Alla memoria di mio Padre

Dello stesso autore:

Il teatro neo-idealistico - (Palermo, Sandron, 1908).

Peer Gynt, poema drammatico di E. Ibsen, per la prima volta tradotto in prosa italiana e commentato - (Roma, Voghera, 1910).

Le idee di Bernardo Shaw - (Firenze, La Nave, 1921).

Di prossima pubblicazione:

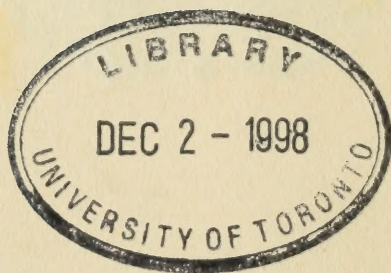
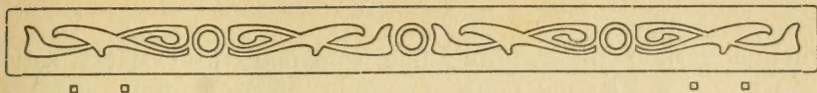
Un'amica di Casanova.

BRUNO BRUNELLI

I TEATRI DI PADOVA

DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL SECOLO XIX

POST FATA RESURGO

PADOVA
Libreria ANGELO DRAGHI
1921

PREFAZIONE

La sera del 28 ottobre 1917 si rappresentava al teatro Verdi *Loreley,* interpretata dalla Mazzoleni e dal Garbin. La malinconica melodia, schiettamente italiana, del Catalani si ripercoteva nei vuoti palchetti, e trovava una triste eco nel cuore degli scarsi spettatori sparsi per la platea: di ora in ora giungevano più desolanti le notizie sulla ritirata delle nostre truppe. Due mesi dopo dalle vie dell'aria si scagliava sulla nostra città la rabbia dei barbari, che vedevano fin d'allora sul fiume e sui monti sacri rintuzzata la loro tracotanza. Rimarginate le ferite, oggi il tempio dell'arte si riconsacra, apprestandosi a rinnovare le sue gloriose tradizioni d'arte. Mi parve questa l'ora più opportuna per far rivivere la storia dei teatri padovani, da parecchi anni oggetto delle mie ricerche.

La storia del teatro italiano è ancora da fare, tranne che per le origini e le sacre rappresentazioni, illustrate dall'Emiliani-Giudici e specialmente dal D'Ancona. Nè sommarie trattazioni di autori nostri o stranieri, il Klein ad esempio, in tanta parte arbitrario, possono dare un'idea completa del teatro drammatico italiano. Il Bonaventura presentò un saggio di storia del teatro musicale, mentre il Sanesi ed il Rasi

hanno portato un notevolissimo contributo alla storia della commedia e dei comici. Ma la storia del teatro italiano dovrà considerare, oltre l'analisi delle opere e degli autori, la vita e i costumi dei comici e dei virtuosi, dovrà seguire le trasformazioni del palcoscenico, i progressi della scenografia - una gloria veramente italiana, e specialmente bolognese, - dovrà ricordare gli usi del pubblico, i rapporti degl'impresari coll'autorità ecclesiastica e coi vari governi: dovrà insomma essere una storia del costume oltre che una storia letteraria.

Chi intraprenderà l'opera monumentale? Se mai, questo futuro storico si potrà valere dell'abbondante materiale che si è andato accumulando su particolari aspetti dell'argomento: gli studi del Bartoli, dello Scherillo, del Del Cerro sulla commedia dell'arte, e le molteplici ricerche sul Settecento, e specialmente sulla commedia goldoniana, compiute da studiosi che è inutile io qui ricordi, gli saranno preziose. Ma specialmente si potrà trarre la futura storia del teatro italiano dalle cronistorie teatrali locali. Alcune città - Bologna, Napoli, Modena, Venezia, Milano, Parma, Pistoia - hanno ormai un quadro, per quanto possibile, completo delle vicende dei loro teatri.

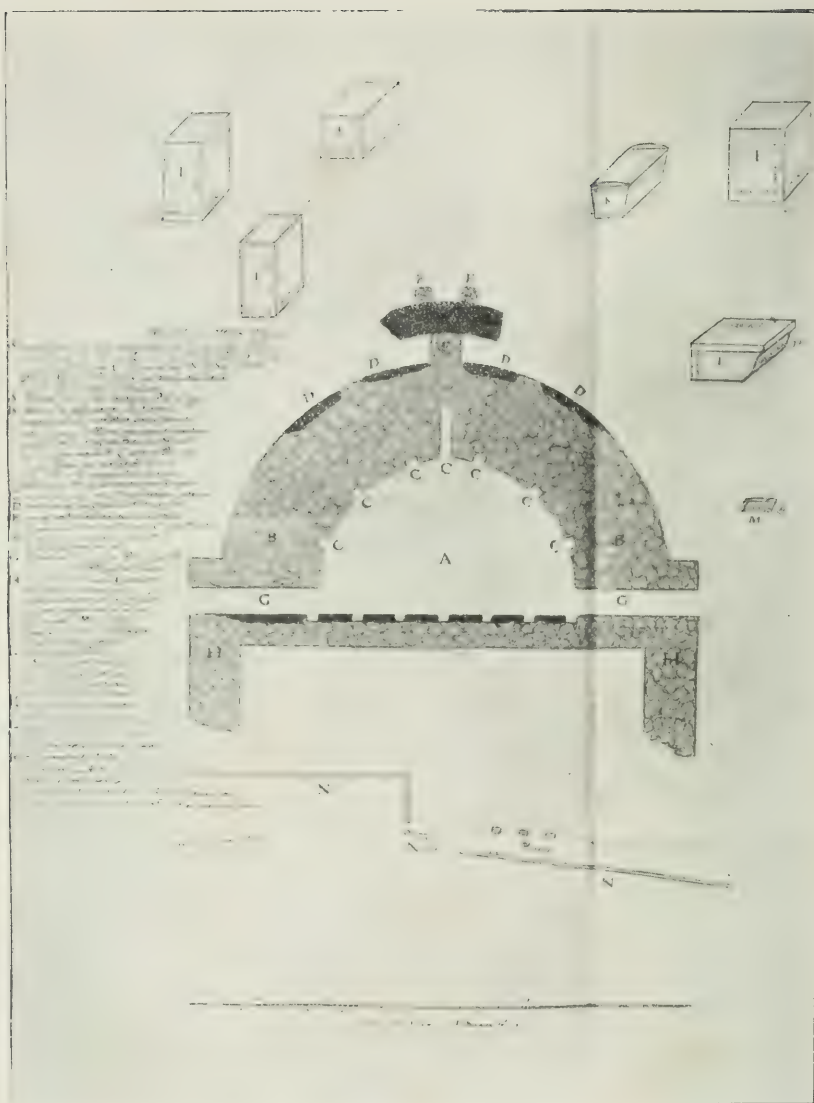
Sugli spettacoli e le feste padovane esistevano uno studio dell'ab. Sberti e una brevissima memoria dell'ab. Sorgato, sull'antico «Zairo» le ricostruzioni archeologiche dello Stratico e del Noale, e più propriamente sui teatri i pochi cenni dati dall'Arrigoni nelle sue *Notizie* intorno ai teatri del Veneto e il volumetto del Leoni, riguardante esclusivamente il teatro Nuovo, inesatto per molte date e impinguato di inutili digressioni. Vi erano ancora i frammenti del diario dell'ab. Gennari, pubblicati per nozze dal Medin, per gli anni dal 1767 al 1780, e vi era specialmente l'elenco degli spettacoli, dal 1751 al 1892, del Pallerotti, pressochè completo, utilissimo ma arido elenco di titoli e di nomi.

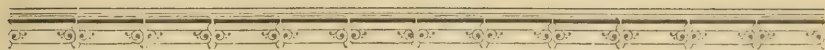
In una memoria su un episodio teatrale padovano Guido Mazzoni aveva osservato come molte notizie sarebbero state da aggiungere alle poche date dal Leoni. Un' allieva del Mazzoni, Anna Böhm, sceglieva gli spettacoli di Padova per argomento della sua tesi di laurea, in parte poi pubblicata in tre riviste diverse. La Böhm, che pure ebbe il merito di aver tentato per la prima un quadro degli spettacoli padovani fino a tutto il secolo XVIII, non esaurì l' argomento, troppo vasto per una tesi. Troppe fonti furono trascurate o rimasero ignote. Vi era tutta una miniera da esplorare: biblioteche private, l'Archivio Capitolare, fasci di lettere e di manoscritti di provenienza Obizzi, e specialmente i documenti che dagli Obizzi erano passati ai duchi di Modena e quindi a quell' Archivio di Stato, fasci di carte e di lettere dell'Archivio Civico Antico, cronache della Biblioteca del Seminario, la corrispondenza del Gennari, gli Atti della nazione germanica, soltanto in parte pubblicati, le relazioni di viaggi di stranieri in Italia, per il periodo napoleonico l' Archivio di Stato di Milano, per i lunghi anni della dominazione austriaca l'Archivio della Prefettura, compresa la parte riservata, di cui mi fu gentilmente concessa la consultazione.

Esaminando i freddi documenti riviveva ai miei occhi tutta la storia di Padova, e specialmente la storia dei suoi costumi. E mi parve di vedere le ingenue rappresentazioni sacre della Padova medioevale, le più antiche società di comici che di qua iniziarono la loro vita errabonda trascinandosi dietro il modesto carro di Tespi, le rivalità fra studenti citra e ultramontani del Cinquecento a proposito delle rappresentazioni nella sala dei Giganti, lo splendore delle dame e dei cavalieri padovani del Seicento, assidui spettatori delle introduzioni ai tornei di Pio Enea degli Obizzi, le lotte fra teatri rivali e fra partigiani dell'una o dell'altra virtuosa nel secolo di Goldoni, dei Gozzi, ed anche di Casanova, i palpiti di patria che affratel-

lavano palcoscenico e platea sotto gli occhi vigili o pavidi delle autorità austriache, mentre si rinnovavano fra studenti e poliziotti le antiche lotte fra scolari e sbirri e vibrava il cuore patriottico e generoso, se pur talora apparentemente apatico, dei padovani, e gli entusiasmi dei goliardi del '48.

Sono ben lungi dal credere che la mia fatica possa aver creato opera perfetta, là dove ogni giorno alcune notizie possono essere precisate e nuovi aneddoti balzare da documenti ritrovati casualmente. Tanto meno credo di aver compiuto opera divertente. Un lavoro documentario può, se mai, interessare gli studiosi della storia teatrale. E se fossi riuscito a ciò, lo scopo che mi sono prefisso sarebbe raggiunto. Ma spero che il mio libro possa rivolgersi, oltre che agli studiosi del teatro, ai raccoglitori di memorie padovane. In questi tempi d'avvenire è buona cosa rivivere qualche volta nel passato, che troppi oggi affettano di dimenticare. Se ne può ricavare un insegnamento che non deve andare perduto.

Dicembre 1920.

Pianta del teatro Zairo tracciata dal Ciotto nel 1775.

(Arch. Papafava) *(pag. 5)*

CAPITOLO I.

Epoca romana.

I giochi Isclatici e Trasea Peto - Il teatro Zairo - Saccheggi di barbari e di cittadini, vandalismi di monaci fanno scomparire lo Zairo - Rivive per le ricerche dei primi archeologi - La ricostruzione ideale dello Stratico - Più complete deduzioni del Noale - La donazione al vescovo Milone - Zairo e Satiro - Le varie opinioni - Sono due edifici distinti - Origine del vocabolo Zairo - Curiosità etimologiche.

A Padova città romana non potevano mancare luoghi di vasta mole destinati a pubblici spettacoli. Il municipio padovano era allora assai esteso, popolatissimo e ricchissimo: a valutare l'importanza della città sotto l'impero di Augusto basterebbe la notizia data da Strabone, secondo cui Padova poteva vantare 500 ascritti all'ordine equestre e porre in armi un esercito di 120 000 soldati. E come vediamo altre città, meno ricche e meno popolate di quanto allora dovesse essere Padova, abbellite di arene e di teatri, è facile che qui pure edifici consimili non mancassero.

Di essi il visitatore di Padova odierna non vede traccia se non dell'Arena: pochi e poveri ruderi, ma non meno cari a quanti vorrebbero vedere conservate gelosamente, e con maggior amore di quanto non accada di solito, le antiche memorie civiche, per un sentimento che appare feticismo soltanto a chi non sa leggere le più umili testimonianze di tempi lontani. Tanto più ricchi di significati sono i ruderi dell'Arena che ci appaiono là dove lo sviluppo edilizio di Padova si è più modernamente attuato. Ma se l'Arena padovana. simile a quella di Pola, o meglio, per dimensioni e forma, a quella

di Nimes, [1]) era il luogo riservato alle lotte dei gladiatori e delle fiere, altri luoghi per pubblici spettacoli erano in altre parti della città. Un'arena, detta Colosseo, sorgeva fra quella che fu poi la porta dei Businello e l'attuale piazza del Santo: vi si svolgevano giochi ginnici ed altre feste. E nel Prato della Valle, allora Campo Marzio, sorgeva un teatro vero e proprio, detto Zairo, sul tipo di quelli di Verona, di Gubbio, di Pompei.

In questo teatro probabilmente ebbero luogo i concorsi poetici e le rappresentazioni che formavano parte del programma dei giochi «Isclatici», una serie di gare atletiche e letterarie, di corse, di declamazioni, di recitazioni tragiche, consacrate agli dei. Ma l'allestimento di questi giochi, che la tradizione voleva istituiti da Antenore, il fondatore della città, era assai costoso, e perciò avevano luogo in ricorrenze trentennali e soltanto nelle città più ricche. Alle gare poetiche e alle rappresentazioni tragiche prendevano pure parte notevoli personalità cittadine: vi si distinse Trasea Peto, di antica e onoratissima stirpe padovana. Trasea era in fama al tempo di Nerone, e fu il secondo dei cittadini padovani eletto Console di Roma. Fu inoltre senatore, quindecemviro e sacerdote. Morì per condanna inflittagli da Nerone, forse, come dice Tacito, perchè, nonostante i plausi raccolti qui nei giochi Isclatici, mal volentieri prestò l'opera sua ai neroniani giochi Giovenali, o più probabilmente, perchè l'imperatore comprese in varie circostanze di avere in Trasea Peto un avversario, per quanto tacito, alla sua politica. Ma la fama conquistata a Padova da Trasea nella recitazione tragica dev'essere stata grande, se ne fu tramandato il ricordo da Tacito [2]) e da Dione. [3])

---

[1]) Ing. Francesco Brunelli Bonetti: *Studi intorno all' Anfiteatro romano di Padova*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova» Nuova Serie vol. XXXII, disp. IV.

[2]) «*Thrasea Patarii, unde ortus erat, ludis cetastis a Trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat*». Tacito: *Annales*, lib. XVI, § 21. «Cetasti» è forse corruzione di qualche amanuense, che si può correggere in «isclatici» anzichè in «cestici». Infatti i sacri giochi trentennali che in Padova si eseguivano erano gli «isclatici»; i «cestici» erano esclusivamente giochi ginnici. Il Pignoria (*Le origini di Padova* - Padova, Tozzi, 1625, p. 43, 44) pure ritenne dover leggere «isclatici».

[3]) «[Trasea] in Padova nella patria sua rappresentata aveva la tragedia, secondo le patrie costumanze, in alcuni giochi i quali in ciascun anno trentesimo solevano celebrarsi». *Istoria Romana di Dione Cassio* compendiata da Sifilino (trad. Bossi).

Il teatro Zairo era assai vasto, con ampie gradinate: la scena, quasi parallela alle attuali case Aganoor, fronteggiava la cavea che raggiungeva il centro del Prato, l' attuale isola nel centro della piazza.

Ma l' edificio ebbe forse a soffrire nella demolizione di Padova per parte di Attila (452), e più ancora dai saccheggi compiuti dagli Ungari (prima metà del secolo X), che devastarono particolarmente la vicina chiesa e il monastero di santa Giustina. Quanto rimase dello Zairo fu poi atterrato da cittadini e monaci. Il vescovo Gauslino Transalgardo (970) si diede a proteggere la comunità di santa Giustina: riedificò chiesa e monastero, e fece ai monaci larghe donazioni di beni, fra i quali alcune vigne vicine e una parte di quello che allora veniva chiamato il «Pratum novum». Ma a poco a poco alcuni cittadini ripresero liberamente il saccheggio di questi beni, compreso l' edificio del teatro, che fin da allora era detto «*magnum antiquitus aedificium*» [1]. L' abate Giovanni nel 1077 chiamò in giudizio gli usurpatori, i quali furono condannati a dichiarare solennemente la rinuncia ai beni usurpati, terre del Prato e Zairo, il 26 febbraio, innanzi al vescovo Ulderico e ai Duumviri che amministravano la giustizia per l' imperatore Enrico. Quindi il vescovo, a nome dei chierici, si riservò il diritto di togliere una volta tanto dallo Zairo tante pietre quante gli fossero state sufficienti a pagare un debito da lui contratto in Venezia [2]. Pare che ad Ulderico questo debito, piuttosto ingente, riescisse gravoso.

I monaci completarono quindi l' opera vandalica, poichè, per ultimare la riedificazione del loro monastero, utilizzarono gran parte del materiale dello Zairo e grosse pietre che vecchi documenti della chiesa provavano essere state tolte dal teatro di Campo Marzio [3].

Già nel 1441 l' Ongarello aveva notato forti mura, resti dello Zairo, nel mezzo del Prato: «Quelli muri che appareno suso el

---

[1] Gloria: *Codice diplomatico padovano.* Venezia, a cura della R. Deputazione veneta di storia patria, 1877, v. I, p. 263.

[2] Gloria, op. e l. cit. — J. Cavacio: *Historiarum Coenobii D. Justinae patavinae* - Padova, tip. del Seminario, 1696 (sec. impr.) pp. 55, 56. — J. Brunacci: *Chartarum Coenobii S. Justinae explicatio* - Padova, Conzatti, 1763, cap. XV.

[3] Anche il Cavacio, op. cit., p. 220, aveva notato questi vecchi materiali dello Zairo incastrati nelle mura del monastero. — V. pure L. Busato: *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, in «Miscellanea ed. dalla Deputazione Veneta di storia patria» - Serie IV, vol. X, pp. 29, 33.

« Prato della Valle, forno de uno Colliseo, che era in lo dicto luogo,
« dove le persone podeano attorno attorno stare a vederse le Feste,
« che si faceano in quello, come per simil se ne vede in la Cittade
« de Roma, el qual Colliseo, se chiamava Zaero, come appar per
« publici Instrumenti, li quali de presente sono in la Giesa de Santa
« Justina » [1]. Ma, a quanto pare, i ruderi non davano più idea della forma del teatro, se l'Ongarello potè paragonarlo al Colosseo. Forse la scena era la parte su cui più si erano accaniti i saccheggi e le demolizioni. Un secolo e mezzo dopo pure il Cavacio osserva questi ruderi.

Esistevano essi ancora nel secolo XVII, poichè ne troviamo cenno nell'Orsato [2] e in un anonimo viaggiatore francese [3]. Il Brunacci ci dà un interessante disegno della condizione di quelle rovine intorno alla metà del secolo XVIII [4]. Poco dopo ne dovevano restare scarse traccie a causa di nuovi saccheggi. Nell'agosto 1775, iniziandosi lo scavo per il canale elittico, che doveva, secondo il progetto di Andrea Memmo, abbellire il Prato della Valle, vennero alla luce parti delle fondamenta « dell'antico teatro Zairo rinomatissimo » [5]. Non v'era dubbio si trattasse di edificio di epoca romana per la compattezza della costruzione, parte in macigno e parte in cotto: era circa tre piedi sotto la superficie del terreno. Ma l'incuria di chi procedeva allo scavo destinava alla completa distruzione questi avanzi di Padova romana, contro cui infierivano i picconi degli scavatori. L'abate Gennari, sempre vigile tutore delle memorie patrie, protestò presso i Presidenti del Prato e altri si associarono alla protesta. Il conte Decio Trento era fra questi, e a proprie spese fece proseguire lo scavo verso via Betlemme (ora Donatello) e

---

1) G. Ongarello: *Cronaca di Padova*, ms. in Biblioteca Brunelli Bonetti, I, c. 23.

2) S. Orsato: *Historia di Padova* - Padova, Frambotto, 1678, p. 247.

3) *Nouveau voyage d'Italie avec les routes et les chemins publics pour y parvenir*, ecc. - Lyon, Thioly, 1699, T. I, p. 99.

4) Brunacci: op. cit., p. 148.

5) *Raccolta dei più singolari avvenimenti accaduti nel corso d'anni 22, e cioè dall'anno 1764 fino a tutto il 1786, tratti dalle Memorie postume di* Santo Pengo, *da doversi premettere al compendio scritto da Girolamo Polcastro Pad., che incomincia l'anno 1787* - ms. nella Biblioteca del Museo Civico di Padova - BP 847, I. (Pubblic. per nozze Lussana-Gloria, Padova, Prosperini 1891).

presso l'Ospizio dei padri Agostiniani di Monteortone, perchè si potesse, a scopo di studio, rilevare la pianta dell'edificio [1]). Il disegno fu infatti steso, per incarico del Trento, dall'ingegnere Angelo Ciotto [2]), e ne risultò la forma del teatro semicircolare. Quindi il conte Simone Stratico illustrò i ruderi, conforme al risultato degli scavi, in una lunga dissertazione accompagnata da tavole, ove si tentava la ricostruzione del teatro nella forma e nelle dimensioni [3]). E ragionando pure sull'origine dello Zairo lo Stratico lo fa risalire a epoca più lontana di quella imperiale, anzi all'epoca etrusca. Deducendo dalla pianta una stretta somiglianza col teatro di Gubbio, a questo però minore di dimensioni, lo Stratico immaginava si elevasse sopra il muro esterno un gran porticato, a coronare l'edificio. E se ne avrebbe conferma riferendoci, più che al teatro di Gubbio, a quelli di Pompeo e di Marcello in Roma, che più si avvicinavano allo Zairo per contemporaneità di costruzione. Lo Stratico calcolava che la cavea contasse un raggio di 125 piedi, e ne deduceva la capacità, sempre paragonando questo al teatro di Gubbio, di circa 6400 spettatori. Ingegnosa ricostruzione quella dello Stratico, ma, come tutte le ricostruzioni ideali, destinata a nuove correzioni non appena si fossero, con altri scavi e ricerche, dedotti più precisi dati di fatto.

Nel 1823 si dovette approfondire l'alveo del canale intorno all'isola del Prato: nuove muraglie vennero allora alla luce, e tutte evidentemente appartenenti allo stesso edificio. Antonio Noale dalle nuove scoperte trasse più complete congetture [4]). Infatti lo Zairo risultava di maggiore ampiezza di quanto lo avesse supposto lo Stratico: 155 piedi circa di raggio, e intorno gradinate e corridoi ampi, a maggior comodo degli spettatori. Nel 1838 altri scavi scopersero nuove traccie: erano queste le fondamenta delle arcate, che dovevano sostenere le gradinate. Qualche materiale scavato in quel-

---

1) Gennari: *Notizie giornaliere* - ms. 551 in Biblioteca del Seminario di Padova. - Alla data: 1776, giugno.

2) Nell' Archivio Papafava, cod. 34, docum. 60, si trova il disegno originale del Ciotto, colle misure esatte: *Scoperta fatta da me sottoscritto delle vestigie delle fondamenta del antico Zairo nel Prato della Valle in questa Città per comisione del Nob. Sig. Conte Decio Agostino Trento.*

3) S. Stratico: *Dell'antico teatro di Padova* - Padova, tip. del Seminario, 1795.

4) A. Noale: *Dell'antichissimo tempio scoperto in Padova negli anni 1812 e 1819* - Padova, tip. del Seminario, 1827, p. 13.

l'anno confermò che lo Zairo fosse edificio di epoca imperiale, mentre di questo parere non era stato lo Stratico [1]).

A noi, lontanissimi posteri, non giunse alcuna descrizione storica delle rappresentazioni tragiche che avevano luogo nello Zairo. E immaginiamo una di quelle adunanze, nella severità della cornice grandiosa, la folla variopinta, ammassata a semicerchio sui gradini, le acclamazioni a Trasea Peto, le evocazioni dell'antica origine della città, delle leggendarie gesta dei padri. Nelle ricorrenze sacre agli dei erano queste solennità poetiche il più nobile complemento delle feste, delle naumachie, delle corse, che all'Arena, al Colosseo e allo Zairo dimostravano ai numerosissimi, che di lontano da ogni parte accorrevano, l'opulenza della città.

Quanto al nome « Zairo » la maggior parte degli autori lo fa derivare dal fatto che in esso si recitassero le buffonerie satiresche, e i drammi dove erano alcuni attori in veste di satiri, valendosi dell'asserzione di Vitruvio Pollione, secondo cui era detto Satiro « un luogo, nel quale si faceva una scena rappresentante un paese selvaggio, per recitarvi poemi satirici ». Da Satiro per corruzione sarebbe derivato Zairo. Senonchè può sorgere il dubbio che in Padova esistesse tanto un luogo detto « Satiro », quanto lo Zairo.

Enrico III imperatore il 26 giugno 1090 faceva donazione a Milone, vescovo di Padova, di parecchi beni, e fra gli altri « *Arenam quoque cum satyro cum famulis et famulabus ad eamdem pertinentibus* » [2]). Il Cavacio, seguito dall'Orsato e più tardi dal Brunacci, dal Rossetti [3]), dal Neumayr [4]), è appunto del parere che Zairo fosse voce derivata per corruzione dal latino, e che qui s'intendesse parlare dei resti dello Zairo, e che il privilegio concesso su due luoghi alle estremità della città, esternamente al cerchio delle mura, volesse quasi dimostrare l'estensione della giurisdizione vescovile.

---

[1]) A prima della nascita di Cristo risale la costruzione dello Zairo secondo l'Ongarello, all'anno 21 d. C. secondo l'Orsato, all'epoca di Augusto secondo il Gennari.

[2]) Archivio Capitolare - Privilegi: T, I, n. 24, riprod. in GLORIA, op. cit., pp. 328, 329.

[3]) G. B. ROSSETTI: *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova* - Padova, tip. del Seminario, 1776, pp. 23, 215 e sgg.

[4]) A. NEUMAYR: *Illustrazione del Prato della Valle* - Padova, tip. del Seminario, 1807, p. 14.

Ma sembra a me l' Ongarello meglio si attenga alla veridicità dei fatti quando, dopo aver parlato dello Zairo, e quindi dell' Arena, egli dice: « era in quella Arena un luoco dove si cantava le historie, et le cose gentile, che se chiamava el Satiro, perchè li Satiri, et li Poeti cantavano le cose che fatte havevano » [1]. Quindi secondo l' Ongarello il Satiro era un edificio distinto e lontano dallo Zairo, situato accanto all' Arena, e perciò associato all' Arena nello stesso capoverso dell' atto di donazione a Milone. E così la pensarono il Portenari [2], un anonimo [3], e il Fasolo, il quale però sembra credere che il Satiro fosse « un tempio nel quale i Gentili si congregavano, secondo il loro costume, a cantare ed udire le loro gentilizie deprecazioni, detto il Satiro dalli ministri, o sacerdoti chiamati Satiri, che in esso si ragunavano » [4]. Bernardo Zorzi, confondendo l' Arena col Satiro, sembra farne un solo luogo riservato a corse, a lotte di fiere, a recite comiche e tragiche:

Comicus in scenam se se hic, Tragicusque ferebant,
Implevit varios hic Citharista modos [5]).

Di eguale opinione è lo Stratico, il quale anzi pensa che il Satiro fosse uno di quei luoghi che esistevano in Grecia, e poi in Roma e nei dintorni di Roma, detti « odei o piccoli teatri con sedili all' intorno, dove si leggevano commedie e tragedie, e dove i rapsodi o cantori di poesie facevano prova de' loro studj, acquistandosi fama e profitto » [6]. E così la pensa pure il Noale, che anzi, non so con quanto fondamento, colloca nella sua pianta degli edifici romani di Padova il Satiro accanto all' Arena, nel luogo corrispondente all' attuale chiesa degli Eremitani. Prudentemente si astiene da preciso giudizio lo Sberti [7].

---

1) Ongarello, ms. cit., I, c. 23, 24.

2) A. Portenari: *Della felicità di Padova* - Padova, Tozzi, 1623, p. 96.

3) *Descrittione di Padoa e del suo territorio* - ms. del 1605, in Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 324, c. 87.

4) Fasolo: *Storia di Padova* - ms. in Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP. 372, c. 15.

5) B. Zorzi: *Epitaffia et Epigrammata* - Venezia, apud Aldum, 1558, p. 89.

6) Stratico: op. cit., p. 10. — Cfr. Bulengeri: *De Theatro, ludisque scenicis* - Tricassibus, Chevillot, 1603, p. 54.

7) A. B. Sberti: *Degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova* - Padova, Cesare, 1818, p. 18.

Gli scavi eseguiti in questi ultimi anni nei dintorni dell' Arena mentre misero in luce alcune costruzioni romane e fondamenta d' ignoti edifici, non diedero alcuna prova certa dell' esistenza del Satiro. Ma anch' io credo poter concludere che lo Zairo e il Satiro fossero due edifici distinti. E più che le opinioni di autori discordi ma pur sempre autorevoli, e più della testimonianza dell' Ongarello, non sempre sicura fonte, ma che a proposito del Satiro parla esplicitamente di recitazioni e declamazioni poetiche, vale la dicitura del privilegio del 1090, che associa strettamente l' Arena e il Satiro e sembra quindi determinarne l' ubicazione, opposta, rispetto alla città, a quella dello Zairo.

Ma allora, ammettendosi la derivazione di « Zairo » da « Satiro », si avrebbero due luoghi dediti a rappresentazioni satiresche. « Zairo » è dunque corruzione del vocabolo « Satiro », corruzione dovuta a tempi lontani in cui i patavini frequentavano l'edificio del Campo Marzio, assai più antico del Satiro dell' Arena. O è una corruzione della voce greca θέατρον, come a Pola un antico teatro si diceva « Zaro » ? O è piuttosto uno di quei nomi dovuti a denominazioni popolari, e di cui difficile sarebbe stabilire l' origine?

Ad ogni modo lo Zairo era destinato a rappresentazioni tragiche innanzi al vasto pubblico; il Satiro era consacrato alle gare poetiche e di recitazione innanzi ad un ristretto pubblico di intenditori, un vero pubblico d'*élite*. E mi par appena degna di essere riportata come *mot de la fin* la spiegazione del Fasolo, il quale faceva derivare il vocabolo Zairo da « Ziro », perchè detto luogo « in circolo, come il Colliseo, girando dava comodità ad ogn'uno, che sopra gli salia di vedere senza altrui incommodo, o impedimento essi dilettevoli trattenimenti » [1]. Dove, se non altro, equivocava sulla forma dello Zairo, come l' Ongarello.

---

1) Op. cit., c. 16.

CAPITOLO II.

Giochi – Misteri – Drammi liturgici.

Il Prato della Valle luogo per pubblici spettacoli - Feste primaverili - Il gioco dell' uomo selvatico e dei giganti - La prima rappresentazione sacra - L' errore dell' Ebert - Si può ristabilire la data esatta: 1243 - Era un mistero o una figurazione liturgica mimica? - Drammi liturgici - Il mistero dell' Annunciazione all' Arena - La festa di Erode - Un conto di spese per questa festa - Le rappresentazioni della Cattedrale - Figurazioni liturgiche simili a quelle di Padova - Decadenza dell' azione liturgica - Intervengono i concili, e più tardi la Repubblica Veneta.

Nell' età oscura delle dominazioni barbariche il teatro, come ogni altra forma d' arte, tace; e appena si mantiene in vita attraverso informi rappresentazioni di farse triviali di giocolatori, di buffoni, spesso più ginnasti che attori.

Ma l' inizio del secolo XIII sembra recare un risveglio nella vita della città, e quindi nel desiderio popolare di feste e di spettacoli. Questi hanno luogo nel Prato della Valle, che davvero pare consacrato fin dai più antichi tempi a spettacoli grandiosi e a feste di popolo. Che infatti una parte di quello spazio, un tempo ancor più ampio dell' attuale piazza Vittorio Emanuele, fosse destinata per consuetudine ad uso di pubblici divertimenti, ne trovo chiara prova nel *Libro della Procuratia del Monastero di Santa Giustina,* [1]) da cui risulta che subito dopo il 1147 i monaci fecero tre parti della superficie del Prato: una parte fu riservata al monastero, un' altra fu alienata, ed una terza «fu la terra lasciata ad universale bene-

[1]) Ms. in Biblioteca del Seminario di Padova: cod. 503, c. 4.

ficio per l'occorrente de' Mercati, e delle Pubbliche rapresentazioni, che in que' tempi frequentissime si vedevano nel sudetto ed è la gran Piazza, che veggiamo al presente ».

Dunque le volgari forme rappresentative, sopravvissute alla decadenza latina e agli albori del medio evo, trovarono ospitalità nel Prato. Precise notizie di solennità festive, che preludono a più esplicite forme drammatiche, risalgono alla prima metà del secolo XIII, e sempre nel Prato della Valle.

Del 1208, a Pentecoste e nei giorni vicini, il popolo padovano si radunò nel Prato della Valle in gran letizia indossando costumi nuovi, a varia foggia a seconda delle contrade, e fra danze, suoni e canti assistè al gioco dell'uomo selvatico: « In praedicto an. Domini MCCVIII Potestate in Padua Domino Viscontino, factus est magnus ludus in Prato Vallis, et omnes contratae de Padua, singulae videlicet ad unum et idem signum vestimentorum, se novis vestibus innovarunt. Et tunc in praedicto loco de Prato Dominae cum Militibus, cum nobilibus populares, senes cum junioribus, in magnis solatiis existentes in festo Pentecostes, et ante, et post, per plures dies, cantantes et psallentes, tantam ostendebant laetitiam, quasi omnes fratres, omnes socii, omnes prorsus essent unanimes, et summi amoris vinculo foederati » [1]).

La notizia, data da Rolandino, è il più remoto accenno a questa mascherata, che si accompagnava certamente a qualche rozza esercitazione mimica. Il Neri la fa anzi « la più antica notizia che si

---

[1]) ROLANDINO: *De factis in Marchia Tarvisina*, in MURATORI: *Rerum italicarum scriptores*, VIII, 178. — « Eo tempore fuit factus magnus ludus de « quodam homine salvatico in prato vallis, et quasi omnes Paduani per contra- « tas novis vestibus sunt vestiti ». *Liber omnium regiminum civitatis Paduae ab anno 1174 usq. ad annum 1399*, in Bibliot. Ambrosiana di Milano, cod. D 149 inf. n. 3, c. 20 (anche in MURATORI: *Antiquit. Ital.* IV, 1126). — E notizia consimile in *Annales patavini* (*Rerum italicar. scriptor.* - Ediz. 1907, pp. 200 e 223). — Da questi codici poi derivarono le notizie date dall' ONGARELLO (op. cit., c. 192): « In 1208 siando (*sic*) Podestà de Padova messer Viscontin da « Piasenza in questo anno fù fatto un zuogo de un huomo Salvatico in sul prà « della Valle, et nuove vestimente, et gran Feste per tutti li cittadini con balli, « et danze »; da INGOLFO DE' CONTI: *Cronica delli Reggimenti Padovani dal 1164 al 1598* (è una traduzione o rifacimento del *Liber regiminum*), Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. O 152 sup. n. 5, c. 317; e dal VENTURATO: *Annali di Padova*, Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. D 333 inf., c. 10. (Cfr. anche in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1067).

abbia del teatro in Italia » [1]. Ma è un po' difficile determinare se veramente questa fosse una vera rappresentazione, o ancor meno se, come suppone il Dorighello [2], canti e balli fossero eseguiti nello Zairo. Ad ogni modo la maschera dell'uomo selvaggio si ricollega a quelle forme demoniache di deità silvestri, che, derivate dagli antichi riti pagani, sono tutte proprie del medio evo cristiano: non è nuova agli studiosi della lirica del Duecento e della poesia trovadorica, e ne troviamo più tardi notizia nel *Decamerone* e nell'anonima *Vita del beato fra Jacopone da Todi*. Questa specie di maschera, e quella che dovette essere la sua rozza azione scenica, forse eseguita su un palco o su un carro, possono benissimo legare i satiri delle antiche rappresentazioni di drammi satirici alle commedie rusticali, alle egloghe e alle favole silvestri, a intermezzi per tragedie, ove i selvaggi ritornano innanzi agli spettatori delle corti o dei primi teatri del nostro Cinquecento [3].

La festa primaverile del 1208 si rinnovò nel Prato della Valle nel 1224, e all'uomo selvaggio si aggiunsero questa volta alcuni giganti [4].

Ma la solennità primaverile che in principio del secolo aveva una forma veramente pagana si muta un giorno in una festa cristiana. La data del primo mistero rappresentato in Padova ha anzi una singolare importanza per la storia del teatro italiano; è la prima rappresentazione sacra di cui si abbia notizia, e lascia a distanza la rappresentazione, forse soltanto mimica, del 1257 a Siena, le « laudi »

---

1) F. Neri: *La maschera del selvaggio*, in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. LIX (1912), p. 47.

2) Dorighello: *Storia di Padova dall' origine al 1408*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 119.

3) Ne troviamo notizia dell'anno 1500 anche in Ferrara (*Diario ferrarese* in Muratori: *Rer. ital. script.* XXIV, 380), e in Treviso, del 1517, negli intermezzi a una tragedia di Jac. dal Legname (Bibliot. Marciana, ms. ital. cl. IX, LXXI, 104, I).

4) « fuit in Prato Vallis ludus gigantum ». *Annales patavini*, in Muratori: *Rer. ital. scriptor.*, VIII, 459. — « Hoc anno fuit factus ludus in prato vallis cum gigantibus ». *Liber omnium regiminum*, cit., c. 25 (e in Muratori: *Antiq. Ital.*, IV, 1130. — « E dise alcune scritture che in Padoa fo fatto un' altra volta el zuogo del hom salvadego al Prà della Valle con li giganti ». Ongarello, op. cit. c. 15. — « Robertus de Concoregio de Mediolano potestas. In prato vallis spectaculum cuncto populo praebuit speciosum, in quo gigantes immensae magnitudinis ostendit ». Venturato, ms. c. 15.

umbre sorte nel 1260, il mistero di Cividale del 1298, e i più tardi misteri francesi. La vicinanza di questo mistero e delle figurazioni liturgiche, che nelle solennità della chiesa vedremo presto comparire pure qui, alle feste profane del 1208 e del 1224 ha un particolare significato. La chiesa aveva lanciato anatemi contro feste e rappresentazioni che fossero o sembrassero manifestazioni di corruzione. Ma l'anima del popolo, nel fosco periodo della tirannide di Ezzelino, anelava già ad una vita meno barbarica, sentiva i primi fremiti di una vita nuova, e perciò le radunate primaverili, divenute consuetudine per i padovani, volevano essere feste di bellezza oltre che manifestazioni di letizia del popolo. Altre feste, che non riguardano la storia del teatro, e di cui perciò non faccio parola, lo dimostrano. [1])

La chiesa non otteneva alcun risultato dalle rampogne per distogliere gli animi dalle feste profane, perciò a poco a poco si vide costretta ad attirare a sè la fantasia del popolo colla magnificenza di una liturgia ben lontana dalla semplicità dei riti primitivi. Sorgono così le rappresentazioni sacre. Ma si possono sempre considerare distinte due forme di figurazioni sacre: le figurazioni simboliche dei riti e delle festività religiose, e i misteri, vera e propria forma di teatro. [2])

La prima rappresentazione sacra di cui si abbia notizia è del 1243. Apostolo Zeno nelle note al Fontanini ricorda come in un antico manoscritto esistente presso i padri Somaschi della Salute in Venezia, si leggesse il passo seguente: « Anno MCCXLIII, Galvano Lanza predetto, podestà di Padova e Vicario. Nel qual tempo fu fatta la Rappresentazione di Nostro Signore Gesù Cristo sul Prà della Valle, nella festa di Pasqua » [3]). Ho fatto ricerche a Padova ed a Venezia per rintracciare la via seguita dal manoscritto e averne diretta visione, ma inutilmente. Chissà se il codice ancora esiste!

---

[1]) Rolandino ci dice come in quegli anni in tutta la marca fosse una gara di feste (Muratori: *Rer. italic. script.* VIII, 178); Treviso nel 1214 aveva assistito alla festa del castello d'amore. Lo stesso Rolandino narra come fosse consuetudine del popolo padovano riunirsi in Prato della Valle il giorno delle Palme (l. cit., VIII, 226), e come del 1239 avessero luogo grandi feste per la venuta dell'imperatore Federico (l. cit., VIII, 225-226).

[2]) Cfr. A. D'Ancona: *Origini del teatro in Italia*, Torino, Loescher, 1891, lib. I, cap. IV.

[3]) *Biblioteca dell' Eloquenza italiana* - Venezia, Pasquali, 1753, v. I, p. 488.

Ma ad ogni modo dalle parole dello Zeno mi sembra chiaro come quel codice non fosse altro che una derivazione in volgare dal ricordato *Liber regiminum* [1]), derivazione strettamente somigliante alla *Cronica delli Reggimenti padovani* di Ingolfo de' Conti. [2])

Dunque la prima notizia del mistero è data dal *Liber regiminum* in questi termini: « MCCXLIII. Dominus Galvanus Potestas Padue. Hoc anno facta est rapraesentatio passionis, et mortis Christi Salvatoris nostri in prato vallis in ipsa die paschae solemniter ». Qualche lieve variante si ripete in altre redazioni dello stesso *Liber* [3]), nelle varie redazioni degli *Annales patavini* [4]); e la notizia è riportata pure dall' Ongarello [5]) e dal Venturato. [6])

Ho detto dell' importanza di questa rappresentazione nella storia del teatro. Perciò nessuno studioso di storia teatrale o letteraria ha trascurato di farne cenno, sebbene talvolta qualcuno abbia confuso il mistero del 1243 colle ben diverse festività del 1208 e del 1224. Acquista quindi molta importanza la determinazione esatta di questa data. Qualche dubbio potè derivare dal fatto che il Muratori pubblicò il *Liber regiminum* seguendo un codice estense, dove la rappresentazione era registrata all'anno 1244. Ma il Bonardi, ripubblicando recentemente il *Liber*, seguendo le migliori redazioni tuttora esistenti, e specialmente il codice padovano [7]), ristabiliva conforme a quest'ultimo la vera data: 1243.

Pure l' Ebert [8]) aveva voluto correggere la data in 1244, ap-

---

[1]) Bibliot. Ambrosiana di Milano - cod. D 149 inf. n. 5, c. 64. E forse consimile derivazione era la cronaca del codice Zabarella, scritta in seguito a quella di Rolandino. V. MURATORI: *Rer. ital. script.*, VIII, 422: « Idem Dominus Galvanus Lancea. Hoc anno, in festo Paschae, facta fuit repraesentatio passionis, et resurrectionis Christi solemniter, et ordinate, in Prato Vallis ».

[2]) Cod. cit., c. 317.

[3]) *Liber regiminum Paduae*, Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 127 IX. — *Liber omnium regiminum civitatis Paduae*, Bibliot. Ambrosiana di Milano, cod. D 149 inf. n. 3, c. 32. — *Cose occorse nella città di Padova* ecc., Bibliot. Ambrosiana, cod. D 149 inf. n. 8, c. 73.

[4]) MURATORI: *Rer. ital. script.*, nuova ediz., p. 185.

[5]) « 1243. Questo anno in lo prà della Valle in lo dì de Pasqua fò fatta la festa della Passion, et della Ressuretion ». Ms. cit., c. 250.

[6]) Cod. cit., c. 17.

[7]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 127 IX.

[8]) A EBERT: *Studien zur Geschichte des mittelalterlichen Dramas*, in « Jahrbuch für Romanische und Englische Literatur », V, p. 51 e sgg.

poggiandosi ad un ragionamento che pretendeva essere sfuggito agli studiosi. Egli dice che questi hanno seguito ciecamente la notizia data dal Tiraboschi [1]) senza controllarla sulle fonti. Esaminando la cronaca nell'edizione muratoriana si legge all'inizio di essa un avvertimento, secondo cui le date si riferiscono all'anno di carica del podestà, che veniva investito del potere a fine giugno, intorno alla festa di S. Pietro. L'Ebert ne deduce che il mistero padovano, rappresentato nel giorno di Pasqua, cadeva nel 1244 prima della fine della podesteria di Galvano Lanza, e perciò doveva correggersi la data sino allora errata. E il D'Ancona [2]) accettò la correzione.

Ma l'Ebert cade in errore. Volendo correggere una data doveva spingere la pedanteria di buon ricercatore teutonico all'estremo limite. Poichè, neanche a farlo apposta, Galvano Lanza, eletto Podestà dall'Imperatore nel luglio 1242 non durò in carica fino al giugno 1244, ma fu espulso da Ezzelino nel febbraio 1244, e venne sostituito il 4 marzo seguente da Guizzardo Realdesco, bresciano [3]). Cade quindi tutto il ragionamento dell'Ebert. E la data del mistero, riferendosi alla podesteria di Galvano Lanza, dev'essere riconfermata nell'antica versione del 1243.

Un'altra questione potè sorgere sul genere di questa rappresentazione sacra; se cioè si trattasse di un mistero vero e proprio o di una figurazione liturgica mimica. Non è escluso che in seguito si sieno ripetute rappresentazioni consimili. Qualcuno anzi affermò che diciannove anni più tardi esistesse qui per la rappresentazione della Passione una confraternita simile alla romana Compagnia del Gonfalone [4]). Ma il fatto d'essere ricordato in succinte cronache, ove erano registrati soltanto gli avvenimenti più notevoli, prova già l'importanza e la novità di questo avvenimento: ciò che non sarebbe accaduto per una semplice processione o figurazione liturgica, o per i riti simbolici, che pure qui s'iniziarono nello stesso secolo XIII. Il Monaci [5]) credette trovare nelle espressioni «solemniter» e «ordinate» la prova che il mistero del 1243 fosse semplicemente una

---

1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana,* T. IV, lib. III, cap. III, § 25.

2) Op. cit., v. I, p. 88.

3) A. Gloria: *Il Territorio padovano,* Padova, Prosperini, 1862, p. 264.

4) Douhet: *Dictionnaire des Mystères*, Paris, p. 583.

5) E. Monaci: *Uffizj drammatici dei Disciplinati dell'Umbria,* in «Rivista di filologia romanza», v. I (1874), p. 256, n.

figurazione liturgica, eseguita con un certo ordine nella vicina chiesa di santa Giustina. Ma rileggendo la cronaca si vede l'errore del Monaci, notato già dal D'Ancona [1]), il quale appunto riteneva, dal testo delle fonti e dai precedenti delle feste primaverili nel Prato della Valle, si trattasse di una festa di clero e popolo all'aria aperta. Ogni altra discussione, se fosse quella un'azione più o meno drammatica [2]), e se dialogata in latino o in volgare [3]), non potrebbe aggirarsi se non intorno a troppo vaghe congetture.

* * *

Ai drammi liturgici invece appartengono alcuni uffizî che, pur avendo struttura drammatica, erano strettamente legati alle cerimonie con cui la religione soleva celebrare i misteri del culto, e con essi gli attori, sacerdoti o chierici, rendevano al popolo più evidente la rievocazione della ricorrenza sacra. Era insomma un più vasto e più completo sviluppo di ciò che, in forma più austera e primitiva, era il significato della Messa : simbolica immagine di misteri cristiani.

La più importante di queste rappresentazioni in Padova fu quella dell'Annunciazione, affidata alla confraternita di Santa Maria dell'Arena.

All'anno 1306 dice il codice Zabarella: « Kal. februarii, Dominus Poncinus de Picinardis de Cremona potestas Paduae, electus pro quinque mensibus. Hic incoepit festum sanctae Mariae de Arena » [4]). E il Codice ambrosiano *Cose occorse nella città di Padova :* « Messer Pontino de Picinardi di Cremona Podestà de Padoa fu eletto per mesi 6. Costui cominciò a far la Festa de Santa Maria dell'Arena » [5]). E nel Codice statutario riformato della Biblioteca del Museo Civico si legge appunto lo statuto che istituisce la festa dell'Annunciazione

1) Op. cit., pp. 87-90. - In tale senso, fra gli altri, concludevano un anonimo : *Feste antiche d' Italia*, in « Almanacco per l'anno 1831 », Milano, Manini, pp. 14-15, e l' Ebert, op. e l. cit.

2) Tiraboschi : op. e l. cit. - Monaci : op. e l. cit.

3) Bartoli : *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1880, p. 178.

4) Muratori : *Rer. ital. script.*, VIII, 427.

5) Cod. D 149 inf., n. 8 ; e *Rer. italic. script.*, VIII, 392.

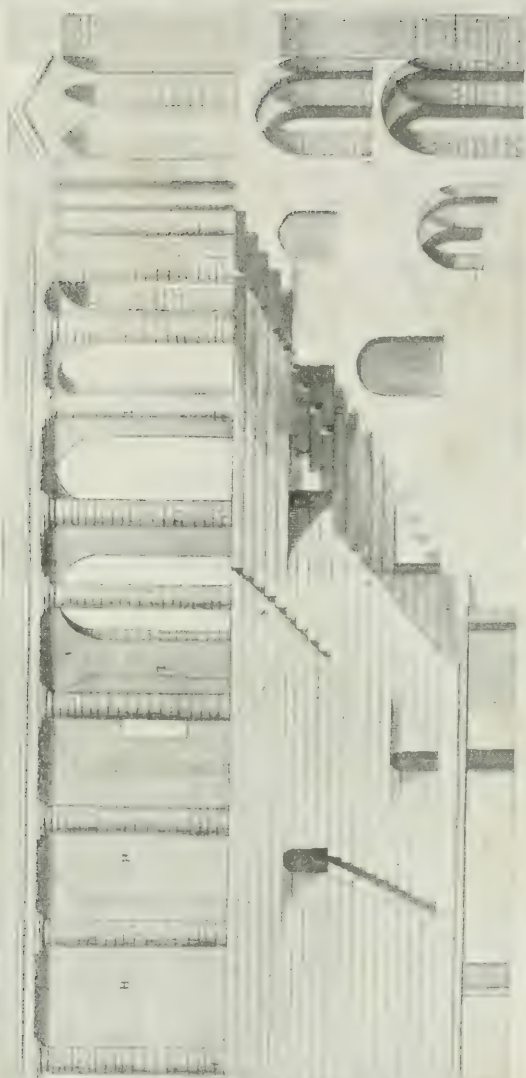
per il 25 di marzo, o in altro giorno a piacere del vescovo di Padova, e si ricava la descrizione dettagliata della rappresentazione [1]).

Nell'ora della mezza terza nella chiesa del palazzo della Ragione si vestivano due fanciulli; uno in aspetto d'angelo colle ali e il giglio, l'altro in aspetto di donna: rappresentavano l'arcangelo Gabriele e Maria. Intanto si radunavano nella cattedrale il Vescovo o il suo vicario col capitolo, col clero e con tutte le corporazioni conventuali, colle croci e insegne loro, per quindi avviarsi processionalmente al palazzo della Ragione. Qui dovevano già essere radunati il Podestà e tutti i Giudici della sua corte, i Giudici e gli ufficiali del Comune, i cavalieri, i dottori e gli onorevoli cittadini. L'angelo saliva quindi su una cattedra, e su altra cattedra saliva Maria, e i due personaggi venivano in tal modo trasportati dal palazzo della Ragione all'Arena. Precedevano il corteo i trombettieri del Comune e il clero; lo chiudevano il Podestà, i gastaldi delle arti, gli artefici e i mercanti, e gran folla di cittadini. Giunto all'Arena il corteo si disponeva intorno a un luogo prefissato: quindi Gabriele rivolgeva il saluto angelico a Maria. Fra i due si scambiava un dialogo semplice, ben lontano dalle lunghe discussioni del mistero dell'Annunciazione e dei drammi mistici bizantini, da cui il dramma liturgico della chiesa nostra medioevale sembra essere derivato [2]). Quindi gli attori completavano con altre scene e dialoghi il mistero dell'Annunciazione.

Questa festa non doveva portare nessun aggravio di spesa al Comune o alle confraternite: i salariati del Comune erano obbligati a suonare le trombe durante tutto il percorso senza pretendere compenso alcuno. Il Podestà provvedeva a mezzo delle sue guardie perchè non avesse ad accadere alcuna disgrazia in tanto concorso di gente. Seguendo il testo dello Statuto è evidente che un palco veniva eretto nel cortile dell'Arena, dove la figurazione si svolgeva (« in curtivo Arenae, in locis preparatis et solitis »). La rappresentazione

---

[1]) *Volumen Statutorum Mag. Civit. Pad. Refformatorum sub anno 1420* - Cod. membr. nella Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1236. cc. 304-305. (Ne faceva già cenno lo *Statuto Carrarese* - Cod. membr., id. id., BP. 1237, c. 104).

[2]) G. La Piana: *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina dalle origini al secolo X, con rapporti al teatro sacro d'occidente* - Grottaferrata, tip. S. Nilo, 1912.

Lo Zairo secondo la ricostruzione dello Stratico.

(pag. 5)

è ricordata pure dal Savonarola, nel *Libellus de magnificis ornamentis regiae civitatis Paduae.* [1])

La data d'inizio di questo dramma liturgico, 1306, resta dunque determinata dal citato codice Zabarella [2]), mentre la maggior parte degli autori che in passato ricordarono la rappresentazione dell'Annunciazione all'Arena ne fecero risalire l'origine all'anno 1278, attribuendo a torto tale data allo statuto riportato dal Codice carrarese. [3])

Nel 1331 furono rinnovate e riconfermate le regole per la rappresentazione con un nuovo decreto [4]). La festa, fra i primi uffizì liturgici della chiesa padovana, durò a lungo. In una nota della « Fraglia dell'Annunziata dell'Arena » [5]) stanno registrate di anno in anno, dal 1550 al 1577, le spese per la « festa della Nonciata », detta anche « festa della colomba », perchè non mancava mai il volo della colomba, fedele comparsa, in ogni luogo, nelle rappresentazioni dell'Annunciazione. E vediamo come la spesa vada sempre diminuendo, segno di decadenza della festa. Ma questa venne abolita soltanto nel 1600, per alcuni disordini accaduti durante il suo svolgersi. [6])

È notevole la lunga durata di questa figurazione liturgica pa-

---

1) « Tantae enim latitudinis Curia rotunda est, ut, cum gloriosus Incarna- « tionis dies festus venit, totus Clerus, totusque Populus eo in loco claudatur, « nam gloriosa atque devota nimis repraesentatio Annuntiationis per Angelum « ad Mariam Spiritu Sancto superveniente per Clerum eo in die, eoque in loco « fit ». (Muratori: *Rer. italic. script.* XXIV, 1175).

2) Alla stessa data si attennero lo Sberti (op. cit., p. 54), il Selvatico (*Scritti d'arte,* Firenze, Barbera, 1859. p. 221), il Tolomei (*Scritti vari,* Padova, Draghi, 1894, pp. 57, 60), e, dopo avere nel *Territorio padovano* altrimenti asserito, all'opinione dei precedenti si dovette più tardi piegare pure il Gloria (*Sulla dimora di Dante in Padova,* in « Dante e Padova », studi storico-critici di vari autori - Padova, Prosperini, 1865, p. 20).

3) Così il Gennari (*Annali di Padova,* III, p. 89), F. S. Dondi Orologio (*Dissertazione VII sopra l'istoria ecclesiastica padovana* - Padova, tip. del Seminario, 1813, p. 101), la Böhm (*Appunti sulle sacre rappresentazioni a Padova,* in « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », a. IV (1896) n. 8. Il Moschetti (*La Cappella degli Scrovegni e gli Affreschi di Giotto,* Firenze, Alinari, 1904, pp. 12-13) crede dover ritornare alla data del 1278.

4) Portenari, op. cit., p. 486; Gennari, op. cit., III, p. 89.

5) Museo Civico di Padova - Archivio antico, a. 1297, c. 17 e sgg.

6) Portenari, op. cit., p. 486. Il P. però a torto vede nello statuto del 1331 la prima istituzione della festa.

dovana. Ma non è detto che fosse la più antica. Tanto più che comunemente l' uffizio liturgico, la cerimonia religiosa figurata, che si svolse nella chiesa, precede la rappresentazione del mistero propriamente detto. Ed abbiamo visto come le rappresentazioni dei misteri fossero precedenti alla rappresentazione dell' Annunciata.

Fra le più antiche azioni sacre fu quella di Erode: di essa e di altre feste, riti e rappresentazioni annuali della chiesa padovana, troviamo le regole e la descrizione in un codice dell' Archivio Capitolare presso la Cattedrale [1]. Questo codice può essere ritenuto redatto negli anni 1261–63, il che proverebbe che i drammi liturgici in esso registrati risalgono al secolo XIII, forse a ben prima della redazione del codice.

Il giorno dell' Epifania aveva dunque luogo la festa di Erode, di cui oggi possiamo seguire l' interessante svolgimento, e dalle aride pagine ingiallite ancora giunge a noi qualche riflesso di farsa. Erode usciva dalla sagrestia col suo aiutante: erano ambedue miseramente vestiti e muniti di un' asta di legno con cui percotevano furiosamente il popolo. Erode, infuriato più che mai perchè il bambino Gesù era scampato alla strage, veniva sospinto verso il pulpito: il re vi saliva con impeto d' ira, ed era costretto a leggere il «tunc adimpletum est» di S. Giovanni Grisostomo. I suoi seguaci sfogavano la loro rabbia percotendo con vesciche gonfie il vescovo, i canonici, il clero, e tutti gli astanti, uomini e donne. Ed altrettanto faceva Erode appena sceso dal pulpito. Quindi appariva l' angelo annunciato dalla stella, e diceva come la sacra famiglia si fosse tratta in salvo. Allora Erode, confuso, si dava alla fuga, mentre il coro intonava gli «Alleluia». [2]

A poco a poco questa rappresentazione sorpassò d' importanza tutte le altre e prese più spiccato carattere farsesco. Trovai infatti nei registri della Sagrestia [3], dell' inizio del secolo XV, la nota delle spese per questa festa, e ne ricavai come si costruisse in chiesa il palazzo di Erode, e come il presepio fosse pure rappresentato nella

1) *Ordinarius saeculi XIII*, cod. pergamen. di cc. 151. - È stato pure esaminato da F. S. Dondi Orologio: *Dissertazione sopra li Riti, disciplina e costumanze della chiesa di Padova sino al XIV secolo*, Padova, tip. del Seminario, 1816.

2) Cod. cit., c. 58.

3) Archivio Capitolare della Cattedrale di Padova. Quaderni di Sacristia.

classica stalla e coll' intervento degli immancabili re magi. Le spese per questa festa sono annotate separatamente da tutte le altre spese della Sagrestia, in apposita rubrica, in un' epoca in cui sappiamo ancora esistere altre feste consimili. Ma questi registri di spese non ci possono indicare la data d' inizio della rappresentazione, poichè non rimangono intatti se non quelli dal 1400 in poi. Da essi risulta che la festa durò fino al 1480, essendo a tale data ancora registrate le spese « in festo Herodis »; ma dopo il 1403 perde della sua singolare importanza, poichè scompare la rubrica speciale.

L' anno 1400 si tien conto delle spese « pro exportandum sub-platea domi et illo loco ubi portatur sedes Herodis, ... pro tamburis et manzio (*sic*) emptis pro ovibus et pro illis qui aptaveverunt presepe domini ». Riporto del 1401 tutte le voci delle

Expense facte in festo Epifanie, pro festo herodis :
Ego solvi pro una barba, et pro una chamiseria pro uno mago...
Ego solvi pro spata herodis...
Ego solvi pro uno bochalerio pro dicto herode...
Ego solvi marangoni qui aptavit omnia necessaria pro dicto festo...
Ego solvi pro loto (?), qui adiuvavit dictum marangonem...
Ego solvi duabus operibus quae adiuvaverunt predictos ad faciendum et ad disfaciendum omnia quae necessaria erant pro dicto festo...
Ego solvi duobus qui portaverunt angelum
Ego solvi pictori qui reparavit ambos vultus vituli et vitulae...
Ego solvi pro medio mastelo de vino de monte computata portatura...
Ego solvi pro clavis ad faciendum solarium herodis...
Ego solvi tubetis qui sonaverunt ad dictum festum ut moris est . . . . [1])

In febbraio si solennizzava la festa della Purificazione. Nel pomeriggio di quel giorno sacerdoti e chierici si recavano nel Battistero della Cattedrale. Alcuni chierici erano vestiti in modo da rappresentare Giuseppe, Anna, Maria con un bimbo in braccio, due angeli. Quindi si recavano nella chiesa, e Maria e Giuseppe offrivano ad un chierico, raffigurante Simeone, il bambino e due colombe. Simeone accarezzava il bambino, e, accettate le colombe, volgendosi verso il popolo, doveva esaminarle sotto le ali per vedere se fossero ben nutrite.

La festa dell' Annunciazione era pure solennizzata nella Cattedrale, sebbene con minor pompa di quello che fosse dalla Confra-

---

[1]) L. cit., anno 1401.

ternita di Santa Maria dell' Arena. Vi figuravano, oltre Maria e l'angelo Gabriele, Elisabetta, Giuseppe, Gioachino. Alla fine della rappresentazione una colomba scendeva dall' alto verso Maria, la quale la accoglieva nascondendola sotto il manto, quasi a simboleggiare l'avvenuta concezione.

Nella ricorrenza di Pasqua aveva luogo la « festa delle Marie ». Le tre Marie erano rappresentate da chierici, i quali, oltre l'abito femminile, avevano il volto coperto da maschere, come è confermato dai citati quaderni della Sagrestia, e pregavano e si lamentavano innanzi al sepolcro, dopo aver cosparso di unguenti aromatici il corpo del Salvatore, quindi altri due chierici vestiti da angeli, coll' immancabile giglio e le ali, si accostavano pure al sepolcro, e, dialogando colle Marie, ne traevano la sacra sindone [1]). La festa delle Marie ebbe lunga durata: i quaderni ne provano l'esistenza ancora nel 1547.

Nell' ottava di Pasqua si rappresentava la cena di Emaus. Dalla sagrestia, preceduti da guardie armate, uscivano due discepoli di Cristo, in aspetto mesto per la scomparsa del Maestro. Cristo, in perfetto costume da pellegrino, si avvicinava ad essi, senza essere riconosciuto. Dialogando giungevano innanzi all' altare di S. Daniele, che figurava il castello di Emaus. Gesù voleva proseguire, ma i due compagni lo persuadevano a sostare con loro, dicendo che l'ora era tarda. Cristo sedeva ad una mensa, preparata innanzi all' altare. Allo spezzare del pane i discepoli finalmente lo riconoscevano: allora Gesù scompariva. Dall' alto della chiesa si gettavano in grande quantità dei cialdoni (*nebulae*) [2]) : cosa non nuova nelle feste ecclesiastiche, che avessero qualche rapporto colla cena eucaristica. Il popolo naturalmente si arrabattava per afferrarne quanti più poteva.

Breve azione intercalata alla celebrazione dei riti ecclesiastici, più che rappresentazione liturgica, era quanto si faceva la vigilia di Natale. Ma la ricordo per un curioso dettaglio simbolico, più materiale che spirituale. Accanto a un quadro coll' immagine della Vergine e del bambino, coperto da un velo, si ponevano due canonici a figurare le assistenti della puerpera [3]). E dopo aver dialogato coi

---

1) Cod. cit., c. 98.

2) Cod. cit., c. 193, t.

3) « . . . . duo canonici cum pluvialibus, qui vocantur obstetrices . . . . . » Cod. cit., c. 40.

chierici figuranti chi gli angeli e chi i pastori, i due canonici chiedevano ai pastori: « Quem quaeritis in praesepe? » E i pastori: « Salvatorem Christum Dominum ». « Adest parvulus », rispondevano « obstetrices », scoprendo del tutto il quadro. E seguiva l'adorazione. Alla fine di dicembre, nel giorno degli Innocenti, un uomo del popolo vestito da soldato entrava in chiesa e andava girando, con un'asta in mano, come fosse alla ricerca del bambino Gesù, per trucidarlo secondo il comando di Erode, e sbatteva l'asta contro il popolo. Dal lato opposto entrava un chierico in veste femminile, cavalcando un somarello e reggendo un fanciullo fra le braccia, ed un vecchio, Giuseppe, spingeva a viva corsa il somaro. Ed ecco rappresentata la fuga in Egitto.

I riti figurati, descritti dal codice citato, sono dunque da classificarsi, specialmente per quanto riguarda alcuni di essi, fra quei drammi liturgici di cui il D'Ancona nelle sue classiche *Origini del teatro* ci ha dato numerosi esempi, sebbene questi padovani, come notò la Böhm [1]), pare non fossero a conoscenza dello storico del nostro teatro. Press' a poco le stesse azioni, nelle stesse solennità della chiesa, si ripetono qui e altrove, in Italia e fuori, con molte somiglianze persino, in molta parte, nel testo. Quella miscela di sacri testi, di canti, quell'apparato di oggetti e di ambienti adatti all'episodio, quei primi rudimenti di azione, interpretata da vescovi, canonici, chierici, che volevano render chiaro al volgo il mistero ecclesiastico o la pagina dell'uno o dell'altro testamento che la chiesa ricordava in quel dato giorno, erano veramente « un embrione di dramma ». [2])

La festa « delle Marie » è in tutto simile all'uffizio della resurrezione della chiesa di Kloster-Neubourg, la rappresentazione padovana della cena in Emaus all' « Uffizio dei viaggiatori » della chiesa di Rouen, il presepe della vigilia di Natale all' « Uffizio dei pastori » della chiesa rotomagense, ove non mancavano pure i due sacerdoti in dalmatica « quasi obstetrices » [3]). E le abbondantissime didascalie del « pianto delle Marie » della chiesa di Cividale baste-

---

[1]) *Appunti sulle sacre rappresentazioni* cit.

[2]) D'Ancona, op. cit., I, p. 34.

[3]) Id., I, pp. 34-37. — Cfr. Coussemacker; *Drames liturgiques du moyen âge,* Paris, Didron, 1861, p. 239.

rebbero a dare un' idea come in queste figurazioni liturgiche si volesse riprodurre con scrupolosa cura la realtà, sia nell'interpretazione, sia nell'espressione degli attori [1]. E pari ricerca del vero, nell'aspetto esterno dei personaggi, nella precisione dell'azione, degli accessori scenici, e dello sfondo risulta dal codice dell'archivio capitolare e dai « quaderni di sacristia » della chiesa padovana.

Ma il fatto stesso che le azioni liturgiche or ora descritte si svolgevano in chiesa, giustifica il silenzio dei cronisti intorno ad esse, se pure qualcuno, per un più spiccato carattere di rappresentazione drammatica si avvicinasse al mistero rappresentato all'Arena. Di quelle che ho qui ricordato, la « festa delle tre Marie » e quella di Erode, più che brevi azioni associate alla celebrazione dei riti, sono infatti piuttosto azioni drammatiche complete, indipendenti dagli « uffizi » ecclesiastici, anche per l'ora in cui avevano luogo.

Le rappresentazioni liturgiche andarono soggette al favore del momento. Decaddero nella prima metà del secolo XV, come accennai a proposito della festa di Erode. Ma nel 1439 il vescovo Pietro Donà, constatata questa decadenza, richiama all'uso le rappresentazioni, perchè da esse il popolo è maggiormente spinto alla devozione « et honor Ecclesiae consurgit » [2]. Si cercava di attirare i fedeli col colpirne l'immaginazione. Non era della stessa opinione, qualche secolo dopo, un successore di Pietro Donato, il vescovo Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, che rimpiangeva la semplicità primitiva dei riti alieni da ogni immistione profana. [3]

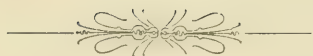
Ma l'intromettersi di laici, come abbiamo visto nella rappresentazione del giorno degli Innocenti, il grande concorso di popolo, e il verismo dilagante che avvicinava sempre più i misteri al teatro profano, cominciarono ad attirare l'attenzione delle superiori autorità ecclesiastiche, tanto più che spesso alcune ricorrenze sacre divennero pretesto a giochi, corse, bagordi di ogni genere nei pressi della chiesa. Il concilio di Parigi del 1429, e specialmente quello di Basilea del 1435 si erano già preoccupati di reprimere gli abusi delle rappresentazioni nell'interno delle chiese. Ma pare che il nostro vescovo Donato non ne fosse molto preoccupato, se potè emanare la

---

[1] Coussemacker : op. cit., p. 292.

[2] *Statut. et ordination. eccles. pad. renorat. sub P. Donato episc.*, Rub. XI. - Archivio Capitolare.

[3] *Dissertazione sopra li Riti* ecc., cit., p. 62, e sg.

disposizione che ho ricordata. Se ne preoccupò piuttosto la Repubblica Veneta, che, precedendo le prescrizioni del concilio di Toledo (1473), proibì nel 1462 le sacre rappresentazioni. La Serenissima però non fece che seguire l'esempio di altri governi. Ormai la fiammella tenuta accesa dal dramma sacro aveva assolto il suo compito, e il teatro non era morto, specialmente là dove maggiormente si era perfezionato il dramma sacro, nelle laudi umbre.

CAPITOLO III.

Dal Mussato al Ruzzante, ai comici.

I buffoni - L' *Ecerinis* del Mussato - La *Catinia* di Sicco Polenton - La *Armiranda* di M. A. Carrara - Una commedia di scolari tedeschi - I mariazi - Vani divieti della Serenissima - Li trasgrediscono gli stessi Capitani - Una « parte » dei Dieci, del 1533, pone una tregua ai soverchi bagordi - Ruzzante e i suoi compagni - Le recite in casa di Luigi Cornaro - Una compagnia comica nella prima metà del secolo XVI - Un contratto sociale in piena regola - I comici padovani non vogliono essere confusi cogli istrioni delle piazze.

Mentre fiorisce la rappresentazione sacra sembra morto il teatro profano. Ma questo, sorto da un culto, da manifestazioni di un altro culto risorge un giorno alla luce. Così dal dramma sacro propriamente detto deriva il dramma sacro profano, mentre l' interesse per la rappresentazione drammatica, da quello tenuta desta nel popolo, fa risorgere le prime manifestazioni del teatro profano popolare. Ma per rintracciare la prima commedia padovana profana, che si distingua dalle informi farse e azioni mimiche di buffoni e di « joculares », più che di istrioni, dovremo giungere alla metà del secolo XV.

Dopo la rappresentazione sacra del 1243, nel Prato della Valle ebbero luogo, durante le feste primaverili, corse e giostre, e di tal genere furono forse le festività del 1264 [1]), e quelle del 1281 in onore di Clemenza, figlia dell' imperatore Rodolfo, che andava sposa a Carlo d'Angiò [2]). Ma i buffoni presero probabilmente parte a qualche altra solennità straordinaria, come nel gennaio 1287 alle feste

[1]) Ongarello, ms. cit., I, c. 289.

[2]) Sberti, op. cit. p. 50.

che nel palazzo del Comune ebbero luogo per le nozze di Nicolò da Lozzo con Agnese da Camin, con intervento del marchese Obizzo d'Este. Il Muratori annota alla cronaca che ce ne dà notizia, [1]) come nella frase « facta fuit Curia super majori palatio communis Paduae » la parola « curia » stesse ad indicare una corte bandita, una di quelle feste, a cui intervenivano musici, ballerini, « joculares », saltimbanchi, dove quindi si svolgevano canti, giochi e danze.

Ma le vere manifestazioni teatrali tacciono : il teatro è in pieno periodo di decadenza. Musica e canti completarono le giostre del 1300 [2]), e forse i bagordi del 1302 [3]). Le feste, le corse, i palii si moltiplicarono nel secolo XIV, ma nessun certo indizio di rappresentazione.

All' inizio dello stesso secolo non possiamo trascurare il nome di Albertino Mussato, padovano poeta, storico, oratore illustre. Egli scrisse in latino due tragedie: *Ecerinis* e *Achilleis,* di cui specialmente la prima, opera giovanile e grido di libertà, procurò all' autore molta rinomanza, tanto che in Padova fu solennemente coronato d' alloro, nel 1314, dal vescovo Pagano dalla Torre e da Alberto duca di Sassonia, rettore dell' università. Ma l' *Ecerinis* rappresenta una data non tanto nella storia del teatro, ma piuttosto nella storia letteraria : non fu rappresentata, ma soltanto letta. Resta però il fatto che, pur essendo destinate alla lettura, le due opere del Mussato furono i primi saggi di tragedia dopo il decadere del teatro tragico latino. Sono ancora timide prove, che non distolgono il popolo dai drammi liturgici offerti dalla chiesa.

Non per questo difettarono alle dame padovane gli spassi di cui pare fossero assai ghiotte : [4]) frequentissime furono le feste, durante

---

[1]) *Liber omnium regiminum,* in *Antiquit. Italic.* IV, 1150. — Bonifacio *Historia Trivigiana,* Treviso, Amici, 1591, p. 315 : (« ... molti giorni nel pubblico palazzo furono fatte bellissime feste, et piacevolissimi giuochi »). — Sberti op. cit. pp. 51-52.

[2]) *Liber omnium regiminum,* in *Antiquit. Italic.*, IV, 1154.

[3]) Ongarello : ms. cit., II, c. 38.

[4]) Un anonimo del secolo XIV non faceva l' elogio della loro onestà, cantandone in una ballata :

> ... Chi vedese le padoane
> despernae andar per via
> e la sera e la domane
> mostrande sua lizadria ;

la breve dominazione scaligera, e la lunga dominazione carrarese, con cui giungiamo ai primi anni del secolo XV. Passaggi di principi e di sovrani, nozze, avvento di nuovi padroni offrirono pretesto a conviti, danze, giostre, palii, bagordi, dove brillavano il lusso dei signori e delle dame, e dove si espandeva in chiassosa allegria la vivacità del popolo. E in ciò Padova non fu da meno delle altre città italiane [1]. Non sono però lontani i segni precursori del risorgere del teatro.

Infatti se questo secolo vide largamente diffondersi e perfezionarsi la sacra rappresentazione, vide pure sorgere l' imitazione del teatro latino, presso le corti e i principi, per opera di poeti modesti e di cortigiani. Nelle città dove comincia a prevalere la vita studentesca, sempre più vivace e geniale, gli scolari, ricorrendo ai modelli dell' antichità o valendosi di farse dovute a qualcuno di loro, contribuirono assai al risorgere del teatro. Ne consegue il decadere della sacra rappresentazione. Quanto accadde a Bologna, più tardi a Pavia, accadde pure a Padova. La vita cittadina qui andò sempre più stringendosi intorno allo studio, ove una folla di giovani accorreva da ogni nazione ad ascoltare la parola di ammirati maestri. Il passaggio della città di Padova alla repubblica veneta accrebbe splendore all' Università, sempre diletta alla Serenissima.

Non è ispirata dalla vita universitaria la *Catinia* di Sicco Polenton, che il D'Ancona definiva « un curioso misto di trivialità plebea e di pedanteria » [2], e dove si vedeva come gli studenti padovani impiegassero il tempo fra le aule del Bò e le taverne ? Sicco, che era cancelliere del comune, ritenne di avere scritto una satira che ammaestrasse e divertisse, come aveva divertito i suoi amici. Essa non ha la struttura completa di un' opera scenica, non divisione di atti e di scene, ma sei pause, durante le quali i personaggi

---

yo ve zuro en fede mia
che chi vol de lor merchato
tosto ven cun lor a ppato,
senza far nulla tenzone.

Da un cod. Magliabechiano. — CASINI: *Rime inedite dei secoli XIII e XIV*, in « Propugnatore », v. XV (1882), P. II, p. 347.

[1]) Cfr. G. MANZI: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli italiani nel sec. XIV*. Roma, Mordacchini, 1818.

[2]) Op. cit. II, p. 148, n. 2.

mangiano e bevono. Fu mai rappresentata? Il Segarizzi, che pubblicò le opere del Polenton e ne fece un dotto e accurato commento [1], propende a credere che fosse cosa improvvisata dall' autore a sollazzo degli amici, e senza scopo di rappresentazione. Se mai è più facile sia stata destinata alla scena la traduzione volgare di Modesto, figlio di Sicco [2]. Il Segarizzi ha poi corretto la data di composizione della farsa, che si era sempre creduta più tarda, e che risale precisamente al 1419. La *Catinia* è dedicata a Giacomo Badoer: il testo è un misto di forme dialettali, toscane, e di latinismi.

All' aprile 1457 risale la rappresentazione della *Armiranda*, commedia del bergamasco Gian Michele Alberto Carrara [3].

Verso il 1465 fu scritta e recitata da studenti tedeschi una commedia in latino, di quattro scene; di essa diede notizia Giovanni Bolte, che seguì il testo in un codice della biblioteca di Monaco [4].

Ma sempre più numerosi dovettero offrirsi i divertimenti agli scolari. Gli studenti tedeschi, che in gran numero accorrevano a Padova, si misero spesso a gara con quelli di altre nazioni per allestire recite, come vedremo specialmente nel secolo seguente. Ma sappiamo come fin d'allora burle, cene, amori e baldorie fossero le occupazioni extra-universitarie degli scolari di ogni nazione, e come il Senato nel 1447 e nel 1467 avesse anzi dovuto limitare i giorni dei baccanali e la spesa sostenuta dallo Studio in tale occasione [5]. Sette e accademie burlesche sorsero fra gli studenti [6], e fra gli

---

1) *La Catinia, le Orazioni e le Epistole* di Sicco Polenton, edite ed illustrate da Arnaldo Segarizzi. Bergamo, Ist. Ital. d'Arti grafiche, 1899. Il Segarizzi corregge l' errore dello Zeno, del Colomb de Batines, e di quanti altri si occuparono di questa farsa intitolandola sempre *Lusus ebriorum*.

2) Stampata a Trento, 1482. Lo Zeno, riferendosi a questa traduzione, ritiene la *Catinia* come la prima commedia in prosa che sia stata stampata.

3) Tiraboschi: op. cit., VI, p. 810. — I. Sanesi: *la Commedia* (Storia dei generi letterari ital.) Milano, Vallardi, p. 117 e n.

4) È intitolata *Comoediola facta in practura lecturae universitatis Paduae*. — G. Bolte: *Zwei Humanisten-Komödien aus Italien* in «Zeitschrift f. vergleichend. Literaturgeschichte und Renaissance-Literat». (I, 1 e 2-3). La commedia fu pubblicata dal Peiper in «N. Jahrbuch f. Philolog. und Paedag.», 1874 (II, p. 131-139). Ne parla pure I. Sanesi, op. cit. p. 72 e sg., e 454 e sg.

5) J. Facciolati: *Fasti Gymnasii Patavini* - Padova, tip. del Seminario, 1757 - P. II, pp. 11 e 50.

6) V. Rossi: *Caio Caloria Porzio*, in «Arch. Stor. Siciliano», N. S., a. XVIII (1893) p. 250.

spassi di queste, come lo prova la commedia degli scolari tedeschi testè ricordata, furono le recite ad imitazione delle farse di piazza, allora già tanto gradite al popolo.

Tutto ciò fa rifiorire sempre più il gusto del teatro. Appaiono le commedie rusticali, farse organiche, e i « mariazi », caratteristica produzione, che pure prelude al teatro popolare. Erano dialoghi, recitati e cantati, contrasti, di cui troviamo traccia dopo la metà del secolo XV.

Accanto ad una curiosa mascherata, è ricordato un « mariazo » in un sonetto che il Lovarini fa risalire al decennio 1460-70:

E' fu un dì non so se un marïazo
se ghe fasïa, o che i ghe balava,
a la çità. I cagariè [1]) da Pava
s' immascarava tuti sul palazo

Un gh' era, ch' i (ghe) disea pur Menegazo,
vestì a mo vila, e stava ive e zarlava.
Tu arissi dito, ogn' omo el calefava,
sì feve - i d' elo a mo d' un bel solazo.

El gh' era po che avea peze sbusè
denanzi a li oci, a mo de zentilia,
con biè gaban e con zornie frapè.

Questi s' agïa al son d' un sdindanare,
con no so che suò zocatei forè,
e vegnia a tor la fante per balare.

(El) gh' era trombe e zamare
e quei (suò) sguoluoti, da iesia, d' ariento,
ch' i ghe dà il fiò con un sospir da vento [2]).

* * *

Se a Venezia il teatro sorge dalle « momarie » e colle feste delle « compagnie della calza », a Padova esso risorge appunto coi « mariazi » e colle farse recitate da studenti o da popolani mascherati. Le recite di Cherea in alcuni palazzi di patrizi veneziani sono del 1508, e un decreto del 1509 conferma come l' uso di recitare com-

---

[1]) *Caleghèri*, calzolai.

[2]) E. Lovarini: *Antichi testi di letteratura pavana*, nella « Scelta di curiosità ined. o rare dal sec. XIII al XVII », Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894, pp. VIII-X e 10.

medie regolari fosse stato introdotto da pochissimo tempo. Ma la consuetudine, che portava nelle sale patrizie, in occasione di feste, di nozze, di ricevimenti, uno spettacolo che aveva ancora molta parentela colle buffonerie degli istrioni mascherati della piazza, si estese così rapidamente, che il Consiglio dei Dieci ritenne di dover vietare tali rappresentazioni perchè in esse si usavano « verba et acta turpia, lasciva et inhonestissima ». Ma le notizie di nuove recite di Cherea e di « compagnie della calza » rivelano come sia questo che successivi divieti e limitazioni non ottenessero grandi risultati. E specialmente si ripeterono i divieti in materia di spettacoli nella seconda metà del secolo, sia per limitarne la durata, sia per prescrivere alle donne di recarsi a teatro non oltre le ore 24, pena una multa di 50 ducati inflitta all' impresario dello spettacolo e a quelli « che avessero in governo le dette donne », sia per altre ragioni [1]).

Se poco effetto ebbero i divieti a Venezia, meno ne ebbero a Padova, dove vi contravvenne persino uno dei due « Rettori », il Capitano, rappresentante col Podestà il governo della Serenissima. Ricorda il Sanudo una commedia recitata il 29 gennaio 1514, in casa del Capitano Domenico Contarini, il quale aveva adunato i condottieri della Repubblica nel suo palazzo, per esortarli a prestare la loro opera perchè fosse preservata la libertà italica, dalla Serenissima sempre difesa : «... Eri domenica a dì 29, la note fu fato la comedia in ca' dil capitanio con un sontuoso aparato di cena e colatione ; vi è stati li rectori e provedador di la armada e lui sier Domenego Trevixan si stete un poco el dì, ma non si volse restar la note. Vi era da done 40, le retoresse e altre visentine, e poche padoane... Noto, in questa festa cadete certe colonelle di una loza sora l' orto, et amazoe persone... stava lì apuzati » [2]).

E moltiplicandosi queste trasgressioni da parte di chi, rappresentando il governo, avrebbe dovuto dare esempio di osservanza ai voleri superiori, limitando occasioni di sfoggi, di sfarzo e di feste, non tardò ad occuparsene il Consiglio dei Dieci. Una « parte » presa da questo Consiglio il 5 agosto 1533 vieta ai podestà e capitani di terraferma di entrare con soverchio seguito di dame e cavalieri

---

[1]) D' Ancona, op. cit., v. II, p. 113 e sg. — L. Stoppato : *Il Carnevale a Padova nel secolo XVI*, articolo nel giornale politico-letterario « L' Euganeo », a. II (1883) n. 35.

[2]) M. Sanudo : *Diarii*, XVII, 510.

nelle città in cui erano chiamati, di sfoggiare troppo lusso nei loro palazzi in feste e conviti, estendendo per Padova il divieto anche ai rettori di scolari, ai dottori ed agli scolari stessi, che ormai per consuetudine organizzavano feste, mascherate, recite: « et in Padoa signanter li rectori di scolari, dotori et essi scolari, et in essa città et ogni altra alcuno capitanio, condutier, soldato o forestiero di che condition esser si vogli, nè possino sì nel entrar come nel tempo starano in rezimento far far giostre, comedie, nì alcuna altra sorte feste a spese sue proprie... » [1]). Il provvedimento si giustificava col pretesto che se ad alcuni rettori poco gravavano queste ingenti spese, altri si sarebbero esposti a delle critiche non potendole sostenere. Se la consuetudine voleva che poco venissero rispettati ordini di tale specie, dovette però finalmente piegarsi chi rappresentava il governo. Perciò per lunghi anni il palazzo del Capitano rimase chiuso alle commedie.

* * *

Ma era sorto intanto in Padova chi aveva condotto la commedia popolare a quella perfezione che a Venezia non fu toccata dal Calmo.

Del padovano Angelo Beolco, detto Ruzzante, tessè elevato elogio lo Scardeone [2]) che lo chiamò nuovo Plauto e nuovo Roscio, poichè all' abilità di autore accoppiava quella di interprete singolare. Nè a me tocca dilungarmi qui sull' importanza delle sue commedie nella storia del teatro. Siccome di lui sappiamo che recitò a Venezia nel 1520 [3]), all' età di 18 anni, è da ritenere che assai presto pure in patria egli cominciasse a far valere l' ingegno versatile. Del Ruzzante si ammiravano e si ammirano tuttora orazioni in lingua rustica, dialoghi, epistole, canzoni, e specialmente le commedie, sia quelle d' imitazione plautina, come comportava l' uso del secolo [4]), classicheggianti nonostante il linguaggio pavano, come la *Piovana* e la *Vaccaria*, sia le altre originalissime per miscela di dialetti varî, per comicità spontanea, per vivezza di tipi, che si ricollegano stretta-

---

[1]) Id. id., LVIII, 524.

[2]) B. Scardeone: *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, pp. 255-56.

[3]) M. Sanudo: op. cit., XXVIII, 225 e 264.

[4]) A questo proposito v. A. Böhm: *Fonti plautine del Ruzzante*, in « Giorn. stor. d. letterat. ital. », v. XXIX, p. 10 e sgg.

mente alla commedia popolare. Chiamato a Ferrara per recitare alla corte del duca Ercole d'Este, Ruzzante dichiarava di aver « penato fin hora a trovare tanti recitanti, che bastassero per la commedia » [1]. Ciò prova come i suoi compagni si unissero a lui occasionalmente, mentre al momento si allestivano gli abiti necessari : « et porterò meco tutti gli habiti che bisognano i più adorni che si potrà », e per completare l'illusione egli faceva approntare le scene, affidandone l'incarico, a Ferrara, a Lodovico Ariosto. I compagni che abitualmente egli chiamava a sè per le recite delle sue commedie erano alcuni nobili giovani padovani: Marco Aurelio Alvarotti, detto Menato in commedia, Girolamo Zanetti detto Vezzo, Castagnola detto Billora [2]. Ingegni vivaci pur essi di improvvisatori, di poeti, che per la pieghevolezza dell'ingegno, e per i caratteri da ognuno interpretati cercando contorni definiti e una linea comica ben decisa, ci avvicinano alla commedia dell'arte!

Luigi Cornaro, l'autore della *Vita sobria,* mecenate del Ruzzante, organizzò delle recite nel casino che aveva fatto erigere, appunto a scopo di esecuzioni musicali e di recite, l'anno 1524, dall'architetto Falconetto, di cui l'opera, colla vicina loggia, è ammirata ancor oggi. Il 17 febbraio del 1533 vi recitò il Ruzzante : « A Padoa al Santo, in chà Corner un altra comedia per Ruzante, bellissima » [3]. E fu forse la *Piovana.* E una settimana dopo : « A dì 25, marti di carlevar... A Padoa in questo zorno fu fatto in la caxa di Alvise Corner al Santo una bellissima comedia nova chiamata *Vacharia, quasi Asinaria,* ben recitata et ben conza la sena. Vi fu sier Andrea Marzello capitanio, et il podestà sier Agustin da Mula era indisposto. Durò fin hore 4 di note » [4].

Si era dunque adattata la sala a teatro con un palcoscenico preparato apposta (« ben conza la sena ») ; e, come notò la Böhm [5], si deduce dal prologo della *Vaccaria* che nella stessa sala

---

[1] Lettera del Ruzzante, 23 gennaio 1532, in Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per materia, Corrispondenza dei Comici (pubblic. da G. Campori : *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Modena, 1871, pp. 73-74).

[2] B. Scardeone : op. e l. cit.

[3] M. Sanudo : op. cit., LVII, 528.

[4] id. id. LVII, 549.

[5] A. Böhm : *Notizie sulla storia del teatro a Padova nel sec. XVI e nella prima metà del sec. XVII,* in « Ateneo veneto », a. XXII (1899), v. II fasc. I, p. 102.

erano state erette delle loggie per le signore. Dice infatti il Ruzzante in quel prologo: « A no dighe miga prè vu femene, perquè a siè la sù elte: què 'l n' è strafatto a metterve de sora perquè a stè ben elte: mo steghe an segure che 'l gh' è tante ponte, e tanti pontieggi de sottile, e de gruossi, de curti, e de lunghi, què i no ve laghera miga caire in terra. E l' hom da ben, què fa fare sta festa, hà fatto fare an sti solari elti, e seguri, azzò che tutti ghe staghe senza pensiero, perquè i possa pigiare el piasere de sta noella compiamen. » [1]).

Ma non v' ha dubbio che, prima e poi, in casa Cornaro altre recite di Ruzzante seguissero a queste. Lo conferma G. B. Maganza, detto Magagnò, poeta vicentino, là dove dice:

> Se Ruzante che so
> Bon cantarin, e così gran boaro
> No s' imbattea cattar quel Cornolaro
> Donde el se fè un zugiaro
> E 'n bon baston da portarseghe su;
> Mi a so che Pava no l' harae sentù
> Cantar co a fagon nu;
> E la so bella Trese, e la Fiorina
> N' harae mè passò Lezzafusina [2]).

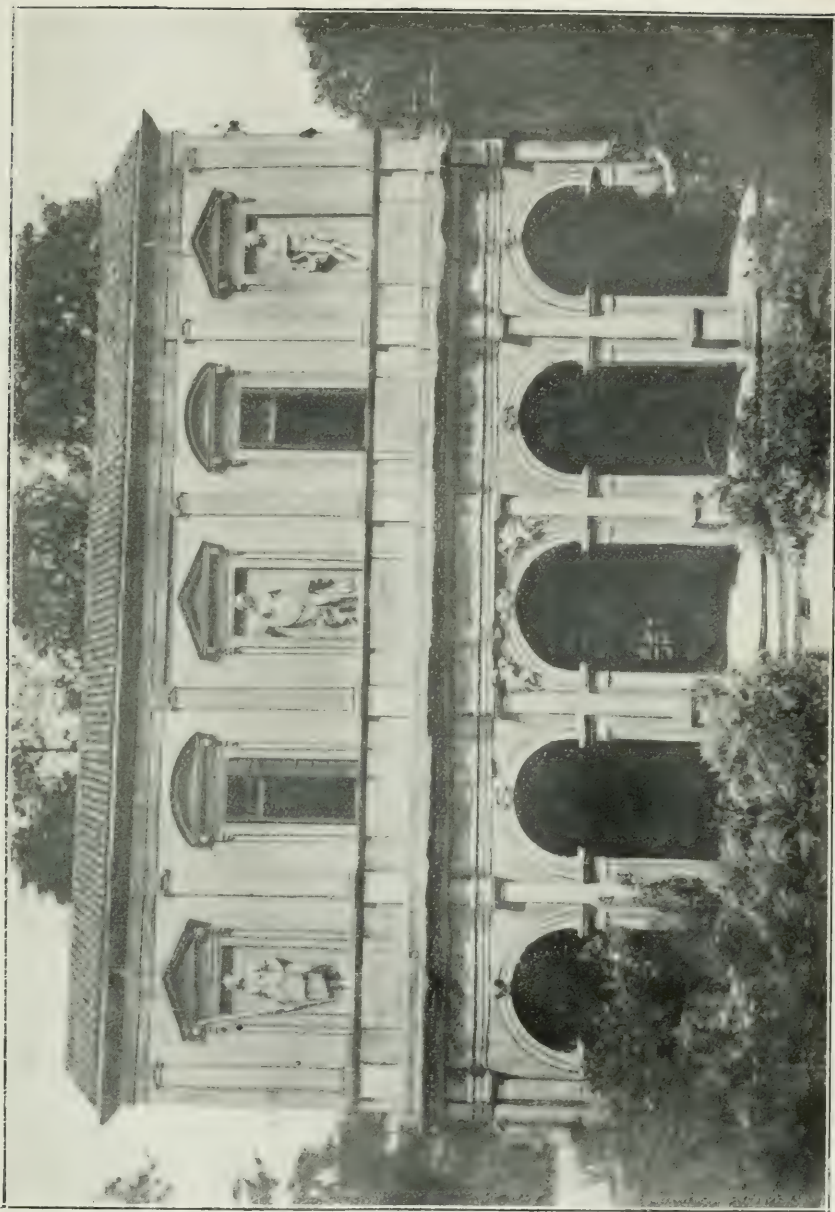
Di più il Ruzzante ricorda ripetutamente la diletta patria, non soltanto nelle commedie, ma anche in dialoghi, in « mariazi ». Ricordo lo « sprolico » al « mariazo » edito dal Lovarini [3]), dove l'autore fa grandi elogi di Padova, come di chi a padovani sapeva di parlare:

O Jesum Cristo! esser pavan è pur una bela cossa! Mo on è el megior aire? on è el migior pan? on è el migior vin? on è deversamen el megior teretuorio de monte e pian? on è le pì bele zente?... on è la pì bela çitè? on è la pì forte? on è tante biè gesie, guarda, com è quela del Santo? on è tante bele piaçe? on è tanti biè fiumi? on è tanti biè palaçi, guarda, com è el nuostro? on è tanti biè portegale, che te puossi andar al cuverto da per tuto, e piova, se vo? on è tanti stetran de tute le sinzie, che tuti da per tuto el mondo core a scazafasso a imparar se-nò chialò? on è i megior çitaini, guarda, che i se amaze, com i fa in tute le altre çitè da per tuto? Mo sai perchè? Perchè a' seom tuti del sangue iusto de massier Antenore da Truogia...

---

[1]) *Vacaria*, comedia del famosissimo Ruzzante, Vicenza, eredi Perin, 1598, p. 3r.

[2]) *La terza parte de le Rime di Magagnò, Menon e Begotto*, Venezia, Donato, 1584, p. 17.

[3]) Biblioteca Marciana di Venezia, cod. it. XI, 66, ed. da E. Lovarini: op. cit. pp. 209-362.

Loggia del Falconetto.

(pag. 31)

E continua le lodi di Padova e dei padovani illustri. E nel commiato accenna esplicitamente alla recita di questa come di altre future commedie:

A onore de Massier Iesum Dio e de tuti i nuostri Senti da Pava e de Pava e del Pavan! Abenchè a' no segom ne a Roma, ne a Fiorenza, o a Robin e che sea stò chì tante guere e deroine, a' n' aon pur fata una de le comierie, e si a' gh' in faron de le altre, per tegnire alzò el lome de Pava, che cossì com la passa tute le altre in forteza, in beleza e in sinzia, che la le passe in piaseoleza...

E nella pastorale inedita [1]) parla di «qualche recreatione», che si apprestava ad offrire a un pubblico di concittadini. Soltanto frequenti e ripetute prove date in Padova della sua abilità di autore e di attore giustificano la gran fama che, a detta dello Scardeone [2]), circondava il Ruzzante, tanto da essere spesso chiamato fuori di patria a recitare coi compagni.

È naturale che egli qui cogli amici, innanzi all' intelligente mecenate, che pure talvolta si dilettò di scrivere per il teatro, ed agli amici di lui, dotti e colti spiriti, fra cui era fedelissimo Sperone Speroni, tentasse la riuscita delle sue commedie. Ed è gradito pur oggi al visitatore, innanzi all' architettonica purissima armonia del Falconetto, rievocare quell' accolta di cavalieri e di dame, intorno all' ospitale signore, allora nella serena pienezza della maturità, sorridente alla vivacità di dialoghi, allo spirito nuovo che animava il teatro del Ruzzante, e immaginare le risate e gli applausi che dovevano risonare nella sala adorna di stucchi e di affreschi, o in una loggia circondata da vetrate e da pilastri, attraverso a cui rideva il verde sfondo dei giardini, e trillava qualche acqua corrente. Intellettuali spassi di una società che pure innanzi alle scurrilità del linguaggio comico del tempo, quando voleva, sapeva mantenere una austerità superiore, ben lontana dalla corruzione del futuro Settecento. E chissà che quel casino, dedicato ai godimenti intellettuali del padrone di casa, appassionatissimo di musica, non abbia sentito risonare pure fra le sue pareti una di quelle canzoni di Ruzzante, che piacque musicare al Willaert, maestro di cappella di S. Marco, o a qualche altro musicista [3]).

---

[1]) Biblioteca Marciana di Venezia, cod. it. IX, 288.

[2]) Op. e l. cit.

[3]) E. Lovarini: *Una poesia musicata del Ruzzante*, in «Miscellanea di studî critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini».

Nella sua diletta Padova Angelo Beolco chiudeva gli occhi a quarant' anni, il 17 marzo 1542, e veniva sepolto nella chiesa di S. Daniele, di fronte alla casa paterna [1]).

* * *

Compagnie organizzate non vi erano dunque ancora, ma accolte di compagni e d' amici, come sappiamo dei comici e istrioni veneziani Zan Polo, Cherea, e più tardi Cimador, figlio di Zan Polo [2]), e di alcuni comici italiani che, nella prima metà del secolo, si recarono in Spagna e in Francia [3]).

Le più antiche notizie di compagnie comiche nomadi si appoggiavano sinora alle ricerche dell'Ademollo, riguardanti la metà del secolo XVI [4]), da cui però non si ricavava certa prova che si trattasse di comici di professione, ad alcuni versi del Du Bellay [5]) e ad altri del Lasca [6]), e specialmente ai documenti pubblicati dal D' Ancona [7]). Di compagnie regolarmente costituite e amministrate documenti veri e propri non avevamo se non quelli pubblicati dal Bertolotti [8]) e dal Re [9]): ma erano ambedue della seconda metà del

---

1) Ora casa Da Zara, a S. Daniele. — E. Lovarini: *Notizie sul Ruzzante,* in Supplem. 2º al « Giornale stor. d. letter. ital. », 1899, pp. 26, 27.

2) Ne parla il Sanudo nei *Diarî.* V. anche V. Rossi nella Introduzione alle *Lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, p. XIV e sgg. — A. D'Ancona, op. cit. v. II, p. 111 e sgg. — P. Molmenti: *La storia di Venezia nella vita privata,* Bergamo, Istituto ital. d' arti graf., 1906, v. II, capit. X. — I. Sanesi, op. cit. p. 430 e sgg. — B. Brunelli: *Come viaggiano i comici*, in « Emporium » v. XLVI, n. 271 (luglio 1917) p. 32 e sgg.

3) I. Sanesi: op. cit., p. 493 e sgg.

4) A. Ademollo: *I teatri di Roma nel sec. XVII,* Roma, Pasqualucci, 1888, p. 35 n.

5) Sono riportati da O. Driesen: *Der Ursprung des Harlekin,* Berlin, Duncker, 1904, p. 195 n. 2.

6) A. F. Grazzini detto il Lasca: *Le rime burlesche edite ed inedite,* per cura di C. Verzone, Firenze, 1882, pp. 207-208.

7) A. D'Ancona: *Il teatro mantovano nel sec. XVI,* in « Giornale stor. della letter. ital. », VI, 7, e in appendice alla II ediz. delle *Origini,* v. II, p. 443 e sgg. (Sono documenti del 1566 e 1567).

8) A. Bertolotti: *Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII,* Venezia, 1884, p. 54. (Si riferisce al 1565).

9) E. Re: *Commedianti a Roma nel sec. XVI*, in « Giornale stor. d. letterat. ital. » v. LXIII, p. 299 e sgg. (Si riferisce al 1564).

secolo XVI. Al 1565 risaliva un altro documento pubblicato dall'Ademollo [1]). Ma recentemente la dott. Ester Cocco rinveniva nell'Archivio Notarile di Padova un documento che prova come una compagnia di comici si formasse in questa città fin dal 25 febbraio 1545 [2]).

La compagnia, costituita socialmente da « ser Maphio ditto Zanini da Padova, Vincentio da Venetia, Francesco da la lira, Hieronimo da S. Luca, Zuandomenego detto Rizo, Zuane da Treviso, Thofano de Bastian, et Francesco Moschini », doveva cominciare a recitare nell'ottava di Pasqua, per durare, « in amor fraternal », fino alla quaresima del successivo 1546. Maffeo detto Zanini ne era il direttore, ed i guadagni dovevano essere versati in una « cassella », di cui le chiavi erano distribuite a tre soci, e si doveva comperare un cavallo « a comune spexe de la compagnia, il qual habia a portar le robe de li fratelli di loco in loco ». È notevole la minuzia degli articoli che compongono l'atto di costituzione della società: vi si prescrive persino che i compagni « non debino zugar insieme a carte nè altro, si non cosse da manzare ». Risulta ancora dal documento come la compagnia, benchè appena costituita a Padova andasse altrove a recitare, dovesse rispettare però l'obbligo di rappresentare le sue commedie qui nel mese di giugno, fin d'allora stagione assai favorevole per il concorso di popolo alle feste di S. Antonio, e di rimanervi fino a tutto agosto, mentre ai primi di settembre « tutti così d'acordo si deba levar et andar al suo viazo ».

La compagnia di Maffeo, compiuto il primo anno di vita, si ricostituisce con nuovo atto notarile, stipulato il 22 aprile 1546 a Venezia, ma dei comici dell'anno precedente tre soli rimangono: Maffeo dei Re detto Zanini, Francesco Moschini e Vincenzo da Venezia detto Scuffionario: degli altri « partim Veneti, partim Patavi », alcuni sono professionisti, altri dilettanti che per la prima volta lasciano i loro rispettivi mestieri. Ma poi cominciarono i guai della nuova società.

La Cocco ha bene illustrato i documenti che ci provano le beghe sorte fra i comici. Dopo qualche vicenda la compagnia si riunisce di nuovo, e sempre sotto la guida di Maffeo, il 29 agosto 1549, a

---

[1]) A. Ademollo : op. e l. cit.

[2]) Atti notaio Vincenzo Fortuna Instr., l. 20, c. 171. — E. Cocco: *Una compagnia comica nella prima metà del sec. XVI*, in « Giorn. stor. d. letterat. ital. », v. LXV (1915), p. 55 e sgg.

Padova, per la durata di sei anni [1]). Vi sono nuovi nomi di comici padovani, ed altri nomi troviamo nell'atto addizionale del novembre dello stesso anno [2]). Ma nel 1553 Maffeo muore assassinato a Roma, dove spesso i soci si recavano per le loro recite, identificandosi forse questi coi comici veneziani che recitarono in S. Angelo davanti al Papa, e di cui diede notizia Emilio Re [3]). Francesco Moschini diventa il capocomico della compagnia, che, salvo piccole modificazioni, dura quasi dieci anni.

I comici padovani ricordati in questi documenti sono dunque:

Maffeo dei Re, detto Zanini o Zane, fu Giovanni, abitante in borgo Santa Croce.

Francesco Moschini, o Moschin, fu Andrea, originario di Cattaro, abitante al Volto del Lovo.

Gerolamo Bragato, di Battista, calzolaio, abitante a S. Luca.

Zuandomenego detto Rizo.

Tofano di Bastian.

Francesco de la lira.

Stefano, scalpellino, e Marco suo fratello.

Pietro Fava.

Vettorello de l' hosta.

Giovanni Pietro de Rossi, detto Zambellotto o Ciambellotto, di Bartolomeo, abitante in borgo S. Giovanni delle Navi.

Francesco, fabbro, fu Benedetto, abitante in via Concariola.

Simon Spadacin, fu Giacomo, abitante ai Servi.

Ad essi, nelle varie trasformazioni della compagnia, si aggiunsero veneziani, trevigiani, e Paolo, bresciano, ma abitante e Padova, ai Servi. Quest'ultimo credo possa identificarsi con quel Paolo da Padova, che condusse nel 1579 una compagnia comica italiana in Francia, a Nerac, innanzi a Caterina de' Medici, e che è ricordato in un documento pubblicato dal Baschet [4]). Ma, tranne di questo, nessun'altra notizia abbiamo degli altri comici, alcuni dei quali, Maffeo dei Re e Francesco Moschini in ispecie, dovettero acquistarsi una certa fama anche lungi dalla patria. Quest' ultimo viene poi ad

---

1) E. Cocco: op. cit., app. II.

2) id. id. app. III.

3) op. e l. cit. — Cfr. E. Cocco: op. cit., pp. 8 e 10.

4) A. Baschet: *Les Comédiens italiens à la cour de France* ecc., Paris, Plon, 1882, p. 87.

assumere l'incarico di « conzar la scena », scenografo e trovarobe ad un tempo. A Francesco, fabbro, erano affidate parti femminili, poichè è espressamente detto: « Checo, che fa da dona » [1]). Infatti soltanto parecchi anni dopo (1564) appare in un contratto una comica, « Lucrezia senese » [2]). Ciò a conferma di quanto avevano detto Francesco Bartoli (« solo circa il 1550 cominciarono sulle scene a recitare le nostre Donne ») [3]), e P. M. Cecchini detto Fritellino [4]), e il Riccoboni [5]).

Resta però provato questo: che la compagnia di Maffeo rimase in Padova per tre mesi nell'estate del 1545 e che poi per una decina d'anni ritornò qui, probabilmente nella stessa stagione. Il futuro storico del teatro italiano dovrà quindi far risalire alla prima metà del secolo XVI l'origine delle compagnie organizzate di comici professionisti.

Dove andavano a recitare? Costruivano un rozzo palco all'aperto, o preferivano una di quelle stanze, o sale private, che sono il solito luogo dove le farse e le prime informi commedie dell'arte vanno a rifugiarsi prima della costruzione dei teatri, e prima che l'arte di Flaminio Scala le conduca a perfezione? In uno dei loro contratti quei comici prescrivono che « ditto Moschin sia tenuto in ogni logo, dove si faran commedie, tuor un luogo a fitto, trovandone » [6]). Essi preferivano dunque, se possibile, di evitare il palco all'aperto, che li confondeva coi buffoni e cogli istrioni erranti per le piazze. Le regole riguardanti la custodia della cassa comune, la spartizione dei guadagni proverebbero che in un luogo chiuso recitassero quei comici, facendo pagare al pubblico tasse d'ingresso e di posti riservati, in modo che, soddisfatto il fitto del locale, potesse rimanere un guadagno superiore a quello precario e meschino degli istrioni da piazza.

---

[1]) E. Cocco: op. cit., app. III.

[2]) E. Re: op. cit., pp. 297 e 299.

[3]) F. Bartoli: *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL fino a' giorni presenti*, Padova, Conzatti, 1781, v. I, p. V.

[4]) P. M. Cecchini: *Brevi discorsi intorno alle comedie* ecc., Venezia, Pinelli, 1621, p. 16.

[5]) L. Riccoboni: *Histoire du théâtre italien*, Paris, impr. Delormel 1728, p. 42. — Cfr. anche C. Bandini: *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del sec. XVIII*, Città di Castello, Lapi, p. 125.

[6]) E. Cocco: op. cit., app. III, p. 15.

CAPITOLO IV.

Tragedie accademiche e commedie goliardiche.

Sperone Speroni e la *Canace* - Gli «Infiammati» e gli «Elevati» - La polemica sulla tragedia dello Speroni - Un precursore della musica melodrammatica - L' *Edipo* nella traduzione dell' Anguillara - Le pastorali - La vita gogliardica padovana nel Cinquecento - *Il Parto supposito* ne dà un quadro vivace - Mascherate e cantate di studenti - Dove avevano luogo le recite goliardiche? - L'origine delle feste della prima neve o dei capponi - I denari della colletta vengono spesi per recite comiche - Contese fra scolari - La sala dei Giganti - Sempre più vivaci contese fra scolari germanici e italici - Recite affollate: le dame sul palcoscenico - Le ire dei tedeschi contro i mali modi dei vicentini - La peste del 1576 interrompe la vita cittadina e studentesca - Le feste e la recita del 1581 - Una recita in « borgo todesco » - Una curiosa denuncia diretta ai magistrati alle pompe, e un processo suntuario - Le pastorali del Cremonino - Decadenza delle recite studentesche.

La passione per il teatro dilaga: si ripetono le mascherate, e le commedie del teatro popolare, da cui derivano i lazzi e i « tipi » che caratterizzeranno presto il teatro dell'arte; si rappresentano durante tutto il secolo traduzioni e imitazioni tragiche e comiche dei latini, ed intanto la tragedia italiana sorge colla *Sofonisba* (1515) del Trissino, per affermarsi poi colla rappresentazione ferrarese dell' *Orbecche* del Giraldi (1541). L'esempio non va perduto, specialmente nelle accademie che si moltiplicano, e in alcune delle quali vi era chi si dilettava di recitare, ad imitazione delle veneziane « Compagnie della Calza ».

La più antica accademia di cui a Padova abbiamo notizia è quella degli « Infiammati », sorta verso il 1540 ed estinta poco dopo

il 1554. Assai scarse notizie ne dà il Gennari nel suo *Saggio storico sopra le Accademie di Padova* [1]).

Perciò poco sappiamo di questi « Infiammati ». Soltanto Faustino Summo [2]) ci dice come di recite essi si dilettassero particolarmente, quanto gli « Intronati » di Siena. Faceva parte dell'accademia pure Sperone Speroni, detto dal Tasso « degli studj il padre », autore della tragedia *Canace e Macareo,* che essi accademici si erano impegnati a porre in scena a proprie spese in casa di Luigi Cornaro: « Bella e grande doveva esser la festa, nella quale oltre la rappresentazion mentovata con suoni, e musiche, e balli, ed abiti, e spettacoli, e scene convenienti al poema, si dovea fare un solenne convito a cento e cinquanta persone, cioè quaranta elette gentildonne co' loro mariti, ed una parte degli Accademici, servendo l'altra alle tavole. Presidenti erano destinati Luigi Cornaro, Angelo Beolco detto Ruzzante, ed Alessandro Piccolomini » [3]).

Ma per la recitazione della *Canace* gli « Infiammati » confidavano nell'opera di Ruzzante. La morte di lui troncò il magnifico progetto. Per allora non si parlò della tragedia dello Speroni se non in polemiche letterarie, in seguito alle quali l'autore trovò necessario leggere innanzi alla nuova accademia degli « Elevati », sorta nel 1557, un' « apologia » e sei « lezioni », a difesa della sua opera. Gli « Elevati » presero tanto a cuore la tragedia dello Speroni che nell'adunanza del 9 dicembre 1558 stabilirono: « L'andarà parte che per questa honorata Accademia si abbi a recitar la traggedia dell'Exc.mo Messer Speron Sperone a tempo che essa Traggedia si potrà haver perfetta, la qual è intitulata *Chanace et Machareo,* con quelle spese et modifiche seranno terminati per questa Accademia com'il consiglio dell'Ecc.mo Authore » [4]).

Ma uno strano destino sembra perseguitare la monotona e funerea tragedia dello Speroni, poichè l'anno dopo, nel 1559, l'accademia degli « Elevati » si scioglieva, e non ci resta prova alcuna di un avvenimento artistico, che pure avrebbe dovuto sollevare in-

---

[1]) « Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova », T. I (1786), p. V.

[2]) F. Summo: *Discorsi poetici,* Padova, Bolzetta, 1600, pp. 61-62.

[3]) M. Forcellini: *La vita di Sperone Speroni degli Alvarotti*, premessa al T. V. delle *Opere* di S. Speroni, Venezia, Occhi, 1740, pp. 26-27.

[4]) *Verbali dell' Accad. degli « Elevati »,* ms. nella mia bibliot., c. 25. — B. Brunelli: *Due accademie padovane del 500*, in « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », Nuova serie, v. XXXVI, disp. I.

torno a sè un certo chiasso. Mancavano forse gli attori o gli accademici-attori che si addossassero il difficile compito di interpretare i principali personaggi della tragedia? Gli « Elevati » disponevano certamente di ogni mezzo perchè la recita avesse a riuscire perfetta in ogni dettaglio, poichè possedevano una bella sede, con ampia sala, ed avevano ai loro ordini musici capaci di eseguire soavi armonie negli intermezzi, e diretti da Francesco Portenari, la cui opera di compositore e di esecutore era stata già apprezzata in numerose circostanze per madrigali, cantate, e intermezzi a commedie, anche fuori di Padova [1]). Francesco Portenari tenne desta intorno a sè, fra ammiratori e allievi, una singolare attività musicale, fra i « Costanti » (1556-?), e poi fra i « Rinascenti » (1573-75), oltre che fra i ricordati « Elevati »; i madrigali, le villotte, i canti carnascialeschi, le ballate, le cantate sono i sintomi precorritori dell'avvento del melodramma, che alla soglia del secolo successivo schiuderà alla fantasia nuove vie luminose.

Ritornando alle recite tragiche padovane del Cinquecento, ricordo un altro spettacolo che ebbe luogo nell'intellettuale ambiente di casa Cornaro: nel febbraio 1556 vi fu recitato, con grande apparato, l'*Edipo* sofocleo nella traduzione di Andrea dall'Anguillara [2]). Ma del 1566, a 91 anni, si spegneva Luigi Cornaro: dopo la sua morte nessuna notizia di altri spettacoli dati in quel suo casino, che aveva schiuse le porte a comici e musici, ben più spesso certamente di quello che risulti dalle poche notizie che oggi ci rimangono.

Ma dell'attività scenica delle accademie padovane nulla di più possiamo dire. La testimonianza del Sanudo fa rimpiangere che dei saggi teatrali degli « Infiammati » nulla sia rimasto. Di loro non abbiamo alcuna commedia a stampa. I loro saggi venivano dati nei locali, o nella sala dell'accademia, e, soltanto in occasioni solenni, nel palazzo del Podestà. Una importante commedia accademica padovana è *il Parto supposito*. Scritta nel 1566, essa deve attribuirsi ad un accademico « etereo »; ma per l'argomento la ricorderò più innanzi, fra le commedie studentesche.

---

[1]) *Verbali* cit., c. 26 t. — B. Brunelli: *Francesco Portenari e le cantate degli accademici padovani*, in « Atti del R. Istituto Veneto » 21. III, 1920.

[2]) Tiraboschi: op. cit., XII, p. 1234. Il T. ricavò la notizia da una lettera di Girolamo Negri. — Accenna a questa recita pure I. Ciampi: *La commedia italiana*, Roma 1880, pp. 105-106, ma errando circostanze di tempo e di luogo.

Claudio Forzatè e Giulio Zabarella, accademici « rinascenti », con Antonio e Giovanni Grimani, Ludovico Capodilista, Severiano Dotto ed altri loro amici, stavano organizzando la recita di una pastorale, certamente scritta dal Forzatè, autore di una tragedia, la *Recinda*, per il maggio 1574, e « non havendo potuto ritrovare alcun comodo luogo da poter ciò fare », ciò che prova la mancanza di un locale pubblico atto allo scopo, chiesero « di poterla recitare nella sala dell' accademia, la quale havemo cognosciuta attissima a questo effetto, dovendo noi anteditti a tutte nostre spese far fare la scena, e ogn' altra provisione necessaria ». Ma, benchè si assicurasse che l' accademia non ne avrebbe risentito « alcuna spesa, nè travaglio, nè disturbo » e si promettesse di « far cosa modesta et honesta, et non indegna di questo honorato luogo » fu negata la concessione della sala [1]). La recita probabilmente ebbe luogo in qualche altro locale, fors' anche nella sala del palazzo del Podestà, o in una sala del palazzo del Capitano, che da qualche tempo veniva concessa per recite, specialmente studentesche.

Cominciavano ad essere in favore le pastorali, preludio alla fioritura copiosa di favole boschereccе, silvane, marittime che vedremo prender piede alla fine del secolo e specialmente nel barocco Seicento, e da cui Padova non rimase esente. Già la *Canace*, tragedia pastorale, aveva dischiuso un nuovo mondo di ninfe e pastori [2]). Ma le recite dell' *Aminta* a Ferrara (1573) e del *Pastor fido* a Torino (1585) diedero dovunque esca al dilagare del nuovo genere drammatico.

Quanto al *Pastor fido* a Padova, sappiamo soltanto che dall' autore stesso fu letto, alla presenza di molti letterati, in casa di Jacopo Zabarella, amico del Guarini, intorno al 1590.

E nel 1588 già si era rappresentata una tragedia pastorale, in terza rima, intitolata *Aurora*, del bresciano Ottaviano Brescianini, detto il Chimerico [3]).

* * *

Ma la maggiore attività teatrale a Padova nella seconda metà del secolo XVI è tenuta desta dagli scolari dello Studio.

---

[1]) B. Brunelli: *Due accademie padovane* ecc., cit. p. 55.

[2]) Cfr. G. Toffanin: *La fine dell' Umanesimo*, Torino, Bocca, 1920, p. 81.

[3]) L. Allacci: *Drammaturgia*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 131.

Questo era allora frequentato da una folla di giovani di tutte le nazioni, ma più numerosi degli inglesi, dei polacchi, erano gli scolari francesi, e specialmente i tedeschi, che avevano speciali luoghi di convegno, biblioteca, cassa, abitazioni proprie. La vita studentesca, che è così bene ritratta nel *Parto supposito,* la commedia che ho testè ricordata, e che altrove feci oggetto di studio speciale [1]), trascorreva fra studi, divertimenti, esercitazioni d'armi. Non erano scarsi gli spassi che offriva allora Padova, città dalle strade anguste, ma vasta, come apparve nel 1580 al Montaigne nel suo breve soggiorno [2]), lontana ormai da splendori di corte, ma gaia e vivace. Gli studenti ricchi, o che tali volevano apparire, vi facean sfoggio di eleganze e di seguiti, colla preoccupazione principale di intrecciare un vago nodo amoroso con qualcuna di quelle dame, superbe della propria bellezza e non troppo preoccupate dell' onore del marito, o con una di quelle donzelle così vaghe e virtuose che possedevano tutti i pregi fisici e morali « con concordia e unione inestimabile » [3]). Gli studenti poveri si accontentavano di qualche amore volgare o della società delle cortigiane, di cui spesso diventavano gli amici del cuore. E dopo le ore di lezione e nei giorni di vacanza, questi scolari, di una prodigalità superiore alle loro forze, organizzavano cene, mascherate, serenate. Interessante a questo proposito è la descrizione di un convito con intervento di maschere, e condito di « facetie » studentesche, contenuta in un' epistola pubblicata dal Lovarini [4]). 45 studenti ballano, cantano, accompagnati da un « instrumento bizarro », tirano di scherma, contraffanno « pianger un zudio », « sconzurare spiriti », « far el marteladi », fanno « diversi jochi, dove se havè grandissimo spasso », e quindi compaiono sei individui mascherati, « uno grando da m.º Francesch, uno da fachin, dui da villani senza volto et dui da matello agilissimi ». Oppure essi si adunavano a gaie conversazioni in casa di comuni amici, o andavano in qualche borgata vicina, in allegre brigate, a cantare qualche

---

1) B. Brunelli: *Una commedia padovana del 500,* in « Atti e Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Padova », v. XXXI, p. 247 e sgg.

2) Montaigne: *Journal du voyage en Italie,* ediz. curata da A. D'Ancona, Città di Castello, Lapi, 1895, p. 126 e sgg.

3) *Il Parto supposito,* atto III, sc. 7.

4) *Un allegro convito di studenti a Padova nel 500,* Epistola a cura di E. Lovarini (per nozze Sagaria-Bottesini), Padova, 1889. Da un codice della Marciana (cod. it. XI, 66, c. 296).

nuova canzone, o si recavano alla scuola d'armi, o si riunivano per eseguire qualche madrigale, essi amanti di musica tanto che, per calmare la loro turbolenza, in iscuola d'anatomia se ne conciliava l'attenzione e la diligenza col raccogliervi, «ad exhilarandos anatomiae spectatores», dei musici che eseguissero qualche concerto [1]. E, trasmodando nella spavalderia o esagerando nei bagordi, attaccavano lite cogli sbirri, tradizionali nemici degli scolari, o coi colleghi di altre nazioni, o coi cittadini, che avevan fama «d'essere pocho amorevoli di forestieri, e massimamente di scolari» [2], il che accadeva spesso per motivi di gelosia [3], e perchè gli scolari cercavano «di trapiantare quà quelli che a le lor donne altri hanno piantato al paese» [4].

Sicchè non soltanto per scopi scientifici accorrevano allora a Padova tanti scolari, ma anche per «imparare a cavalcare, a ballare, ad esercitarsi nel maneggio di qualunque sorta d'arme, e nella musica, e per saper finalmente i costumi e le creanze italiane» [5], e perciò le scuole di scherma, ballo, arte di cavalcare erano frequentate da più di cento gentiluomini francesi [6].

Dalle mascherate è facile il passo al teatro. È naturale che organizzando feste e spassi, gli scolari che erano stati fra i primi ad introdurre, come vedemmo, fin dalla prima metà del secolo precedente, il gusto per il teatro, in questo secolo moltiplicassero recite di commedie e pastorali, e che molti di essi, seguendo l'esempio del Ruzzante, vi raggiungessero una notevole abilità.

Il teatro dopo la metà del secolo conquista rapidamente le case

---

[1] *Atti della Nazione Germanica degli Artisti nello Studio di Padova*, per cura di A. Favaro, Venezia, R. Deputaz. Veneta di storia patria, 1912, v. II, p. 111.

[2] *Il Parto supposito*, a. III, sc. 7.

[3] *Relatione della Repubblica Ser.ma di Venetia et Stati suoi*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, CM 252.

[4] *Il Parto supposito*, a. IV, sc. 5.

[5] Bucci: *Le Coronationi di Polonia et Francia del Chr. Re Enrico III*, Padova, Pasquati, 1576, v. 1, dial. IV, p. 137. — V. anche J. F. Tomasini: *Gymnasium patavinum*, Utini Schiaratti, 1654, p. 133 e sg. — Sberti: op. cit., P. 104 e sgg. — P. Molmenti: op. cit., v. II, pp. 261-266. — B. Brugi: *Gli Scolari dello studio di Padova nel 500*, in *Per la storia della giurisprudenza e delle università ital.* Torino, Utet, 1912, p. 122 e sgg.

[6] Montaigne: op. cit., p. 104 e sgg.

patrizie e le accademie, nelle piazze i volgari buffoni si mutano negli istrioni che abbozzano le prime scene improvvise, le maschere dalle sale dei banchetti, dai rumorosi baccanali delle piazze salgono sul palco, il Magnifico, lo Zanni, il Mattaccino accennano rozze scene e lazzi, preludio alla commedia dell'arte, quelle che al principio del secolo sono accozzaglie di dilettanti che per recitare si distolgono dal mestiere, o trovano un diversivo ad una vita d'ozio, si vanno organizzando in compagnie regolari. Non è dunque da stupire che gli studenti, primi a sfruttare il comune gusto per le rappresentazioni, vi recassero anzi largo incremento, e preferissero fra i varî spassi quello di organizzare recite comiche. Provvedevano alle spese le casse delle varie nazioni, vi concorrevano, ora separati ora uniti, gli studenti legisti e artisti, le due grandi categorie in cui gli scolari si dividevano. E se qualche vuoto risultava alla resa dei conti, lo colmavano gli studenti meglio provvisti, quelli che a Padova venivano scortati da servi e segretari, ed abitavano interi palazzi.

Qual'era il luogo che ospitava queste rappresentazioni? In un tempo in cui edifici destinati esclusivamente a teatro non esistevano, – ne sorgeranno a Venezia nel 1565 e a Vicenza nel 1585 – il palco per la recita si erigeva nel palazzo del Podestà, o in quello del Capitano, dove una sala avea servito, come dissi, fin dal 1514 per la recita di una commedia, che fu molto probabilmente pure studentesca. E talvolta vedremo usata pure una sala in « borgo todesco ».

Ricorderò le recite studentesche di cui è possibile rintracciare le notizie, certo assai inferiori di numero a quello delle recite che effettivamente ebbero luogo.

Era consuetudine per gli studenti di Padova, come per quelli di Bologna, una speciale festa che aveva luogo al cadere della prima neve. L'uso sorge nella prima metà del secolo XVI, benchè vi siano frequenti traccie di feste di scolari già dalla prima metà del secolo precedente. Non appena la città si ammantava della candida veste invernale, gli scolari bersagliavano professori ed ebrei con palle di neve, spasso comune agli studenti di ogni tempo. Ma poi si stabilì l'uso che ai bersagliati fosse risparmiato il poco piacevole getto di proiettili, se avessero pagato una determinata somma, e la consuetudine fu sancita da una ducale del 1.º ottobre 1521 [1]), poi ripetuta-

---

[1]) Archivio Antico Universitario di Padova: cod. n. 655: *Feste sacre e profane,* ecc.

mente da altre ducali, aggiungendosi che gli studenti potessero esigere il tributo da tutte le persone facoltose. Perciò al cadere della prima neve una commissione di scolari si recava di porta in porta, e in primo luogo a quelle dei più ricchi monasteri, dove sapevano di non picchiare invano per ottenere il contributo in denaro, da devolversi in acquisto di capponi e di dolci, e in banchetti, in baldorie, o addirittura un contributo di confetti dagli ebrei, di capponi dai monasteri, di « bozzoladi » dalle monache. Tanto che la « festa della prima neve » fu chiamata in seguito « festa dei capponi ».

Ma se dapprima gli studenti si appagarono di pranzi e banchetti, poi ritennero insufficiente il tributo e preferirono impiegare i denari raccolti ad organizzare la recita di una commedia. Il 14 giugno 1549 gli scolari legisti, convocati dal rettore Giovanni Jacopo Sulfo, decidono di organizzare assieme agli scolari artisti, coi denari ricavati dalla colletta per la festa dei capponi, la recita di una commedia, ed eleggono una commissione di cinque colleghi [1]. Dove avesse luogo questa recita non è detto. Ma credo colla Böhm seguisse nel palazzo del Podestà [2], che vedremo poi ripetutamente concesso a tale scopo, e nella di cui sala dai verbali accademici

---

[1]) « Die veneris XIV mensis Junii in domo M. D. R. Coram M.co D. Re-« ctore ultrascripto, cum praesentia D. Francisci Agusoli Syndici convocatis in-« frascriptis D.nis Consiliariis per M. D. R. expositum fuit elapsis diebus con-« clusum fuisse ut recitetur commedia de pecuniis festi capponorum unite cum « D.nis artistis et sic de proximo habenda est pulcherrima commedia. Et ob id « opus esse eligere capita seu macerios qui praeesse debeant cum dominis arti-« stis ob eam causam.

« Et statim fuerunt propositi, et per fiat confirmati infrascripti pro capitibus « et maceriis.

« D. Jo. Baptista Lomelinus
« D. Andreas Sonda } qui antea electi fuere ad ipsam provinciam
« D. Ant. Maria Pojana
« D. Marcuardus Allemanus
« D. Jo. Bapt. Roxa

« Insuper per infrascriptos duos consiliarios laudatum fuit et approbatum « quidquid huc usque factum peractum fuit pro dicta commedia recitanda nec « non laudarunt quicquid futurum facturi sunt electi praedicti ».

Arch. Antico Universitario di Padova: ms. n. 7, p. 359. — Il documento è riportato pure dalla Böhm, op. cit., in « Ateneo Veneto » a. XXII, v. I, fasc. 3, p. 296, n.; ma ho creduto trascriverlo di nuovo dall'originale, essendo incorse nella trascrizione della B. alcune inesattezze.

[2]) L' attuale palazzo municipale.

degli « Elevati » e dei « Rinascenti » risultano ospitate più tardi solenni adunanze di accademie, letture e concerti.

È del pari da supporre i giochi in onore di Bacco, che seguirono nell'agosto 1551 [1]), abbiamo compreso qualche spasso comico, poichè anche più innanzi vedremo associati i baccanali alla recita di una commedia.

Nel 1553 non ebbero luogo le recite nel palazzo del Podestà: i denari della festa dei capponi furono spesi in pranzi e danze. Sorse anzi una curiosa contesa fra gli studenti e gli ebrei, non avendo questi dato il solito contributo di fiorini cinque, « perchè pretendono gli Ebrei di non esser tenuti se non quando si celebrano le Feste del Palazzo » [2]). Ma si erano già sborsati per i « tripudij de' capponi » fiorini 30 ed erano in credito i suonatori e il cuoco; perciò si dovette stabilire che l'università anticipasse i denari, salvo a rifarsi poi col credito dagli ebrei, qualora la lite, come si prevedeva, fosse stata risolta a favore degli studenti.

La colletta si ripete di anno in anno, e i denari si spendono in tripudî, conviti, giostre, danze, recite, a scelta di quegli scolari che dai colleghi venivano incaricati di determinare il programma delle feste [3]).

Nel 1563, benchè frequentissime risse avessero diviso le nazioni degli scolari, specialmente gli scolari polacchi e i germani, il solito denaro raccolto alla prima neve fu speso per recitare in carnevale « una honorata comedia con allegrezza grande » nel palazzo del Podestà, Bernardo Venier [4]). Durante la festa vi fu un incidente che ebbe funeste conseguenze: Mattia Buzzacarini, nobile padovano, urtò un servo di Sebastiano Bembo, nobile veneto. Il giorno dopo il Buzzacarini fu acerbamente rimproverato dal Bembo in piazza della Signoria: i due vennero alle armi, e il Buzzacarini fu ferito

---

1) Facciolati: op. cit. P. III, p. 12: « MDLI. Kal. aug. Bernardinus Zucha « Bruxellensis. Eo petente, vectigal ex vini importatione scholaribus condonatum « est; cuius rei gratia ludi magnifici in Bacchi honorem celebrati sunt ».

2) *Feste sacre e profane* ecc., ms. cit. Alla data 23 feb.o 1553.

3) Arch. Ant. Universit. di Padova, cod. n. 10.

4) Monterosso: *Reggimenti di Padova.* Bibliot. del Seminario di Padova, cod. n. 555 v. V, Reggimento di Bernardo Veniero Pod. — *Atti della nazione germanica artista* cit., v. I, p. 47: « Ex pecunia nivis primae scholastici co- « moediam festo Bacchi in Palatio Praetoris instruxerant... ». — Tomasini: op. cit., p. 413.

al capo, tanto che poi dovette soccombere. Per questa faccenda il Bembo fu esiliato, e, al suo ritorno a Venezia, rinchiuso in carcere ove morì [1]).

Gli atti della nazione germanica di pochi anni dopo il 1566 ci dicono come fosse ormai radicata la consuetudine di impiegare per recite di tragedie e di commedie il denaro raccolto alla prima neve, a diletto degli scolari stessi e del pubblico [2]).

I balli, le mascherate, le commedie, le accademie musicali, le giostre organizzate nel 1566 sotto il reggimento del Podestà Girolamo Cicogna e del Capitano Lorenzo da Mula, rimasero memorabili. Di una di queste commedie, in cinque atti, recitata nella sala dei Giganti del palazzo del Capitano, abbiamo l'argomento, il titolo - *Occulta fiamma amorosa* - e la descrizione degli intermezzi, accompagnati da «variati concerti di musica». Questi intermezzi ebbero, come spesso allora accadeva, particolare importanza per ricchezza di costumi e di macchine. L'anonimo autore de *la Giostra di Padova ordinata per li Clarissimi et Eccellentissimi Signori Rettori, et Proveditor Generale di Terra Ferma, l'anno MDLXVI* [3]) fa grandi elogi dei rappresentanti della Serenissima per aver allestito nei rispettivi palazzi così splendide feste, a cui intervennero dame, gentiluomini e popolo; e ricorda specialmente una giostra e le commedie («et di più si sono vedute le comedie»). Una di queste in particolar modo, recitata il giovedì grasso: «La Comedia si recitò la notte «del giovedì grasso ne la sala dei Giganti entro 'l palazzo del Cla«rissimo Capitano, con honorato concorso di persone, et di gentil«donne. Portò ella seco il nome di occulta fiamma amorosa. Non so «di che autore fosse; ma fu assai costumata, essendo tutta volta a «scoprire e dannar gli inganni, et dishonesti amori de le meretrici, «et se mancò in qualche parte del decoro per lo troppo cumulo di «proverbi, non mancò ella perciò di convenevole gratia, essendosi «scorti per entro molti ornamenti da buon loco gentilmente levati, «et il nodo della favola assai felicemente sciolto fuor che solo nel

---

[1]) *Atti della nazione germanica artista,* l. cit.

[2]) *Atti della nazione germanica dei legisti* cit., v. I, p. 141: «Scholares «huius universitatis quotannis, secundum consuetudinem longo iam tempore ob«servatam, nummos prima cadente nive passim colligere, et publicae letitiae «atque recreationis gratia tragoedias aut comoedias agere solent».

[3]) Padova, Pasquati, 1566.

« principio della recognitione, che per aventura poteva più artificioso
« mostrarsi. Piacque tuttavia a molti, et fu assai ben recitata. Si
« mutò la prospetiva de la scena in fine d'ogn'atto, et gli intermedij
« furono quattro favole d'Apolline accompagnate con variati concerti
« di musica.

« Nel primo intermedio vi comparse un cupido ignudo, et alato
« con la faretra al fianco, e con gli strali, il qual dispostosi d'ab-
« bassar l'orgoglio d'Apolline, che per la morte data al serpente Fi-
« tone ne giva altero oltre modo, ferì lui di strale d'oro, e Dafne
« da lui amata di strale di piombo, da che poi ne seguì la fuga de
« la ninfa, et indi la conversion in alloro, doppo la quale fu da
« Diana, et da l'altre Ninfe cantato a voce un madrigale in lode del
« lauro, e de la ben servata castità. Nel secondo intermedio fu rap-
« presentato il primo furto de l'armento da Mercurio ad Apolline
« fatto, e poi il secondo de le saette con la pace tra l'uno, e l'altro,
« e nel rubamento de l'armento rappresentossi la trasformatione di
« Batto in sasso, et ne l'aprirsi del monte con due musiche d'in-
« stromenti, e di voci cantossi un dialogo in lode della Clarissima
« Capitania.

« Nel terzo intermedio vi si rappresentò il contrasto, et la sfida
« d'Apollo co'l Dio Pane, et doppo un concerto di flauti, et uno
« di viuole da gamba seguì la sentenza del Re Mida, et Tmolo, et
« si videro a Mida farsi le orecchie asinine, et dipoi nascer le canne
« vocali, che percosse dal vento raccontavano il caso al Re avvenuto,
« nel qual proposito cantossi poi un madrigale a voci schiette, e ben
« inteso.

« Nel quarto intermedio videsi in prospettiva una torre fabri-
« cata da Apolline con proprietà, che tocca mandava fuori voci d'ar-
« monia ripiene, che maravigliosamente raddolcivano le passioni amo-
« rose, et si sentiron da quattro pastori, che separatamente toccaron
« la torre quattro variati concerti con tutte le sorte di stromenti da
« fiato, e da mano.

« Incominciossi la comedia a hora una di notte, et finì intorno
« alle sei » [1]).

Si può facilmente immaginare chi sia stato l'autore della musica istrumentale, dei madrigali, dei cori. Non eccelleva proprio in

---

1) *La Giostra di Padova* cit., p. 4 e sgg.

Il casino Cornaro. *(pag. 31)*

quegli anni in Padova quel Francesco Portenari, che ho già ricordato a proposito delle rappresentazioni accademiche? Gli erano fidi cooperatori gli allievi suoi Marc' Antonio dal Violin, Paolo Faveretto, Sebastiano, Alessandro, e tutta la scuola che egli avea creato.

L'anonimo autore dell'opuscolo non conosce l'autore della commedia, ma curioso è il tentativo di critica contenuto nelle sue parole, critica alternata agli elogi: soverchio abuso di proverbi nel dialogo, scarsa originalità e qualche inverosimile agnizione, difetto, come ben sappiamo, non nuovo alle commedie del Cinquecento. Ma tutte le censure, mosse dall'anonimo all'autore, corrispondono a quanto oggi osserviamo nella commedia di quel secolo, pur tanto fecondo e geniale nei rispetti del teatro comico: sorge la critica al di sopra delle vuote teoriche.

È ricordata a questo proposito, per la prima volta come luogo di recite, la sala dei Giganti nel palazzo del Capitano, già reggia carrarese, vantato come uno dei più ricchi palazzi d'Italia [1]). Ma la sala, già usata per balli e conviti, anche a detta del Vasari [2]), molto probabilmente aveva già ospitato qualche recita. Sebbene il vasto ambiente non sia più racchiuso nel cerchio di lussuose stanze che formava ad esso cornice, ed invece gli scaffali ora ne limitino l'ampiezza e ne ricoprano in parte le pareti dipinte a fresco [3]), è possibile oggi ancora ammirare la grandiosità e l'armonia delle decorazioni. È detta sala « dei Giganti » o « degl'Imperatori », perchè ornata nel 1539 di figure colossali a fresco di imperatori e di eroi, la maggior parte dovute al Campagnola, il quale aveva rinnovata così la decorazione precedente e malandata dell'Avanzi e del Guariento. Per ridurre a teatro la sala, si faceva qualche costruzione provvisoria [4]): si erigeva il palcoscenico, e forse qualche loggia per le dame [5]).

---

[1]) *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell' anno MCCCCLXXXIII,* Padova, tip. del Seminario, 1847, p. 25.

[2]) VASARI: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, a cura di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1878, p. 637. Il V. ricorda la sala « dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare ».

[3]) La sala è ancora oggi (maggio 1920) ingombra di casse e di scaffali, in uno stato deplorevole di abbandono.

[4]) *Atti della nazione germanica artista* cit., v. I, p. 93.

[5]) MALFATTI: *Descrizione particolare della città di Padova et del territorio padoano* ecc., ms. del 1606, in Bibliot. del Museo Civico di Padova-

Ho collocato l'*Occulta fiamma amorosa* fra le commedie studentesche, perchè scolari certamente ne furono gli interpreti. Nello stesso anno gli studenti recitarono ancora nella sala dei Giganti. E per l'argomento, e forse per gli attori, si può annoverare fra le commedie studentesche, meglio che fra le accademiche, *il Parto supposito,* che ho più volte ricordato e che, per le allusioni a fatti storici ed a persone, per la colorita pittura di costumi e di tipi, delle occupazioni di studio e di svago degli studenti del secolo XVI, presenta un notevole quadro della vita padovana del tempo. È verisimile facesse parte della serie di rappresentazioni che ebbero luogo nel 1566 nei palazzi dei Rettori.

Ma l'attività teatrale studentesca non si esaurisce col carnevale: gli scolari avevano ancora da spendere i denari raccolti per la solita prima neve; essi avevano stabilito di recitare una tragedia. Il 15 marzo di quello stesso anno il vicerettore Ottaviano Cinarelli convoca i consiglieri delle nazioni per partecipare loro come i denari della colletta non bastassero a sopperire alle spese necessarie per mettere in scena la tragedia, e perciò li prega d'informare gli scolari di ogni nazione come fosse necessario completare la somma se si voleva allestire con decoro la recita [1]).

La questione si riflette in quegli « Atti della nazione germanica », conservati nel nostro Archivio Universitario, e di cui, grazie ai professori Brugi e Favaro, si è iniziata la pubblicazione, che illumina tanta parte della storia gloriosa del nostro Studio. Pure il consigliere della nazione germanica dimostra ai colleghi l'urgenza

---

BP 1352. Il M., descrivendo il palazzo dèl Capitano, dice: « . . . . Vi è poi un « salone appartato grandissimo chiamato il salone de li giganti per esservi di- « pinti, ove si fanno le feste publiche, si recitavano già comedie, si fa le uni- « versità di scolari curando gli loro Retori i Consiglieri et anche si fanno alle « volte mostre e rassegne di bombardieri ».

[1]) Archivio Antico Universitario, cod. n. 11-1566: « Die sabbati XV. martij « in scholis. - Jussu M. D. Octaviani Cinarelli vicerectoris hon.[di] convocatis « infrascriptis dominis consiliarijs cum praesentia D. Caroli Herlin syndici ho- « norandi per ipsum M. D. Vicerectorem expositum fuit iam decretum esse inter « scholares pecunias nivis perceptas exponendas esse in cellebranda pulcherima « tragedia ad scholarium solatium quae tamen non suppetunt. Propterea rogavit « omnes consiliarios ut quilibet in natione sua esponat quoscumque nationis suae « ad aliquid pecuniae persolvendum in supplementum, ut honorifice tragedia ipsa « fieri possit ».

di arrotondare la somma raccolta per la prima neve e destinata alla recita della tragedia: e gli scolari della nazione sborsano subito 40 soldi. Per questa loro liberalità essi dicono di essere stati portati alle stelle, e di aver ottenuto la promessa di posti riservati, da cui poter comodamente assistere allo spettacolo. Giunta l'ora della recita, essi si videro precluso l'ingresso nella sala. Il giorno dopo, il consigliere della nazione germanica presentò formale protesta in pubblica adunanza di tutti gli scolari. E gli fecero eco i consiglieri di qualche altra nazione, poichè nessuno degli ultramontani era stato ammesso alla recita. Tutti esigevano riparazioni. Gli altri risposero scherzando (« come è costume degli italiani », dice il relatore tedesco), tentarono qualche scusa, e promisero di ripetere la recita espressamente per i colleghi ultramontani. I tedeschi – è sempre il loro relatore che parla – non si curavano delle sciocchezze addotte dagli italiani, e mostrarono di non essere disposti a sopportare quello che essi ritenevano un insulto. Gli altri rinnovarono l'accusa, flssando il giorno della nuova recita. I tedeschi ricusarono di recarsi alla replica, ma di fronte alle insistenze degli italiani si piegarono. E non tanto per essi, ma perchè sembra ciò si ripetesse spesso da qualche tempo, il consigliere germanico riteneva che per l'avvenire la sua nazione dovesse negare il contributo alla festa della prima neve, se non vi avessero consentito tutti i colleghi delle varie nazioni ultramontane [1]).

Il carnevale del 1572 fu assai brillante per feste e bagordi, e per una bellissima mascherata che ebbe luogo il giovedì grasso, ove 200 scolari rappresentavano i mestieri, ed erano accompagnati da concerti d'istrumenti musicali, « tochati da dotte mani », e poi si eseguì un madrigale « detto da soavi voci ». E fecero certamente parte dei bagordi le ormai inevitabili recite [2]).

Nel febbraio dell'anno successivo risorge la contesa fra studenti tedeschi e italiani per la solita recita allestita coi denari raccolti per la prima neve e per la quaresima. (A poco a poco gli studenti cercarono di moltiplicare le occasioni di esigere il tributo). Fu deciso di recitare *comoediam quandam illustrem* nel palazzo del Capi-

---

1) *Atti della nazione germanica dei legisti* cit., v. I, p. 141.

2) N. Rossi: *Annali di Padova dal 1562 al 1620,* ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 147, c. 43.

tano, ma per la costruzione del teatro, cioè del palcoscenico e di loggie, e per l'allestimento decoroso di scene e di costumi non bastavano i denari raccolti dalla colletta. Perciò si richiese, come due anni prima, il concorso pecuniario delle singole nazioni, e decise pure di contribuire la nazione germanica, per non essere l'unica esclusa dallo spettacolo. Ma l'esperienza del passato suggerì delle cautele. A 18 consiglieri eletti fra gli artisti e i legisti fu affidato l'incarico di curare il bilancio della recita e di vigilare affinchè nessun abuso si verificasse nell'assegnazione dei posti destinati in teatro a ciascuna nazione separatamente, e nulla dovesse mancare nell'allestimento scenico o nel complesso degli attori. Ma fra questi 18 vi fu un tale, appartenente ai citramontani, il quale cercò di rimestare le cose in modo, a quanto dice il solito relatore, che le deliberazioni prese non avessero effetto, in modo che gli scolari di nazione germanica fossero esclusi dalla sala o se qualcuno di essi fosse riuscito a penetrare, venisse male accolto. Ciò naturalmente rinfocolò gli odî del passato ed odî nuovi, perciò i tedeschi stabilirono che se gli scolari italiani avessero voluto ancora recitare qualche commedia, e che gli ultramontani volessero intervenire, il contributo della nazione germanica dovesse esser consegnato dopo l'ingresso di tutti gli scolari della nazione nella sala, e la loro collocazione in comodi posti. E ciò ad evitare ogni nuovo inganno [1].

Le recite della prima neve divennero sempre più ricche e dispendiose; e quanto mai insufficienti risultarono i denari della colletta. Tanto più che un po' alla volta per queste recite si volle trasformare la sala dei Giganti in un vero teatro. Il relatore della nazione germanica e il Tomasini ci dicono come non si trattasse più di baccanali, di feste con qualche recita, ma di perfette rappresentazioni teatrali [2].

Quindi non bastarono i posti, ripartiti in varie categorie, nè le loggie intorno alla sala, con un palco destinato al Capitano, ma le persone di riguardo, e specialmente le dame, occuparono posti distinti sul palcoscenico, affollandosi ai due lati di questo, e intral-

---

[1]) *Atti della nazione germanica artista* cit., v. I, p. 93.

[2]) Op. cit., P. IV, p. 416: « .... Quo etiam tempore de pecunia primae « nivis scholares in palatio Praefecti comoediam recitant, theatro constituto ex- » pensis Nationum collatis ».

ciando spesso l'azione dei recitanti. Nella platea e nelle loggie prevalevano gli scolari [1]).

Ignoriamo il titolo della recita del 1573: dobbiamo accontentarci del cenno del Monterosso, che la designa « una allegra comedia » [2]).

Le contese fra gli scolari delle due nazioni, germanica e italica, non erano finite: si ripetevano ogni anno. Nel 1574 si decide per il carnevale la consueta recita nella sala del palazzo del Capitano, ma il denaro della prima neve, al solito, non bastava. Ma siccome si riteneva ancora necessario adattare la sala, perchè altrimenti non tutti avrebbero potuto assistere allo spettacolo, e scorgere la scena da qualunque punto, il 3 febbraio i consiglieri delle nazioni decidono di aprire una colletta fra gli scolari. Il consigliere germanico dei legisti, pur sapendo di dover sottostare alla decisione presa dai colleghi, interpella però gli scolari della nazione ricordando una precedente deliberazione, che voleva vincolato il contributo a determinate cautele. La nazione decise che dovesse concorrere alla spesa la cassa comune, non i singoli scolari privatamente. Il vicerettore aveva stabilito che potessero essere ammessi allo spettacolo soltanto i possessori delle tessere (« schedulae »), che venivano rilasciate a quanti, studenti e cittadini nobili, avessero versato un' offerta, la di cui misura era lasciata all'arbitrio di ognuno.

Ma siccome gli studenti tedeschi erano assai numerosi, per l'acquisto dei biglietti la loro cassa avrebbe dovuto sostenere una spesa non indifferente. Nessuno degli italiani sborsava meno di 16 soldi; e perciò il consigliere germanico ritenne di seguire l'esempio delle altre nazioni, e render noto agli studenti il provvedimento perchè ognuno deliberasse a propria scelta, se intervenire allo spettacolo acquistando un biglietto, o evitare la spesa rinunciando al divertimento. A tale scopo fu diramata una circolare fra gli scolari tedeschi, mettendo bene in chiaro che la contribuzione non era richiesta alla nazione come collettività, ma liberamente a vantaggio o a danno dei singoli, poichè l'esperienza aveva insegnato che ogni

---

[1]) *Atti della nazione germanica dei legisti* cit,, v. I, p. 178-179.

[2]) « . . . . e nel palazzo prefettitio da Scholari de' denari della prima neve si « recitò una allegra comedia ». Monterosso: ms. cit., v. V., Regg.[to] di Gasparo Renier Pod.

volta i tedeschi, a nome della nazione, generosamente avevano contribuito, erano stati poi tratti in inganno dagli intrighi dei loro nemici. E pare davvero che questi non fossero pochi... Ma, nonostante queste cautele, gli inconvenienti degli anni precedenti sembra si ripetessero.

Il giorno della recita, il 23 febbraio, accorse gran numero di spettatori. I tedeschi dicono che i mali modi (« rusticitas ») dei vicentini, cui era affidata la custodia della porta, furono tali che, non facendo distinzione da persona a persona, o favorendo soltanto i loro amici, la maggior parte degli scolari muniti di tessera rimase esclusa dalla sala. E, benchè gli scolari tedeschi fossero regolarmente provvisti delle tessere, pochissimi di essi, e a stento, riuscirono a penetrare, sempre per la malevolenza bestiale - dice il relatore : « propter... bovinam magis quam humanam ferocitatem » - dei vicentini. Il consigliere tedesco assicurava di aver ottenuto formale promessa dal rettore dell' università e dai custodi, i quali forse avevano sperato così in una più liberale contribuzione, che ai personaggi più ragguardevoli della sua nazione, fra gli altri al conte Filippo di Hanaw e ai conti Giovanni e Giorgio di Montfort, sarebbero stati riservati alcuni posti sulla scena. Ma inutili risultarono le promesse e le tessere, come le preghiere e l' autorità dello stesso rettore presente. Non appena aperta la porta, affluirono cittadini e studenti, nobili e plebei, così che in breve la sala dei Giganti fu stipata, e coloro che poi riuscirono ad entrare si videro nell' impossibilità, non solo di trovar posto, ma di scorgere il palcoscenico. Entrarono quindi le dame, in numero di 240, ed affollando i lati della scena, parte essendo in piedi e parte sedute, impedirono il gioco degli attori. Al rettore era stato riservato un posto speciale, ma gli fu occupato. E non a torto, dice il relatore tedesco, poichè, mentre egli avrebbe dovuto tutelare il buon accordo fra tutti gli scolari, aveva preso piuttosto le parti dei vicentini che dei tedeschi. Dalla confusione derivarono due inconvenienti : la bellezza della commedia sfuggì in gran parte al pubblico, e si accanì più che mai il risentimento degli studenti tedeschi contro i colleghi italiani.

Quelli gridavano a gran voce l' ingiustizia patita, e si lamentavano perchè il loro contributo per lo spettacolo, anzichè la gratitudine dei compagni aveva procurato loro nuovi insulti. Perciò determinarono che d' ora in poi le loro quote fossero consegnate sol-

tanto a spettacolo finito. E ritennero che questo potesse essere l'unico rimedio possibile per ovviare all'insolenza altrui [1]).

Abbiamo quindi una pausa negli spettacoli studenteschi: nessuna notizia di rappresentazioni potei rinvenire per il 1575. Ma è ciò dovuto alla decisione dei tedeschi, o non piuttosto alle prime avvisaglie dell'epidemia che, specialmente l'anno successivo, devastò la città? La peste mietè a Padova circa 12000 vittime [2]). Verso l'estate del 1577, svanita l'epidemia, e riaperto lo studio, che per due anni era stato chiuso, ritornano gli scolari [3]).

Non subito si ripresero gli spassi e le recite, giacchè la pausa agli studi aveva pure recato una interruzione alla tradizione, e pochi erano ancora gli scolari. Infatti nulla sappiamo fino al 1580, nel quale anno tre studenti furono eletti perchè, coll'aiuto del bidello, facessero la solita colletta della prima neve [4]). È quindi da supporre che da allora riprendessero pure le commedie. Ma si son fatti assai parchi di parole i bidelli o i consiglieri relatori delle nazioni!

Venuto in Padova come Podestà Alvise Grimani, nel carnevale 1581 ebbero luogo feste sontuose e giostre, «e principalmente nel palazzo de' Nodari la notte del Carnevale una Tragedia, e una superbissima festa, nella quale fu connumerato 100 gentildonne Venetiane, e 233 Padovane senza le forestiere, alle quali tutte furono date le confetioni lautamente dispensate da Cavalieri e SS.ri Padovani, cosa che non fu usata d'alcun altro Magistrato, nè vi à ricordi de' vecchi che si fusse stato, non dico una simile, ma nè anco etiandio che di gran longa se gli aparegiasse, et tanto più fu lodevole, quanto che il tutto passò senza disconcio alcuno» [5]). La recita che diede inizio a questa festa ebbe luogo nella sala della Ragione. Questa pure allora aveva l'ampiezza di oggi, perchè ad un'unica sala era stato ridotto il palazzo nella ricostruzione seguita all'incendio del 1420. Ma, al solito, è ignota la tragedia recitata, senza

---

1) *Atti della nazione germanica dei legisti* cit., v. I, pp. 178-179.

2) Gloria: op. cit., p. 166.

3) F. Abriano: *Annali di Padova*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 149 I, c. 17.

4) Tomasini: op. cit., p. 423: «1580. 9 novembris. Tres studiosi electi fue-« runt, ut cum Bidello generali ab illustrissimis Urbis Praesidibus, et Gymnasii « Professoribus primae nivis symbolam de more exigerent».

5) Rossi: ms. cit., c. 60.

alcun dubbio una delle tante traduzioni o riduzioni dei modelli latini o greci, allora consuete, e di cui a Padova pure si ebbero non pochi saggi, a giudicare soltanto da quelle che ci rimangono a stampa [1]).

Ma forse la pausa forzata aveva assopite le vecchie contese fra studenti. E propendo a credere che fosse pure allestita da scolari la recita di una commedia «in borgo todesco» nel carnevale 1588. Ne ho trovato notizia negli atti dei censori alle pompe [2]), a proposito di un interessante processo per infrazione alla legge suntuaria, ribadita dalla ducale del settembre 1575, una delle tante leggi destinate a non esser osservate [3]).

Nella cassetta delle denunzie segrete fu trovata il giorno di sabato 27 febbraio 1588 la seguente scrittura:

Mag.ci Sig.ri sopra delle pompe-ritrovandomi el giorno avanti la vezilia di Santo Mathia in borgho todesco ad una comedia dove vi erano molte Zentildone tra le quali vi era la Zacha la qual è consorte del nob. sig. Gasparo da Ponte vestita di zallo et haveva una filza di perle di gran valuta al collo et haveva una cadena d'oro fatta in foza di corona con perosini pur d'oro medemamente al collo et aveva ancho concieri [4]) contra alle vostre proclame per tanto dicovi se li testimonij vorano dir la verità le vostre Sig.rie ritroverà una bella invention. Farette esaminar li sott.ti prima:

Gasparo comandador et trombeta
et el spicial dall'aquila sta apresso al sale
et el fenestraro sta apresso la becharia

Et ritrovando la verità sarete contenti di dar la mia parte a . . . [sic] el qual si troverà in palazzo qual sta . . . [sic]

Et se non vi fanno quelli testimonij fatte essaminar Zuan Domenego che tien scola al volto della malvasia [5]).

---

1) Sono di quegli anni pure le due edizioni dell'*Antigone* di G. P. Trapolini, Padova, Pasquati, 1576 e 1581. — Cfr. sulla tragedia nella seconda metà del secolo il III capit. di F. Neri: *La tragedia ital. del Cinquecento*, Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1904.

2) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Offitii Pompe 22 Acta Censorum, Q 755, anno 1588, c. 2 e sgg.

3) A. Bonardi: *Il Lusso di altri tempi in Padova*, Venezia, R. Deputaz. Ven. di Storia patria, 1909.

4) Era un'acconciatura di testa.

5) L. cit. - Era detto volto della Malvasia quello sotto il palazzo di Ezzelino, nell'attuale via Marsilio da Padova, già volto del teatro S. Lucia.

I censori esclusero dall' interrogatorio il primo dei testimoni citati nella denunzia, messer Gasparo Rossetto. Interrogarono gli altri. « El fenestraro », certo Giulio abitante in via Porciglia, affermò di non conoscere la Zacco, moglie di messer Gasparo da Ponte, e di aver visto alla commedia una gentildonna vestita di giallo, di alta statura, ma di non poter precisare se avesse gioielli o acconciatura; « el spicial », « arromatarius » all' insegna dell' aquila, Giulio Barbò cremasco, appunto per il fatto di essere « forestiero » non seppe dire chi fosse la gentildonna vestita di giallo pure da lui osservata, e non potè dare informazioni sul « concier », sulle perle e i « perosini ». Qualche intonazione comica hanno le risposte di Zuan Domenego Manzoni, « professor abbaci » : egli vide la Da Ponte alla commedia, gli pare, se ben ricorda, fosse vestita di giallo: ma non può dire di più, perchè quella sera era tormentato da « una doglia di testa crudele, che non mi vedeva mi medemo non che elle »: nè potrebbe dare precisa risposta riguardo alle perle, sempre in causa della « doglia di testa », e alle insistenti domande dei censori risponde: « Io fasso tre mille sagramenti che non ho visti ne perle ne cadauno ne altro al collo ».

Ma specialmente interessante è per noi qualche altro particolare. Recitavano forse assieme agli scolari dei dilettanti non studenti; Mario Rossa, abitante in piazza della Legna e certo Lionello, « fiastro del portalittere », fra gli altri. Assisteva un pubblico eterogeneo, ma le dame erano divise dalla folla. Esse sfoggiavano le loro eleganze: sontuose vesti, ricche acconciature in capo, al collo gioielli, sfavillanti al chiarore delle torcie che illuminavano la sala. Giulio « fenestraro », amico di qualche attore, essendo salito sul palcoscenico, aveva ammirato dalle quinte il gruppo di queste dame, ove spiccava, fra alcune vestite di bianco, quella vestita di giallo, cioè la Da Ponte. Dopo la recita, per non scendere a contatto della folla, le dame si erano appartate in una stanza [1]). Meno interessa sapere quale fine avesse il processo. A quanto pare, la questione svanì come una bolla di sapone, nulla di positivo essendo risultato dalle deposizioni dei testi. E la Zacco Da Ponte avrà continuato a sfoggiare imperterrita lo splendore delle sue perle, l' acconciatura e il diadema, in barba alle leggi suntuarie, e col favore di chi aveva delle « doglie di testa ».

---

1) Museo Civico di Padova, Archivio Antico. Offitii Pompe ecc., loc. cit.

Per qualche anno ancora, causa la lamentata sommarietà delle relazioni, mancano notizie di recite studentesche. O forse per esse era tramontato il favore del pubblico, già preso dal fanatismo per le commedie e i comici dell'arte, raccolti in molteplici compagnie. Le ultime notizie di recite studentesche nel secolo XVI riguardano opere sceniche di Cesare Cremonino da Cento, celebrato lettore di filosofia, dall'ingegno multiforme di oratore e di poeta, e autore pure di pastorali. Nel 1597 gli studenti approvano a grande maggioranza la proposta delle recite di una tragedia di lui, a spese delle due università, degli artisti e dei legisti [1]).

E nel 1600 alcuni scolari desiderando recitare una commedia nella sala del palazzo del Capitano [2]), e non potendo sostenere di propria tasca l'intera spesa, chiedevano alla cassa universitaria un contributo di almeno 250 lire. Il sindaco pose ai voti la richiesta, a condizione che i denari non fossero consegnati se non a recita avvenuta, costituendosi garante di ciò lo scolaro G. B. Appiani. Ma la proposta fu respinta [3]). Però la recita seguì ugualmente, avendo

---

1) « Propositum fuit quod pro expensis faciendis pro rappresentanda et pu-
« blice recitanda Tragedia composita ab Excellentissimo Cesare Cremonino ex-
« pendi debeant de pecuniis huius universitatis equali portione prout fuerit ex-
« pendium M.ce Universitatis.

« D. Artistarum. Quibus expensis praeesse debeant illustris.

« D. Rector et Syndicus cum Mag.is d. Consiliariis Nationis Siculae et Tuscae.

« Dactis et recollectis suffragiis fuerunt

pro 17, contraria 4 ».

Archivio Antico Universitario di Padova, cod. n. 15, c. 16.

2) E non del Podestà, come dice La Böhm, op. e loc. cit., poichè palazzo Prefettizio era detto il palazzo del Capitano, e qui « Praefectus » vale per « Capitano ».

3) « 1600 - Die 26 m.is Januarij mane - Tunc surrexit d. Mauricius Monte-
« gacia et impetrata venia a M.co d. Syndico proposuit quod quidam domini scho-
« lares cupiunt recitare Comediam in aula Ill.mi d. Prefecti sed cum de persona
« possint sustinere expensas apparatus, implorant auxilium a M.ca Universitate
« nostra saltem librarum biscentum et quinquaginta. - M.cus d. Syndicus annuit
« partem ipsam poni ad suffragia hac tamen condicione, quod si capta fuerit pe-
« cunia praedicta eis numerari non debeant nisi completa actione. Tunc d. Jo.
« Baptista Appianus se fidis iussorem constituit quod si comedia non recitabitur
« numeratis predictis L. 250 denuo eas reponi faciet in Capsam Universitatis. -
« Datisque et recollectis suffragiis fuerunt pro 3 contra 16 ».

Archivio Antico Universitario di Padova, cod. n. 15, c. 6.

La Böhm non si valse dei documenti dell' Archivio universitario se non per

contribuito le due università. E si recitò una pastorale del Cremonino [1]). Un' altra pastorale dello stesso autore, *Aminta e Clori,* intorno a quel tempo fu rappresentata, oltre che dagli scolari, anche dai frati di santa Giustina, nel loro convento [2]).

Persisteva la tradizione della colletta della prima neve, ma i denari raccolti altrimenti venivano spesi: non si trova notizia di commedie [3]). D' altronde il pubblico apprezzava ora meno gli attori dilettanti: pullulavano le compagnie comiche, eccellenti artisti di professione attiravano cittadini e studenti. Diminuirono a poco a poco le rendite delle collette della prima neve, finchè si ridussero a nulla; la cassa dell' università dei legisti, quanto quella degli artisti, dovevano sostenere ben altri aggravi, e cioè i salari dei cancellieri, le spese per la pittura degli stemmi, che venivano apposti alle pareti dei cortili, delle aule, a memoria dei rettori della città o dello studio, dei consiglieri delle nazioni, di qualche illustre lettore, mentre aumentavano le spese per i viaggi a Venezia allo scopo di rendere omaggio ad ogni nuovo Doge, per sostenere in giudizio i diritti degli scolari stessi. Ma di tanto in tanto qualche voce lamentava che non si osservassero gli antichi statuti, che disponevano di quei denari per feste e giostre, e si dimenticassero le consuetudini, per le quali spesso si erano allestite tragedie e commedie [4]).

---

tre documenti relativi agli anni 1549, 1597 e 1600. Ho creduto, benchè da lei citati, riprodurre di nuovo i due ultimi, perchè la riproduzione datane dalla B. contiene molti e notevoli errori di trascrizione.

[1]) Il Facciolati (op. cit. III, 31) attribuisce al 1599 la recita, considerando la data more veneto. E ciò induce in errore lo Sberti (op. cit., p. 137).

[2]) N. Papadopoli: *Historia Gymnasii patavini,* Venezia, Coleti, 1726, T. I, p. 360.

[3]) *Atti della nazione germanica artista,* cit., v. II, p. 112.

[4]) *Circa l' Università dei Scolari del Studio di Padova,* ms. n. 655 in Arch. Antico Universit. di Padova.

CAPITOLO V.

Comici e Frati nella seconda metà del Cinquecento.

Dove recitarono i comici professionisti - Tre famosi comici padovani - Isabella Andreini - Vicenza Armani recita a Padova - Battista degli Amorevoli, famoso per le parti da donna - Vittoria Piissimi e i «Costanti» - Una recita in convento.

Sorte dunque fra il 1540 e il 1550 le prime compagnie regolari di comici professionisti, sorge pure la commedia dell'arte, la quale, se ricava alcuni elementi dalle commedie del Ruzzante e del Calmo, deriva principalmente dalle buffonerie degli istrioni, dagli scherzi dalle mascherate, e da quella geniale spontaneità, vanto dei nostri attori di ogni tempo, nell'individuare e interpretare i tipi comici.

La seconda metà del secolo XVI vanta una copiosa fioritura di comici, fra i più bei nomi della storia del teatro, aggruppati nelle compagnie dei «Gelosi», dei «Confidenti», degli «Uniti», dei «Fedeli», dei «Desiosi», che divennero presto celebri in patria e oltre i confini di questa, e corrispondendo alle richieste delle corti di Francia, di Baviera, di Spagna, furono nelle capitali straniere festeggiati, acclamati, coperti di onori e di ricchezze sonanti, oltre che di sonanti applausi.

Ma queste compagnie non trovarono se non più innanzi teatri stabili. Recitarono dapprima alle corti dei principi, che le accolsero sotto la loro protezione, e dove, come a Padova, principi non c'erano, in case private, presso cittadini ragguardevoli. Teatri più o meno

stabili sorgono a Venezia nel 1565, intorno alla stessa epoca a Roma, a Bologna; altrove, come a Napoli, verso la fine del secolo. Come già dissi, a Padova si costruì un teatro nella sala dei Giganti, nel 1573, ma fu sempre un adattamento precario, poichè il locale, che faceva parte del palazzo del Capitano, poteva essere adoperato pure per feste e balli, quando non fosse bastata la meno ampia sala Verde.

Perciò le compagnie che qui vennero nella seconda metà del secolo dovettero recitare nei palazzi del Podestà o del Capitano - più spesso in questo appunto per il provvisorio adattamento deila sala dei Giganti a teatro -, nelle stanze delle accademie, di palazzi privati, e forse nella casa degli Obizzi, famiglia che vedremo poi aver tanta parte nella storia del teatro padovano e legata di parentela e di amicizia ai principi di Ferrara, di Modena, di Mantova. Questo per le principali compagnie. Quanto alle più modeste si accontentavano, quando non c'era di meglio, di recitare in taverne, sotto tettoie, od anche in pubblica piazza, sulle poche tavole del loro misero carro di Tespi.

Se anche poche e saltuarie notizie ci sono rimaste, le prime compagnie non dovettero trascurare Padova: e in ispecie quella dei « Gelosi », se si voglia ricordare come in essa raggiungessero la celebrità tre comici padovani, che non dovevano dimenticare la città natale, e cioè Giulio Pasquati, « il Magnifico », famoso Pantalone, Orazio Nobili, « innamorato », dalla recitazione fervida e assai varia in tutte le sfumature del carattere [1]), e la famosissima Isabella Andreini, secondo il Bartoli allieva di Orazio Nobili [2]), e la cui virtù e i meriti di attrice e di poetessa furono cantati dal Tasso, dal Chiabrera, dal Marino, riconosciuti con altissimi onori da sovrani, da accademie. Essa nacque a Padova nel 1562 dal veneziano Paolo Canal, andò sposa nel 1578 a Francesco Andreini, creatore della parte del « Capitan Spavento ». L'itinerario dei « Gelosi », che il Rasi tenta ricostruire sulle ricerche del D'Ancona e del Solerti, e che va dal 1569 al 1604 [3]), anno della morte di Isabella a Lione, ha molte lacune, che soltanto a poco a poco nuove ricerche varranno a colmare. Ma siccome sono ripetutamente ricordate nelle peregrina-

---

1) N. Pietrucci: *Biografia degli artisti padovani,* Padova, 1859, p. 208.

2) F. Bartoli: op. cit., v. II, p. 64.

3) L. Rasi: *I Comici italiani,* Firenze, Lumachi, 1897-1905, v. II, p. 230.

zioni dei « Gelosi » le « piazze » di Ferrara e di Venezia, come non supporre che fra l'una e l'altra li ospitasse la « piazza » di Padova, patria di tre « gelosi »? E qui pure certamente fu applaudita quella famosissima compagnia, di cui lo stesso Francesco Andreini, presago, diceva: « il cui grido non vedrà mai l'ultima notte » [1]. E non era soltanto amor proprio di capocomico, poichè il fanatismo dei contemporanei e di Enrico III, re di Francia, prova l'asserto del « Capitan Spavento ».

Che Isabella si trovasse a Padova coi « Gelosi » nell'aprile del 1600 è molto probabile, perchè allora vi conobbe Ericio di Put, il quale, dilettandosi di assistere a rappresentazioni drammatiche è probabile la ammirasse qui per la prima volta come attrice. E annodò poi con lei un'amicizia, intinta di letteratura, che durò certamente un paio di anni, come lo provano le lettere di Isabella [2].

Ma la scarsità di notizie su quelle prime compagnie comiche deriva dal fatto che allora i cronisti curavano principalmente le notizie politiche o gli avvenimenti guerreschi: il Settecento invece darà preponderanza all'arte, spesso a scapito della politica. Così il Rossi, ove parla del passaggio per Padova (27 luglio 1574) di Enrico III, descrive sontuosi se pur improvvisati onori, ma non accenna a recite di comici [3].

Ma se quella dei « Gelosi » era la compagnia più completa per uniforme eccellenza e per numero di componenti, altre ve n'erano, ove brillavano attori pure celebrati e innalzati alle stelle. Fra le attrici più lodate della seconda metà del secolo fu quella Vincenza Armani, di cui dice il Garzoni « che imitando la facondia ciceroniana, ha posto l'arte comica in concorrenza con l'oratoria; e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, ha eretto un amplissimo trionfo di sè stessa al mondo spettatore, facendosi divulgare per la più eccellente comediante di nostra etade » [4]. L'amico di lei, Adriano Valerini, comico e poeta, rivela come essa fosse ve-

[1]) F. Andreini: *Le Bravure del Capitano Spavento,* Venezia, Somasco, 1615, proemio ai lettori.

[2]) C. Ruelens: *Erycius Puteanus et Isabella Andreini,* Anversa, Van Merlen, p. 10 e sgg.

[3]) Rossi: ms. cit., c. 59. — Cfr. De Nolhac e Solerti: *Il viaggio in Italia di Enrico III,* Torino, Roux, 1890.

[4]) F. Garzoni: *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo,* Venezia, Somasco, 1595, p. 742.

nuta a Padova a recitare fra il 1567 e il 1570, se dobbiamo tener conto di quanto sappiamo di lei e dell'anno in cui il Valerini pubblicò la sua *Oratione* [1]). Qui, come nelle altre città, « è rimaso il nome delle sue virtù impresso nelle umane menti, e i dolci accenti della sua voce risuonano ancora nell'orecchie di ciascuno ».

I divieti del 1577 e del 1581 per colpire la disonestà degli atti e dei detti dei comici e degli istrioni, emanati dalla Serenissima, per istigazione del Senato e dei gesuiti [2]), poco furono rispettati a Venezia, e ancora meno a Padova. Pose un freno più efficace alla vita errabonda dei comici la peste del 1576.

Battista degli Amorevoli, da Treviso, che recitava parti da donna sotto il nome di « Franceschina », è a Padova nel maggio 1579; lo deduco da due lettere di Jacopo Corbinelli a Gio. Vincenzo Pinelli [3]). Venne colla compagnia degli « Uniti », colla quale lo troviamo cinque anni dopo a Ferrara? [4]).

Vittoria Piissimi, la « divina Vittoria » del Garzoni, « che fa metamorfosi di se stessa in scena, quella bella maga d'amore, che alletta i cori di mille amanti con le sue parole, quella dolce sirena, ch'ammaglia con soavi incanti l'alme de' suoi divoti spettatori » [5]), venne a Padova del 1580. Il principe di Mantova scriveva da Gonzaga al cardinale Luigi d'Este:

Ill.^mo^ et R.^mo^ S.^r^ mio oss.^mo^

La *Vittoria* co' la compagnia de suoi comici desidera di poter recittare le loro comedie nella città di Padova, però hà pregato me ad intercedere co V. S. Ill.^ma^ perchè la favorisca insieme coi compagni, accioche col mezo dell' auttorità di V. S. Ill.^ma^ possino ottennere quanto desiderano, pregola dunque ad haverli per raccomandati per mio rispetto, et ad impiegare il suo favore a loro beneficio; nè essendo questa per altro bacio a V. S. Ill.^ma^ le mani, et me le raccomando in gratia.

Di Gonzaga alli 27 d' agosto 1580

Di V. S. Ill.^ma^ et R.^ma^ — Cugino et Ser.^re^ Aff.^mo^

al Card.^le^ d' Este Ill. — il Principe di Mantova [6]).

---

[1]) L. Rasi: op. cit., v. I, p. 202 e sgg. - *Oratione d'* Adriano Valerini *veronese, in morte della Divina Signora Vincenza Armani* ecc. Verona, Dalle Donne, 1570.

[2]) P. Molmenti: op. cit., v. II, p. 311.

[3]) Biblioteca Ambrosiana di Milano, Cod. B g inf., cc. 221 e 224.

[4]) A. D' Ancona: op. cit., v. II, p. 486.

[5]) Garzoni: op. cit., p. 743.

[6]) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per materie: Comici.

La compagnia di Vittoria Piissimi appena allora si era fusa con quella di Giovanni Pellesini, « Pedrolino » [1]), e divenne una delle migliori. Ma la lettera tace il luogo o il nome delle persone presso cui si voleva il Cardinale facesse da intermediario. Probabilmente le recite furono nella seconda metà di quell'anno, prima che la compagnia si recasse a Venezia, dove era nel carnevale successivo.

Alla fine del secolo risale una lettera dell'Archivio modenese di Stato, indirizzata dai comici « Costanti », senza data nè luogo, al Duca di Modena, per ottenere col di lui aiuto di recitare a Padova.

Ser.ma Altezza.

Essendo, che tutte le Compagnie di Comici sono per il viaggio di Milano, come quella del Ser.mo di Mantova, che al presente recita nello stesso Milano. Quella di Burattino che si trova a Piacenza, et poi quella di Battistino che a tal viaggio è indrizzata.

Volendo la Compagnia di V. A. Ser.ma doppo recitato in Ferrara, dove al presente si trova, ritirarsi per il Stato della Ser.ma Repubblica Venetiana, supplica V. A. farle gratia di una sua lettera di favore allo Ill.mo Sig.r Podestà di Padova, che come comp.a di V. A. possi interceder la licenza di detta Città, ed il tutto riceverassi per gratia singolare.

Di V. A. Ser.ma serva obligata
la Comp.a de Comici Costanti [2]).

E da altra lettera dello stesso Archivio risulta quali fossero i comici « Costanti »:

Virginia Costante
Aurelio di Secchi e sua moglie Nespola
Oratio Landi
Vittoria Amorevoli detta Isabella
Francesca Tabò
Hippolito Montini
Gio. Maria Antonazzoni
Gabriello detto Francatrippe comico gelloso [3]).

Quest' ultimo era il celebre Gabriele Panzanini, interprete delle parti di Zanni col nome di « Francatrippe », il quale fu dei « Gelosi » e degli « Uniti ». E fra le comiche vi erano Vittoria Amore-

[1]) D'Ancona: op. cit., v. II, p. 478.

[2]) Archivio di Stato di Modena, l. cit.

[3]) Archivio di Stato di Modena, l. cit. - Il Rasi riporta queste firme (op. cit., v. II, p. 743), ma, forse per un errore di trascrizione del documento, l'ignota Virginia, che si firma coll'appellativo generico di quei comici, è diventata un ancor più ignoto Virginio.

Isabella Andreini, Comica Gelosa (medaglia incisa da Gasp. Dupré).

voli, « Isabella », e « Nespola », la irrequieta moglie di Marcello de Secchi, in arte « Aurelio », la quale doveva esser causa più tardi fra i « Confidenti » di tanti malumori, dovuti a contese... amorose.

Ma nulla di più potei rinvenire sulla presenza a Padova di compagnie comiche del Cinquecento. È peccato che così poco ci sia dato sapere intorno alle recite in quell'epoca aurea del teatro, in questa città, dove è facile congettura che le rappresentazioni di comici, più o meno celebri, per la situazione della città rispetto a Venezia ed a Ferrara, fossero divenute quanto mai frequenti. Credo perciò che comici di professione allestissero nel carnevale 1599, nel palazzo del Capitano, le recite cui allude il Rossi nella sua cronaca: « ... fu universal opinione, e fama, che questo Carnevale fosse stato maggiore, che da molt' anni s' havesse veduto. L' Ill.ma Capitania [1]) due volte alla settimana teniva visita, e festa alle Gentildonne Padovane ch' erano in molto numero, dandoli spasso anche con comedie » [2]). E fra i « molti spassi e piaceri » [3]), che procurò alla città il Capitano Leonardo Mocenigo, furono certamente anche le commedie.

A dare un' idea di quanto allora avesse preso piede la passione per le rappresentazioni teatrali, dallo stesso Rossi ricavo un aneddoto, che varrà a chiudere le notizie del secolo XVI. Esso si riferisce al 1578: « Li Frati delli Servi per l' inobbedienza fatta al suo Generale havendo voluto in questi giorni di Carnevale recitar nel suo Convento una loro Tragedia a porte aperte, furono tutti essi Frati fin il Cogo fatti partire d' esso Convento, e relegati chi in un luoco e chi in un altro con grandissimo disgusto da tutte le parti » [4]).

Ma l' amore per il teatro non si sarà ridestato in quei buoni frati, un po' insubordinati, anche nel forzato esilio?

---

[1]) Il Capitano era Antonio Priuli, eletto poi doge nel 1618.

[2]) Rossi: ms. cit., c. 97.

[3]) Rossi: ms. cit., c. 98.

[4]) Rossi: op. cit., c. 89. - Questo incidente di recite profane in convento non è unico: cfr. A. Chiappelli: *Storia del Teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVIII,* Pistoia, tip. Coop., 1913, p. 22.

CAPITOLO VI.

Spettacoli del secolo XVII fino al sorgere del primo Teatro stabile.

Due feste nel cortile del palazzo del Capitano - Le pastorali - *La caccia di Danao* e l'*Altile* del Buzzacarini in sala Verde - Scarse notizie di recite comiche - L'Arlecchino Martinelli e i «Fedeli» - Nuove recite accademiche - La fine della colletta della prima neve - Le monache Benedettine recitano un' «allegrissima» commedia - Pio Enea degli Obizzi e i suoi tornei - Carattere delle introduzioni ai tornei dell' Obizzi - L'*Ermiona* rappresentata nello stallone del Prato della Valle (1636) - Gli attori - La descrizione del teatro improvvisato - Il successo dell'*Ermiona* - Altri tornei dell' Obizzi - *L'Amor pudico* in piazza dei Signori (1643) - Ammiratori e invidiosi circondano Pio Enea degli Obizzi - Un tentativo di avvelenamento - L'Obizzi «luterano!» - L'Obizzi protettore dei comici... e delle comiche - Si rende necessario un teatro stabile.

Nel secolo XVII la magnificenza dell'allestimento scenico e dei costumi ha spesso una parte preponderante nelle rappresentazioni, a scapito dell'azione drammatica. Quel secolo vide pure giostre e tornei sfarzosi, ove gli esercizi d'armi e d'equitazione erano alternati a figurazioni mimiche, cortei di carri con meravigliose trasformazioni, apparizioni di demonî e di divinità pagane. Ma queste prime forme di «féeries» ricadono più spesso nella cronistoria delle feste che in quella delle rappresentazioni teatrali, poichè gli intermezzi sfarzosi erano un complemento delle barriere, delle giostre. Soltanto i tornei di Pio Enea degli Obizzi si potranno considerare, sotto molti riguardi, esercitazioni drammatiche, svolgendo completamente un soggetto, col sussidio di azioni mimiche, di suoni e di canti.

Alle feste appartiene dunque anche la giostra, che suscitò tanta meraviglia in una sera di carnevale del 1605 in un cortile del pa-

lazzo del Capitano, ove fu costruito appositamente una specie di teatro in legno, « lungo piedi cento, largo quarantacinque, serrato da colonne alte piedi quattro contessute di asse, con porta formata da due piramidi, larga piedi quindici circa, e circondata al di fuori da molti ordini di palchi, dietro a' quali v'erano scalinate fin sopra i tetti delle case » [1]. Consimile spettacolo, con aggiunta di cori e musiche, nello stesso luogo egualmente ridotto, seguì nel 1613, e si calcolarono presenti oltre 10000 spettatori [2].

Ma pure il dramma pastorale, fiorito nella seconda metà del Cinquecento, incontrò nel secolo XVII il massimo favore. Al principio del secolo anzi, poichè le produzioni tragiche erano mediocri, e le commedie non si apprezzavano se non date dalle più famose compagnie, o, se rappresentate da dilettanti, esigevano spesa eccessiva di apparati e ricchi intermezzi, la forma preferita di spettacolo era il dramma pastorale, per il quale meno grandi erano le esigenze [3]. Esso divenne uno spettacolo perfettamente in armonia col secolo fiorito di linguaggio e di sentimenti, desioso di armonie musicali, complemento frequente della pastorale.

La pastorale del Cremonino recitata dagli studenti alla fine del secolo XVI preannuncia il lungo seguito di pastorali che occuperà i primi decenni del secolo successivo [4].

Nel 1609 fu eletto sindaco dell'università dei legisti il conte Egano Thiene vicentino; a distogliere gli animi degli scolari dalle fatiche dell'assiduo studio, egli propose che essi recitassero una nuova commedia pastorale [5]. La recita ebbe luogo nel carnevale successivo

---

1) Sberti: op. cit., p. 139 e sgg.

2) Sberti: op. cit., pp. 144 e 145.

3) Forti: *I drammi pastorali del 1600 e le rappresentazioni a Venezia prima del teatro,* in « Ateneo Veneto », a. XXVI, v. I, p. 25 e sgg.

4) In una casa privata, e forse da studenti, si recitò nel carnevale 1604 la commedia di Biagio Maggi: *il Tradimento amoroso, comedia nova non meno piacevole che ridiculosa,* Padova, Bolzetta, 1604. L'autore tentava far rivivere in qualche personaggio il linguaggio rustico vivificato dal genio di Ruzzante. L'edizione ne è oggi assai rara. Ho la fortuna di possederne un esemplare.

5) « Jussu D. Egani Thienei Comitis Vicentini Syndici Alme U.tis D. Iuristar. « Paduae in Scholis publicis cong[rega]tis ad eius praesentiam infrascriptis D. « Consiliariis. Proposuit idem D. Syndicus quod inherendum Alme huius U.tis pro « recreandis animis D. Scholarium ob assiduum studium laxatis in Carnisprivii « proxime venturo recitari debeat quaedam nova Pastoralis Comedia ». Archivio Antico Universitario, cod. 15. Alla data 12 dic. 1609.

(1610), e si rappresentò *La finta Fiammetta* di Francesco Contarini, autore di qualche altra pastorale. Questa fu stampata nello stesso anno [1]), e lo stampatore Ambrogio Dei dice nella prefazione: « Questa Pastorale, che con tanto applauso, e con illustrissima pompa fu rappresentata in Padova dalla nobilissima Università de' Signori Leggisti di quello Studio, sotto 'l favorito Sindicato del Molto Illustre Sig. Cont' Egano Tiene, era da un numero di quasi infiniti Spiriti pellegrini instantemente desiderata e dimandata... ». La favola è assai complicata e non troppo divertente, pure riferendoci all'epoca della rappresentazione, ma si cattivava l'attenzione degli spettatori, poichè l'azione svolgendosi presso Arquà, l'autore abbondava nelle lodi a Padova e ai vicini colli Euganei [2]). Non è indicato il luogo della rappresentazione, che però molto probabilmente fu il palazzo del Capitano.

Da una lettera di Francesco Hondedei a Camillo Giordani, scritta da Padova il 21 settembre 1612, sappiamo come si trovasse qui a recitare « una buona compagnia di Comici, con tre donne, una delle quali, Flaminia, è una graziosa ed affettuosa recitante, tre Giovani, due Zanni, un Pantalone, un Cap. spagnuolo ed un Graziano, e fra questi alcuni sono reliquie del Ser.mo sig. Duca di Mantova... » [3]). Erano questi gli « Accesi », e la « Flaminia » era la irrequieta e maledica moglie di « Frittellino », Pier Maria Cecchini.

Ancora nel palazzo del Capitano, in sala Verde, si rappresentò nel 1614 *La caccia di Danao,* azione tragisatiricomica, o meglio pastorale, in cinque atti, di Antonio Buzzaccarini [4]). A pagina 2 dell'opera stampata si trova il consueto avvertimento: « Se in quest'opera si troverà spesse volte nominato Fortuna, Fato, Destino, Dei o simili parole, oltre l'esser uso antico, sono dette più per licentia poetica, che perchè non si debbia creder, e riportar a' veri dogmi

---

[1]) F. CONTARINI: *La Finta Fiammetta,* favola pastorale, Venezia, Dei, 1610.

[2]) Cfr. BÖHM, op. cit. in « Ateneo Veneto », a. XXII (1899), v. II, fasc. 2, pp. 250-252.

[3]) A. SAVIOTTI: *Feste e spettacoli nel Seicento,* in « Giornale Stor. della Letterat. Ital. », v. XLI, p. 51.

[4]) *La Caccia di Danao* - Tragisatiricomica del molto illustre Sig. Antonio Buzzacarino. Recitata in Padova sotto il felicissimo Reggimento dell' Illustriss. Signor Antonio Barbaro Capitanio, l'anno MDCXIV, Vicenza, Rizzardi, 1615.

di Santa Chiesa, come da ogn' uno si dee fare ». Segue la dedica dello stampatore:

All' Ill.mo Signor, et Patron colendiss. il Signor Antonio Barbaro.

Essendo stata con gusto grandissimo di questa Città due volte veduta, et udita a recitar la presente Opera nel Salon verde del Palazzo de gli Illustriss. Signori Capitani sotto il felicissimo Reggimento di V. S. Illustrissima con incredibil quiete, e silentio; procurai con ogni modo possibile di haverne copia, il che dal Sig. suo Autore non mi succedendo, disposi al tutto di esser io quello, che dovessi darla in luce: onde con molta fatica, et industria l' ho finalmente raccolta da gli stessi nobilissimi garzonetti, che la rappresentarono; et così come ho potuto haverla l' ho fatta stampare, senza però Intermedij; li quali m' è anco parso soverchio procurare; poiche ogn' uno, che se ne volesse servire potrebbe far qual musica si paresse, sol che fosse cantata dalli Dei marini, che formano il Choro stabile. Temendo poscia, che l' istesso Sig. Autore si dolesse di me, ho pensato di pubblicarla sotto la protettione di V. S. Illustrissima, affine che il vederla dedicata a chi volse con tanto affetto esserle fautore, col dar la commodità del luogo, e di molte altre cose opportune, e quasi farsene partiale, mi debbi esser tutissimo scudo, e ch' egli forse vedendola stampata possa risolversi di correggerla, et con gli intermedij farla ristampar più compiuta. Degni dunque V. S. Illustrissima accettarla con occhio benigno, ch' io intanto riverentissimo me le inchino, e consacro.

Di Padova li 15 Giugno 1615.

Di V. S. Illustriss. Divotisss. servitore
Gio. Domenico Rizzardi.

Non mi dilungo nell'analisi della favola, già fatta dalla Böhm: basti ch' io ne riporti l' argomento: « Amimone, una delle figlie di Danao, essendo a caccia in un bosco, inavertentemente percosse un Satiro ivi nascosto; il quale a lei volendo usar violenza, Amimone dimandò aiuto a Nettuno, che fece affogar il Satiro, e con lei si congiunse, onde ne naque poi Nauplio fondator di Venezia » [1].

Per la prima volta vediamo esplicitamente ricordata per rappresentazioni teatrali la sala Verde, che, secondo il Medin [2], si può in parte identificare in una delle sale dell' attuale Accademia padovana di scienze, lettere ed arti. Lo spettacolo fu dunque allestito da giovanetti, forse allievi di qualche accademia. Antonio Buzzacarini aveva già scritto pastorali, tragedie, poesie in lingua rustica sotto il pseudonimo di Bertevello dalle Brentelle [3].

---

[1]) Op. cit., p. 7.

[2]) A. Medin: *Parole pronunziate nel lasciare la Presidenza della R. Accademia,* Padova, Randi, 1916, p. 3 dell' estr.

[3]) Cfr. Böhm, op. e l. cit., p. 253 e sgg.

Dello stesso Buzzacarini è la tragedia *Altile,* rappresentata nello stesso salone Verde nel Carnevale 1618 da nobili giovani, essendo Capitano di Padova Niccolò Vendramin [1], e stampata nel 1626 a cura di Gasparo Crivellari. Il Buzzacarini stesso nella prefazione dice di aver tolto il soggetto da una novella (II, 3) di Giambattista Giraldi Cinzio. E seguita: « Mi venne poi opportuna occasione di farla sentire col favore, e sotto il felicissimo regimento dell'Illustr. Signor Nicolò Vendramino Capitanio di Padoa, che da diversi nobilissimi gioveni il carnevale dell'anno 1618 nel Salon Verde fu honorevolmente recitata ». Ne ritardò la pubblicazione perchè nella quaresima del 1619 egli aveva assistito a Venezia alla rappresentazione di una tragedia, ricavata dallo stesso Giraldi dalla medesima sua novella, e volle umilmente evitare ogni confronto. Ma poi più dell'umiltà poterono le premure di alcuni amici. Facile scusa per giustificarsi! Alla tragedia, in cinque atti, sono aggiunti quattro intermezzi « che saran posti in musica, da huomini d'ingegni e spiriti elevati in stil rapresentativo »: sono raccolti sotto il titolo: *La Gelosia di Giunone* [2].

Il carnevale 1620 va specialmente ricordato per feste pubbliche nel palazzo del Capitano, Silvestro Valier, con intervento di cinquanta elegantissime gentildonne, fra le più belle della città [3]: ed è probabile il programma di tali feste includesse qualche rappresentazione teatrale.

Le recite studentesche erano in decadenza qui come in altre città universitarie, e tanto più perciò, qui come altrove incontravano largo favore le recite di comici. Come non credere che i « Fedeli », fra il 1614 e il 1620 a Venezia, a Verona, a Brescia ricolmati di applausi e di onori, non abbiano talvolta sostato a Padova? Se di ciò si rinvenisse un giorno prova certa, sarebbero colmate alcune lacune nel giro di « piazze », come potè diligentemente esser in gran parte ricostruito dal Bevilacqua [4].

---

1) A. Buzzacarini: *Altile,* tragedia. Padova, 1626.

2) Una copia dell'*Altile* è ora nella Biblioteca del Museo Civico di Padova (H 32886), mentre alla Böhm era stato impossibile rintracciarlo, e perciò essa aveva dovuto giovarsi delle notizie date dal Gennari in *Notizie storiche di Padova,* ms. in Bibliot. del Museo Civico: BP 116, v. I, pp. 30-31.

3) Rossi: ms. cit., c. 125.

4) E. Bevilacqua: *Giambattista Andreini e la Compagnia dei « Fedeli »,* in « Giornale stor. della letterat. ital. », v. XXIII e XXIV. V. anche F. Neri: *Fra i comici dell'arte,* in « Rivista teatrale italiana », 1906, fasc.i 3-6.

Raccolgo qualche indiretto accenno a recite comiche a Padova in quegli anni. Un messer Francesco, che sosteneva le parti di Dottor Graziano sotto il nomignolo di « Scattolone », pare recitasse a Padova nel 1622, poichè qui venne a prenderlo messer Sante Morandi per condurlo a Mantova, dove si sarebbe aggregato alla compagnia del Duca [1]). E prestando fede ad un documento citato dal Baschet [2]), la lettera di un comico, indirizzata al Duca di Mantova, i « Fedeli » furono a Padova nell'estate 1623, dopo una stagione a Venezia [3]): ritornarono qui dopo aver dato una serie di recite a Verona. Nella lettera ricordata dal Baschet si parla dell'Arlecchino Tristano Martinelli, il quale, benchè sessantottenne, faceva allora di nuovo parte dei « Fedeli ». Ma non è improbabile che il più grande degli antichi Arlecchini già prima fosse stato a Padova, negli anni suoi migliori, o con Pedrolino, o coi « Desiosi » o cogli « Accesi », delle quali compagnie era stato sempre principale ornamento.

Le rappresentazioni di comici e di dilettanti ebbero una sosta intorno al 1630, l'anno della famosa peste. Furono riprese le lezioni all' Università soltanto nel febbraio 1632, ma pochi erano gli scolari, sbandati e decimati dall'epidemia. Quasi a dissipare la tristezza che incombeva ancora su cittadini e studenti, si vollero allestire dai Rettori, e specialmente dal Podestà Francesco Pisani [4]), conviti, recite di commedie, feste di ogni genere [5]). Nella sala della Ragione fu eretto a spese del Podestà « un artificioso teatro cinto di assai palchi, ov'in concorrenza di nobiltà di carnesciale fu rappresentata una musicale opera e barriera magnifica, destando gli animi a scordarsi de' trascorsi travagli » [6]).

---

1) Rasi: op. cit., v. II, p. 525.

2) A. Baschet: *Les Comédiens italiens à la Cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV et Louis XIII,* Paris, Plon, 1882, p. 301.

3) Bevilacqua: op. e l. cit.

4) Monterosso: ms. cit., v. VI, Regg.to di F. Pisani: [Francesco Pisani] « si pose in risarcire le smarrite allegrezze del popolo per le calamità passate « diminuito, et in particolare in restituire le buone arti dalla peste quasi « estinte: il perchè fu chiamato splendore del Mondo e della Città de' padri e « della patria ».

5) Tomasini: op. cit., lib. IV, p. 452.

6) Monterosso: ms. e l. cit.

Gli scolari prendono sempre minor parte alle recite; persisteva l'uso della colletta per la prima neve, mentre, come ho detto, i denari raccolti non venivano più destinati a scopo di recite, ma di bagordi che talvolta degenerarono. E per ovviare agli inconvenienti e per togliere ogni abuso nella raccolta delle offerte, la consuetudine fu definitivamente soppressa nel 1633 [1]. Pare che gli animi dimenticassero presto lo spettro della morte, se le monache Benedettine di San Pietro recitarono un'allegrissima commedia, *Donna Rensa,* del teologo Giovanni Chiericato [2], e se gli abusi di feste, balli e mascherate furono tali da provocare le limitazioni e i divieti, che nel dicembre 1634 i Rettori emanarono e fecero affiggere nei luoghi soliti, all' Angelo e al Cantone delle bugie [3]

Del 1636 si schiuse coll' *Ermiona* la fama di Pio Enea degli Obizzi, appartenente all'illustre famiglia, intorno alla quale dovremo più innanzi ritornare a lungo. Pio Enea, dotto ed elegante cavaliere, accademico Ricovrato, Intrepido, Arcade, incaricato d'ambascierie, prediletto da Cosimo II de' Medici, da Vittorio Amedeo I di Savoia, dal Duca di Modena, divenne in breve famoso come organizzatore di tornei, tanto da essere richiesto in occasioni solenni a prestare l'opera sua a Torino, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, a Mantova. Fra i fondatori della padovana accademia d'armi degli « Oplosofisti » si distinse pure personalmente nelle giostre e in ogni esercizio d'armi, e, amante di letteratura e di arti, amico di belli e dotti ingegni, precoce verseggiatore - a 14 anni scriveva versi - si distinse nel comporre alcuni drammi. Basti ricordare *Il Pio Enea,* rappresentato a Ferrara nel teatro di proprietà Obizzi e nell'elegante teatrino del castello del Cattajo, magnifica residenza estiva, in tutto degna dei principi che gli Obizzi ospitavano [4].

---

1) *Relatione al Senato Veneto del Podestà Alvise Priuli* (1634), ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1015 XLVII, cop. dall'Arch. di Stato di Venezia.

2) Allacci: op. cit., col. 664.

3) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 390 m.

4) A. Benacchio: *Pio Enea degli Obizzi,* in « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. IV (1901). [È uno studio che contiene alcune inesattezze e parecchie lacune]. — A. Böhm: op. cit., in « Ateneo Veneto », a, XXII, vol. II,

E appunto dal lato letterario si distinguono quelle sue introduzioni ai tornei - e specialmente fra di esse l' *Ermiona* - che hanno veramente carattere di rappresentazioni teatrali, sia per il compiuto sviluppo dell' argomento, favole mitologiche che ricordano le favole pastorali e silvestri, sia per la prevalenza dell' intreccio scenico, dei canti, delle danze, dei concerti musicali sulle gare d' armi che vi erano interposte, o che vi facevano seguito. Basta leggere una di quelle sue azioni sceniche per averne un' idea. Lo scopo primo era di destare l' interesse degli spettatori ; quindi la comparsa di cavalieri, l' armeggio non apparivano quasi se non come complemento allo sfarzo dell' allestimento scenico. Ciò spiega lo straordinario favore da cui furono accolte le favole e gli spettacoli composti e diretti dall' Obizzi, e come la fama di lui si allargasse rapidamente oltre Padova e Ferrara, le città di sua abituale residenza. Erano spettacoli in piena armonia col secolo dello sfarzo e del barocco. L' Obizzi come poeta dimostrava una facile eleganza di verseggiare, che celava alcuni difetti, qualche fioritura di stile, non eccessiva, a dire il vero, se dobbiamo riferirci ad altri scrittori suoi contemporanei.

Nel 1636 si rappresentò l' *Ermiona*, come introduzione ad un torneo in Prato della Valle, in un locale detto Stallone, ridotto espressamente a teatro, e dove poi un altro teatro vedremo sorgere alla fine del secolo XVIII [1]. Ecco l' elenco dei personaggi e degli attori dell' *Ermiona :*

Iride e Ermione - Antonio Grimani.
Amore - Natalino Bardolini da Cologna.
Anterote - Agostino Pelattieri da Marostica.
Giove - Giacomo Repalini da Mantova.
Mercurio - Girolamo Medici, Romano.
Nettuno e Plutone - Francesco Cacciavillani di Perugia.
Proteo - Giovanni Raschini, Modenese.
Europa e Venere - Felicita Uga, Romana.

---

fasc. 2, p. 262 e sgg. — *Compendio della vita di Pio Enea degli Obizzi, detto il Juniore,* ms. [di Tomaso degli Obizzi] in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 822 XIII.

[1] L' *Ermiona* del Sig. Marchese Pio Enea Obizzi. Per introduzione d' un Torneo a piedi, e a cavallo, e d' un Balletto rappresentato in Musica nella Città di Padova l'Anno MDCXXXVI. Dedicata al Sereniss. Prencipe di Venetia Francesco Erizo, descritta dal S. Nicolò Enea Bartolini Gentilhuomo, e Accadem.° Senese. Padova, Frambotto, 1638.

Agenore - Giuliano Vecchi da Novara.
Cadmo - Felice Sances, Romano, compositor di tutta la Musica.
Minerva e Cibele - Maddalena Mannelli, Romana.
Vittoria - Anselmo Marconi, Romano.
Marte e Ercole - Giuseppe Amadei, Bolognese.
Apollo e Imeneo - Francesco Monteverde, Mantovano.
Servi d'Agenore e servi di Cadmo - Francesco . . . . . [sic] e Vitale Maschi.
Muse d'Apollo - Coro di Tebani - Coro di Beozi ballarini - Coro di Amori - Coro di Nereidi - Coro di Donzelle d'Europa.

La musica era dunque del romano Felice Sances, « huomo nella voce, e nella maestria singolare, che per esprimere tutta l'arte del componimento, non essendosi contento del genere Diatonico, ha posto in prova il Cromatico, e l'Enarmonico che secondo 'l parere de' più periti se ne sono stati fin ad ora nella sua Idea ». Le scene e le macchine furono allestite dal ferrarese Alfonso Chenda detto il Rivarola, « huomo degno d'ogni venerazione per la sua somma virtù e modestia » [1].

Il Bartolini descrive minutamente il teatro e la disposizione degli spettatori, oltre che lo spettacolo. E perciò mi valgo delle sue parole: « Il comun compiacimento che havea tutta la Republica di questa nobilissima festa, non è possibile sopprimere, la qual vampa accese ne' cuori de Cavalieri, e principalmente del Sig. Obizzi, che n'era l'Autore. Si confondono i dì con le notti; si sbandì il riposo. L'ingegno, e la diligenza domorno ogni incontro, e con l'assiduità, e con la destrezza fu ridotta in termine di poter esser rappresentata l'undici d'Aprile Opera che per la rarità delle machine, per l'esquisitezza degli attori, per la diversità delle parti, e per la grandezza con la quale fu condotta a fine, è anzi capace d'esempio che d'emulazione.

« Fu accordato per Teatro un ampio edifizio che fa testa a un seguito di fabbriche, che dalla banda di levante non chiudono intieramente il circolo d'una larga pianura detta il prato della valle. Due erano le porte, che davano l'entrata nell'estremità de' fianchi, e havevano davanti le sue parate di legnami con ridotti, armati di soldatesca Albanese per ritenere a freno ogni licenza.

« Furono alli Spettatori assegnate l'ore secondo i gradi del Teatro; per isfuggire la confusione assisterono all'entrata di dentro l'Illustris. Sig. Podestà col Sig. Duca di Candale Generale della fanteria,

[1]) *L'Ermiona,* cit., p. VI.

e di fuore il Sig. Michele Pellacato, e 'l Sig. Gasparo Cumano da una banda, e 'l Sig. Vincislao Buzzacarini, e 'l Sig. Albertino Scoino dall' altra, Cavalieri di valore, di seguito, e d' auttorità.

« Giunti nella piazza del Teatro si vedeva per fronte della Scena un arco, che dava libera la veduta alla prospettiva, posato ne' suoi pilastri col piano alzato in proporzionata altezza, nel cuneo, o serraglio era intagliata la testa d' Ercole, s' appoggiavano a pilastri; due colonne finte di granito, e due parimente terminavano la cantonata poste ne' suoi piedi stili formando li spazi, e intercolunnij, dove in due ricchi posti a livello delle basi, vedevasi a man destra colorito, come di bronzo alluminato d' oro Arpocrate col dito alla bocca denotante il silenzio. Il moto era di Vergilio

Conticuere omnes

E da sinistra l' Applauso sopra del quale si leggeva

Ingeminant plaus... Tirij

dell' istesso poeta.

« I capitelli, che imitavano ancor essi il bronzo sostenevano l' architrave con la sua risalita, e nel mezo era in uno scudo dipinto un argano dove sopra si leggeva *Viris et viribus,* che tale era l' impresa de' Cavalieri. Seguiva di sopra il fregio. che ritraeva l' istesso metallo ornato di fogliami, e mascare, e quivi si vedevano intorno al mezo da destra l' armi dell' Illustris. Sig. Zaccaria Sagredo Podestà, . . . pendevano alla sinistra l' insegne dell' Illustr. Sig. Giacomo Soranzo Capitano, . . . sopra tutte se ne stava il leone alato insegna della Serenissima Repubblica.

« Finiva la veduta con la cornice, ch' è veramente la corona d' ogni fabrica, e tutto l' edifizio era d' ordine composto, ch' alcuni per haver il Dorico, il Ionico, e Corintio qualche sorte di mistura con nome più proprio appellano Romano. Giravano d' intorno intorno cinque file di loggie l' una sopraposta all' altra con parapetti avanti a balaustri di marmo, distinguevano li spazi commodi a sedeci spettatori alcuni tramezi, che terminavano nella parte esteriore a forgia di colonne, dove si sporgevano in fuore braccia di legno inargentate, che sostenevano i doppieri, ch' illuminavano il Teatro.

« Si vedeva a terreno del contrapalco una capace ritirata per dover servire a Cavalieri del Torneo coperta d' un padiglione, coll' arme del Sig. Duca di Candale, che n' era Maestro di Campo. Le due più alte, e più lontane file erano ripiene di cittadinanza, nella terza se-

devano i Signori Scolari, e i nobili stranieri, il secondo come luogo più degno era de' Sig. Rettori e de' nobili Veneti, e nel primo se ne stavano le Gentildonne, e i principali Gentilhuomini della Città.

« Lungo il piano del Teatro, erano apparecchiati due gradi, ne' quali si vagheggiavano ottanta Dame Padovane di beltà soprumana, di maestose maniere, che per l'eccellenza dell'onestà, e per la richezza de gli ornamenti si mostravano veramente degne d'essere state invitate alle nozze d'una Dea; pendevano i riguardanti dai raggi de gli occhi loro, più luminosi delle stelle, quando a ballare una grave danza a suono di Violini, e di Viole si presero, la qual finita, e ritornate a luoghi loro, ecco muoversi con segrete ruote i gradi, ove sedevano, ed essendo portate in faccia della Scena formaro mobile, nuovo, e glorioso Teatro; allora diversi conserti di musicali stromenti fecero tutto l'Antro risuonare, onde rapiti i due più nobili Sensi, il guardo dalla bellezza, e l'udito dall'armonia, l'anime erano di già vicine a credere d'esser ascese fra le sfere, in questo modo mentre gli Spettatori si confondeano nella moltitudine de' diletti l'aria si fè muta, e l'Azione principiò » [1].

Questa era divisa in tre parti, intitolate rispettivamente: il Rapimento d'Europa, gli Errori di Cadmo, gli Imenei, legate da cori e danze. Le due prime furono scritte in versi dall'Obizzi, non così l'ultima, gli Imenei, che per insufficienza di tempo l'Obizzi affidò all'ab. Tonti, e ce ne accorgiamo anche nella verseggiatura più fiacca, nell'intreccio più lento [2].

Osserva inoltre il Bartolini [3]: « Tutte le parti di questa festa sono state singolari non essendo fra tante mutazioni di Scena, novità d'apparenze, nè fra così ingegnosa diversità d'azioni occorse confusione, o disordine, che sogliono rendere scaduta la nobiltà delle fadighe. L'imprese, che dipendono da molti son sempre difficili, perchè l'impedimento di un solo è impedimento di tutti: ma le persone saggie prevedono gl'accidenti, e questi perdono la lor forza, quando non sono inaspettati, e però tanta maggiore è la lode del Sig. Marchese, quanto è più necessaria in questi spettacoli la prudenza, che ad ogni momento viene ad essere esercitata . . . ». Fa quindi le lodi dell'Obizzi come poeta e inventore della favola, ed inoltre come uomo d'armi

---

1) *Ermiona*, p. 6 e sgg.

2) Cf. Böhm: op. cit., fasc. 2, p. 266 e sgg.

3) *L'Ermiona*, pp. 111-112.

e organizzatore perfetto dello spettacolo, chè a tutto l'autore aveva pensato: aveva fatto distribuire fra le dame gli argomenti prima di ogni azione, ed aveva incaricato della costruzione del teatro il Chenda, « Pittore, Architetto, e Meccanico di rara teorica ed esperienza, havendo mostrato nel ordine delle macchine, e delle scene, nel cognoscere il sito, e nella disposizione dei movimenti, intelligenza incomparabile, e sicuro giudizio . . . ».

Secondo lo Sberti l'*Ermiona* fu data l'11 aprile, secondo l'Ivanovich, che riferisce parole dell'Obizzi stesso, nell'ottobre: l'autore si era anzi compiaciuto che, nonostante la stagione consacrata di solito al villeggiare, fosse accorsa tanta nobiltà veneta, cavalieri di terraferma, e scolari dello Studio [1]).

Il successo dell'*Ermiona* fece sì che in altre occasioni si ricorresse alla fertilità inventiva di Pio Enea degli Obizzi [2]). Ma molti tornei allestiti da lui ricadono più nel campo delle feste che non in quello del teatro; così il torneo che si svolse sotto la direzione dell'Obizzi nella piazza dei Signori, circondata da comodi palchi, durante tre giorni dell'aprile 1638 [3]), e forse un altro torneo che seguì nel 1639 [4]). Si avvicina invece al tipo dell'*Ermiona l'Amor pudico* [5]),

---

1) C. Ivanovich: *Minerva al tavolino, con memorie teatrali di Venezia*, Venezia, Pezzana, 1688, v. I, pp. 370-371. L'I. attribuisce all'esempio dato dall'Obizzi la rappresentazione dell'*Andromeda* di Benedetto Ferrari, « poeta, musico e suonatore eccellente della tiorba », dato al teatro S. Cassian di Venezia nel 1637: secondo l'I. primo dramma musicale dato a Venezia, mentre invece la priorità spetta per Venezia a *Proserpina rapita* di Giulio Strozzi, musicato da Claudio Monteverde (Palazzo Mocenigo, 1629) (V. Molmenti, op. cit., v. III, p. 207).

2) Nel Museo Civico di Padova, Arch. priv. Obizzi, 81, esiste manoscritta un' *Invenzione per Torneo* intitolata *Amor fuggitivo*, fantastica miscela di macchinosi cortei, di esercitazioni cavalleresche, di danze, di canti, di festini, che dà pure un' idea della fantasia dell'Ob. nell'immaginare i suoi soggetti. Questo era destinato a Firenze: è rimasto ignoto alla Bennacchio nello studio ricordato.

3) Monterosso: ms. cit., v. VI, Regg. da Giovanni Piani Pod. — Sberti op. cit., pp. 150-151.

4) Museo Civico di Padova, Arch. privato Obizzi, 81 - *Spese per il torneo*, 1639.

5) L'*Amor pudico*, Invenzione del Sig. Marchese Enea de gli Obizzi per un Torneo a cavallo fatto la notte de' 15 Giugno 1643. In Padoa, per le Nozze degl' Illustrissimi Sig. Bartolomeo Zeno e Lisabetta Landi Nob. Veneziani, descritto dal Sig. Luigi Manzini. All'Eccellentissimo Signore il Signor Giorgio Contarini Este Crivellari, [1643], con 7 tav. f. t.

introduzione al torneo dato la sera del 14 giugno 1643, per festeggiare le nozze di Bartolomeo Zeno, figlio del Capitano, con Lisabetta Landi.

La piazza dei Signori era stata trasformata in un ampio teatro rettangolare, circondato da due ordini di palchi, interrotti da quattro grandi porte, e sostenenti le loggie per le dame e la nobiltà. Lo splendore dell'illuminazione, formata principalmente da lumi allineati lungo i palchi, era accresciuto da palle di vetro variamente colorate, e da vasi sostenuti da cornucopie di stucco, da cui si effondevano luci e odorose essenze, da otto grandi lumiere che pendevano dall'alto « in figura di stelle », e coronate da riflettori dorati. La folla che assistè allo spettacolo fu immensa, e non soltanto nel teatro, ma pure nelle case che circondavano la piazza, e persino sui tetti. L'ingresso delle dame, le quali uscendo dal palazzo del Capitano presero posto nella loggia ad esse riservata, sollevò un'acclamazione, forse perchè « mentre nel giorno non si vede più che un Sole », in quella notte « se ne vagheggiavano in faccia a tante Belle più di cento insieme » [1]). Quindi si udì una soave sinfonia e apparve in una nube Amore, a cantare le ottave del prologo. Ma poi i meccanismi e le esercitazioni d'armi prendono il sopravvento, facendo svanire per noi l'interesse della rappresentazione. A proposito delle macchine è anzi curioso di notare, attraverso alla ampollosa descrizione del Manzini, qualche imperfezione dello spettacolo: pare che i congegni non abbiano agito colla necessaria speditezza poichè l'umidità dovuta a una lunga serie di giornate piovose aveva curvato i telai. Perciò qualche spettatore dei posti, che oggi chiameremmo di loggione, fece qualche inurbano commento, tanto che il Manzini rimprovera « l'ignoranza e l'inciviltà di pochi mascalzoni ».

L'abilità dell'Obizzi risaltava specialmente per il fatto che molto spesso questi spettacoli eran quasi improvvisati. Tanto che anche per *l'Amor pudico* non tutti i versi poterono essere scritti dall'Obizzi, ma qualche brano fu posto in versi da Nicolò Enea Bartolini, qualche altro da Michelangelo Torcigliani. La musica era del padre Antonio dalle Tavole, maestro di cappella dell'Arca del Santo [2]).

---

1) L'*Amor pudico*, p. 12, t.

2) L'*Amor pudico*, p. 28 t. — Per dare un' idea delle spese che tali spet-

Era già divenuta annua consuetudine che il carnevale non trascorresse senza sontuose pubbliche feste, e quando i Rettori non seguivano la signorile consuetudine, il popolo faceva per primo acerbi commenti; i nobili meno se ne avvedevano, poichè nelle loro case non mancavano feste sfarzose e abbondanti cene. La casa di Pio Enea degli Obizzi più delle altre si distingueva per singolare ricchezza di conviti, di feste, di recite. Il cavaliere elegante e generoso era il beniamino della società padovana: ma nondimeno, o forse appunto perciò, destò le ire degli invidiosi, da cui derivò un attentato contro la sua vita, l'anno stesso in cui la sua casa fu funestata dalla tragedia che gli tolse la diletta e virtuosa moglie Lucrezia Dondi dall'Orologio (1654). Fra le scritte diffamatorie che circolarono in quegli anni per Padova,

---

tacoli esigevano, riporto il conto delle spese per il torneo del 1639 (Museo Civico di Padova, Arch. priv. Obizzi, 81):

1639, adì 30 aprile

Spesi per le cose infra notate

Legname per le lumiere, e Palchi	F	446.—
Per chi, che dipinse le lumiere, et Arme	F	84.—
Chiodaria diversa per il palco, et lumiere	F	66.—
Fachini, che portanno carghe n. 25.6	F	78.—
Torciere 40 fatture, et agiustar a metterli in opera	F	140.—
Fatture del Palco, fornirlo, et disfarlo	F	155.—
Carta Carton Spago, et altro	F	11.—
Feri per attacar le 40 torzere	F	36.—
Confetture compreso storti	F	518.—
Cere fatte venir da Ven.ª con bolletta, e Casse	F	1001.10
Bugolo pegole cento per illuminar le scalle	F	40.—
In Candelle fachini mandar i sesti delle cere a Venetia, et altro	F	23.10
Gondola, e facchini a Venetia per le sod.e cere	F	8.17
Alli hebrei per il nollo de fornir il Palco	F	310.—
Sonadori 12 per 2 giorni	F	93.—
Gotti portar caneveti, nollo di careghe di paglia, et ai homeni che senarono	F	17.—
	F	3026.37
Datti Caspare a Venetia a M. Andrea de Mattio Tornidor habita in calle cavaleressa, et questi p. fochi, che furono impediti da chi può impedire	F	93.—

Seguono le firme dei Deputati . . . .

[2]) N. Busetto: *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo XVIII*, Città de Castello, Lapi, 1902, p. 22, n. 2. — V. anche Moschetti: *Un episodio biografico di Carlo Dottori* in «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. 1898, n. 8-11.

e che gl' invidiosi, forse gli autori stessi, attribuirono all' Obizzi e a Carlo Dottori suo amico, ve ne fu una intitolata *Dialogo tra S. Antonio e S. Massimo,* diffusa nel 1641. Vi si diceva che Padova era « ormai corrotta dalle lascive introduzioni di quel Luterano del marchese Pio Obizzi, che, non contento di non ascoltare mai la messa, di mangiare carne il venere e il sabato e di gloriarsi di far le forze d' Ercole con quanti paggi l' hanno servito e servono, ha ormai ridotto il giudizioso femmenil sesso peggio delle comiche, delle saltatrici e delle baccanti, a segno che invece de' divini officii non si pensa ad altro che alle feste, alle cene e alle diaboliche invenzioni » [2]).

Amante quindi degli spettacoli e del lusso, e lieto di vedersi circondato nelle sale del suo palazzo da una bella accolta di dame e cavalieri, oltre che dai letterati e dagli intellettuali della Padova d' allora, egli era amante delle commedie, protettore dei comici. E perciò da Ferrara il 10 aprile 1637 raccomandava all' amico Marcantonio Colorno la compagnia di un « dottor Graziano », che stava per recarsi a Padova:

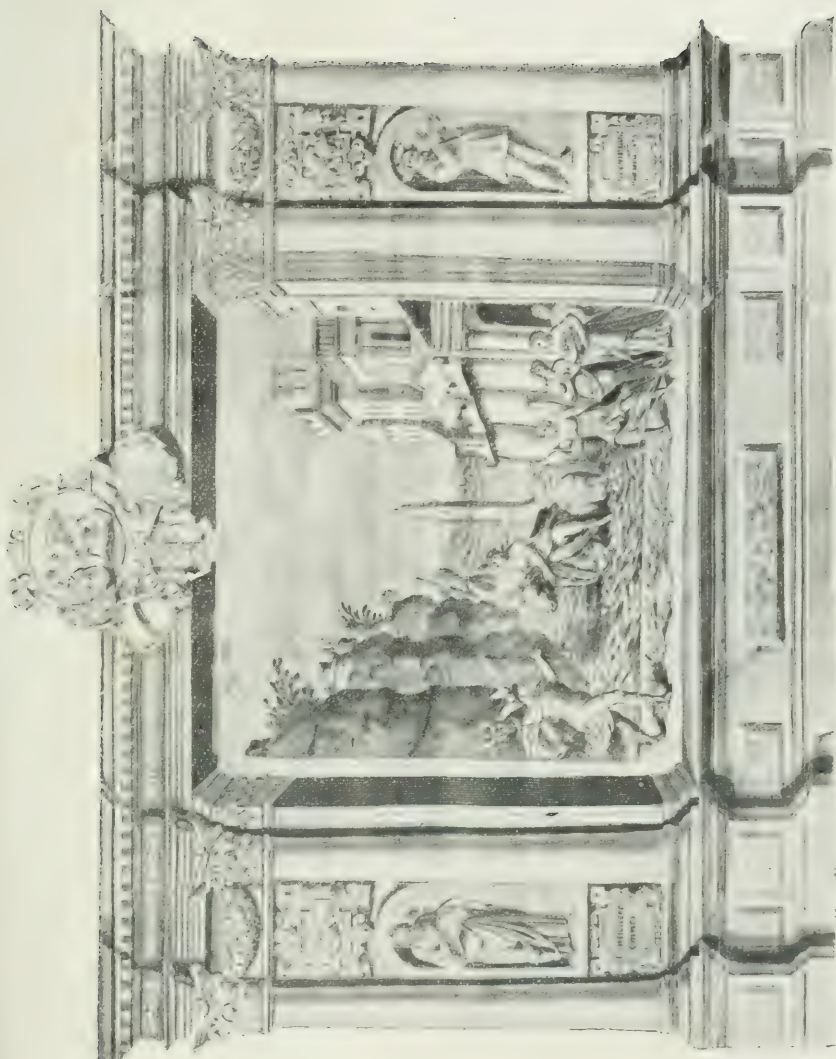
Molt' Ill.^{mo} Sig.^{r} mio oss.^{mo}

Insomma io mi chiamo in colpa, so che dirà, che non le scrivo mai, se non quando ho bisogno di lei, ed io confesso senza corda; subito fatte le tre feste sarà a Padova una compagnia di comici, trà quali v' è il dottor Graziano con sua moglie, che sono miei amorevoli, desidero però che V. S. alla ricevuta di quelli li incaparri un paio di camere honorevoli e buone poco lontane dal luogo delle comedie, ma in sito, che sia commodo a me (e sia detto in confidenza) da potervi capitare, poco lontano dalla mia casa, e se ci fosse in casa persone discrete, che potessero, e volessero tenendomi mano, tanto maggiore sarebbe la commodità. Insomma mi rimetto al suo giudicio, e mi basta dirle, che vardi che gli altri comici conoscessero che l' esser sotto la mia protettione gli havrebbe apportato decoro. Ho scritto a D. Gio. Battista, che faccia fare il mio solito palco, il che intendo però, mentre l' Ecc.^{mo} Podestà non volesse lui quel posto per suo Nipote, il quale però è stato sempre il mio, sotto tutti li Rettori, e ne sarà padrone quel Sig.^{re}, sebbene l' havrò fatto far io, tutto ciò dico per non pregiudicarmi co' paesani, però solleciti l' esecuzione, e mi favorisca subito di ciò, che la prego. Sarò il primo venerdì doppo le feste a Padova, mentre in tanto alli Sig.^{ri} Papafava, Scoino, e Bartolomeo Zacco insieme con voi bacio divot.^{e} le mani. Di Ferrara 10 Aprile 1637.

Aff.^{mo} vostro
Pio Enea Obizzi.

Ho scritto due volte al Sig.^{r} Giacomo Veniero, e mandatole anche alcune tartufole, e non ne ho risposta, non sono però in colera [1]).

---

[1]) Bibliot. Museo Civico di Padova, Lettere autografe, fasc. 1096.

Una scena dell'*Ermiona* di Pio Enea degli Obizzi. (*pag.* 73)

Dove si vede come l'Obizzi, pur essendo assente da Padova, con ghiotti doni volesse conservarsi cari gli amici padovani. Ma ci prova pure come non sempre la protezione largita ai comici fosse delle più disinteressate e come agli amici quali messer Marcantonio Colorno toccasse talvolta, appunto in nome dell'amicizia, qualche incarico di assai dubbia indole.

Qual'era la compagnia, e chi quel « dottor Graziano », la di cui moglie sembra avesse particolare amicizia per l'Obizzi, se egli desiderava trovasse comodo alloggio, poco lontano da casa sua, per potervisi recare, possibilmente grazie alla discrezione, o meglio alla complicità, dei padroni di casa? Credo non andar errato identificando questo Dottore e moglie con Girolamo Chiesa, « dottor Graziano de' Violoni » [1]), il quale nel 1646 faceva parte della compagnia del Duca di Parma [2]), e con Isabella Chiesa, che fu dei comici « Affezionati » e nel 1634 aveva raccolto tanti omaggi poetici a Bologna [3]).

Dove recitasse quella compagnia di comici non è possibile sapere, poichè non esistevano ancora in Padova teatri stabili. Quel « luogo delle commedie » non era una casa privata evidentemente; ma forse un luogo pubblico adattato a teatro, o una sala dei palazzi del Capitano o del Podestà. Era un locale che certamente veniva usato da tempo per recite comiche, poichè il marchese Pio Enea aveva la consuetudine di farvi costruire un suo palco in luogo preminente.

In questo ignoto provvisorio teatro si svolse dunque una serie di recite della compagnia, nella stagione di primavera 1637, subito dopo le feste di Pasqua [4]).

E si ripeterono forse le recite nelle feste carnevalesche del 1639 nel palazzo dei Giuristi, per iniziativa del Podestà Vendramin [5]).

Ma ormai non potevano più appagare il popolo nè i cavalieri, nè erano bastante occasione di sfoggio alle dame poche recite saltuarie. Si rendeva necessario la costruzione di un teatro vero e proprio, anche perchè soltanto mediante un palcoscenico stabile sarebbero state possibili le rappresentazioni scenicamente complete che oramai il pubblico esigeva.

---

1) Quadrio: *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, 1794, T. V, p. 239. — Rasi: op. cit., v. I, p. 655.

2) E. Bocchia: *La Drammatica a Parma*, Parma, Battei, 1913, p. 117.

3) Bartoli: op. cit., v. I, pp. 169-171. — Rasi: op. cit., v. I, pp. 655-657.

4) Pasqua cadeva quell'anno il 12 aprile.

5) Monterosso: ms. cit., v. VI, Regg.to di A. Vendramin, c. 27 v.

CAPITOLO VII.

Il Teatro dello Stallone.

Vicende dello stallone carrarese - Gli accademici « Disuniti » - Un seguace del Marino: G. B. Bertanni - La recita dei *Tormenti amorosi* - Panegiristi e critici del Bertanni - Ai « Disuniti » viene concesso lo stallone - Essi vi erigono un teatro (1642) - Scomparsi gli accademici, vi recitano i comici - Pio Enea degli Obizzi protettore dei comici al teatro dello Stallone - Bizze fra compagni d'arte nella corrispondenza del march. degli Obizzi e dei comici - Le rivalità di due attrici e delle compagnie ducali di Modena e di Parma - Il teatro dello Stallone viene abbandonato - I comici del Duca di Parma lo riaprono - Viene riedificato e riccamente decorato - *Il Maurizio* e una rappresentazione per la principessa di Toscana - Incendio dello Stallone.

Michele Savonarola nel *Libellus de Magnificis Ornamentis Regiae Civitatis Paduae* [1]), descrivendo intorno al 1446 [2]) il palazzo del Capitano, antica residenza dei Carraresi, per ampiezza e splendore detto « Reggia Carrarese », ricorda uno stallone capace di 300 cavalli: « stabularia tercentum equos collocantia ». È questa la più antica memoria dello stallone, che però risaliva all'epoca carrarese. Quanto a dedurre l'ampiezza del locale dal numero dei cavalli ch'esso poteva contenere, non sarebbe cosa troppo facile, se dovessimo prestare cieca fede a quanto dice il Savonarola: questi esagera spesso i dati numerici. Pietro Morosini, Capitano nel 1611, diceva che era capace di 84 cavalli [3]).

---

1) MURATORI: *Rer. italic. script.*, XXIV, P. XV, p. 49.

2) Questa data fu determinata da A. Segarizzi nella prefazione alla nuova edizione della raccolta muratoriana.

3) *Relazione al Senato veneto* ms. (cop. dall'Archiv. di Stato di Venezia) in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1015 XLI.

Lo stallone per il suo vero scopo era stato « poco adoperato in tempo delle guarnigioni, non per altro, che per esser senza alloggiamenti per le persone de gl' huomeni d'arme » [1]. E perciò era assai malandato. Nel 1588 fu nominato un custode dello stallone [2], nell'estate del 1597 si rinnovò il tetto [3], nel 1611 fu riparato per ordine del Senato [4], nel 1619 furono dettate norme severe al custode, perchè le milizie che vi erano alloggiate, e specialmente gli olandesi, avevano non soltanto arrecato gravi danni al materiale, ma persino bruciato porte, finestre, cavalletti, mangiatoie e soffittati [5]. Il luogo fu quindi usato anche per deposito di « nitri » [6], e durante la peste del 1630-31 servì, assieme a molti altri locali, come lazzaretto [7]. Questo stallone sorgeva parallelo al vicolo di santa Barbara, e alla vicina chiesetta dei bombardieri, occupando parte dell'area dell'attuale palazzo Nani Mocenigo, già Zigno: aveva l'ingresso in strada Maggiore, ora via Dante, nel tratto che era detto della Nogara, o degli Stalloni secondo un anonimo [8], e si spingeva fino alle case prospicienti l'attuale via dei da Carrara.

Il locale fu affidato il 7 ottobre 1642 dal Capitano Giorgio Contarini agli accademici « Disuniti », perchè questi potessero costruirvi un teatro. L'accademia, che aveva per impresa i quattro elementi col motto « E nella disunion restaro amici » [9], era stata fondata nel 1540 dal cavaliere Giambattista Bertanni.

Costui godeva allora una certa fama: era un fecondo, ma mediocre poeta, in cui si ripetevano, coll'esagerazione troppo comune al

---

1) *Relazione* cit.

2) Museo Civico di Padova, Archivio antico, G 2460.

3) ABRIANO: ms. cit., c. 37: « Fu messo in coperto il Stallon, che fu al tempo di Carraresi vicino a S. Barbara ».

4) *Relazione* cit.

5) Museo Civico di Padova, Archivio antico, G, 2460: *Tratta da altra simile esistente nel tomo intitolato Militie Staloni* ecc.

6) Museo Civico di Padova, Archivio antico, E, Tezzoni - *Relazione al Senato Veneto del Capit. Girolamo da Lezze* (*1628*), in Bibliot. del Museo Civico di Padova BP 1015, LXIV (cop. dall' Arch. di Stato di Venezia).

7) Museo Civico di Padova, Archivio antico, P 1031 g.

8) « *Stalloni* è la via di strata dirimpetto alla Nogara. Detta de' Stalloni per l'amplissima stalla pubblica pei cavalli di genti di arme, che di qua se ne passa alla Corte del Capitanio ». *Denominazione delle contrade della città di Padova*, ms. del 1671 in Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 345 XII.

9) GENNARI: *Saggio stor. sopra le Accademie di Padova,* cit., p. LXVII n.

secolo, i difetti del marinismo. Veneziano di origine, fece parte degli « Incogniti » di Venezia, fu amico del cav. Marino, fu parroco ad Arquà per cinque anni e là compose *Il Petrarchista,* in quattro volumi, quindi di nuovo a Padova canonico e parroco di s. Agnese, qui morì il 10 marzo del 1652, poco prima di dare alle stampe una storia dei Papafava, sotto il titolo *La Gatta di Giacomo da Carrara* [1]). Ma ciò di cui particolarmente si dilettò il Bertanni letterato furono le favole pastorali, eroiche, marittime, le tragedie, le azioni sceniche. La maggior parte sono elencate nelle *Glorie degli Incogniti* del Brusoni [2]), e i titoli danno un' idea del carattere prettamente secentistico dell' ispirazione del Bertanni: *Venere schernita, Apollo sospiroso, Amor nascosto, Cerere dogliosa, Venere compianta* [3]).

È quindi naturale che principale occupazione degli accademici colleghi del Bertanni fossero le esercitazioni sceniche. Nel 1641 essi rappresentarono una favola pastorale e una marittima del poeta veneziano. La pastorale *I tormenti amorosi* fu dedicata al Capitano Pietro Correr, in data 14 giugno 1641, a nome di tutta l' Accademia: « Con questa favola della penna del nostro leggiadro cav. Bertanni, fu consegnato il parto a questa Accademia, e ella dichiarandosi madre amorosa portollo in Scena, e lusingato dal Riso, vezzeggiato dalla Allegrezza, e bacciato dall' Applauso viene ricercato dal Sole, come vessillo della Gloria, per doversi appendere nel tempio della immortalità . . . » [4]). Faccio grazia del resto al lettore . . .

Lo stampatore descrive come il prologo fosse detto da Amore: « . . . Amor, che dileguata la cortina della Scena, volò quasi rapidamente per Aria al tocco soave di più agiustate viole; onde prima che nel pavimento sceso, bandito lo strepitoso sussuro de gli Audittori, volontariamente fu introdutto il silentio nel popolato, e folto teatro, e poi calcò la Scena ignudo stringendo l'arco armato di fiera saetta, e di molte altre il teneretto fianco. E con quegli Arcadi mostrandosi sdegnato, favelò musichevoli note, agiustate al valor del Signor Simon Vezi, amico delle Muse, e seguace d' Apollo. Minaciò, saettò,

---

[1]) Lazara: *Memorie di Padova*, ms. in Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 198, c. 83. — Busetto: op. cit., p. 67, n. 1.

[2]) Venezia, appresso Franc. Valvasense, 1647, pp. 213-215.

[3]) V. anche sul Bertanni: Quadrio: op. cit. II, 652, V, 420 e 464, VII, 18.

[4]) *I Tormenti amorosi*, favola pastorale del Cav. Gio. Battista Bertanni, rappresentata in Padova da l' Accademia dei Disuniti l' anno 1641. Dedic. a l' Illustriss. e Eccellentiss. Sig. Pietro Corraro - Padova, Crivellari, 1641.

ferì particolarizando gli habitattori di quelle strade, e ascendendo un monte, s' ascose fra que' sassi per dar libero campo al principio della seguente Scena ». Indi aveva inizio il primo atto, seguito da altri quattro, meno che mediocri ai nostri occhi, alternati a quattro intermezzi. Ma più interessanti della favola e degli intermezzi del Bertanni sono i sonetti in elogio degli attori, stampati in seguito alla pastorale. La parte femminile di *Ersilia* era stata affidata ad uno degli stessi accademici, Paolo Collocchi

> che hor ballando, hor cantando, hor lusinghiero
> a tenero stupor l' anime stringe.

Angelo Fabris rappresentò la parte di *Satiro*, G. B. Pisani quella di *Acrisio*, Angelo Carlesco quella di *Elpino*. I sonetti, in fogli volanti, furono gettati « dall' alto dei palchi » fra gli spettatori.

La recita dei *Tormenti amorosi* aveva dunque avuto luogo in un vero teatro a palchi. Ma dove? Forse nella sala dei Giganti, per gentile concessione del Capitano Correr, verso cui gli accademici espressero, ogni volta se ne offerse loro l' occasione, una profonda riconoscenza? Credo questa l' ipotesi più probabile.

Allo stesso Correr, nell' occasione della sua partenza, i « Disuniti » dedicarono, il 20 dello stesso giugno 1641, *Il Marino Araldo*, favola marittima del Bertanni [1]). L' azione legata da brani musicali, è fantastico-marina, con intervento di sirene e di genì marini, di naiadi e nereidi: la scena si finge nella Brenta, presso le mura di Padova. Alla fine di ciascuna delle tre parti, in cui è divisa l' azione, sono ripetuti sperticati elogi del Capitano partente.

Nell' aprile del 1642 i « Disuniti » rappresentarono la tragedia *Gerusalemme assicurata* [2]), del solito Bertanni, e ne dedicarono la stampa al Capitano Giorgio Contarini, intervenuto alla rappresentazione. E per la partenza dello stesso Capitano (novembre 1642) diedero *la Ninfa spensierata* [3]), favola pastorale del collega loro, dedicata ancora al Contarini.

---

[1]) G. B. Bertanni: *Il Marino Araldo*, per espressione de gli ossequij rappresentati dalla Accademia de i Disuniti, a l' Illustr. e Eccell. Sig. Pietro Corraro, Capitano di Padova, nella sua partenza l' anno 1641. Dedicato a l' Illustr. Sig. Giacomo Corraro - Padova, Crivellari, 1641.

[2]) Allacci: op. cit., col. 396. (L' A. per errore dice « Accademici Disviati » e « 1624 », anzichè « Disuniti » e « 1642 »). — Gennari: *Notizie storiche di Padova*, ms. in Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 116, v. II, c. 492.

[3]) Allacci: op. cit.. col. 560. — Gennari: ms. cit., c. 491. — *Applausi*

Ed apro ora una parentesi. Che le rappresentazioni dei « Disuniti », appoggiate principalmente alla mediocre, per quanto feconda, capacità poetica del loro fondatore, apparissero a tutti divertenti, ci è permesso di dubitare assai. Il Bertanni, a parte il giudizio piuttosto severo che è dato a noi oggi di esprimere, ebbe pure fra i contemporanei, oltre ad ampollosi panegiristi, come il Brusoni e Ciro Anselmo, il quale in un sonetto si rivolgeva al collega:

Sul carro della Gloria, o gran Bertanni,
Verso l'Eternità tu affretti i passi,
Che già fievoli son di Fama i Vanni
Rauca la Tromba a lo gridar che fassi.
Cadon vinti a' tuoi piedi il Tempo, e gli anni... [1])

ebbe pure, dico, chi vide già allora tutta la vacuità della sua poesia e delle sue favole, e ne fece acerba critica. Contro di lui esercitò specialmente la sua sferzante ironia il mordace spirito di Carlo Dottori:

Ma che posso tacere mentre il Bertanni,
Già fatto cavalier, sotto d' un fico
Stampa versi e romanzi? Io te lo dico,
Non mi faria tacer il Prete Gianni.
. . . .
Leggi tutta la *Ninfa spensierata*,
Ch' è un' opera di lui tanto famosa,
Leggi il suo *Velo sacro* e oltre ogni cosa
La sua *Gerusalemme assicurata;*
E vedrai che non puossi non dir male,
Chè Plinio, ancorchè un sì bel panegirico
Fece a Traian, diventeria satirico
Più di quel che fu Persio e Giovenale . . . [2]).

E altrove il Dottori, volendo infliggere una punizione ad un amico:

E lo condannerò che una giornata
Legga tutta *la Ninfa spensierata* [3]).

Accademici rappresentati da i Disuniti per primo intermezzo della Ninfa spensierata del Cav. Gio. Batt. Bertani, dedic. allo stesso Capit. Contarini, Padova, Crivellari, s. a. (Precede una « declamazione accademica », « rappresentata dall' Accademico Costante ».

[1]) Sonetto premesso a *I Tormenti amorosi*, favola pastorale cit.

[2]) C. Dottori: *Satire*, ms. in Bibliot. dal Museo Civ. di Padova, CM. 683 II. — Cfr. Busetto: *Alcune satire inedite in relazione con la storia della vita padovana nel sec. XVII*, estr. dall' « Ateneo Veneto », a. XXIV, p. 76.

[3]) C. Dottori: *Il Parnaso*, poema ms., in Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 2000, c. VI, st. 63. Il D. in altri luoghi brandì la sferza contro il Bertanni.

Verso Giorgio Contarini i « Disuniti » avevano speciali ragioni di gratitudine: nel 1642, come dissi, da questo Capitano essi erano stati investiti dello stallone, detto ancora stallone di Corte, per darvi le loro rappresentazioni, e sul finire di quello stesso anno i « Disuniti » vi erigevano un teatro [1].

Di quanto si rappresentò dagli accademici al teatro dello Stallone poco sappiamo. Abbiamo la testimonianza del Brusoni, il quale, facendo il solito spreco di lodi, ci dice che « i delitiosi componimenti del cavaliere . . . come in altri luoghi ancora » furono recitati nel « superbo teatro » eretto dall' Accademia « havendo perciò ottenuto dalla liberalità del Prencipe un capacissimo luogo vicino alle Piazze » [2].

Poco oltre dev' esser vissuta quell' Accademia, che così poca traccia lasciò di sè. E il teatro, abbandonato dai « Disuniti », fu quindi frequentato dalle compagnie comiche, specialmente fino al giorno in cui sorse il teatro degli Obizzi.

Il marchese Obizzi, che senza dubbio era proprietario di un palco nel teatro dello Stallone, ed era assiduo agli spettacoli per la sua passione per il teatro . . . e per le comiche, si atteggiò sempre più a protettore di attori. Lo si conosceva come « quello che suol provedere ogni anno questa città di comici », e che prometteva « il luogo delle Recite », previo assenso dei Rettori, alle compagnie [3]. Lo dimostrano gli attori stessi.

In una lettera da Padova, del 30 luglio 1650, Jacopo Antonio

---

1) Monterosso: *Effemeridi di Padova*, ms. in Biblioteca del Seminario di Padova, cod. 557, v. II, c. 127 (7 ottobre): « Accademici disuniti in Padoa investiti da Giorgio Contarini Capitano dello Stallone di Corte, ove fecero il teatro del 1642 ».

2) Brusoni, op. cit., p. 214: «Dopo fermatosi Gio. Battista in Padova, madre, e nudrice de' bell' Ingegni v' ha eretta l' Accademia de' Disuniti, havendo per ciò ottenuto dalla liberalità del Prencipe un capacissimo luogo vicino alle Piazze, dove gli Accademici hanno per loro trattenimento fabricato un superbo Teatro; nel quale, come in altri luoghi ancora, si sono recitati i delitiosi Componimenti del Cavaliere». — V. anche *Origine dei nomi delle contrade di Padova*, ms. anon. della fine del sec. XVII in Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 1101, XXIII, che è un rifacimento del ms. BP 345, XII: «Di questo [luogo] fu investita a quel tal effetto di recitare un' Accademia nomata de' Disuniti, qual vi inalzò un teatro per commodo de' soldati, poscia distrutto ».

3) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per materie, Comici, Miscellanea (sec. XVI-XVII): lettera di Pio Enea degli Obizzi, da Padova, ultimo di aprile 1651.

Fidenzi, celebre « innamorato » sotto il nome di « Cintio » [1]), narra di essersi recato a Padova « per guarire d' un suo male », forse d' occhi, e come qui gli « convenne recitare in una Compagnia che vive sotto le prottetione del Signor Marchese Obizij ». Questa compagnia era impegnata coll' Obizzi per tutto quell' estate, e il Fidenzi si aggregò temporaneamente ad essa, senza rinunciare all' impegno di dirigere la compagnia del Duca di Parma. Erano questi i comici diretti da Eustachio Lolli, « Fichetto », con cui l' Obizzi era stato in trattative il febbraio precedente? [2]).

Per la stagione di primavera 1651 l' Obizzi aveva trattato con « Fichetto » e Bernardino Coris, « Silvio », per mettere assieme una compagnia, ma « Fichetto », saputo come chi trattava per la nuova compagnia del Duca di Modena avrebbe pensato pure a lui, era desideroso di sciogliersi dall' impegno coll' Obizzi. Scriveva il comico Ercole Nelli al Duca di Modena, da Bologna, il 5 marzo: « ... Qui è arrivato Fichetto, quale dice, che se sua Altezza lo farà disobligare dal S^{r}. Marchese Obizzi ben volentieri sarà a servirlo... » [3]).

L' Obizzi si era affrettato a svincolare dalla promessa « Fichetto ». E scriveva il 18 marzo al Duca di Modena:

> Ser.^{mo} mio Signore
>
> Le occasioni di obbedire a V. A. saranno sempre le ricompense della mia fedelissima servitù. Nella parola datami da Fichetto non poterono da me intendersi inclusi Principi della qualità di V. A., senza ch' io ne riportassi nota di temerario, onde questi farò subito sapere che serva, e se ne glorij, sapendo che non ha altro rispetto che il desunirsi da Silvio da lui stimato, e riverito per l' idea del comico dabene, il che tocco a V. A. per aprirle una via di consolarlo, quando la giudicasse grazia fattibile all' aggregar anche lo stesso Silvio alla compagnia, e m' inchino riverente a V. A. di cui sarò sempre
>
> Di Padova, li 18 Marzo 1651.
>
> humiliss.^{mo} e fedel.^{mo} serv.^{re}
>
> Pio Enea degli Obizzi [4])

---

[1]) Arch. di Stato di Modena, riprod. dal Rasi: op. cit., v. I, p. 881.

[2]) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, l. c.: lettera di A. M. Coccino al Duca di Modena, da Venezia, 18 febbr. 1650. Il Coccino stava trattando con alcuni comici per formare la compagnia del Duca di Modena, che poi vedremo a Padova. E faticò non poco per formarla. « Gente capricciosa » chiama il Coccino quei comici.

[3]) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per materie: Corrispondenza dei comici.

[4]) Ibid., Comici, Miscellanea (sec. XVI-XVII).

Il consiglio del marchese fu accolto, anche per quanto riguardava « Silvio » e sua moglie, detta « Florinda ». Quindi la compagnia rimase così formata:

Giovanni Andrea Zanotti detto *Ottavio*
Giacinto Bendinelli detto *Valerio*
Eustachio Lolli detto *Fichetto*
Bernardo Coris detto *Silvio* e sua moglie detta *Florinda*
Giuseppe Albani detto *Pantalone*
Domenico Locatelli detto *Trivellino*
Giuseppe Antonio Fiala detto *il Capitano Sbranaleoni*
Isabella Biancolelli-Franchini detta *Colombina*
Ercole Nelli *Dottore* e sua moglie Angiola [1]).

I comici pensarono assicurarsi la piazza di Padova per la stagione di primavera. Giovanni Andrea Zanotti scriveva da Bologna a certo Girolamo Graziani, un agente del Duca:

Ill. mo Sig.re e Padron Col.mo

In gran diligenza subito ha operato, in conformità dei comandi di S. A. S., l' Ill.mo Co. Rinaldo Ariosti, pigliando in parola per la Compagnia il S.r Silvio e sua moglie, quali con ogni prontezza hanno accettato l' invito. Hoggi poi tutti uniti habbiamo concluso, che il ricercar la licenza di Padoa sia bene, non essendo ancor comparso l' Impresario delle Commedie in Milano, e dalla tardanza di questo ne potrebbe poi nascere il perdere quella Piazza et essere per necessità astretti a condurci con essi senza alcun partito avantagioso per noi. Non si tralascierà però di farne trattato comparendo detto huomo, ma sarà difficile l' aggiustarsi per più capi; ma se ciò ci accomodasse, non mancherebbe più a Padoa la Compagnia di Parma. Il S.r Fichetto la supplica con questa occasione a licentiarlo dall' Ill.mo Sig.r M.e Pio Enea Obizzi, al quale era obligato per altra trupa; e mi confermo

Bologna, li 23 marzo 1651.

di V. S. Ill.ma obbligatiss.mo Serv.re
Gio. And.a Zannotti d. Ott.o [2])

Ill.mo Sig.re e Padron Col.mo

Ho fatto commune a tutti i Compagni la lettera di V. S. Ill.ma, e l' altra, che le rimetto, ho letto al nostro Primo Zanni [3]), quale è rimasto sodisfattissimo. Attenderemo in questo mentre le risposte di Padoa, per condurci in quelle parti la Pasqua ventura, stimando, che l' andata nostra a Milano non sia per succedere, pretendendo noi dagl' impresarij quelle cose vantaggiose, che per loro sono di

[1]) Archivio di Stato di Modena, Corrispondenza dei comici, lettere di E. Nelli al Duca, lettera 10 agosto 1651.

[2]) Ibid., Cancell. Ducale, Corrispondenza dei comici.

[3]) « Fichetto » era una parte di primo Zanni.

poca utilità; staremo sul aviso, e ci appigliaremo al meglio; e qui con ogni riverenza inchinandomele, mi confermo

Bologna, li 26 marzo 1651

di V. S. Ill.ma Obblig.mo et Humiliss.mo
Gio. And.a Zanotti d.o Ott.o [1])

Il seguito delle trattative, seguendo le lettere dei comici nell'Archivio di Stato di Modena, ci svela taluni lati di un curioso retroscena di vita padovana. Ne fa cenno per primo lo Zanotti, scrivendo da Bologna il 10 aprile:

Ill.mo Sig.r e Padron Col.mo

È stata di gran sollievo la lettera ultima di V. S. Ill.ma nella quale si è inteso che S. A. S. non vuole, che si faccino cambi, nè succedino novità nella Compagnia. Conforme gli ordini si è mostrata a tutti, e ciascheduno ha ben capito doversi per l' ottava di Pasqua ritrovarsi a Padova, per dove sarò pronto inviarmi ricevendo in grado di espressi comandi i gusti di S. A. S...

Erano dunque sorte delle difficoltà da parte di taluno per la venuta a Padova. E il Duca invece voleva che, sottoscritto l' impegno, lo si rispettasse, e che tutti senza eccezione i componenti la compagnia si recassero a Padova. Dispiaceva allo Zanotti, per il suo buon nome, che a Milano qualche collega rivale avesse sparso la voce che la compagnia ducale non si recasse là per causa di lui Zanotti, e perciò egli voleva che si sapesse a Milano come «S. A. S. ha procurato, ed ottenuto la licenza di Padova per le suppliche, e richieste di tutti i Compagni, e non per le mie sole istanze... » [2]).

Ma gli ostacoli per Padova derivavano da qualche bizza di attrice, e precisamente di quella Angiola Nelli, irrequieta comica, che tante questioni aveva accese pochi anni prima nella compagnia di Carlo Cantù, il celebre « Buffetto », per le sue rivalità colla moglie del capocomico, la Franchini « Colombina ». Essa temeva di non trovare buona accoglienza a Padova, dove una rivale, l' « Armellina » della compagnia del Duca di Parma, contava molti ammiratori. Ed Angiola pretendeva ad ogni debutto un certo calore d' applausi.

Le stessa Angiola Nelli si tradisce, dimostrando di essere la maggiore interessata a non andare a Padova, minacciando persino di voler allontanarsi per qualche tempo dalla compagnia. Infatti per giungere al suo scopo, con una certa faccia tosta, essa non si perita di ricorrere, e non era la prima volta, al Duca stesso:

---

[1]) Archivio di Stato di Modena, Corrispondenze dei comici.

[2]) Ibid., lettera di G. A. Zanotti, da Bologna, 10, 4, 1651.

Ill.^{mo} Sig.^{re} e sempre Riv.^{to} Padrone

La gentiliss.^{ma} lettera di V. S. Ill.^{ma} ricevuta in risposta di una mia a cagione che io sij cresciuta nel concetto di me medesima, mentre così stimatiss.^{mo} favore ella mi compartisce e perchè mi assicuro della sua benignità prendo audacia di risponderli come è impossibilitato che la Compagnia vadi a Padova per quello che V. S. Ill.^{ma} intenderà a bocca e da lettere dallo stesso nostro Portinaro [1], et in breve compariranno cavaglieri a cottesta corte per la quiete di questo fatto. Mio Signore mi ritrovo così impegnata coi miei Padroni in Milano, che quando la Compagnia se ne andasse a Padova suplicherei V. A. S. che volesse gratiarmi di lasciarmi libera per quel tempo, non potendo la Compagnia pattire, e di questa gratia mi prometto sappendo questo S. A. S. sij benigno. Pertanto V. S. Ill.^{ma} intenderà come dissi gli accidenti che mi violentano a questa renitenza di Padova, mentr' io con ogni ossequio sono di V. S. Ill.^{ma}

Bologna, li 12 aprile 1651

humiliss.^{ma} et oblig.^{ma} serva
Angiola Lig.^{ni} (?) Nelli [2])

E il marito della Nelli appoggiava la richiesta:

Ill.^{mo} Sig.^{re} e Padron Col.^{mo}

Supplico V. S. Ill.^{ma} che il contenuto di questa lettera non esca dalle orecchie di sua Altezza e di V. S. Ill.^{ma} perchè son stato tenuto dar parola al Marchese Campeggi di non parlarne ma con il patrone serenissimo non è giusto il tener celato cosa alcuna, ed è che il Sig.^{r} Marchese Obizzi con replicate lettere scritte a Fichetto ha esortato la Compagnia nostra a non andare a Padova per essersi divisa quella Città in due fationi l' una delle quali pretende udire la nostra, e l' altra quella d'Armellina, e che andandoci o l' una o l' altra Compagnia non pnè ricevere se non dispetti notabili e nella borsa e nelle persone oltre che porterà il caso certo che li Rettori leveranno la licenza; soggiunge poi anche con un' altra diretta al suddetto Sig.^{re} Campeggi, nella quale ci prega a non andarvi, perchè troppo li premerebbe il ricevere noi altri affronti, e che per sottrarsi da ogni pericolo se ne viene ad habitare a Ferrara per qualche spatio di tempo; per la qual cosa il Sig.^{re} Campeggi inviò hieri un messo a Panzano con lettere dirette al D.^{re} Cornelio Malvasia aciò venga dal Serenissimo per iscolpare il Sig.^{re} Marchese che invero è stato un Santo per noi altri. Vedendo questo la Compagnia tutta hanno rissoluto i Comici di inviare costì il portinaro nostro, aciò resta avisato l'A. S. delta nova rissolutione presa da tutti questi Comici d' andare a Milano, con buona gratia dell' Altezza Sua, e caso che havessero dritto colà per la rinuntia di quel theatro; basta solo il darci la sua sodisfatione serenissima, che subito invieremo messo a posta che mi renda certo che sarò sempre anteposto a tutti, me unendo poi una lettera per il Sig.^{re} Ambasciatore sarà sempre di maggior nostro profitto, ma la lettera non ha da significare che ci manca Padova per accidenti, per non pregiudicarci nel donativo di farci dagli afitatori. Se io non fossi inchiodato da poca gotta sarei venuto in persona a trattare questo ne-

[1]) Era l' apparatore e il trovarobe, ad un tempo, della compagnia, mandato in persona a recare la lettera al Duca.

[2]) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per mat.: Comici.

gotio tanto importante per noi trattandosi de pane lucrando, e qui mentre la prego ad iscusarci delle tante brighe con ogni riverenza me le inchino

Bologna, il 12 aprile 1651

di V. A. Ill.ma Devotiss.mo Servitore
Ercole Nelli a nome de Comici [1])

Era il pubblico padovano veramente diviso in due « fationi », parteggiando l' una per la compagnia di Modena, l' altra per quella di Parma, già nota a Padova, ove aveva lasciato ricordi, ora paventati dalla Nelli ? Se dobbiamo credere al Nelli, il quale potrebbe aver ingrossato le faccende per amor coniugale, l' Obizzi, nel timore che alla compagnia del Duca di Modena, al quale era troppo devotamente legato, toccasse qualche affronto, aveva in animo di lasciare per qualche tempo Padova per Ferrara. E d' altra parte i Rettori, ad evitare ogni contesa, stavano per negare la licenza per le recite.

Ma il Duca, sospettando che le opposizioni all' andata a Padova dipendessero da qualche nuova bizza della Nelli (il Duca conosceva bene i suoi polli !), faceva scrivere di buon inchiostro al marito :

li 13 aprile 1651

Se il rumore di Padova fosse vero il Sig.re Marchese Obizzi ne havrebbe scritto a S. A. ; e in tal caso si applicheria a non mettere a pericolo la Compagnia.

Mentre però non vengono lettere del Sig.re Marchese sud.to all' A. S. e che il S.re Cornelio Malvasia non attesta di havere vedute somiglianti lettere di esso S.re Marchese bisognerà credere, che l' aviso non habbia fondamento et in conseguenza S. A. vuole, che la compagnia vada a Padova conforme al concertato, e non intende che la S.ra Angela si separi dalla Compagnia.

V. A. ha giudicio, e conosce bene questa convenienza, e può ricordarsi con quanta schiettezza, et affetto si sia trattato da questa parte, e però si tien per fermo, ch' ella sia per corrispondere con la dovuta sincerità, e prontezza senz' altro maggiore impulso, ch' è poi col consenso di V. S. si scrive a Milano, si rescrive che non si voleva andare. Si procurè la licenza di Padova. Hora non si vuole andare a Padova, e così viene a farsi comedia di comedia, e s' impegna S. A. a scrivere, a rescrivere e non si stà saldo; e per dirla S. A. non vuole mutationi tutto il giorno. V. S. pensi bene, e si metta dal canto della ragione, sapendo con chi ha da fare . . . [2]).

Ma intanto più precise notizie giungevano al Duca riguardo i dissensi di Padova, e quindi il giorno dopo faceva scrivere di nuovo al Nelli :

li 14 aprile 1651

Se ne viene l' Impresario del Teatro di Milano per aggiustare con la Com-

---

1) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per mat. : Comici.

2) Ibid. : Minute di lettere a Comici.

pagnia i soliti emolumenti, acciochè vada a recitare a Milano, come sarebbe gusto di S. A., mentre però si possa disobligar da Padova con soddisfattione.

A questo effetto S. A. scrive con la congiunta al S.r M.se Obizzi essersi inteso, che in Padova ci siano molti poco contenti, che invece della Compagnia di Parma ci vada la sua, e che perciò ci sia anche pericolo di qualche disgusto, e che quando ciò sia vero, o in qualche maniera si possa disobligar con soddisfattione di lui la sua Compagnia ne riceverà parimente piacere intendendosi sempre che ci sia il gusto di esso S.re Marchese.

Mentre dunque la Compagnia si aggiusti co' soliti emolumenti con l' Impresario di Milano si può mandar la lettera al Sig.re Marchese Obizzi, e venendo la risposta di disobligatione conforme si crede in tal caso potrà la Compagnia trasferirsi a Milano.

Quando poi la Compagnia non si aggiusti coll' Impresario, o che il S.re M.se Obizzi non voglia disobligarla dovrà la Compagnia andare a Padova, che così ordina S. A., e tanto farà V. S. sapere ai compagni...

Mentre la Compagnia non si aggiusti coll' Impresario non occorrerà mandare la lettera al S.re M.se Obizzi, e V. S. dovrà rimandarla a me... [1]).

Ma intanto ecco giungere al Duca una lettera dell' Obizzi:

Ser.mo mio Sig.re

Doppo varie consulte gli Signori Rettori hanno risoluto di non ammetter quest' anno le commedie per bisbiglio, nato tra la nobiltà per cagion de' palchi, il perchè m' ha dato l' inclusa da inviare a V. A., come faccio.

Questa congiontura mi dà campo di rinovare a V. A. la memoria della mia humilissima servitù, e di supplicarla riverentem.te a tenermi per suo

Padova 12 aprile 1651.

fedeliss.mo e humiliss.mo serv.re
Pio Enea degli Obizzi [2])

L' Obizzi dunque, per non rivelare al Duca la preferenza dei padovani per la rivale compagnia di Parma, nasconde la vera causa del « bisbiglio » sorto fra la nobiltà. Cautela inutile, perchè, come vedemmo, la verità oramai era giunta alle orecchie del Duca.

Quindi il capocomico Zanotti, il 15 aprile, faceva sapere da Bologna al solito Graziani come le cose andassero accomodandosi e la compagnia stesse per combinare coll' impresario milanese. Diceva fra l' altro:

...Stavo per ispedire uno a posta per Padova con la lettera di S. A. S. quando arrivato l' Ill.mo Sig.r Cornelio Malvasia ci dice poter noi incaminarci mentre con l' attestatione dell' Ill.mo S.r M.e Campeggi assicurerà poter esser liberi di Padova stanti le lettere comparse dell' Ecc.mo S.r M.e Obizzi... [3]).

---

[1]) Arch. di Stato di Modena, Cancel. Duc. Arch. per mat.: Minute di lettere a comici.

[2]) Ibid., Comici, Miscellanea (sec. XVI-XVII).

[3]) Ibid., Comici.

Ma la Nelli e il fedele suo marito, conoscendosi bene, temevano si supponesse il tramestio dovuto a loro, e perciò fecero pervenire al Duca, per il solito tramite, a loro discolpa, una dichiarazione di tutti i comici, accompagnata da una lettera del Nelli stesso:

Ill.mo Sig.re e Padron Col.mo

Non so se il passaggio per costì mi permetterà, che io possa riverire V. S. Ill.ma, perciò le invio queste poche righe aciò resta capace ognuno con la quà congiunta sottoscritione de Compagni che le lettere di Padova sono venute a Fichetto, e non a me si che da lui se ne può cavarne questa verità; del resto spero in Dio che il tempo chiarirà il tutto: e qui con ogni riverentia me le inchino

Bologna il 17 aprile 1651.

Di V. S. Ill.ma Devotissimo Servitore
Ercole Nelli Comico [1])

Ed ecco la dichiarazione:

Al nome di Dio
adì 15 Aprile 1651 in Bologna

Noi sottoscritti Comici facciamo fede come sono venute da Padova tre lettere dirette a *fichetto* nostro compagno, scritte da Cavaglieri di colà, con le quali ci persuadono a non andare a recitare in quella Città, altrimenti scoreremo gravi pericoli per essersi divisa la Città nel prethendere, chi la nostra Compagnia, e chi quella della S.ra Armellina, che per ciò ci consigliano a non andarvi per non mettere a rischio la vita d' uno di noi; le quali tre lettere se gli è ritirato a sè un Cavagliere Bolognese havendoci imposto il non palesare ne lui, ne chi ha scritto le suddette tre lettere. in fede di che noi tutti habbiamo sottoscritto per far conoscere, che è la verità, e non invenzione, ne della Sig.ra Angiola, ne del Dottore suo marito ecc.

Io Isabella Franchini detta *Colonbina* (sic) affermo quanto di sopra.
Io Bernard.o Coris detto *Silvio* comico affermo quanto di sopra si contiene.
Io Eustachio Lolli *fichetto* affermo quanto di sopra.
Io Gio. Andrea Zanotti detto *Ottavio* affermo ecc.
Io Giuseppe Albani detto *Pantalone* affermo.
Io Giacinto Bendinelli detto *Val.o* affermo ecc. [2]).

Ma le cose non si aggiustarono a Milano, e il Duca chiese allora al Podestà di Padova, a mezzo dell' Obizzi, la concessione delle recite per i suoi comici. La manifestazione di un suo desiderio era quasi un ordine, non soltanto per i comici, ma anche per i Rettori, per quanto il teatro fosse già stato promesso alla compagnia di Parma. Infatti l' Obizzi scriveva al Duca, l' ultimo di aprile:

---

[1]) Arch. di Stato. Modena. Cancelleria Ducale. Arch. per materie: Comici.
[2]) Ibid. Questa dichiarazione fu pure riprodotta dal Rasi, op. cit. v. II, p. 29.

Ser.mo mio Signore
Ho presentata la lettera di V. A. al Sig.r Luigi Molino hora nostro Podestà, col quale non ho avuto mestieri d' accompagnamenti di parole per indurlo a servir V. A. professandoli egli, come sa, grandissima divozione, e credo non rispondere se non l' ordinario che viene in riguardo di dover mandar la lettera in Senato par le loro strette proibizioni. Veramente io come quello che suol provedere ogni anno questa città di comici, non sapendo la mente di V. A. havea promesso il luogo coll' assenso de' Rettori alla compagnia di Parma, ma subito ricevuti i commandi di V. A. ho scritto, che si provedano, e pertanto la supplico devotamente a commandar a *Fichetto*, e compagni che siano qui per l' ottava di Pasqua, e m' inchino a V. A. humilissimamente. Di Padova l' ultimo d' aprile 1651.
Di V. A. S. humiliss.mo e fedeliss.mo Ser.re
Pio Enea degli Obizzi [1])

Rimase quindi fissata la stagione di Padova, e ne risultò una maggiore tensione di rapporti fra le compagnie di Modena e di Parma, e specialmente fra le due attrici rivali. E il Nelli, da buon marito, prendeva le parti della moglie, lamentando « le doplicate malignità de' comici parmiggiani » [2]). I coniugi Nelli erano ben noti nel mondo comico d' allora : trattando il Coccino, per ordine del Duca, per comporre la nuova compagnia modenese, tutti i comici interpellati si dissero ben felici di servire il Duca di Modena, ma dichiararono « che mai sono in loro vita per recitare col Dottor Nelli » [3]).

Ma, sorto nel 1652 il teatro degli Obizzi, lo Stallone fu abbandonato dal pubblico e dai comici. Restò chiuso per alcuni anni, e pare anche fossero demolite le loggie e i palchi. Per qualche tempo ritornò all' antica destinazione, cioè « per comodo di soldati » [4]).

Ma ecco che nel 1657 il Podestà Alvise Mocenigo, « per sollievo de' popoli », dà il permesso di recitare ai comici del Duca di Parma, che già, nel frattempo, erano stati per alcuni anni nel teatro degli Obizzi, e assegnò loro « di bel nuovo il loco dello Stallone pubblico appresso S. Barbara » adattando il locale alla meglio. Il 3 maggio i comici vi cominciarono le loro recite [5]). Il 22 marzo i presidenti

[1]) Archivio ecc., Comici, miscellanea (sec. XVI-XVII). Fu riportata dal Rasi : op. cit., v, II, p. 30. Ma il R. si contraddice poi al nome di Zanotti (II, 743), riportando una lettera di questo che non prova quei comici non fossero stati a Padova.

[2]) Rasi : op. cit., v. II, p. 181.

[3]) Arch. di St. di Modena, Cancell. Duc., Comici, miscellanea (sec. XVI-XVII). Lettera del Coccino al Duca, da Venezia, 18 febbr. 1650.

[4]) *Denominazione delle contrade,* ms. cit., alla voce « Stallone ».

[5]) Monterosso : ms. cit., Reggimento di Alvise Mocenigo, Pod.

dell' Ufficio della Milizia, ai quali lo Stallone, allora usato come « tezzone » per la fabbrica del nitro, era affidato per il mantenimento e la custodia, ne avevano concesso l' uso ai comici, a condizione che fosse restituito nello stato in cui era al momento della consegna, sotto « pieggeria » di un negoziante di Padova, e che nel locale di nuovo acconciato a teatro, fosse riservato un palco ai Rettori ed uno ai presidenti dell' Ufficio [1]).

La compagnia del Duca Alessandro Farnese di Parma era allora formata da Giuseppe Milanta (*Dottor Lanternone*), Angela D' Orsi, Orazio Carpiani, la *Armellina,* che già conosciamo, *Aurelia,* G. B. Fiorilli (*Trappolino*) e sua moglie Beatrice, e forse Agostino Grisanti, amoroso, al posto tenuto già in compagnia da Jacopo Antonio Fidenzi (*Cintio*) [2]).

Lo Stallone, ritornato così teatro, servì ancora per parecchi anni ai comici. La già ricordata *Denominazione delle contrade della città di Padova*, che porta la data del 1671, dice: « Nel mezzo di questo luogo si riducono i Comici, che vengono a Padova nella state a rappresentar le Comedie, et altre opere il dopo pranzo ».

Ma dopo la demolizione del « sontuoso teatro » eretto dai « Disuniti », il locale adattato per uso delle compagnie comiche presentava un aspetto più modesto, per quanto si rifacessero i palchi, cui accenna la concessione del 1657. Ma poi fu riedificato in forma migliore, e decorato riccamente. Tre periti dovettero attestarne la solidità [3]).

Così rinnovato e riccamente decorato il teatro dello Stallone, detto poi anche di Strà Maggiore, fu riaperto nel maggio 1691. Si rappresentò *il Maurizio*, poesia di Adriano Morselli, musica di Domenico Gabrieli [4]). Questo melodramma, dato per la prima volta a

---

[1]) R. Arrigoni: *Notizie ed osservazioni intorno all' origine e al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e altri paesi del Veneto*, per nozze Michiel-Morosini, Venezia, tip. del Gondoliere, 1840, p. 41.

[2]) Cfr. Bocchia: op. cit., pp. 116-118.

[3]) Arrigoni: op. cit., p. 42. Ho ricercato invano questo documento dei periti, che secondo l'A. si conserva nell'Arch. Civico Antico di Padova.

[4]) *Il Mauritio*, drama da rappresentarsi in musica in Padova in Strà Maggiore l' anno 1691, consacrato all' Illustrissime et Eccellentissime Signore Lugretia Gradeniga Capello, e Maria Loredana Zorzi, Dignissime Rettrici di Padova, Padova, Brigonci, 1691.

IO. BAPTISTA BERTANNUS ANNUM AGENS XLVI.

Io. Bap. Bossius Phil. ac Med. Doct.
BERTANNI uultis uultum, Epitomemq. Poesis?
Cernite, quem mitis mitit Apollo Polo.

Il fondatore dei «Disuniti». (pag. 83)

Venezia nel 1687, e assai applaudito in altre città, si prestava a gran lusso di costumi e di scene, l'azione fingendosi a Bisanzio.

È questa la prima precisa notizia di spettacolo melodrammatico in Padova, poichè il teatro degli Obizzi, che si era aperto nel 1652 riservato per allora ai soli spettacoli comici, soltanto verso la fine del secolo si aprirà a spettacoli melodrammatici, se ne eccettuiamo *la Cidippe*, favola boschereccia per intermezzi musicali [1]), di cui non conosciamo gli autori, e che con tutta probabilità fu rappresentata nel 1670: era però questa una delle solite pastorali, dove la musica aveva carattere accessorio. Ed è strano ciò, quando si pensi che altrove il dramma musicale aveva soverchiato il teatro di prosa [2]), e che lo splendore degli spettacoli d'opera italiani, completati da balletti e da allestimenti scenici sfarzosi e macchinosi, era salito a tal punto da destare l'ammirazione meravigliata dei viaggiatori forestieri [3]). A Padova, dove esempi di fusione fra musica e poesia si erano avuti colle introduzioni ai tornei dell'Obizzi, con le feste magnifiche della prima metà del secolo, con le solite pastorali, con intermezzi musicali, e colle cantate e i madrigali, sin quasi alla fine del secolo prevalse sempre la commedia.

Giunse dunque a Padova il 13 maggio 1691 la Principessa Anna Maria, figlia di Cosimo III Granduca di Toscana, che andava sposa al Duca Giovanni Guglielmo di Neoburgo elettore palatino. Accompagnata dal fratello, principe Gastone, e da numeroso seguito, essa prese alloggio nel palazzo vescovile. La sera, dopo essersi riposata un poco, per invito delle dame e dei cavalieri, che la onorarono di omaggi e di doni, essa si recò al teatro di Strà Maggiore, ma era tale la folla accorsa nelle sale e lungo le scale del vescovado, che la Principessa a grande stento potè uscire dalle sue stanze per recarsi col fratello al teatro. I due principi non assistettero a tutto lo spettacolo, causa la stanchezza per il viaggio; ma lasciando il teatro, accompagnati da tutta la nobiltà, espressero la loro soddisfazione per le accoglienze avute [4]).

[1]) Padova, Frambotto, 1670.

[2]) CROCE: *I Teatri di Napoli*, nuova ediz., Bari, Laterza, 1916, p. 92.

[3]) R. LASSELS: *Voyage d' Italie*, Paris, Billaine, 1682: sugli spettacoli di Roma.

[4]) G. A. PAULETTI: *Lettera di ragguaglio intorno li trattamenti ricevuti in Padova dalla sereniss. principessa Anna Maria Luisa de Medici nel suo passaggio per Germania,* ripubblic. da G. e A. Dondi dall' Orologio per nozze

Ma il teatro dello Stallone, vittima del sempre maggiore splendore acquistato dal teatro degli Obizzi, pare vivere di vita precaria, nonostante la recente trasformazione.

Il fabbricato, ormai da molti anni abbandonato s'incendiò il 7 aprile 1777 [1]).

Onesti-Piazzoni, Padova, Sicca, 1850. - *Ragguaglio delle rimostranze fatte in Padova alla serenissima Anna Principessa di Toscana, mentre portandosi in Neoburgo sposa al serenissimo Eletor Palatino del Reno volle honorar con la sua Presenza detta Città,* fogl. vol. (in 4) in Bibl. del Museo Civ. di Padova, BP, 604 VII.

[1]) Museo Civico di Padova, Arch. Antico, P 566: Incendio dello Stallone.

CAPITOLO VIII.

Il teatro degli Obizzi nel secolo XVII.

Cenno sulla famiglia degli Obizzi - Pio Enea fa costruire un teatro, e lo apre colla compagnia ducale di Parma e l' immancabile « Armellina » (1652) - Un teatro del Seicento - Le dame padovane assidue agli spettacoli - Ospiti principeschi - Baruffe e contese in teatro - Ritorna in scena la Nelli - Un prete percosso in teatro - Un elefante fa concorrenza ai comici - Una pausa alle rappresentazioni: l' assassinio di Lucrezia degli Obizzi - La compagnia ducale di Mantova al teatro degli Obizzi - La morte di Pio Enea - Ancora la compagnia di Mantova - Una lacuna - La compagnia del Duca di Modena - Il repertorio e un elenco di comici - Roberto degli Obizzi trascura il teatro - Notizie di spettacoli melodrammatici.

Forse appunto le noie e i pettegolezzi connessi alle trattative per la stagione primaverile del 1651 allo Stallone indussero l' Obizzi a costruire un teatro a proprie spese, ove, essendo proprietario, poter regolare le faccende come voleva e scritturare i comici a suo grado, e specialmente quelli di Parma con relativa « Armellina », di cui egli era un devoto ammiratore, e che il marchese si era affrettato ad impegnare di nuovo per il teatro dello Stallone, non appena parvero compromesse le trattative colla rivale compagnia di Modena.

All' inverno seguente risale la costruzione del teatro degli Obizzi, inaugurato nella primavera. Il Lazara registra alla fine di febbraio: « Questo mese il march. Pio Enea Obizzo fece stabilire, cioè mettere in coperto un Teatro per comedie dinanzi la sua Casa, havendo per tale effetto spianate alcune case ch' erano per mezo la med.ma sua Casa » [1].

---

[1] G. Lazara: *Annali di Padova dal 1651 al 1655*, ms. autografo in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 801, I, c. 82.

Le case degli Obizzi, di provenienza Negri, si stendevano fra le attuali vie Marsala e S, Martino e Solferino. Gli Obizzi orano originari di Borgogna, e si erano stabiliti in Lucca al principio del secolo XI. In Padova venne come Podestà, del 1285, Guglielmo Malaspina Obizzi, e sotto di lui fu edificato il palazzo degli Anziani. Alla fine del secolo XIV un ramo degli Obizzi si stabiliva a Ferrara. Di là Antonio degli Obizzi venne per primo ad abitare a Padova sposando Negra de' Negri nel 1422: quindi fu fatto cittadino padovano. Egli abitava in contrada del Duomo, nel palazzo venuto a Negra dall'eredità paterna, e che poi fu sempre dei loro discendenti. In esso abitò pure Roberto, creato nel 1630 marchese d' Orciano, e il ricordato Pio Enea junior, di lui figlio.

Nel secolo XVII esisteva pure una via dov' è l'attuale via degli Obizzi, e divideva il palazzo degli Obizzi dalle stalle e dalle abitazioni destinate alle famiglie dei servi. Ma con nuovi acquisti Pio Enea ampliò la proprietà. Sull'area di parte della casa per i servi e delle stalle e di un fabbricato acquistato da certo G. B. Fichetti, fu costruito il teatro. Nell'estimo del 1665 esso era valutato per una rendita di ducati 200; nell'estimo del 1668 è detto invece: « Un teatro dove si soleva recitar comedie del quale non se ne cava utile nessuno ». Pare il teatro fosse allora in periodo di decadenza! [1]). Nell'estimo del 1694 è detto: « Un Teatro nella Contrà della Man di Ferro, dove si fanno le Comedie, confina a Levante la Strada Commune, a Mezo giorno la Stalla, a Ponente la sudetta Casa, et a Tramontana la Piazzetta di ragg.ne Obizzi, del quale si può cavare ogn' anno in circa Ducati tresento » [2]).

Il teatro fu inaugurato il 13 maggio dello stesso 1652, dalla compagnia ducale di Parma, e dalla immancabile « Armellina », compensata così della mancata stagione dell'anno precedente [3]). Ricavo la notizia ancora dal Lazara: « Nel med.mo giorno [13 maggio] fu fatta la prima Comedia nel Teatro novo fabricato dal Marchese Pio Enea Obizzo al Domo, dalli Comici del Duca di Parma » [4]).

---

1) *Nota per il trapasso del teatro per eredità dagli Obizzi al Duca di Modena*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1473, IX.

2) Estimo 1694, Sant'Urban, c. 247, in Bibliot. del Museo Civico di Padova.

3) L'elenco della compagnia era poco diverso dall'altro per le recite del 1657 al teatro dello Stallone, tranne che il Fidenzi, « Cintio », non era stato ancora sostituito dal Grisanti nelle parti di « amoroso ».

4) Lazara: ms. cit., I, c. 86.

Sulla autenticità della notizia data dal Lazara, cronista esatto e sincrono, non v' ha dubbio. Ma evidentemente quegli *Annali* rimasero ignoti a quanti direttamente o indirettamente ebbero a ricordare il teatro degli Obizzi; poichè finora le opinioni erano molto disparate sulla data d' inizio di un teatro, che tanta importanza doveva acquistare nella storia padovana [1]).

L' inaugurazione del nuovo teatro fu certamente un avvenimento notevole nella vita cittadina. Il proprietario tenne per sè, come era suo diritto, i posti ed i palchi migliori, riservando però ai Rettori un ampio palco. Gli altri palchi non furono mai alienati: gli Obizzi li concedevano soltanto in affitto per tre anni [2]). Per potersi recare in teatro senza uscire nella strada pubblica, il marchese fece scavare un corridoio sotterraneo, che, passando sotto l' attuale via degli Obizzi, collegò il palazzo al teatro.

Un ambiente teatrale alla metà del Seicento non doveva essere molto diverso da quanto fosse stato agli ultimi del secolo precedente, secondo la descrizione dell' Ingegneri [3]). I teatri non erano ancora circondati da file sovrapposte di palchetti, come apparvero più innanzi, nella seconda metà dello stesso secolo [4]): vi erano riparti chiusi nelle loggie e servivano per le persone di riguardo, e nelle loggie stesse stavano nei posti più comodi, e in prima fila, le dame. Sulle panche della platea, sulle gradinate di legno, confusamente, prendeva posto tutto il resto del pubblico.

---

[1]) Secondo la Böhm (op. cit., in « Ateneo Veneto », a. XXII, fasc. 2, p. 278) il teatro degli Obizzi è eretto nel 1663 per opera di Roberto. Essa forse volle conciliare le notizie del Gloria e del Selvatico, poichè secondo il Gloria (*il Territorio padov.*, p. 252) il teatro fu eretto verso il 1663, secondo il Selvatico (*Guida di Padova* p. 407) poco dopo l' anno 1663 da Roberto. L' Arrigoni (op. cit. p. 41) lo fa risalire a poco prima della metà del secolo, il Leoni (*Dell' Arte e del Teatro in Padova*, Padova, Sacchetto, 1873) a prima del 1630 (! !). E segue la Böhm la Borgherini-Scarabellin (*La vita privata a Padova nel secolo XVII*, Venezia, R. Deputaz. di Storia patria, 1917, p. 150). E pure il Ronchi (*Guida storico-artistica della città e dei dintorni*, Padova, Soc. Cooperat. tipograf., s. a. p. 54) accenna a poco dopo il 1653, sempre attribuendone la costruzione a Roberto. A Pio Enea junior spetta invece la costruzione del teatro.

[2]) Archivio di Stato di Milano: Padova, Teatri, Rapporto del Prefetto del Dipartim. della Brenta al Direttore Gener. di Polizia in Milano (1811).

[3]) *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, discorso di Angelo Ingegneri. Bergamo, Ventura, 1604. E anche in *Opere del Cav. Battista Guarini*, Verona, Tumermani, 1738, T. III.

[4]) G. Ferrari: *La Scenografia*, Man. Hoepli, 1902, p. 119 e tav. XX.

Ma, per servirmi di una immagine in armonia col secolo, l'eleganza delle dame arricchiva di per sè di sfolgoranti stelle la sala scarsamente illuminata da poche luci fumose.... e odorose, di cui sarebbe occorsa maggior dovizia, benchè le rappresentazioni avessero luogo generalmente nelle ore diurne, e da lumi che non sempre potevano far svanire negli spettatori la preoccupazione « di essere tocchi da cere, nè da licori cadenti » [1]. E nonostante la sala brillasse per bellezza di sorrisi, per splendore di gemme e luccicar di stoffe sontuose, l'attenzione del pubblico, meglio raccolta nella penombra, durante gli atti non si distraeva dal palcoscenico illuminato da molte lampadine, che con aiuto di « riflessi d' orpello » [2] rimandavano la luce sui recitanti, mentre rimanevano celate agli spettatori dietro un fregio pendente dall'alto. Erano in prima fila nelle loggie del teatro degli Obizzi le gentildonne solite a brillare ai festini del palazzo del Capitano: la stessa signora « Capitania » Giustinian, « dama bella e garbatissima », e la Podestaressa Pisani, la marchesa Lucrezia Dondi dall'Orologio moglie dell'Obizzi, la contessa Francesca da Lion, e Cassandra Lazara, Giustina Papafava, Aurora Zabarella, Emilia Borromeo, Giustina da Lion, Daria Bonfio, Beatrice Cittadella, Isabetta Sanguinazzi, Paolina Dottori, Camilla Soncin, Francesca Orsato [3]. A giudicare dagli splendori decantati dal cronista, queste dame non avevano abbandonato le lussuose e gaie consuetudini che il Podestà Giovanni Pisani deplorava alcuni anni innanzi [4].

Il 21 maggio giunsero da Venezia il Duca e la Duchessa di Mantova, e la sera, mentre la Duchessa si tratteneva a santa Giu-

---

1) Ingegneri: op. cit. p. 526.

2) Ibid. — V. anche *Dialoghi dell'Hebreo Leone De Somi in materia di rappresentazioni sceniche*, ms. alla Derossiana di Parma; e N. Sabbatini: *Pratica di fabbricar scene e macchine ne' teatri*, Ravenna, Giovannelli, 1638.

3) Lazara: ms. cit., I, c. 89.

4) *Relazione al Senato Veneto del Podestà G. Pisani* (1638): Il Podestà osservava pure: « Le pompe delle Donne di Padova sono al maggior colmo, con la sontuosità del vestire, et col portar perle, e gioie di valore; siche il più di esse compariscono soverchiamente addobbate, et di gran lunga superano la loro conditione, con esterminio delle Case, tuttoche i Mariti vestano anzi parcamente, che no ». (Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1015 LXVII, dall'originale nell'Arch. di Stato di Venezia). È naturale che dame così eleganti esigessero che agli spettacoli tanto sfoggio di lusso, per la cattiva loro collocazione, non dovesse passare inosservato al pubblico!

stina, il Duca Carlo si recava alla commedia, « qual fu fatta per lui a posta al tardo, essendone stata fatta un' altra all'hora ordinaria ». I Duchi furono ospiti dell' Obizzi, che li onorò con balli e conviti. Nel pomeriggio del giorno successivo la Duchessa si recò pure al teatro, dove l' aveva preceduta il marito [1]. Durante la recita non fu avvertito forse dagli ospiti principeschi un incidente provocato da un falegname, detto « il Sargenton », il quale in teatro diede un pugno ad uno staffiere di Camillo da Lion da S. Sofia. Pochi giorni dopo il da Lion, per vendicare il suo staffiere, fece bastonare a morte, in sua presenza, il falegname. « Et l' Obizzo di questo fatto niente si alterò dicendo che non havea dato licenza ad alcuno suo aggente di dar pugni nel mustazzo ad alcuno » [2].

Nel 1653, in giugno, vi era ancora una compagnia comica al teatro degli Obizzi, e molto probabilmente gli stessi comici di Parma. Ma le recite furono turbate da qualche incidente. Il 9 giugno « il S.r Lodovico da Lion del S.r Pietro Paulo da S. Soffia ferì un servitore del S.r Sertorio Ursato D.r K.r nel Teatro della Comedia onde restarono in briga, et i Rettori licentiarono subito i Comedianti, ma il giorno dietro seguì tra esse parti la pace col mezo del S.r Bortolo Capodilista D.r di medicina, et fu anco aggiustato che i Comedianti continuassero a recitare » [3]. Ma pochi giorni dopo nuovi incidenti obbligavano il Podestà a licenziare definitivamente i comici [4].

In quello stesso anno erano giunti a Padova dei comici e dei musici, i quali poi, guidati dal compositore Caproli, si recarono a Parigi, chiamati dal cardinale Mazzarino, per porre in scena *Le nozze di Peleo* e un balletto. Il Loret diceva nella sua cronaca in versi (al 31 gennaio 1654):

J' apris hier en mangeant ma soupe,
Qu' une belle et gaillarde troupe
De très-rares comédiens
Et mêsmes grands muziciens
Ariva lundy de Mantouë,
Naples, Turin, Rome et *Padouë*,
Pour être du ballet royal
Qu' on doit danser au Carnaval... [5]).

1) Lazara: ms. cit., I, c. 86.

2) Lazara: ms. cit., I, c. 87.

3) Lazara: ms. cit., II, cc. 12-13.

4) Monterosso: ms. cit., VI: Reggimento di Ottaviano Malipiero Pod.

5) Cit. da H. Prunières: *L' Opéra italien en France avant Lulli*, Paris, Champion, 1913, p. 158.

Ma a Padova cantarono quei musici, o recitarono quei comici, di cui abbiamo pure i nomi? [1]). Nel primo caso sarebbe questo un primo cenno per colmare quella lacuna nella storia del melodramma a Padova, che lamentavo al capitolo precedente.

In aprile il Duca Alfonso d' Este scrisse ai Rettori di Padova:

Ill.mi S.S.ri

Perchè non resti nella prossima Estate senza impiego la Compagnia de' Comici, che io ho posta insieme, desiderando di provederla dopo che havrà finito quì di recitare, prego efficacem.te le S.S.rie V.V. a compiacersi di concederli per il principio di maggio cotesto loro Teatro; acciò possino intraprendere un corso di Comedia, ed intanto certifico le S.S.rie V.V. delle mie obligaz.ni, e della mia pront.ma volontà per tutte le loro occorrenze, mentre Le auguro dal Cielo ogni maggior prosperità.

Di Mod.na li 18 Aprile 1654.

Delle S.S.rie V. V.

come frattello
Alfonso d' Este [2]).

Rispondevano al Duca i Rettori:

Ser.mo Sig.re P.e Col.mo

Inoltriamo con tutta prontezza le sodisfationi di V. A. accettando in questo Teatro la compagnia de Comici da lei raccomandataci.

Agradisca l' A. S. la vera nostra dispositione nella maniera con la quale havemo noi goduta l' occorrenza di dimostrarli la osservanza particolare che le professiamo in così maggiormenti con riv.te aff.o baci.o a V. A. la mano.

Padova li 8 Maggio 1654

Di V. A.
Dev.i Serv.ri
li Rettori [3]).

Il Duca d' Este sapeva come da anni il teatro degli Obizzi fosse frequentato dalla compagnia di Parma, e si guardava di insistere presso il marchese: perciò si rivolse ai Rettori per ottenere a loro mezzo il teatro. Ma invano, a quanto pare, nonostante le promesse dei Rettori. Poichè il teatro degli Obizzi si riapriva a maggio colla compagnia di Parma: « Nello stesso giorno [23] principiarono le Comedie nel Teatro Obizzo con buoni comici sotto la direzione di Angela Anelli Comica celebre, non bella ma tutta gratia, piena di virtù, et amata da molti Prencipi, che per ciò dicessi che haveva cento e

---

1) Prunières: op. cit. p. 168.

2) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, O 1067, Lettere ai Rettori.

3) Ibid.

cinquanta Habiti diferenti » [1]). È questa la Nelli, ed era certamente con lei il marito.

Le recite si protrassero per tutta l'estate, poichè il Lazara ricorda ai 14 di luglio un incidente avvenuto « nel Teatro della Comedia ». Marc' Antonio Dotto aveva percosso, « per causa di certa mala creanza », un prete di Thiene addetto a Monsignor Arciprete Mussato. Ma, mercè l'intervento di Pietro Selvatico, la cosa fu aggiustata il 18 successivo, colle solite ritrattazioni. Il prolungarsi delle recite prova che i comici raccoglievano applausi e quattrini, malgrado in giugno avessero avuto per concorrente . . . un elefante, che, abile in molti giochi, attirò gran folla, e fu persino condotto alla presenza di molte dame nel palazzo del Capitano, in sala Verde.

Ma la notte del 15 novembre la casa del marchese Pio Enea veniva funestata dalla più efferata tragedia: dal Pavanello, amico dell'Obizzi, veniva uccisa la marchesa Lucrezia, per crudele vendetta di corteggiatore deluso. Si può immaginare di quale commozione fosse colpita dal truce delitto tutta la nobiltà padovana!

Nessuna notizia di spettacoli nel teatro degli Obizzi nel 1655, ed è ben naturale ciò, chè la sventura colpì il marchese in quello che era, dopotutto, il più caro dei suoi affetti. Fu riaperto nel giugno 1656. Era allora Capitano Angelo Giustinian, amante di feste e di spettacoli, e specialmente di divertimenti pirotecnici. La di lui moglie, « femina ricca e di semplice attrattiva », amò essere circondata e corteggiata dalle dame padovane, e con esse frequentò i divertimenti dei salotti e delle piazze, « come altresì le Comedie, onde il sabbato 16 giugno 1656 dopo d'esser stata a cert' opera de' Comici fece corso o per dir meglio aggirato passeggio di carrozze intorno la piazza de' Signori co'l seguito dameggiabile » [2]).

Le cronache lasciano parecchie lacune nella cronistoria teatrale degli anni seguenti, ma le rappresentazioni comiche erano ormai di consuetudine al teatro degli Obizzi, dato l'andazzo dei tempi. Meno

---

[1]) Lazara: ms. cit., II, detta data. In un foglio di appunti, aggiunto agli *Annali*, è detto, alla data del 26 maggio: « Era tre giorni che si recitavano le Comedie. Altri dissero ch' erano principiate alli 25 ».

[2]) Monterosso: ms. cit., VI, Regg.to di Angelo Giustiniano Cap. V. Pod. - Il M. parla, a dir vero, del 1654, ma è certamente un errore di data, poichè Ang. Giustinian assunse la carica di Capitano il 5 marzo del 1656 (v. Gloria: op. cit., p. 293).

se ne interessò il marchese proprietario, il quale, dopo la morte della moglie, dimorò a lungo a Ferrara. Nessuna esplicita notizia fino al maggio 1659: « Nel teatro del Marchese Obici i Comici in questi giorni s' introdussero a recitare » [1]).

Per la stagione estiva, nell' aprile 1660, il marchese Pio Enea aveva avviato pratiche per avere la compagnia ducale di Modena. Ma il Duca Alfonso d'Este aveva risposto di non potergli favorire quei comici, perchè al momento non li aveva « in piedi ». E, quasi per confortarlo del rifiuto, gli inviava in dono dei fagiani [2]).

Compiuta nel 1662 l'agognata vendetta contro l'uccisore di Lucrezia, il marchese Pio Enea, protetto dall'opinione pubblica, riuscì ad evitare la prigionia, mentre Ferdinando, suo figlio, esecutore materiale dell'uccisione del Pavanello, fuggì in esilio.

Nel 1669, nella solita stagione estiva, che aveva inizio verso la ricorrenza di S. Antonio, vi era commedia: un anonimo cronista riferisce come ai Portici Alti, il 14 luglio, Don Camillo Verson, mentre leggeva il cartellone della commedia del teatro Obizzi, fosse stato ferito di pistola da un romagnolo alle dipendenze del Podestà [3]).

L'anno dopo recitarono i comici del Duca di Mantova. A queste recite allude il Pantalone G. B. Turri in una lettera pubblicata dal Rasi [4]), ove si rammentano contrasti avvenuti fra quei comici, e specialmente fra un figlio del Turri, Virginio, « terzo amoroso », e il direttore della compagnia, durante le recite di Padova. Dirigeva quei comici Francesco Allori, detto « Valerio », e prima donna era la di lui moglie Francesca, detta « Ortensia ».

La compagnia ducale di Mantova recitava al teatro degli Obizzi nella primavera 1662. Angela d'Orsi, prima donna della compagnia ducale di Parma, il 13 aprile si lagnava col marchese Ippolito Bentivoglio di Ferrara, perchè mentre le era stato detto dal marchese di Vigoleno « che poteva partire la Compagnia per Padova sub.° fatto

---

[1]) MONTEROSSO: ms. cit., VI, Regg.to di Bernardo Donato Pod.

[2]) Bibliot. del Museo Civico di Padova, Raccolta lettere autografe, fasc. 490.

[3]) *Aneddoti accaduti in Padova dall' anno 1659 al 1725,* ms. in Biblioteca del Seminario di Padova, cod. 562. Nessun' altra notizia teatrale ho rinvenuta in questa cronaca anonima: ed è peccato, perchè in quegli anni abbiamo molte lacune nella storia del teatro padovano. Ma lo spropositato anonimo pare non s' interessasse se non di assassinì, delitti, condanne, e specialmente di esecuzioni capitali, quando al condannato era « buttata via la testa ».

[4]) RASI: op. cit., v. II, p. 605.

Pasqua », essa era venuta a sapere come il Capitano Fiala e il Dottore Paghetti, allora dei comici del Duca di Mantova, « habbino ottenuto da S. A. Ser.ma di andare con la loro compagnia a Padova, di tratenere *Trivellino* [1]), lasciando a noi *Bertolino* [2]) con la gionta della Moglie e Vicenza invece di Padova » [3]).

Ed ecco di nuovo la compagnia di Mantova, nella solita stagione, nel 1674. Lo dice una lettera del già ricordato Francesco Allori, riprodotta dal Rasi:

Molto Ill.re Sig.r mio Sig.r Col.mo

Dimani facciamo l' ultima commedia qui in Padova e la settimana ventura mi porterò a Vicenza con tutta la compagnia, havendo già l' Ill.mo S.r Conte Marcho Negri ottenuto da quelli Ecc.mi Rettori la licenza et il Teatro; porto a V. S. Ill.ma l' avviso, qui si sta in pace ne vi è tra di noi una parola, resta solo la città un poco disgustata perchè il Dottore non ha voluto far la sua pazzia. Questo gli lo scrivo confidentemente; lui dice che non l' ha fatta per dubio di non si amalare per una sua indispositione, intanto havendo io posto fin un opera nova per render più diligenti questi compagni a impararla, suplico V. S. Ill.ma a portarmi il comando d' ordine di S. A. S. che deva portar a Mantua almanco due o tre opere nove che così si imparano più presto. V. S. Ill.ma se lo ricordi perchè mi preme assai venire a Mantova con qnalche cosa di novo, non ho che agiungere e con la mia putta riverentiss.o me l' inchino.

Padova, 28 luglio 1674.

Il guadagno di Padua è stato di tre mila lire settecento a parte.

Di V. S. Ill. Dev.mo et Obl.mo Ser.re

Francesco Allori detto Valerio [4]).

Chi fosse il dottore che destò malumori in città per non aver voluto fare la Pazzia, neppure il Rasi sa precisare; egli propenderebbe a credere per il Lolli, « Dottor Baloardo ». Ma anzichè supporre un altro ritorno del Lolli da Parigi, credo più semplice ritenere si trattasse invece di G. B. Paghetti, al servizio del Duca di Mantova, dal quale ritirava nel 1679 un benservito per sè e sua moglie Angela [5]). Il profitto dei comici fu dunque rilevante. Le compagnie ricavavano allora i loro guadagni dai « bollettini » d' ingresso e dei posti distinti,

1) Carlo Sangiorgi.

2) Broglia Ambrogio e sua moglie Francesca, *Tortorina*.

3) Rasi: op. cit., v. I, pp. 793-794.

4) Rasi: op. cit., v. I, p. 32. Benchè pubblicata dal R., ho creduto riportare integralmente la lettera, per le interessanti notizie riguardanti Padova, in essa contenute.

5) A. Bertolotti: *Musici alla Corte dei Gonzaga*, Milano, Ricordi, s. a. p. 112.

e li arrotondavano col regalo che il proprietario del teatro faceva ai comici, valendosi di quanto otteneva dall'affitto dei palchi [1]). La stagione di commedie aveva termine colla recita del 29 luglio.

Il marchese Pio Enea degli Obizzi moriva il 16 settembre di quello stesso anno, lasciando i figli Roberto e Ferdinando: questi dimorante a Vienna, quello, sposatosi fin dal 1663, visse assai più alla corte di Mantova che altrove. Ad ogni modo le cose del teatro non mutarono. L'Allori scriveva da Venezia nel marzo 1675, accennando alla probabilità d'andare quindi a Padova, o per lo stato veneto [2]). Ma poi Padova non appare fra le piazze fissate dal Duca, proprietario della compagnia. Però l'Allori si mostrava malcontento della piazza di Vicenza e dichiarava che, se mai, avrebbe condotto egli stesso le pratiche per un' altra piazza [3]). Fu quella di Padova?

La compagnia di Mantova, oltre « Valerio », « Ortensia » e il Pantalone Turri, e forse il « Dottor Baloardo », comprendeva Carlo Palma « Truffaldino », Federico Beretta « Capitano Spagnolo », e ancora quel Virginio Turri, tollerato per rispetto al padre, ma per il quale pare vi fosse ancora nella compagnia qualche dissenso.

E qui devo lamentare una lacuna di parecchi anni nella cronistoria del teatro degli Obizzi. Per trovare notizia di spettacoli dobbiamo giungere al 1681. Nell'aprile di quell'anno, d'ordine del Duca di Modena, fu inviata al conte Antonio Alberto Conti, che certamente trattava per l'Obizzi,

Copia di Capitoli da osservarsi dalla Compagnia de' Comici di S. A. S. mandati al S.^{r} Co. Ant.^{o} Alberto Conti a Padova, d'Aprile 1681.

P.^{o} Dovrà la p.^{a} Donna regolare tutto quello occorrerà per le recite tanto dell'opere, come delle Comedie, et ognuno si accommoderà a quanto disporrà essa per questo fatto.

2.^{o} Dovranno tutti li Comici stare uniti essendo tale la mente di S. A. S., e recitar sempre, avvertendo a chi non reciterà per suo capriccio, e senza legittima occasione non havrà la parte per alcun modo.

3.^{o} Li Secondi Morosi faranno a vicenda ordinariam.^{e} tanto nelle sue opere, quanto nelle Comedie. Per le Opere nuove faranno nella forma, che sarà stabilito dalla p.^{a} Donna.

4.^{o} Le Maschere faranno le loro Comedie a' suoi tempi di concerto con la p.^{a} Donna, e non a capriccio, avvertendo la sud.^{a} p.^{a} Donna di tener giusta la bilancia.

5.^{o} Le seconde Donne cioè la Diana et Eulalia faranno a vicenda, e faranno

---

1) Ivanovich: op. cit., v. I, p. 407 e sgg.

2) Rasi: op. cit., v. I, p. 33, lettera 16 marzo 1675.

3) Rasi: op. cit., v. I, p. 34, lettera 20 aprile 1675.

ciascheduna le loro Opere, come dalla nota. Per le nuove, come sarà disposto dalla p.ª Donna.

6.° Li figliuoli di Gradelino, Eulalia, e Cintio con Leandro havranno li due terzi per loro parte.

7.° Per quello, che copia, e che suggerisce, gli daranno il solito, che si dà nelle altre Comp.e

8.° Per quello tocca l'interesse, ognuno dica il fatto suo, et insorgendo difficoltà, si porteranno dal Protettore [1]).

Alla lettera era aggiunta la nota delle produzioni, particolare fatica delle due seconde donne che si contendevano i favori del pubblico, dopo la prima. Da essa si ricava il repertorio della «Diana» e della «Eulalia». Riporto integralmente, come sono nella nota, i titoli delle commedie che costituiscono l'interessante elenco:

Repertorio di Diana.	**Repertorio di Eulalia.**
Equivoci	Amare e fingiere
Improprio carnefice	Vita e sogno
Regina Inghilterra	La forza del fato
Don Gaston	La Zenobia
Pazzia del Dotor	Gl' impegni
Nerone	Duchessa di Sasonia
Don. Anna	Convitato, Dona Isabella
Cit de l' Espagne	Siviglia
Lucretia	Le vicende amore e fortuna
Bugia verità.	Canuto
	Il maritarsi per vendeta.

Comedie bone.

Cameriera	Can del ortolano
Ladro sbiro e giudici	Magior gloria d' un grande
Medico volante	Casa con due porte
L' alvarado	Non vol viver l' amore
Oimè il core	L' omo povero tutto cabala [2]).

Dal che si vede come ormai il teatro di prosa, dimenticando la sincera vitalità della commedia cinquecentesca, si dilettasse di riduzioni di drammi spagnoli, prima di consacrarsi definitivamente ai soggetti dell'arte, che già nel Seicento, da Flaminio Scala in poi, erano destinati a signoreggiare sul palcoscenico.

---

[1]) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per materie: Minute di lettere a comici.

[2]) Ibid.

Da un' altra nota dello stesso anno rilevo l' elenco delle maschere, a cui ho procurato qui di sostituire i nomi reali dei comici:

Florindo - Domenico Antonio Parrino
Orazio - Bernardo Narici
Capitan Spagnuolo - Giuseppe Fiala
Leandro - Gaetano Caccia (?)
Cintio - Giovanni Battista Costantini (figlio di *Gradellino*)
Flaminia - Marzia Fiala-Narici
Diana - Teresa Costantini-Corona (moglie di *Cintio*)
Eulalia - Isabella Servilli (?)
Corallina - Domenica Costantini (moglie di *Gradellino*)
Pantalone - Antonio Riccoboni
Dottore - Giuseppe Orlandi
Finocchio - Gio. Andrea Cimador
Gradellino - Costantino Costantini
Scaramuccia - Giuseppe Tortoriti.

Questo complesso di attori costituiva certamente una delle migliori compagnie che fosse mai stata al servizio del Duca, benchè qualche elemento non godesse più la prima gioventù . . . e nemmeno la seconda.

Per ottenere il teatro i comici si rivolgevano ai gentiluomini affittuarì dei palchi, piuttostochè al proprietario. Come ricordai, Roberto degli Obizzi poco dimorò a Padova, e poco quindi s' occupò di questo teatro. La noncuranza del proprietario e l' uso frequente ridussero lo stabile in cattive condizioni. Nell' anno 1682, in occasione delle divisioni dell' eredità del marchese Roberto, i periti attribuirono al teatro il valore di soli ducati 1006 [1]), per il pessimo stato in cui era il legname [2]). Ma nonostante ciò i comici continuarono a frequentarlo.

La compagnia ducale di Modena, con poche variazioni nel personale, diede un breve corso di recite nell' autunno del 1686. Un foglio accluso in una lettera di « Gradellino », conservata all' Archivio di Stato di Modena, dice infatti: « L' Autunno dell' anno 1686 la Compagnia di Gradellino andò a recitare a Padova, e fu raccomandata da S. A. al Sig.r Marsilio Papafava; pochi dì dopo passò a Ve-

[1]) Il Ducato corrispondeva a lire venete 6 e soldi 4; la lira veneta aveva un valore corrispondente a circa la metà della lira italiana attuale.

[2]) Museo Civico di Padova, Archivio Obizzi, b. 78, c. 31.

nezia la sud.a Comp.a ... » [1]). E la lettera di « Gradellino », senza luogo nè data, ma scritta a Padova in quel 1686, dice:

Havendo parlato con S. A. S., ha stimatto bene, che io sub.o finitto le recitte qui in Padova debba sub.o consignarle le mie robbe, e poi partirmi con la mia famiglia adritura verso Modena, che sarà poi pensiero di Sua A. S. il mandar le robbe, et aggiustar il tutto, la obligazione di Padova alla più longa sarà in dieci giorni e tanto prometto in fede.

Io Costantino Costantini d.o Grad.o [2]).

Se ne può dedurre che il Costantini, dopo le poche recite a Padova, o tutt' al più dopo le recite di Venezia, lasciasse la compagnia, in cui difatti non figuravano nè lui nè la moglie, alla fine di quello stesso anno.

Nel 1689 Marc' Antonio Romagnesi, « Cintio », è in Italia per scritturare attori per la compagnia italiana di Parigi, e fra le città comprese nel suo passaporto è pure Padova, ove egli sapeva essere allora degli attori a cui rivolgere qualche proposta [3]).

I comici del Duca di Modena dopo la Pasqua 1691 furono a Verona e a Vicenza. E non è azzardato congetturare che la solita stagione estiva fosse riservata a quella compagnia, benchè allora non ne volgessero molto prospere le sorti. La componevano i seguenti comici:

Anna Arcagiati detta *Rosaura*
Gaetano Caccia detto *Leandro*
Giuseppe Coppa detto *Virginio*
Aurelia, sua moglie
Gennaro Sacchi detto *Coviello Cardocchia*
Armellina sua moglie
Galeazzo Savorini detto *il Dottore*
Marco Antonio Zanetti detto *Truffaldino*
Carlo Zagnoli detto *Finocchio*
Antonio Riccoboni detto *Pantalone* [4]).

Ed ecco finalmente qualche precisa notizia di spettacoli melodrammatici dati al teatro degli Obizzi. Nel carnevale del 1693 si dà l'*Isifile* [5]), in quello del 1695, l'*Adone* [6]), e in primavera il *Ciclope*, tragedia satirica, per musica, di Girolamo Frigimelica Roberti [7]). Pare

---

1) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per materie: Comici.
2) Ibid.
3) Rasi: op. cit., v. II, p. 395.
4) Arch. di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Arch. per materie: Comici.
5) Padova, Sebast. Spera in Dio, 1693.
6) Padova, Frambotto, 1695: per questo e il precedente mancano le indicazioni del compositore e degli esecutori.
7) Padova, Frambotto, 1695.

nel 1696 il marchese Ferdinando degli Obizzi pensasse di allestire uno spettacolo d' opera. Da Vienna, ove allora si trovava, egli aveva iniziato pratiche presso il Duca di Modena per avere due musici, G. B. Franceschini e Luigi Albarelli, detto « Luigino », contralto; ma il Duca così rispondeva:

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re

Li due Musici Franceschini, et Albarelli hanno con mia permissione contratto da alcune settimane l'impegno per la recita musicale di Reggio, quale cadendo nel tempo, che accenna la gentilissima di V. Ecc.za, impedisce loro di applicare a quella di Padova, e leva a me la stimatiss.ma congiuntura di servirnela, come prontam.e haverei fatto, se il rimuovere detti Musici da Reggio non portasse sconvolgimento a tutte le disposizioni di quell' opera. Priego l' E. V. di appagarsi del ragionevole impedimento, e di compensarmi con molt' altre occas.ni di servirla, questa, che mi è tolta non senza mio vivo dispiacere, baciandole in fine le mani di V. E. Modena li 29 marzo 1696

Servitore
Rinaldo d' Este [1]

Quali cantanti e quali opere formarono il programma della stagione? L' improvvisa fioritura di spettacoli melodrammatici era forse derivata dall' esempio felicissimo del *Maurizio* dato nel 1691 al teatro dello Stallone?

---

[1] Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Documenti e Carteggi di particolari: O, B.a I.a

CAPITOLO IX.

Recite in case private (sec. XVII).

In casa Orsato - In casa Fiume - Ciro Anselmo e Francesco Dotto comici d' occasione - Un divieto vescovile - Brighe e relativi « aggiustamenti » - In casa Bonfio - Le tragedie di Carlo Dottori - Sertorio Orsato recita l'*Aristodemo* in casa Vigonza - *Ciro di Persia* rappresentato nel palazzo del Capitano - Una recita degli accademici « Fulminanti » nella chiesa dei Gesuiti - *Bianca de Rossi* condannata al sepolcro dal cardin. Barbarigo.

L' esempio dell' Obizzi trovò degli imitatori, e fra gli altri un appassionato di rappresentazioni drammatiche, in nobile gara, parve volergli contendere il primato di mecenate teatrale. Fu questi Sertorio Orsato: come l' Obizzi, egli abitava in contrada del Duomo [1].

Nel 1651 « furono fatte spesso Comedie in Casa del S.r Sertorio Orsato al Domo, essendo il direttore il S.r Ciro Anselmo » [2]. Sertorio Orsato recitava assai bene, specialmente parti tragiche; l'amico suo Ciro Anselmo era un giovane scapestrato, mediocre poeta, ma di fervido ingegno. A lui il Dottori alludeva dicendo:

> Gli piacean le commedie oltre misura
> E sapea far da Zanni così bene,
> Che, aggiungi una faceta sua natura,
> Già gli cedean le più vulgate scene.

---

[1]) Questo Orsato non è da confondere coll' altro, pure Sertorio, illustre archeologo, storico, poeta, che abitava a S. Francesco.

[2]) Lazara: ms. cit. - Cfr. sull'Anselmo: Moschetti: *Un episodio biografico di C. Dottori* in « Bollett. del Museo Civ. di Padova », 1898, p. 84. - Busetto: *Alcune satire inedite* ecc. in « Ateneo Veneto », a. XXIV (1908), v. II. pp. 62-63, n. 4.

Era amante anco alor per aventura,
Onde perchè presente era il suo Bene
Non vi so dir, Signor, se anco a ragione
Riso accrebbe talvolta essa, e Catone.
  Correan le Dame alla Comedia a schiere
E vi facea festa assai sovente... [1])

L' ultima recita in casa Orsato chiuse col giorno 21 febbraio un carnevale brillantissimo [2]). Altre commedie erano state recitate in casa Fiume, dietro S. Agnese, data in affitto a Camillo Cavino, sotto la direzione di Francesco Dotto, figlio naturale di Severiano [3]).

Nel carnevale del 1652 il Dotto prestò la sua opera attiva a varie recite comiche allestite da dilettanti: « Alli 21 (gennaio) fù fatta una Comedia in Casa del S.r Nicolò Vigonza a S. Bernardino da una Compagnia di giovani Padovani de' quali era capo D. Francesco Dotto, giovane di spirito e virtuoso, e poi ne furono fatte dell'altre a concorrenza delle quali un' altra Compagnia di mercanti si missero a recitar Comedie nella casa del Pastorio Cancelliero del Vescovato alla Man di Ferro, ma perchè per il poco rispetto de' concorrenti vi era pericolo di qualche scandalo, il Vescovo comandò indi a' pochi giorni, che questi non recitassero » [4]).

Le recite in casa Vigonza continuarono per tutto il carnevale: « . . . et così ebbe fine il Carnovale, nel quale anco erano state fatte altre recreationi perciochè alli 5 del d.° mese (febbraio) dopo la Comedia in casa del S.r Nicolò Vigonza fù fatta festa di Dame, et così un' altra volta susseguente cioè alli dieci, nel quale giorno fù data licenza di Maschere. Et alli 12 in casa pur del med.mo fù fatta comedia, e l' ultima notte dopo cena ne fù fatta un' altra qual finì a hore dieci » [5]).

Il divieto vescovile per le recite in casa Pastorio era stato provocato dal già nominato messer Ciro Anselmo; ne nacquero inimicizie e malumori, composti definitivamente nell' aprile. « Alli 12 che fu lunedì grasso la notte fece festa il S.r Ciro Anselmo

---

1) C. De' Dottori: *Il Parnaso*, poema ms. in Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 2000, canto VIII, st. 27-28.

2) Lazara: ms. e l. cit.

3) Ibid.

4) Ibid., I, c. 76.

5) Ibid., I, c. 78.

al Domo benchè sequestrato per la briga, che havea con il S.r Sertorio Orsato pur del Domo, la qual festa riuscì assai comoda per il poco concorso causato dalla concorenza datagli dal S.r Zacco Zacchi medico; il quale supponendo di disviare la festa all'Anselmo, volse far gioco e festino a casa sua, et ciò perchè proffessava disgusto con esso Anselmo perchè havea impedito, che nella med.ma notte non facessero Comedia certi al Domo in casa del Pastorio Cancelliere del Vescovato, i quali erano protetti dal d.o Zacco, il quale fu causa che diversi ch'haveano promesso di andar alla festa dell'Anselmo gli mancarono, trà quali furono il Co. Pietro Zacco di S. Giovanni, et il D.r Vincenzo Anselmi, onde si dubitava di novi disgusti tra l'Anselmo, et tutti li sopradetti, ma la seguente matina dalli Amici fù aggiustata ogni cosa. Ma ben per causa della Festa del S.r Ciro altri restarono in briga cioè li SS.ri Leon de Lazara, Ottavio Barison, et Marc'Antonio Bagarotto da una, et il S.r Severiano Dotto dall'altra, perchè il Bagarotto colla presenza del Lazara, et del Barisone havea levato Gregorio dall'Occa sonador da violino obligato alle comedie del naturale [1]) del Dotto mentre andava nella casa del Vigonza per assistere alla comedia, et lo havea condotto alla festa dell'Anselmo. Però anco l'ultima notte del Carnevale dopo una cena fù fatta comedia (come s'è detto) in casa del d.o Vigonza, ne furono sequestrate esse parti se nò alli 18 del mese » [2]). Il 7 aprile « col mezo del Vescovo della Città seguì aggiustamento tra il S.r Ciro Anselmo, et il S.r Sertorio Orsato dal Domo, con scrittura di soddisfattione all'Orsato » [3]).

Nel carnevale 1654 nuova fioritura di commedie in case private. Il 5 febbraio nella casa del D.r Giovanni Antonio Bonfio, già dei Rustica, a S. Leonardo, si recita una commedia sotto la direzione del solito Ciro Anselmo. « Et indi ne furono fatte molt' altre » [4]). Ma nonostante ciò il Lazara lamentava che quel carnevale fosse stato assai « muffo » [5]).

Carlo Dottori inviando la sua tragedia *Aristodemo,* appena

---

[1]) Abbiamo visto come Francesco Dotto fosse figlio naturale di Severiano.

[2]) Lazara: ms. cit., I, cc. 78-79.

[3]) Ibid., I, c. 84.

[4]) Ibid., II, alla detta data.

[5]) Ibid., II, alla data 21. II. 1657.

compiuta, al dotto amico fra Ciro di Pers, aggiungeva che la recita dell'*Aristodemo* « si farà nei primi giorni di maggio da i primi Cav.[i] giovani e più studiosi di questa Patria, e basta dire che il Sig. Cav. Sert.[o] Orsato mio Cugino rappresenterà l'Aristodemo » [1]. Oltre un mese dopo ripeteva all'amico il Dottori: « Spero che alla fine di Maggio anderà in scena. Ricordisi che venendo V. S. io non potrei sperare maggior onore che di vederla nel piccolo teatro... » [2]. Agli elogi di fra Ciro il Dottori replicava da Padova l'1 maggio 1654, e diceva fra l'altro: « ... Nel resto io riverisco l'opinione di V. S. Ill.[ma] in ordine alla quale dopo la recita, che seguirà sotto al Santo privatamente, e che mi darà qualche altra istruzione, io farò i dovuti riflessi, e riconoscerò alla gentilezza sua quel di buono che sarà nel drama. Aspetto un altro giudicio dal S.[r] cardinale Spada, e col loro consiglio regolerò il mio gusto, e dimanderò molto poco che sia lasciato al mio genio... » [3]. E infatti in giugno, poco prima del Santo, l'*Aristodemo*, la migliore opera teatrale del Dottori [4], veniva data e replicata in casa Vigonza: « Alli 5 et alli 8 di notte tempo fu recitata un'opera intitolata l'*Aristodemo* composta dal S.[r] Carlo Dottori, in casa Vigonza a S. Bernardino, et questa seconda volta vi fu la Capitania Capella con molte Dame. I Recitanti furono quasi tutti Gentilhuomini, comparvero con bellissimi habiti, si portarono bene, et riuscì tutto con lode universale » [5]. Tanto con lode, che veniva replicato per tre sere consecutive. Il cardinale Spada fu pure fra gli spettatori plaudenti [6]. E l'autore, pubblicando tre anni dopo l'*Aristodemo,* ricordava ancora con gratitudine gli improvvisati interpreti: « Gran meraviglia, e maggior mia fortuna è stata il trovar dodeci Gentiluomini che me ne han fatto l'onore, e che hanno aggiunto tanto d'autorità all'*Aristodemo*, che tanto di grazia non poteva perdere dopo rappresentato. Per questo dunque io l'ho lasciato

---

1) Bibliot. Comun. di S. Daniele del Friuli, Coll. Fontanini, LXXI, p. 147, riprod. in Busetto: *Carlo De' Dottori* ecc. cit. appendice, p. 292.

2) Ibid., p. 145, riprod. in Busetto: op. cit., p. 293.

3) *Lettere di fra Ciro di Pers al co. Carlo Dottori, tratte dalla Bibliot. di S. Daniello del Friuli* in Gennari: *Notizie storiche di Padova* cit., IV, p. 170.

4) Cfr. Busetto: op. cit., pp. 147-181.

5) Lazara: ms. cit. II, detta data.

6) Biblioteca del Museo Civico di Padova, Raccolta di lettere di principi e di cardinali al co. C. de' Dottori, BP 2167, lett. del Cardin. Spada, 8 aprile 1654.

vedere per tre notti alla mia Patria, che forse non lo vedrà men volentieri in un altro abito . . . » [1]).

Ma abbiamo notizia di un' altra opera di Carlo Dottori rappresentata a Padova. L' ultimo lunedì del carnevale 1658 fu rappresentato nel salon Verde del palazzo del Capitano, allora Francesco Grimani, il *Ciro di Persia* [2]). Certo è questa la tragicommedia, cui allude il letterato padovano nella lettera, senza data, a Bartolomeo Capodilista: « Nella Tragicommedia recitata da questi giovani Cavalieri vengono accusate di prolisse una, o due scene. Ringrazio la mia buona sorte, e la clemenza del giudicio, che tollerando la qualità, ha stimata la sola quantità degna di censura. Nella replica sarà corretta questa parte . . . » [3]). Ma pare non seguisse l' attesa replica, poichè in causa di una grave rissa fra scolari, accaduta il giorno di S. Giuseppe, il Podestà sospese per sette giorni le lezioni dello Studio, vietò il venerdì seguente « la musica di compieta al Santo, et essendo preparato il Capitano di far recitare di nuovo nel Salone già detto di notte tempo l' opra di Ciro sopra citata divertì egli cotal rappresentatione con retti fini e con lodevole prudenza » [4]).

Ricordo a questo punto una rappresentazione nell' antica chiesa dei Gesuiti, che, per essere stata registrata da un cronista assai sobrio, pare aver superato per importanza le solite esercitazioni accademiche, o quelle rappresentazioni conventuali che in buon numero fiorirono nel secolo XVII. Dice il Monterosso: « Sotto i suoi auspicij [del Podestà Bernardo Donato], e di Angelo Marcello Capitano Rettori e per il pregio delle famiglie eccelse e per l' autorevoli qualità ammirati e stimati insieme gli Accademici « Fulminanti » che hanno per impresa l'Aquila volante su i pini con il fulmine al petto co 'l motto alla bocca « *sic itur ad astra* », sotto l' instruttione di padri

---

1) C. De' Dottori: *Lettere famigliari*, Padova, Pasquali, 1658, v. I, 10, p. 12 e sgg.

2) Monterosso: ms. cit., v. VI, Regg. di Alvise Mocenigo Pod. - Questa notizia è sfuggita al Busetto, il diligente biografo e studioso del Dottori. Il B. non conosce nemmeno quest' opera del Dottori, rimasta inedita.

3) Dottori: *Lettere famigliari* cit., p. 126. La Böhm crede precedente di data questa lettera del Dottori. Ma io la credo verisimilmente vicina alla prima edizione delle *Lettere* (1658). Il Busetto crede che il Dottori qui alludesse alla *Zenobia di Radamisto*, che però dev' essere posteriore al *Ciro*.

4) Monterosso: ms. e l. cit.

gesuiti in chiudere i loro studij di quest' anno rappresentarono nell' antica loro chiesa un dramma co 'l titolo dello *Scipione trionfante* il XII Settembre ».

Nel carnevale 1671, nel palazzo del Capitano, Girolamo Gradenigo, fu recitato un « dramma tragico » in prosa di Carlo Dottori, *Bianca Rossi*. Lo rilevo dalla lettera dedicatoria diretta a Marsilio Papafava [1]. Il vescovo Barbarigo proibì la replica dello spettacolo nella quaresima. E perciò il Dottori scrisse:

> Bianca, dal tuo sepolcro invan ti trassi
> E d' Ezzelino e de la morte in onta
> Ti feci ardita e pronta
> In su la Brenta ancor volgere i passi;
> Poichè senza dimora
> Una spinta mortale
> Del nostro scrupoloso Cardinale
> Torna a gettarti nel sepolcro ancora.
> Bianca, io non so chi più ti fece torto,
> O il Santo vivo o il tiranno morto [2].

[1] *Bianca*, drama tragico d' Eleuterio Dularete [Carlo Dottori], Padova, Frambotto, 1671.

[2] Biblioteca del Seminario di Padova, Miscell. 616, c. I. - Cfr. Busetto: op. cit. pp. 211 e 212, n. I.

CAPITOLO X.

Il Teatro degli Obizzi nella prima metà del secolo XVIII.

Vita teatrale del Settecento - Alcune opere rappresentate al teatro degli Obizzi - Muore Ferdinando degli Obizzi - Diritti accanitamente contesi fra la march. Lucilla e il nipote Ferdinando - Il diritto di transito per il corridoio sotterraneo - Seguono i melodrammi - Si calmano le ire fra studenti e popolo - Una « virtuosa » nella parte di *Arsace*, « supremo generale del regno » - I comici del teatro S. Samuele e Goldoni a Padova - I « colleghi dottori » applaudono il Goldoni - Si risvegliano le contese fra scolari e sbirri - Un divieto inaudito - I principi di Baviera a Padova - Uno spettacolo eccezionale - La venuta della Regina delle Due Sicilie e la curiosità indiscreta della nobiltà padovana - Un « portoghese » d'altri tempi - Archibugiate e legnate - La stagione di fiera del 1743: il *Demofoonte* - Un contratto teatrale - Fortuna e decadenza dell' impresario Nicolini - Un ecclesiastico che s' interessa di cose e di persone di teatro - Trattative laboriose per una stagione d' opera e ballo - Le recite della compagnia Paganini - Un comico padovano - I nobili irritati col marchese degli Obizzi decidono di erigere un nuovo teatro.

Nel Settecento il teatro prende tanta parte della vita sociale che ogni piccola notizia riguardante attori e autori teatrali non sfugge all' orecchio dei contemporanei. Dei teatri sono molto spesso proprietari i patrizi, che ne ricavano un utile non indifferente, riserbandosi la vendita dei posti e l' affitto dei botteghini, quando non demoliscono il patrimonio familiare per ambizione di sostenere un teatro e di godere l' intimità delle comiche o delle virtuose... di canto, non di costumi. Ma quando le città di terraferma moltiplicano i loro teatri e le stagioni di prosa o di musica, seguendo l' esempio della Dominante, questa, gelosa del suo primato, prescrive che le città dipendenti non possano avere più di due teatri ciascuna.

Nel Settecento dunque il preannunzio di una prossima serie di recite dà la stura a cento indiscrezioni sull'opera, sulle nuove commedie, sugli autori, sui cantanti o sui comici, la cui vita intima è attentamente spiata, sugli scandalucci delle virtuose, oggetto di pettegole confidenze dei cicisbei alle dame nel segreto dei « boudoirs ». Tutti accorrono al teatro per vedere la tale attrice, la tale cantante, il tale musico, se non sempre per ascoltare la tale opera o applaudire il tale autore, e il teatro si trasforma in un grande salotto, ove si apprezzano i « rinfreschi » e le chicche, e dove le conversazioni hanno qualche tregua soltanto all' « aria » attesa, fatica particolare del soprano maschio o femmina, che sa infiorare la melodia colle grazie leziose del canto; per cui vanno in estasi guardinfanti e « velade » e sviene la signora padovana di Beckford [1]. Soltanto qualcuno in platea si azzarda a brontolare: un padovano osserva come andando a teatro

... Sei quattrini di moneta
Che alla porta si sparpaglia
Son la paga consueta
Da introdurvi una marmaglia
. . . .
Io sto a basso, e sputi tondi
Come i bolli nel Plateo
Ne riporto i drappi immondi
Più di quei dell'Arcoleo.
Al gridar « fuora buffoni »
Dalla gente malandrina,
Ecco in scena gl' Istrioni
Che starian meglio in Berlina:
Poichè invece di correggere
Cogli scherzi alcun che pecchi
Sembra sol che sappian leggere
La moral del far dei becchi ... [2]

La consuetudine della stagione d'opera per il Santo era ormai avviata al teatro degli Obizzi, che dal marchese Ferdinando era stato restaurato. Era stato rinnovato il legname, e in gran parte ri-

---

[1]) Vernon Lee: *Il Settecento in Italia*, Milano, Dumolard, 1882, v. I, p. 202.

[2]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, CM 241: Dotti ed altri: *Satire* ms. del sec. XVIII.

costruito e ampliato, comprendendo l'area di metà dell'ampia stalla degli Obizzi [1]). Ma di quelle prime stagioni d'opera ci rimangono soltanto notizie saltuarie. Sappiamo di una grandiosa opera rappresentata nel 1704: *Primislao re di Boemia*. Vi accennò il Pallerotti [2]), il quale ne ignorava gli autori. Si tratta certamente dello stesso melodramma che fu rappresentato nell'autunno 1697 a Venezia al teatro S. Cassiano: poesia di Giulio Cesare Corradi e musica di Tommaso Albinoni [3]). Bortolo Tardivello presentava agli spettatori padovani, nel carnevale 1705, quello ch'egli stesso, nella dedica ad Alvise Contarini, figlio di S. E. il Capitano, chiamava « uno de' primi scherzi della mia penna », e cioè il dramma per musica *Ifigenia* [4]). Nel carnevale 1707 si rappresentava al teatro degli Obizzi *La fede in cimento* [5]); nell'estate il Duca di Mantova, proveniente da Vicenza con largo seguito di persone e cavalli, sostò a Padova alloggiando « in Cà Mulea », o dei da Mula, in Prato della Valle, e la sera si recò all'opera [6]).

Nel dicembre 1710 moriva a Vienna Ferdinando degli Obizzi, lasciando vedova la seconda moglie Lucilla Sessi. Questa sperava che nella divisione dei beni a lei piuttosto che al nipote Tomaso, figlio di Roberto, rimanesse il teatro, considerando quale somma ingente il marito defunto avesse speso per il restauro e l'ampliamento dello stabile. Ma Ferdinando, non avendo figli, lasciò a Tomaso alcuni legati, istituendo erede il pronipote Ferdinando, usufruttuaria della sostanza la marchesa Lucilla, finchè l'erede non avesse compiuto venti anni. Ma le cose non andarono molto liscie. Ne derivò una causa fra zia e nipote, ove, fra l'altro, a lungo fu contestato il diritto d'uso di quel passaggio sotterraneo, che, come altrove ho detto, congiungeva il palazzo degli Obizzi al teatro. Tomaso appoggiava il suo diritto ad una

---

1) Aveva speso in restauri oltre Fiorini 48502 di moneta veneta. (Museo Civ. di Padova, Arch. Obizzi: sec. XVIII: b. 78, c. 31).

2) A. Pallerotti: [Antonio Pittarello]: « *Spettacoli melodrammatici e coreografici rappresentati in Padova nei Teatri Obizzi, Nuovo e del Prato della Valle dal 1751 al 1892*, Padova, Prosperini, 1892, p. 3.

3) L. N. Galvani: *I teatri musicali di Venezia nel sec. XVIII*, Milano, Ricordi, [1878], p. 25.

4) Padova, Giuseppe Corona, 1705.

5) Ibid., 1707.

6) Museo Civ. di Padova, Arch. Antico, P 713.

« scrittura » scambiata fra il padre e lo zio il 10 giugno 1675, per la quale al marchese Roberto spettava il teatro, salvo l'uso di due palchi riservati al marchese Ferdinando e « il comodo dell' ingresso » per la via sotterranea. Si era trattato, a dir vero, di una divisione « provvisionale » : la divisione « vera e formale » seguiva otto anni dopo a mezzo di arbitri scelti nelle persone dei marchesi Tomaso Campeggi, cognato dei fratelli Obizzi, e Marc'Antonio Sacramoso, ed assegnava il teatro al marchese Ferdinando, senza alcun onere e servitù a favore del fratello. Perciò la marchesa Lucilla negava al nipote ogni suo diritto, compreso quello di transito per il corridoio sotterraneo. La causa si trascinò per più di un anno, e finalmente fu riconosciuto il pieno diritto di proprietà del marchese Ferdinando junior, senza alcuna servitù, salvo la convenienza, per rispetto filiale, di mettere un palco a disposizione del marchese Tomaso o della marchesa Alessandra, di lui genitori, ogni volta essi si fossero trovati in Padova, e di dare in tale circostanza una meno gelosa interpretazione al vantato diritto di passaggio sotterraneo, perchè potessero accedere al teatro. Quanto alla marchesa Lucilla, usufruttuaria, ad essa spettava il diritto di far chiudere la porta che metteva dal teatro all'andito sotterraneo, perchè persone estranee non potessero accedervi o si permettessero di usurpare il privilegio [1]. Durante la causa le chiavi dei palchi Obizzi e del contestato andito erano state depositate presso il Duca di Modena [2], e, a causa terminata, la marchesa Lucilla preferiva lasciarle nelle mani del Duca per tutto il tempo in cui l'erede o lei stessa non se ne servissero : e ciò ad evitare inconvenienti « a pregiudizio degli impressarij, che fanno l'opere e comedie, nel teatro, col' introdure persone » [3]. Dove si vede come quel contestato diritto di passaggio avesse gravemente minacciato i buoni rapporti di parentela fra zia e nipote, essendosi trovati di fronte la tenace volontà della marchesa Lucilla e quella altrettanto

---

1) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale. Documenti e Carteggi di particolari, O, b. 2, fascic. Obizzi, Causa. Lettera del Dott. Antonio Ghibellini, Consigliere di Giustizia, al Duca di Modena, 31 marzo 1717, Rapporto dello stesso allo stesso, 4 maggio 1718. - Camera Ducale, Rogiti camerali, Notaio G. B. Ferrari, Filza 62, n. 4.

2) Ibid., Lettera del Ghibellini al Duca del 10 settembre 1717.

3) Ibid., O, b. I, Lettere di Lucilla degli Obizzi al Duca di Modena, 22 giugno 1714, da Padova, e 20 agosto 1718, da Vienna.

tenace del nipote Tomaso, che forse più del pronipote Ferdinando si era interessato ad arginare le pretese della vedova.

Non ne rimase però turbata l'attività artistica del teatro. Nel carnevale 1712 vi si era data l'*Eraclea*, con Diana Vico, Orsola Costa, Giuseppe Paseleoni, Antonio Rossi; nel 1713 *Pallade trionfante in Arcadia*, musica di Alberto Ristori; nel carnevale 1715 *Il più fedel fra i vassalli o l'Innocenza trionfante* [1]; e nel 1714 un *Antioco*, melodramma di Giulio Bonamone, derivato forse dall'altro del conte Nicolò Minato, già posto in musica dal Cavalli e dal Carpiani [2]. La nuova musica dell'*Antioco* ebbe specialmente rilievo per l'arte di Orsola Sticotti detta la « Fabia ». E furono pure ammirati i balli del signor Zanetto Galletto. Del 1718 si rappresentò *Lucio Papirio* di Antonio Salvi, con musica di Giuseppe Orlandini [3]. E, come a Bologna, vi cantò qui certamente Diamante Scarabelli, la celebre bolognese, poichè di trionfi raccolti a Padova in due stagioni è buon testimonio una stampa in onore della cantante [4].

Ma una certa tranquillità nella vita padovana pare seguire i recenti divieti superiori, poichè, in questa prima metà del secolo XVIII, rimangono pochi esempi di quelle dispute fra studenti e popolo o fra studenti e comici, che ho ricordato in addietro e che si ripeteranno più innanzi. Il popolo, « se bene alquanto caldo e litigioso, pure con qualche esempio si raffrena, constata un Capitano nella sua relazione alla Serenissima: i mercanti approfittano con una certa calma dei divertimenti, e « regolato » era parso « il concorso » della nobiltà a teatri e a spettacoli pubblici [5].

Nel carnevale 1722, dopo l'infelicissima prova data da un altro melodramma, si rappresentava al teatro degli Obizzi l'*Arsace* [6], poesia di Antonio Salvi, musica del lucchese Michelangelo Gasparini; sosteneva la parte di *Arsace*, « supremo generale del regno », la signora Rosa Venturini, « Virtuosa di Camera di S. A. S. il Sig. Principe Antonio

---

1) I libretti di quegli anni sono stampati dal Penada. La dedica di questo, diretta « all' Ill.me Signore Dame di Padova » è firmata dall' autore del libretto, certo « G. F. ».

2) Allacci: op. cit. - Ricci: op. cit., p. 344.

3) Cfr. Ricci: op. cit., p. 418.

4) È riprodotta pure in Molmenti, op. cit., v. III, p. 216.

5) Archivio Papafava dei Carraresi, cod. 17.

6) Padova, Conzatti, 1722.

di Parma ». e quella di *Statira* la Signora Anna Maria Mangani « Fiorentina sotto la protezione di S. A. Reale la Principessa Violante Beatrice Gran Principessa di Toscana, e Governatrice della Città, e Stato di Siena ».

Nel marzo 1724 erano a questo teatro dei comici « a bon mercato » [1], e nell' estate vi recitava, coi comici del Duca di Modena, Antonio Vitalba, che più tardi doveva essere onorato dagli elogi del Goldoni, quando interpretò le commedie di lui nella compagnia Imer [2]. Il Vitalba, ottimo nelle parti d' amoroso, che allietava di uno spirito spontaneo, recitò poi ripetutamente, coi comici del Duca di Modena e coll' Imer a Padova, sua patria. Nel carnevale del 1732 cantarono Aurelio Episcopi, Chiara Orlandi e Andrea Tassi ne *La fede ne' tradimenti* [3], con intermezzi eseguiti da Rosa Venturini e Pietro Michelli. Nella primavera del 1733 fu rappresentato un dramma per musica del padovano Giuseppe Nicola Alberti, intitolato *Gli eccessi della tirannide gelosa*, interpreti lo stesso autore della musica (per la parte di *Agrippa*), Chiara Orlandi (*Mariane*), Alessandro Varoni (*Ottaviano*), Veneranda Danese (*Arminda*), Teresa Zanardi (*Tolomeo*), Tomaso Garofolini (*Decio*): e degli intermezzi Rosa Venturini e il suddetto Garofolini. Nel carnevale 1734 i melodrammi *Nel perdono la vendetta* e *Amore e fortuna*, musica di Giovanni Porta, maestro del Pio Ospitale della Pietà di Venezia, principali interpreti la fiorentina Giacinta Spinola Costantini, la veneziana Marina Cittadini, e il perugino Andrea Tassi, con intermezzi.

Ed ecco una data gloriosa per il teatro degli Obizzi. La compagnia del S. Samuele di Venezia, di proprietà del patrizio Grimani, vi fece la stagione di primavera 1735. Carlo Goldoni, che già il successo del *Belisario* aveva legato alla compagnia dell' Imer, era atteso con impazienza dai comici per assistere alle ultime prove e alla prima rappresentazione delle due « tragicommedie », il *Belisario* e la *Rosmunda*, e dei due intermezzi, *La pupilla* e *La birba*; le une e gli altri i maggiori successi di quel carnevale a Venezia. Appena Gol-

---

1) Biblioteca Brunelli Bonetti, Corrispondenza di Francesco Negrisoli col dott. Antonio Vallisnieri, b. S, 23 marzo 1724.

2) Rasi: op. cit., v. II, p. 682. - Cfr. Bartoli: op. cit., v. II, p. 271 e sgg. Il B. lo fa bolognese per errore, poichè era padovano. - Cfr. anche Goldoni: *Commedie*, prefaz. al T. XIII dell' ediz. Pasquali.

3) Padova, Conzatti.

doni potè lasciare Venezia, ove lo avevano trattenuto i suoi impegni col N. H. Grimani per l'opera della stagione dell'Ascensione, raggiunse la compagnia a Padova. Quei primi lavori goldoniani vi incontrarono un ottimo successo « e gli applausi dei miei colleghi Dottori uguagliarono quelli dei miei concittadini » [1]). Ma il Goldoni trovò dei mutamenti nella compagnia del S. Samuele [2]). Ne facevano allora parte « la Bastona », vecchia « prima donna a vicenda », Cecilia Rutti, detta « la Romana », Tonina Ferramonti, seconda donna, Paolina Imer, terza donna, Elisabetta Moreri D'Affisio, detta « la Passalacqua », servetta e cantante per gl' intermezzi, Agnese Amurat, detta « delle Serenate », per gl' intermezzi, Antonio Vitalba, primo amoroso, Gaetano Casali, secondo amoroso, Tomaso Monti, terzo amoroso, Andrea Cortini (Pantalone), Giuseppe Monti (Dottore), Campagnani (Arlecchino), Pietro Gandini (Brighella), Giuseppe Imer, direttore e attore per gl' intermezzi, Marianna e Teresa Imer, sue figlie, pure per gl' intermezzi.

Dopo il successo del *Belisario* l' Imer richiese al Goldoni un nuovo lavoro, che interessasse il pubblico e fosse dello stesso genere. E, adattando una tragedia del Pariati, la *Griselda*, che presentava parti adatte a quei comici, l' autore veneziano rifece quasi un' opera nuova. Ma il Goldoni non vuole gli sia attribuito alcun merito speciale per questo rifacimento, poichè, ricordando come la *Griselda* « piacque infinitamente », aggiunge che « il Pubblico rese a me questi onori, che dovevansi in parte all' Autor primiero » [3]). Non fu certo estranea al successo la Tonina Ferramonti, attrice vivace tanto cara al Goldoni, ma che doveva morire poco dopo. A Padova poi, per accontentare gli attori degli intermezzi, il Goldoni ne compose altri due [4]).

I nostri teatri si schiudono dunque all' arte umana del Goldoni, in attesa che la progettata « riforma » venga pur qui a sommuovere inveterate e viete consuetudini di palcoscenico.

In seguito a disordini originati da contese fra scolari e sbirri, con scambio di archibugiate, un ordine superiore, emanato il 5 febbraio 1737, sospendeva ogni bagordo per quel carnevale. Perciò i

---

[1]) GOLDONI: *Mémoires*, I, cap. 37.

[2]) Ibid., e prefaz. ai T. XIII e XIV delle *Commedie*, ediz. cit.

[3]) Prefaz. al T. XIV dell' edizione Pasquali.

[4]) Ibid.

padovani, desiderosi di non rinunciare ad un po' di carnevale, erano stati costretti di recarsi a Venezia, con grave danno dei mercanti e artigiani locali, e con rammarico di molti cittadini, tanto da potersi dire che « niuno de' vecchi si ricordò mai una tal cosa » [1]. Furono sospesi anche gli spettacoli? Certo è che la compagnia comica, formata per recarsi alla corte dell' Imperatrice Anna Ivanovna a Pietroburgo, e di cui facevano parte Zanetta Casanova, madre di Giacomo, e Carlino Bertinazzi, che doveva poi diventare il famoso Arlecchino e ricoprirsi di gloria a Parigi, sostò a Padova, ma non vi recitò [2]. Il teatro poteva riaprire le sue porte per la fiera di giugno, per una opera del Sassone, Adolfo Hasse, *Siroe re di Persia*, protagonista Lorenzo Girardi, accanto al basso Pinacci e alla moglie di lui, che interpretava una parte maschile, e con balli composti da Francesco Catenella. La sera dell' 11 giugno assistettero all' opera i principi Carlo Alberto e Amalia di Baviera, che viaggiavano sotto il nome di conte e contessa di Camb. Ma essi intervennero allo spettacolo sotto l' incognito della maschera, mentre erano venuti a Padova con intenzioni pie: « i santi pellegrini, trovandosi nell' occasione diventarono ladroni e si rituffarono nei piaceri, rimandando le divozioni al domani ». Ammirarono assai lo spettacolo di Padova, superiore a quello della « Sensa » veneziana: il Principe anzi volle scritturare per il suo teatro di Monaco il Girardi. Ammirarono nei balli pure la Saint-George, « che, a dir il vero - scriveva il Principe stesso - ha ballato con molta grazia e velocità, ma ha il difetto d' essersi adattata al gusto italiano di saltare un po' troppo alto » [3].

L' anno dopo rimase memorabile nei fasti del teatro padovano. Il 2 giugno giunse a Padova Maria Amalia, figlia di Federico Augusto Elettore di Sassonia e Re di Polonia, sposa di Don Carlo di Spagna, Re delle due Sicilie. Del numeroso seguito facevano parte il Principe ereditario di Sassonia, suo fratello, e il Duca di Sora, che

[1] MAGAGNOTTI: *Memorie padovane*, ms. in Bibliot. del Seminario di Padova, cod. 547, all' anno 1737.

[2] Giacomo Casanova rammenta un incontro con sua madre e Carlino a Padova. CASANOVA: *Mémoires*, v. I, p. 65 e v. II, p. 217, dell' ediz. Flammarion.

[3] Il giornale di viaggio del principe di Baviera fu pubblicato dall' OESELE nei « Sitzungberichte der Königl. bayerische Akademie der Wissenschaften » di Monaoo, a. 1882, v. II. Ne parla G. ROBERTI: *Alcuni spettacoli musicali in Italia nel maggio e giugno 1737*, in « Gazzetta musicale di Milano », a. LV (1900) n. 13.

« aveva la cura di detta Reale Sposa per parte del Re di Napoli ». Il giorno stesso dell' arrivo, dopo pranzo, essa si recò al teatro degli Obizzi « colla sola sua corte e guardie ». Nella piazzetta innanzi al teatro era stata eretta « una nobile scalinata coperta d' arazzi », che conduceva direttamente al primo ordine, al palco dei pubblici rappresentanti, e due palchi ai fianchi di questo erano aperti « per facile commodo de suoi Cavalieri Titolati, e Dame confidenti di Corte » [1].

Vi si dava l'*Artaserse*, musica di Gius. Ferdinando Brivio, con insigni musici e con un intermezzo di balli « assai singolari, condotti dalla famosa Madama S. Giorgio con altri sette compagni » [2]. La Regina, affacciatasi al palco, salutò le due principesse di Modena, poi chinando il capo corrispose agli omaggi del pubblico [3]. La nobiltà padovana, che affollava il teatro dall' alto al basso, era molto curiosa di vedere la sovrana, e perciò dai palchetti vicini molte persone si sporgevano con poca discrezione. Il Duca di Sora, fedele tutore, per conto del reale sposo, della persona di Maria Amalia, ne fu assai seccato. Ad un certo punto una maschera, spinta da una sfacciata curiosità, da un palchetto vicino volle meglio osservare la Regina. Il Duca di Sora, non potendo più oltre tollerare tanta insolenza, persuase la Regina e il Principe di Sassonia a lasciare il teatro. E ciò alle due di notte, nell' intermezzo fra il secondo e il terzo atto [4].

Nel 1739 al teatro degli Obizzi, nella solita stagione di fiera, in giugno, fu data la *Didone abbandonata* del Metastasio, musica di G. B. Lampugnani, con esecuzione perfetta: vi cantavano due celebrità del tempo, il musico Gioachino Conti, detto « Gizziello », e il tenore Gregorio Babbi.

Le notizie intorno ai teatri, e specialmente al teatro degli Obizzi, si vanno moltiplicando: i cronisti del Settecento abbandonano a poco a poco gli avvenimenti storici per la cronachetta, della vita mondana

---

1) S. O. Orsati: *Narrazione distinta del passaggio della Maestà della Regina Maria Amalia*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 509 III, stamp. in Krzyzanowski: *Wspomnienia Padwy*, Cracovia, Kirschmayer, 1868, p. 65 e sgg.

2) G. Ferrari: *Relazione storica del passaggio e della breve dimora nella città di Padova della Principessa Reale di Polonia* ecc., ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 322, stamp. in Krzyzanowski: op. cit., p. 31 e sgg.

3) Ferrari: ms. e l. cit.

4) Magagnotti: ms. cit., all' anno 1738. Cfr. anche Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38 b., Passaggio Principi per Padova.

dei teatri, dei salotti. Quasi ogni città ha questi narratori pettegoli, che registrano con diligenza fatti e chiacchiere, fonti non sempre completamente esplorate, ma preziose per la storia dei costumi. Uno di questi cronisti è l' abate Gennari, che della vita padovana, specialmente della seconda metà del secolo, fu diligente e acuto annotatore, un po' mordace, talora maldicente, ma fedele riflesso d' una società tanto lontana da noi. Del diario dell' arguto abate mi varrò largamente nel procedere della mia cronistoria [1]).

Il 6 giugno si riaprì il teatro per la solita stagione di fiera col *Temistocle* del Metastasio, musica di Andrea Bernasconi. I balli erano invenzione del celebre ballerino Monsieur Sauveterre. Prima donna per l' opera Caterina Fumagalli, prima ballerina Madama Sangiorgio [2]).

Le stagioni principali, intorno a cui troviamo maggior copia di notizie, sono quelle di commedia di primavera e d' opera per la fiera del Santo.

Nel 1741, dopo l' ottava di Pasqua, andò in scena al teatro degli Obizzi una compagnia di comici. La sera del 16 maggio si presentò all' ingresso principale del teatro il lacchè di un gentiluomo veneziano, accompagnato da un barcaiolo: al lacchè venne subito concessa l' entrata gratuita, che fu negata al barcaiolo. I due tentarono di entrare insieme da un' altra porta: ma furono ancora respinti da un soldato di guardia. Si accese allora una rissa fra il soldato e il lacchè. Il lacchè estrae una pistola, che fortunatamente fa cilecca, il soldato spara un' archibugiata; ma, mentre il lacchè evita abilmente la palla gettandosi a terra, rimane colpito il barcaiolo. Questi, portato a casa, spirerà due giorni dopo, « potendosi di lui dire - aggiunge l' arguto abate - che aveva perduta la vita per tentare di risparmiare dieci soldi » [3]).

Forse durante quella serie di recite venne data una commedia in cinque atti in versi di Ferdinando degli Obizzi, intitolata *la Cabala* [4]).

---

[1]) G. ab. Gennari: *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova all' anno 1739 all' anno 1800*, ms. in Biblioteca del Seminario di Padova, cod. 551-552.

[2]) Ibid., alla data 6 giugno 1740. Il G. contrae in Sauterre il cognome del coreografo, e italianizza quello della ballerina.

[3]) Ibid., alla data 16 maggio 1741.

[4]) Padova, Conzatti, 1741. - Cfr. Ronchi: *Il lotto a Padova*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XVII, p. 110 e sgg.

Un anno dopo, durante la stagione primaverile di commedia, il Gennari nota un altro incidente. La sera del 27 maggio un giovane malvivente con commenti e parole sconcie disturbava gli spettatori: fu rimproverato da un soldato addetto alla guardia del teatro, ma quegli replicò in malo modo. Il soldato, per riguardo al pubblico, non volle sollevare dispute durante la recita; quindi, atteso il giovane sulla piazzetta del teatro, gli somministrò una buona lezione a base di legnate. Il brutto arnese tentò di carpire l'archibugio al milite, ma questi glielo impedì ed anzi gli sparò addosso. L'altro, gettandosi a terra, (si vede che coll'archibugio dal dire al fare... c'era di mezzo il tempo per gettarsi a terra!) evitò la palla, che andò a colpire un cavallo di un ricco equipaggio gentilizio, quello di Benedetto Trevisan. Il cavallo dovette essere condotto al macello. Un amico consigliò il giovane a recarsi dal Capitano per esporre le sue ragioni. Ma fu consiglio imprudente, poichè nel palazzo del Capitano fu arrestato, essendo in corso contro di lui un processo come reo d'altro delitto [1]).

Impresario dell'opera per la stagione di fiera del 1743, che doveva avere inizio il 13 giugno e durare fino alla metà di luglio, fu Mariano Niccolini, applaudito soprano, che dirigeva una numerosa scuola di canto, e perciò forse sperava di utilizzare qualche suo allievo [2]). Fu scelto il *Demofoonte,* con libretto di derivazione metastasiana [3]), e musica di Jomelli [4]). I principali esecutori dell'opera furono: Gregorio Babbi, Caterina Fumagalli, Teresa Imer, Giovanni Carestini, Girolamo Cristianini [5]). La Imer aveva quindi lasciato la compagnia diretta dal padre, e si dava alla carriera lirica, protetta dall'amico senatore Malipiero. Era una mediocre cantante, e non raccoglieva grandi allori sulla scena. Ne raccoglieva più fuori, finchè, incontrato il Casanova, non darà principio al periodo più avventuroso della sua vita. Riproduco il contratto che la legava al teatro

---

[1]) Gennari: ms. cit.: 27 maggio 1742.

[2]) Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1473, VIII: Lettere di M. Niccolini e del ballerino Denis.

[3]) Magagnotti: ms. cit., all'anno 1743.

[4]) A. Ademollo: *Due opere sconosciute di Niccolò Jomelli,* in «Fanfulla della Domenica» a. VII (1885), n. 43.

[5]) Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1473, VII, l. cit.

del marchese Obizzi, per dare un' idea degli obblighi reciproci fra impresari e scritturati dell' epoca:

Adì 26 marzo 1743 Venezia

Con questo mio viglietto di obligazione, che valer debba, quanto qualunque publico instromento fatto per mano di Notaro di questa Città resta stabilito da me sottoscritto di accettare, come in fatti accetto per cantare nell' opera, che si dovrà fare in questo mio Teatro nella prossima Fiera di giugno 1743 la Sig.ª Teresa Imer per recite n. 24 in circa, cominciando dal giorno 13 Giugno sino c.ª la metà del venturo Luglio, per le quali conseguirà per suo onorario a' suoi debiti tempi zecchini di Venezia numero trentacinque, restando in questa somma compreso viaggi, spese di cibaria, piciolo vestiario, ed altre spese; che resteranno tutte a carrico di d.ª Virtuosa di Musica, fuorche il semplice aloggio fornito, che da me resterà a Lei per d.º tempo, e per quello delle prove in Padova proveduto.

Si obliga all' incontro la sud.ª Sig.ª Teresa di cantare la sua parte in d.e recite, per le quali dovrà essere con la sua parte imparata alle prove, che si faranno e in Venezia, e in Padova, e per le sud.e recite, e per tutt' altro, come sopra, altro non potrà pretendere che zecchini di Ven.ª n.º 35, e aloggio, come sopra. In fede

Io Teresa Imer a fermo (sic) e prometo quanto sopra [1]).

Lo spettacolo si completava coi balli composti dal coreografo Giuseppe Salamon ed eseguiti dal Salamon stesso, dal ballerino Andrea Alberti detto « il Tedeschino », e dalle ballerine Anna Maria Ronzia e Giustina Maggini [2]). Si occupò particolarmente dello spettacolo per conto degli Obizzi, nei rapporti coll' impresa e cogli artisti, il marchese Bernardo, fratello di Ferdinando [3]).

La fiera del Santo attirò quell' anno gran quantità di forestieri, e di personaggi ragguardevoli, ospitati specialmente in casa dei Selvatico al Duomo. Fra gli altri vennero il Principe ereditario di Modena colla sposa, Duchessa di Massa e Carrara, e principesse e principini di casa d' Este. La maggiore attrattiva della fiera consistè appunto nello spettacolo d' opera, poichè la fama dello spartito, che a tanti riuscì affatto nuovo, fece accorrere « una grande quantità di

---

[1]) Nella mia raccolta. - In uno studio, da poco apparso, dell' avv. G. B. Cavalcaselle: *Tipi di scritture teatrali attraverso luoghi e tempi diversi*, Roma, Athenaeum, 1919, sono riprodotti i contratti col Babbi e collo Zorzi di quella stessa stagione.

[2]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 1473, VIII.

[3]) Bibliot. del Museo Civico di Padova, Raccolta di lettere autografe, fascic. 259, Ricevute di Girolamo Brunelli.

forestieri, i quali non meno che i Padovani, erano sontuosamente vestiti » [1]).

Mariano Niccolini fu riconfermato per l'anno dopo. La prima opera annoiò, perchè troppo lunga; fu subito sostituita dall' *Angelica* [2]), dramma pastorale, musica di Ignazio Fiorillo, esecutori la Fumagalli, Maria Venturini, G. P. Barberis, Francesco Amorevoli e l'immancabile Mariano Niccolini. Seguirono alcune opere giocose [3]) e i balli, divenuti ormai una consuetudine a cui il pubblico e i proprietari del teatro non avrebbero certamente rinunciato. Per la direzione e composizione dei balli si erano avviate trattative col Denis, che in un francese spropositatissimo si era offerto al Niccolini per la stagione di Padova [4]). Ma si finì invece collo scritturare Gaetano Grossatesta e sua moglie Maria [5]), in casa dei quali, undici anni prima, Carlo Goldoni aveva letto la sua *Amalasunta* con così scarso risultato [6]). Gli altri principali ballerini erano M.r Bodeen, Andrea Alberti, Santina Olivieri detta « la Reggianina », Felicita Banti, Bettina Martini, Paolino Borromeo, e ultima Orsola Gardella, nella quale ravviso la figlia di un barcaiolo veneziano, che sedicenne s'iniziava in parti secondarie a quell'arte verso cui l'aveva avviata il solito senatore Malipiero, e che fu compagna di cene e di spassi a Casanova, che la ritrovò pure verso il 1760 in Germania, amante ufficiale del Duca di Würtemberg [7]).

Ma lo spettacolo non aveva soddisfatto il marchese Bernardo degli Obizzi, il quale, scrivendone l'anno dopo al suo agente Bortolo Abbati, si lagnava che gli fosse « dato ad intendere lucciole per lanterne », quasi « questo freddo *avesse* ristretto l'opera di Padova molto in piccolo », sì che i promessi Amorevoli e Babbi erano stati sostituiti da « un piccolo e ridicolo figurino, detto Bonifazio » [8]).

---

1) Magagnotti: ms. cit. Mem. XX, cent. I.

2) Padova, Conzatti, 1743.

3) Pallerotti: op. cit., p. 4.

4) Bibliot. del Museo Civico di Padova. BP 1473 VIII. Lettera del ballerino Denis a « Monsieur Mariano Nicolini mugisien à Turin ».

5) *L'Angelica* cit., p. 7.

6) Goldoni: *Mémoires*, ediz. cit. P. I, cap. XXVIII.

7) Casanova: *Mémoires*, ediz. cit. v. I, p. 130 e sg., v. IV, p. 34 e sgg.

8) Biblioteca del Museo Civico di Padova, l. cit., lettera di Bernardo degli Obizzi a Bortolo Abbati, da Venezia, 23 gennaio 1745.

Le trattative per la stagione di fiera del 1745 furono alquanto laboriose. Il marchese Bernardo degli Obizzi concedeva ancora al Niccolini la direzione dello spettacolo, ma non voleva si ripetesse « la bissonata » dell'anno precedente, e che non si riservassero le cure soltanto per il ballo, riducendo l'opera a un saggio della scuola del Niccolini, i cui molti allievi calcavano allora le scene, e fra gli altri un certo Giuseppino, di cui il maestro molto si vantava [1]). E pare che il Niccolini questa volta si fosse seriamente posto all'opera. Fin dall'agosto 1744 egli aveva trattato con Caterina Aschieri, ma, egli scriveva, la virtuosa « non ha avuto niun riguardo di domandarmi cento e quaranta Luigi d'oro ». « Io a questa bulata - continuava il Niccolini - l'ho incensata ben bene e poi li ho fatto conoscere che in estate non si danno tali paghe ». E la Aschieri finì per accordarsi coll'impresario sul prezzo di 110 doppie di lire 33 l'una. Inoltre il Niccolini, che voleva la spesa dei balli non superasse i 200 zecchini, aveva invano negoziato col Denis, « terror di tutti i ballerini » [2]).

Ma, a proposito di balli e di ballerine, ecco entrare in scena il marchese Pio Enea degli Obizzi, fratello di Bernardo, già ecclesiastico, ma non ancora canonico. Ne stupite? Ma nel Settecento - e Roma insegna - nessuno rinunciava ai propri diritti, e meno che mai gli ecclesiastici.... Il marchese Pio Enea, venuto da Roma a Padova, aveva dunque fatto raccomandare al Niccolini una ballerina romana, certa Ricci, dicendo che « *gli* premeva ». Il Niccolini assicurava che avrebbe cercato di servire il marchese se avesse potuto trovare un compagno per la ballerina, poichè allora, quasi tutti i virtuosi di ballo essendo appaiati, proponevano agl' impresari « la loro compagna ». E per questo, e perchè il prezzo preteso dalla romana era troppo alto, egli non riuscì ad accontentare il marchese Pio Enea [3]). Ad ogni modo il Niccolini non mancava di zelo per accontentare i padroni, e l'agente del marchese assicurava che l'impresario non concentrava le sue cure intorno ai balli, ma trattava pure per l'opera l'Amorevoli, che pretendeva la stessa paga della Aschieri [4]).

---

[1]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, l. cit., lettera di Bernardo degli Obizzi a Bortolo Abbati, da Venezia, 23 gennaio 1745.

[2]) Ibid., lettera di M. Niccolini dell' agosto 1744.

[3]) Ibid., lettera del Niccolini ad ignoto, da Brescia, 7 ottobre 1744.

[4]) Ibid., lettera del Niccolini a B. Abbati, 8 dicembre 1744.

L'Abbati si raccomandava sempre a lui per istigazione del marchese, affinchè la stagione di giugno si distinguesse dalle due precedenti. E chiudeva una sua lettera con un aneddoto che gli poteva servire di ammonimento: « Prima di chiudere questa mia mi par bene scriverle una barzelletta che però può servirle di regola: dicono che in Venezia siano stati portati alcuni biglietti alla porta di S. Gio. Gris.mo nel rovescio de' quali era scritto: tre lire per Madama Lauretta [1]; dieci soldi per la seconda donna e dieci soldi per tutto il resto. Io non so veram.te se questa divisione di biglietto sia una caricatura, essendo vero per altro che anche gli altri virtuosi hanno il loro merito, e piacciono fra gli altri quel Ballerino Fiorentino, che salta assai... » [2]).

Fallite le trattative col Denis, il Niccolini si era rivolto al ballerino, pure francese, Francesco Sauveterre. Ma era una ben pretensiosa genia questa dei ballerini! Il Sauveterre rispose al Niccolini esponendo le sue pretese: 200 zecchini per sè e per la cognata, 30 zecchini di regalo per la composizione dei balli, l'alloggio e il solito « picciolo vestiario ». E concludeva testualmente: « Amico caro, questo è dirvi tutto in due parolle, se la mia dimmanda non vi spiace lasciatevi servire che con il maggior impegnio impugnierò li vost.i interessi, se il prezzo poi non vi conviene non mi scrivete ne pure perchè sono solito a dimmandare alla prima ciò che mi pare che per l'apunto possi pagare il Teatro. Se agradite il mio serviggio deve restar bene inteso che la prima figura (secondo il solito) l'abbiamo da fare noi altri » [3]).

Ma, fallite anche queste trattative per le soverchie pretese del Sauveterre, il Niccolini finalmente scrittura il Le Febvre, che un corrispondente gli assicura « vergine per Padova ». Nel contratto stipulato colla coppia Le Febvre, fratello e sorella, è loro fatto obbligo « di dover ballare tre padedù, e comporre li balli, o sia concerti, e ballarci ambidue ». L'« onorario » era, complessivamente, di zecchini 140 [4]). Pretese più modeste di quelle del Sauveterre! Ma il marchese Bernardo degli Obizzi si interessava pure assai delle ballerine, a quanto pare: temeva che la Le Febvre non attraesse gli

---

[1]) La Lauretta era una cantante allora assai applaudita al teatro S. Giovanni Grisostomo.

[2]) Bibliot. del Museo Civico di Padova, l. cit., lettera di B. Abbati a M. Niccolini, da Padova, 26 dicembre 1744.

[3]) Ibid., lettera di F. Sauveterre a M. Niccolini, da Bologna, 13 gennaio 1745.

[4]) Ibid.

spettatori forestieri, perchè sarebbe stata già «sbianchita», dovendo ballare a Venezia nella stagione di primavera [1]). Ma il Niccolini trasmetteva all'Obizzi l'elenco degli artisti già scritturati o in trattative per la stagione di opera e ballo che sarebbe incominciata il 2 giugno: cantanti, a scelta, la Caterina Aschieri, la Barberis o la Gandini, Giuseppe Galieni, il tenore Babbi o altro dei migliori, il contralto Francesco Rolfi, e Mariano Niccolini. Per i balli Monsieur e Madamigella Le Febvre, Francesco Sabbioni, Paolo Borromeo, Monsieur Costa, Orsola Colucci, Anna Beccari, Mademoiselle Fenocchio. Maestro al cembalo il Lampugnani; compositore dei balli il Le Febvre [2]).

L'opera scelta parve dapprima *Alessandro Severo* dello Zeno, ma fu poi definitivamente *Semiramide*, che però non era quella del Metastasio [3]), con musica del Lampugnani.

Ma per accontentare il marchese Bernardo, e temendo egli stesso un danno per una minore curiosità dei veneziani rispetto alla coppia Le Febvre, il Niccolini fece pratiche perchè i due ballerini non andassero a Venezia, manifestando anche il timore che, venendo a Padova il 25 maggio, troppo breve tempo rimanesse ai Le Febvre per provare il ballo. Ma, mentre la coppia dichiarava di non mancare all'impegno col teatro Grimani a S. Samuele, il Grimani si diceva contento che i Le Febvre ballassero, sia pure per una sola sera, «per vincere il *suo* punto e par farla vedere alle Ecc.ze Loro di Casa Obizzi» [4]).

Quindi il Niccolini raccomandava all'agente del marchese che gli alloggi, sì per le cantatrici che per le ballerine, fossero vicini al teatro, «giacchè se piovesse non avessero a fare gran camino (sic) che se si può tutte le vorrei nella contrada del Teatro». E raccomandava inoltre che l'alloggio del Babbi, il tenore scelto, non fosse lontano dal teatro. Assicurava poi l'Abbati che, ai primi di maggio, appena fosse giunto al solito alloggio di Padova, «smontato che sarò dal calesse sarò ad inchinarlo al Palazzo a ricevere i suoi ordini» [5]).

Ma le preoccupazioni del marchese Bernardo degli Obizzi per la

---

[1]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, l. c., lettera di B. degli Obizzi a B. Abbati, 20 marzo 1745.

[2]) Ibid., lettera dello stesso allo stesso, 25 marzo 1745.

[3]) Ibid.

[4]) Ibid., lettera del Niccolini all'Obizzi, aprile 1745.

[5]) Ibid., lettera del Niccolini all'Abbati, 15 aprile 1745.

parte coreografica dello spettacolo non erano finite. Scriveva infatti il marchese: « Che diremo poi della povera opera di Padova, la di cui sorte suole maggiormente dipendere dal concorso dei Veneziani, i quali perciò si procura d'attirarveli con qualche novità in un anno, in cui la Febvre era la sola novità, in cui si sperava, e che cessa d'essere novità per un sol giorno, che balli a Venezia. Ma per grande che sia il pregiudizio, che vien recato al mio teatro, e all'Impresario per ballare in Venezia Mad.la Le Febvre, ardisco dire, che sarà molto maggiore quello della med.a Ballerina. Io la suppongo di molto merito, ma consideri, che viene in Venezia dopo Mad.e Auretti, e che questa deve ballare ancora nel carnev. venturo in una città, dove essa ha stabilito un gran credito, e un gran partito. Questi riflessi saranno ben stati fatti se non dai Sig.ri Grimani, che non lo credo, essendo Cavalieri degni, e di tutta equità, ma bensì dai loro ministri, che forse per molti motivi li hanno consigliati, contro per altro il loro presente interesse a farla ballare due, o tre volte questa Scenza (sic) in Venezia. Quindi secondo la pratica di questi teatri puossi facilmente temere, che ballando prima in Venezia non piaccia nè in Venezia, nè in Padova, ove ballando solo in Padova sarebbe piaciuta a i Padovani non meno che ai Veneziani . . . » [1]).

L'Abbati temeva pure che l' « incontro » della Le Febvre a Padova fosse pregiudicato dallo straordinario successo ottenuto dalla ballerina Auret a Venezia, ove appena si ascoltava qualche arietta della Momola, mentre il più deferente silenzio ottenevano « le gambe di madama Auret » [2]).

Il Niccolini, da Brescia, annuncia il suo arrivo a Padova per il giorno 7 maggio, e manifesta le sue speranze circa il solito provento del gioco nel ridotto del teatro. Dice di aver visto giocare nel teatro di Crema il « faraone », la « bassetta », e anche il « biribis » : « Non so se si potrà avere licenza di tutti due questi giochi. La licenza, almeno di uno, mi premerebbe d'averla giachè mi ponerei un poco a coperto, molto più che sento che siano partite S. S. Altezze le Sig.re Principesse di Modena, anche questo mi dà un gran danno » Il Niccolini lamenta spesso le sue poco liete condizioni finanziarie per im-

[1]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, l. cit., lettera di B. degli Obizzi, senza data [ma evidentemente dell'aprile 1745].

[2]) Ibid.

plorare aiuti, ma quando un ballerino come Canziani gli chiede un anticipo di 200 ducati, indignato, dichiara: « Non sono uno spiantato » [1]).

L'intervento allo spettacolo di principi di passaggio era un incerto ben gradito dagl'impresari, che ne ricavavano sempre un regalo. Il Niccolini, avvicinandosi il 7 giugno, data di apertura del teatro, si dimostra sempre più preoccupato per l'ammontare delle spese superiori al preventivo e dichiara: ho fatto la pazzia di prendere tal Impresa così dispendiosa ». Solite lamentele d'impresario! Ma ecco che l'Abbati lo conforta con qualche speranza: le principesse di Modena non erano ritornate in patria, ma erano ferme a Ferrara, e il giorno dell'ottava di S. Antonio avrebbe avuto luogo il solenne trasporto della Lingua con le altre reliquie del Santo, « che per me credo che non sarà mai concorsa in Padova tanta Foresteria come vi verrà per la detta funzione » [2]). La stagione si presentava sotto lieti auspici e i Le Febvre avrebbero destato ugualmente molta curiosità poichè al teatro Regio di Torino avevano ottenuto un successo « strepitoso » [3]).

Ma se ho potuto aprire uno spiraglio sulle laboriose trattative, che danno un'idea delle consuetudini teatrali di allora, pur tanto simili a quelle del giorno d'oggi, nulla posso dire dell'esito della stagione. Non rinvenni alcuna notizia del Niccolini per quell'anno: ciò che mi fa sospettare che l'esito dello spettacolo non fosse brillante, o che l'impresario ci avesse rimesso le spese. Lo conferma il fatto che l'anno dopo Maria Angela e Carlo Paganini assumono l'impresa della stagione di fiera, interpretando essi, assieme a Elisabetta Ronchetti, a Nicola Gori e a Maria Maggini, il dramma giocoso *La faccendiera,* con relativi balli.

La compagnia di Onofrio Paganini nel carnevale 1747 recitava all'Obizzi. Ne era principale ornamento Maddalena Vidini che raccolse in quella stagione molti applausi; in onore di lei, che interpretò « con molta energia » il personaggio di Armellinda nel *Rinaldo di Montalbano* di Carlo Goldoni, il suo capocomico compose un sonetto, che il Bartoli tolse dalle sue rime manoscritte:

---

[1]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, l. cit., lettera del Niccòlini, da Brescia, 25 aprile 1745.

[2]) Ibid.

[3]) Ibid., lettere del co. Provana di Frossasco, da Torino, maggio 1745.

Benchè a lui che la Gallia, e il Mondo onora
Svelar non osa il concepito affetto
Per il zelo d' onor, che nutre in petto
Tacita amante il gran Rinaldo adora.
Pur nel silenzio istesso è bella ancora,
E dimostra l' ardor nel cor ristretto.
Pietà desta in altrui, gioia, e diletto,
E quanto tace più, tanto innamora.
Tenti Florante ogni lusinga, e frode
Per oscurar della gran Donna il nome,
Che ancor cattiva ha la sua gloria a core.
L' Eroe difende, e con vergogna, e orrore
De' perfidi German trionfa, e gode
Aver lor forze indebolite, e dome [1]).

Per la stagione di fiera ritorna la musica di Adolfo Hasse « il Sassone » con *Euristeo* [2]).

La compagnia Paganini ritorna al teatro degli Obizzi nel 1748. Era fra i comici un padovano, Antonio Maria Piva. Questi non raccolse soltanto applausi come attore, ma pure come autore per una commedia intitolata *Il paronzino*, nella quale inserì una difesa dell' arte comica, dettata dal suo capocomico, e così completata dallo stesso Paganini:

Aver in finto oprar pompe d' onore,
Mostrar ne' scherzi sollevati ingegni,
Mover tutti gli affetti in un sol core,
Passar dal genio a provocar gli sdegni:
Eccitar in un punto odio, ed amore,
Di politica idea mostrar gl' impegni,
Esser scuola di speme, e di timore,
Aprir ad ogni mente alti disegni:
Sollevar con virtù gli spirti oppressi,
Rinovar con piacer le altrui memorie,
I fasti rammentar de' Numi istessi:
I Giorni degli Eroi colle vittorie
In un fascio di Scene avere annessi
Della Comica azion tutte son glorie [3]).

Il Piva ebbe frequenti occasioni di ritornare a Padova, colla compagnia di Francesco Berti, alla morte del Berti (1756) rilevata

[1]) Bartoli: op. cit., v. II, pp. 267-268.
[2]) Venezia, Fenzo, 1747.
[3]) Bartoli: op. cit., v. II, pp. 90-91.

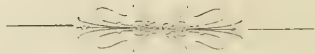
dal cognato Pietro Rossi, che faceva le parti d' « innamorato », e che per una lunga serie di carnevali, fino al 1768, ritornò all'Obizzi [1].

Nella fiera di giugno del 1750 furono rappresentati i drammi giocosi, per musica « di diversi autori », *Il corsaro punito*, coll'intermezzo dei *Tre gobbi*, e *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*: principali interpreti Laura Brascagli, Caterina Barati, Sebastiano Emiliani, e con balli di Gasparo Cassioni.

Ma il teatro degli Obizzi, rapidamente invecchiato, era incomodo, e talora insufficiente per gli spettacoli che vi si davano. A Venezia e nelle città di terraferma si costruivano nuovi teatri, e alcuni padovani lamentavano che un altro teatro non fosse venuto ad abbellire la città. Di più intorno ai palchi insorgevano spesso questioni fra i marchesi proprietari e qualche nobile affittuario. Avvenne così che un gruppo di gentiluomini decidesse di erigere un altro « più comodo e maestoso » teatro.

E da quel giorno il vecchio degli Obizzi rimase offuscato dagli splendori del Nuovo.

---

[1] BARTOLI: op. cit., v. II, p. 133.

CAPITOLO XI.

Rappresentazioni studentesche e accademiche nella prima metà del sec. XVIII. – Il Teatro Tavola.

La Serenissima non vede di buon occhio le distrazioni teatrali degli scolari - Tollera le rievocazioni del teatro greco - Spassi drammatici e musicali di accademici « Geniali », « Ricovrati », « Uniti » - Una recita di frati : un Profeta in parrucca e « codegugno » - Delusioni del chirurgo Pietro Tavola - Recite metastasiane - Una stagione d' opera disgraziata - Offese e vendette.

Un solo accenno a rappresentazioni studentesche nella prima metà del secolo XVII. Del 1705, quando Bartolomeo Fietta, sindaco e pro-rettore dei legisti, lasciò la carica, gli scolari allestirono una rappresentazione teatrale e musicale in di lui onore [1].

Ma queste rappresentazioni non sempre procedevano regolarmente : avevano, come per il passato, dato luogo a disordini, derivati dalla eterna inimicizia fra cittadini e studenti, e dalla prepotenza della numerosissima scolaresca, che abusava dei privilegi ad essa concessi dalla Repubblica. Viaggiatori forestieri avevano biasimato il contegno ardito e prepotente degli scolari padovani [2]. Alcune di queste rappre-

---

[1]) « MDCCV. XII. Kal. Jul. Bartholomaeus Fietta Acelinus, adoptione Germanus, Syndicus et Prorector... Quo die munus dimisit, merita eius scholares scenicis et musicis ludis celebrarunt ; idque in actis ad posteritatis memoriam perscribi placuit ». Facciolati : op. cit., T. III, pp. 63-64.

[2]) (Anonimo) : *Nouveau voyage d' Italie avec les routes e les chemins publics pour y parvenir* ecc., Lyon, Thioly, 1699, T. I, p. 97.

sentazioni erano degenerate in spettacoli di licenza; costringendo il governo a vietarle, ben sapendo che « nulla magis via irrepunt vitia, quam publica ». La vigilanza paterna del governo della Serenissima non vedeva di troppo buon occhio gli studenti accorrere a rappresentazioni teatrali, che troppo li distoglievano dagli studi, poichè il teatro diventava davvero « una piazza ». In tal senso scriveva il professore di chirurgia Michelangelo Molinetto ad un'Eccellenza che doveva occupare un posto elevato nel governo, quando, nel gennaio 1711, era stato rinnovato il permesso di mascherarsi [1]).

Meglio si tollerava qualche rievocazione del teatro greco, che poteva offrire pretesto a intenzioni di cultura. Nel collegio Coturnio, ad esempio, l'8 febbraio 1733, si rappresentò l'*Ecuba* di Euripide nella traduzione di Antonio Stratico, rettore e maestro del collegio stesso [2]). Ma nei collegi ecclesiastici queste rappresentazioni classiche erano assai in uso. Nel 1720 dai seminaristi di S. Giustina si era rappresentato una pregevole imitazione dell' *Edipo, Ulisse il giovane* del Lazzarini [3]).

Ma la scarsità di notizie intorno alle rappresentazioni studentesche di questo secolo non prova che fra gli scolari trattenimenti teatrali o musicali venissero trascurati; le antiche tradizioni universitarie ed accademiche non erano spente: erano piuttosto scemate di importanza. I pochi esempi tramandati a noi dalle cronache contemporanee ce ne danno certezza.

E, a proposito di accademie, durante la fiera di giugno del 1732, gli accademici « Geniali » eseguivano due cantate a 4 voci, intitolate *Apoteosi di Alcide* [4]) e *Narciso al fonte* [5]), versi di G. B. Zangarini e musica di Giuseppe Antonio Paganelli, due membri dell' accademia stessa. Furono interpretate da G. B. Casana, G. Andrea Tassi, Aurelio Episcopi e Raffaele Signorini. Erano due composizioni musicali dalle proporzioni assai più larghe di quanto fossero le solite

---

1) « Il Bibliofilo », a. X (1889), n. 11-12, pp. 182-183. Nota di C. Lozzi su un autografo compreso in un catalogo di E. Charavay.

2) Padova, Penada, 1733. (Cfr. Fontanini-Zeno: op. cit., v. I, p. 533).

3) Quadrio: op. cit., IV, p. 99. — F. Colagrosso: *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico*, Firenze, Sansoni, 1901. p. 6 e n. 2.

4) Padova, Penada, 1732.

5) Padova, Conzatti, 1732.

cantate o serenate di omaggio, che si ripetevano ad ogni partenza di Rettori [1]).

Nel 1744 l'Accademia dei « Ricovrati » recitava un' egloga di Jacopo Sanvitale parmense e di C. I. Frugoni, intitolata *Alcona ed Ildaura* [2]).

Anche gli accademici « Uniti » si erano dilettati di rappresentazioni drammatiche: si era distinto in essè il Piva [3]), il quale si doveva poi dedicare all' arte drammatica rimanendo per molti anni al servizio dell' Elettore di Sassonia, e quindi del teatro di S. Luca a Venezia, interpretando per qualche tempo la parte d' « innamorato », poi quella di « Pantalone », e ritornando a Padova ripetutamente, come vedemmo, con comici di professione. Gli « Uniti » erano una specie di società filodrammatica e filarmonica: rappresentavano nella primavera del 1747, nel « Luoco de' dilettanti », un dramma per musica, *La fede ne' tradimenti* [4]) e l' intermezzo giocoso *La serva padrona* [5]).

Si moltiplicarono le esecuzioni di drammi giocosi, oratorî, cantate in chiese, in conventi, in case private [6]). Troppo lungo ne sarebbe l' elenco, senza contare che tali composizioni esulano dal campo teatrale.

Nè le lezioni del passato erano giovate ai frati, poichè era ben giusto che la passione del secolo varcasse la chiusa cerchia delle mura conventuali. Infatti ad interrompere la monotonia del carnevale del 1737, guastato dal divieto di cui ho fatto cenno nel capitolo precedente, i padri Filippini vollero allestire un' insulsa rappresentazione,

---

1) Sono di tal genere le seguenti: *Applausi musicali al merito sublime di S. E. il Sig. Stefano Quirini, mentre parte gloriosissimo dalla Prefettura di Padova*, Padova, tip. del Seminario, 1702. — *Applausi alla gloria di S. E. il Sig. Antonio Capello Podestà - Serenata per musica nell' occasione della partenza dal suo gloriosissimo reggimento*, Padova, Corona, 1707. (Bibliot. Arrigoni degli Oddi).

2) Bocchia: op. cit., p. 188.

3) Bartoli: op. cit., v. II, p. 90.

4) Padova, Penada, 1747.

5) Ibid.

6) Ricordo qui l' oratorio *il Davide pentito*, parole di Michele Brugneres, musica dell' ab. Pietro Pignatta, in casa dei fratelli Marsilio e Alessandro Papafava, Padova, Pasquati, 1703.

in cui tra gli altri personaggi ponevano in scena un Profeta in parrucca e « codegugno » [1]).

* * *

Un chirurgo padovano, appassionato per l'arte scenica, Piero Tavola, nel 1745 [2]) pensò di costruire un teatro per soddisfare i propri gusti, e nella speranza di ricavarne un discreto guadagno. Gravato com'era di numerosa famiglia, le condizioni finanziarie del Tavola erano piuttosto misere. Ma stupisce che un privato cittadino confidasse di trarre guadagno da una speculazione teatrale. E molti suoi concittadini gli davano del pazzo!

Egli abitava in contrada S. Caterina, e, presa a livello un' area vicina che serviva per gioco di racchetta, vi costruì un teatro. Ma le spese avendo superato evidentemente il preventivo, il povero dottore fu costretto a caricarsi di debiti, alienando qualche suo piccolo avere, ad affrontare traversie e preoccupazioni, che, se il cronista non esagera, pare fossero causa di una grave malattia. Pure lo sorreggeva sempre la fallace speranza di aver impiegato il suo denaro a vantaggio della famiglia. Raccolti numerosi giovani dilettanti, nel carnevale 1746, fece loro recitare alcuni melodrammi di Metastasio con intermezzi in musica [3]).

E al proprietario il piccolo teatro, completato e ornato con cura, non era parso indegno di ospitare pure una vera opera in musica. Ma non potè ottenere il permesso dalle autorità superiori: e tanto meno essendo Podestà e Vice-capitano il N. H. Girolamo Querini, il quale negò sempre al Tavola la licenza di rappresentazioni teatrali, sotto il pretesto « che la contrada di S. Caterina non era a proposito per simili trattenimenti ». Nel gennaio 1747, succeduto al Querini Alvise Foscarini, il Tavola vide rinascere le speranze. Si presentò al nuovo Capitano, a cui espose le sue gravi condizioni finanziarie, causate dalla costruzione e dall'addobbo del teatro, la fiducia che gli utili di una stagione d' opera gli permettessero di soddisfare i suoi

---

1) Magagnotti: ms. cit., all'anno 1737.

2) L' Arrigoni (op. cit., p. 41) dice che il teatro Tavola sorse verso il 1710: i dati fornitici dal Magagnotti non lasciano però alcun dubbio sulla data vera.

3) Magagnotti: ms. cit., all'anno 1746, mem. LXXIV, cent. II. Il M., non troppo amico del Tavola a quanto pare, chiama « giovinastri » i dilettanti raccolti dal chirurgo per queste recite metastasiane.

impegni; e tanto disse che l'animo dell'eccellentissimo Capitano e Vice-podestà si commosse, e venne finalmente l'agognata licenza. Nè si limitò a ciò il buon Foscarini: egli protesse e favorì in ogni modo il Tavola, intervenendo pure alla prima rappresentazione «con nobile comitiva». Ma o perchè, nonostante le cure del Tavola, l'ambiente non fosse parso al pubblico nè troppo comodo nè troppo elegante, o perchè gli esecutori non fossero di così gran valentia da attirare molta gente nella lontana e «sordida» contrada dell'Agnus Dei, scarsi spettatori intervennero dopo la prima sera; perciò dopo quattro rappresentazioni si pensò bene di trasportare lo spettacolo al teatro degli Obizzi, riserbando a Piero Tavola un piccolo percento, «a soccorso della sua miseria» [1].

Ma la mancata fortuna della stagione d'opera non fu l'unica traversia per l'infelice proprietario. Nei giorni antecedenti alla rappresentazione, mentre si completava l'allestimento del teatro, e un figliolo del Tavola, a nome Giacomo, in cima ad una scala a mano dava gli ultimi tocchi di colore ad una decorazione, entrò per visitare il teatro una frotta di scolari. Il giovane si lagnò che ad essi si fosse aperta la porta, con parole che agli scolari sonarono offensive. Questi allora colle armi alla mano minacciarono Giacomo di vendetta. Il padre di lui, vedendo come la faccenda avesse preso una cattiva piega, ricorse ad una gentile intermediaria, ad una comica. L'intervento della paciera parve efficace: la contesa per il momento si chetò. Ma sia che poi il giovane mancasse a qualche condizione dell'accomodamento, sia che non sapesse contenere la sua irritazione contro quegli scolari, alcuni giorni dopo, il 29 aprile, mentre Giacomo se ne stava appoggiato ad una colonna del portico rimpetto al palazzo del Podestà in piazza dell'Erbe, «fu circondato da circa 8 scolari, e da loro primieramente con un colpo fu atterrato, indi co' pugni, calci, legno, pistola e spada fu percosso e battuto. Si portò egli incontanente da S. Ecc.za il quale rilevato che ebbe i temerari delinquenti al numero di tre gli esigliò colle consuete formalità, e ne fece affiggere il cartello alla porta del Bò». La faccenda s'ingarbugliava sempre più. Il 3 maggio 60 scolari armati si recarono al Bò, e con parole e grida di sprezzo lacerarono il cartello che recava la sentenza di esilio. Quindi accompagnavano i proscritti, acclamandoli,

---

[1] MAGAGNOTTI: ms. cit., alla data 3 maggio 1747 (mem. LXXXVI, cent. II).

dal collegio Bresciano alla porta Savonarola. Il Capitano fu costretto a tenere nel suo palazzo una riserva di armati, pronta ad ogni evento, composta di due compagnie di fanti oltramarini, una compagnia di dragoni e di tutta la sbirraglia [1]).

Che la cosa finisse quel giorno, o avesse un seguito, a noi non interessa, allontanandosi dall'origine teatrale della questione. Ad ogni modo pare che il Tavola per allora ne avesse abbastanza di teatro e di imprese teatrali. Non è escluso però che il locale sia stato ancora usato per qualche rappresentazione isolata, poichè cessò di avere forma di teatro soltanto nella prima meta del secolo successivo [2]).

---

1) Magagnotti: ms. e l. cit.
2) Arrigoni: op. cit., p. 41.

CAPITOLO XII.

Il Teatro Nuovo dall' apertura al 1790.

Vendetta femminile? - L' atto di costituzione della «Nobile Società del Teatro Nuovo» - Si costruisce il teatro - Per inaugurarlo il Buranello scrive l' *Artaserse* - L' apertura del nuovo teatro (11 giugno 1751) costituisce un grande avvenimento per padovani e veneziani - Precetti dettati alla nobile gioventù che si reca a Padova - Le invenzioni degl' invidiosi - Le impressioni d' un forestiero - Il «conto dell' opera» - Comincia la serie degli spettacoli - Casanova nel ridotto del teatro Nuovo - Si succedono le opere del Buranello - «La Cochetta» attira a Padova Carlo Goldoni - Un aneddoto del Casanova - Il gioco, «flagello dell' Europa», infierisce a teatro - Una Ducale per la limitazione dei teatri - Un parrucchiere, amico dei cantanti e dei comici, cronista dei suoi tempi - Il Polcastro, cronista prezioso della vita teatrale - L' arrivo del Duca di Yorck - Continuano le impressioni dei forestieri - Diminuiscono le paghe dei cantanti - Si fissa un limite nella durata della stagione di fiera - Si proibisce il gioco - Due eccezionali ballerini francesi - Una Granduchessa fresca di parto e le vie sassose di Padova - I dissensi fra i proprietari tengono chiuso il teatro - Si riapre coi comici del Medebach - Antonio Sacchi, «Truffaldino», al Nuovo - Una nuova moda - Due compagnie comiche concorrenti - Ritorna il gioco: lettori dello Studio maestri di «rocambole»: nuovi divieti - Una festa in onore del Capitano Benedetto Giovanelli e consorte - L' imperatore Giuseppe II al Nuovo - Le premure di S. E. Andrea Memmo per gli spettacoli padovani - Le prime «cavalchine» e le «regole» relative - I compiti dei Presidenti del teatro e le norme per gli spettacoli - Ospiti principeschi - Si susseguono le compagnie comiche - Uno spettacolo d' opera eccezionale: *Quinto Fabio* - Le pazzie degli spettatori per il musico Pacchierotti - La compagnia Medebach alterna commedie e intermezzi in musica - Arrivano i Conti del Nord; si improvvisa un magnifico spettacolo e gli ospiti non si muovono dall' albergo - Decadenza di spettacoli e nuove esagerate pretese dei cantanti - Un altro musico celebre: il Marchesi - Un' altra festa memorabile - *Ifigenia in Aulide* con Rubinelli, David e la Banti - Spettatori cospicui - Un Granduca che non vuol andarsene! - Le pazzie senili di «Truffaldino» - Radicali ristauri al teatro - La vertenza fra un Arlecchino e gli scolari - Un concittadino rivale del-

l'Alfieri - L'idea del Cesarotti per un nuovo sipario - Scenari consunti - Un altro *Artaserse* - Due stelle della danza: M.r Le Fèvre e M.me Pitrot - Un impresario vendicativo e le gare fra padovani e vicentini - Una stagione di prosa movimentata - Un « ingegnoso cerretano » - Un elenco di compositori - La prima apparizione del gioco della tombola - Il freddo in teatro - L'abolizione delle serate d'onore - Una supplica di negozianti per il prolungamento della stagione d'opera - Un Provveditore che parte alla chetichella - Nuovi trionfi del Pacchierotti - Una serie fortunata di recite: La compagnia Paganini - Un manifesto « meno goffo del solito » - Un'avventura cavalleresca in vesti greche - Ancora una principessa d'Austria al teatro Nuovo.

Alcuni nobili padovani, ritenendo dunque incomodo e insufficiente per le nuove esigenze degli spettacoli il teatro degli Obizzi, decisero di erigerne uno nuovo. Questo il motivo palese della coraggiosa deliberazione. Ma il Magagnotti, come ogni buon cronista del Settecento, maligno raccoglitore di aneddoti, rammentava invece alcune « brighe » sorte fra il marchese Bernardo degli Obizzi e « una casa di gentiluomini padovani ». E non era forse completamente fuori di strada. Una fabbrica di tale importanza era oggetto di stupiti commenti per la città tutta, perchè « in tempi cotanto calamitosi si potesse ritrovare e tanto soldo e tanto coragio per la fabbrica dispendiosa di un teatro, mentre l'antico non poteva sussistere per mancanza de' concorrenti ». E, pronto a raccogliere il commento malevolo di qualche amico dell'Obizzi, egli ricorda come una satira denominasse il nuovo edificio: « il teatro dell'invidia fabbricato dalla superbia » [1]. Il Gennari poi, che certi pettegolezzi divertivano assai, ricordava inoltre una scritta latina, diffusa per la fabbrica del teatro nuovo, ove era detto:

Toto Orbe in Pace Composito
Obiciorum
Theatro Bellum Indixere
Faeminilis Ira, Forensis Solertia
Antenorea Vanitas [2]

Quel « faeminilis ira » verrebbe a confermare la tradizione, secondo cui ad una dama, che lamentava, presente il marchese Bernardo, l'angustia dei palchetti del suo teatro e la vetustà delle decorazioni,

---

1) Magagnotti: ms. cit., alla data 1748: Mem. XVIII, cent. III.
2) Gennari: ms. cit., 1768, giugno 27.

l'Obizzi rispose seccato: « Se questo teatro non vi accomoda, fatene un altro ». A cui la dama avrebbe replicato: « Non lo avete detto ad una sorda ». Da ciò una congiura di dame, quindi di mariti, per far sorgere un teatro più moderno.

Comunque sia, lasciando le cronache, ricorro ai documenti d'archivio dell'attuale teatro Verdi, che, trasformato ed ingrandito, è pur sempre diretto discendente del teatro settecentesco.

Ed ecco innanzi tutto l'atto con cui si costituiva la « Nobile Società del Teatro Nuovo »:

Adì 12 maggio 1748 Padova.

Havendo li Nobb. SS.ri sottoscritti considerato quanto di decoro, e commodo di questa Città risultarebbe dal stabilire in essa un Nobile Teatro, per la costruzione del quale non solo fosse concorsa la Nobiltà stessa, ma ancora fosse impiegata per l'annuale sua sussistenza, e decorosa sua direcione. Perciò ad unico oggetto, che l'opera meriti l'universale approvazione, et aggradimento, hanno concordemente stabilito l'infrascritti Capitoli, ed hanno volontariamente assunte l'infrascritte obbligationi, da eseguirsi da essi inalterabilmente in ogni forma, e vincolo legale senza contradditione veruna.

Si come ha conseguito l'universale applauso la idea delli Teatri di Mantova, Verona e Brescia; perciò sarà procurato il modello delli medesimi, e sarà eseguito quello, che sarà più adattato al sito destinato.

Sarà formato il Teatro, e composto di Palchi 29, o 31 per cadaun ordine e d'intorno alla distribuzione de' medesimi si osserveranno le regole infrascritte, cioè:

Tutte quelle Nobili Famiglie, che di presente hanno Palcho [1], e che saranno in nota per tenerlo in questo nuovo Teatro, tutte le haveranno nell'ordine, e numero, che ora possedono, uniformandosi alla strotura dello stesso, e pagando a tenore della qualità delli Palchi, quella quota, che sarà qui sotto prefissa.

Se resteranno vòti Prosceni in Primo ordine, o Pepiano sijno riservati a piacere, e comodo delli SS.i Tre Cavallieri sopraintendenti alla fabbrica del Teatro, restando in sua libertà la scielta d'uno delli medesimi per cadauno di essi, o delli due Palchi di Facciata, che di nuovo si formeranno, esborsando il stabilito prezzo delli Prosceni o Palchi di facciata; unica e sola ricompensa per tanti disturbi, che assumono per servire la Nobiltà, dalla quale credono poter meritare gratiosamente l'assenso.

Li altri Palchi poi, che saranno in libertà, ricevuti tutti li nomi di quelle Nobili Famiglie, che ne desiderassero, saranno questi cavati a sorte e distribuiti, e secondo la qualità de' Palchi, ordini e numero, che saranno, si pagherà il fondo delli medesimi.

Dichiarando che quelli, che possedono uno, o più Palchi in qualsisia ordine, non possano esser imbussolati nella estrazione da farsi; dovendo lasciare aperto l'adito per quelle Nobili Famiglie, che non ne havessero; così parimenti non

---

[1]) S' intende nel teatro degli Obizzi.

possa conseguire, che un solo Palcho cadauna delle Famiglie, che di presente non sono provedute; ed avanzandone saranno di nuovo imbussolati i nomi di quelle Nobili Famiglie, che desiderassero possederne più di uno.

Li pagamenti per l'acquisto delli Palchi doveranno esser fatti in mano di uno delli tre sottoscritti dalli quali gli sarà fatta la debita ricevuta; un terzo dentro il mese di Luglio, e l'altro terzo nel mese di Ottobre susseguente; e l'ultimo terzo nel mese di Febraro dell'anno pross.^{mo} venturo 1749; o pure in una sol volta nel mese di Luglio a piacere de' contribuenti, e non pagando con l'ordine prescritto perderanno senza contraditione il beneficio del Palcho.

Pagato il fondo delli Palchi saranno questi a libera disposizione de' compratori, che potranno venderli, hipotecarli, cambiarli sempre di discendente in discendente e di erede in erede, con questa conditione però, che li Palchi di Primo Ordine, e Palchi di Ordine Pepiaho, non possino mai per niun escogitato caso esser venduti, alienati o hipotecati da detti, o permesso l'uso, se non a quelle Famiglie Nobili esistenti, e dimoranti in Padova ascritte al Consiglio di essa Città; al che venendo contravenuto possano li Contrafacienti esser privati del Palcho a disposizione de' Cavalieri direttori del Teatro medesimo, dovendosi però esser esborsato quanto havevano speso haveranno nel agiustarlo, e ciò per patto espresso, senza del quale non si accorderebbe l'acquisto del Palcho.

Il Theatro sarà edificato, e diretto dalli tre Cavalieri, che a tal oggetto si esibiscono, sino a tanto, che sarà perfezionato, e fino a tanto, che saranno rimborsati di quanto havessero del proprio dinnaro speso nel Teatro medesimo; il che compiuto saranno invitati tutti li Nobili SS.^{ri}, che haveranno conseguito Palcho, per stabilire quel metodo, e quelle Leggi, con la pluralità de' voti, che saranno credute più adeguate alla sua direzione e sussistenza.

Tutte le difficoltà e differenze, che insorger potessero, il che non si crede, siano composte dalli tre Cavalieri, che si esibiscono a sopraintendere alla fabrica di detto Teatro, a tenor di quello [che] crederanno giusto e convenevole, al che tutti debbano aquietarsi senza alcuna contraddizione.

Dovendosi poi prefigger, e distribuire secondo la qualità e ordini la contribuzione per fondo della spesa occorrente alla fabrica di detto Teatro, resta stabilito, che si come il Teatro haverà Palchi N. 29 per cadaun ordine, o 31.

Li Prosceni del primo ordine doveranno contribuire Cechini effettivi N. 150 per cadauno.

Li Palchi quattro, due per parte contigui a detti Prosceni; e li Palchi sette di facciata in detto Primo ordine, Cechini come sopra N. 1500.

Li altri Palchi di detto ordine Cechini N. 80.

Li Prosceni del pepiano pagheranno Cechini N. 130.

Li altri Palchi Cechini N. 60.

Li Palchi Prosceni secondo ordine doveranno pagare Cechini N. 60: e li Palchi nove di facciata Cechini N. 60: e gli altri Cechini N. 50.

Li Palchi tutti del Terzo ordine Cechini N. 30: e meno secondo la qualità del fitto delli Palchi.

L'annuale contribuzione delli Palchi di Primo ordine sarà Ducati 16, e de' pepiani, e secondo ordine D. 12, e del terzo ordine D. 8: quando non vi sarà l'opera; e quando vi sarà Comedia due terzi dell'affitto per cadaun ordine, e questa contribuzione annuale durerà finchè sia stabilito il Teatro, e rimborsati tutti

quelli, che haveranno esborsato del proprio. Mentre saldato ogni conto, si ridurrà la contribuzione del Primo ordine, e Prosceni pepian a Ducati 12 annui. Per il secondo ordine e Palchi pepiani D. 10. Per il terzo ordine D. 6, essendovi opera ; et essendovi Comedia due terzi, come sopra.

Sarà da' tre Cavalieri eletto un agente per le riscossioni, il quale haverà debito di tenire un esatto conto, e quaderno di tutto lo scosso, e speso, e far ciò, che da' medesimi gli sarà ordinato, e doverà tenir in oltre un conto ostensibile a cadauno degli interessati.

Mancando poi alcuno de' sottoscritti al pronto pagamento delle tre rate alli tempi stabiliti, possano li Palchi esser dispensati ad altri, che sborsassero la summa stabilita, previo l' aviso di giorni tre, senza alcuna contraditione.

Per sicurezza poi dell' annuale contribuzione dell' affitto di essi Palchi, su la quale è fondata la sussistenza del Teatro medesimo, resta espressamente fissato, che ad ogni contribuente che si rendesse renitente al pagamento, che doveva esser fatto senza opposizione dopor la quinta ecita, dopo un particolar avviso di giorni tre perchè adempisca; possa senza altra ammonizione, o atti, esser levato il Palcho, e dispostare come meglio parerà alli Direttori pro tempore del medesimo, previo il rimborso dell' esborsato per l' acquisto del fondo.

Le annuali contribuzioni, e gli utili tutti, che dal Teatro deriveranno, detratte le necessarie spese, e ciò che da Cavalieri direttori sarà creduto opportuno, siino date in regalo alli Impresari delle Opere, a misura però di quello [che] meriteranno, acciò che animati da tale utilità possano formare la Compagnia di una Opera, che meriti l' universale agradimento, la quale con l' attenzione e zelo de' Cavalieri direttori del Teatro si può ragionevolmente sperare di conseguire.

Perfezionata l' opera del Teatro, si presenterà il Conto dello scosso, e speso, se lo scosso superasse il speso, tutti li Contribuenti saranno risarciti soldo per Lira.

Il giorno delli 30 maggio invitati tutti li sottoscritti nella presente scrittura si farà l' asorcione delli Palchi, che saranno da potersi disponere di cadaun ordine, e li Possessori delli Palchi, che ora possedono s' intenderà, che li haveranno rinonciati per sempre, nè haveranno più ragione di recuperarli, quando non habino, come sopra si è detto, avanti li 30 maggio corrente sottoscritta la presente scrittura.

In mano delli due Nodari SS.ri Nicoleto Quadri, et Antonio Todescato si troverà la presente Scrittura, acciò da ogn' uno possa esser letta, e cavata copia ; dichiarando che le sottoscrizioni della presente Scrittura debbano esser fatte solamente nelle tre simili scritture, che hanno nelle mani li tre Cavalieri, che si sono sottoscritti et obbligati alla Fabbrica di questo Teatro.

Giovanni Andrea Frigimelica Roberti
Galeazzo Mussato
Francesco Papafava [1]).

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, I, Documenti. — I tre firmatari sono i cavalieri sopraintendenti alla fabbrica. Seguono quindi le firme degli altri nobili : Sertorio Orsato Orsati, Anton Maria Polcastro, Alfonso degli Oddi, Antonio e Matteo Vigodarzere, Giacomo e Lodovico Zabarella, e quest' ultimo anche per Antonio Bolis.

Assicurato un numero di aderenti necessario a garantire la vita del nuovo teatro, i promotori ricercarono l'area per la costruzione. Con atti notarili 8 luglio e 4 ottobre essi acquistavano nella contrada di S. Nicolò alcune case di proprietà Bia [1]. E qui si eresse il teatro.

Fra i vari progetti presentati fu scelto quello di Antonio Cugini da Reggio: la costruzione fu guidata dall'architetto padovano Giovanni Gloria. La demolizione delle case Bia e la fabbrica del nuovo teatro durarono due anni e mezzo, poichè il 12 luglio 1750 i cavalieri preposti alla costruzione annunciarono che entro l'anno stesso avrebbero adempiuto all'impegno [2].

Il teatro appagò i desideri del pubblico, e per le dimensioni, la struttura, l'eleganza delle decorazioni parve degno di essere posto alla pari dei migliori d'Italia. Un bell'atrio precedeva la sala, ed intorno ad esse erano alcune botteghe. Due ampie scale in pietra conducevano ai piani superiori: sopra l'atrio vi era una sala per il gioco [3]. L'interno della sala teatrale ampio, ma perfettamente regolato per acustica, era circondato da quattro ordini di 29 palchi ciascuno, di cui il primo, di poco elevato sul piano dell'atrio, era detto, come tuttora permane l'uso nei nostri teatri, *pepiano*. Il palco cen-

---

Zacco e Piero Zacco, Antonio Capodelista, Bonifacio Aldrighetto e fratelli, Gasparo, Scipione, Alvise e Tiberio Dondi Orologio, Bortolo Zuccani, Antonio Capodivacca, Antonio Papafava, Galeazzo Mussato anche per Egizio Trevisan, Guglielmo Camposampiero, anche per Ferdinando Maldura e per Annibale Papafava, Andrea Forzadura per Fabio ed Ercole Sambonifacio e per Ferdinando degli Obizzi, Francesco e Marzio Lion, Pietro Basadonna, Corrado Sala, Claudio Mussato, Marianna Dottori Pimbiolo, Claudio de' Cumani, Alvise Selvatico, Antonio Pochini, Lodovico e Giulio Cesare Dottori, Giuseppe Lorenzi, Antonio Petrobelli, Aleduse, Galeazzo e Ranieri de' Buzzacarini, Franceschin Trento, Antonio Scipione Borromeo, Annibale Pimbiolo, Giustina Sacco, Angelo Brentani, Andrea Cittadella, G. B. Turin, Guglielmo Antonio Scotti, Bernardo Brunelli Bonetti anche per Bernardo Venturini, Daniele Thiene, G. B. Manzoni, Nicolò Campolongo, Francesco Brazolo, Nicolò Trevisan anche per Francesco Santacroce, Pietro Rosa, Giovanni Andrea Frigimelica per Galeazzo Dondi Orologio e per Maria Francesca Savioli de' Buzzacarini tutrice di Lorenzo de' Buzzacarini suo figlio, Antonio Costavecchia per Domenico Lazara, Aldrighetto Bosio, F. Ferri, N. Cittadella.

[1] *Inventario delle carte tutte, che s' attrovano appresso di me Andrea Dorighello Nod.°* ecc. - Archivio del teatro Verdi, I Documenti.

[2] Archivio del teatro Verdi, l. cit.

[3] Rossetti: *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, tip. del Seminario, 1776, p. 313.

trale del primo ordine era riservato ai rappresentanti della Serenissima, e, accanto a questo, il palco di destra ai signori Deputati della città. Un quinto ordine era formato di loggie ad uso dei servitori, che accompagnavano i nobili a teatro, e soltanto nel 1786 verrà mutato in un ordine di palchetti. La platea contava 250 posti a sedere, separati dallo spazio per il pubblico in piedi. Gli scenari principali erano di G. A. Paglia, allievo di Francesco Bibiena.

Il 18 settembre 1750 la Nobile Compagnia si accorda sul contributo di 15 zecchini, ridotto poi a 10, da versarsi entro il 1 maggio seguente, onde allestire un magnifico spettacolo d'apertura; decide inoltre che non si debba superare la spesa complessiva di 10000 ducati (somma che poi fu sorpassata di molto), e nomina cinque soprintendenti all'apertura del teatro nelle persone del K.r Albertino Papafava, del co. Francesco Ferri, del co. Giov. Andrea Frigimelica, del march. Galeazzo Mussato e del K.r Francesco Papafava [1].

Per l'inaugurazione del teatro, che, in mancanza di altro nome, fu detto Nuovo, fu scelto l'*Artaserse*: poesia di Metastasio, musica composta espressamente da Baldassare Galuppi detto « il Buranello », balli d'invenzione di Minello da Dati napoletano [2]. I cantanti erano stati scelti fra i migliori che allora l'Italia vantasse: Giuseppe Poma (*Artaserse*), Regina Valentini Mingotti « Virtuosa di Camera di S. M. il Re di Polonia » (*Mandane*), Antonio Raaff « Virtuoso di Camera di S. A. S. Elettore di Colonia » (*Artabano*), Gioachino Conti detto « Giziello » (*Arbace*), Teresa Mazzoli (*Semira*), Marianna Maggini (*Megabise*). Per i balli, analoghi all'opera, oltre al da Dati, erano stati scritturati Caterina Anichini, Teresa Zambelli detta « Semitecola », Pietro Michel.

La Nobile Società del Teatro presentava il libretto a S. E. Francesco Tiepolo, Capitano e Vice-podestà, con parole che credo valgano la pena di essere riportate:

Eccellenza

Non crediamo di far a V. E. un gran dono, dedicandole un Dramma: ma pur ci lusinghiamo che il presente per le sue circostanze non sia cosa disdicevole al sublime grado, ch' Ella tiene in questa Città, e all' ubbidienza, che noi le dob-

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, l. cit.: parte del 18 settembre 1750.

[2]) Il Fétis (*Biographie universelle et bibliographie générale de la musique*, Paris, 1860-65, v. II, p. 394) sbaglia quando attribuisce all'*Artaserse* del Galuppi la data 1761. — Per gli spettacoli dal 1751 in poi cfr. Pallerotti: op. cit.

biamo. La novità del Teatro, e la scelta di tutto ciò, che può renderlo piacevole in giorni così brillanti, possono meritar compatimento al nostro coraggio. Abbiamo anche fatta riflessione, che questa stessa novità, la quale dà qualche merito all' offerta, mette gli offerenti in maggior bisogno di padrocinio. I Teatri già incamminati, che fissarono la loro riputazione, sono a coperto di molte cose, le quali si riguardano con indifferenza; ma l'apertura d' un Teatro nuovo è esposta alle più sottili e delicate osservazioni; e per verità bisognosa in ogni sua parte anche picciola di previsioni. Questo nostro ha la buona sorte d' aprirsi per la prima volta sotto gli auspizj di V. E. che esperimentiamo cotidianamente tanto benefici e salutari a tutta questa nostra Patria. A dir vero in una mole sì grande di cose soggette al suo governo in tempo strepitoso di Fiera questa par troppo picciola, e tale in sè stessa, ma a riguardo nostro diventa grandissima. E però cerchiamo tutte le vie d' impegnar in modo particolare la protezione di V. E. con questa pubblica dichiarazione di stima, di rispetto, e d' ossequiosa dipendenza. Abbia la benignità d' accoglierla: mentre noi anche per questo nuovo titolo, come per infiniti altri, saremo per sempre

Di Vostra Eccellenza

Umiliss.ⁱ Devotiss.ⁱ Obbligatiss.ⁱ Servid.ⁱ
Gli Associati [1]).

Ma, a costruzione compiuta, parve ai tre sopraintendenti troppo ristretta la strada innanzi al teatro, tanto da essere « incapace a dar cambio a due carrozze » [2]). E perciò ritennero necessario l'acquisto di una parte dell'orto di proprietà Zanolini, rimpetto al portico che con una mezza curva limitava il teatro verso detta strada. Le trattative non furono troppo facili: i proprietari finirono col cedere, tenendo specialmente conto degli « eccitamenti » di S. E. il Capitano Vice-podestà, a cui premeva molto si evitassero « sconcerti, impegni e disordini », che l'angustia della strada poteva cagionare. E il 27 maggio fu stipulato l'acquisto di tale area, e colla demolizione della

---

1) *Artaserse*, dramma per musica per rappresentarsi nell'apertura del Nuovo Teatro per la solita fiera di giugno, Padova, Conzatti, 1751. - Archivio del teatro Verdi. Raccolta di libretti. — Gli Associati avrebbero voluto che « il Viglietto dell'opera » fosse adornato da una figura simbolica, ed erano ricorsi al Gennari per avere un suggerimento da lui o da Gaspare Gozzi, di cui l'abate padovano era amico e collega fra i « Granelleschi ». Ma l'idea per un disegno, proposta dal Gennari, e suggerita a questo dal Gozzi, tratta da un episodio virgiliano, era talmente complicata, che dovette essere scartata. Il Gennari vi avrebbe voluto raffigurati in Enea il Mussato, in Acate il Frigimelica, in Venere la Papafava. E l'idea del biglietto figurato fu definitivamente abbandonata (GENNARI, ms. cit., II, cc. 12 e 13 t. *Lettere di vari* cit., V, nn. 127 e 131).

2) Archivio del teatro Verdi, I, Documenti.

mura dell'orto Zanolini potè quindi essere ampliato il tratto corrispondente della pubblica via.

L'apertura del nuovo teatro fu un avvenimento anche per le città vicine. Un ambiente moderno, che si diceva ampio ed elegante, un'opera nuova espressamente scritta dal prediletto compositore veneziano, cantanti di cartello: tre ragioni sufficienti perchè la sera dell'11 giugno 1751 la nobiltà di Padova e delle città vicine, e specialmente di Venezia, o dagli ozi dilettevoli delle rive della Brenta, o direttamente dalla Dominante col « burchiello », accorresse in gran numero, ed il Nuovo, riccamente illuminato, stipato di una folla attonita e plaudente, offrisse uno spettacolo insolito. I palchetti presentavano, in acconciature ricchissime, la più bella mostra di dame, che si fosse mai vista: non un solo vano vuoto nelle file dei posti a sedere di platea e nello spazio retrostante. Un avviso a stampa, che oggi a noi parrebbe superfluo, ma che i Nobili Associati credettero necessario per ricordare come la dignità del teatro non dovesse essere menomata da qualche maleducato, diceva: « Resta avvertita qualunque Persona per la decenza del Pubblico, di non far uso nelli Palchi del Capello *(sic)* in Testa » [1].

Qualche mala lingua della vicina Dominante non aveva mancato di spargere voci sfavorevoli allo spettacolo e al teatro di Padova. L'ab. Gennari, che allora dimorava a Venezia, se ne era allarmato, e volle essere rassicurato da Giannantonio Mussato. Perciò scrisse all'amico (6 giugno 1751): « .... Quì non si discorre d'altro per ogni angolo della città che del dramma di Padova. Ma una mala nuova ieri s'è disseminata, anzi tre in un tratto. Dicono primieramente (e la cittade n'è piena) che Giziello sia malato a Reggio, e che in luogo di lui canterà un altro Musico, di cui non mi ricorda più il nome: in secondo luogo che il teatro puzza da olio, e finalmente che le voci de' cantanti non vi si udranno. Se queste voci fussero vere gl'Impressarj hanno fritto. Io vorrei che subito me ne chiariste, e principal.te del primo punto. N' avrei pregato il Co. Borromeo, ma s'è fitto in capo di non rispondermi .... » [2]. E il Mussato gli rispondeva subito: « Le nuove che costì si sono dissemi-

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI.

[2]) Gennari: *Lettere*, ms. in Bibliot. del Seminario di Padova, cod. 621, II, c. 23.

nate intorno a' Musici, ed al Teatro son folle: prima di tutto Giziello non è ammalato a Reggio, poichè jeri mattina è giunto qui, ed io l' ho veduto: in secondo luogo non può il teatro puzzare da olio, essendo i palchi tutti internamente ed esternamente dipinti a colla: in oltre dalle poche pruove che sinora si sono fatte, s' è compreso abbastanza che il nostro Teatro riesce armonico quant' altro mai... Onde potete conoscere che sì fatte novelle si sono sparse costà senza verun fondamento, e forse per sola invidia e malignità...» [1]).

Ma a tutti piacque il teatro e piacque l' opera, e l' affluenza degli spettatori, specialmente da Venezia, si ripetè per parecchie sere. Sì che un ironista anonimo pensò di dettare una serie di consigli ai damerini, che nel 1751 si recavano a Padova alla fiera e allo spettacolo, e li intitolò *Preceti necesari alla Nobile e pulita Gioventù per fare una brillante comparsa nella ventura Fiera del Santo di Padova, 1751 - in trenta capitoli* [2]). Si consigliava il damerino di recar seco, oltre gran numero di abiti ricchissimi, un intero corredo di finissima biancheria, di tabacchiere, di boccette di profumi, di specchi, di spille, un « ochiale da teatro con sua custodia di tartaruga e oro », e carte da gioco, dolci, canditi, senza dimenticare lacchè, carrozza e cavalli. Ed è assai probabile che appunto all' accorrere dei suoi concittadini a quello spettacolo di Padova alludesse la patrizia veneziana, che scrivendo da Venezia ad un amico diceva: « tutti li divertimenti sono a Padova per la famosa opera » [3]).

Si mosse da Venezia anche il Gennari, il quale riassumeva poi le sue impressioni al Ricci, un suo corrispondente bergamasco (24 luglio): « .... sono stato a Padova per la Fiera, dove il concorso de' forestieri, e la gala, e lo sfoggio, e la magnificenza dell' opera e del teatro m' hanno trattenuto dodici giorni. Affè mia (e già l' avrete

---

[1]) *Lettere autografe di vari all' ab. G. Gennari*, in Bibliot. del Seminario di Padova, cod. 620, V, c. 159. Lo stesso Mussato aveva scritto fin dal 18 marzo al Gennari: « Voi mi chiedete se Gizzielo canterà nell' opera del Santo venturo, ed io rispondo che quando sia vivo, sicuramente verrà: la musica dee essere di Buranello. Per dramma aveano scelto il *Demetrio*, ma avendo inteso che si rappresenterà costì nella fiera dell' Ascensione hanno mutato disegno e ne aspettano uno da Vienna ». (Ibid. n. 136).

[2]) Il curioso documento, rintracciato dal dott. Cesare Musatti, è riportato dal MOLMENTI: op. cit., v. III, pp. 273-274.

[3]) MOLMENTI: op. cit., v. III, p. 428, n. 2. — Il M. gentilmente mi comunica che la lettera non porta data, ma deve risalire circa alla metà del secolo XVIII.

da altre parti sentito) che si viveva in Padova così lietamente, come in una delle più belle metropoli . . . » [1]).

La favorevole impressione del nuovo teatro sul pubblico è avvalorata dalle parole di un forestiero avvezzo a ben altri teatri. Il De la Lande nel 1766 scriveva intorno al teatro di Padova: « Nous avons dit que la musique est très bien cultivée a Padoue; la salle de théâtre est assez jolie; on y arrive par de beaux escaliers de pierre; sa forme est celle d'un ovale qui s'élargit un peu vers les extrèmités; elle a cinq rangs de vingt-neuf loges chacun, qui seroient beaucoup mieux si elles ne faisoient pas saillie les unes sur les autres. Il y a dans le parterre deux cent cinquante sièges qui se ferment à cadenas, et les loges se ferment avec des volets; les décorations sont de Yean Gloria. La salle est précédée par une chambre de Ridotto, ou espèce de salon de jeu » [2]).

Ma, nonostante l'esito della stagione fosse stato ottimo, le spese superarono il preventivo; per fortuna lo superarono pure gli incassi, tanto da lasciare un civanzo di lire 2941. Un'idea delle spese per un grande spettacolo d'opera del tempo e interessanti raffronti coi bilanci di spettacoli odierni, si possono ricavare dal « Conto dell'Opera » [3]).

Rinnovata in modo così signorile la consuetudine dello spettacolo d'opera per il Santo, questa stagione rimase per molti anni privilegio incontestato del teatro Nuovo, mentre il teatro degli Obizzi si apriva in altri periodi dell'anno con commedie od opere, e specialmente con opere comiche. I Nobili Associati provvidero per tempo alla stagione

---

[1]) GENNARI: ms. cit. II, c. 27.

[2]) DE LA LANDE: *Voyage en Italie*, ediz. di Ginevra, 1790, T. VII, pp. 125-126.

[3]) Conto dell'Opera intitolata *Artaserse* fatta in Padova nell'apertura del Teatro Nuovo l'anno 1751.

SPESO

Virtuosi di Musica:

Sig.r Baldassare Galuppi d.to Buranello maestro di musica	Lire [venete]	2200:—
Sig.ra Regina Mingotti	»	9680:—
Sig.r Gioachino Conti d.to Giziello	»	9680:—
Sig.ra Teresa Mazzoli	»	2200:—
Sig.r Antonio Raaff.	»	4950:—
Sig.r Giuseppe Poma	»	2200:—
Sig.ra Antonia Maggini	»	528:—
	»	31438:—

dell'anno successivo, e a tale scopo costituirono una dote, sborsando, come l'anno precedente, 10 zecchini ciascuno.

Fu affidato a Domenico Scarlatti l'incarico di scrivere una nuova

---

Ballarini:

Sig.r Minello da Datti Maestro di Ballo	Lire [Venete]	880:—
Sig.ra Catterina Anichini	»	2090:—
Mons.r Michel	»	1650:—
Sig.ra Teresa Zambelli	»	1980:—
Sig.r Luca Borghesi	»	1100:—
Sig.ra Margarita Fusi	»	1276:—
Sig.r Gaspare Angiolini	»	990:—
Sig.ra Elena Tomaselli	»	528:—
Sig.r Francesco Fabris	»	1100:—
Sig.ra Geltruda Soavi	»	352:—
Sig.r Gaudenzio Beni	»	396:—
Sig.ra Anna Vestri	»	132:—
Sig.r Filippo di Sales	»	220:—
Sig.r Francesco Sonuter e Sig.ra Fogliazzi	»	2860:—
	»	15554:—
Scenario	»	16501:—
Vestiario	»	5633:19
Orchestra		6793:—
Operarij per servizio delle Scene, Prove e Opera	»	3133:—
Illuminazioni Olio, Cere e Sevo	»	4194: 8
Stampatore	»	544:16
Alloggi	»	3673:19
Portenari e Comparse	»	1162:10
Grandi del Regno [! ?]	»	166:—
Apri Scagni	»	125:—
Dispensier dei Viglietti alla Porta	»	175:—
Dispensier dei Viglietti per Scagni		141: 8
Calze	»	223:—
Scarpe e Stivaletti	»	207:—
Peruchier	»	66:—
Dirrettor del Scenario	»	440:—
Dirrettor della Scena	»	176:—
Suggeridor	»	100: –
Camera del Gioco		1719:17
Palio *a*)	»	710: 7
Soldati di Guardia	»	220:—
Spese diverse	»	2580: 5
Scapito di valute in oro e arg.to per il taglio delle medesime	»	575:18
Si aggiungono li Carrati 40 restituiti alli Sig.ri Carratanti *b*)	»	8800:—
	»	90407: 8

opera: il maestro musicò il *Demetrio* del Metastasio. L'opera fu eseguita da Caterina Aschieri, Anna Nerici, Angelo Maria Monticelli, Angelo Amorevoli, Domenico Luini, e i balli analoghi da Anna Beccari, Caterina Anichini, Cecilia Bagnoli, Pietro Alouar, Pietro Michel, Lodovico Ronzio. Un ottimo spettacolo, di cui erano speciali attrattive l'Amorevoli, tenore preceduto da gran fama, che pur qui fu applauditissimo e suscitò deliri, e la Aschieri, reduce dai trionfi di Vienna e di Napoli. Ma la stagione si chiuse con un passivo di lire venete 4361:4, nonostante le spese fossero state più limitate in confronto dell'anno precedente: fu specialmente inferiore la vendita dei biglietti d'ingresso. Evidentemente la curiosità di vedere il nuovo teatro era stata fattore principale nei grossi incassi del 1751. Sicchè i soci, per coprire il deficit, furono costretti a sborsare lire 99 ciascuno.

Intanto i tre cavalieri provvidero all'affrancazione del livello Bia per sistemare la proprietà della Nobile Società, e presentarono il bilancio generale della fabbrica, dal quale risultava una spesa complessiva di lire venete 199987.

Nel 1753 si dà il *Siroe,* musica di Gaetano Latilla: principale interprete la moglie del compositore, la veneziana Domenica Casarini, la quale l'anno innanzi aveva fatto parlare molto di sè a Torino per una bastonatura somministrata per di lei incarico ad un collega di palcoscenico: ciò che le aveva procurato il poco piacevole sog-

---

RICAVATO

Accordati	Lire [venete]	6205:—
Viglietti fatti alla Porta n.° 14045 a L. 4 . . .		56180:—
Scagni n.° 4665 a L. 2 n.° 250 de quali della prima Recita a L. 4 in tutto	»	9830:—
Libretti dell' Opera venduti	»	1138:—
Avuti dalli Sig.ri Fabricieri del Teatro	»	6200:—
Affitti delle Botteghe.		664:—
Della Casa del Gioco	»	4331:10
Carrati n. 30 a L. 220 per cadauno	»	8800:—
Summa il ricavato in Cassa	»	93348:10
Si batte la Somma dell' uscita	»	90407: 8
Restano in Cassa	»	2941: 2 *c*)

a) L'impresario dello spettacolo sosteneva pure la spesa delle corse di cavalli, o palii, che avevano luogo nel Prato della Valle. — *b*) Sono i proprietari di palchi, che ebbero restituito, diviso fra loro, il guadagno. — *c*) Archivio del teatro Verdi, I, Documenti.

giorno in un carcere, soggiorno troncato soltanto mercè l'intercessione dell'ambasciatore di Napoli. Forse essa se ne risentiva ancora se non potè cantare le prime sere « per aver perduta la voce »? [1]). Era fra i cantanti una nostra conoscenza: quel Mariano Niccolini, che in questo caso potremmo veramente chiamare « vecchia conoscenza ». Nei balli figuravano, come di consueto, gl'immancabili ballerini francesi. In quella stagione si trovava a Padova il Casanova; ma molto lo attirava il gioco, e, pare, più dell'opera. Giocò, mascherato, sedendo ad una tavola di faraone nel ridotto del teatro. Rimasto al verde, egli abbandona il teatro. Alcuni giorni dopo si veste in tutto punto per recarsi di nuovo all'opera, onde smentire colla sua presenza una voce assai diffusa, che cioè egli fosse stato espulso da Padova. A viso scoperto compare nella platea: è notato e salutato da parecchi spettatori, stupiti di vederlo. Dopo il primo intermezzo di ballo, egli fa una trionfante comparsa nella sala da gioco, vincendovi 500 zecchini [2]).

Il capocomico Medebach, non più in buoni rapporti con Goldoni, si era consacrato all'ab. Chiari, di cui recitava a Venezia le commedie, contribuendo all'infierire più che mai accanito delle contese fra gozziani, goldoniani e chiaristi. Il marchese Galeazzo Mussato aveva scritturato per il teatro Nuovo la compagnia del noto capocomico « per ivi rapresentare nella ventura Fiera del Santo le sue virtuose comiche fatiche [è la frase sacramentale], con quel decoro, e proprietà rapresentate in questo anno in Venezia », e ciò col compenso di 200 ducati (« da lire 6:4 »), da versarsi in due rate [3]). Ma che cosa fece andare in fumo il contratto? Infatti per la stagione del Santo fu allestito, a cura dell'impresario Antonio Codognato, il solito spettacolo d'opera, con relativi balletti; e cioè l'*Eurione*, con musica espressamente scritta da Gaetano Pampani. Ma lo spettacolo segna una decadenza sugli anni precedenti, sia per spartito che per esecutori.

---

1) GENNARI: ms. cit., II, c. 93. Il G. altrove diceva che per associarsi all'opera occorreva quell'anno « un moggio di frumento » (Ibid. c. 94 t).

2) CASANOVA: op. e ediz. cit., v. II, pp. 342, 352 e sgg. Le recenti ricerche degli studiosi casanoviani, che hanno ridato alle *Memorie* del Casanova il valore di veridicità storica, che un tempo si era negato loro, assieme al valore di documento dell'epoca, che non avevano mai perduto, mi hanno spinto a rievocare questi ricordi di soggiorni di Casanova a Padova.

3) Archivio del teatro Verdi, I, Documenti.

Il Codognato allestì pure lo spettacolo del 1755, per il quale si ritornò al prediletto Buranello, che tanti applausi con un' opera comica aveva raccolto in carnevale al teatro degli Obizzi. E si diede l' *Attalo*. Dei balli era attrattiva particolare la Grisellini, detta « la Tintoretta », un'altra delle tante amiche del Casanova.

Nel 1756 si dà, nella solita stagione di fiera, il *Sesostri*, musica di Gioacchino Cocchi, e per garantirne l'esito la Presidenza faceva obbligo all'impresario che i « virtuosi » scritturati fossero scelti in un determinato elenco, dove erano compresi Giovanna Cesati, « prima donna » già nota al pubblico del Nuovo, Teresa Venturelli detta « la Carbonarina », « secondo omo », ed altri, fra i quali per i balli Angela Sabatti Limpergher e Maddalena Formigli, detta « la Mora » [1].

La cronistoria del Nuovo per gli anni seguenti si fa monotona: si danno buoni spettacoli, se non sempre ottimi, opere scritte espressamente da noti maestri. E si preferisce sempre il Buranello, che scrisse per il Nuovo *Demofoonte* (1758), *Solimano* (1760), *Demetrio* (1761), *Muzio Scevola* (1762), *Arianna* e *Teseo* (1763). Fu questa l' ultima opera scritta dal Galuppi per il Nuovo, e con essa termina in questo teatro la signoria incontrastata del fecondo compositore veneziano.

Nel *Demofoonte* si distinsero assai Ferdinando Tenducci detto « il Senesino », musico acclamatissimo, ma di carattere strano, e Caterina Gabrielli detta « la Cochetta », perchè figlia di un cuoco: bel tipo di donna, vivacissima, irrequieta nella piccola persona, essa deliziava in quegli anni tutti i pubblici d' Italia coll' agilità e la freschezza della voce [2]. Un' altra cantante assai applaudita al Nuovo fu Maria Maggini detta « la Padovana ». La Gabrielli cantò ancora al Nuovo nel 1761, nella *Zenobia* di G. B. Pescetti e nel *Demetrio* del Buranello. Appunto per essa si recava a Padova il 5 luglio 1761 Carlo Goldoni, rimanendovi due giorni, e che il breve viaggio avesse per scopo diretto l' udire la Gabrielli egli dice espressamente in una lettera al marchese Albergati Capacelli del 4 luglio [3]. Forse egli

---

[1]) Arch. del teatro Verdi, l. cit., scrittura di Giov. Cesaro e Comp.i, del 20 maggio, per opera seria.

[2]) Cfr. ADEMOLLO: *La più famosa delle cantanti italiane della seconda metà del Settecento,* Milano, Ricordi, 1890.

[3]) *Lettere di Carlo Goldoni*, con proemio e note di EMASI, Bologna, Zanichelli, s. a., p. 142. — Cfr. anche O. RONCHI: *Carlo Goldoni a Padova*, articolo nella « Libertà », Padova, 24 febbr. 1908.

voleva constatare i progressi della cantante, 14 anni prima avendo assistito a Lucca al di lei debutto trionfale.

La stagione d'opera per la fiera del Santo continuava a richiamare molto pubblico dalle città vicine. L'abate conte Fenaroli, bresciano, raccontò al Casanova nella prigione dei Piombi, ov' erano ambedue rinchiusi, come il 25 giugno del 1756 egli si fosse recato a Padova col conte Martinengo e un' amica sua, ex cantante, la Alessandri, per assistere all'opera. Ma la gita gli era stata funesta, poichè dopo il secondo atto, attirato dal suo « cattivo genio » nella sala da gioco, oltre a perdere alcuni zecchini al faraone, aveva dato un' imprudente risposta al conte di Rosemberg, ambasciatore di Vienna a Venezia, per suggerimento, diceva l'abate, della signora Ruzzini, moglie del nuovo ambasciatore veneziano a Vienna, e a tale risposta egli credeva di dovere la prigionia ai Piombi [1]).

Anche madama Du Boccage ricordava come i viaggiatori che percorrevano l'Italia, sostassero a Roma e a Napoli per il carnevale, di nuovo a Roma per la settimana santa, a Venezia per la fiera dell'Ascensione, *a Padova per la fiera di giugno.* La Du Boccage scriveva intorno al 1758 [2]). E il 24 giugno del 1759 lady M. Wortley Montagu, scriveva da Padova alla figlia, contessa di Bute: « Questa città è molto animata in questa stagione, benchè l'opera non riscuota grandi applausi [era la *Semiramide*, musica di Domenico Fischietti]. Non vi sono ancora andata, perchè mi dispiace di perdere il mio riposo per causa sua: comincia press' a poco quando vado a letto. Conservo le mie ore da collegiale, le quali mi privano di molti divertimenti in voga. In compenso godo di miglior salute e umore di tante signore più giovani, le quali passano le notti al ridotto e i giorni a lamentare le perdite ivi subite. Il giuoco è proprio il flagello dell'Europa intera; non conosco un angolo solo immune da questa infezione. La famigliarità che nasce al tavolo da giuoco deve, per forza, contribuir moltissimo al decadimento delle buone maniere » [3]). Il

---

[1]) Casanova: *Historia della mia fuga dalle prigioni della Republica di Venezia*, ediz. curata da S. Di Giacomo, Milano, Alfieri e Lacroix, 1911, pp. 80-81.

[2]) *Lettres de* M.me Du Boccage *contenants ses voyages en France, en Angleterre, en Hollande et en Italie*, Dresda, Waltker, 1771, p. 293.

[3]) M. W. Montagu: *Lettere dall'Italia*, nella collez. « l' Italia negli scrittori stranieri », Lanciano, Carabba, 1916, p. 72.

gioco a teatro, a tutto vantaggio degli impresari, prosperava più che mai. Come avremmo dunque il coraggio di biasimare il Casanova e l'abate Fenaroli, e persino un ambasciatore di S. M. Cristianissima, perchè si lasciavano prendere dalle lusinghe fallaci della fortuna: il Casanova specialmente, che l'adorava al punto ... da lasciarsi talvolta trascinare a correggerla?

Ma la fama della stagione del Santo poteva far temere alla Dominante che ne derivasse un danno alle sue celebrate stagioni teatrali. Perciò il Consiglio dei Dieci, adducendo ragioni d'ordine, a frenare il moltiplicarsi dei teatri in Venezia e fuori, il 10 novembre del 1756 prende una deliberazione che viene a colpire più specialmente le città di terraferma, possedendo già Venezia una ventina di teatri. Essendo Doge Francesco Loredan, il Busenello, segretario dei Dieci, comunicava al Capitano Vice-Podestà Giov. Francesco Molin la superiore decisione:

1756 - 10 novembre in Cons.º di X.ci

In questi ultimi anni è invalso talm.te lo spirito capriccioso di erriggere nuovi Teatri, che si dilatò non solo nella Dominante e nelle Città Suddite, ma anche ne' Castelli, e nelle Terre della T. F. con conseguenze chiaram.te pregiuditiali al Bene dello Stato per la troppa distrazione degli Artefici, alle Fortune delle Famiglie per l'occasione de' dispendij et alli Teatri med.mi per una multiplicità troppo sproportionata al bisogno dell'onesto trattenim.to e sollevo. La conoscenza però ormai palese di questi mali, chiamando la Pub.a Providenza, e di Principe per il Bene dello Stato, e di Padre per la carità verso i Sudditi a frenare un abuso così nocivo, tanto più che per Leggi replicate, e precise non può erriggersi nello Stato senza Pub.a permissione, alcuna Fabrica Pub.a, e ne pur quelle per le stesse Opere di Religione, e Pietà, e che tale nella materia è la prattica generale di tutti li Principati.

Sia preso, che nell'avvenire non possa erriggersi nella Domin.te ne nello Stato alcun Teatro senza precisa permissione di questo Cons.º, proposta, e presa con li 5/4, onde anche in questa materia sia proveduto al disordine, ne succeda novità nello Stato senza cognizione del Principe, ch' è la prima, perchè la più necess.a massima del buon Governo.

Et il presente sia trasmesso a tutti li Rettori princepali della T. F., perchè lo diffondano a tutti li Castelli, e terre della Giurisdizione loro per la perpetua sua esecuzione [1]).

Nella solita stagione, nel 1763, accanto all'*Arianna e Teseo* del Galuppi, comparve l'*Olimpiade* di Antonio Sacchini. Questi segna anche sulle scene del nostro Nuovo l'invasione della scuola napoletana

---

1) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037, Teatri.

del Durante: per lunga serie d'anni dominano infatti sovrane le opere di Tomaso Traetta (*Antigone*, 1764, *Ezio*, 1765), di Nicolò Piccini, di Giovanni Paisiello, di Pietro Guglielmi e del ricordato Sacchini (*Scipione in Cartagine*, 1770), accanto a quelle del faentino Giuseppe Sarti (*Alessandro nelle Indie*, 1766, *Didone*, 1782 [1]). Ricordo quì altre opere scritte espressamente per il teatro Nuovo: *Antigona in Tebe* di Pompeo Sales (1767), *Il trionfo di Clelia* (1769) e *Quinto Fabio* (1778) di Ferdinando Bertoni, *Armida* di G. A. Neumann (1773), *Atide* di Giuseppe Misliweczek (1774), *Arsace* (1775) e *Angelica* (1796) di Michele Mortellari, *Calliroe* di Giacomo Rust (1776), *Adriano in Siria* di Pasquale Anfossi (1777), *Bradamante*, di Giuseppe Schuster (1779), *Castore e Polluce* di Francesco Bianchi (1780), *Erifile* (1781), *Demofoonte* (1783), *Armida* (1794) di Felice Alessandri, *Nitteti* di Giuseppe Giordanello (1784), *Ifigenia in Aulide* di Angelo Tarchi (1785), *Zemira* (1786), *Artaserse* (1787), *Daliso e Delmita* (1789) di Francesco Bianchi, *Attalo re di Bitinia* di Ferdinando Robuschi (1788), *Idomeneo* di Giuseppe Gazzaniga (1790), *Amleto* di Gaetano Andreozzi (1792), *Telemaco in Sicilia* di Antonio Calegari (1792), *Laodicea* (1793), e *Cinna* (1795) di Ferdinando Paer, *Le nozze dei Sanniti* di Francesco Gnecco (1797). Ma più che le opere nuove, sullo scorcio del secolo trionfano le ariette e la vivace vena melodica delle opere buffe. Paisiello, Cimarosa, Pergolesi, Mayr conquistano gli spettatori padovani, come vedremo più innanzi seguendo i cronisti locali.

Dei quali cronisti è più che mai prezioso il Polcastro, il quale nelle sue memorie manoscritte, riguardanti gli ultimi anni del secolo, si sofferma a lungo intorno agli avvenimenti teatrali, e già riassumendo i precedenti appunti del Pengo dà interessanti notizie di spettacoli [2]). Il Pengo era il parrucchiere dei cantanti e dei comici, in ottimi rapporti coi signori dilettanti di teatro e coi più insigni e cogli infimi comici che frequentavano la sua bottega; sicchè chi ri-

---

[1]) Rammento qui soltanto le opere scritte espressamente per il Nuovo, rimandando per le altre, di questi e di altri autori, all' op. cit. del PALLEROTTI.

[2]) *Raccolta dei più singolari avvenimenti accaduti nel corso d' anni 22, cioè dall' anno 1761 fino a tutto il 1786, tratti dalle Memorie postume di Santo Pengo, da doversi premettere al Compendio scritto da Girolamo Polcastro Pad.º che incomincia l' anno 1787*, ms. in Biblioteca del Museo Civico di Padova. BP 847 I. (Pubblic. per nozze Lussana-Gloria. Padova. Prosperini, 1891).

correva a lui per ottenere una scrittura e chi per avvicinare qualche celebrità della scena,... senza maligne intenzioni. Quando egli morì (3 aprile 1788), scriveva il Polcastro nel suoi diario: « Muore Santo Pengo parrucchiere, nella cui bottega, recapito di tutta la canaglia teatrale ed in ispecie de' Commedianti, si narravano ivi le giornaliere avventure ».

Il 16 giugno 1764 intervenne all' opera del teatro Nuovo il Duca di Yorck. Si misero a disposizione dell' ospite augusto due palchi di proscenio ridotti a uno solo, « magnificamente addobbato »: si dava *Antigono* versi del Metastasio, musica di Traetta. Il Provveditore offerse al Duca, nel proprio palchetto, un « abbondante rinfresco » [1]. La sera appresso veniva sospesa l' opera per permettere alla nobiltà di recarsi al ballo dato da S. E. Provveditor al Duca [2]. La sera del 27 il Provveditore fece preparare in teatro una cena, che fu servita in un intermezzo al Duca, alle dame, ai cavalieri inglesi che lo accompagnavano, e ai Deputati. Il Duca lasciava Padova la sera del 3 luglio, dopo aver assistito ad un' accademia di suono e di canto colla virtuosa Antonia Girelli Anguillar, e al solito spettacolo del Nuovo [3].

In quello stesso anno furono a Padova due viaggiatori, che lasciarono notevoli memorie dei loro viaggi in Italia. Uno di essi, il Richard, ricordando l' abituale tranquillità della vita patavina, fa risaltare il contrasto vivissimo coll' animazione della città durante la stagione di fiera, allietata da feste e da spettacoli: « Les acteurs qui ont tenu les différens théâtres de Venise pendant la foire de l'Ascension, viennent représenter sur ceux de Padoue pendant les trois semaines ou environ, que dure la foire et l' affluence des étrangers qui y passent ce temps, tout occupé de fêtes de différentes especes, de mascarades, de promenades générales, de courses de chevaux et mêmes d' ânes, de spectacles et de jeux » [4]. Il Coyer, giungendo a Padova nel giugno, aveva pure trovato la città affollatissima: « La ville de

---

[1]) *L'Allegrezza di Padova per la venuta in quella Città di Sua Altezza Reale Odoardo Augusto,* Venezia, Occhi, 1764.

[2]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 2.

[3]) *Continuazione dell'Allegrezza di Padova per la dimora in questa città di S. A. R. Odoardo Augusto,* Padova, Volpi, 1764.

[4]) Richard: *Description historique et critique de l' Italie.* Paris, 1769. T. II, p. 528 (La prima ediz. è del 1766, ma il viaggio fu compiuto dal R. nel 1764).

Padoue... fourmillait de monde »; e giungeva da Venezia, quasi deserta in quella stagione [1]). E il De la Lande, due anni dopo, parlando degli spettacoli padovani, diceva: « Il y a dans la ville opéra et comédie pendant l' hiver, et pendant l'été opéra seulement. Le théâtre est très fréquenté ainsi que le salon d' assemblée qui est au théâtre, pendant la foire... » [2]).

Un anno infelice per lo spettacolo di fiera fu il 1765: lo spettacolo andò a rotoli, e fu continuato soltanto per ordine di S. E. Provveditor. L'impresario Venanzio Pengo aveva troppo confidato in Lucrezia Agujari, detta « la Bastardella », la quale sosteneva la parte principale nell'*Ezio* del Traetta. Gli altri artisti, tranne il Rejna, essendo impari al loro compito, la Agujari, pur destando ammirazione, non aveva potuto reggere le sorti dello spettacolo [3]).

Dal 1751 in poi erano assai diminuite le paghe dei cantanti, mentre erano aumentate quelle dei « virtuosi di ballo ». La Agujari per la stagione del 1765 ebbe lire 3300, Carlo Rejna, « primo soprano », 2640, Giuseppe Fanton, tenore, 660. Del corpo di ballo invece, Giuseppe Salomon 2860, Anna Maria Salomon 2200. Al Traetta, « compositore della musica », furono date lire 1320; a Santo Pengo, « per star al bigonzo », 208; al noto stampatore padovano Conzatti, « per le stampe », 345; ad Antonio Nalin, « per nollo della carozza per la prima e seconda donna per giorni 33 », 409:4; a Saglieri, « per le cere della Camera, e del Teatro, detrata la cera vecchia », 500; al pittore Giuseppe Nicoletti 1135. In tutto una spesa di L. ven. 51859:13, che, a fianco degli utili netti, presentava una notevole differenza, gli incassi delle 26 recite, discesi rapidamente da un massimo di 4644 ad un minimo di 442, avendo appena raggiunto le L. 35371:18. Ma l'impresa provvidenzialmente godeva di altri proventi: l'affitto della bottega da caffè, dei botteghini, la vendita dei libretti dell' opera, le tasse per i tavoli e le carte nella sala da gioco, e infine la dote assegnata dai palchettisti [4]).

---

1) *Voyages d' Italie et de Hollande* par M. l'abbé Coyer, Paris, V.ve Duchesne, 1775, T. II, p. 55. (Il viaggio del C. è pure del 1764).

2) De La Lande: op. cit., v. VII, p. 126.

3) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I. c. 4. - In una lettera di Giuseppe Morghi ad Antonio Vallisnieri, da Sinigaglia, 28. VII. 1765, si accenna allo spettacolo di Padova ed alla « Bastardina » (Bibliot. Brunelli Bonetti).

4) Archivio del Teatro Verdi, IX, Documenti: Nota ms. del costo dell'opera di Padova dell' anno 1765.

Essendo invalso un po' alla volta l'uso di prolungare la stagione d'opera di giugno, il Consiglio dei Dieci emanò un ordine per limitarne la durata:

1765 - 19 Ag.to in C. X.ci

Fra le gravi cose, che furono appoggiate all' autorità del Cons.o dei X.ci essendovi quella della buona direzione de' Pub.ci Teatri, e scorgendosi invalso da alcuni anni in quello di Padova l' abuso di stendere con osservabili conseguenze oltre i termini convenienti le Recite dell' Opera, che per la Fiera del mese di Giugno suole rappresentarsi, trovasi di addattarvi il dovuto compenso; e però

Resta fermam.te statuito, che negli anni venturi le Recite dell' Opera, ch' è solita farsi per la Fiera del mese di Giugno in Padova, abbiano a terminare immancabilm.te ai 4 di Luglio, così trovandosi conveniente per molti riguardi.

Ecc.si Cons.ij Decem Sec.us
Joannes Columbus [1])

Nel 1766 le sorti artistiche della stagione non furono più brillanti dell' anno precedente, nonostante si desse un' opera nuova del Sarti. Meglio accetto fu lo spettacolo dell' anno dopo, e fra i virtuosi si distinse specialmente la Flavis, detta « la Guantarina », interpretando un' opera nuova di Pompeo Sales (*Antigona in Tebe*). Scrive il Gennari: « Luglio 4 - Terminò il dramma in musica intolato l'*Antigona,* nel quale si distinsero la Flavis prima donna e il musico Veroli. La musica era eccellente, e i balli sufficienti; ma con tutto il concorso originato dagli accennati spettacoli, conciossachè mancò all' Impresario la utilità del giuoco proibito con decreto dell' Ecc.o Cons.o de' X, dicesi che non abbia ritratte le spese » [2]). Infatti, vietato il gioco, venne a mancare l'ancora di salvezza di tutte le imprese, e di quelle meno fortunate in ispecie.

Il successo ottenuto qui dalla Flavis consigliò l' impresa ad accettare la proposta giunta da Venezia, di trasportare cioè a Padova tutta la compagnia di canto e ballo che agiva a quel teatro Vendramin a S. Luca per la fiera dell'Ascensione, e che comprendeva, oltre la Flavis, il Rejna, il Solari, il Pasini [3]). Essi diedero qui per otto

---

[1]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037. - Arch. del teatro Verdi, I, Documenti.

[2]) Gennari: ms. cit., alla data 4 luglio 1767. Le notizie del G. su *Feste e Spettacoli in Padova dal 1767 al 1780* furono pubblicate dal Medin, per nozze Bonome-Gaudio, Padova, Prosperini, 1890.

[3]) Archivio del teatro Verdi, VIII, Documenti.

sere la *Semiramide,* ma con musica del Fischietti, anzichè del Sarti, poi il *Solimano* del Buranello. Nella stessa stagione, a festeggiare l'avvento al trono imperiale d'Austria di Giuseppe II, fu eseguita al Nuovo una cantata, *La felicità dei popoli,* con musica espressamente scritta da G. A. Naumann: il titolo è sufficiente per dare un' idea della cortigiana mediocrità del testo. Il giorno 4 luglio, in obbedienza alla ducale del '65, si dava l' ultima rappresentazione della stagione [1]).

Il 10 giugno 1769 andò in scena *Il trionfo di Clelia* [2]), dramma di Metastasio, musica di Ferdinando Bertoni: esecutori principali Cecilia Grassi, che sei anni prima aveva cantato a Bologna per l' inaugurazione del teatro Comunale nelle stesso dramma, ma musicato dal Gluck [3]), e il famoso contralto Gaetano Guadagni, che tanti allori e tanti quattrini raccolse commovendo le dame colla dolcezza e l' espressione del canto. Ma pare che il pubblico non fosse attirato a teatro tanto dall' opera, quanto dall' eccellenza dei virtuosi dei balli, poichè dice il Gennari, in data 27 giugno: « La sera andò tanta gente al teatro, che in nessun tempo ce n' è stata altrettanta. Oltre i numerosi accordati [4]), si contarono 1014 viglietti. L' eccellenza di M.r Picq, e di M.le Binet Ballerini Francesi, non più veduti in Italia, vi attirò cotal numero di spettatori; perchè quanto ai musici, così Gaetano Guadagni, come Cecilia Grassi furono sentiti più volte a Venezia ed altrove, nè la musica del maestro Bertoni aveva in sè pregj tali, che meritassero tanto concorso ». E il 4 luglio: « Questa sera terminò l' opera in musica, e l' Impresario in grazia de' suddetti due Ballerini fece qualche notabil guadagno. Non è da tacersi che l' E. del Sig.r Giulio Ant.o Contarini [5]) ne' passati giorni della Fiera diede molti segni della sua generosità con magnifici pranzi e sontuosi rinfreschi » [6]).

La Binetti, dal nome gallicizzato per seguire la moda corrente, era l' allieva del Vestris, che vediamo assai spesso ricordata dal Casanova, e che, alcuni anni prima, a Varsavia, aveva dato origine ad un duello dell' avventuriero col conte Branicki, quando il Casanova

---

1) Gennari: ms. cit., 4 luglio 1768.
2) Ibid., 11 giugno 1769.
3) Ricci: op. cit., p. 480.
4) Erano detti così gli abbonati.
5) Podestà e Vice-Capitano.
6) Gennari: ms. cit., alle date indicate.

l'aveva là ritrovata, appunto col Picq, coreografo e ballerino, di lei marito [1]).

La stagione aveva dunque avuto ottimo esito. Non è quindi a stupire se lo stesso impresario, Domenico Ricciardi, riconfermasse la coppia danzante Binetti-Picq per l'anno successivo [2]).

La stagione di fiera 1770 fu onorata dall'intervento di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana colla sposa, arrivati il 21 giugno [3]) da Bologna, quanto più possibile seguendo la via d'acqua per riguardo alla Granduchessa fresca di parto. La sera, movendosi dall'albergo dell'Aquila d'oro al Santo, ov'erano alloggiati, e dove, nel Settecento, quando non erano alloggiati in case private, presero sempre dimora i più ragguardevoli personaggi di passaggio per Padova, con numeroso seguito, si recarono al teatro Nuovo, ove si dava *Scipione in Cartagena,* musica di Antonio Sacchini. Ma il tragitto nel cocchio, per le vie sassose della città, non lasciò troppo lieto ricordo alla Granduchessa, per la quale, come dissi, tanti riguardi si dovevano ancora usare: la mattina dopo i due principi partirono senza visitare l'Università, ove pure erano attesi, e pare ciò si dovesse appunto al timore della Granduchessa « di doversi scuotere troppo per le vie sassose della Città » [4]). A teatro essi erano stati accolti col seguito in due palchi di proscenio e in un terzo palco del K.r Albertino Papafava, il quale, in seguito ad un ordine ricevuto, si era interessato di render gradito il breve soggiorno agli augusti ospiti. A questi, scortati da una guardia d'onore di ufficiali, erano stati offerti ricchi rinfreschi [5]). Il Granduca « regalò all'impresario Michiel dall'Agata, che presentò alle Altezze Loro due libri d'opera, zecchini 24. Uscirono dal Teatro dopo il primo Ballo e furono serviti colla carrozza dell'ambasciator Durazzo per la Corte di Viena, alla Serenissima Repubblica di Venezia » [6]). Ma per quanto l'opera

---

[1]) Casanova: op. cit., v. V, pp. 443-444. v. VI, pp. 135-138, 156, 467, 468.

[2]) Nel novembre dello stesso 1769 veniva consegnato ai soci proprietari del teatro il bilancio definitivo della fabbrica, coll'aggiunta dei risultati d'esercizio per le aperture e manutenzione del teatro dall'inaugurazione fino a tutta l'ultima stagione del 1769: bilancio che si poteva dire finanziariamente buono. Arch. del teatro Verdi, 1, Documenti.

[3]) Giovedì 22, dice il Pengo, errando, poichè il giovedì era stato il 21.

[4]) Gennari: ms. cit., 21 giugno 1770.

[5]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38 b.

[6]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 17.

fosse una delle migliori del Sacchini, gli esecutori non erano nuovi per i forestieri, specialmente per i veneziani, e tanto meno la Binetti e il Picq, neppure per i padovani. Annota il Gennari, il 27 giugno: « Con tutto che l'opera in musica sia migliore di quella dell'anno passato, i viglietti in questa sera di poco oltrepassarono i 700, e la ragione si è, perchè così i musici, come i ballerini furono veduti e sentiti in Venezia per tutta la Fiera della Scensa » [1]).

Divergenze d'opinioni riguardo alla dote che gl' impresari volevan più lauta, ora ch'era soppresso il gioco, turbarono per qualche tempo il buon accordo fra i proprietari del teatro: perciò esso rimase chiuso per due anni. « Quest' anno [1771] non ci è stata la solita opera in musica [2]), perchè la Fiera è stata, come suol dirsi, spallata *[sic]*, e poco fu il concorso de' forestieri. Ciò diede occasione di satireggiare alla gente maligna ed oziosa; e si videro affissi a' pilastri della Città, e girare manoscritti de' cartelli, e de' libelli infamatorj contro il Corpo della Nobiltà » [3]).

Per tentare un accordo i soci si radunarono spesso al teatro. Per l'affrancazione di alcuni livelli che ancora gravavano il bilancio sociale, e per l' eventuale riapertura del teatro, essendo aumentate assai le pretese degli impresari dopo il divieto del gioco, sarebbe stato necessario un notevole contributo dei soci. Riaprendo il Nuovo si temeva di andare incontro ad un forte deficit, e perciò anche le elezioni dei Presidenti, succeduti ai tre primi della fabbrica, e che da allora in poi sarebbero stati i rappresentanti della Società per l'esercizio del teatro, furono assai laboriose per la difficoltà di trovare chi si volesse assumere la briga di un compito amministrativo, specialmente arduo per quello dei tre che fosse Presidente-cassiere. Ma l'assemblea dei nobili proprietari si trovava specialmente in disaccordo riguardo ai nuovi « capitoli » proposti da alcuni a parziale modificazione dello statuto sociale, in quanto si sarebbe da molti voluto render possibile con nuovi patti un più completo sfruttamento del teatro. Il conte Decio Trento capitanava gli oppositori alle innovazioni; egli ricorse persino all'autorità dell' Ecc.^{mo} Consiglio dei Quaranta, per ottenere, contro il volere della maggioranza, che non fosse fatta alcuna variazione alla « scrittura » fondamentale. Ma, ricorrendo i tre Presidenti con altri

---

[1]) Gennari: ms. cit., data cit.

[2]) Per spettacolo d'opera si aprì invece, come vedremo, il teatro degli Obizzi.

[3]) Gennari: ms. cit., 1771, giugno.

soci all'intervento del Podestà Domenico Condulmer e del Capitano Giov. Benedetto Giovanelli, la cosa potè finalmente essere composta l'11 maggio, restando approvate le modificazioni proposte [1]. E in conseguenza delle nuove idee, appena vista la possibilità di un accomodamento, i Presidenti avevano deciso di aprire il teatro [2].

Ed ecco nel maggio 1773 presentarsi sul palcoscenico del Nuovo una compagnia di comici, quella del teatro di S. Giovanni Grisostomo di Venezia, guidata da Girolamo Medebach. Nella scrittura era detto: « Sarà impegno del Sig.r Medebac rappresentare in Teatro azioni studiate, eccettuati però li giorni festivi, ne' quali viene loro permessa la Comedia dell'Arte » [3]. Il teatro Nuovo si apriva quindi per la prima volta a spettacolo di commedia. La partenza di Goldoni per Parigi avendo fatto tacere le lotte fra i commediografi veneziani, la compagnia del Medebach faceva ricordare con rimpianto tempi passati; ma proprio nell'inverno precedente le sorti capocomicali al S. Giovanni Grisostomo si erano notevolmente risollevate, e, per merito della prima attrice Maddalena Battaglia, si era replicato per una lunga serie di sere la *Semiramide* del Voltaire. La fortuna dell'attrice e della compagnia si ripetè a Padova, e perciò l'esperimento della stagione comica riuscì felicemente [4]. Il Gennari ricorda che era « una compagnia di buoni comici, che recitarono tutto il mese di maggio Commedie e Tragedie » [5].

In giugno seguì l'opera: *Armida*, musica di G. A. Neumann [6]: fu concessa all'impresario una dote di L. 7000 [7]. L'esperimento dell'anno precedente consigliò a ripetere la stagione comica prima-

---

1) Archivio del teatro Verdi, I e II, Documenti, Verbali delle sedute dal 9 marzo 1772 all'11 maggio 1773.

2) Ricordo qui in nota: *Il Trionfo della fedeltà*, componimento drammatico da cantarsi in Padova la sera de' 14 giugno 1772, Padova, Penada, dedic. all'A. R. Sereniss. elettorale Maria Antonia Walburga, elettrice vedova di Sassonia (Personaggi: *Nice,* Camilla Mattei, *Clori,* N. N. Uttini, *Tirsi,* Gaetano Guadagni, *Fileno,* Giacomo Fantoni). Non vi è indicazione del luogo dove fu eseguita; era sul tipo delle tante serenate composte per partenze di Rettori.

3) Gennari: ms. cit., giugno 1773. - V. anche Pengo-Polcastro: ms. cit., 6 marzo 1773.

4) Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

5) Ibid. - Bilancio del Nuovo teatro per l'anno 1773.

6) Gennari: ms. cit., giugno 1773.

7) Arch. del teatro Verdi, II, Documenti, Bilancio cit.

verile, questa volta affidata alla compagnia di Antonio Sacchi, il famoso «Truffaldino», già innanzi cogli anni, ma non ancora dedito alle stravaganze amorose della vecchiaia [1]. Nella scrittura (2 febbraio 1774) è detto fra l' altro: «Sarà impegno del Sig.r Sacco d' incontrare l' agradimento publico» [2]. Le rappresentazioni durarono tutto il mese di maggio [3].

In giugno alla tradizionale stagione di fiera [4], mentre si dava l'*Atide* di Giuseppe Misliweczek («il Boemo») coll' Annetta Benvenuti e Giovanni Rubinelli, venne lanciata dalle dame una nuova foggia d' abito, detta, con brutto francesismo, «alla matellotta», foggia che diede luogo alle satire dei poeti, uno dei quali, lamentando i capricci femminili, che ogni giorno volevano mutar foggia di vesti, diceva che

> Dopo d' aver pensà quel che pensar
> I numeri pol un che zioga al loto,
> In abito a la fin da mateloto
> A Padoa le s' ha fato cogionar... [5].

In autunno per la fiera di S. Giustina si ha un' altra stagione di prosa. Questa fiera, pur restando inferiore a quella secolare del Santo, andava acquistando maggiore importanza. Recitava la compagnia di Onofrio Paganini, di cui facevano parte il figlio di Onofrio, Francesco, e Anna Paganini Corona [6].

Nel dicembre «addì 26, si cominciò il Carnovale, e con insolito esempio in questa Città ci furono due Teatri di Commedia aperti, il Nuovo, e quello del Marchese degli Obizzi» [7]. La compagnia che recitava al Nuovo in quel carnevale era quella del padovano Vincenzo Bugani [8], un attore dotato di «una certa prontezza di dialogo spiritoso» [9]: aveva allora a prima attrice la Maddalena Battaglia. Nella scrittura della compagnia Bugani (17 gennaio '74)

---

[1] B. Brunelli: *Le pazzie di Truffaldino*, articolo nella «Gazzetta di Venezia», 1 luglio 1914.

[2] Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

[3] Gennari: ms. cit., maggio 1774.

[4] Ibid., giugno 1774.

[5] V. Malamani: *Il Settecento a Venezia*, Torino, Roux, 1891, v. I, p. 37.

[6] Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

[7] Gennari: ms. cit., dicembre 1774.

[8] Arch. del teatro Verdi, VII, Documenti: Elenco degli spettacoli fino al 1794.

[9] Bartoli: op. cit., v. I, p. 139.

era detto: « Sarà impegno delli sopradetti Comici rappresentare con frequenza azioni studiate come anco di osservare totale dipendenza dalli Sig.ri Presidenti alli quali è comessa la quiete e buona regola del Teatro stesso » [1]. Il 23 gennaio arrivò a Padova l'Elettore Palatino, alloggiato, al solito, all'Aquila d'oro. Il Capitano Giovanelli non potè persuaderlo ad intervenire al teatro Nuovo, « dove la Camera del giuoco era stata addobbata » e molte dame lo attendevano: prese a pretesto che la mattina dopo avrebbe dovuto proseguire il viaggio [2]. Alle commedie furono talvolta alternate, o date come intermezzi, due opere buffe, *L'amore in caricatura* di L. V. Ciampi, e *Il vecchio deluso* di Pietro Guglielmi: le eseguirono Tomaso Grandi detto « il Pettinaro » e sua moglie Antonia D'Arbes, Maddalena Marzocchi ed altri comici, che, pur facendo parte della compagnia comica, erano specialmente adatti come attori d'intermezzi [3].

Più o meno palesemente il gioco era stato ripreso, col tacito consenso delle autorità superiori. Come poter sradicare completamente un vizio che arrecava un non indifferente guadagno all'impresario, un vizio tanto inveterato che persino qualche professore dell'Università si era lasciato vedere ogni notte indefessamente occupato al tavolo del « rocambole »? [4] Perciò in dicembre i signori Correttori emanano un nuovo ordine perchè sia chiuso il Ridotto del gioco nel teatro [5]. Nel febbraio 1775 i Nobili Associati vollero dare una testimonianza della loro gratitudine al rappresentante della Repubblica e a sua moglie, che stavano per lasciare Padova, ed erano cari a tutti i cittadini. Si diramò un

AVVISO.

Si fa noto al Pubblico essersi stabilita, e preparata dalla Nobiltà di questa Città una Festa di Ballo, che si farà nel Nuovo Teatro per il merito singolare dell'Eccellentiss. nostro Rappresentante Sig. Co. Gio. Benedetto Giovanelli, e della

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

[2]) GENNARI: ms. cit., 23 gennaio 1775.

[3]) Il PALLEROTTI, op. cit., p. 69, cade in errore nell'assegnare le due opere buffe come intermezzi alle recite della compagnia di Antonio Goldoni, che in quegli anni non fu a Padova.

[4]) Lo attesta Caterina Dolfin Tron in una lettera da Padova del 1773. V. E. CASTELNUOVO: *Una dama veneziana del secolo XVIII*, in « Nuova Antologia », 15 giugno 1882.

[5]) GENNARI: ms. cit., dicembre 1774.

Eccellentiss. di Lui Dama Consorte la sera di Lunedì prossimo 20 corrente. Si avvisa ancora, che la porta d' ingresso al Teatro sarà senza alcun aggravio di spesa [1]).

E nell' invito ai Nobili si diceva essere « invitate le Dame a ritrovarsi in Guarda Infante, ed i Cavalieri in abito nella Camera del Gioco alle ore due in circa, in attenzione delle Eccellenze loro » [2]). La festa è ricordata dai cronisti. Il Gennari : « Volendo i Nobili dare un attestato della loro gratitudine al Co. Benedetto Giovanelli e alla Co. Camilla sua moglie, fecero illuminare nobilmente il Teatro nuovo, e apparare in leggiadra guisa il luogo delle scene, formando in forma di mezzo cerchio delle gradinate di parte e d' altra, ove sedevano i suonatori, con una scala che scendeva al basso, gli diedero una magnifica Festa da Ballo, onorata da molte Dame forestiere, e vi furono dispensati scelti e copiosi rinfreschi. Tutto è proceduto con bellissimo ordine » [3]). E il Pengo : « Nel nuovo Teatro a spese della Nobiltà si diede una sontuosa Festa di ballo in occasione della partenza dal suo Regimento di S. E. Giovanelli Capitanio ec. : con rinfreschi ed illuminazione, ed una straordinaria magnificenza, e continuò fino a giorno avanzato » [4]).

In maggio abbiamo di nuovo una compagnia comica, quella di Pietro Rosa, che per contratto ebbe pure l' obbligo di rappresentare qualche breve opera comica. La scrittura (14. III. '75) dimostra come, nonostante gli sforzi della riforma goldoniana, fossero ancora diffuse le commedie dell' arte, dovendosi fare esplicito obbligo di rappresentare « con frequenza azioni studiate » [5]). Per consuetudine, come già vedemmo, si riservavano le commedie dell' arte alle rappresentazioni festive. Il Pallerotti ricorda due opere comiche, *La contadina fedele* di Giuseppe Sarti e *L' astratto per il lotto* di Angelo Angelis [6]). Esecutori ne furono i comici-cantanti buffi Angela Rosa, Elena Rosa Palmini, Francesco Fortini, Andrea Chiappini.

---

1) Nella mia raccolta.

2) Ibid.

3) Gennari : ms. cit., 19 febbraio 1775.

4) Pengo-Polcastro : ms., v. I, c. 25.

5) « Sarà impegno del soprad.° Rosa rappresentare con frequenza azioni studiate e Rapresentanze musicali ». Archivio del teatro Verdi, II. Documenti.

6) Cfr. O. Ronchi : *Il Lotto a Padova*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XVII, p. III.

Il 28 maggio giungeva da Venezia l'Imperatore d'Austria, Giuseppe II, coi fratelli Leopoldo Granduca di Toscana e gli Arciduchi Ferdinando e Massimiliano. « La sera passarono al Teatro ove furono subito nel Palco del Proveditore, e poi ne' Proscenj del Cavalier Giulio Mussato, forniti e destinati per loro uso » [1]. La sera appresso, dopo essere stati ospitati in casa del Provveditore Andrea Memmo, ove aveva cantato il Guadagni, l'Imperatore in divisa e i principi del seguito, si recarono al teatro «all'opera in musica», la compagnia Rosa rappresentando quella sera un'opera buffa [2]. « Vi fu poco concorso di Nobiltà nelli Palchi, e poca distinzione in Teatro » [3]. Eppure difficilmente si vorrà riconoscere in questa astensione dei frivoli nostri antenati del Settecento un'intenzione patriottica di protesta, un'intesa così comune ai nostri nonni dell'Ottocento.

Pure in maggio dice il Gennari: « In questo mese si è dilatata la strada rimpetto al Teatro nuovo con porzione di terreno comprata da Casa Brunelli, di che in altro luogo ho fatto ricordo: e la N. D. Procuratessa Barbaro permise che fosse ritirato un buon piede addentro il muro del suo orto per raddrizzarlo, e ampliare il marciapiede che mena al suddetto Teatro » [4]. Infatti l'acquisto di una casa e di notevole parte dell'orto di proprietà Brunelli Bonetti, e la rettifica di un muro di proprietà Barbaro [5], resero possibile una migliore sistemazione della via, che, nonostante il recente ampliamento, essendo più stretta appunto innanzi al portico sotto cui s'apriva il principale dei tre ingressi al teatro, non offriva sufficiente sfogo all'uscita del pubblico e alla circolazione delle carrozze. L'acquisto fu definito coll'autorevole intervento di S. E. Memmo, al quale premeva che ogni occasione di incidenti fosse eliminata [6]. Il Memmo

1) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, cc. 25-26.

2) « Opera buffa » dice esplicitamente il Gennari, e quindi non v'ha dubbio che si tratta ancora della compagnia Rosa. Il Pallerotti (op. cit., p. 69) erra nella nota, ove vuol anticipare l'inaugurazione della stagione tradizionale di giugno per la venuta dell'Imperatore.

3) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 26. - Gennari: ms. cit., maggio 29.

4) Gennari: ms. cit., maggio 1775

5) Ora proprietà Moschini, in via S. Nicolò.

6) I periti avevano stimato l'area di proprietà Brunelli Bonetti ducati 500: il proprietario si accontentò di d. 200 (= L. ven. 1240) « a riflesso di tanta interessata mediazione di S. E. ». Arch. del teatro Verdi, II, Documenti, seduta 24 aprile dei Nobili Associati.

frequentava assai gli spettacoli, e, come a Venezia [1]), così a Padova favorì il sorgere di nuovi teatri, curò gl' interessi economici e l' estetica della città nostra, che ne ricorda ancora il nome, legato ad un' opera imperitura: la trasformazione monumentale del Prato della Valle. E mercè sua i Nobili Associati del teatro Nuovo poterono ottenere l' esonero da un peso che gravava dall' inizio il teatro, cioè il contributo al Palio che si correva nei giorni di fiera in Prato della Valle [2]).

In giugno « c' è stata l' opera in musica per la Fiera » [3]): opera *Arsace* di Michele Mortellari, balli *Pigmalione* e *L' amante travestita*; nessuna celebrità fra gli esecutori. In settembre la compagnia comica di Giuseppe Lapy [4]).

Si sarebbe voluto riaprire il teatro per la fiera di S. Giustina, ma si temevano difficoltà d' indole finanziaria. Di questo e di un progetto di teatro provvisorio in Prato della Valle dà notizia una lettera del Provveditore Andrea Memmo ai Capi del Consiglio dei Dieci.

Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Sig.ri Col.mi

Non essendo stato possibile attesa la ristrettezza delle sue rendite di poter combinare nel Teatro Grande di questa Città, che potesse recitarvi per la prossima rinnovata Fiera di S. Giustina una Compagnia di Opera Buffa, nè avendo potuto molti Nobili ottenner quello del Sig.r March.e Bernardo Obizzi che per altre non previsibili ragioni ricusò di concederglielo, si sono prodotti li Nobili Sig.ri Pressidenti al Prà della Valle, perchè restando in tale occasione senza Teatro la Città, come appunto non ve ne fossero, permettessi che a proprie loro spese, e nel luoco alla sopraintendenza loro soggetto, facessero eseguire una specie di Casotto grande di legno con palchi da levarsi subito dopo passata questa occasione. Avendo ingenuamente risposto, che ben volentieri mi sarei prestato a secondare le loro lodevoli mire, se non mi facessi un qualche scrupolo, atteso che da taluno si potrebbe guardare, come un Teatro nuovo, sebben provisionale, e tutto di legno: fecero ogni sforzo per trarmi dalla perplessità, in cui mi trovavo, presentandomi persino qualche giorno dopo la loro istanza in iscritto, che ho l' onore di accompagnare inserta. Veramente sembra, che la cosa, di cui si tratta, non

1) Molmenti: *Carteggi casanoviani*, Palermo, Sandron, 1917, v. I, p. 34.

2) Archivio del teatro Verdi, l. cit.

3) Gennari: ms. cit., giugno 1775.

4) Archivio del teatro Verdi, II e VII. Documenti, Bilancio del 1775 ed Elenco degli spettacoli cit., Scrittura 8 aprile 1775: « Sarà impegno del Sig. Giuseppe Lapy rappresentare Azioni studiate eccettuato li giorni festivi, ne quali viene da loro permesso le Comedie dell' Arte ».

riguardi in parte alcuna il Dec.to dell' Ecc.so Cons.o, che impedisce di costruir Teatri stabili senza il permesso suo, e che in conseguenza aspettar potesse a questa Carica il concederlo; ma non volendo espormi ad interpretar forse male anche ciò, che a tutti gli altri sembra chiarissimo, credo di dover invocar da codesto Supremo Tribunale con quiete dello spirito mio quella direzione, che fosse l'ordinario dritto di questa Pub.ca Rappresentanza sia per salvare, e fosse per soddisfare insieme agli onesti desiderj di questi Nobili Sig.ri in tali non attendibili circostanze, ed alla aspettazione inquieta di questo veramente bisognoso Popolo, che dall' apertura di un Teatro suol ritrarre un non spregievole vantaggio. Grazie.

Pad.a: li 22 Agosto 1775.

Ecc.mi Sig.ri Capi dell' Ecc.so Con.o de X.ci

Andrea Memmo Proveditor [1].

Se la domanda non fosse stata appoggiata dall' autorità di un uomo di senno, stimato dal suo governo, quale il Memmo, probabilmente la risposta dei Dieci sarebbe stata senz' altro negativa. I Dieci non si opposero alla proposta: ma se ne lavarono gentilmente le mani. E replicarono colla seguente ducale:

Aloysius Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nob. et Sap. Viro Andreae Memmo Provisori Paduae Fideli Dil.o et Dilectionis affectum. Quando come esponete colle vostre Lettere 22 Agosto spirato, sia costrutto amovibile il Casotto ideato a formarsi da' Presidenti al Prà della Valle, sia, al caso dell' apertura dei Teatri, che terminata la Fiera, onde nel Casotto stesso procurare al Pub.co il divertimento di un Opera Buffa, il P.te N.ro de' Capi rimette alla prudenza vostra il disponere tuttociò coerente alla fattavi istanza de' Pressidenti med.i.

Dat. in Nostro Ducali Palatio die 2 7bris Ind. IX. MDCCLXXV.

Ex.si Cons.i X.m Sec.us

Jo: Baptista Sanfermo [2])

Ne risultò che fino all' ultimo parve incerto quale dei due teatri, il Nuovo e quello degli Obizzi, si aprisse, a decoro della città che si aspettava concorso numeroso di forestieri e di principi per la prossima fiera di S. Giustina. E finirono ad aprirsi tutti e due [3]), abbandonando così il progetto del teatro provvisorio di legno in Prato della Valle, forse per consiglio del Memmo, il quale, lasciato arbitro dalle autorità superiori, preferì ad ogni altra questa soluzione. Al Nuovo si rappresentarono un' opera buffa di Giuseppe Gazzaniga (*L' isola di Alcina*) e due balli (*Il Convitato di pietra* e

---

1) Musèo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037, Teatri.

2) Ibid.

3) Gennari: ms. cit., ottobre 1775, e Bilancio e Elenco di spettacoli cit.

La vita di Cartus). Una novità per Padova furono in quella stagione le cavalchine o balli mascherati, consuetudine introdotta dall' impresario dell' Obizzi, e che a quello avevano dato un utile notevole. Imitò l'esempio l'impresa del Nuovo per impinguare gli incassi. E a tale scopo pubblicò un manifesto « Sulle Regole da osservarsi rispetto al Ballo Mascherato o sia Cavalchina nel Teatro stesso ». Ad assicurare l' ordine in teatro durante le cavalchine vennero incaricati quattro padovani, coadiuvati dagli ufficiali del presidio. I quattro cavalieri « soli potranno starsene in Platea, e sulla Sala, che sarà formata sul Palco scenario colla Spada e senza Maschera ». Il ballo aveva principio alle una e mezza di notte. « E come si è osservato in alcuni luoghi, che attendendosi dall' Orchestra, che venghino terminati i Minuetti, o i Balli Inglesi, si procede tanto in lungo, che molti de' Spettatori si annoiano, o che per la moltitudine delle Figure ne' suddetti Balli molte Signore si stancano, così il primo Violino avrà ordine di variar la Musica di Contradanza in Minuetto, e di Minuetto in Contradanza ogni ora... Chi volesse far altre sorte di Balli onesti, come Schiave, Todeschine, Furlane, ed altri decenti comunicherà a Ballarini direttori, perchè abbian luogo fra le Contradanze, e i Minuetti; e allora dibatterà il primo Violino il tempo della loro durata; cosicchè resti sempre un'ora alli due principali generi di Ballo, come si è detto, potendo per questa dichiarazione, e per un Orologio a sabione, che sarà in vista presso il primo Violino, regolarsi da sè ». Erano prescritti i guanti bianchi, la maschera, un vestito decente; ma, per non impedire l'affluenza di gran numero di persone, si sconsigliava il lusso eccessivo, ed erano vietati i gioielli, pure falsi, permettendosi soltanto gli anelli « e le fiube di brilli ». Era limitato pure l' uso dei merletti: permessi però i « manizzini » degli uomini e le « cascate » delle donne. All'ingresso si pagavano lire due; per gli scanni disposti intorno alla platea pure lire due: per entrare nell'arena L. 8. Ma l'impresario per questa stagione non rinunciò al provento di due caccie di tori in Prato della Valle.

Fra le norme di una cavalchina indetta per il 7 febbraio 1776, durante una stagione di opere buffe, ne trovo una curiosissima: « Le donne potranno rifiutare il Ballo a chi si sia, senza che alcuno a cagione della stanchezza loro possa lagnarsene » [1].

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

Un libretto elegantemente manoscritto, distribuito in gennaio a ciascuno dei Nobili Associati, delimita esattamente le incombenze dei Presidenti. Mi soffermo intorno a queste perchè riflettono interessanti dettagli sulla organizzazione degli spettacoli del tempo.

Firmata la scrittura coll' impresa dell' opera, i Presidenti avvertivano il Rettore, chiedendogli la licenza d'apertura e determinando la data della prima rappresentazione. Nella quale sera l' orchestra non doveva attaccare l' « Overtùre » se non quando il Pubblico Rappresentante fosse entrato nel suo palco, accompagnato dai Presidenti. I cantanti non potevano sostituire le « arie » senza il permesso dei Presidenti, e questi pure dovevano approvare i sonetti stampati in onore degli artisti e rilasciare il permesso per il getto degli stessi sulla platea. Terminando le recite il 4 luglio, era accordata all'impresario una sola rappresentazione a suo beneficio. Seguiva una quantità di norme divise per capi, di cui do appena qualche cenno:

Libretti - L' impresa era obbligata a dispensare gratuitamente i libretti dell' opera alle seguenti autorità: « Agl' Ecc.mi Rettori, numero uno per cadauno, e doppij se sono ammogliati, coperti di Samis d' Oro, bordati Argento con Cordelle Setta e Argento e Peroli argento; più alli detti in carta dorata N. 6 per cadauno, e lo stesso essendovi le Mogli »; ai due Camerlenghi, coperti di carta dorata, ai Deputati, coperti di seta con nastro, ai cinque Nobili Presidenti del teatro, coperti in seta « con cordella e fiochetto », più, due per ognuno, coperti di carta dorata, agli aiutanti degli Ecc.mi Rappresentanti, ai camerieri dei Rappresentanti, al cancelliere del teatro, uno bianco e uno dorato, al Vicecancelliere della città, ai quattro Curiali, al fattor del teatro, ai fattori di città, due bianchi, ai due cancellieri, pretorio e prefettizio, due dorati, ai portinai uno per cadauno, bianchi [1].

Illuminazione - Nella strada vicina al teatro, nell' atrio e negli anditi era a carico dell' impresa.

Caffè, Botteghini, Camera del gioco - Tutti questi proventi erano a beneficio dell' impresa.

---

[1]) In una nota ms. trovo anche fra coloro che godevano « franchigia della porta »:

« Li SSig.ri Agiutanti, Camerieri, e Credenzieri degli Ecc.mi Rappresentanti.

Li SSig.ri Fattori della Magnifica Città.

Li tre fanti di guardia ».

Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037, Teatri.

Portinari – Dovevano porsi « alla porta d' ingresso del Teatro due Portinari, uno Veneto, et altro Padoano »; altri alla porta d'uscita, agl' ingressi della platea, della scena, della soffitta.

Milizie – Varie guardie dovevano essere distribuite nel teatro, e particolarmente « due alle scale del Pepiano per impedire che passino avanti le torzie della Nobiltà riservata quella della Pubblica Rappresentanza per loro maggior decoro ».

Servitù – La servitù era distribuita in tre luoghi diversi: rimpetto alla scena si collocava la corte bassa degli Ambasciatori e del Doge (!), a destra la servitù dell' Eccellentissimo Capitano, ed a sinistra, se non vi era il Podestà, « qualche estraordinaria Servitù di distinti Soggetti ». I servi però non potevano entrare in platea se non acquistando uno « scagno »: soltanto i camerieri e i « forieri » avevano libero l' ingresso.

L' impresa doveva assumersi le mancie d' obbligo; doveva valersi di un direttore d' orchestra fisso (Giulio Meneghini), e della stamperia che era solita a servire il teatro (Conzatti). E siccome il Palio era di nuovo da qualche tempo alle spalle, oppure a vantaggio, dell' impresa, a seconda degli anni, speciali norme lo regolavano.

Qualche differenza notevole era nel regolamento speciale alla stagione di commedia. I proventi della camera del gioco erano a vantaggio del teatro anzichè dell' impresa; diversa era l' illuminazione: « Il Palco de' Comici viene allumato con una Corsia di Lumini, ed il Scenario deccorato con due Chioche a sei Candelle l' una. Per il resto poi vedi nell' Opera... ». Per l' orchestra si dovevano provvedere sei violini, due corni da caccia, due violoni, una violetta, « in spesa di lire ventisette ». Veniva consegnato al capocomico lo « scenario da commedia »: se altri gliene occorrevano doveva chiederli al Presidente alle fabbriche [1]).

A proposito di scenario, in un inventario manoscritto trovo l' elenco degli scenari che erano stati consegnati dai tre « Presidenti alla fabbrica » ai Nobili Consociati, e che facevano ancora parte della dotazione del teatro: « Sala - Piazza - Mare - Appartamenti - Bosco - Deliciosa - Giardino - Reggia - Cortile - Prigione - Accampamento -

---

[1]) Archivio del teatro Verdi. VIII. Documenti: « Memorie delli Metodi et Ordini che si sono pratticati per l' Opera, Commedia e Spettacoli nel Teatro Nuovo ».

Altro accampamento - Luogo magnifico - Gabbinetto »; a cui andava aggiunto tutto un corredo di attrezzi, fra i quali noto: « Schinale di Trono, 4 Idoli, 4 Teste de Cavalli marini », ecc... [1]).

Per le opere in musica si faceva obbligo all'impresa di fare una scena e due quinte affatto nuove, e alla fine della stagione esse rimanevano di proprietà del teatro.

Ma due soci, il marchese Osvaldo de Buzzacarini e il conte Giovanni Borromeo, richiedevano nuove restrizioni per il « buon ordine, regola e governo della Compagnia »: volevano che i tre Presidenti rimanessero in carica tre anni e fossero rinnovati per turno, uno per ogni anno; che soltanto due volte all'anno si aprisse il teatro, con opera o con commedia, previo assenso della Nobile Campagnia; che la dote per l'impresa della commedia o dell'opera non superasse mai la somma di 9000 lire [2]).

Ma intanto il teatro si riaperse per la solita stagione di fiera. Padova ebbe in quel 1776 « prodigiosa quantità di forestieri » [3]), e gl'immancabili ospiti principeschi. La Duchessa di Teschen, sorella dell'Imperatore, e il marito, Principe Alberto di Sassonia, arrivavano il 2 luglio, e nello stesso giorno li raggiungevano il Granduca di Toscana Leopoldo e la consorte Principessa Cristina [4]). La sera del 3 furono tutti all'opera [5]). Il giorno seguente, visitata la fiera, ritornarono all'opera, « ove furono trattati di rinfreschi dal N. U. Memmo, e il teatro fu popolatissimo » [6]).

Dal 1777 a tutto il 1792 regolarmente si ripeterono al teatro Nuovo due stagioni all'anno: la stagione di carnevale colla commedia (sostituita dall'opera buffa negli anni '85, '91 e '92), e quella del Santo coll'opera seria. In carnevale recitarono sul palcoscenico del Nuovo le seguenti compagnie comiche: Giuseppe Lapy ('77 [7]),

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VIII, Documenti: « Inventario del Scenario ».

[2]) Ibid., II, Documenti.

[3]) Gennari: ms. cit., giugno 1776.

[4]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38 b.

[5]) Gennari: ms. cit., giugno 1776.

[6]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, p. 33.

[7]) Dalla scrittura 4 maggio 1776: « Sarà impegno del Sig. Lappi rappresentare e parti studiate e Commedie dell'Arte, e venire con un buono Arlecchino, sicchè possano restar contenti li N. N. SS.ri Presidenti, e li Spettatori ». Arch. del teatro Verdi, II, Documenti.

'78 [1], '80, '83), Francesco Paganini ('79 [2]), '90), Girolamo Medebach ('81, '84), Luigi Perelli ('82), Pietro Rosa ('86), Nicola Menichelli ('87, '88), Giuseppe Antonelli ('89). Per l'opera l'impresa fu tenuta fino all'86, da Antonio Zardon, dall'87 al '91 da Giuseppe Callegari e soci, nel '92 da Luigi Manolesso, dal '92 al '96 dai fratelli Callegari.

Rimandando per l'elenco degli spettacoli d'opera o di ballo all'ottimo elenco del Pallerotti, a cui aggiungo però l'*Alceste* di Gluck per la stagione di fiera 1777, rilevo dai cronisti e dagli archivi del teatro Verdi e Civico i fatti e le notizie intorno agli artisti più notevoli.

Ecco una fortuna inattesa per l'impresario della stagione di fiera del 1777: il 2 luglio « S. E. Conte Pietro Manin Capitanio diede una festa di ballo nel Collegio Amuleo, e per questo si sospese l'Opera, e l'Impresario fu risarcito dal N. U. generosamente » [3]).

« 1778 - Giugno - Addì 12, vigilia di S. Antonio si aperse la Fiera con molto concorso, e andò in scena il dramma intitolato *Q. Fabio*, nel quale canta con molta lode il Sig. Gasparo Pacchiarotti, che rappresenta la persona di Fabio, musico eccellente, e non più sentito in questi parti: e similmente vi canta con grande applauso la Sig.a Giovanna Gardi, rappresentando la persona di Emilia; nè si dee tacere del Sig.r Giacomo David, tenore di non mediocre merito,

---

1) Art. 4 della scrittura 18 ottobre 1777: « Sarà impegno del Sig. Lapis rappresentare parti studiate e commedie dell'arte alternativam.te come sopra, non potendo rappresentarne alcuna che a lui fosse stata data da Particolari, senza espressa Licenza de Nobb. sud.i ai quali pure di otto giorni in otto giorni dovrà essere consegn.ta una nota delle Rappresentazioni [che] intendesse di eseguire, senza farne di poi verun cambiamento ». Arch. del teatro Verdi, l. cit.

2) Dalla scrittura 15 aprile 1778: « per ivi eseguire le sue comiche Rapresentanze, Tragedie ed Intermezzi alternativamente con quel decoro conveniente alla nobiltà del Teatro iuxta li metodi, o condizioni infrascritte ». Oltre al divieto fatto al Lapy l'anno precedente, riguardante commedie di privati, è vietata pure « qualunque recita particolare, detta serrata [sic], a pro' di qualunque Individuo Comico, a scanso di novità ». Oh saggezza artistica dei Presidenti del teatro d'allora! Vi è poi la solita nota dell'orchestrina, che si trova in tutte le altre scritture di comici. È raccomandata al solito, l'illuminazione conveniente, e poi « li secchiari tutti dovranno essere netti, e mondi, a spese dell'Impressario, la qual spesa essendo di L. 1: alla sera, dovrà questa di sera in sera essere contata al Custode del Teatro per la più vera responsabilità ». Arch. del teatro Verdi, l. cit.

3) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 34.

che fa le parti del Dittatore L. Papirio. La Musica veramente bella è del Sig.r Ferdinando Bertoni, maestro del pio Ospitale de' Mendicanti » [1]).

Nello spettacolo eccezionale il Pacchierotti interpretava dunque una delle parti che rimasero a lungo legate al suo nome. Il celebre musico faceva andare in estasi, oltre i padovani, i veneziani e quanti forestieri accorrevano per ascoltarlo, e così in breve fanatizzò tutta Italia, e specialmente le dame: « Declama Pacchierotti in Padova nel *Quinto Fabio*, gli uomini ammattiscono, e le Donne svengono nei Palchetti » [2]). La sola Sara Goudar, una delle amiche di Casanova più affini a lui di gusti e di tendenze, non seppe arrendersi al fascino del Pacchierotti, dichiarando: « Je ne sais si c'est parce que je suis femme, mais je n'aime point les eunuques » [3]). Nel 1778 il musico fece dunque « les frais » della stagione di fiera, poichè la gloria sorgente e una gloria sul tramonto, Gaetano Guadagni, si incontrarono in nobile gara il 27 giugno nella chiesa dei Servi per la festa della congregazione musicale di S.a Cecilia [4]). « La sera de' quattro [luglio] ebbe termine l'Opera in musica, nella quale l'Impresario non poco ci guadagnò per la virtù principalmente del Pacchierotti, che attirò a Padova del continuo nuovi forestieri » [5]).

Nel 1778 i palchi erano così distribuiti fra i Nobili Associati:

Pepiano

Proscenii
n. 1. Co.a Giustina Putti Secco
» 2. Co. Giordano Capodilista
» 3. Co.a Teresa Papafava degli Oddi
» 4. March. G. B. Pimbiolo
» 5. Co.i Luigi e Gio. Fr.lli Ferri
» 6. K.r Co. Francesco Papafava
» 1. Co. Leonardo Bazolo
» 2. Antonio Zacco
n. 3. Co.i Fr.lli Borini
» 4. March. Gabriele Dondi Orologio
» 5. Co.a Catterina Sole Dottori
» 6. Co. G. B. Trevisan
» 7. Nob. Antonio Petrobelli
» 8. Co. Gerolamo Dottori
» 9. Nob. Orazio Brentan, ora K.r N. H. Zuanne Mocenigo
» A K.r Co. Francesco Papafava

---

1) Gennari: ms. cit.; data cit. — Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, cc. 37-38: « Il celebre signor Gasparo Pacchierotti, che canta nell' Opera con tanto fanatismo per la prima volta in questo Teatro Nuovo, e così meritamente applaudito . . . ».

2) Polcastro: ms. cit., v. V, c. 250.

3) B. Croce: *Aneddoti e Profili settecenteschi*, Palermo, Sandron, 1914, p. 85.

4) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 38. — Gennari: ms. cit., 27 giugno 1778.

5) Gennari: ms. cit., luglio 1778.

n. 10. Co. Francesco Trento
» 11. Co.i Andrea e Fr.lli Cittadella
» 12. C.a Laura Cittadella
» B Nob. Rinaldo de Cumani
» 13. Nob. Francesco Forzadura
» 14. Co. Antonio Frigimelica
» 15. Nob. Gaetano Savonarola
» 16. Co. Francesco Lion
n. 17. N. N. H. H. Fratelli Manin
» 18. Nob. Antonia Cortuso
» 19. Mons.r Alessandro e Fr.lli Co.i Borromeo
» 20. Nob. Gasparo ed Alberto Fr.lli Zacco
» 21. K.r Co. Francesco Papafava

Primo Ordine

Proscenii
n. 1. Co. Pietro Santonini
» 2. } N. H. March. Giulio Antonio
» 3. } Mussati
» 4. Co. Antonio Frigimelica
» 5. K.r March. Luigi Estense Selvatico
» 6. March.i Fratelli de Buzzacarini
» 1. Nob. Antonio Dotto de Dauli
» 2. March. Venceslao de Buzzacarini
» 3. Co. Bonifacio ed Ant.o Fr.lli Borromeo
» 4. Co. Sertorio Polcastro
» 5. Nob. Claudio de Cumani
» 6. Commissaria Sala - rappres. dal Co. Polcastro
» 7. Co.i Fratelli Aldrighetti
n. 8. Co. Decio Trento
» 9. Co. Giordan Capodilista
» 10. N. H. Zuanne Papafava, e N. H. Zambelli
» 11. N. H. Ubertin e Fr.lli Papafava
» 12. Ecc.mi Pubblici Rappresentanti
» 13. Mag.ci Sig.ri Deputati attuali
» 14. March. Antonio Dondi Orologio
» 15. Nob. Bonifacio Soncin
» 16. Co.a Elisabetta Vigodarzere
» 17. Co. Gerolamo da Rio
» 18. Nob. Fratelli Trotti
» 19. K.r Co. Francesco Papafava
» 20. Co. G. B. Zabarella
» 21. Co.i Luigi e Gio. Fratelli Ferri
» 22. March. Franc.co Dondi Orologio
» 23. N. H. Galeazzo Dondi Orologio

Secondo Ordine

Proscenii
n. 1. Nob. Antonio Brunelli Bonetti
» 2. Nob. Bonifacio Soncin
» 3. Co. Francesco Manzoni
» 4. Co.a Beatrice de Lazara
» 5. March.i Fratelli de Buzzacarini
» 6. Co. Marzio e Fratelli Lion
» 1. Nob. Antonio Petrobelli
» 2. Co. Francesco Manzoni
» 3. Nob. Antonio Zigno
» 4. Nob. Pietro Cardi
» 5. Nob. Bonifacio Soncin
» 6. Co. Andrea Maldura
» 7. Nob. Giuseppa Berzi Montanini
» 8. Nobile Giulio Ciera
n. 9. Nob. Paolo Zabora
» 10. K.r Co. Antonio Trento
» 11. Co.i Luigi e Gio. Fratelli Ferri
» 12. Nob. Marc' Antonio Trevisan
» 13. Mons.r Co. Antonio Dottori
» 14. Nob. Giorgio Brigo
» 15. Nob. Giuseppe Bagatella
» 16. Nob. Fratelli Bia
» 17. Co. Francesco Santa Croce
» 18. Nob. Francesco Gusella
» 19. Nob. Carlo Pochini
» 20. Nob. Marc' Antonio Venezze
» 21. Nob. Lorenzo Calza
» 22. Nob. Roberto Zabora
» 23. Co. Guerin Roberti

Terzo Ordine

Proscenii

n. 1. Co. Giovanni Orsato
» 2. vacante
» 3. Co. Antonio Frigimelica
» 4. March. Venceslao de Buzzacarini
» 5. K.r March. Francesco Dondi Orologio
» 6. Nob. Gaetano Savonarola
» 1. vac.
» 2. vac.
» 3. vac.
» 4. Co. Giordano Capodilista
» 5. Nob. Pietro Cusiani
» 6. Co. G. B. Zabarella
» 7. Nob. Giuseppe Pagin
» 8. Cancell.o ed Agente del Teatro
» 9. Nob. Fr.lli Bia
n. 10. Nob. Isabetta Giordani erede Livera
» 11. Co. Claudio Mussati
» 12. Nob. Antonio Brigo, ora Nob. Antonio Papafava
» 13. Nob. Francesco Barbieri
» 14. Co. Leandro Borin
» 15. N. H. Gerolamo Battaglia
» 16. Nob. Santo Gallante
» 17. March.i Fr.lli de Buzzacarini
» 18. March. Gio. Antonio Dondi Orologio
» 19. Nob. Alvise Giacon
» 20. Nob. Ogniben Cusiani
» 21. vac.
» 22. vac.
» 23. K.r Co. Francesco Papafava

(Arch. del teatro Verdi, VIII, Documenti).

« 1779 – Giugno 12 – La sera andò in scena il Dramma per musica, intitolato *la Bradamante* » [1]). Le rappresentazioni ebbero termine, come di solito, il 4 luglio [2]).

« Dicembre – Addì 26, domenica, giorno di S. Stefano, si aperse il Teatro nuovo, ove una compagnia di comici farà le sue rappresentazioni, e la prima sera vi fu rappresentata *La caduta di D.a Elvira* » [3]). Era ancora la compagnia di Giuseppe Lapy, che da qualche anno al Nuovo raccoglieva applausi e quattrini, e lo spettacolo d'apertura fu dunque quella commedia di Carlo Gozzi, a cui il pubblico veneziano era stato largo di approvazioni. Il Lapy, « riformata la sua compagnia con una scelta d'abile gioventù », ritrovò al Nuovo la consueta fortuna [4]): aveva un vasto repertorio di commedie, tragedie e intermezzi [5]), e, abbandonando il teatro del Goldoni che in altri giorni gli era stato proficuo, aveva data la stura ai drammi lagrimosi, tradotti da Elisabetta Caminer, pubblicati alcuni anni innanzi, a Venezia.

---

1) Musica di Gius. Schuster, col ballo *Patroclo vendicato*. Gennari: ms. cit.
2) Gennari: ms. cit., alla data 5 luglio.
3) Ibid.
4) Bartoli: op. cit., v. I, p. 287.
5) Scrittura (aprile 1779) in Arch. del teatro Verdi, II, Documenti.

In aprile erano finiti alcuni restauri al teatro: « fu fabbricato presso al nuovo Teatro un ampio luogo da riporvi le scene, e si aggiunsero quattro colonne nell' atrio per sostenervi la Camera sovrapposta [quella del gioco], che minacciava rovina » [1]).

« Giugno - Addì 12 si aperse la Fiera, e andò in iscena nel Teatro nuovo il Dramma intitolato *Castore e Polluce* [2]).

I Nobili Presidenti fin dal maggio 1780 avevano intavolato trattative col Medebach per il carnevale successivo; ma il capocomico aveva risposto di non poter accettare se non lo si fosse esonerato dall' obbligo di dare un ballo: dichiarava che la sua compagnia avrebbe tutt' al più potuto allestire tre o quattro farsette, mercè tre « abilissime voci » che erano fra i comici. Quanto all' amoroso, sarebbe stato desiderio del Madebach di trovarne uno e di buono, ma temeva fosse cosa troppo difficile [3]). La scrittura (14 luglio 1780) avrebbe impegnato il Medebach « per ivi eseguire le sue Comiche Rappresentanze, Tragedie, ed intermezzi alternativamente . . . ». E diceva all' ultimo articolo: « Resta finalmente stabilito ed accordato, che nella Compagnia, che sarà per condurre il pred.to Girolamo Medebac, abbia ad esservi un valente Primo Uomo, onde siano più nobili ed esatte le Rappresentazioni: e stessamente viene determinato che vi sia un ballo, o in cambio dello stesso qualche intermezzo in musica, perchè o con l' uno, o con l' altro possa essere tratenuta la rispetabile Udienza in forma migliore e più utile all' Impressario sud.to » [4]). E, non potendosi trovare la *rara avis* di un ottimo amoroso, capocomico e presidenza si adattarono a rinunciarvi [5]). Allora il Medebach si decise a firmare il contratto, ove erano determinati pure i prezzi d' ingresso e dei posti: « soldi 6 per scagno in platea - soldi 10 nell' orchestra - soldi 10 alla Platea », restando vietata ogni variazione in più, e specialmente in meno, dei prezzi suddetti [6]).

Rimane a stampa uno degli intermezzi in musica eseguiti dalla

---

[1]) Gennari: ms. cit. — Arch. del teatro Verdi, II, Documenti, Parte 12 genn. 1779.

[2]) Musica di Francesco Bianchi, con due balli (V. Pallerotti). — Gennari: ms. cit.

[3]) Archivio del teatro Verdi, VII, Carteggio coi comici.

[4]) Ibid., II, Documenti.

[5]) Ibid., VII, Carteggio coi comici.

[6]) Ibid.

compagnia Medebach, *L'arrivo del Burchiello da Padova in Venezia* [1]. I versi erano di « dotto Autore », la musica di Luigi Caruso, napoletano. Dei comici eseguirono l'opera buffa Elisabetta Borghieri, « servetta », moglie a Claudio Borghieri, « dottore », Carlo Serramondi, « innamorato », G. B. Contieri, Chiara Bianchi, Antonio Marinoni. La dedica alle « Nobilissime Dame » è firmata: « Infima, Serva, Protetta e Beneficata Tutta la Compagnia Comica »: ed incomincia così: « Ottenuto l'onore di agire sopra di queste illustri Scene la Comica Compagnia per tutto il corso del Carnevale con isceniche Rappresentazioni sì serie, che burlesche; attenti gli Attori per acquistarsi con la frequenza delle novità il Pubblico Patrocinio e del pari vigilanti per iscoprire il genio del loro Virtuoso Uditorio ». Non è detto se l'impegno degli attori, il vestiario « di vaga invenzione » e le scene « del tutto nuove » procurassero al lavoro molti applausi. Certo è che il complesso della stagione non lasciò gran ricordo, se il Gennari potè registrare il 27 febbraio: « terminò il Carnovale con molta quiete, non essendovi stati altri pubblici spettacoli che quello d'una mediocre Commedia nel Teatro de' Nobili [2] ».

« Giugno - Addì 12 si aperse la Fiera, e andò in iscena nel nuovo Teatro il Dramma, intitolato *Orifile* » [3]. « Luglio 4 - Oggi terminò l'Opera, nella quale il Bedini [4], primo musico, uomo di molta scienza musicale, malgrado alle dicerie di alcuni suoi malevoli, si tenne in piedi, e fu commendato dagl'intendenti. Anche la Campioni [5] prima ballerina, appresso qualche dispiacere da lei ricevuto, si parte colma di applausi ».

« Dicembre - Addì 26 giorno di S. Stefano una Compagnia di Comici cominciò nel Teatro nuovo le sue rappsesentazioni » [6]. Era la compagnia di Luigi Perelli. La Presidenza del teatro, per dare maggiore importanza alla stagione comica di carnevale, tentò pure di

---

[1] « Operetta buffa divisa in due atti, a cinque voci da rappresentarsi nel Nuovo Teatro di Padova il Carnovale dell'Anno 1781 ». Padova, Conzatti.

[2] GENNARI: ms. cit.

[3] Ibid. - Era l'*Erifile* di Felice Alessandri. Si dava pure il ballo *Arminio*.

[4] Era il musico Domenico Bedini, che cantò a Bologna del 1787, teatro nel Casino Nobile, nella *Passione di Gesù* del Metastasio, musica di F. Torelli.

[5] Teresa Campioni, forse figlia del famoso ballerino Campioni, amico del Casanova.

[6] GENNARI: ms. cit.

obbligare il Perelli a rappresentare balli o intermezzi; con ciò i Presidenti miravano inoltre ad arricchire un repertorio, ove, scomparsi i buoni effetti della riforma goldoniana - chè soltanto più tardi darà buon frutto il seme gettato dal grande esule - era oppresso dai drammacci lagrimosi accetti al grosso pubblico ma non ai buongustai, e ritornava talora a quelle commedie improvvise, che molti auguravano scomparse per il progresso e la dignità dell'arte. Il Perelli dichiarava che la sua compagnia non era atta ad allestire balli ed intermezzi, ma assicurava di offrire un'ottima scelta di produzioni nel suo repertorio: « Commedie, e Tragedie non solo, ma ancora diversi Popolari Spettacoli nuovi e piacevoli » [1]). Il Perelli, quando Pietro Rossi, di cui aveva sposato la figlia, si era ritirato dall'arte, ne aveva rilevato la compagnia. Della buona accoglienza da lui avuta al Nuovo è buon testimonio il Bartoli [2]), il quale accenna specialmente al successo qui ottenuto in quell'anno dalla prima attrice, Margherita Gavardini Cotei, comica pregiata sia nelle commedie goldoniane come nei drammi lagrimosi. La scrittura (23 marzo 1781) impegnava il Perelli a rappresentare « cose studiate, o Comedie o Tragedie o Intermezzi alternativamente » [3]). Da ciò appare soddisfatto il desiderio della Presidenza; ed è facile trovare quale fosse la stella degli intermezzi, poichè il Bartoli ricorda le molteplici abilità, di cantatrice e di ballerina, oltre che di attrice, della compagna di palcoscenico Angela Cicuzzi [4]).

Quand'ecco spargersi pure a Padova la voce della prossima ve-

---

1) Archivio del teatro Verdi, VII, Carteggio coi Comici. — Il Perelli comunicava ai Nob. Presidenti del teatro nel febbraio 1781, due note di attori, dalle quali, consultando le notizie sincrone date dal Bartoli, mi fu possibile ricostruire l'elenco dei comici che recitarono a Padova nel carnevale 1781-82. E furono

Francesco D'Este, primo uomo
Antonio Goldoni, innamorato
Pietro Rinaldi
Francesco Bartoli
Giovanni Bossi caratterista e *Brighella*
Paolo Tremori, *Pantalone*

Nicola Fainetti, *Tartaglia*
Luigi Perelli, *Truffaldino*
Margherita Gavardini Cotei, prima donna
Anna Perelli, seconda donna o serva
Angela Cicuzzi
Rosa Bossi
Vincenza Tremori, serva.

Durante quella stagione Francesco Bartoli pubblicava in Padova, coi tipi Conzatti, le sue *Notizie istoriche de' Comici italiani.*

2) Bartoli: op. cit., v. II, p. 85.

3) Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

4) Bartoli: op. cit., v. I, p. 171.

nuta delle loro Altezze Imperiali il Granduca e la Granduchessa di Russia, Paolo Petrovich e Maria Teodorowna, che viaggiavano sotto il nome di Conti del Nord. Il loro soggiorno a Venezia aveva sollevato gran rumore e le magnifiche feste date in loro onore e la curiosità di vederli avevano attirato a Venezia gran folla dalle città di terraferma: sì che ne rimase lunga eco nelle cronache contemporanee e nella letteratura veneziana di quella fine di secolo. Dopo breve sosta a Strà, essi giunsero il 25 gennaio a Padova, ove visitarono le cose più notevoli, il monastero di S.ª Giustina ad esempio, dove nelle stanze del padre abate si offerse loro l'audizione della cantata dell' *Orfeo* del Gluck, eseguita dal Guadagni e da altri cantanti [1]). Il Capitano e Vice-Podestà K.r Alvise Mocenigo aveva provveduto perchè al Nuovo vi fosse uno spettacolo veramente degno della circostanza. E perciò « fece illuminare il Teatro per dar una comedia eseguita dalle maschere di San Luca, passate a quella parte espressamente » [2]). Ed aveva pure chiamato i ballerini del teatro S. Angelo. Ma volete sapere il risultato di tutti questi preparativi? I Conti del Nord la sera « si ritirarono alla Locanda dell'Aquila d'Oro senza voler andare al Teatro, che a spese del Mocenigo era stato splendidamente illuminato con ceri, e dove il Truffaldino Sacchi, il Tartaglia, e il Brighella, Comici di S. Luca, erano venuti a bella posta coi ballerini di S. Angelo, a rappresentarvi una commedia. Il Teatro era pienissimo di curiosi spettatori, e certo fu giudicata mala cosa che non abbiano voluto andarvi, almeno per poco d'ora » [3]). *Inde irae* e commenti prolungati, perchè poi si seppe che qui, come a Venezia, « lasciarono miserabili mancie ed indegne del loro grado, e ben si vede che di cuore sono assai poveri » [4]).

« Truffaldino » nella primavera di quello stesso anno era stato al teatro degli Obizzi: per quanto settantaquattrenne, cominciavano allora le sue pazzie amorose, che lo condussero allo scioglimento della compagnia. Erano con lui il cognato Atanasio Zannoni, famoso Brighella,

---

[1]) A. Pilot: *Feste e Spettacoli per l'arrivo dei Conti del Nord a Venezia nel 1782*, Strenna per i rachitici, Venezia, 1914, p. 76.

[2]) Da una lettera di Luigi Ballarini al K.r D. A. Dolfin in P. Molmenti: *Epistolari veneziani del sec. XVIII.* Palermo, Sandron. 1915, p. 77.

[3]) Gennari: ms. cit., 25 genn. 1782. — V. anche Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 49.

[4]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, p. 49.

e Antonio Nardi, il quale seppe con lungo studio sostituire degnamente il famoso Tartaglia Agostino Fiorilli, che fin dal 1779 aveva abbandonato per dissensi il Sacchi. Al Nuovo gli attori del Sacchi recitarono certamente quella sera una commedia improvvisa, in cui l'arte del vecchio «Truffaldino» dava qualche segno dell'antica valentia. Ma, come dissi, la compagnia dovette accontentarsi degli applausi dei padovani, rinunciando a quelli principeschi, e non è detto che fossero molto nutriti quegli applausi di una folla delusa per il mancato intervento dei due famosissimi principi.

Per la stagione d'opera di fiera i nobili proprietari del teatro dovettero ricorrere a nuove misure, poichè da alcuni anni gli spettacoli mediocri facevano rimpiangere le prime stagioni d'opera, quando le opere del Nuovo andavano famose e un cantante che vi avesse preso parte «chiamavasi sicuro della sua sorte» [1]. Molte cause concorrevano alla lamentata decadenza; ma prima di tutte le esagerate pretese dei cantanti. Le paghe erano talmente aumentate che una satira veneziana diceva:

> E presto a quei che canta se dà i bezzi
> Che bastarave a presidiar un stato.
> . . . .
> Taluna che sa dir più de un' arieta
> La s'ha acquistà in do recite la dota,
> Senza quelo che rende la spineta.
> In scena le più bele e più viziose
> Incontra megio e veste i ganzi d'oro,
> E queste ancuo se chiama *vertuose!* [2])

Di modo che se anche un impresario si adattava a pagare 200 zecchini a un «soggetto», per le altre parti doveva accontentarsi di qualcuno al di sotto della mediocrità, con grave pregiudizio dello spettacolo, e quindi degli utili della stessa impresa. Di più era divenuta difficile la ricerca di buoni cantanti: una volta in estate si aprivano soltanto i teatri di Venezia per la fiera dell'Ascensione e di Padova per la fiera di S. Antonio; ma allora nell'estate si davano opere serie a Treviso, Mantova, Torino, Parma, Livorno, senza contare le aperture di nuovi teatri, e le scritture straordinarie in Russia e in Inghilterra, che vincolavano artisti ottimi per due o tre anni

---

1) Archivio del teatro Verdi. II, Documenti. Verb. della seduta dell' 11 apr.
2) MALAMANI: op. cit., v. I, p. 69 e sg.

consecutivi. A rimediare a questi inconvenienti i tre Presidenti del Nuovo [1]) proposero che il teatro venisse concesso alle imprese non più di anno in anno, ma per un periodo quinquennale, per dar modo all' impresario di meglio organizzare le stagioni, di pareggiare le eventuali perdite del bilancio d' un anno coi guadagni degli anni successivi, e di obbligare detto impresario a fissare la compagnia di canto per tempo, entro il mese di marzo almeno. E i soci del teatro approvarono la proposta [2]). Parve poi necessario rivolgere una petizione all' Eccelso Consiglio dei Dieci perchè fosse prorogato il termine delle recite, essendo difficile trovare un impresario che si vincolasse per così breve tempo in una stagione spesso guastata dalle pioggie. Ma i Dieci furono irremovibili, poichè risposero il 19 agosto, con poca sollecitudine a dire il vero, ma forse per evitare insistenze: trovarsi « conveniente per molti riguardi » che il termine di consuetudine restasse immutato [3]).

La scrittura che legava per cinque anni l' impresario Zardon al teatro Nuovo limitava all' impresa la scelta degli artisti entro un dato elenco di « virtuosi », e quella del compositore fra i seguenti: Sarti, Anfossi, Cimarosa, Borghi, Bianchi, Alessandri, Bertoni. Il libretto doveva essere presentato due mesi prima, « quando non fosse alcun dramma del celebre Metastasio » [4]).

La vigilia di S. Antonio, il 12 giugno 1782, si aprì, come di consueto, il teatro Nuovo, col melodramma di Metastasio *Didone abbandonata* [5]), musica di Sarti. Quanto agli artisti noto Girolamo Crescentini, « primo soprano », non ancora celebre, perchè agli inizi della sua brillantissima carriera. Il primo luglio, dopo e il corso delle carrozze, « gran concorso al Teatro » [6]).

Il 4 marzo 1783, ultimo giorno di carnevale, malgrado la gran siccità e la carestia, « la città fu più allegra del solito, e ci fu ogni sera gran concorso al Teatro » [7]). Vi aveva iniziato le sue recite, a

[1]) Erano allora Antonio Cittadella, Presidente-cassiere, Giovanni Borromeo, Ant.° Carlo Dondi Orologio.

[2]) Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

[3]) Era il 4 luglio. Archivio del teatro Verdi, II, Documenti.

[4]) Ibid.

[5]) GENNARI: ms. cit., 12 giugno 1782. — In quella stagione si diedero pure due balli: *Il ratto delle Sabine* e *L' inganno dei zingani.*

[6]) GENNARI: ms. cit.

[7]) Ibid.

S. Stefano, la compagnia Lapy. I Presidenti insistono perchè si eseguiscano degli intermezzi, volendo accrescere l'importanza della stagione con qualche attrattiva di opere comiche; e ciò per non essere da meno del teatro degli Obizzi. Ma anche ai comici del Lapy non garbavano gl'intermezzi: poche compagnie contavano fra i loro attori chi potesse dimostrare una certa valentia nell'arte del canto. Prima della firma del contratto (12 apr. '82) Antonio Martelli [1], a nome dei comici, dichiara alla Presidenza del teatro di non poter allestire i famosi intermezzi, perchè « dalla Compagnia nostra non sono mai stati, nè saranno praticati » [2].

Mancata anche questa volta la possibilità di allestire gl'intermezzi cantati, i Nobili Associati pare vi rinuncino per sempre, poichè nelle scritture degli anni venturi non ne vediamo più cenno: resta soltanto il solito obbligo dell'orchestra per i brevi intermezzi musicali fra un atto e l'altro.

Il teatro era aperto da trentadue anni, ed urgevano alcuni lavori, specialmente nello spazio dell'orchestra, negli scanni di platea e sul palcoscenico, poichè « si attrovano tutti e tre questi capi nell'estremo disfacimento, onde, per evitar le continue querelle de Ballerini, e de Suonatori, nonchè le maledizioni giornaliere de spettatori » [3], si decise il restauro [4]; dopo di che parve pure necessario di abbassare il piano della scena, perchè meglio fosse visibile alla platea, di limitare lo spazio dell'orchestra con un parapetto mobile, in modo da poter allargare detto spazio per l'orchestra d'opera e restringerlo per l'orchestrina della commedia, di modificare a semicerchio le file di scanni, ripartendo ogni fila in quattro sezioni, ciascuna di sei posti [5].

La stagione di fiera terminò tranquillamente, « e l'Opera fu tenuta in piedi dal valore del Marchesi primo musico » [6]. Il Marchesi,

---

[1]) Il Martelli sosteneva nella compagnia le parti di Brighella e di caratterista. Elogiato dal Bartoli (op. cit., II, 30 e sgg.) e criticato acerbamente dal Piazza (*Il Teatro, ovvero fatti di una Veneziana che lo fanno conoscere*, Venezia, Costantini, 1777, II, 18) fu per moltissimi anni col Lapy, di cui più che scritturato fu quasi fratello.

[2]) Archivio del teatro Verdi, III, Documenti.

[3]) Ibid., Verbale della seduta 13 gennaio.

[4]) Costò complessivamente L. 12585.5.

[5]) Archivio del teatro Verdi, III, Documenti, Verb. della seduta 11 giugno.

[6]) Gennari: ms. cit., giugno 25. L'opera fu *Demofoonte* di Felice Alessandri.

che aveva incantato tutta l'Europa, fu uno degli ultimi evirati, ed era famoso per le licenze, tutt' altro che artistiche, che si permetteva nelle opere in cui cantava: licenze satireggiate nel famoso *Teatro alla Moda* da Benedetto Marcello e ricordate largamente dal Fantoni [1]. Basti dire che un rondò del Sarti, tolto dall'opera *Achille in Sciro*, fu da lui inserito in molte altre opere, perchè era la sua « aria di baule ».

Stava per lasciare Padova il K.r Alvise Mocenigo, assai benvoluto perchè uomo benemerito e generoso. E parve conveniente ai Nobili del teatro di onorarlo con una festa straordinaria, a dimostrargli la riconoscenza dei padovani [2]. La festa fu fissata per la sera del 5 luglio. « Questa sera volendo i Nobili della Città dare un pubblico testimonio della loro gratitudine a S. E. il Sig.r K.r Mocenigo che termina il suo Reggimento, fecero nel loro Teatro eseguire una cantata nella più splendida e solenne forma. Terminata l'Opera in musica all'albeggiare del giorno 6 furono tosto rimosse tutte le panche della platea e in loro luogo sostituiti cinque ordini di sedie intorno intorno. Tutte le loggie erano parate con istrati di seta uniformi, e a ciascun palchetto era collocato un grosso candelotto di parte e d' altra, e nel mezzo a varie altezze cinque lumiere di cristallo, o *ciocche* come volgarmente si chiamano. Dal piano del Teatro si alzavano due scalee le quali terminavano a due porte con finestra al di sopra. Tra esse erano disposte con simmetria le orchestre, una sopra l' altra per un piano inclinato. Nella prima stavano il Sig.r Luigi Marchesi p.o Musico dell' Opera, la Sig.a Anna Morichelli Bosello prima Donna, il K.r Guadagni, e il Mengozzi tenor dell' Opera: nella seconda e terza suonatori, nella quarta coperta di una gelosia i Musici e i Cori. Restava chiuso al di sopra tutto il Prospetto da un ornato di grandissimi specchi intersecato da pilastri, e la fronte ancora dell' orchestra de' Musici era adorna di specchi. Illuminato il Teatro dentro e fuori con cera, e la strada che vi conduce, così quella dietro Corte, come l' altra di S. Barbara, allo scoccar delle due ore inc.a entrarono nella vuota Piazza del Teatro sudd.o il K.r Mocenigo colla Moglie, e Mons.r Vescovo, per cui stavano apparecchiate tre sedie distinte, e dietro di

---

[1]) FANTONI: *Storia univers. del Canto*. Milano. Battezzati, 1873. Cit. da A. BONAVENTURA: *Saggio stor. sul Teatro music. ital.*, Livorno, Giusti, 1913, p. 231.

[2]) Archivio del teatro Verdi, III, Documenti, Verb. della seduta 11 giugno.

essi Dame e Cavalieri senza n.° Padovani, Viniziani, Vicentini, di Ferrara, di Lombardia, e di altri luoghi, che certo fu bella cosa a vedersi per la varietà degli abiti, delle gioie, delle piume di tante Signore. La calca fu così grande che moltissimi Cavalieri furono costretti restarsi in piedi, non potendosi prevedere tanto concorso. Intanto che fu sonata una sinfonia, giù per le accennate scale discesero 60 camerieri che portarono un copioso rinfresco di limonee, frutti gelati, caffè, cioccolata, e di dolci d'ogni maniera, con fiori: e ciò fu replicato finita la prima parte della Cantata. I due musici Marchesi e Guadagni cantarono con emola bravura, e fu fatto loro un gran picchiar di mani dagl'innumerabili civili e nobili spettatori, che o dalle loggie, o nella platea gli ascoltarono con gran silenzio. Non lascerò di notare che i suonatori erano vestiti con abito uniforme nè defrauderò della debita lode il Sig.r Ant.° Zacco, il March. Bened.o Salvatico, e il Co. Andrea Maldura, i quali ebbero la soprantendenza, e la direzione di tutto lo spettacolo, affinchè nulla mancasse al maggior decoro. La Poesia intitolata *Le Virtù Rivali* è uscita della penna del Sig.r Co. Franc. Pimbiolo: e la Musica fu fatta dal m.o Felice Alessandri [1]). Costò questo spettacolo ai Nobili della Città più di 700 zecchini, ma in vero è riuscito di comune soddisfazione e terminò all'ore sei e mezzo » [2]).

Per il carnevale 1783-84, fallita ancora la scrittura del Pellandi, si ebbe la compagnia Medebach, più che mai in decadenza: « Dicem-

---

[1]) *Le virtù rivali*, cantata a S. E. il Signor Alvise P. K. Mocenigo meritissimo Cap. e V. Podestà di Padova offerita dalla nobiltà padovana in occasione ch'egli termina l'applauditissimo reggimento. Poesia del Sig. Co. Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi nobile padovano. Padova, 1783. Personaggi: *Genio d' Euganea*, la Sig. Anna Morichelli Bosello - *Giustizia*, il Sig. Luigi Marchesi, all'attual Servigio di S. M. il Re di Sardegna- *Clemenza*, il Sig. K.r Gaetano Guadagni - *Felicità*, il Sig. Bernardo Mengozzi - Indi numerosi Cori.

[2]) Gennari: ms. cit., 5 luglio. — Il Pallerotti (op. cit., p. 18), fidando forse nella data citata dall'opuscolo *Elenco degli spartiti di proprietà del Teatro Nuovo*, Padova, 1817, attribuisce questa Cantata al 12 luglio, ma invece la data del Gennari è confermata dal Pengo-Polcastro (ms. cit., I, 57-58): « 5 luglio - Questa sera nel Nuovo Teatro si diede una Cantata con fornitura ed illuminazione del Teatro con ispecchi e lumiere, in segno d'aggradimento a S. E. Alvise Mocenigo emerito Capitanio di Padova. Questa Cantata del Co. Francesco Pimbiolo fu eseguita dalli Sig.ri Marchesi e Guadagni, e la musica fu del celebre Sig.r Felice Alessandri Romano. Terminò alle ore 6 1/2 con grande applauso di tutti. I rinfreschi furono abbondanti ed ottimi ».

bre - Addì 26 giorno di S.to Stefano, si aperse il Teatro nuovo secondo il costume, e si cominciarono le Rappresentazioni da una sufficiente compagnia di Comici » [1]). Nella rinnovazione del contratto d'affitto, per quella stagione di carnevale, dei soliti botteghini in teatro, trovo un curioso divieto: « Nel botteghino del mangiare non abbiano ad essere cotte vivande, che recchino verun cattivo odore, ed in particolare fritelle » [2]). Ed in genere si voleva evitare, oltre l'odore, il pericolo di fuoco.

« Giugno 13 - Ieri fu aperta la Fiera, e andò in scena nel nuovo Teatro il Dramma, intitolato *Niteti* » [3]). Vi cantava la Danzi Lebrun. Il 23 dello stesso mese, essendo giunti a Padova il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo col figlio primogenito Francesco Giuseppe e due cavalieri di corte, la sera « andarono al Teatro dell'opera in musica nella loggia di casa Ferri. Dopo il primo ballo andarono per terra alla loro locanda » [4]). A teatro, come dovunque, lasciarono generose mancie [5]).

Per il carnevale 1784-85 si era messa assieme una compagnia d'opere buffe. Ma la stagione, nata sotto non troppo buona stella, non fu delle più tranquille. Infatti annota il Gennari al 31 dicembre: « Iersera fu aperto il nuovo Teatro con un' opera giocosa. Non fu aperto la sera di S.to Stefano, com' è il consueto, per alcune gravi insolenze commesse nelle sere innanzi dagli scolari.... E per cautela, soverchia per altro, fu iersera armato il Teatro con due compagnie di soldati co' loro ufficiali... » [6]). Si erano poi riaccese la vigilia di Natale, con una certa violenza, le solite contese fra studenti e « cappelletti »; si calmarono col sequestro in casa loro, o altrove, di parecchi scolari [7]). Al Nuovo non si rinnovarono i temuti « rumori ». Ma la sera del 5 gennaio fu arrestato in teatro dai soldati uno scolare bresciano e

1) GENNARI; ms. cit.

2) Archivio del teatro Verdi, III, Documenti.

3) Era la *Nitteti* di Gius. Giordani d.° « Giordanello ».

4) La solita « Aquila d' oro ».

5) GENNARI: ms. cit. — PENGO-POLCASTRO: ms. cit., v. I, c. 63: « La sera passò all'Opera ». — Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38 b.

6) GENNARI: ms. cit. — E il PENGO, ms. cit., v. I, p. 64. « A motivo dell'indisciplinatezza delli scolari fu sospesa l'opera buffa, per la sera di Santo Stefano, e fu posticipata con dispiacere comune. Fu aperto finalmente il Teatro la sera dei 30, con gran guardia di soldati e Bombardieri, e tutto finì con quiete ».

7) GENNARI: ms. cit.

consegnato l'indomani mattina al bargello perchè coinvolto nella grave accusa di uccisione di una giovine mendica [1]).

L'opera buffa *Li due fratelli Pappamosca* rinnovò gli applausi ottenuti l'estate precedente al teatro del Prato della Valle. Seguirono, assai applaudite, *L'albergatrice vivace* di Luigi Caruso e *Giannina e Bernardone* del Cimarosa, fresca e vivace composizione, preludio all'arte perfetta del *Matrimonio segreto.* Gli esecutori non erano celebri, ma vennero però bene accolti dal pubblico padovano, a cui alcuni erano già noti: fra gli altri G. B. Del Brazzo e Gaetano Ghedini, che vediamo replicatamente ritornare al Nuovo, al teatro del Prato, come all'Obizzi. Lo spettacolo fu completato dai balli [2]).

« Giugno 12 - Questa sera andò in iscena il Dramma per musica, intitolato l'*Ifigenia in Aulide* [3]), non so se di A. Zeno, o di altri, e ci andò con molta aspettazione, essendovi tre attori di molto merito: il Musico Rubinelli, la Banti, e il tenore David » [4]). Come si vede da questi tre nomi, la stagione ebbe un'importanza artistica superiore agli anni immediatamente precedenti. Brigida Giorgi Banti e Giovanni Maria Rubinelli per la prima volta deliziarono i padovani, ai quali non era però nuovo il David. Lo spettacolo eccezionale attirò subito maggior numero di forestieri e cospicui personaggi. Il 27 giugno giunse da Mantova l'Imperatore Giuseppe II d'Austria col fratello, il Granduca di Toscana. « La sera andò al Teatro, e vi si trattenne fino alle ore tre. Il Teatro era assai bene illuminato a spese dell'Ecc.° Rappresentante [5]) il quale fece dispensare copiosi rinfreschi a tutte le Loggie. L'Imp. donò all'Impresario cento zecchini ». La sera dopo l'Imperatore era atteso a teatro, ma andò a riposare per tempo, dovendo ripartire la mattina seguente. « Ma il Granduca andò al Teatro, come la sera precedente, e si divertì visitando ne' palchetti varie Dame fra le quali la Co. Leopoldina Starembergh Ferri, con cui parlò » [6]). Secondo

---

[1]) Gennari: ms. cit., 5 gennaio 1785.

[2]) Il Pallerotti non accenna a balli in quest'anno. Ma ci furono; e fra gli esecutori trovo Elisabetta Merelli e Giov. Padovani. Fra le ricevute di questa stagione vi è quella di un'operaia che ricamò un libretto per 20 lire. Sarà forse stato il libretto per il Capitano Corner?

[3]) Musica di Angelo Tarchi. Si davano pure i balli.

[4]) Gennari: ms. cit.

[5]) Caterino Corner, Capitano Vice-Podestà.

[6]) Gennari: ms. cit., 27 giugno.

il Pengo, l'Imperatore e il granduca invece si recarono a teatro due sere: il 27 « furono al corso in Prato e la sera all'Opera, con fornitura e illuminazione. Furono serviti nel Proscenio dei Mar.[i] Buzzacarini. La sera de' 28 furono ancora nello stesso palco. La sera del 29 vi fu solamente il Granduca, e andò in palco di casa Ferro » [1]. Accompagnato a Venezia l'Imperatore, il Granduca ritornò subito a Padova, ove pare avesse trovato passatempi di suo gradimento. « Fu all'Opera la sera de' 30 e sempre per tutte le sere seguitò l'Illuminazione in teatro con gran concorso di gente. All' Impresario Antonio Zardon furono lasciati dai Principi 180 giliati » [2]. Anche il Gennari ricorda come « nel Teatro continua tutte le sere la solita illuminazione a spese del Rappresentante » [3]. Povero Capitano Corner, costretto a prolungare oltre ogni previsione l'illuminazione straordinaria del teatro, mentre il Granduca non sapeva decidersi ad andarsene, trovando sempre più divertenti gli spassi della fiera di Padova! La sera del 2 luglio, dopo il palio e il corso delle carrozze « gran frequenza al Teatro ». Finalmente la mattina del 3 il Granduca partì lasciando generose mancie, ed 80 zecchini all'impresario [4].

La sera del 4 luglio « è stata l'ultima recita del Dramma per musica, che fu quì rappresentato con grande profitto dell'Impresario. Egli confortato da alcuni Patrizj aveva presentato supplica ai Signori Diece per ottener la licenza di continuare l'Opera per altre quattro sere; ma oggi si seppe che letta ieri la supplica e posta a partito fu rigettata con 9 voti favorevoli, e 4 contrarj » [5]. Il Consiglio dei Dieci era davvero irremovibile! Ma se gli Eccellentissimi Dieci temevano che la città godesse di troppi spassi, non evitavano che, le varie stagioni teatrali susseguendosi l'una all'altra, a Padova, quanto a Venezia, non mancasse quasi mai spettacolo teatrale. E il Gennari più volte lamenta: « per una città di Provincia è cosa assai condannabile che ci sia quasi in tutto l'anno il Teatro aperto » [6].

« Dicembre 27 – Ieri sera la Compagnia Comica del Rosa Pan-

---

[1]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 65.

[2]) Ibid., v. I, c. 67. — Col 1786 termina il compendio del Polcastro dal Diario del Pengo, che viene continuato dal Polcastro stesso.

[3]) Gennari: ms. cit., 1 luglio.

[4]) Ibid.

[5]) Ibid., 5 luglio.

[6]) Ibid., 23 aprile 1786.

talon cominciò le sue rappresentazioni nel nuovo Teatro » [1]). Il Rosa, per cui il Goldoni aveva scritto la parte di Tomio nel *Torquato Tasso,* aveva rilevato quasi tutti gli elementi della compagnia Medebach, e, mercè l'intervento di uno dei comici, il « Truffaldino » Sacchi, aveva ottenuto, fin dall'inverno precedente, il teatro Nuovo per quel carnevale [2]). Ma nell'estate le pazzie senili per Regina Gozzi avevano spinto il Sacchi a recarsi a Padova per intrigare e far cassare l'impegno per cui egli stesso si era adoperato. Senonchè il genero del Rosa, Carlo Giovannoni, rivelava ad uno dei Presidenti del Nuovo le bizze e gl'intrighi del Sacchi a danno della compagnia. Di fronte alle pretese indebite del Sacchi e di Regina Gozzi, la quale esigeva le paghe arretrate anche durante le sue frequenti scappate dalla compagnia, il Rosa dapprima si ribellò, ma poi si arrese e venne in aiuto della coppia, purchè il Sacchi promettesse di seguire la compagnia e di desistere dal proposito di recarsi a Padova per far perdere il contratto di carnevale, suscitando le speranze di altre compagnie, fra cui quella Menichelli e quella Lapy, che subito si erano fatte avanti per venire a Padova. Non furono queste le ultime pazzie di « Truffaldino » e dell'amica: in estate la coppia abbandonò i compagni, i quali dovettero lodare il cielo « che ci ha liberato d'un uomo, il quale affascinato da sì perfida incantatrice cercava di ridurci tutti in rovina » [3]).

Dunque a Padova nel carnevale 1785-86 la compagnia di Pietro Rosa e soci si presentò così composta:

---

1) Gennari: ms. cit., 23 aprile 1786.

2) Lettera del Sacchi a N. N.:

« Monsieur

Il Sig.r Santo Pengo Le avrà anticipato le mie premure per ottener dalli Ill.mi Cavalieri il novo Teatro per il carnevale venturo 1786. Sono state con bontà accolte anco da S. Eccellenza Catterino Corner Capit.o di Padova a cui le feci manifestare; spero adunque ch V. S. R.a vorà favorire questa mia richiesta e procurarmene la sicurezza: di tuto la prego, ed umiliandoli i miei compl.i passo con ogni stima a protestarmi

Venezia 20 Feb.o 1784-85

Di V. S. Stimatis.o Dev.o Osseq.e Ser.e

(Nella mia raccolta) Antonio Sacco ».

3) Lettera di C. Giovannoni (nella mia raccolta). Sulle peripezie della compagnia Rosa in quell'anno comico e sulle stranezze del vecchio Sacchi v. mio art. *Le pazzie di Truffaldino* cit.

Anna Girelli	Carlo Giovannoni
Rosa Medebach [1]	Carlo Paladini
Giovanna Sala	Francesco Pin-Cristiani
Angela Rosa	Giacomo Girelli
Angiola Giovannoni	G. B. Medebach [3]
Rosa Pin-Cristiani [2]	

Pietro Rosa (*Pantalone*)
Domenico Sala (*Brighella*)
Nicola Tomasoli (*Dottore*)
Giacomo Greffi (*Arlecchino*)

Quest' ultimo, comico modesto ma coscienzioso, aveva sostituito il Sacchi, e il Rosa, dandone notizia alla Presidenza del teatro, manifestava la speranza che potesse ottenere qui le approvazioni che aveva raccolto nell' estate a Reggio [4].

« Giugno 12 - Ieri fu aperta la Fiera, e andò in iscena il primo dramma intitolato il *Medonte* [5]: dico il primo, perchè alla metà della Fiera se ne farà un altro..... Giugno 20 - Questa sera andò in iscena il secondo dramma intitolato *Zamira* [6], favola, o storia indiana. Ma il tempo continuamente piovoso in grazia de' venti sciroccali impedisce il concorso » [7].

« Agosto 31 - La Compagnia nobile del Teatro nuovo, avendo esso gran bisogno di essere riparato nel tetto, prese parte di farvi con questa occasione alcuni notabili cambiamenti. Furono levati que' modiglioni, e la cappa da essi sostenuta, sopra l' orchestra. Nella soffitta, ch' era ad uso de' servitori, si farà un quarto [8] ordine di loggie, che a polizze segrete si vendettero, e bene, da' Presidenti. Levati i parapetti di tutti i palchetti, i quali sporgevano in fuori, saranno in buona foggia costruiti ecc., ma i più sensati temono assai che con siffatte mutazioni non si venga a togliere la bellezza insieme e l' ar-

---

[1] Era la seconda moglie di Girolamo Medebach, figlia dell' avvocato Scalabrini di Bologna, da poco rimasta vedova.

[2] Aveva sostituito la Regina Gozzi.

[3] Figlio di primo letto di Girolamo.

[4] Archivio del Teatro Verdi, VII, Carteggio coi capocomici.

[5] *Medonte re d' Epiro*, musica di Gius. Sarti.

[6] Musica di Francesco Bianchi. Si dava pure il ballo *Lo sbarco di Ferdinando Cortes al Messico*.

[7] Gennari: ms. cit.

[8] Era il quinto, comprendendo il pepiano.

monia del Teatro » [1]. Le modificazioni a cui accenna il Gennari fecero parte di un complesso di lavori, suggeriti dai Presidenti fin dall'anno precedente, ma deliberati soltanto nell'estate 1786. Ne parla ampiamente il Polcastro: « Adunata con l'invito solito la Nobile Compagnia verso la fine di Luglio 1786, dietro le relazioni de' Nob. Presidenti Co. Giuseppe Andrighetti, Marchese Benedetto Estense Selvatico, e Co. Giovanni Borromeo, si venne a deliberare sugl'immediati bisogni di ristauro, del Coperto e del Soppalco, o sia Sofito del nuovo Teatro. La comune persuasione di miglioramento avea già preventivamente occupati gli animi, e prometteva molto; non già tutto quel che s'ottenne. Alcuni semi destramente sparsi negl'animi produssero il frutto desiderato per l'elezione d'una straordinaria Presidenza ai lavori da farsi, cosa che parve molto ben convenire alle circostanze d'allora. Chiamata dunque la Riduzione nella sala del Teatro, il numero de' *balottanti* fu copioso oltre l'usato. Venne esposta la proposizione di ristauro, e comunemente persuadendo si passò subito ad individuarne le parti.

« Il bisogno di rifare il soppalco della Platea fu primieramente dal Presidente Cassiere conte Andrighetti, e con tanta evidenza di colori espresso, che non mancò poi chi in appresso si dolesse di aver egli con troppa evidenza e con soverchio timore esposta la situazione di esso soppalco come cadente, e pericolosa. La ballottazione seguì favorevole e si prese di costruirlo di graticci, volgarmente d' *arelle,* ed a suo maggior mantenimento, assicurarlo non allo spago siccome è solito, ma con filo di rame. Seguì la deliberazione con unanime consenso di togliere la *cappa* sovraposta a' proscenj, che era sostenuta da grossissimi modiglioni ad intaglio, i quali impedivan la vista e pretendevansi nocevoli all'armonia dell'occhio, non che dell'udito. La corrente favorevole trasse anche ed indusse la Nob. Compagnia a prescrivere gli antichi parapetti, volgarmente chiamati *pancie* dalla lor forma con cui sporgevano in fuori, giudicata pure dall'Architetto Macaruzzi Veneziano, con informazione presentata in iscritto, e molto bella tenuta dai Dotti, nocevole all'ondulazione libera dell'aria, ch'egli assomiglia con Vetruvio, se mal non mi appongo, a quella dell'acqua percossa da un sasso perpendicolarmente caduto. Fu indi fissato di rinnovare lo Scenario per uso d'opera e di commedia; e tutte l'altre

---

[1] GENNARI: ms. cit.

cose spettanti alla maggiore sicurezza in caso di fuoco [1]), e a meglio riparare l'ambiente vasto dal rigore del verno, col costruire imposte a' balconi, e queste movibili sulle ruote, e tenute a chiave, onde non vengano aperte da' Servitori dormigliosi o briachi, così alla migliore costruzione degli orinatoj, furono tutte prese d' unanime consentimento. Fissate le operazioni da farsi a norma del modello prescelto dal Gloria, si passò all' interessante scelta de' Presidenti Inspettori, e questi al fine dopo brevi diverbj furono scelti nelle persone del Nobile Signor Conte Girolamo Dottori della *Salesada* e Nobile Signor Conte Giambattista Zabarella della *Piera,* indipendenti dalla ordinaria Presidenza, in tutto quello che appartenesse alle nuove operazioni da farsi. Pensando ai modi meno onerosi onde menare a fine le proposte cose fu esposto il progetto di convertire in palchi vendibili la soffitta destinata a uso de' servidori, e dimostratone chiaramente il vantaggio a confronto del grave incomodo cagionato allo spettacolo dalla canaglia che vi si allogava, fu preso colla pluralità de' suffragi di formarne li palchi proposti, e di passare alla vendita colla preferenza de' più offerenti come in breve fu eseguito, e ricavatane una grossa somma, dal che ne risultò il minore aggravio nel getto che poi si fece, in due volte per questo rifacimento. E perchè giusto era che in Teatro luogo avessero i Servidori per esser pronti al servigio de' lor Padroni, fu proposto e fermato di costruire certi finti balconi, e comode panchette di pietra tutto all' intorno de' Corridoj atte a contenerne un numero considerabile, e più del bisogno, come si può ad ogni tratto vedere. Fra tutti gli artefici falegnami esibitisi furono scelti Maestro Videtti, e Zimello, le di cui polizze d' avviso furono le meno dispendiose, e con questo principio si procedette alla scelta di

---

[1]) Fin dal 1785, per maggiore sicurezza contro gl' incendi, si era trasportato nella casa del custode, attigua al teatro, il fornello occorrente ai pittori delle scene, e si era praticato un foro «a forma di stella» nelle porte dei palchi, perchè il custode potesse osservare dal di fuori, ove occorresse, se vi fosse principio d' incendio. Si pose inoltre in luogo più sicuro la «focaia» che veniva tollerata sul palcoscenico nel carnevale «per uso dei Comici», e si vietò l' uso di scaldine a mano nei palchi, e soltanto nella stagione più rigida furono ammessi gli scaldapiedi. Furono proibiti spari d' armi da fuoco, fuochi d' artificio, scene trasparenti. Si provvide perchè in vari luoghi si trovassero pronte delle tinozze piene d' acqua. Tutto ciò perchè talvolta si era manifestato qua e là qualche principio d' incendio, fortunatamente subito represso. (Arch. del teatro Verdi, III, Documenti, seduta 8 agosto 1785).

tutti gli altri artefici ancora. Fatte le necessarie disposizioni i Nobili Presidenti Straordinarj diedero mano all'opera ai primi d'agosto 1786 e la primissima operazione fu quella di levare le *pancie*, che intere e senza rottura poterono distaccare, indi si diedero a disfare il Sofito e la Cappa; così in pochi giorni non rimase che lo scheletro del Teatro. La prima idea del Co. Dottori fu quella di regolare la linea che era innanzi interrotta da molti angoli, e di accostarla possibilmente all'elitica, come, a dire il vero, vi riuscì a meraviglia raddoppiando in certi luoghi, ed ingrossando soltanto in altri le colonne che dividono i palchi dall'alto al basso con termine proprio chiamate *stanti*, o *candele*, del quale non preveduto miglioramento nemeno dal Gloria dobbiamo sapergli grado non solo pel miglioramento dell'esterno dello steccato, e pell'abbellimento delli palchetti, ma più per avergli costato molto studio, indefessa assistenza, ed infinita tolleranza nel dilucidare e sciogliere i dubbj degl'indocili cacapensieri. Procedettero indi li Presidenti alla costruzione di tutti gli esterni parapetti un poco più bassi de' vecchi per comodo delle Dame che vi si appoggiano e ben lavorati, servendosi in gran parte delle tavole del Soppalco, che valsero a costruire il pepiano, l'intero primo ordine, e parte ancora del secondo, che eransi dai periti dimenticate. Seguì la costruzione del Soppalco, e dell'arco dell'imboccatura, che non ha bisogno di apologia presso coloro che sanno le circostanze vere, esenziali ed indispensabili di quella sua forma, che vogliono aver riflesso alla sua nudità presente, immarginarselo sostenuto da ben designate cariatidi, o da altro ornamento, su cui s'appoggi; e che diedero una sola occhiata a quello del Teatro di S. Benedetto in Venezia, che gli è gemello, se gli occhi miei non mi gabbano.

« Ridotto il Teatro nobile a questa forma prima degli ultimi di Novembre, pensarono saggiamente i Sig.ri Presidenti Straordinarj di consultare l'oracolo de' Filarmonici prima di far un passo che credettero necessario alla maggiore armonia portando l'orchestra al primo luogo ove era stata piantata dall'architetto fabbricatore, e da dove era stata rimossa, e tirata indietro, coll'accorciare il palco scenario, non so per qual vaghezza dal Presidente in quel tempo Nobile Signor Marchese Antonio Dondi Orologio. Chiamata adunque la piena orchestra, giudici il signor Maestro Ferdinando Turrini detto Bertoni, ed il P. Maestro Sabatini dell'ordine de' Minori Conventuali, col corteggio di tutta la turba Filarmonica, e suonata una Sinfonia del Conte Domenico Polcastro, ed in varie situazioni sperimentata più avanti,

e più indietro, fu stabilito a comune giudizio doversi riportar l'orchestra al luogo ove dall'origine fu situata. Fu somma la compiacenza de' Signori Presidenti che sentirono giudicato il Teatro incomparabilmente più armonico di prima. In questo frattempo non si sentiva parlare per ogni luogo che di Teatro, squaccherare sistemi per piantarne d'armonici, e perfetti, e le Botteghe di Caffè erano piene ad ognora di tanti Agatarchi [1]. Fuvvi chi si mostrò mal soddisfatto delle attenzioni di questi benemeriti Cavalieri, ed ebbe il piacere di amareggiare la lor compiacenza opponendo ragioni di danno e di pregiudicio, per l'avvanzamento del palco scenario. Era una Dama vecchia che se ne doleva altamente, e fu allora che si udì ripettere di bocca in bocca certa strofetta che dice così:

Sola vu parlar ve sento
Quando l' altre guarda e tase
Brutta vecchia, deve pase
O la Morte chiamerò.

«Non è graziosa la comminatoria da vero? Questa vecchia dama ch'io qui non nomino fece alcuni altri passi ostili, ed un poco avanzati, ma sconsigliata, e priva di compagni e di seguaci si tacque.

« Fu aperto il Teatro la festa di Santo Stefano siccome è il solito, e servì a meraviglia per tutto il corso del Carnovale » [2]).

Le modificazioni recate alla sala non garbarono al Gennari, non troppo amico di novità. A S. Stefano egli scrive: « Questa sera una cattiva compagnia comica cominciò le sue Rappresentazioni nel nuovo Teatro riformato dirò, o guastato, come ora si vede » [3]).

La « cattiva compagnia comica » era quella di Nicola Menichelli [4]). E infatti, pur facendone parte due famiglie di figli d'arte, i Fiorilli e i Menichelli, quei comici non si elevavano molto al di sopra della mediocrità, ed alcuni di essi seguivano anzi una parabola discendente, come i coniugi Nicola e Teresa Menichelli e Alberto Ugolini.

---

1) « L' architette Agatarco fu il primo che innalzò un teatro formale in Atene, dietro le insinuazioni di Eschilo ». (Nota del Polcastro).

2) Polcastro: ms. cit., v. II, cc. 116-126.

3) Gennari: ms. cit., 26 dicembre.

4) L' elenco di questa compagnia fu già ricavato dall'Archivio del teatro Verdi dalla Böhm: *Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797* in « Ateneo Veneto », a. XXIV-XXV, v. II, III, I, fasc. 2, 3, 1, p. 15 n. dell' estratto.

Ma di quella stagione il Polcastro ci ha conservato un interessante aneddoto: « 8 Gennaro – L' aneddoto teatrale di jeri sera, e le sue conseguenze, somministrano l' argomento d' un bell' articolo. Arlecchino in una magica commedia doveva involarsi all' ira d' un Mago suo competitore, da lui più volte schernito, che lo perseguitava colla scimitarra alla mano. Egli lo fece col mezzo d' un salto a corpo teso fuori d' una finestra, e vi riuscì con bravura [1]). Piacque il bel salto, e si applaudì per la replica. Arlecchino comparve dopo poco tempo, e s' espresse precisamente così: " Io servo con piacere il Pubblico, ma bramerei che s' avesse altrettanta condiscendenza per noi ,, (alludendo ad una compagnia di Scolari, che s' erano avvisati d' entrare in teatro, accennando l' ultimo, ed eran poi tutti passati senza biglietto: altri vogliono ch' egli s' intendesse di lagnarsi d' alcuni che rifiuttarono di pagare lo scagno). Comunque sia li Sig.ri Scolari caricandosi dell' offesa, ricorsero in gran numero a chiedere soddisfazione al Sig.r Capitanio. Questa mattina si vide passare per le pubbliche vie il Comico in mezzo all' armi, e sta sera fu obbligato a chieder perdono al pubblico dalle Scene. La condiscendenza del Sig. Rappresentante, e un così rigoroso risarcimento, ha sembrato oltrepassare i limiti del ragionevole. Alcuni pensano ch' egli abbia ben fatto, frenando così l' ardire d' un Mimo, a cui non è mai lecito d' oltraggiare il Pubblico in alcun modo. Questo si accorda; ma si aggiunge ancara, che una sentenza tale, è precisamente un trionfo per quell' istessi, che nel chiedere risarcimento s' addossan l' offesa, e per conseguenza vi si palesano. Questo esempio di violenza giustificata da pubblica autorità, sembra nocevole alla civil disciplina » [2]). E pare oggi pure a me di dover sottoscrivere alle giudiziose riflessioni del cronista nei riguardi del povero Arlecchino.

« 13 Febbraro – La compagnia comica ha rappresentato stasera nel Teatro Nuovo, la *Virginia*, ossia la Libertà Romana, Tragedia scritta in Prosa dal nobile Sig.r Conte Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi, e per la prima volta esposta sulle scene. Questo giovane

---

[1]) Questo genere di acrobatismi era una tradizione degli Arlecchini, dal giro esterno dei palchi compiuto dal celebre Tristano Martinelli, fino al Menichelli, di cui il Bartoli ricorda (op. cit., II, 46) le bravure acrobatiche degli anni giovanili.

[2]) *Compendio istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da* Girolamo Polcastro *Padovano*, in Bibliot. del Museo Civico di Padova, ms. BP 847, II-IX., v. II, cc. 14-16.

scrittore ha affidata a troppo infelici esecutori la sua prima drammatica produzione. Non so dispensarmi dal riferire, che la sua fatica non ha avuto l' esito più felice, benchè la numerosissima udienza habbia dato, pel corso di due atti, forse il primo esempio, in quest'anno, d' un silenzio assai rigoroso. Io mi fo lecito per questa volta, di non riportare il giudizio, che si è fatto, e molto più volentieri trascuro il mio » [1]).

Il conte Pimbiolo era legato per parentela ed amicizia alla nobiltà padovana, e ciò spiega l' accorrere di spettatori e l' attenzione prestata, fino ad un certo punto ; ma il fiasco, evidentemente, fu completo. E tanto più sarà stato pentito l' autore dell' infelice suo saggio, quando, due mesi dopo, sulle scene del teatro degli Obizzi, apparve applauditissima la *Virginia* dell' Alfieri.

Ma, nonostante lo scarso valore della compagnia Menichelli, parve ai Presidenti non si dovessero danneggiare quei comici presso altre direzioni teatrali : e perciò il 19 gennaio essi rilasciavano alla compagnia stessa una specie di benservito, in questi termini :

Attestiamo noi sottoscritti a chiunque occorresse, che la Compagnia Menichelli direta [sic] dal Capo Comico Nicolla Menichelli s' attrova all' atual servizio di questo Nuovo Teatro per tutto il cor.te Carnovale; ove fino ad ora si *è* sempre dipportata con tutta la buona condotta, e tranquillità, ed ha divertito questo Pubblico onestamente, con piacevoli differenti Comedie e Traggedie eseguite con buon ordine, che fecero in essa concepire una sufficiente abilità, e vallore, in Fede

Giuseppe Aldrighetti, Presid. Cass.
Benedetto Estense Salvatico, Presid.
Giov. Carlo Borromeo, Presid. [2]).

E il notaio autentica poi le firme dei Presidenti.

Ma dopo la stagione di prosa si sarebbe dovuto riprendere e completare il restauro del teatro. In febbraio erano giunti « i modelli di pittura, ordinati, sulla speranza di compirlo per la prossima fiera, e furono questi di tre celebri Pittori di questo tempo. Il Primo del Signor Paolo Guidolini di Vicenza, il secondo del Sig. Urbani Padovano, il terzo del Sig. Antonio Mauri di Venezia. Quello del Guidolini fu generalmente creduto il migliore [3]), quel dell' Urbani non

---

[1]) Polcastro, ms. cit., v. II, cc. 20-21.

[2]) Archivio del teatro Verdi, IV, Documenti.

[3]) Dei tre Paolo Guidolini, detto Paoletto, era certamente il più noto : egli conservava come pittore, e anche come scenografo, le migliori caratteristiche della illustre scuola scenografica veneziana.

piacque, a quello del Mauri gareggiò per giudizio di alcuni col primo benchè di assai differente gusto e disegno. A questi modelli per l'esterno e per l'interno del Teatro, si aggiunsero quelli dello Scenario di Urbani istesso e fu dato pensiero a formare un nuovo Sipario da sostituire al vecchio già logoro e mal concio dal tempo. Io fui pregato di parlare al Sig.r Abate Cesarotti per un quadro poetico da esprimersi colla pittura, relativo alla Musica, alla Poesia ed alla Danza. Ad alcun altro non potevamo rivolgersi in questo caso che al Poeta della Nazione, ed egli infatti ne estese un'idea grandiosa e sublime da eseguirsi poi coi colori dal Sig.r Giambattista Canal Veneziano, Pittore di molto grido. Non so quando a cagione delle insorte emergenze verrà poi eseguito come doveva; io certo non voglio defraudarne i futuri, l'estenderò qui di sotto tal quale uscì dalla penna del Sig.r Cesarotti [1].

« Il giorno 19 febbraio fatalmente fu scelto per la decisione importante della pittura. La scelta del giorno precedente all'ultimo di Carnovale, certi mal' intesi sospetti di proselitismo e di partito per la buona e

---

[1] « Il Mondo civilizzato
« Dalla Poesia unita alla Musica.

« La tela rappresenta un gran bosco, nel mezzo del quale s' innalza il Monte « Parnasso colle sue due cime. In una parte d' esso monte scorgesi il Pegaso, che « fa zampillare con un calcio il fonte Ippocrene. Apollo sta sulla sommità del « Monte coll' arco in sulle spalle, e ha appiedi il Serpente Pitone da lui ucciso.
« Dalla parte sinistra del bosco scorgesi una frotta d' uomini mezzo ignudi, « coperti di pelli, e mescolati colle fiere. Altri di loro sdraiati sul suolo si cibano « di ghiande, altri si azzuffano tra loro, altri afferrano per un braccio una Donna « in atto di accoltellarsi col rivale. Alcuni sono già morti, altri semivivi divengono pasto di belve. Sul lato della montagna, che corrisponde alla detta parte « del bosco, vedesi Prometeo che tristo e supplichevole si presenta ad Apollo, « mostrandogli le miserie degli Uomini da lui formati, e implorando da lui qual-« che soccorso ai mali della umanità. Apollo col volto, e con una mano gli fa « cenno di confortarsi e coll' altra gli accenna la parte opposta della mon-« tagna, indicandogli d' aver già incominciato a riparare alle sciagure del « mondo, e invitandolo a contemplar gli effetti della sua potenza. Veggonsi in « fatti dall' altro lato della rupe sfilar le Muse coi loro attributi, e mescolarsi co-« gli Uomini. Urania mostra un volto pieno di estasi celeste, alza il dito al cielo, « come per mostrar la divinità. Melpomene scapigliata con veste lacera e tinta di « sangue, ha in mano un pugnale, nell' altra uno scettro spezzato, la musa della « Commedia tiene una maschera ed uno specchio. Calliope impugna una tromba,

rea massima, ed una voce sparsa di doversi prender denaro a censo assicurato sugli individui per tal lavoro, mise un tal fermento negli animi de' Signori Compadroni, ch' ebbe del prodigioso. Vi fu chi si diede pena di attizzare il foco che ardeva e l' effetto corrispose alle brame mirabilmente: e ciò basti. Ragunatasi dunque la Compagnia, le parti proposte caddero a colpo di voti [1]), e in un momento fu sciolta l' unione, e dileguata ogni speranza di perfezionare il Teatro per la Fiera del Santo. Non dirò con qual rancore ricevessero gli Impresarj Sonatori, che per cinque anni avean preso il Teatro [2]), questa crudele novella, tanto più che comunemente credevasi, che una risoluzione così forte, e così decisa non avesse luogo a riparo. Questo mal trattamento ed un così indegno compenso ha sdegnati a ragioni li Presidenti de' lavori, che non potendo disimulare il ramarico cagionato negli animi loro da un tal procedere, segnarono la loro rinunzia per tutto quello che potesse essere ulteriore alle lor commissioni; e così seguì pienamente. Le loro ragioni furono sentite assai, nè restarono senza compenso e nobilissimo risarcimento in un discorso dirizzato al Conte Dottori, e suo Colega dopo pochi giorni in Camera

---

« appoggia la mano sulla spalla d' un Uomo in vesta candida, coronato d' alloro, « che sta in atto di cantare sonando una cetera. Mentre Orfeo canta, si veggono « mansuefarsi a poco a poco gli Uomini inferociti; cadono loro l' arme di mano; « chi piange, chi abbraccia il nemico. A fianco d' Orfeo molti sassi informi accoz- « zansi insieme per formar la porta d' una Città per la quale veggonsi ad entrare « alcuni uomini. Più in dietro una Musa colla zampogna in mano anima alcuni « selvaggi, che troncano colla scure varj alberi ed addita loro in disparte Cerere « e Bacco, l' una che mostra un fascio di spighe, l' altro un tralcio di vite, ca- « rico di grappoli. Finalmente scortato da una Musa, che suona il flauto, s' a- « vanza Imeneo tenendo per mano due sposi, e dietro di loro una truppa d' Uo- « mini e di Donne al suono di lieti strumenti, forma un ballo variato, e festevole ».

(Polcastro, ms. e l. cit.. v. II, cc. 130-133. Il brano fu pubblicato pure da L. Rizzoli jun.: *Il Teatro Nuovo di Padova e il sipario ideato da M. Cesarotti*, artic. nel giornale « il Veneto » del 13 giugno 1913).

[1]) La votazione diede questo risultato: 40 voti contro, 11 favorevoli. - Arch. del teatro Verdi, IV, Documenti.

[2]) Erano gl' impresari fratelli Callegari e Soci, che avean preso per cinque anni il teatro. Nella scrittura (1 agosto 1786), nell' elenco dei virtuosi e maestri che si dovean scegliere per le opere, sono nominati fra i primi Pacchierotti e i tenori David e Babini, e fra le virtuose la Todi. - Arch. del teatro Verdi, VIII, Documenti.

di riduzione, me presente, e molti altri della Nob. Compagnia dal N. U. Signor Giovanni Pappafava [1]).

Ma evidentemente la spesa preventivata per il rinnovo della decorazione del teatro aveva allarmato alcuni proprietari, i quali si erano affrettati a dichiarare di non rispondere di impegni superiori al canone del proprio palco [2]).

Altri soci però notavano l'estrema necessità di rinnovare il corredo di scenari del teatro, consunti e inadatti al più ampio nuovo boccascena [3]), e per i quali appunto i nuovi impresari avevano presentata una supplica. La «piazza», col telone che formava il porto di mare, era ridotta a pezzi «logorosi e guasti», e di altri scenari nulla era rimasto: «manca la pregion che non vi è più» [4]).

«Una seconda riduzione rimediò in parte ai disordini della prima, ordinando quanto nell' invito che han portato in data de' 12 Feb. sta espresso; ed una posteriore ed ultima, convocata per formar li cuscinetti sulla sponda de' Palchi, tutti di pelle uniforme, atti ad investirsi altra volta di seta, vinti molti frapposti ostacoli ridicoli ed obbrobriosi, ridusse il Teatro alla forma in cui si trova al presente, aspettando a tempi più favorevoli una migliore decorazione» [5]). Quanto agli scenari, riconosciuta la necessità di rinnovarli, furono eseguiti dal veneziano Antonio Mauri, che già vedemmo presentare uno dei progetti di decorazione del teatro [6]). Gli «stratti» dei palchi furono rinnovati con «monton raspà»; e, ad evitare sprechi, vennero raccolti i vecchi «stratti» e ne venne tolto «tutto il sguazzeron». La spesa complessiva del restauro fu di L. 32682:12, coperta dal

---

1) Polcastro: ms. cit. v. II, cc. 126-129. - Il P. già il 19 febbraio riferiva che da una seduta dei Nobili Associati era risultata «una deliberazione ben diferente dalla aspettazione comune. Gli impellenti di questa rigorosa risoluzione sono interessantissimi».

2) Archivio del teatro Verdi, IV, Documenti.

3) Ibid.

4) Ibid. - Da una perizia di operai che constatarono le necessità urgenti di restauro.

5) Polcastro: ms. cit., v. II, c. 130.

6) Ecco l'elenco degli scenari dipinti dal Mauri, discendente da una famiglia di decoratori e scenografi veneziani: «Giardino con veduta degli Appartamenti Reali - Reggia - Appartamenti Reali - Salla *[sic]* - Prigione corrispondente alla Reggia con Cancelli in prospetto, che si devono aprire - Luogo magnifico (scena lunga fino al fondo)». - Arch. del teatro Verdi, IV, Documenti.

contributo straordinario a cui si decisero i nobili palchettisti, diviso in rate semestrali, pagabili in tre anni [1]). Si volle quindi evitare la spesa di una decorazione della sala, limitandosi a una semplice rinnovazione di tinte. E il teatro si potè aprire per la solita stagione di fiera.

« 11 Giugno - In questa sera delli undici giorno dell' antivigilia del Santo è ito in iscena l'*Artaserse,* Dramma dell' immortal Metastasio, con Musica del celebre Signor Maestro Francesco Bianchi Accademico Filarmonico. Prima ch' io passi ad individuare le parti di tutto lo Spettacolo, con nome collettivo chiamato opera, e distesamente ne parli, mi si conceda il far che s' osservi, che d' un giorno fu anticipata quest' anno l' apertura del nostro Teatro nel tempo di questa Fiera di Giugno; solito essendo degli anni scorsi l' aprirlo nella vigilia solamente di Santo Antonio. Gli Impresarj Sonatori, sostituiti dalla Nob. Compagnia al Signor Antonio Zardone che nell' anno decorso ha terminato il periodo di sua convenzione, impegnati al maggior segno per private gare, e per dare un testimonio al Paese del loro fervore, hanno aggiunto a tutte l' altre cure, di cui parleremo individualmente, quella di scegliere l'*Artaserse,* non solo per essere questo Dramma Eroico spettacoloso, e magnifico, ma per rinovare in questa specie d' apertura del Teatro rinovato, la memoria della prima, *e vera,* eseguita appunto col medesimo Dramma al momento della erezione con musica del celebre Galuppi detto Buranello. La scelta degli Attori non patisce eccezione. Il signor Carlo Concialini all' attuale servizio di S. M. il Re di Prussia è stato scelto, e per grazia speciale ottenuto, a sostenere la parte di Arbace in qualità di primo soprano, la Sig.ra Maria Caracci ebbe quella di Mandane. Al Sig. Matteo Babbini fu addossata l' interessantissima d'Artabano. Il Signor Maestro Francesco Bianchi all' attual servizio della Ducal cappella di S. Marco, ha avuto l' incarico di comporre la musica, sul libro per altro ridotto alla foggia moderna da un redivivo Procuste [2]). La vigilanza e l' indefessa premura dei Compagni Impresarj, non ha però potuto intieramente a tutto provedere, e benchè fino da' primi di Marzo sian stati scelti li Personaggi, e il Dramma consegnato al

[1]) Arch. teatro Verdi, IV, Documenti e Polcastro, ms. cit., v. II, c. 51.

[2]) « I Drammi di Metastasio vengono spesso o accorciati o allungati. V' è chi si vanta d' accomodar Metastasio. Sacrilego vanto! » (Nota del Polcastro).

Maestro, l' Opera è andata sulle scene priva del terzo atto, non già perchè ella non fosse a pieno compita, ma perchè il Bianchi desideroso di dare un attestato di sua premura, ha voluto spontaneamente cangiare il solo pezzo di musica del terzo atto che consiste in un Rondò ch' egli ha creduto malacconcio, al merito del Concialini, cui ha pensato di apparecchiare un pezzo più degno. La prima coppia de' Balli ha l' elogio nel nome. Mon. Domenico Le Fèvre, e Mad. Carolina Pitrot l' ainé *[sic]*. De' Balli a suo luogo.

« Ora che in complesso ho parlato di tutta l' Opera, ragion vuole ch' io ne passi parte a parte a parlarne.

« Verso l' ore 2 della Notte fu vista la Platea popolata di numerose persone sfilatesi ne' sedili, compiacersi d' un Teatro chiaro, e ridente benchè privo d' ogni adornamento, non già d' uniformità e di decenza. Il Sipario nuovamente ritoccato dal Signor Giambattista Canal [1]) fu prima grata vista agli aspettatori, sendo ancora, come fu sempre, bellissimo riputato. Con una Sinfonia d' un tempo solo sul gusto presente, ma molto breve, e non superba d' applausi, fu aperta la Scena, e dato principio al grande spettacolo scenico tanto desiderato ed interessante. Nobili decorazioni di Scenarj o nuovi, o rinovati dal celebre Sig.r Antonio Mauri, corrispondenti vestiarj, e decenza di scena sono stati tutti oggetti di molta soddisfazione agli occhi del Pubblico aspettatore. Un Duettino nel principio dell' Atto ha piaciuto. L'Aria di Arbace ha riscosso mediocri applausi, ed è seguita quella d'Artabano " Sulle sponde del torbido Lete ,, d' idea nuova, e d' azione. Il Duetto formale con cui chiudesi l' atto non ha colpito. La musica del primo atto non cattiva, non buona ; in parte languente, senza novità, e senza applauso.

« *Ezio* fu il soggetto del primo Ballo tratto dal Dramma di Metastasio, inventato e diretto dal suddetto Le Fèvre, e diviso in cinque atti. Questo ha veramente riscosso gli elogi per la magnificenza delle decorazioni, per la quantità degli attori, per la chiarezza dell' azione, per la novità delle figure, per la bravura de' ballerini, per la espressione del pantomimo, per l' intrinseco merito di esso, accompagnato il tutto da una musica molto buona. M.r Le Fèvre e M.e Pitrot si sono distinti ; troppo superiori per soffrire confronti. Terminato il Ballo il Pubblico assai soddisfatto ha dato segni di gratitu-

---

[1]) Anzichè attuare l' idea grandiosa del Cesarotti, si affidò al Canal il restauro del vecchio sipario.

dine richiamando col batter delle mani l' inventore di esso a ricomparir sulla scena, il che egli fece, con infinita decenza.

« L' atto secondo ha avuto miglior fortuna del primo ed è realmente migliore di gran lunga, anzi adorno di alcuni bei pezzi. Il primo è un Duetto fra Arbace e Artabano, molto grazioso e che dà piacere. Segue l' aria di Mandane accompagnata a fagotto obbligato da valente Professore, marito della prima attrice, aria tutta d' agilità, mirabilmente eseguita con molta soddisfazione degli uditori. L' aria in quest' atto di Arbace " Per quel paterno amplesso ,, dimostra la valoria d' un celebre Professore che alla virtù accoppia un' angelica voce ed una inalterabile intonazione. Ha piacciuto, ed è insomma un novello Guadagni nella filatura, e nel modo. A darne però un giudizio esatto e veridico fa d' uopo l' udirla più di tre fiate. Il canto di Pacchierotti ha avvelenato lo spettacolo musicale, dopo di lui tutto è poco. L' Aria di Artabano di due caratteri è il pezzo che ha destato il fanatismo assopito. La musica è superiormente pregiabile, egli l' ha eseguita da pari suo. Questo può esser lo scoglio a cui vadano a romper tutti gli altri. Che grazia! che bravura! che voce! Si sospenda un giudicio che per essere troppo sollecito potrebbe riuscire erroneo ed ingiusto. Un terzetto di nuovo intreccio compie l' atto secondo, e crederò asserire senza errore, che questo è il miglior pezzo dell' opera. Egli sia pur soggetto alla legge di tutto il restante: una sera non basta per giudicarlo. Quando si parli del terzo atto sarà opportuno riepilogare il già detto, e rifferire il gran giudizio, e la sentenza di Filarmonici.

« Il Ballo secondo, tratto da un' opera buffa francese è grazioso. È intitolato *il Maniscalco*: assai ben decorato, e pieno di novità nelle figure, e nella disposizione. Il risultato del teatrale spettacolo, ed il complesso, non può essere migliore, e degno d' un pieno e felice incontro, che premj, e risarcisca i dispendj e le cure degl' Impresarj » [1]).

---

[1]) Polcastro: ms. cit. v. II, cc. 134-142, e Gennari: ms. cit., giugno 12: « Iersera è andato in iscena nel Teatro nuovo l'*Artaserse*, e vi cantano il musico Concialini, ch' è al servizio del Re di Prussia, e cantò qui da secondo uomo 23 anni sono [aveva cantato al Nuovo nel 1763]; il celebre tenore Matteo Babbini, e la Sig.ra Maria Carracci, prima donna ». (Alcuni brani del diario del G., dal gennaio al settembre 1787, furono pubblicati da A. Brillo per nozze Medin-Brunelli Bonetti, Rovigo, tip. Minelli, 1887).

E quanto al teatro il Polcastro, differentemente dal Gennari, era assai soddisfatto: « Il' passaggio dal Teatro Obizzi a quello della Nobile Compagnia confesso che mi solleva e mi fa insuperbire. Certo che il nostro Teatro è uno de' più belli d'Italia, ma io però non lo confronto nè per ampiezza, nè per magnificenza con altri delle prime capitali d'Italia » [1]).

« 22 Giugno - Prendendo miglior consiglio hanno creduto gli Impresarj, d'accordo col Maestro, e cogli attori dell'opera, dover sostituire altra cosa ad un *Rondeau,* che per esser posto in un atto terzo, troppo prolungando lo spettacolo, l'avrebbe fatto riuscire per avventura, noioso ed insoportabile, attese le circostanze presenti. Una nuova aria d'agilità dello stesso Maestro, han collocata jersera nell'atto secondo. Per far questo con malagurato avviso ci hanno tolto uno de' buoni pezzi concertati, anzi a mio gusto, e a quello di molti, il migliore, che è il Duettino nel secondo atto tra Artabano ed Arbace, il quale per altro (e questo a giustificazione degli Impresarj), non so per qual folle capriccio, non era generalmente ascoltato nè poco nè molto. Io mi compiaccio molt.^{mo} non avermi ingannato nel mio colpo d'occhio in generale sullo Spettacolo intiero, nè di dover aggiugnere, o levar alcuna cosa a quello che ho detto sul merito della Musica, degli Attori, e di tutto il restante corredo, se non forse del Terzetto, il quale non riscuote l'applauso di cui mi lusingai nel principio, nè ha realmente tutto quel merito, che mi pareva di travedervi. Non ho tampoco errato nel mio presagio su l'aria d'Artabano nell'atto secondo. Questo è il punto più interessante del melodramma, questo è il luogo ove la gloria, e il merito incomparabile di Babbini trionfa, e tutto soverchia. Ora si può francamente asserire col suffragio di tutti gli intendenti, che una Musica schiccherata piuttosto che scritta, ad onta di molto tempo concesso a pensarla con serietà e con impegno, ha mal tessuta una tela mirabilmente ordita, e con tutta la cura. Questa è ben altro che musica ragionata! (Un amico del Bianchi dicevagli un giorno pubblicamente: tutta la vostra musica è ragionata. Io l'udii). Uno spettacolo bene adornato e nobilmente sostenuto, resta senza interesse, e perciò senza diletto degli Spettatori. Quel che è peggio si è, che il concorso al Teatro non è che mediocre » [2]).

---

[1]) Polcastro: v. II, c. 143.

[2]) Ibid.: v. II, cc. 154-156.

Qualche critica al Concialini e alla Caracci muoveva il Gennari: «Iersera è stata l'ultima recita dell'Opera in musica. In essa s'è molto distinto il tenore Babbini, che rappresentava le parti di Artabano. Il Sig.r Concialini, al quale non può negarsi nè il pregio di una bella voce, nè il merito di musica scienza, non corrispose all'aspettazione, mancando egli di espressione e di azione: due qualità che essendo eminenti in Gasparo Pacchierotti non solo coprono i difetti della sua voce, ma giunsero ad ammaliare per modo gli spettatori, che non possono più soffrire altri Musici. La prima donna cantava bene, ma non al cuore. Non è meraviglia pertanto, se costando l'Opera assai, gli Impresarj, che sono alcuni suonatori, vi perdettero alcune miglia *[sic]* di lire» [1]).

Ma la poca fortuna dello spettacolo risaliva principalmente ad altra causa: «L'Impresario Antonio Zardone disgustatissimo di aver perduto il teatro di Padova (prima origine delle sue maggiori fortune) rivolse la sua rabbia e il suo dispiacere contro la compagnia di Professori associati, che con un ribasso considerabile presero sopra di sè l'Impresa di questo Teatro, da che il Zardone ostinato nel sostenere patti troppo vantaggiosi, pensò di cederlo spontaneamente. Non vi fu arte, che quest'uomo scaltro, e invidioso non ponesse in opera per disturbare fin da principio i maneggi di questi nuovi Impresarj, impiegando i mezzi più indegni suggeriti dal puntiglio e dall'astio. Il primo segno della sua vendetta fu quello di escluderli, sotto mendicati pretesti, negli anni avvenire dal Teatro Obizzi nell'autunno, protestando segretamente di vegliare indefesso a' loro svantaggi, e mascherando colla più simulata indifferenza pubblicamente il suo odioso disegno.

« Scelto già da qualche tempo Direttore ed Impresario del nuovo Teatro di Vicenza egli tentò un colpo più decisivo: e secondato dalla leggerezza d'una nazione diretta dal fanatismo, e tronfia di sè stessa, arrivò a termine, in parte, de' suoi desiderj. La nuova sparsasi d'un'opera machinata contemporanea di quella di Padova nel Teatro Vicentino mise l'inquietudini ne' Socj, e destò lo sdegno in tutti gli animi de' Padovani. Ecco la vendetta palesemente spiegata, ecco la gara pubblicata, e senza difesa. Questa nimistà Vicentina ha incontrata generalmente la meritata disaprovazione. Ma

---

[1]) GENNARI: ms. cit., luglio 5.

poichè il gracchiare era inutile si pensò di ricorrere ai passi avanzati. I Capi dell'Arti presentarono le loro suppliche, e dimostrando i danni risultanti da questa insolita novità, e sostenuti dalle cure indefesse del Conte Giuseppe Andrighetti Presidente, coll'autorità, e col consiglio di valevoli Protettori, vennero a capo di far chiamare al tribunale le scritture riguardanti l'Opera di Vicenza. Questo felice primordio prometteva ancor più felici conseguenze. La disunione, la quale, benchè diretta da varj moventi produce però ne' Corpi sempre pessimi effetti, impedì l'intiero trionfo de' Padovani. Si celino a' tempi avvenire obbrobrj nefandi [!!!]. Restò dunque impedito solamente al Zardone di andar sulle scene colla sua Opera nei primi giorni della nostra, e gli fu accordato soltanto il giorno de' 25 corrente. Molti maneggi privati di Autorevoli Personaggi non valsero a distoglierlo dall'impresa, e jersera, finalmente diede principio all'Opera, e compimento alla sua odiosa vendetta. È troppo piccolo oggetto, l'esito, o il merito di questo spettacolo scenico di Vicenza perchè abbia ad interessarci; e troppo estraneo al mio assunto perchè ne parli. È indicibile il fermento suscitato nel Popolo da questa indiscretezza insultante. Tutto l'odio antico delle due nazioni arde negli animi riacceso da sì piccola face. L'odio manifesto, che la nostra Plebe porta alla nazion vicentina, è prodigioso e incredibile » [1]). E a quest'odio partecipava pure il Polcastro, ripetendo quanto altri aveva detto a danno dei vicentini. Nè diversamente la pensava il Gennari [2]).

Ma la semplice e provvisoria decorazione del teatro non garbava ad alcuni soci. E perciò il 13 dicembre « la Nobile Società del Teatro fu ragunata per deliberare della pittura del medesimo sui modelli esibiti, previe le solite formalità. Tre erano i pittori concorrenti da pri-

---

1) Polcastro: ms. cit., v. II, cc. 158-162.

2) Gennari: ms. cit., luglio 5: «... Si aggiunga che lo Zardon irritato co' Presidenti del nuovo Teatro, perchè non gli vollero più dare l'impresa dell'Opera, nella sera de' 25 di giugno aperse il Teatro di Vicenza, e pose in iscena un'opera seria. La quale ostilità se si vuole perdonare a costui, non è da perdonarsi a' Sigg. Vicentini, i quali potevano aspettare che le nostre recite fossero terminate, tanto più che nell'apertura del loro nuovo Teatro tutta Padova è corsa a Vicenza. E certo pareva che l'eccelso Consiglio de' Sigg. Diece non dovesse dar licenza all'Impresario Zardon, perchè con ciò si rinnovano e si alimentano le antiche gare tra le due emole e confinanti Città».

ma. Il Sig. Antonio Mauro [1]), il Sig. Giapelli Bolognese [2]), ed il Sig. Lorenzo Sacchetto. Una protezione straniera di personaggi però rispettabili, pareva che favorisse, ed appoggiasse colle raccomandazioni, non so se più l' opera, o il personale del Bolognese. Questa apparenza di partito, benchè forse fallace, indusse il Mauro a ritirarsi di tal concorrenza. Sopra i due, che restarono, la compagnia nobile fu chiamata a deliberare. Il Sig.r Presidente Andrighetto espose con lunga ed officiosissima diceria, il fatto, e il da farsi (il che poco importa che si riferisca al presente) e lette le polizze d'avviso l'una di 4000 Zecchini, l' altra di 3, fu mandata la ballottazione per la scelta del nome. Prima però di questo il noto Sig.r Carlo Pochini mosse questione sul tempo dell' eseguirsi questa pittura : gli fu letta la parte con cui era stata fissata pel venturo Giugno, ma volendo ancor sostener disparere, ed opponer ragioni, con motti acerbi verso la persona del Presidente Andrighetto, ebbe il rammarico di partir colla peggio. Dopo di questo dispensati li voti il Sig.r Giapelli ne ebbe 20 favorevoli, e 30 contrarj ; l' altro 4 soli in favore. La sua polizza era de' 4000. Così essendo caduti ambedue li Pittori, e li modelli, resta, che si prendano nuove deliberazioni e nuove misure. Sembra che il genio comune inclini al liscio, e sopra tutto a non gettare una somma troppo considerabile di denaro. Il Sig.r Conte Abate Alvise Savonarola, ha esposto la sua opinione con molta semplicità, ordine, e chiarezza sul metodo da tenersi per interpretare il desiderio della Nobile Società, e quindi procedere in seguito con miglior ordine ad una sana, ed onorevole deliberazione » [3]).

Rimandata quindi ancora una volta la discussa questione della decorazione, il 26 dicembre regolarmente cominciava la stagione di commedia: « La compagnia Menichelli ha aperto, secondo l'antica costumanza, il Teatro comico in questa sera di Santo Stefano, non senza il preambolo stucchevole del solito complimento. Questa compagnia, che ha formato il trattenimento cittadinesco del Carnovale scorso, lo sarà ancor del presente, col solo cangiamento di qualche soggetto » [4]).

---

[1]) Il predetto Mauri.

[2]) Figlio dello scenografo Luigi Japelli.

[3]) Polcastro : ms. cit., v. II, cc. 278-280.

[4]) Ibid. : v. II, 285. — Gennari : ms. cit., 26 dicembre : « Questa sera s' è aperto il Teatro nobile, e si diede principio alle Comiche rappresentazioni della Compagnia Minichelli ».

Di poco era dunque mutata la compagnia Menichelli, che iniziando le sue recite, per ammansare il pubblico, le faceva precedere da alcuni versi, detti dalla prima attrice o dalla servetta, per una consuetudine a cui dovette sottostare pure il Goldoni. Ma la stagione fu turbata da tumulti di scolari, di cui il Menichelli aveva già fatto prova. Lascio la parola al Polcastro:

« 18 gennaio - Soventi volte da poche scintille cagionansi i grandi incendi... Erano parecchie sere, che li Signori Scolari, animati da certo spirito di partito, e d' indipendenza, teneano inquieto il Teatro, collo sfarzo più improprio d' urli, di fischiate, e d' ogni genere d' improperj vomitati laidamente contro le Attrici in particolare. La seconda donna di questa Comica Compagnia pregiata di qualche avvenenza, e particolarmente diletta da certo Sig.r Camozzo Scolare Bergamasco, avea diviso questo corpo di gioventù ineducata in due partiti diversi, ed era forse l'unica cagione di questo frastuono. L' Ufficiale di guardia avea duplicate le sentinelle all' Orchestra ad oggetto della maggiore quiete nello spettacolo; ma non riuscì nell' intento. Il Sig.r cadetto Rinaldini, dicesi pregato dalla prefatta attrice, di commissione però dell' Ufficiale di guardia, portossi all' Orchestra, e fortemente impose ai capi della inquietudine di star col dovuto rispetto in teatro se non volevano passare senza complimento in arresto. La proposizione parve brusca a questi Signori, e se ne protestarono offesi. Credesi che ricorressero al Colonnello, e che anche il cadetto ne avesse una ammonizione, come quegli cui non aspettavasi direttamente l'ambasciata della sera precedente in Teatro. Di questo però non contenti, e non ben soddisfatti si attrupparono il dopo pranzo premeditando, come si ricava dal successo, una soddisfazione maggiore » [1]. Il « successo » fu che uno scolare veronese affrontò il cadetto in piazza dei Signori; ne seguì uno scambio di colpi di spada, ed un amico dello scolaro scaricò pure la sua pistola. Accorsa gente. il Rinaldini fu trovato ferito per due stoccate al braccio, mentre lo scolare era scomparso in una carrozza che a gran velocità si era allontanata per la strada di Vicenza.

Il Provveditore Alvise Giorgio Contarini abolì quindi il privilegio di cui godevano gli scolari, cioè di essere esenti da perquisi-

---

[1] Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 9-II.

zioni di pattuglie armate [1]). Sicchè il 19 « avanti e dopo la Commedia le pattuglie de' soldati visitano tutti gli scolari che incontrano » [2]). E il Polcastro precisa: « Terminata la Commedia, sul sagrato di S. Niccolò videsi schierato un Corpo d' uomini più numeroso del solito, divise in due file, una lungo il muretto del Sagrato, l' altra dirimpetto a questa. Ognuno che passava era perquisito se scolaro, lasciato passare se cittadino o artigiano, dal Capitanio Caldogno e due sentinelle. Quattro scolari perquisiti furon trovati coll' arme. Messi alla guardia furon liberati solamente dopo aver pagato 50 ducati di pena per cadauno dopo alcuni giorni di *Peocina* » [3]). Il seguito della faccenda si allontana dal luogo d' origine, e perciò esula da una cronistoria teatrale. Basti accennare come gli scolari pretendessero una soddisfazione per quanto consideravano un nuovo affronto, e come il Provveditore, tentate inutilmente le vie della persuasione, dovette prendere più severi provvedimenti, che raccolsero il plauso non soltanto della cittadinanza, ma degli Ecc.mi Riformatori, a cui gli scolari avevano mandato un' apposita rappresentanza, imprigionata dal magistrato veneziano appena giunta nella Dominante! [4]).

Che realmente Maria Stella Berucesoli fosse la causa prima della complicata faccenda, non ardirei affermare [5]), poichè questa attrice non lasciò traccia nella storia dei nostri comici, e non è detto fosse quest' anno, come nel precedente, seconda donna nella compagnia Menichelli, e non piuttosto fra i « soggetti » mutati.

In aprile il teatro fu concesso per due sere al Cav.r Pinetti: « ingegnoso cerretano » lo dice il Gennari, « fisico sperimentale della Real Corte di Francia » si dice egli stesso nella supplica alla Nobile Compagnia del teatro Nuovo [6]). Ma la concessione fu subordinata all' obbligo di togliere dall' incasso un contributo a beneficio dell' erigendo Ospedale [7]).

La società impresaria, formata dai suonatori dell' orchestra, e

---

[1]) Polcastro: v. III, cc. 11-13. — Gennari: ms. cit., 18 genn. 1788.

[2]) Gennari: ms. cit., 20 genn. 1788.

[3]) Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 13-14. - *Peocina* era detto dal popolo il quartiere ove erano alloggiati i dragoni, e dove venivano trattenuti di solito gli scolari in arresto.

[4]) Ibid., v. III, cc. 15-20. - Gennari: ms. e l. cit.

[5]) Lo afferma la Böhm, op. cit., p. 15 dell' estr.

[6]) Archivio del teatro Verdi, IV, Documenti.

[7]) Gennari: ms. cit., 21 aprile.

rappresentata dai fratelli Callegari, sperava che i proprietari del teatro avrebbero risolto il problema della decorazione prima della stagione estiva d' opera. Ma invece la Nobile Società procrastinò ancora ogni decisione, con grande delusione dell' impresa. Non era ancora stata raccolta fra i soci la somma necessaria per una completa decorazione [1]. L' impresa potè soltanto ottenere che fossero dipinti lo «steccato» e il soffitto, accontentandosi per questo fosse almeno «ombreggiata una nuvola» [2].

Già il 16 gennaio Antonio Seolin, a nome di tutti i soci impresari, aveva presentato alla Presidenza un' altra supplica. Un articolo del contratto vincolava gl' impresari a scegliere il compositore dell' opera seria fra nove nomi, espressamente indicati. Ma l' impresa riteneva limitato all' Anfossi la possibilità di scelta, e ne esponeva le ragioni:

1. Sarti - questi è al servizio dell' Imperadrice delle Russie non solo, ma con diploma commissionato Inspettore alla costruzione d' un nuovo Collegio per esserne di poi il Direttore vita sua durante.
2. Anfossi.
3. Cimarosa - a Pietroburgo per tre anni.
4. Bianchi - del quale non se ne parla per prudenza [3].
5. Prati - morto [4].
6. Bertoni - non vuol più scrivere nè per questo, nè alcun Teatro.
7. Gazzaniga - solito a scriver sempre Buffo, e la sola Opera Seria, che di lui si riconosca è forse l' Opera di Vicenza dell' anno scorso, che fu levata dopo poche recite.
8. Alessandri - questo è a Pietroburgo al servizio d' un Cav. Moscovita.
9. Cherubini - questo è a Parigi.

L' impresa perciò proponeva che le fosse lecito di scegliere fra altri nomi di maestri, e cioè, oltre l' Anfossi, l' Andreozzi, il Bernardini, il Caruso, il Giordani, il Martini, il Robuschi, il Tarchi, il Gazzaniga, lo Zingarelli [5].

La Nobile Compagnia acconsentì, e la scelta cadde appunto su Ferdinando Robuschi di Colorno, «accademico filarmonico, al ser-

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. III, c. 8.

[2]) Arch. del teatro Verdi, IV, Documenti, verbale della seduta 23 aprile.

[3]) Come dissi, l' impresa non aveva avuto troppo a lodarsi dell' esito finanziario dell' anno precedente.

[4]) È certamente la ragione più valida.

[5]) Archivio del teatro Verdi, IV, Documenti.

vizio dell' infante di Parma», ma l' opera *Attalo re di Bitinia,* parve poco originale d' ispirazione. Sosteneva ottimamente la parte di Mitridate, Francesco Roncaglia, primo musico [1]; tenore era Vincenzo Maffoli, « a torto posto fra gli attori di seconda sfera perchè assai buono »; prima donna Maria Marchetti Fantozzi, dotata di buona volontà, ma anche di anni, e di « una voce fioca, che mal s' unisce con quella del musico, che avendola assai più alta fa un accordo diabolico ». La pagina musicale più notevole dello spartito era all' atto terzo l' aria: « D' Ermirena la voce », che però faceva dimenticare la musica del Sarti per le stesse parole, e che quì aveva il difetto di finire in tempo di furlana.

Il ballo « eroico-tragico-pantomimo » aveva per argomento la favola di Castore e Polluce: coreografo e primo ballerino Pietro Angiolini. Fu bene accolto mercè l' Angiolini, la signora Anna Favier Beretti e il « grottesco » Andrea Mariotti. « Molte buone gambe, buone decorazioni, massime ne' vestiarj de' Primi, ma nessuna meraviglia nell' invenzione. Il secondo Ballo, men che niente. La musica del primo è del Sig. Giambattista Calvi Milanese scritta di nuovo, e non giudicata inferiore » [2].

La stagione di fiera si era iniziata l' 11 giugno, anzichè alla solita data del 12 [3]; ma terminando, al solito, la sera del 4, il Gennari confermava come l' opera « non ebbe il più favorevole incontro » [4].

A S. Stefano « apertura del Teatro Nuovo con cattiva compagnia di comici » [5]. « A che mai si riducono i nostri carnevaleschi trattenimenti! – esclama il Polcastro – A una compagnia d' istrioni pessima fra le peggiori... minor male che vi si aggiunge quest' anno l' intermezzo in musica, e si accresce graziosamente il viglietto di entrata d' un terzo ». E avvicina questi intermezzi ai « Mimi » latini [6].

---

[1] L' agilità della voce del Roncaglia era stata assai ammirata dal Meyer a Napoli nell' estate del 1783 (F. J. Meyer: *Darstellungen aus Italien*, Berlin, 1792, pp. 362-4). - Cfr. B. Croce: *I Teatri di Napoli*, Bari, Laterza, 1916, p. 260.

[2] Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 115-121.

[3] « Quest' anno si aperse il Teatro una sera innanzi del solito ». Gennari: ms. cit., 12 giugno.

[4] Ibid., 5 luglio.

[5] Ibid., 26 dicembre.

[6] Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 247-248.

La mediocrissima compagnia era quella di Giuseppe Antonelli, e nel contratto era detto: « per ivi eseguire le loro Comiche Rappresentanze e Traggedie alternativamente... ». Come si vede, non si parla di intermezzi; ma siccome gli affari della compagnia andavano male, l'Antonelli pensa di variare gli spettacoli. E, ottenuto l'assenso dei Presidenti del teatro, scrittura la compagnia di Antonio Mamiliani, che si impegna « di unitamente recitare nella Compagnia Antonelli li Personaggi che cantano » negl' intermezzi in musica, « coll' obbligo del solo canto » [1]. Ma non basta: l'Antonelli deve ricorrere anche ad un acrobata, tale Manfredi, « saltatore ». E nemmeno i prezzi modesti del biglietto d'ingresso, che era di mezza lira veneta, bastavano ad attirare il pubblico. Allora si ricorse per la prima volta al gioco della tombola: mezzo di cui altrove si erano valse, e ben prima d'allora, delle compagnie a corto di espedienti per far gente [2]. Introdotta la consuetudine, se ne userà e abuserà sovente nei teatri padovani. All'ingresso del teatro si vendevano per due lire delle cartelle con 15 numeri [3]; fra un atto e l'altro sul palcoscenico si procedeva all'estrazione, e al vincitore toccava il ricavato della vendita, netto della percentuale a vantaggio della compagnia [4]. Dal gioco, ripetuto nelle due ultime sere di carnevale, la compagnia ricavò lire 475 [5]. Ecco che cosa ne dice il Polcastro: « 22 febbraio – Mediante l'introduzione d'un nuovo popolare Spettacolo ormai adottato da molte Città di Lombardia, il quale ebbe origine a Milano, noi abbiamo avuto l'ultime tre sere di Carnovale oltre l'ordinario brillanti. La nostra Compagnia Comica, fra le pessime la peggiore, oltrechè non somministrasse alcun' onesto trattenimento alla Popolazione, era in conseguenza del poco concorso al Teatro, aggravata di debiti, e nell'ultima rovina. Il nuovo Presidente Co. Andrea Cittadella commosso dalla deplorabile situazione di questi Strioni, non che disgustato d'una quiete viziosa a cui parea condannato dalle circostanze il nostro Paese in questi giorni di baldoria per tutti gli altri, s'immaginò d'introdurre nel Nuovo Teatro per le tre sere ul-

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, V, Documenti.

[2]) Cfr. Bocchia: op. cit., p. 154.

[3]) Gennari: ms. cit., 24 febbr. 1789.

[4]) Qui fu allora del 5 %: altro 5 % andava a coprire le spese del gioco.

[5]) Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti, Conti di Dare e Avere della Comica Compagnia Antonelli.

time un giuoco di lotto sotto il nome di *Tombola*. Ottenutane la licenza dal N. U. Rappresentante fu esposto nella camera del Teatro a pubblica vista il piano di questo giuoco, e le leggi di esso a cognizione comune... ». Il Teatro in tali sere fu assai affollato « non meno nella Platea che nei Palchetti, i quali contenevano cinque, sei e più persone per cadauno ». Il guadagno dell' entrata e de' Scanni è tutto de' Commedianti, i quali certamente denno saper buon grado all' attività del Nobile Presidente loro benefattore » [1]).

Dal prospetto delle spese del capocomico ricavo i nomi dei compagni dell'Antonelli, un mediocre comico se non ne lasciò alcuna notizia il Bartoli:

Anna Moretti, prima donna [2]) - Altre donne: Zamboni, Toselli, Gloria. — Uomini: Pietro Cimarelli, primo innamorato - Giovanni Landi - Bartolomeo d'Afflisio padre - Giuseppe Nanini, Arlecchino - N. Lelli, Dottor Balanzone-Gloria - Un *Brighella*.

I conti rivelano inoltre come l'Antonelli prendesse a prestito dal teatro degli Obizzi legname ed attrezzi, e dicono chiaramente i magri incassi serali, gli imbarazzi della gestione della compagnia, che obligarono il capocomico a contrarre debiti col custode del teatro, con certo Peccolo, col « casolino al Domo », e, estrema umiliazione, svelano come un giorno i Presidenti fossero costretti a dargli, « per vivere » lire 8 [3]).

La novità della tombola non poteva sfuggire al Gennari, il quale l' ultimo giorno di carnevale scrive: « La Compagnia Comica che recitava nel Teatro Nuovo, aveva sì poco merito, che scarso assai era il concorso delle persone; al qual difetto puote anche avere contribuito lo straordinario freddo che abbiamo sofferto. I Comici per ingegnarsi di attirare spettatori introdussero in iscena due ragazze cantatrici per parecchie sere; e partite queste un bravo ballerino da corda. Finalmente per consiglio di S. E. Provveditor in queste tre ultime sere fu permesso il giuoco detto della Tombola. Questo giuoco

---

1) POLCYSTRO: ms. cit., v. IV, cc. 36-41. - In una lettera, diretta al Nob. Antonio Brunelli Bonetti, Nunzio di Padova a Venezia, P. Sinigaglia dichiara che a teatro « ci andava volentieri, per veder un tal spettacolo... [della tombola] ».

2) Era veneziana, e, senza salire a grandi altezze, era stata assai applaudita nella compagnia del Lapy, e specialmente nella commedia *La pazza per amore*, (BARTOLI: op. cit., v. II, p. 55 e sg.).

3) Archivio del teatro Verdi, VI, Conto di Dar e Avere cit.

è una spezie di lotto, e in tutto questo Carnevale l'ebbero i Vicentini nel loro Teatro... Se ne fecero due per sera, e il concorso è stato numerosissimo, onde i comici tra i dieci soldi d'ingresso, e gli scagni e il quinto per centinaio della tombola, hanno in queste sere ragranellato del soldo, col quale potranno in parte pagare i loro debiti » [1]).

Il Gennari, che probabilmente non aveva conosciuto per prova, quanto il Polcastro, i demeriti di quei comici, attribuiva quindi le disavventure di quel corso di recite in parte all'inclemenza di un inverno rigidissimo, che sconsigliava di recarsi a teatro, dove il riscaldamento era allora un mito, e dove, essendo vietate le « scaldine » a mano, si poteva appena ottenere la concessione di scaldapiedi!

Una curiosa deliberazione del Consiglio dei Dieci veniva in quel febbraio comunicata dal Provveditore ai Presidenti del teatro: essa aboliva le serate d'onore, non per ragioni d'arte, per cui sarebbe da augurarsi che quest'uso, ancor oggi vigente, scomparisse, ma per ragioni di eguaglianza, onde abolire il « puntiglio » di generosità e le gare e lo spreco di doni verso l'artista festeggiato in tali serate:

Addì 9 Febbraio 1789.
In Consiglio di Dieci.

La Providenza del Consiglio di Dieci fu sempre vigile nella materia dei spettacoli, e così pronto a concedere libero corso alle piacevoli e convenienti novità che in essi si sono introdotte, come ad impedir quelle, che lungi dal servire al lecito trattenimento del Pubblico, la esperienza ha sempre dimostrate, o nocive, o produttrici d' inconvenienti da non tollerarsi. Di quest' ultimo genere riconosce essere quella invalsa nello Stato, e pervenuta fino nella Capitale, che si accordino, cioè, dagl' Impresarj, o Direttori di Teatri alcune concessioni ad Individui Cantanti, Ballerini, o altre Figure, come per una specie di premio, a peso dei Concorrenti, chiamate col nome di Serrata *[sic]* o Benefizio. Queste, essendo contrarie ai principj di eguaglianza, che sono dell' instituto della Repubblica in tutte le Pubbliche adunanze di trattenimento, e specialmente Teatrali, atte a promuovere una perniciosa gara di generosità, e di puntiglio fra contribuenti, fra Teatri, e forse fra Paesi intieri dello stesso Dominio, incomode in conseguenza alla fine ai Privati, e facilmente convertibili in una incompetente diminuzione di spesa agli Impresarj, senza maggior compenso ai Concorrenti ai rispettivi Spettacoli; così l'autorità del Consiglio di Dieci medesimo delibera, e risolve.

Che in avvenire sia assolutamente proibito disponere, o accordar Serrate o Benefizio alcuno a favore di qualunque Persona avente parte principale o accessoria in qual si sia rappresentazione nei Teatri, sia di quelle Persone che com-

---

[1]) Gennari: ms. cit., 24 febbraio.

pariscono alla Scena, o d'altre addette o inservienti allo Spettacolo, nessuna eccettuata, così in questa Dominante, come in tutti li Stati da Terra, e da Mar

Excelsi Consilij Decem Secr.
Joseph Imberti [1]).

Per la stagione d'opera i Presidenti ritornarono alla carica, chiedendo, a mezzo del Provveditore Alvise Foscarini II, il prolungamento delle rappresentazioni oltre il 4 luglio [2]). La domanda era accompagnata da una supplica ai Deputati, stesa da una rappresentanza dei negozianti della città; e vale la pena riferirla, per le motivazioni che la giustificano:

La Rappresentazione di un Dramma serio in musica nel Nobile Teatro di questa Città, colle relative decorazioni, accompagnata contemporaneamente dal duplice spettacolo delle corse nel gran Prato della Valle, viene considerata non solo la parte vitale della fiera corrente in Giugno per la Festa di Sant'Antonio a benefizio della nazione dalla Sovrana Auttorità, e clemenza fin da' rimoti tempi permessa, e ne' recenti con provvidi paterni oggetti riconfermata: ma per argomento sopra ogni altro, che formi la sussistenza del popolo in questa Città.

Numero straordinario di qualificate Famiglie, e di Nobili Soggetti e sudditi, ed Esteri giungono a stabilire in quel tempo la loro dimora in questa nostra Patria per godere in quel tempo coll' amenità del soggiorno, de' pubblici trattenimenti: quindi ne avviene coll' incremento del Traffico nei negozianti di tante Classi, il facile commercio de' generi nazionali ed ogni ceto di persone diviene in quel tempo alla felice circostanza di percepire le utilità corrispondenti all' impiego. Li Merciaj, li Mercadanti di Seta, li Osti, li Locandieri, li Venditori di Vettovaglie, Caffettieri, Callegheri, e nel basso popolo li Vetturali, e Barcaroli, li Stallieri, riguardano il tempo dell' Opera seria, come quello in cui ritraendo maggiori proffitti soddisfano ai proprj impegni, e civanzi procurano per il sostentamento delle Famiglie loro nelle stagioni in cui mancano le naturali utilità del Mestiere.

Quasi statutaria per così dire divenuta questa Rappresentazione in Padova, non se ne vidde mai turbata la felice riuscita da confronto, o da gare vicine, e vigilò sempre la cura de' Magnifici Precessori Vostri Nobb. e Mag.ci Sig.ri Deputati perchè sii conservato perenne questo fonte di utilità al Popolo dalla Sovranità del Principato alle cure vostre raccomandato.

Quando in questi ultimi giorni viene divulgata nuova che nella vicina Città di Vicenza nel tempo della Fiera d.ta del Santo, o dell' Opera di Padova si apra Teatro, e si rappresenti serio Dramma in musica colla decorrazion *[sic]* de' Spettacoli. Al solo udir della notizia, tutta fu concepita dalli varj ceti della popolazione in questa Città la gravità, e l' importanza di questo fatto se per fatalità ne succedesse la verificazione. Sembra questo un colpo di mano insinuato da pri-

---

[1]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037.

[2]) Archivio del teatro Verdi, V, Documenti, verbale del 26 maggio.

vata passione, e dalla voglia di sopraffare, senza riflesso poi alle funestissime conseguenze, che reca ad una intera nazione distraendo, chiamati dalla facilità della stradda *[sic]* breve, e riattata e dalla varietà de' Spettacoli, e dalla circostanza della staggione, nei Nazionali, e Forestieri, che in Padova allora sogliono commorare.

Supplichevole però si presenta à questo Magnifico Officio Presside della utilità del popolo ogni classe delle Arti principali, che formano la maggiore parte della nazione, ed implorano, che nel gravissimo emergente venghino alla Sovrana auttorità del Principe amorosissimo Padre de' suoi Sudditi umiliate da' V. V. S. S. Nobb.i e Mag.i le devotissime presenti rimostranze, e le ossequiose voci della intera popolazione, perchè sia tolta una novità senza esempio, che a danno di questa Città si tenta di introddure *[sic]*, e che introdotta difficilmente potrebbe sovvertirsi, e renderebbe perenne la desolazione de ricorrenti. Grazie.

Antonio Cavallini, Priore de' Specieri
Alessio Costa, Massaro de Scaleteri
io Fran.co Favasacco, caffetiere al Santo
Angelo Orlandi, Locandier della Stella D' Oro
Giuseppe Valsecchi, caffetier alli Servi
io Antonio Zanon, caleger visino al Santo
io Marco Munari, Capo di l' arte di Casolini
Pietro Ceoldo, Locandier all'Aquila Doro
Bartolomeo Tosato, Scaleter in Toresele
Gius.e Ferrarese, Spicier al Dose
Domenico Pretto, Casollino alli Servi
Luca Calderari, Spicier al Bo
Rinaldo Sandri, Pistor al Tinà capo d' arte
Giuseppe Franco, fonteger in Pescaria Vechia Capo de l' arte dei farinatti
Domenico Hesler, Secondo Gastaldo de la Fraga de Fabri
Antonio Colombin, Capo dei Vetturini
Giacomo Zampogna, Carraro
Antonio Gennari, Caffetier al Bo
Gasparo Frisoni, Capeler Sn. Canzian
Giacomo Celdi, Oreffice
Antonio Scalfo, Galantarier
Gio. Batta Colombara, Sarte
Zuane Bergamo, Bancale dei Marzeri
Giovani Perugin, Bancale della Fragia delli Osti
Livio Danieli, caffetier
Bortolo Deverato, Primo Castaldo della Fralgia di Marangoni
Angelo Badin, fruttarolo in Piaza [1]).

Il Consiglio dei Dieci rispose in tali termini al Provveditore:

1789-29 Mag.o in C. X.

Al Proveditor di Padova.

In scorta delle Lettere vostre 26 maggio cadente pervenne il Riverente Memoriale prodotto dai Nobili Pressidenti di cod.to Teatro dirette ad implorare il Publ.o permesso di prolungare oltre il prescritto dal Dec.to 19 Agosto 1765 - ora - letto il tempo delle Recite dell' Opera solite a farsi nell' occasione della vicina Fiera di Giugno, e queste per Oggetti di Commerzio e di Bene del Popolo. - Comparendo al C. X. in vista alle cose e motivi esposti ammissibile il ricorso si ri-

---

[1]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037.

mette alla conoscenza e prudenza vostra di dar alle Recite stesse per questo solo anno quel confine che riputerete conveniente alle circostanze [1]).

E il Provveditore a sua volta informava i Dieci di aver determinato la data del 13 luglio, e di averne fatti avvertiti i padovani con un avviso affisso nei luoghi soliti e letto dal « pubblico Trombetta » [2]).

Commentava quindi il Polcastro: « Coll' appoggio validissimo di questo N. U. Rappresentante i Sig.ri Presidenti del Teatro sono riusciti ad ottener cosa molte volte inutilmente tentata, ad onta di forti prottezioni, e di gravi dispendj, voglio dire della prolungazione dell'Opera nella Fiera del Santo, le di cui recite per ragioni politiche furono dal Senato con decreto 1765 confinate al giorno 4 di Luglio. Nuovi metodi piantati a Venezia per la convocazione del primo Consiglio da qualche anno in quà del solito procrastinato, rendeva sperabile la prolungazione della nostra Opera non potendo più confluire ad una viziosa dimora de' Patrizj in questa Città; ma ciò non di meno, com' io dissi, fu anche ultimamente cercata da altra Nobile Presidenza, per principal cura del Nob. Sig. Conte Andrea Cittadella, fu ottenuta un' ampla Ducale decorosa non meno ad Essa, che al N. U. Provveditore nello scorcio del suo governo »; quindi esprimeva l'augurio che la proroga, per il vantaggio che ne sarebbe venuto ad osti e bottegai, si ripetesse di anno in anno [3]).

Ma i buoni uffici del Contarini non erano bastati a dare popolarità al Provveditore, il quale forse non si era troppo preoccupato degli spassi della città, dimentico, come non lo era stato anni prima Andrea Memmo, della norma di governo per cui il popolo vuol essere sì ben governato, ma specialmente ricreato. Sicchè il Contarini si allontanò da Padova alla chetichella sotto buona scorta, e il suo successore G. B. da Riva, atteso dal popolo coll' augurale detto: « Riva, riva presto, se non Contarini magna resto » [4]), fu accolto con feste ed acclamazioni.

Per la stagione estiva un nuovo ritocco ebbe la decorazione del teatro, ad istanza dell' impresa. Infatti il 22 aprile « i signori compadroni del Teatro hanno favorito la supplica dei Sozj Impresari ac-

---

[1]) Ibid., riport. dal Polcastro, ms. cit., alla data 31 maggio.

[2]) Archivio del teatro Verdi, V, Documenti.

[3]) Polcastro: ms. cit., v. IV, cc. 166-168.

[4]) Gloria: *Il Territorio padovano* cit., v. I, p. 236.

cordando i cinquanta zecchini domandati per moderazione di tinta dello interno steccato, e soffitto. L' altra supplica di cento ducati per ristauro delle scene è caduta quasi con tutti i voti ». Nella stessa seduta si erano eletti nelle persone del March. Benedetto Estense Selvatico e ab. Saaonarola due nuovi Presidenti in aggiunta ai tre « per la regolazione e formazione di nuove Leggi opportune per un miglior governo ed economia del nuovo Teatro » [1]).

La stagione di fiera 1789 ebbe dunque inizio la sera del 12, e si ottenne ancora il termine di essa fosse fissato per il 13 luglio. Lo spettacolo era grandioso: poesia, musica, pittura, danza, comparse, concorrevano a renderlo sorprendente e magnifico. Il dramma [2]), di autore poco noto, con continuo intreccio di cori e danze fu giudicato vario ed interessante [3]). Il soggetto « dipende dal celebre annuo tributo, che esigeva Minosse dagli Ateniesi d' una Vergine da immolarsi al Minotauro di Creta ». La musica buona, se non straordinaria, era di Francesco Bianchi. Ottima l' esecuzione, in cui brillavano il Pacchierotti *(Daliso)*, il tenore Vincenzo Maffoli e Anna Cosentini. « Il primo Ballo è campestre ed analogo al Dramma. Il secondo, che chiude lo Spettacolo, ha per soggetto la morte d' Ercole, diretto, inventato, e posto in musica dal chiarissimo e valoroso Sig.r Francesco Clerico, ed eseguito da esso Sig.r Francesco, dalla Sig.ra Rosa [4]) e Sig.r Gaetano Clerico. Li Grotteschi, che però in questo non han luogo, sono il Sig.r Giuseppe Conti detto « Prussia », il Sig.r Niccola Andreoni detto « Specieria ». Questo Ballo decorato ed eseguito con incredibile precisione e chiarezza riesce così interessante che nulla più. Il Pubblico giustamente vi fa un plauso singolare. A tutto questo si aggiunge la pittura esterna del Teatro, che è più di quello, che si bramava, e sorpassa i limiti del mediocre » [5]).

Gli spettatori accorsero in folla fino all' ultima recita, nonostante dal 2 luglio lo spettacolo di Vicenza, colla *Giovanna d'Arco* del Sografi, col tenore Babini e la ballerina Pitrot, esercitasse una seria concorrenza. « Ma non perciò scemò la frequenza al Dramma di Padova, che ha grandissimo concorso, non solo in grazia del musico

---

1) Polcastro: ms. cit., v. IV, c. 86.

2) *Daliso e Delmita.*

3) Polcastro; ms. cit., v. IV, cc. 195-196. — Gennari: ms. cit., 12 giugno.

4) Rosa Clerico Panzieri.

5) Polcastro: ms. cit., v. IV, cc. 197-198.

Pacchierotti, ma pel Ballo ancora intitolato *La morte d' Ercole*, ch' è pur assai bello » [1]). La sera dell' 11, dopo le corse e le luminarie in Prato della Valle, al Nuovo « si fecero 1118 viglietti, il maggior numero che siasi fatto dopo l' edificazione di quello » [2]). E registrando l' ultima recita della stagione, il Gennari ripete i meriti dell' opera, del secondo ballo, la bellezza delle scene, della decorazione, la superiorità del Pacchierotti, e il pubblico costante favore allo spettacolo, compenso opportuno all' impresa che aveva speso per l' opera 58000 lire [3]).

La Presidenza del teatro Nuovo aveva impegnato per il carnevale 1789-90 la compagnia di Francesco Paganini, figlio di Onofrio. Il capocomico comunicava quindi alla Presidenza l' elenco degli scritturati:

Anagilda Arisi Fortunati
Eugenia Zocca
Luigia Corona
Margherita Corticelli Fortunati *(bella)*
Rosa Fortunati

Pietro Pianca
Francesco Montautti
Francesco Arisi
Geminiano Lustrini
Giuseppe Fortunati
Bonifacio Welenfeldt
Angiolo Anselmi
Luigi Lazzarini
Vincenzo Fortunati
Antonio Moruzzi

Pantalone - Pietro Rosa
Brighella - Francesco Paganini
Dottore - Luigi Mazzocchi
Arlecchino - Giovanni Fortunati detto *Toto*
Tartaglia - Nicola Fainetti

Aggiungeva il Paganini che la Presidenza non si doveva meravigliare se accanto ai nomi dei comici non trovava le indicazioni delle parti da essi rispettivamente interpretate, poichè la compagnia era unita da lungo tempo, e « si dispensa le parti a chi stano bene » [4]). Ecco un precursore dei sistemi più moderni!

Il Gennari, rilevando la presenza nella compagnia di Pietro Rosa, il quale dopo le ultime disavventure di capocomico era rimasto coi compagni, ma come gregario, dice che il 26 dicembre « cominciò

1) Gennari: ms. cit., luglio 2.
2) Ibid., luglio 11.
3) Ibid., luglio 14.
4) Archivio del teatro Verdi, VII, Carteggio coi capocomici.

le sue fatiche nel Nuovo Teatro la Compagnia Paganini, ossia Rosa» [1]). La stagione comica di carnevale ebbe un esito artistico assai superiore a quello dell'anno precedente, e perciò non furono necessari altri mezzi per attirare il pubblico, che accorse sempre numeroso a teatro. D' altra parte un proclama della Serenissima fin dal novembre vietava il gioco della tombola sì nelle pubbliche che nelle private assemblee, pena 500 ducati [2]).

«La Compagnia Paganini ha dato principio alle recite del Carnovale. Io ne ho avuto le migliori nottizie [*sic*], sì riguardo alla qualità de' Personaggi, che al numero, e alla decorazione de' vestiarj. Sento che queste buone nuove si confermano, prova che hanno per base la verità. I Signori Padovani sanno essere ragionevoli, e quando non siano ributtati dal pessimo si contentano poi facilmente. Questo dipende da un affetto antichissimo, che è lor naturale, e quasi ingenito, delle cose teatrali». E, a provare il gusto dei Padovani per gli spettacoli, il Polcastro ricorda Trasea Peto e il mistero della Passione del 1243 [3]).

La compagnia Paganini recitò per la prima volta l'8 febbraio *Isabella Ravignana ossia il Trionfo dell'onestà,* dramma applaudito del padovano prof. Antonio Meneghelli [4]). Il 16 febbraio finì tranquillamente il carnevale coll'ultima recita dei comici [5]).

Il 12 giugno ebbe inizio lo spettacolo di fiera. L'opera si avvicinava a quello spettacolo completo con cori e danze auspicato dal Bettinelli nel suo *Discorso intorno al teatro.* L'opera fu posta in scena con «isplendore e decenza». Il libretto era dell'ab. Gaetano Sertor [6]); svolgeva l'argomento dell' «arrivo infausto di Idomeneo al

---

1) GENNARI: ms. cit., dicembre 26.

2) Ibid., novembre.

3) POLCASTRO: ms. cit., v. IV, cc. 252-253.

4) «Gazzetta Urbana Veneta» 9 febbr. 1790. — BÖHM: op. cit., p. 25 e sgg.

5) GENNARI: ms. cit., febbr. 17. Il G. equivoca dicendo Pellandi per Paganini. Non riconobbe l'errore la BÖHM, la quale crede (op. cit., p. 25) la compagnia Pellandi fosse all'Obizzi in quel carnevale. E invece il Pellandi ritornò a Padova nel teatro degli Obizzi in primavera.

6) L'ab. Sertor era l'autore di una satira del conclave che aveva eletto papa Pio VI Braschi, un dramma per musica intitolato *Il Conclave dell'anno 1774,* che tanto chiasso aveva suscitato, ed aveva procurato all'autore un soggiorno in carcere.

suo Regno di Creta, dopo la caduta di Troia » [1]; la musica era stata scritta appositamente da Giuseppe Gazzaniga « accademico filarmonico ». Le parti principali erano così distribuite: *Aceste* (primo soprano) Girolamo Crescentini, *Idomeneo* (tenore) Domenico Mombelli, *Eudamia* Margherita Morigi Simoni. Il primo ballo aveva per soggetto la favola di Circe [2]: immaginato da Francesco Clerico, aveva per esecutori gli stessi ballerini dell'anno precedente. Il secondo aveva per titolo *La vanità corretta dal disprezzo*, ma, siccome non era ancora pronto, si diede nel frattempo « un altro non nuovo ma ben galante *Il convalescente innamorato* ». Lo spettacolo passò senza infamia e senza troppa lode: al Polcastro parve gli esecutori difettassero di quella passione, che « è l'anima d'ogni cosa » [3].

« 28 giugno - L'esito sfortunato della nostra Opera, tutto che somigliante, o non di gran lunga inferiore a molte altre tollerate con più sofferenza, ha persuaso li nostri Impresarj a cangiarla. Ma per farlo nel miglior modo, e salvare secondo il proverbio, la capra e i cavoli, hanno determinato di farlo, dando un aspetto diverso alle cose, annunziando al Pubblico il nuovo Spettacolo con un manifesto meno goffo del solito » [4]. Ecco l'avviso di cui il Polcastro fa gli elogi:

Avviso teatrale
per il nobilissimo
Nuovo Teatro di Padova

Essendo primario oggetto, pressochè unico scopo de' Socj Impresarj, d'uniformarsi al genio del Pubblico, per quanto il permettono le circostanze, onde meritarsi l'aggradimento comune, cogliendo l'opportunità d'una più lunga serie di Recite, concedute in quest' Anno, per rendere lo Spettacolo Teatrale, vario ed interessante, hanno determinato di produr sulla Scena uuo de' più celebri Drammi, sì per l'eccelenza della Poesia, che per il valor della Musica, cioè l'*Olimpiade* dell'immortal Metastasio, scritta dal celeberrimo Sig. Domenico Cimarosa. E perchè l'intrapresa sia veramente completta, alla non ordinaria condiscendenza de' Signori Attori dell'Opera, s'unisce l'indefessa attività, e singolare premura del Sig. Francesco Clerico, il quale ha già in pronto un nuovo Ballo in luogo del primo, che avrà per titolo *Li due fratelli rivali*. S'aprirà dunque la Scena unendo il tutto in una sera medesima che sarà del giorno di Giovedì primo del-

---

[1]) Era intitolato *Idomeneo*.

[2]) *Circe* e *Scilla*.

[3]) POLCASTRO: ms. cit., v. V, cc. 120 e sgg.

[4]) Ibid., c. 137.

l' entrante Luglio. Resta a desiderarsi soltanto, l' effetto corrisponda al desiderio degl' Impressarj, ed il compatimento del Pubblico alle loro premure [1]).

Grandi applausi ebbero l' opera ed i cantanti, specialmente il Crescentini, e così pure il breve ballo: « brevità giudiziosa, per cui l' azione s' affretta sempre al suo fine, senza inciampi, e senza oziosaggini, che i Ballerini comuni sogliono chiamar « convenienze ». Alcuni si lagnano di veder un fatto de' tempi cavallereschi, con un anacronismo di venti secoli appropriato ai Sanniti, nel qual supposto molte cose invero sono assurde ed incompatibili. Ma la risposta è una sola, e a creder mio decisiva. La necessità non ha legge: proverbio antico. L' anacronismo infatti non è immaginato che per salvare il vestiario della prima Opera, e si può giustificare soltanto colla cronologia dell' Impresario. Fatto sta che lo Spettacolo Teatrale è molto interessante anche riguardo all' ultime decorazioni » [2]).

Un' avventura cavalleresca in vesti greche: doveva essere un bel fatto, che del resto non avrebbe meravigliato i parigini, i quali avevano applaudito gli eroi di Racine e di Corneille in acconciature a piume e spadino!

Il 14 aveva luogo l' « ultima rappresentazione del Dramma per musica, nel quale il Sig.r Crescentini primo musico si è segnalato » [3]). Un decreto del Consiglio dei Dieci, fin dal 10 marzo, rimetteva ancora, per quel solo ed ultimo anno, all' arbitrio del Podestà Vice-capitano Da Riva la proroga al solito termine della stagione d' opera, purchè non si andasse oltre il 15 luglio [4]).

Il 17 settembre giunse a Padova la principessa Maria Elisabetta d' Austria sorella del defunto imperatore Giuseppe II: viaggiava sotto il nome di contessa di Merano [5]). Il Podestà « per darle qualche trattenimento fece trasportare al Teatro Nuovo l' operetta buffa, che si rappresenta nel Teatrino del Prato della Valle, ed illuminare con ceri il Teatro » [6]). Il Polcastro aggiunge che l' Arciduchessa « fu fatta

---

1) Riportato in Polcastro (ms. cit., v. V, cc. 138-139). - Riguardo allo scarso successo dell' *Idomeneo* pure il Gennari dice: « Avendo avuto poco felice incontro l' *Idomeneo*, questa sera gl' Impresarj posero in iscena l' *Olimpiade* del Metastasio colla musica del Cimarosa, e con nuovi balli ». Ms. cit., 1 luglio.

2) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 140-142.

3) Gennari: ms. cit., 14 luglio.

4) Archivio del teatro Verdi, VII. Documenti.

5) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38.

6) Gennari: ms. cit., 17 settembre.

passare nei Prosceni di casa Mussato » e che l'opera « decorata un po' alla meglio, con illuminazione del Teatro, e numeroso concorso di spettatori, servì a trattenere S. A. che si fermò sino al fine dello Spettacolo » [1]. L'opera buffa, come vedremo poi parlando del teatro del Recinto, era *Il finto astrologo,* musica di Francesco Bianchi, con relativo ballo. Il Gennari continua dicendo che vi fu « gran concorso al Teatro. l'Arciduchessa c' intervenne col Conte di Londron, e con tutta la Corte, e si mostrò assai cortese e affabile colle Dame e co' Cavalieri, che la visitarono nelle loggie a lei preparate. È donna di 47 anni, grassoccia e gozzuta, e per niente bella, ma dotata di molto spirito, come dicono ». Ma pare che la principessa fosse piuttosto parca nelle attese mancie, cosa non per la prima volta lamentata in occasione di passaggi di principi [2].

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. V, c. 217.
[2]) Gennari: ms. cit., 18 settembre.

CAPITOLO XIII.

Il Teatro degli Obizzi dal 1751 al 1790.

Decadenza del teatro degli Obizzi - Una novità nelle consuetudini teatrali padovane - Il Rossi e la Cavalieri al servizio degli Obizzi - Un' altra novità: le cavalchine - Il teatro degli Obizzi chiuso per alcuni anni - Si riapre coi comici del Medebach - Splendori dell' opera buffa e miseria del teatro - Uno spettacolo in onore della futura Duchessa di Parma - Si succedono le cavalchine - Gli spettacoli d' autunno attirano le dame dalla villeggiatura - La prima comparsa di una tragedia dell'Alfieri - Due drammi, del Gemmingen e del Diderot, a confronto - Un triduo che fa sospendere le recite - Il marchese Tomaso fa rifiorire in casa Obizzi l' amore per il teatro - I trionfi della compagnia Pellandi - Il Polcastro critica il Gozzi - Uno spettacolo che non attira i villeggianti - La saggezza critica del Polcastro - Un viaggiatore inglese riporta disastrose impressioni dal teatro e da un' opera buffa - Nuovi successi della compagnia Pellandi - Un dramma del Federici provoca contese fra spettatori - Voli di colombe e pioggia d' oro.

Sorto il Nuovo, il vecchio teatro degli Obizzi, assai malandato, non poteva competere col rivale per decorazioni, e neppure, per alcuni anni almeno, per ricchezza di spettacoli. E se il rimprovero di una dama non era valso a scongiurare la fabbrica di un nuovo teatro, a quanto pare, non valse neppure a toccare l' amor proprio del marchese, pago della constatazione che molti per la sua configurazione perfettamente armonica, preferissero il suo teatro al Nuovo [1]). E appunto per questa ragione quasi tutti i nobili avevano

---

[1]) «. . . Il y a encore à Padoue un théâtre appelé Teatro Obizzo, parce qu' il appartient à la famille des Obizzi, il est près de l' évêché, et on le préfère pour l' Harmonie au grand théâtre . . .» De la Lande: op. cit., v. VII, p. 126.

rinnovato le affittanze dei palchi col marchese proprietario [1]). Ad ogni modo per qualche anno dopo la metà del secolo non abbiamo più traccia degli spettacoli al teatro degli Obizzi. Vi fu saltuariamente qualche compagnia comica; nel carnevale 1751 vi era «una cattiva commedia»: una sera si rappresentò la *Zaira* del Voltaire, tradotta in versi sciolti dal Gozzi, e «molto piacque ad onta dei pessimi Attori che fecero il possibile perchè dispiacesse» [2]); nel carnevale

---

[1]) Credo interessante riportare un modulo di affittanza di un palco del teatro Obizzi, redatto nel 1766, e ove sono esposti i patti dell'affittanza:

«L. D. O. M.
« in Padova.

« A titolo di pura, e semplice Locazione, che durar debba per il tempo in-
« frascritto, io Bernardo March.e degli Obizzi dò, e ad Affitto concedo al . . . .
« il Palco posto nel Teatro Obizzi in Padova nell' Ordine . . . . al numero . . . .
« per tutto il tempo delle Opere, o Comedie, che si faranno nel corso di que-
« st' anno . . . . intendendosi, che questo Anno di Locazione debba aver il
« suo principio gli 25 Decembre dell' anno scorso . . . . e terminar debba il 25
« Decembre dell' Anno corrente . . . . , e non altrimente: per le quali doverà il
« detto . . . . pagare di Affitto. Cioè: per li Palchi pèPiano, per le Opere Ducati
« dieci per cadauno, e per Comedie Ducati Otto. Per li Palchi in Primo Ordine
« Ducati quattordici, sia Opera o sia Comedia, senza diminuzione. Per li Palchi
« in Ordine Secondo Ducati dodici per le Opere, e per le Comedie Ducati dieci.
« Per li Palchi Ordine Terzo Ducati cinque sia Opera, o sia Comedia. Per li
« Proscenij pèPiano Ducati sedeci per cadauno. Per li Proscenij Ordine Secondo
« Ducati quatordeci per cadauno. Per li Proscenij Ordine Terzo Ducati sei; e
« tutto ciò che si dice in ordine a tutti, e cadauno di detti Proscenij s' intende
« tanto per le Opere, che per le Commedie, e tutti li Ducati mentovati in questa
« Scrittura intender si debbano de Lire sei, e soldi quattro per Ducato da esser
« esborsati alla quinta Recita, sia delle Opere, o delle Commedie, in mano . . . .
« e ciò per patto espresso, ed in questa fermato, e stabilito. Ed in caso non fosse
« esborsato questo denaro nel modo, e forma, come sopra, s' intenda nulla la pre-
« sente Locazione, e possa Io suddetto, ed infrascritto disponere immediatam. di
« detto Palco, o Palchi affittandoli a chi più mi piacerà senza veruna opposizione,
« non potendo mai in alcun tempo, nè sotto qualunque pretesto farne rinonzia ad
« altri senza mia licenza espressa, ed in scritto, altrimenti facendo decada dal
« godimento di detto Palco, o Palchi, e tutto ciò per convenzional patto nec aliter,
« nec alio modo, sotto obbligazione ecc.

{ Io Bernardo Marchese degli Obizzi, Affermo.
{ . . . . »

Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 2095.

[2]) *Lettere al Gennari,* ms. cit., V, c. 100: lettera di G. A. Mussato, da Padova, 4 genn. 1751.

1754 con tutta probabilità recitarono i comici del Duca di Modena, diretti da Antonio Marchesini, « innamorato » [1].

Ad opere comiche e a mediocri artisti [2]) si aprì il teatro degli Obizzi nelle stagioni di carnevale degli anni 1755 (*Il mondo della luna* del Buranello), 1756 (*Il ratto della sposa* di Guglielmi), 1759 (*Vologeso* di Bertoni e *Alessandro nelle Indie* del Buranello).

Intorno al 1760 il capocomico Pietro Rossi cominciò a servire il marchese degli Obizzi, « portandosi ivi ogni Carnevale a dare divertimento alla Città ». Della compagnia facevano parte la moglie del capocomico, G. B. Manzoni (Arlecchino), e quindi Caterina Manzoni, che appunto a Padova il Manzoni tolse da un ritiro ove era custodita, e sposò nel 1762. E fra quei comici era pure A. M. Piva, che abbiamo già visto nella compagnia di Onofrio Paganini, e che dopo aver recitato qui nel carnevale del 1763 morì la quaresima susseguente [3]. Durante il carnevale 1766 (4 febbraio) morì il Capitano Giovanni Donà: in ragione del limitato compianto dimostrato dalla popolazione, il teatro rimase chiuso una sera soltanto, dopo il modesto e quasi clandestino funerale: « restò sospesa in questa sera la Commedia per ordine dell' Ecc.° Camerlengo, e si continuò il dì seguente . . . » [4]. Non leggete fra le righe il rimpianto per la rappresentazione perduta?

Nell' autunno l' Obizzi introduce una novità nelle consuetudini teatrali padovane. Il teatro si apre per la fiera di S.ª Giustina, con opere buffe: *La serva scaltra* di Giuseppe Scarlatti e *Le nozze disturbate* di Giovanni Paisiello, con balli analoghi, composti e di-

---

[1]) Da una lettera di Bernardo degli Obizzi, da Ferrara, 13 agosto 1753: « Spero che V. S. Ill.ma avrà già ricevuto la mia scrittale in data de' 3 cor.te « da Padova, che il Sig.r Dom.co Tabacco di Venezia dipendente di codesto n.ro Ser.mo « Sig.r Duca P.rone, e mio corrispondente mi assicurò che gliel'avrebbe fatta capitare « sicura; premendomi al sommo per l' affare con il Comico Marchesini, come nella « sud.ª la pregai raccomandandomele caldam.te anche in questa mia, che sia sbri- « gato tal affare con la mag.or solecitudine possibile, per diversi considerabili, e « giusti motivi, che non le adduco per non importunarla ... ». Arch. di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Documenti e Carteggi di Particolari, O, b. I. È del dicembre dello stesso anno una patente al Marchesini, rilasciatagli dal Duca di Modena, e riprodotta dal Rasi, op. cit., v. II, p. 72.

[2]) Per i nomi degli artisti principali rimando al Pallerotti, op. cit.

[3]) Bartoli: op. cit., v. II, pp. 20, 23 91, 133.

[4]) Pengo-Polcastro: cit., v. I, c. 6.

retti dal primo ballerino Silvestro Mei, detto «Pisello» [1]). Le scene erano di Gerolamo Mauri. La novità fu bene accolta. Potè crederla tradizionale consuetudine il La Lande, che appunto nel 1766 passò per Padova [2]); ma la stagione autunnale d'opera divenne consuetudine soltanto a cominciare dal 1780.

Nel 1766 era stato scritturato nella compagnia Rossi come «primo innamorato» Leopoldo Maria Scherli, comico e letterato». L'anno dopo si aggregò pure alla compagnia la coppia Cavalieri: Bartolomeo, già attore, come suggeritore, Giustina come prima attrice. Era questa una comica valentissima così nelle commedie goldoniane, come in quelle all'improvviso, e collo Scherli riuscì molto gradita al pubblico. Nel 1768 aveva termine l'impegno di Pietro Rossi col marchese Obizzi, ma la Giustina Cavalieri si obbligò di servirlo nei carnevali venturi, prendendo essa le redini della compagnia, e assicurandosi Vincenzo Bugani e Pietro Rosa. E i padovani la ricompensarono con molti applausi [3]). Nei carnevali 1768 e 1769 furono eseguite pure opere buffe del Piccini [4]) e del Buranello.

Nell'ottobre del 1768 era morto nel castello del Cattaio il marchese Ferdinando degli Obizzi, il quale aveva trascorso tanta parte della sua vita in quella villa, e vi aveva tenute vive le tradizioni lasciate dal bisavolo, organizzando recite nel teatrino del castello, e facendovi pure rappresentare alcune sue commedie, date poi alle stampe. Lasciò il figlio Tomaso, in età di anni 17, sotto la tutela dello zio Bernardo, ma, a quanto insinua il Gennari, l'erede non trovò abbondanti fortune, ma piuttosto parecchi debiti [5]). E che le condizioni finanziarie degli Obizzi non fossero allora troppo liete ce lo attesta il canonico Pio Enea, che si sentiva «la luna» perchè «gli abbellimenti voluttuosi nelle case di Ferrara» lo avevano «sbilanciato a un segno, che non so come potrò rimettermi». E da To-

---

1) Ballavano inoltre Maddalena Biggiani Mei, Angiola Vimercati, Luigia Agostinelli, Elena Paganini, M.r Flambo ecc. - V. libretto de *Le nozze disturbate*, Padova, Conzatti (nella mia raccolta di libretti).

2) De la Lande: op. cit., v. VII, p. 126.

3) Bartoli: op. cit., v. I, pp. 131 e 165, v. II, pp. 133 234.

4) Fra queste *La buona figliuola*, dramma giocoso per musica, di Polisseno Fegejo, pastore arcade [Carlo Goldoni].

5) Gennari: ms. cit., 25 ottobre 1768.

maso suo nipote accettava degli zecchini inviatigli a mezzo del musico Guadagni [1]).

Per la fiera del Santo 1771, approfittando della chiusura del Nuovo, all' Obizzi si allestì uno spettacolo d' opera, *La clemenza di Tito* di Gius. Sarti, con esecutori rimasti ignoti pure al Pallerotti.

Col carnevale del 1774 finì l' impegno della Cavalieri e del Bugani col marchese Obizzi [2]). E nel carnevale '75, mentre questa compagnia recitava al teatro Nuovo, altra compagnia comica recitava all' Obizzi. Fu forse questa la compagnia che diede con gran successo le commedie di Francesco Cerlone, di cui l' autore stesso parla nella prefazione ad uno dei suoi volumi [3]). Ma il fatto insolito di due compagnie comiche in concorrenza nei teatri padovani fu, come già rammentai [4]), notato dal Gennari.

In ottobre, durante la stagione di opere buffe [5]), ebbero luogo per la prima volta le « cavalchine », ossia balli in maschera: « 11 ottobre - Questa sera fu la prima volta che in Padova si fecero cavalchine, e fu fatta la prima nel Teatro Obizzi e fu incominciata dal fratello del Re d' Inghilterra [6]) con la moglie di S. E. Provveditor Memmo dopo de' quali ballò il N. H. Provveditore con la Moglie del Principe, e la festa fu composta, la maggior parte di Dame Veneziane, mentre di Padovane non ballò che la Contessa Lucietta Maldura, e quattro soli cavalieri Padovani. Il dì 14 ne fu fatta una seconda » [7]). L' esempio giovò, e si affrettò a seguirlo, come altrove ricordai, l' impresario del Nuovo. Il 12 novembre, essendo ancora aperto il teatro degli Obizzi, passò per Padova l' Arciduca Ferdinando d' Austria colla consorte Maria Beatrice d' Este [8]): « Furono al Teatro

---

[1]) Lettera di P. E. Obizzi, da Padova, 21 ottobre 1783, a Tomaso Obizzi. - Bibliot. del Museo Civico di Padova, Raccolta lettere autografe, fasc. 1097.

[2]) Il Bartoli (op. e l. cit.) fa durare fino al 1775 l' impegno della Cavalieri, ma nel carnevale 1774-75 la compagnia Cavalieri-Bugani era bensì a Padova, ma al Nuovo.

[3]) Scherillo: *L' Opera buffa Napoletana*, nuova ediz., Palermo, Sandron 1917, p. 300.

[4]) V. pag. 170.

[5]) Non accenna a questa stagione l' elenco del Pallerotti, ma il Gennari, ms. cit., ottobre 1775.

[6]) Era il Duca di Glocester. - Museo Civico di Padova, Arch. Antico, Q 38 b.

[7]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, cc. 29-30.

[8]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, l. cit.

Obizzi alle ore 3 e la Principessa fu servita di braccio dal N. U. Provveditore. Il Teatro fu tutto illuminato a cere » [1]).

Nell'aprile del 1776 Antonio Callegari presentò ai concittadini una sua cantata *Ezzelino,* e il 2 maggio *Orfeo ed Euridice* con musica di Ferdinando Bertoni, aggiungendo agli esecutori dell'*Ezzelino* Gaetano Guadagni (*Orfeo*) e G. B. Andreosi (*Ombra*): *Euridice* era Lorenzo Putti, *Amore* Antonio Maggiolini, *Plutone* G. B. Benacchio [2]).

Il Provveditore Memmo si era adoperato attivamente perchè per la fiera di S.ª Giustina del 1777 un teatro fosse aperto, e non valse l'opera di amici suoi di qui e di Venezia per accontentarlo: tanto il teatro degli Obizzi come il Nuovo rimasero chiusi con grande rincrescimento del Memmo, deluso nel suo amore per il teatro e nelle sue convinzioni sull'efficacia educativa e politica di un buon spettacolo teatrale. Con profonda sfiducia egli scriveva ad uno degli amici che lo avevano aiutato nelle varie pratiche per l'apertura, andate forse a vuoto per maligno intervento di terzi [3]).

La vita del teatro degli Obizzi riprende nel 1780, dopo alcuni anni di silenzio, che lasciarono incontrastato il campo alla fortuna del Nuovo. Si riaperse nell'aprile: « Il teatro Obizzi, che da molti anni era stato chiuso fu aperto addì 4 del corrente, e vi si cominciò

---

1) PENGO-POLCASTRO: ms. cit., v. I, c. 31.

2) *Orfeo ed Euridice.* Azione teatrale per musica del Sig.r Ferdinando Bertoni da eseguirsi in un'Accademia in Padova il giorno 2 maggio 1776. Padova, Conzatti. Non è ricordata dal PALLEROTTI.

3) Da una lettera di Andrea Memmo al Co . . . . , Venezia, 17 7bre 1777:

« Sig.r Conte Pregiatiss.mo

« Non saprei esprimerle quanto le sia obbligato per l'interesse che ha preso « e per le fatiche usate onde secondar il mio desiderio di far un bene a cotesta « Popolazione coll'apertura d'un Teatro. Ho inteso dalla sua gentiliss.ma lettera, « e più dal Sig.r Marchi tutto il giro della faccenda, e veramente molto mi me- « ravigliai della pessima condotta del Giusti come ammirai quella del Marchesino « dal quale ebbi lettera.

« Nelle circostanze però in cui ci troviamo, cioè d'aver perduta ogni spe- « ranza per la ristrettezza del tempo d'aver Impressario temerei ch'Ella si espo- « nesse a un ridicolo quando avuto il Teatro per un pubblico comando esso avesse « poi a restar vuoto. Contro il Marchese Bernardo non converrebbe dunque pro- « cedere se non nel caso che si rendesse probabile l'apertura. Resta dunque a far « mortificare il Giusti sud.o per le parole fatte senza fondamento, e per i presi « impegni . . . . ». (Bibliot. del Museo Civ. di Padova, Racc. lettere autografe, fasc. 966).

a rappresentare dalla Compagnia di S. Angelo di Ven.ª Commedie, e Tragedie » [1]). Era questa la compagnia di Girolamo Medebach, il quale in terraferma cercava miglior fortuna di quella che negli ultimi anni avesse incontrata nei teatri di Venezia, al S. Cassiano e al S. Angelo, dove era succeduto al Lapy.

Coll' autunno 1780 comincia dunque la consuetudine, per cui il teatro degli Obizzi si apre per la fiera di Santa Giustina a stagione d' opera buffa ; questa consuetudine, interrotta soltanto nel 1790 da una stagione d' opera seria, durò fino a tutto l' autunno 1791, cioè fino a quando l' avvicendarsi degli spettacoli non fu regolato dalla Serenissima in seguito alla questione sorta fra i due teatri principali di Padova. In due lustri passarono su questo palcoscenico le composizioni dei classici dell' opera buffa, di Paisiello, di Anfossi, di Alessandri, di Sarti, di Bianchi, di Gazzaniga, di Guglielmi, e innanzi tutto di Cimarosa, del divino Cimarosa, dall' *Italiana in Londra* a *Giannina e Bernardone,* alle *Trame deluse,* fioritura carezzevole di ritmi, in un alternarsi di duettini e di arie, che ottenevano miracolosamente di far tacere nei palchetti le conversazioni delle dame, e provocavano un luccicare di occhi, un palpitare di seni, e infiniti sospiri di commozione. L' abilità di un qualche virtuoso, non sempre celebre – chè gl' interpreti delle opere comiche furono raramente delle celebrità – ma esperto nella modulazione della voce e nel gioco scenico, ridestava talora nel vecchio teatro, coll' ilarità rumorosa e colla commozione sentimentale, l' eco di nutriti applausi, da qualche tempo ignoti. E lo spettacolo era completato sempre dai balli, e pure in essi le virtù di una Pitrot, di un Pitrot, di una Dupetit e del relativo compagno faceva tacere talvolta

> Quel sussurro gentil che mai no fala
> Se no al momento che se ascolta i bali . . . [2]).

Con un' opera del Cimarosa si ripresero in ottobre pure gli spettacoli d' opera buffa: « Addì 2, dopo molti anni ch' era stato chiuso – ripete il Gennari – si aperse il Teatro Obizzi, e andò in scena un Dramma giocoso, intitolato *L' Italiana in Londra* » [3]). Gli spettatori

---

[1]) Gennari: ms. e data cit.

[2]) A. Lamberti : *Quattro stagioni campestri e quattro cittadine*, Milano, Nobile e Tosi, 1802. Da l' *Inverno campestre.*

[3]) Gennari: ms. e data cit.

trovarono una novità nel teatro, prudente primo passo ad un restauro radicale. Il marchese Tomaso degli Obizzi aveva fatto costruire un atrio innanzi all'edificio [1]).

Nella primavera del 1781 recitò la compagnia di Antoni Sacchi: il successo ottenuto da questi comici persuase il Capitano a richiamarli a Padova nell' ottobre dell' 82 per una rappresentazione in onore dei Granduchi di Russia [2]). Finirono il loro corso di recite il 10 giugno: « Questa sera i Comici della compagnia del Sacchi Truffaldino diedero fine alle loro Recite nel Teatro Obizzi, già cominciate subito dopo le Feste di Pasqua, e continuate con gran concorso » [3]).

In ottobre « si aperse la solita Fiera di S. Giustina, e la sera de' sei del corrente andò in iscena nel Teatro Obizzi un Dramma giocoso [4]). Il 22 arrivò a Padova Maria Amalia futura Duchessa di Parma, [5]); dopo pranzo essa era attesa in Prato della Valle dove erano state illuminate e addobbate le botteghe, « ma ella non comparve, come si credea, e andò al Teatro fatto illuminare con ceri dal pubblico Rappresentante » [6]). Essa occupò i « due Palchi pepiani aperti ed uniti a suo comando n. 10 e n. 11 e assai ben forniti. Il Teatro fu tutto illuminato fino al terzo ordine con cere, placche, e lumiere, e le piacque non meno l'Opera che la Cavalchina, in cui ballarono molte dame riccamente vestite d'abiti e di gioie. La Festa durò fino alle 10 [7]) ». Ma il Gennari, sempre meno disposto a vedere le cose con occhio di ottimista, annota: « Appresso l'Opera ci fu un ballo mascherato, il quale come è stato ordinato in prescia [*sic*], e tumultuariamente, così non è riuscito a bene. Ella vi si fermò un poco, poi andò al suo alloggio... » [8]).

In seguito vi furono altre due cavalchine: « Addì 30 [ottobre] nel Teatro Obizzi fu fatta una cavalchina, ma povera assai di ballerine. L'altra, come seppi di poi, non riuscì tanto male. Per far pia-

---

[1]) Gennari: ms. cit., giugno 1780.

[2]) V. pag. 187.

[3]) Gennari: ms. cit., 12 giugno.

[4]) Ibid., ottobre. - Il dramma era *La vera costanza*, musica appositamente scritta da Pasquale Anfossi. I balli erano eseguiti dalla coppia Ballon.

[5]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38 b.

[6]) Gennari: ms. cit., 22 ottobre.

[7]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, cc. 47-48.

[8]) Gennari: ms. e l. cit.

cere alla moglie dell' Ecc.^{mo} Sig.^{r} Cap.^{no} vi ballarono molte Dame nostre, ed alcune Venete » [1]).

Il marchese Tomaso degli Obizzi, deciso a qualche miglioramento del teatro, ampliò e approfondì il palcoscenico, ormai insufficiente alle esigenze di un' opera moderna. Il miglioramento portava qualche vantaggio, ma non abbelliva un locale ormai angusto e invecchiato. Lo notarono gli spettatori stessi appena accorsero alla riapertura del teatro con spettacolo di commedia, nella primavera successiva: « Aprile 24 – Questa sera una Compagnia di Comici [2]) cominciò le sue rappresentazioni nel Teatro Obizzi, il qual Teatro fu allungato ne' passati mesi dal Marchese Tommaso colla demolizione della scuderia ch' era dietro di esso, che fu convertita ad uso del Teatro medesimo. Così avesse potuto allargarlo, come lo allungò! » [3]).

« Ottobre – Addì 12, andò in iscena nel Teatro Obizzi il Dramma giocoso, intitolato *Il Convito* » [4]). Il successo d'ilarità conseguito dall' opera si può immaginare, specialmente se ci raffiguriamo dal nomignolo il tipo di uno degli interpreti chiaramente rivelato dal suo nomignolo: Vincenzo Micheletti detto « Panzetta ». Il 26 dello stesso mese si organizzò una cavalchina « con molto concorso di spettatori, e pochi ballerini. Questa sorte di feste che in altre Città, anche metropoli, si fa con grand' esito, nella nostra non è gradita, nè le nostre Dame vogliono ballare. Nè io posso condannarle di rustichezza, o di ritrosia » [5]). Il 3 novembre « si fece il secondo ballo mascherato, ma con poco concorso, e in questi giorni fu messa in iscena un' altra opera buffa intitolata *il Marito geloso* » [6]). La sera di S. Martino si rinnovò la cavalchina, « e quantunque il tempo fosse piovoso, il concorso è stato grande, e durò il ballo fino all' ore 11. L' Impresario fece tutti gli sforzi per ricovrare l' onore che avea perduto nelle sere antecedenti » [7]).

Il 3 maggio 1783 al teatro degli Obizzi « si diede principio alle

---

1) GENNARI: ms. cit., 30 ottobre.

2) Era forse ancora la compagnia Sacchi.

3) GENNARI: ms. cit., 24 aprile 1782.

4) Musica di Cimarosa. GENNARI: ms. e l. cit.

5) Ibid., 26 ottobre.

6) Musica di Felice Alessandri. Ibid., 3 novembre.

7) Ibid., 11 novembre.

Comiche Rappresentazioni da una Compagnia di Venezia. Attese le correnti gravissime calamità egli pare che sarebbe tempo anzi di piagnere che di ridere ». Ricorda il Gennari come siccità e malattie gli avessero suggerito quella malinconica riflessione [1]).

Dal 6 ottobre al 10 novembre si svolse la solita stagione autunnale, coll'opera giocosa *Tra due litiganti il terzo gode* [2]): ebbe « molto applauso e concorso in grazia di una valorosa donna che cantava eccellentemente ». Maddalena Granati era una di quelle tante interpreti d' opere buffe, la di cui fama durò quanto gli applausi che le salutavano, non di più. Nel corso della stagione ebbero luogo due cavalchine: alla seconda finalmente « ballarono alcune Dame » [3]). La sera di S. Martino chiuse la stagione un ultimo ballo mascherato, « ch' è riuscito bene a maraviglia, e vi ballarono alcune Dame Viniziane, e alcune eziandio delle nostre » [4]).

La compagnia di Antonio Sacchi ritorna nella primavera del 1784: « Aprile 19 - Questa sera la Compagnia del Comico Sacchi cominciò le sue Rappresentazioni nel Teatro Obizzi. Per una Città di provincia è troppo che quasi tutto il tempo dell' anno sia aperto il Teatro » [5]). Comincia quì il Gennari a trovare scandaloso che le stagioni teatrali si susseguano con tanta frequenza. « Truffaldino » dunque era ancora capocomico, ma fu l' ultimo disgraziatissimo anno di capocomicato: Regina Gozzi già lo menava per il naso. Questa serie di recite non dovè essere troppo fortunata, sia per colpa del pubblico, sia per colpa dei mediocri compagni del Sacchi, nè risollevò le misere sorti del povero « Truffaldino »: nessuna notizia ce ne lasciano i cronisti. Qualche speranza era sorta fra i comici all' arrivo del Re Gustavo III di Svezia, il quale viaggiava sotto il nome di conte d' Aga. Ma anche le estreme speranze furono deluse: il teatro e il Salone furono inutilmente illuminati con cere, essendo il Re ripartito subito per Venezia [6]).

In autunno si diedero i soliti drammi giocosi [7]). La sera di

[1]) Gennari: ms. cit., 3 maggio e 10 giugno.

[2]) Musica di Giuseppo Sarti. Ibid., 10 novembre.

[3]) Ibid., 26 ottobre e 7 novembre.

[4]) Ibid., 11 novembre.

[5]) Ibid., data cit.

[6]) Pengo-Polcastro: ms. cit., v. I, c. 60.

[7]) Dal 2 ottobre al 15 novembre. Gennari: ms. cit., a queste date.

S. Martino seguì la cavalchina, « assai brillante, secondo che mi fu detto, e ballarono molte Dame Veneziane » [1]). Queste, più delle padovane, accorrevano ai balli mascherati: l'opera e le cavalchine dei teatri padovani facevano anzi parte dei divertimenti della villeggiatura, e le gentildonne lasciavano spesso nelle belle sere d'autunno le ville in riva alla Brenta, accompagnate dai cavalieri e da allegre brigatelle, che le inducevano facilmente a distrarsi cogli spassi che la vicina città loro offriva:

. . . . . .
Nineta amabile
Per no stufarse
A Padoa a l' opera
Se pol fermarse,
E qualche circolo
Trovar de zente;
Veder chi è scapolo,
Chi ga el servente,
Chi xe ben messa;
Zogar in pressa
Co quei che capita
Una partia:
Magnar le lodole
In compagnia
De done amanti;
De chi xe in fregole
Senza contanti
Sentir l' istoria;
Dopo partir,
E in vila subito
Se va a dormir [2]).
. . . . . .

Era un nostalgico ritorno alla vita cittadina, ai teatri, alle feste predilette dai veneziani e specialmente dalle veneziane, in un' epoca in cui erano di *bon ton* le smanie per la villeggiatura!

Nel 1785 ebbero luogo le solite due stagioni, di commedia in primavera [3]) e d'opera buffa in autunno [4]), coi soliti balli e la so-

---

[1]) GENNARI: ms. cit., 12 novembre.

[2]) LAMBERTI: op. cit. Da *l' Autuno citadin.*

[3]) GENNARI: ms. cit., 3 aprile: « Una compagnia di Comici diede principio alle sue Rappresentazioni ».

[4]) Si aprì il 7 ottobre coi *Supposti Conti* del Cimarosa, e si chiuse la sera del 13 novembre col *Barbiere di Siviglia* di Paisiello. GENNARI: ms. cit., 7 ott. e 14 nov. — A questa stagione si riferisce l' Avviso a stampa pubblicato dall' impresario del teatro per la serata del primo buffo Gaetano Ghedini, che fuori programma aveva rappresentato una farsa *La scelta dello sposo,* la ripetè per la sua serata, facendola precedere da altra nuova farsetta *Il feudatario in campagna,* per cui il seratante sperava « di vedersi onorato di un numeroso concorso » e rivolgeva a tale scopo « al rispettabile pubblico » questi suoi versi:

Del riso al Mondo, è assai maggiore il pianto,
Ma poi del pianto, è assai migliore il riso,
Onde caro si tien chi può fra il pianto
Destar la gioia, e richiamare il riso:

N O I

ALVISE CONTARINI 2.° K.r

Per la Sereniſſima Repubblica di Venezia &c. Proveditor di Padova, e ſua Giuriſdizione.

OGgetti di commercio, e del bene di queſta Popolazione, che abbiamo ſempre ad ogni poter procurato, ci perſuaſero di aſſoggettare alla Pubblica Autorità il ricorſo, prodottoci da' Nobili Preſidenti del Teatro Nuovo, onde ottenere il permeſſo di protrarre oltre il giorno del 4. Luglio, prefiſſo dal Decreto dell' Eccelſo Conſiglio di X. 19. Agoſto 176[illegible], il tempo delle Recite dell' Opera ſolite farſi nell' occaſione della vicina Fiera di Giugno, affinchè promoſſo per tal mezzo il maggior concorſo de' Foraſtieri ne derivino al traffico, ed al Popolo i contemplati vantaggi.

Conoſciuta la Sovrana clemenza dell' Eccelſo Conſiglio di X. coll' oſſequiate Ducali 29. cadente a rimetter alla conoſcenza, e prudenza Noſtra il dar alle Recite ſteſſe per queſto ſolo anno quel termine che aveſſimo reputato conveniente alle circoſtanze, dietro l' onorevole facoltà pertanto impartitaci.

Facciamo col preſente pubblicamente intendere, e ſapere, che reſta da Noi fiſſata la prolungazione delle Recite dell' Opera ſuddetta per tutto il giorno [illegible] del proſſimo venturo Meſe di Luglio, onde in tal modo, per quanto appunto comportarlo ponno le circoſtanze, conciliare gl' enunciati importanti oggetti.

Il preſente ſarà ſtampato, indi pubblicato, ed affiſſo a' luoghi ſoliti di queſta Città, e Territorio a comune notizia, e per la ſua eſecuzione. **In quorum &c.**

Padova 30. Maggio 1789.

(ALVISE CONTARINI 2.° K.r Proveditor.

[illegible] Cancellier Pretorio.

Adì 2. Giugno 1789.
Fu pubblicato il preſente Proclama per Gio: Battiſta Cavallini pubblico Trombetta a' luoghi, e con le forme ſolite, molti preſenti ad udire in forma &c.

In Padova nella Ducal Stamperia [illegible] con Privilegio.

(pag. 223)

lita cavalchina [1]). Ignota ci è la compagnia, ma non è improbabile fosse quella del concittadino Bugani, che vediamo all'Obizzi nella primavera successiva [2]). Il 16 maggio 1786 giunge da Vicenza il Duca di Glocester, accompagnato dalla moglie, dai figli e da numeroso seguito. « Fu illuminato il Teatro Obizzi », ma non è detto che il corteo principesco vi si recasse [3]). L' 8 giugno « è stata l'ultima recita della brava compagnia comica, che terminò le sue applaudite fatiche colla rappresentazione dell' *Elettra* del Crébillon tradotta » [4]).

Col *Serraglio di Osmano*, musica di Gazzaniga, si riapre in ottobre l'Obizzi [5]). Nei balli si distingue Carolina Pitrot, che poi ritornerà a Padova al Nuovo e all'Obizzi. Ma non fu questa una stagione molto felice, per l'eccezionale insistenza delle pioggie [6]). Nondimeno non si rinunziò al ballo mascherato [7]).

Il 15 aprile 1787 « si aperse il Teatro Obizzi, ed una Compagnia Comica delle buone vi cominciò le sue sceniche rappresentazioni » [8]). Era la compagnia formata da Giuseppe Pellandi quando si era diviso dal Medebach. Il 17 aprile si rappresenta per la prima volta sui teatri padovani una tragedia di Alfieri. Ma lascio la parola al Polcastro: « La compagnia Pellandi ha rappresentato nel Teatro Obizi, la *Virginia*, tragedia del Conte Vittorio Alfieri, con l'universale compiacimento. Questa è la prima volta, che le drammatiche produzioni di questo celebre autore compariscono sulle scene di Padova. Non posso spiegare con quanta destrezza questi ottimi attori abbiano superata la comune oppinione portando un peso, sin' ora creduto soverchio alle forze d' una comica compagnia, qual' è quello, forse per

---

Quantunque io sempre destinato al pianto
Spesso svegliai sui vostri labri il riso:
Deh, se non è superbo il pregar mio,
Fate una volta alfin, che rida anch' io.

Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 2095.

1) « Il concorso è stato grande, ma le ballerine poche ». GENNARI: ms. cit., 12 novembre.

2) Ibid., 28 aprile.

3) Ibid., 16 maggio.

4) Ibid., 8 giugno.

5) Ibid., 7 ottobre.

6) Ibid., 10 novembre.

7) Ibid., 13 novembre.

8) Ibid., 15 aprile.

tutte l'altre, dell'Opere di questo Scrittore, il di cui verseggiare è noto bastantemente. L'aggradimento comune di questa Tragedia ha risvegliato necessariamente il confronto con quella già udita nel Carnovale decorso; confronto ahi troppo umiliante! » [1]). E il confronto fu davvero a totale sfavore del Pimbiolo, poichè il Polcastro prosegue: « Odioso è il costume di confrontare le cose anche tra di loro più discrepanti. Si confrontano i quadri di Tiziano con que' di Correggio; il Poema di Tasso con quel d'Ariosto; con Omero Virgilio; e così sempre senza distinguere, senza diversificare, senza aver riguardo a tempi, a circostanze, a caratteri. Questo maledetto costume è fatto oggimai universale, e li men cauti ad ogni pie' sospinto v'inciampano. Il confrontare è in ogni caso pericoloso e da fuggirsi a tutto potere, direbbe Ruscelli, colle vele, e coi remi » [2]).

Il successo della *Virginia* fu dunque dovuto agli interpreti, oltre che alla tragedia stessa [3]). Non abbiamo l'elenco dei comici che facevano parte della compagnia, ma sappiamo esservi stati, oltre Giuseppe Pellandi (« Arlecchino ») e suo figlio Antonio, Giovanni Androux per le parti di « padre », e Maria Angela Androux, « servetta », e forse Chiara Benedetti Simonetti, la quale, incapace a vincere le irresistibili seduzioni della ribalta, vi aveva pure trascinato il marito Luigi Benedetti, dopo qualche anno di riposo bolognese [4]).

Grande fortuna ebbe in quello stesso mese un dramma del barone Ottone di Gemmingen [5]) dal titolo *Il Padre di famiglia*, « produzione recente originale tedesca, rappresentata per quattro sere continue... con infinito applauso, e aggradimento sotto il titolo del *Pittore naturalista*, non so per qual vaghezza sostituito dai Comici al sudetto, datogli dall'Autore, e da me scontrato nella versione francese [6]). L'affetto è grande ed assai ben maneggiato, con un dialogo

---

[1]) Allude alla *Virginia* del Pimbiolo, recitata al Nuovo, Cfr. pag. 202.

[2]) POLCASTRO: ms. cit., v. II, cc. 64-65.

[3]) Ne fa cenno pure O. RONCHI: *Padova e V. Alfieri*, articolo nel giornale « la Libertà », n. 275, 8 ott. 1903.

[4]) Nulla sappiamo degli altri comici. Non può valere l'elenco del 1783, riportato dalla BÖHM (op. cit., p. 21, n. 2), poichè sappiamo di modificazioni posteriormente avvenute nella compagnia, da cui si erano allontanati nel 1784, per formare compagnia a sè, Pietro Rosa e Carlo Giovannoni (Cfr. mio art. cit. *Le pazzie di Truffaldino*).

[5]) Il POLCASTRO dice Gengen, ma si tratta del Gemmingen.

[6]) Era nella collezione dei drammi tedeschi tradotti in francese dal Friedel.

sempre vivo ed interessante in tutta questa azione domestica ripiena di vivissimi quadri. Il ritratto delle infanticide è pien di calore, se non fosse troppo forte, a danno del verisimile: ed altri tratti vi sono veramente ammirabili. Non è però che questa bella produzione vada esente da alcuni difetti insopportabili sul Teatro italiano. È interessante il momento in cui la figlia del pittore si porta dalla Contessa Araldi, e il modo col quale le ridomanda l'amante. Il disprezzo della Contessa che la rigetta ottiene l'effetto, ed ho sentito ben quattro volte le voci del Pubblico irritato contro la sua durezza, e commosso dalla crudele situazione della fanciulla infelice. Non è di rado che si sente l'uditorio ne' nostri Teatri interessato nelle sciagure degli infelici, trasportarsi nelle loro situazioni, e darsi in preda all'affanno, o spiegar odio contro i loro persecutori; ond'è che s'odono rimproverati agli attori i difetti de' personaggi odiosi che rappresentano: il più bell'elogio che ad essi possa esser fatto. Questa comozione è una gran prova degli animi degli aspettatori dirò così colti all'improvviso, ov'è che si palesano. Questa osservazione non può essere nè più vera nè più gloriosa per l'Umanità ». E cita a riprova di quanto asserisce alcuni versi del *Méchant* di Gresset [1]).

Il successo del *Pittore naturalista,* o meglio del *Padre di famiglia,* influì sfavorevolmente sull'omonimo dramma del Diderot, dato l'11 maggio dal Pellandi come nuovo. Le novità francesi s'importavano allora, a quanto pare, con lentezza ignota oggi a quanti hanno fretta di far varcare le Alpi a qualunque nuova porcheriola presentata sui teatri parigini, poichè il dramma del Diderot comparve sulle nostre scene come una novità, dopo quasi trent'anni dalla nascita. La fredda accoglienza che i padovani fecero al dramma borghese e soverchiamente lagrimoso del Diderot furono dovute innanzi tutto all'interpretazione difettosa, ove, per quanto si trattasse di buona compagnia, altre sere assai applaudita, si distinse solo l'Androux, il quale seppe far tollerare quel carattere di padre filosofo, troppo ragionatore e piangente [2]).

---

[1]) POLCASTRO: ms. cit., v. II, cc. 80-82.

[2]) « 11 maggio - La compagnia comica si è riprodotta stasera sulle nostre scene, colla Commedia intitolata *Il Padre di famiglia* di M. Diderot. Per dire il vero essa non ha avuto l'esito più felice, colpa forse d'una cattiva traduzione, e d'esser stata per difetto comico malissimo rappresentata, caricando i caratteri eccessivamente, a riserva del Sig.r Gio.ni Androux comico eccellente che sostenne

A metà del mese il Provveditore ordinò una breve sospensione delle recite per le sere corrispondenti al triduo che si faceva nella cattedrale per invocare il ritorno del bel tempo. Riflette a tale proposito il Polcastro: « La vigilanza de' Veneziani s' è mai sempre distinta nell' alimentare nel core del Popolo, vivo lo spirito di Religione, ch' è il primo legame della Società, e la più forte barriera fraposta, tra il suddito e il Trono » [1]). Quindi, chiudendosi il 10 giugno la stagione comica, il Polcastro riassumeva il suo giudizio sulla compagnia: « Il più autorevole testimonio del compatimento ottenuto dalla compagnia Pelandi di Milano [2]), in tutto il corso delle rappresentazioni, incominciate la Domenica in Albis, e terminate il dì 10 del mese corrente, è il profitto da' Comici medesimi confessato superiore a quello di quant' altre Compagnie mai sien state nel Teatro del Sig.r Marchese Tomaso degli Obizi, in tempo di Primavera. Supplito ad ogni sorta di spese ordinarie, e serali, hanno imborsato di mero guadagno zecchini veneti 300 circa. Si sostenti adesso che le Comiche Compagnie non possono essere nè scelte, nè buone per mancanza di concorso a' nostri teatri. Questo insussistente pregiudicio troppo ormai radicato nelle menti de' nostri ragionatori, non ha mai potuto occupare la mia. Io sono certo, che una compagnia scelta, o almeno più mediocre, in tempo di Carnovale, potrebbe accoppiare il proprio utile a quello di tutto il Paese ». E questo egli diceva ricordando la mediocre compagnia presentata al Nuovo nel carnevale precedente.

Il marchese Tomaso aveva fatto rifiorire in casa Obizzi quell'amore al teatro che era stato gloriosa tradizione degli antenati; e perciò a merito suo fu rinnovata la decorazione interna del teatro e

---

la parte del protagonista, sempre uguale a sè stesso nelle parti d' affetto, e posate, e degno di molta lode, e memoria. Fu trovato questo Dramma difettosissimo nel costume, come freddo nel viluppo, e nello scioglimento. Credo che il confronto d' un' altra commedia tedesca col medesimo nome abbia influito a render questa agli occhi di alcuni dispregevole affatto ». E, citando il giudizio del Palissot e del Napoli Signorelli, dà il suo voto al dramma tedesco. Polcastro: ms. cit., v. II, cc. 78-82.

[1]) Polcastro, ms. cit., v. II, c. 83.

[2]) A Milano, teatro della Canobbiana, la compagnia recitò nelle stagioni di carnevale 1784, '85, '86, '87. (P. Cambiasi: *La Scala*, Milano, Ricordi, V ediz. p. 420).

gli addobbi: l'ambiente apparve così decente, se non ancora privo di difetti. Il teatro fu quindi riaperto al pubblico nella stagione d'autunno: « 6 ottobre - Questa sera della vigilia di Santa Giustina, s'è aperto il Teatro Obizzi nuovamente dipinto, tranne li Proscenj, ed il Palco del R. Rappresentante, con tutta l'estensione di quella linea dall'alto al basso, ed adornato di nobili strati di raso celeste, forniti di bianco, e tutti uniformi, alla foggia di S. Benedetto in Venezia. L'apertura s'è fatta con un'opera [1]) buona nel complesso, ma che non oltrepassa i limiti del mediocre, riguardo agli attori. Solo merita di essere distinta la Sig.ra Luigia Prosperi Crespi, che emerge in figura di prima Buffa. Li balli, d'invenzione del Signor Pietro Angiolini, sono molto distinti, e ben decorati. L'*Alcide agli Orti Esperidi* è il soggetto del primo, in cui spicca in tutto il suo lume la ben complessa figura di questo giovine ballerino, il di cui nome va a ragione tra i primi, e la di cui corporatura è veramente erculea, in tutte le sue proporzioni. — Tutti gli sforzi de' nostri poveri sonatori, e di tutti i loro Padroni, e Protettori, non hanno potuto vincere la caparbia indignazione dell'Impresario di questo Teatro Signor Zardon, che non ha voluto ricevergli nella sua orchestra, che ha composta in gran parte di Forastieri, tra quali alcuni di merito eminente, molt'altri d'intollerabile insuficienza. Io ho detto, che volendo sostenere un puntiglio (senza discutere se ragionevole, o no) escludendo nove de' più abili professori, dovea sostituirne altretanti di eguale o superiore abilità, a prezzo di qualunque dispendio. L'anima d'un vile non è capace di sentire tant'oltre » [2]).

Il 17 ottobre giunse a Padova S. E. il Cardinale Braschi Onesti, nipote di S. Santità, gran Priore di Malta, con numerosa corte. Intervenne per due sere con tutto il seguito al teatro, ma pare non rimanesse molto contento [3]).

Il 27 « andò in scena la seconda opera dell'autunno, che ha per

---

[1]) *Le trame deluse*, di D. Cimarosa.

[2]) Polcastro: ms. cit., v. II, cc. 256-258. - Rammento che una società di sonatori padovani aveva ottenuto per cinque anni l'impresa del Nuovo, a dispetto dello Zardon, precedente impresario dello stesso teatro. Lo Zardon si era voluto vendicare di ciò, ed aveva assunto l'impresa del teatro di Vicenza e della stagione d'opera buffa all'Obizzi, escludendo i sonatori padovani. *Inde irae* del Polcastro.

[3]) Ibid., v. II, cc. 264-265.

titolo *Il Fanatico burlato,* con musica del Sig.r Cimarosa, nella quale piace moltissimo il bernesco del primo finale » [1]).

« 16 novembre - La Cavalchina, ossia la pubblica festa di ballo in Teatro, solita a farsi per S. Martino [2]), la serata concessa al primo ballerino con illuminazione di tutto il Teatro esternamente; e la prolungazione delle recite fino al 18 [3]) son cose tutte, che per la loro picciolezza stan bene assai nel silenzio » [4]). Ma intanto ne parlava...

La compagnia Pellandi ritorna al teatro degli Obizzi nella primavera del 1788. E il pubblico, memore dell'anno precedente, vi accorre numeroso: « 31 marzo - In questo giorno della Domenica fra l'ottava di Pasqua la Compagnia Pelandi ha riaperto, secondo il costume d'ogni anno, il Teatro Obizzi con una commedia in versi del Conte Gozzi, intitolata *Il segreto pubblico,* intrecciata colle maschere, le di cui scurrilità non ne hanno formato l'ultimo pregio. Questa compagnia comica, la migliore delle italiane, è numerosa al solito bastantemente, e puossi credere migliorata anzichenò coll'acquisto d'una celebre prima attrice, Madama Ricci. Dobbiamo lusingarci d'aver non di rado qualche pezzo ben rappresentato. La scelta sola delle Azioni Teatrali è lo scoglio a cui soglion rompere questi Attori. Dio ci scampi da tale naufragio » [5]). Era dunque diventata prima attrice della compagnia Teodora Ricci, moglie a Francesco Bartoli, l'autore delle *Notizie dei comici,* non più sotto la assoluta protezione di Carlo Gozzi, ma pur sempre fedele all'autore che aveva contribuito alla sua fortuna, poichè si presentò ai padovani nel *Pubblico segreto,* una di quelle commedie che, pur senza dinotare « nessuna melanconia d'un cervello litigante », l'autore ricordava avere scritta in un periodo burrascoso della sua vita [6]). Ma il Polcastro, che era, a quanto chiaramente ci denota il suo diario, malgrado le scorrezioni, un delicato intenditore d'arte e un critico avveduto, non poteva approvare quella miscela di fantastico e di vero, di persone e di maschere, che si trovava nella commedia del Gozzi.

---

1) Polcastro: ms. cit., v. II, c. 267.
2) « Assai pochi ballerini. Alle ore 7 ballo terminato ». Gennari: ms. cit., 11 nov.
3) « Iersera ultima recita al Teatro Obizzi del Dramma giocoso ». Ibid., 19 nov.
4) Polcastro: ms. cit., v. II, c. 269.
5) Ibid., v. III, c. 52. Anche Gennari: ms. cit., 30 marzo.
6) C. Gozzi: *Memorie inutili,* Venezia, Palese, 1797, P. II, capit. V.

Egli non dovette rimanere troppo soddisfatto di un altro lavoro che la compagnia rappresentò un mese dopo: « 30 aprile - Il concorso è stato straordinariamente numeroso al Teatro per tre sere consecutive attirato da una spettacolosa rappresentazione d'una favola intitolata *Psiche e Amore*. La decorazione delle scene e del vestiario ha fornito l'unico pregio del dramma, in grazia della quale fu accresciuto di 5 soldi il prezzo della porta d'entrata ch'è di 10. Non dispiaccia ad alcuno de' miei lettori ch'io conservi, e tramandi sì frivole cognizioni, com'è la presente. Io prezzo tutto quello che riguarda il costume, e come io so d'aver con piacere scontrato nelle satire del Cavaliere Bartolomeo Dotti, che cinquant'anni addietro il prezzo della commedia era sol d'otto soldi, così può avvenire, che negli anni venturi quando forse il prezzo presente sarà alterato, con piacer uguale ritrovi ricordato questo odierno costume alcun Lettore sul gusto mio dilettante di tai confronti, che benchè frivoli da sè stessi ponno non di meno esser utili » [1]).

Di chi fosse questa *Psiche* lo ignoro, nonostante qualche ricerca fatta in proposito [2]). Dovette essere più che altro una favola scenica, che, non trascurando le tradizioni delle fiabe gozziane care alla Ricci, con minore amore del fantastico e del fiabesco, ma con non minore aiuto di sfarzose scene e di costumi, servì ad attirare il pubblico. Ancora una volta le malie della scenografia potevano di più di quelle dell'arte. Le spese dello spettacolo dovettero giustificare l'aumento del prezzo del biglietto d'ingresso, che, in verità, a noi pare assai modesto, poichè a ben altre « alterazioni » andò poi soggetto il prezzo d'uno spettacolo!

L'ultima recita ebbe luogo il 18 maggio [3]): « La Compagnia Pellandi ha terminato stasera la carriera comica di 50 recite circa, con una assai buona commedia di carattere intitolata: *Avviso ai ma-*

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 91, 92.

[2]) Certo è che non deriva, come vorrebbe la Böhm (op. cit., p. 24 e n. 2), dal ballo di Onorato Viganò, dallo stesso titolo, poichè l'apertura della Fenice, per cui era stato scritto, è del 1792; nè può essere una derivazione della azione coreografica di Gardel, pure posteriore. A meno che non sia il dramma di Marco Coltellini, posto in musica da molti dal 1767 a tutto il secolo, e pubblicato poi anche nel v. II della *Raccolta di melodrammi seri del sec. XVIII*, Milano, tip. dei Classici, 1822.

[3]) Gennari: ms. cit., 19 maggio.

ritati, produzione recente d'un Poeta stipendiato a servizio della medesima compagnia, la migliore, senza contradizione, d'Italia. Con plauso universale l'han dovuta replicare anche in questa ultima sera, a dispetto del diritto inveterato e antico del *Gran Convitato di Pietra*. Vi è stato il solito addio della prima attrice, ma breve, pregevole al certo, per questo conto. Il concorso ha continuato ad essere così costante, e l'affluenza del Popolo così straordinaria in tutto il periodo delle recite, che l'Impresario deve certo saperne buon grado a questa popolazione. Non è difficile che si sappia a quanto sia asceso il guadagno, come si seppe nell'anno scorso. Un impegno preso colla Città di Vicenza lo costrinse a finire forse venti giorni prima dell'ordinario, colla perdita considerabile di quello che avrebbe potuto guadagnare in progresso » [1].

Dunque una replica della commedia del Federici *Avviso ai maritati ossia la Correzione delle mogli capricciose*, novità di quella stagione, diede felicemente termine alle recite, che di solito si chiudevano con una commedia di sicuro esito per la cassetta: *Il convitato di pietra*. E non mancò il consueto addio della prima attrice al pubblico nei versi del poeta della compagnia [2], il Federici, il quale aveva scritto pure, come era consuetudine, i versi detti dalla stessa prima attrice all'apertura della stagione per entrare nelle grazie del pubblico.

« 5 Ottobre - Anticipatamente di un giorno s'apre in quest'anno nella presente Domenica de' 5 corrente il Teatro della fiera di S.ta Giustina coll'opera buffa, che porta il titolo della prima rappresentata la scorsa estate nel Ricinto del Prato della Valle, *Una cosa rara*, o sia *Bellezza ed Onestà* [3]. Prima Buffa Sig.ra Maddalena Granati, primo mezzo carattere Sig.r Giacinto Peroni, altro primo mezzo carattere Sig.r Luigi Codecasa, primi buffi Sig.r Domenico Madrigali, Sig.r Gaspare Bellentani. Li Balli sono diretti dal Sig.r Luigi Dupein primo ballerino, in compagnia de la Sig.ra Gioseppa Radaelli. E di ciò *satis* [4]. ..... 30 ottobre - Il Teatro è pochissimo frequentato mediante la bella stagione autunnale, che corre, e per le

---

1) Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 98-99.

2) Cfr. Napoli-Signorelli: *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsino, 1813, T. X, P. II, p. 57.

3) Musica di Vincenzo Martin.

4) Polcastro: ms. cit., v. III, c. 206. V. anche Gennari: ms. cit., 6 ottobre.

ottime strade; due ragioni, che ne tengono lontane le persone dalla città, che amano meglio godere delle delizie della campagna. Non dimeno lo spettacolo teatrale non rimane interrotto ed ha proseguito finora col prim' atto di un' opera intitolata *il Convitato di pietra* [1]), ed ora prosegue col noto Dramma, che ha per titolo *il Marchese di Tulipano,* opera di Paisiello. Il Sig.r Gasparo Bellentani attore di merito non comune vi si distingue principalmente, ed ha i primi applausi. Il nuovo Ballo che rappresenta l' arrivo d' Enea nel Lazio [2]) è assai ben condotto e riesce benissimo. In luogo del secondo Ballo si canta un Intermezzo, che ha per titolo *l' Impresario in angustie.* Egli non è che un centone; havvi però un quintetto di Cimarosa molto pregevole. La nuova Donna, che figura in esso, Sig.ra Susanna Contini, ha più applauso che merito particolare » [3]).

In novembre seguirono le solite cavalchine, ma con scarso successo [4]), e la sera del 16 si chiuse il teatro [5]).

Era destino che le cavalchine in Padova non attecchissero. Ma gli organizzatori non si scoraggiavano per questo. Per il carnevale del 1789 se ne annunciarono quattro al teatro degli Obizzi: la prima ebbe luogo la sera del 15 febbraio, ma fu scarsissimo il numero degli accorrenti, nonostante l' intervento di ballerini « prezzolati ». Perciò S. E. il Provveditore e i Nobili Presidenti K.r Francesco Orologio e conte Giulio Santonini (l' Obizzi imitando il Nuovo aveva voluto che la direzione del suo teatro fosse affidata a due persone scelte fra gli affittuarî dei palchi) sospesero le altre tre cavalchine annunciate [6]). Dice il Gennari che il provvedimento fu preso perchè il ballo mascherato « non corrispose alle condizioni che erano state prescritte » [7]).

In primavera ritorna per la terza volta al teatro degli Obizzi la compagnia di Giuseppe Pellandi: « 19 aprile – La comica compagnia Pellandi ha dato principio questa sera al corso delle sue rap-

---

1) Era l' opera buffa musicata da Gazzaniga, quanto il dramma e quanto il ballo risorsa delle imprese. - V. anche GENNARI: ms. cit., 13 ottobre.

2) *Enea e Lavinia.*

3) POLCASTRO: ms. cit., v. III, cc. 208-209.

4) GENNARI: ms. cit., 14 novembre.

5) Ibid., 17 novembre.

6) POLCASTRO: ms. cit., v. IV, c. 33.

7) GENNARI: ms. cit., 15 febbraio.

presentazioni nel Teatro Obizzi, con una commedia nuova intitolata *il Matrimonio in maschera*, la quale ha avuto miglior fortuna in Venezia ove a bella posta fu scritta dal Poeta della Compagnia Sig.r Federici. Il concorso al Teatro è stato numeroso, e lo sarà probabilmente per tutto il corso delle recite, sendochè la prevenzione per questi comici universalmente è assai favorevole ». Non è a stupire che la commedia del Federici non fosse piaciuta: essa pecca di artificio e di inverosimiglianza.

Ma se l'ottima direzione del Federici si manifesta in una eclettica scelta del repertorio, non può escludere del tutto qualche ricordo della commedia dell' arte sopravvissuto alla riforma goldoniana. Perciò il Polcastro aggiunge: « Il Teatro di Commedia dovrebbe essere la scuola del popolo, ma fatalmente non serve che a renderlo sempre più scostumato colle scurrilità licenziose de' Mimi di cui sono turpemente infarcite certe rappresentazioni dette " dell'arte ", che dovrebbero a favore del buon costume essere sbandite dalle scene italiane ». E osservando come in tal modo il teatro venisse a mancare ai suoi doveri, fa risalire la maggior responsabilità del fatto a Carlo Gozzi e alle sue bizzarre composizioni, che « chi si pregia di qualche tintura nelle lettere » dovrebbe esecrare [1].

Il Gennari, avvicinando la prima recita della compagnia Pellandi alle prediche quaresimali, ne trae più amare riflessioni: « 19 Aprile – Oggi i Predicatori terminarono le apostoliche loro fatiche...: e in questa sera i Comici della Compagnia Pellandi incominciarono le loro nel Teatro Obizzi. Così si passa dalla compunzione al dissipamento dello Spirito, e forse a peggio » [2]. Il 7 giugno ultima rappresentazione della compagnia comica [3].

« 6 Ottobre – Questa sera fu aperto il Teatro per la Fiera di S.ta Giustina con un dramma buffo del Sig. Maestro Domenico Cimarosa, che ha per titolo: *li due Baroni di Rocca azzurra.* La prima Buffa è la Sig.ra Margherita Delicati, il primo Buffo Sig. Luigi Monti [4]. Il soggetto del primo Ballo è *le Mariage malheureux*, di-

1) Polcastro: ms. cit., v. IV, cc. 78-82.

2) Gennari: ms. cit., 19 aprile.

3) Ibid., 7 giugno.

4) Sostenevano le parti di Madama Laura Milanese « Donna fanatica e superba » e di Don Demofonte Cuccuzzoni, Barone di Rocca Azzurra, « Uomo spropositato e ridicolo ». (V. libretto de *Li due baroni di Rocca Azzurra*).

retto e inventato dal Sig.r Alberto Cavos ed eseguito in figura di primi Ballerini dal Sig.r Gio. Battista Checci, e dalla Sig.ra Eugenia Sperati col Sig.r Giovanni Marsigli. Li grotteschi sono i rinomati Mariotti, marito e moglie, e Giuseppe Passaponti ». Il secondo ballo s' intitolava *Il cieco creduto agnello*. L' opera era buona, con bei scenari, ma l' attrattiva principale dello spettacolo era costituita dal primo ballo, notevole per eleganza e buon gusto di allestimento [1]) e per valore di esecutori [2]). *La pastorella nobile*, musica di Pietro Guglielmi, chiuse il 29 novembre la serie delle recite : « e così questo come l' antecedente ebbero poca fortuna » [3]). « L' opera autunnale in quest' anno, mercè la straordinaria condiscendenza di questo Pubblico Rappresentante, fu prolungata fino alla prima domenica dell' Avvento. La vista di occupare onestamente con tale spettacolo la gioventù dello Studio potrebbe essere la sola plausibile. Dicesi che per la quiete degli Scolari egli s' abbia abbandonato intieramente alla prudenza dei Sig.ri Sindici Co. Stratico, e Can. Prof. Beltramini » [4]).

Che il teatro fosse poco frequentato ci attesta anche lo Young, intervenuto ad una recita a fine di ottobre : la scarsezza e la poca eleganza del pubblico lasciò nel viaggiatore inglese un' impressione disastrosa. « Le soir à l' Opéra on donnait *I due Baroni* de Cimarosa, ce compositeur dont la musique a toujours de l' originalité et du charme ; mais quoique la pièce ne fût pas mal exécutée, quoique l' orchestre fût nombreux, la salle était si vide, et le petit auditoire si misérable, les musiciens si sales et si débraillés, que je ressentis ce que j' avais déja éprouvé bien des fois, que la moitié des charmes du théâtre dépend du public. - Il faut être de bonne humeur, avoir en soi-même un certain fonds de gaîté, une certaine disposition à prendre du plaisir que développe le concours des objets environnants. C' est dans des yeux brillants d' attente qu' il faut puiser cette heureuse disposition. Des loges vides, un parterre en haillons, une salle à moitié éclairée rendaient la musique *sombre*, malgré toute sa verve ;

---

1) Il vestiario era « d' invenzione » di Vincenzo Rebaudengo. Scenografo per i balli il pittore Antonio Mauri.

2) Polcastro : ms. cit., v. IV, cc. 236-237. Anche Gennari : ms. cit., 6 ott.

3) Gennari : ms. cit., 30 novembre.

4) Polcastro : ms. cit., v. IV, c. 242.

je laissais *la Pastorella nobile* de Gulielmi *[sic]* pour le silence de de ma chambre » [1]).

Nella primavera 1790 è di nuovo all' Obizzi la compagnia Pellandi. A fine marzo il Pellandi aveva scritto al marchese Tomaso annunciandogli il prossimo arrivo della compagnia, e accennando alla seconda donna Maria Donati, che doveva raggiungere la compagnia a Padova. Quindi pregava il marchese di dare gli ordini « perchè sia effettuata la gentile esibizione di ricovrare la fam.ª Pellandi nel suo palazzo » [2]). La compagnia diede inizio alle sue recite con una commedia dell' arte [3]).

Nel maggio si recitò *Illusione e verità,* dramma nuovo del Federici. Applaudito e replicato per qualche sera, finì col suscitare serie divergenze fra gli spettatori: alla quinta rappresentazione sollevò esclamazioni e proteste soffocate da applausi. La sera dopo nuovi rumori e dibattiti violenti, di cui larga eco rimane nella « Gazzetta

---

[1]) Young: *Voyages en Italie* (trad. di Lesage), Paris, Guillaumin, 1860, pp. 45-46.

[2]) Biblioteca del Museo Civico di Padova. Raccolta lettere autografe, fasc. 1200. lett. del Pellandi da Venezia, 27 marzo 1790. Il Pellandi, cho per tanti anni era stato al servizio del march. Obizzi conservò sempre rapporti di familiarità con lui. E per meglio entrare nelle sue grazie, gli spediva di tanto in tanto qualche oggetto per il ricco museo geologico del Cattaio. Da Verona, il 12 luglio 1790, il Pellandi scrive all' Obizzi dicendo d' avergli spedito « una cassetta, con entro un pezzo di pietra » senza conoscerne realmente il valore, perchè si confessa ignorante affatto in argomento. Pure da Verona, il 2 agosto dello stesso anno, gli annuncia l' invio di « una cassetta di nuovi pesci fossili, visto l' aggradimento che accolse il primo ». Dice che è cosa da poco, benchè egli l' avesse contesa ad un inglese, ma confessa che varrà a confermargli vieppiù la « prezziosa prottezione » dell' Obizzi. L' Obizzi infatti proteggeva il Pellandi e la di lui famiglia con raccomandazioni dovunque si recasse la compagnia. E pure il poeta, il Federici, era onorato dall' Obizzi. Da Torino scriveva il Pellandi, l' 8 giugno 1791, al march. Tomaso: « Ho avertito il nostro Poeta, Camillo Federici, dell' onore che l' E. V. voleva compartirle, volendolo al suo Catajo per alcuni giorni, onde Le scrivesse ciò ch' Ella desidera. L' onestà del Federici lo rende timido e circospetto. Se lei è dello stesso sentimento, converrebbe farle dire qualcho cosa, cioè che a norma di quanto disse al Pellandi Fig.° lo attende al suo Catajo, altrimenti non oserà incomodarla ». (Bibliot. del Museo Civico di Padova, Raccolta lettere autografe, fasc. 1200).

[3]) Polcastro: ms. cit., v. V, c. 69. - « Compagnia Comica di S. Angelo », forse perchè proveniente dal teatro S. Angelo di Venezia, la dice il Gennari: ms. cit., 11 aprile.

Urbana Veneta ». E un' altra sera ancora provocò schiamazzi e fischi [1]).

Le recite si chiusero il 28 maggio, poichè la compagnia doveva essere a Mantova il 1° giugno [2]).

In autunno il teatro degli Obizzi, interrompendo la consuetudine delle opere buffe, dà invece un' opera seria: *La morte di Semiramide,* tragedia in musica di Alessio Prati, un compositore d' ingegno, morto assai giovane. Lo spettacolo nel suo complesso fu giudicato dal Polcastro degno d' una « metropoli ». E molti spettatori furono attratti anche dalla novità di ascoltare un' opera cantata senza musici. Si distinsero Maria Marchetti Fantozzi e Matteo Babini. Il primo ballo, intitolato *Demofoonte,* era d' invenzione di Giuseppe Traffieri, l' altro era un ballo fiammingo; fra una « frotta di danzatori » erano specialmente ammirati Carolina Pitrot e Carlo Villeneuve [3]). Il 19 novembre l' impresario Zardon concesse una rappresentazione a beneficio dell' erigendo Ospedale: si vendettero però soltanto 400 biglietti d' ingresso. « Egli è evidente che l' affare non fu bene diretto. Dovevasi stampar de' viglietti d' ingresso, consegnare questi a Dame e Cavalieri, che s' incaricassero dello spaccio, e in questo modo, parte per volontà propria, e parte per compiacenza, si sarebbe di molto accresciuto il numero dei concorrenti e assicurato alla Fabbrica un maggior provento » [4]).

Le rappresentazioni, prolungatesi oltre il solito termine per trenta sere, ebbero sempre un pubblico affollatissimo, e la stagione si chiuse solennemente la domenica 21 novembre. « Il Teatro fu tutto discretamente illuminato a cere, a spese dell' Impresario, in segno di grande

---

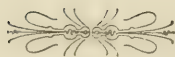
1) Cfr. Böhm: op. cit., p. 51.

2) Gennari: ms. cit., 28 maggio.

3) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 222-224. — Gennari: ms. cit., 9 ottobre. — Francesco Morosini scriveva il 31 agosto 1790 da Padova al march. degli Obizzi, raccomandandogli, a nome di certo Martinelli (potrebb' essere il cantante Carlo Martinelli), una « figurante » per i balli, Sig.na Adoni, perchè a sua volta il marchese la raccomandasse all' impresario Zardon, per la prossima stagione. Questa signorina da tre anni figurava in prima quadriglia nei balli al S. Benedetto di Venezia. (Bibliot. del Museo Civ. di Padova, Raccolta lettere autogr., f. 1037).

4) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 239-240. Il Gennari dice a questo proposito che « quantunque la notte fosse piovosa, si raccolsero 1500 e più lire » (ms. cit., 21 novembre).

riconoscenza alla Nobiltà »... e forse per attirare ancor più gente a Teatro. La folla stipava platea e palchetti, e acclamò il Babini. Al suo apparire il tenore fu salutato da grida di evviva, e caddero dall'alto centinaia di foglietti, recanti versi in di lui onore. Le acclamazioni al Babini toccarono il delirio alla grande aria del secondo atto: furono allora di nuovo fatti cadere dall'alto sonetti e canzoni, si liberarono delle colombe che svolazzarono per il teatro, mentre una pioggia d'oro, « formata da piccoli pezzetti d'orpello », cadeva incessante. I cantanti dovettero poi replicare la scena del sotterraneo. E i ballerini ebbero la loro parte di applausi, tanto da dover ripetere un grazioso quartetto del secondo ballo. Lo spettacolo terminò assai tardi. E il popolo rimase in teatro ad applaudire, finchè scomparve l'ultimo attore, poichè « nell'ultima recita non si cala il Sipario » [1]).

[1]) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 240-243.

CAPITOLO XIV.

Il Teatro del Recinto o Teatrino del Prato della Valle, detto volgarmente Teatro Vacca.

Si adatta per spettacoli uno stallone in Prato della Valle - Una compagnia di guitti vi erige un teatro - Commedie, opere buffe e cavalchine - Seguito ininterrotto di spettacoli nei teatri padovani: uno sfogo del Gennari - Restauri al teatrino - Si riapre con ottimo spettacolo - Il nome di teatro Vacca dà ombra a qualche virtuosa! - *Lo Sposo deluso* per musica di Domenico Polcastro - Opere comiche e balli - Decadenza degli spettacoli - Paisiello autore complicato! - Un'ancora di salvezza per le imprese di opera buffa - Si avvera una profezia del Polcastro - L'impresario Janni negli imbarazzi - Il teatro del Recinto ospita dei « ballerini da corda » - Poi tace per sempre.

Ho già ricordato come fin dall'autunno 1775 i Presidenti del Prato della Valle, nel timore che nessun teatro si aprisse per la fiera di S.ª Giustina, avessero pensato di erigere un teatro provvisorio in legno. Il Prato della Valle era rimasto pur sempre il luogo preferito per i divertimenti pubblici; tornei, palii, luminarie, concerti all'aperto s'inquadrarono nella monumentale cornice ideata dal benemerito Provveditore Andrea Memmo, e che appunto stava per essere compiuta nel 1775. Il progetto di erigere un « casotto grande di legno con palchi » [1]), ad uso di teatro provvisorio andò dunque a vuoto per quell'anno. Fu invece adattato a sala di spettacoli per esercizi di equitazione, dati dal Sig.r Hughes, « scudiere di S. M. Britannica »,

---

[1]) Lettera cit. di A. Memmo, v. p. 174.

e signora [1]), lo stallone, antico locale ad uso stalla, di proprietà dei Padri di Monte Ortone, presso la chiesetta di S. Leonino.

Che nel 1775 si volesse costruire il teatro provvisorio in questo locale o all'aperto, non è detto nella ricordata lettera del Memmo. Ma il fatto è che nel settembre 1778 i Presidenti del Prato della Valle concedono ad una compagnia di « guitti », guidata da Bartolomeo Sperandio [2]), Arlecchino, che aveva lasciato il Lapy per diventare capocomico, e da Gaetano Simonetti [3]), di costruire un teatro nel locale dello stallone. La spropositata minuta del contratto fra i Presidenti al Prato e i suddetti comici dice: « Li Nobili Ill.mi Sig.ri Pressidenti il Prato della Valle, facendo anche per nome de' suoi Colleghi, accordano alli Sig.ri Comici Bortollo Speraindio, Gaetano Simonetti, e Compagni di costruirli a proprie loro spese un decente casotto, con suoi scagni e con li materiali delli Palchi dello Steccato de' Torri, e delli Palchetti dello Steccato del Pallio, e suo Parter di Tavola, giusto il contratto stabilito col marangone ad essi Comizzi benissimo noto, il tutto ridotto con la maggior possibile decenza e questo ad uso delle Comiche rappresentazioni dal giorno 6 ottobre sino al termine di d.o mese, circa... ». Seguono i patti, da cui risulta come una parte degli utili andasse alla Nobile Presidenza del Prato, come le spese serali fossero di circa L. 65, come i comici si obbligassero a « decente decoracione d' inluminacione come se fosse Teatro di commedia per un maggior eccitamento al concorso » [4]). Questa minuta, specialmente importante perchè ci dà i nomi dei capocomici, viene a completare quanto è possibile ricavare dai cronisti:

« 16 Settembre - Li Signori Presidenti del Prato oggi stabilirono di far la Commedia nello Stallone, e si diede principio a fabbricar il Teatrino o sia Recinto collo steccato della Caccia de' Tori comperato dai Bassanesi, che lo avevano formato, e vi furono poi fatte anche le Cavalchine » [5]).

Il Gennari riferisce come la fiera di S.a Giustina corresse in quell'anno serio pericolo, per dissensi e inimicizie contro i Presidenti

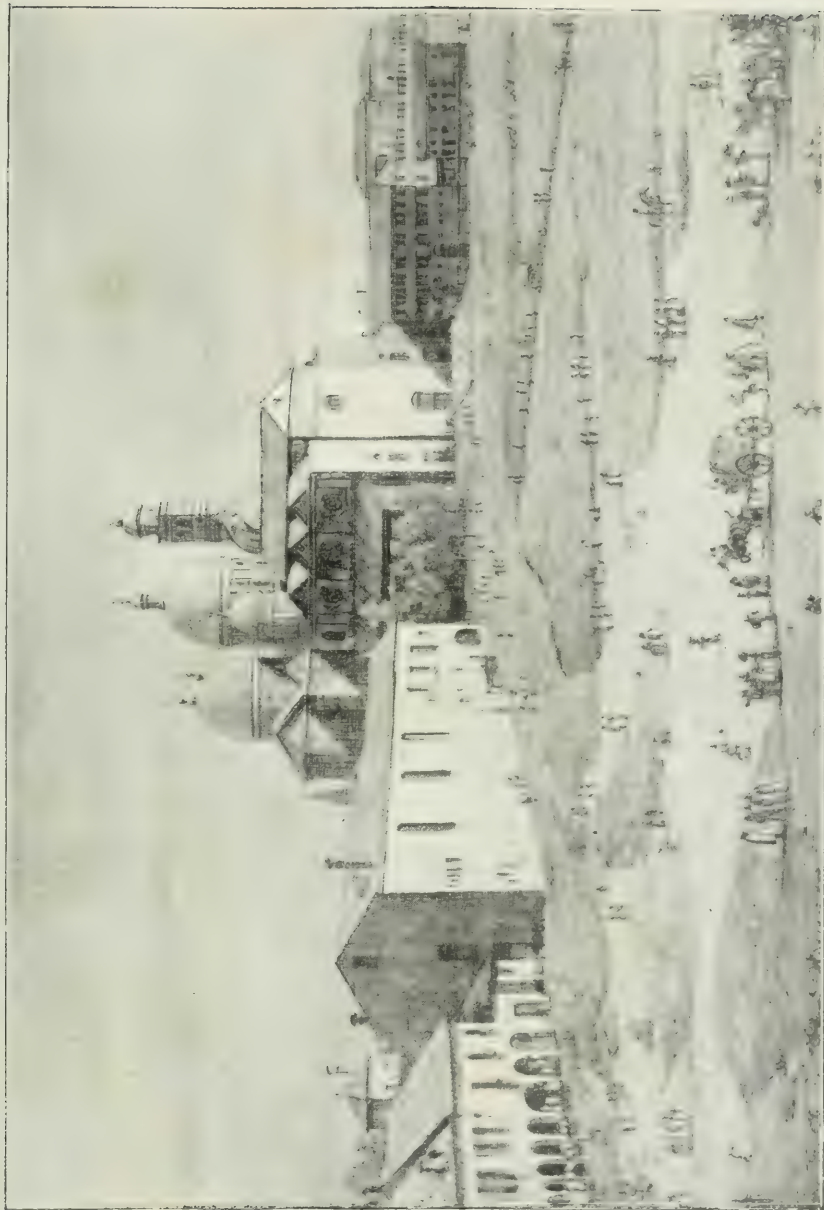
---

1) Archivio del Teatro Verdi, IX, Documenti.

2) Egli morì l'anno stesso in Venezia. Bartoli: op. cit., v. II, p. 245.

3) Forse figlio di quel Giuseppe Simonetti, che aveva recitato per lunghi anni con Antonio Sacchi, di cui sposò la sorella.

4) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037 Teatri.

5) Polcastro: ms. cit., v. I, c. 40.

Lo Stallone del Prato della Valle, poi teatro del Recinto. (Da un'incisione del Canaletto. Dietro lo Stallone spunta il campanile della chiesetta di S. Leonino; poi è la chiesa di S. Giustina).

del Prato. Ma poi, essendosi accomodata ogni cosa, si ebbe la fiera, assai frequentata, nonostante il tempo pessimo. « E perchè non è stato possibile ottenere il Teatro Nuovo dalla Compagnia Nobile, i sigg. Presidenti al Prato eressero nello spazio di pochi dì un bel Teatrino nello Stallone de' P. P. di Monteortone, luogo che in altra età ha servito a più nobili Spettacoli [1], e vi fecero rappresentare commedie e tragedie da una Compagnia di Comici con quattro balli mascherati in quattro differenti sere, ne' quali, oltre la moglie del Podestà ballò anche qualche Dama Padovana » [2].

L'anno successivo il teatro del Prato della Valle fu aperto nella stagione autunnale. Nell'ottobre 1779 infatti « addì 2, giorno di sabbato, nell'elegante Teatrino costrutto da' sigg. Presidenti del Prato della Valle, nel così d.° Stallone andò in scena il Dramma giocoso intitolato *le Gelosie villane* » [3]. Nello stesso mese si diedero quattro balli mascherati, « con molto piacere degli spettatori » [4]. Il 3 novembre « andò in scena un secondo Dramma giocoso, intitolato *la Scuola de' gelosi* » [5].

Quindi il teatrino, dal 1782 alla sua scomparsa, si aprì regolarmente ogni estate.

1782 – « Agosto – Addì 16. Questa sera nel Teatrino del Prato della Valle andò in iscena un Dramma giocoso, intitolato *le due Contesse* » [6].

---

1) V. pag. 73.

2) GENNARI: ms. cit., ottobre. - Il LEONI (*Dell'Arte e del Teatro di Padova*, Padova, Sacchetto, 1873, p. 13), attingendo, come troppo spesso gli accadde, alla tradizione e non ai documenti, dà come esistente questo teatro prima della metà del secolo, e lo fa aprire negli anni 1748-50, durante la fabbrica del Nuovo! - I palchi del teatro del Prato della Valle furono acquistati da quegli stessi che facevano parte della Nobile Compagnia del Nuovo, tanto è vero che nel 1784 il conte Borin sollevava una questione per la proprietà di un palco di proscenio di primo ordine. Museo Civico di Padova, Arch. Antico P 1037 Teatri.

3) Musica di G. Sarti. GENNARI: ms. cit., 2 ottobre.

4) Ibid., 6 ottobre.

5) Ibid., 3 novembre. Rimasero ignoti al PALLEROTTI gli esecutori di queste due opere giocose; li ricavo dal libretto de *La scuola dei gelosi*. Erano dunque Costanza e Matteo Liverati, Rosa Pallerini, Marina e Giov. Sforzini, Gius. Desirò, Luigi Pozzi.

6) Musica di Paisiello. GENNARI: ms. cit. - Si diedero poi *Le vendemmie* di G. Gazzaniga.

1783 – « Addì 30 del passato Agosto andò in iscena nel Teatrino del Prato della Valle un Dramma giocoso » [1]).

1784 – « Agosto 28 – Questa sera nel Teatrino del Prato della Valle andò in iscena un Dramma giocoso, intitolato *I viaggiatori felici* » [2]).

Il Gennari, preoccupato da tanto moltiplicarsi di spettacoli e per la nuova consuetudine della stagione estiva al teatro del Prato della Valle, esprimeva un severo giudizio, a cui non avrebbe certo sottoscritto il Polcastro, più che mai assiduo agli spettacoli. Ecco lo sfogo del Gennari:

« È un vero male tanto pel costume, quanto per l'economia, che in questa Città ci sia sempre un Teatro aperto; e da chi comanda non dovrebbe permettersi. Nel carnovale si fa la commedia, ovvero opera buffa nel Teatro nuovo: subito dopo Pasqua si rappresentano commedie nel Teatro Obizzi, e si tira avanti fino a' primi di Giugno. Nella Fiera di Giugno c'è l'Opera in musica: poi si apre il Teatrino sopradd.° Per la Fiera di S. Giustina si riapre il Teatro Obizzi, e vi si rappresenta l'Opera buffa fino a tutto Novembre inc.° Oh questo in verità è troppo anche per una Metropoli! » [3]).

Che infatti un teatro fosse quasi sempre aperto è un fatto incontestabile, poichè pure in quell'anno la stagione d'opera buffa in Prato finì col mese di settembre e l'Obizzi si aprì il 2 ottobre [4]). Ma il Gennari ritorna alla carica l'anno seguente:

1785 – « Agosto 11 – Ieri sera nel Teatrino del Prato della Valle andò in iscena un dramma giocoso. Ciò non si dovrebbe permettere in una città di provincia. Che ci sia quasi in ogni stagione il Teatro aperto la mi par cosa da non comportarsi. Chi è saggio ne vede le male conseguenze » [5]). La stagione si chiuse il 24 settembre [6]).

---

1) Gennari: ms. cit., settembre. Era *l'Avaro* di Pasquale Anfossi.

2) Musica di Anfossi.

3) Gennari: ms. cit., 28 agosto.

4) Ibid., 2 ottobre. Al teatrino del Prato della Valle si diedero pure *I due fratelli Pappamosca* di Felice Alessandri e due balli colla coppia danzante Antonia Torri e Leopoldo Campigli: quest' ultimo pure inventore dei balli ed impresario.

5) Gennari: ms. cit. I drammi giocosi dati in quella stagione furono *L'imbroglio delle tre spose*, musica appositamente scritta dall' Anfossi, e l' altro dello stesso compositore, *La forza delle donne*, con balli del Campigli.

6) Ibid.

Il teatro estivo era assai frequentato, e perciò lo si volle rendere più decente, migliorarne l'andito, far scomparire la travatura del tetto, che ricordava troppo l'antica destinazione del locale.

1786 - « Maggio 30 - Si lavora ad abbellire e soffittare il Teatrino del Prato della Valle, detto volgarmente *Vacca*, perchè eretto in uno stallone de' P. P. Agostiniani di Monte Ortone, nel quale solevano al tempo della Fiera di Giugno pernottare bovi, e vacche ecc. In questi giorni fu rifatto il passo di macigno che mette sotto il portico del Teatro, e rifatta porzione della strada rotabile, dandosi nuova direzione all'acqua piovana, ed alzandosi il livello del portico, perchè avveniva spesso ne' grandi acquazzoni che l'acqua piovana non potendo liberamente scorrere sormontava il passo, e innondava il suddetto portico, per guisa che non si poteva passare . . . [1]). Luglio 22 - In questa sera fu aperto il Teatrino del Prato della Valle, e vi si cominciò a rappresentare un dramma giocoso [2]). Il Teatrino fu riabbellito coll'aggiunta di alcuni palchetti, e con una nuova pittura del Cielo ecc. e delle scene ecc. » [3]).

1787 - « 26 Luglio - S'è aperto jersera il Teatrino del Prato della Valle, chiamato più propriamente Ricinto, con una buona Opera buffa del Signor Maestro Giuseppe Gazzaniga veronese Accademico Filarmonico di Bologna, intitolata *La Moglie capricciosa* [4]). I nostri Professori Impresarj ce l'hanno fornito di buoni Attori, e con qualche decenza. Prima donna la Signora Susanna Maranesi, primo mezzo carattere il Signor Giuseppe Piovani; primo buffo caricato il Signor Francesco Antonucci; primo buffo di mezzo carattere il Signor Fausto Borselli. Li Balli corrispondono bastantemente. Abbiamo una buona coppia di primi Ballerini, ed un' altra migliore di Grotteschi. Prima coppia Signor Eusebio Luzzi, e Signora Celestina Sgherli; seconda Signor Giuseppe Cappelletti, e Signora Colomba Torcelli. Rendo conto così per disteso di questo, che può sembrare a non pochi inconcludente, per compiacere a molt' altri, che godono, e quistionano di sovente sulla storia cronologica de' Teatranti. — L'operetta di questa

---

1) Gennari: ms. cit.

2) *Il Cavaliere errante* di Tomaso Traetta. Poi in quella stagione *I due castellani burlati* di Vinc. Fabrizi. Balli composti ed eseguiti dall' impresario solito, il ballerino Leopoldo Campigli.

3) Gennari: ms. cit.

4) Musica di Gazzaniga.

stagione, interessa, e piace generalmente a tutto il Paese, che si ritrova in questo tempo nello stato della maggiore tranquillità. Siam debitori di questo divertimento introdotto da pochi anni al fu Signor Gaetano Savonarola, Gentiluomo nostro, e Presidente un tempo del Prato, uomo di molto genio, e nota illarità [*sic*] di carattere. Il luogo ove ora è il Recinto, era una stalla inerbata a comodo de' bestiami del Prato in tempo di Fiera, d'onde vennegli il nome di Teatro Vacca, che ha preso troppo piede e stabilità perchè si possa sperar che si perda. Questa denominazione suol essere disaggradevole alle Ballerine e alle Attrici. Per tal ragione quest'anno non è uscito il solito cartello d'opera. Temè una ballerina di poter prendere il nome dalla abitazione antica de' buoi, perciò non volle essere esposta all'affisso teatrale » [1]. Era forse la Sgherli la pudica ballerina? Ma il Gennari riferendo dell'apertura del teatrino insiste ancora nelle lamentele sull'abuso di spettacoli: « Iersera s'è aperto il teatrino sul Prato della Valle con un Dramma giocoso. Qual differenza di tempi! Nella mia puerizia non c'era che un Teatro, il quale si apriva di Carnovale e dopo Pasqua per la Commedia, che si rappresentava quasi tutta di giorno; e qualche anno al tempo della Fiera vi si faceva l'opera in musica. Ora ne abbiamo tre, ed, eccettuata la Quaresima, o l'uno o l'altro sempre aperto. L'economia e il buon costume conviene che se ne risentano » [2].

« 19 Agosto - *Lo stravagante inglese* è la seconda opera ita in iscena jersera con musica del Sig.r Maestro Francesco Bianchi Accademico Filarmonico [3], nel Recinto del Prato della Valle. Sarebbe affatto stolido della mente, chi volesse confrontarla per merito intrinseco musicale colla precedente, o crederla paragonabile. Ella supera la prima così di gran lunga, che il paragone non regge nemeno. Quella più popolare ebbe un incontro più pronto, ma annojò prestamente; questa più studiata, e più sostenuta andrà piacendo con lentore, ma crescerà sempre in progresso. Sarti, ed Anfossi; l'uno studiato e masiccio *[sic]*; l'altro facile, e naturale: questi finisce d'interessare quando l'altro incomincia. L'opere d'Anfossi sul quarto giorno

---

1) Polcastro: ms. cit., v. II, cc. 184-187.

2) Gennari: ms. cit., 26 luglio.

3) Il compositore dello *Stravagante inglese* rimase ignoto al Pallerotti, che evidentemente non consultò alcuna cronaca, ma soltanto collezioni di libretti d'opera.

a languire incominciano; quelle di Sarti si han d'uopo di sei per essere interamente gustate. L'opera di Bianchi piacerà sempre più quanto sarà più intesa. Qualche pratica di Teatro m'induce a pronunciare francamente questo pronostico. Potrebbe però essere che mai lo fosse » [1]).

Ma ecco il Polcastro registrare soddisfatto un trionfo familiare, per quanto sia probabile che, nonostante la premessa, l'affetto fraterno influisse sul suo benevolo giudizio: « 11 Settembre - La memoria di questa giornata sarammi sempre dolcissima e cara. Io mi spoglio di carattere di fratello affezionato, per rivestirmi di quello di narratore imparziale. Questa sera degli 11 s'è esposta sulle scene del Prato della Valle una Opera Buffa intitolata *Lo Sposo deluso* con musica nuovamente composta dal Conte Domenico Polcastro [2]). Una prevenzione, però fondata sulla opinione de' Dotti (udite alcune prove particolari) prediceva un esito fortunato. Noi temevamo, che questa istessa prevenzione ci avesse, per avventura, a nuocere anzicheno, ma per dire il vero, l'esito ha superato di gran lunga l'aspettativa. Fu aperta la scena con un ouverture bizzarro, veramente armonioso, ed il Popolo, ch'era affollato nel picciol Ricinto vi applaudì vivamente. In seguito l'Introduzione villereccia, e giuliva preparò negli animi al buon umore, e all'allegria, sicchè molti pezzi in seguito del primo atto si vollero replicare. Il Finale piacque all'estremo avendo la fortuna di contentare i dotti, e gl'indotti di musica. In questo emerge un pezzo patetico ed insinuante, di quelli che piacciono a tutti, perchè scendono al core. Dopo il primo atto l'applauso universale è stato precisamente un trionfo ed il giovine Autore fu acclamato Maestro dal Popolo trasportato, cogli evviva più straordinarj e festevoli. S. E. Contarini Proveditore si è compiacciuto di voler vedere il Maestro, desiderandolo ancora la N. D. Sig.ra Catarina Barbarigo, e trattolo a forza da un palco pèpiano ove stavasi ritirato, fu condotto in quello di S. E. ove ricevette le più vive dimostranze di bontà e di persuasione dalla N. D. sudetta, e dall'Eccellentissimo Proveditore, che già avea avuta la condiscendenza di fermarsi a bella posta in Città (benchè necessitato ad uscirne) per essere spettatore di questa pubblica produzione del giovine autore. — Il Secondo atto si aspettava con impazienza. Quattro pezzi si succedono in questo, ve-

---

1) POLCASTRO: ms. cit., v. II, cc. 217-218.

2) Il libretto era stato adattato dall'autore stesso del diario.

ramente ammirabili. L'aria del Tenore, che fu eseguita impareggiabilmente, lavorata con isquisitezza d'istrumentale (general pregio di tutto questo spartito); il terzetto, ch'è un capo d'opera; il *Rondeau* con recitativo obbligato, che lo precede, ed un graziosissimo duetto. Un finale sempre vivo, e burlevole compie e corona poi tutta l'opera. Anche in questo secondo atto furono ripettuti parecchi pezzi, e gli evviva, e le acclamazioni si moltiplicarono dopo il termine del finale. Uno straordinario successo ha favorito l'azzardo d'un genio impaziente di lanciarsi fuori della sfera comune. Questa franchezza appoggiata sopra buoni fondamenti ha molto piacciuto ad un dotto uomo, benchè circospetto, di questa Città. Tutti li conoscitori dell'arte sono concorsi unanimamente a giudicare quest'opera molto pregevole, e piena di tratti felici. A me non è lecito il fare certi riflessi, che male mi si convengono, i quali possono agevolmente esser fatti da chi giudica senza passione. La compiacenza ed il giubilo degli amici è il premio maggiore che possa ottenere un'anima sensibile: noi ne abbiamo avuto di molti e di grandi. In questo incontro avemmo de' veri testimonj d'amicizia, e d'amore. Possa così sempre la Pubblica condiscendenza alimentare colla lode giusta, e sincera i talenti molti che si trovano fra di noi, e che non hanno che ad esser incoraggiati colla estimazione e coi premj. Non si vive, che di pane, e d'onore. — Trascrivo un bel sonetto anonimo, composto a rime date da un Cavalier Padovano, e favoritoci gentilmente a Teatro.

Sonetto

L'Opera è un capo d'opera; ma l'estro
  Per lodarla io non ho, che son Poetastro:
  Ben di quest'arie per cantar, se un destro
  Norcin quì fosse, io subito mi castro.
Colui che il cartel scrisse, io non balestro,
  So che modestia fu: però v'incastro:
  « La Musica è del celebre Maestro,
  « Signor Conte Domenico Polcastro;
E con ristampa di Lui il nome illustro,
  Che comincia a mostrar il Brenta nostro
  I prodigj del Sassone sull'Istro.
I ricci egli non fa col calamistro
  Al suo compor; ma pare, oh raro mostro!
  Professor vecchio, ed è sul quinto lustro » [1]).

---

[1]) POLCASTRO: ms. cit., v. II, c. 244. Il P. riproduce poi (v. II, cc. 244-247) un articolo della « Gazzetta Urbana Veneta » (n. 31), dove si conferma il brillante esito dello *Sposo deluso*.

A dire il vero, nonostante l'elogio del Polcastro, il sonetto non brilla per bellezza! Ma il successo autentico vi fu: il giovane conte Domenico Polcastro, ventunenne, « molto studioso della scienza musica » [1]) non era alle sue prime prove. Il 30 settembre, con un'altra replica dello *Sposo deluso*, ebbe fine la stagione [2]).

1788 – « Giugno 24 – Nel Teatrino del Prato della Valle il Sig.r Talassi Improvvisatore, che in Vinegia aveva improvvisato con molto applauso, non riscosse molta lode. All'ingresso si pagarono lire due [3]) .... 15 Luglio – Fu aperto il Recinto nel Prato della Valle con un giocoso Dramma del Signor Maestro Vincenzo Martin al servigio di S. A. R. il Principe d'Asturias, intitolato *La Bellezza e l'Onestà, cosa rara*. Prima donna la Signora Maria Antonia Specioli. Mezzo carattere Sig.r Antonio Specioli. Buffo Sig.r Oreto Olivieri. Il primo Ballo ha per titolo *Amor fra l'armi* tratto da una commedia notissima [4]). Il secondo *L'Italiano a Parigi*. L'inventore de' Balli, e primo Ballerino il Sig.r Carlo Bencini; sua compagna Signora Ortensia Agostini. I Grotteschi Sig.r Andrea Mariotti; Signora Teresa Mariotti; Sig.r Giuseppe Passaponti. Ho giustificato in altro luogo del Libro I.° il catalogo degli Attori principali dell'Opera. Ciò serve, io dissi, al seguito della cronologia teatrale interessante per infinito numero, di amatori di musica e di teatro » [5]).

Il Gennari, a proposito dell'apertura del teatro del Prato della Valle, aggiunge, alludendo alla lamentata siccità della stagione: « Il giorno si prega Dio per ottenere la pioggia: la notte si canta e si balla ecc. Iddio non ci esaudirà » [6]).

« 5 Agosto – L'Opera nuova nel Recinto del Prato della Valle ha per titolo *La Villana riconosciuta*. La Musica è del famoso Cimarosa napoletano. Ella ha piaciuto generalmente più della prima perchè più buffonesca, e più popolare; non vorrei chiamarla plebea. Avviene ad un orecchio intemperante di melodia quel che accade del palato d'un ghiotto. Questi accostumato ai cibi alterati e fattizi, ha

---

1) Gennari: ms. cit., 30 settembre.

2) Ibid.

3) Ibid.

4) Certamente qui il Polcastro allude ad una derivazione dall'antica omonima commedia secentesca, che ebbe parecchie imitazioni nel teatro dell'arte.

5) Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 127-128.

6) Gennari: ms. cit., 16 luglio.

il senso rintuzzato ed ottuso quindi ha d'uopo di sali vellicanti, che irritino con forza i nervi del suo palato; quegli avvezzo alla musica più rumorosa e più piena, non è poi in grado di gustarla semplice o tenera. Di più noi vogliamo sempre giudicar col confronto dell'Eccellente, di là ne viene che poche cose ci piacciono. Il gusto del sublime in ogni genere distrugge quel del mediocre. Aggiungasi a tutto questo la molteplicità de' Teatri, la inopia d'attori esperti, e la tenuità delle paghe, che loro accordano gli Impresarj sempre avidi, e spesso ingiusti. La parsimonia ne' piaceri è l'arte vera di farli durevoli. Noi bramiamo sempre il Teatro, e appena è aperto che ne siamo annojati. Le dificoltà particolari della stagione e del luogo, e la impossibilità d'aver buoni attori atteso la scarsezza dell'introito risultante dal prezzo infimo del viglietto d'entrata in questo Teatrino [1]), son le cagioni per cui avremo sempre compagnie intollerabili. L'unico spediente per aver una raccolta d'ottimi attori sarebbe quello per avventura di rinunziare all'intermezzo de' Balli, il quale non potendo essere necessariamente composto che di piccolo numero di Danzatori mediocri, se non affatto inesperti, e per l'angustia del luogo, e per la povertà de' salarj, altro non produce, per mio avviso, che un dannoso traviamento, che rende più dificile a ripigliarsi nel second'atto il filo dell'Opera, di cui non è il Ballo che un episodio stucchevole. Io vorrei che il molto denaro, che si dissipa nei ballerini, ne' figuranti d'ogni genere, nella musica, e nello scenario, fosse impiegato ad accrescere le paghe degli attori dell'opera, quindi ottimi si ritrovassero quelli che nella presente mediocrità degli accordi non ponno esser che mediocri. Allora scegliendo gli spartiti de' migliori Maestri, buffi veramente, e per prima condizione necessaria al buon esito, non mai rappresentati a Venezia, si avrebbero delle opere veramente giocose e piacevoli, e basterebbe tra gli atti ad un necessario riposo, una breve pausa, ed una sinfonia atta a risvegliare negli animi l'elettricismo assopito. Io so bene che quantunque sia questo il voto di tutte le persone ragionevoli, non pertanto la plebe ed il maggior numero v'opporrebbero ostacoli insuperabili. Il popolo ama con trasporto il ballo teatrale, e spezialmente il grottesco, bello soltanto perchè soverchia le forze della natura. Il popolo è amatore d'ogni

[1]) « Pe' Nobili di soldi 30, pe' Cittadini ancora. Pegli artigiani di 20 ». (N. del POLCASTRO).

genere di mirabile. Il Ballo, che gli antichi chiamarono Saltazione, è un esercizio generale trovato presso tutti i popoli barbari ancora e selvaggi . . . » [1]. E senza tante considerazioni, ma unicamente rispettoso del giudizio popolare, il Gennari, a proposito del nuovo dramma buffo: « Molto piacque, a differenza del primo, che non ebbe felice incontro. Sono Impresarj alcuni suonatori della Cappella del Santo, come lo furono anche dell' Opera seria di giugno » [2].

« 28 Agosto - Nel Ricinto per terza opera avemo *[sic] la Modista raggiratrice* con musica dell' immortal Paisiello » [3]. Melodia, vivacità, *vis comica* rapirono quasi in estasi gli spettatori. « La parte di certo Pedante, che potrebbe essere Protagonista, è scritta in istil Fidenziano, ed ha qualche sale ». Il Polcastro consiglierebbe a tale proposito che si attingessero i soggetti dei libretti da qualche commedia goldoniana, poichè grande è la penuria di buoni argomenti. Anche questo della *Modista raggiratrice* non è straordinario come intreccio. « Il Ballo nuovo non ha la fortuna di piacere ugualmente che l' Opera. Tranne il terzetto de' Grotteschi tutto il restante è cattivo. Lo spettacolo in questo teatrino durerà fin presso la metà di settembre. La vigilia di Santa Giustina riapresi il vecchio dell' Obizzi, e così perpetuamente di tempo in tempo l' uno incomincia dove l' altro finisce » [4].

In settembre furono assai affollate due cavalchine, e ciò offre occasione al diarista di rammentare come invece dieci anni prima lo stesso divertimento non incontrasse favore fra i padovani [5].

1789 - « 28 Luglio - Nel Recinto del Prato della Valle si canta un' opera del Sig. Luigi Caruso Maestro napoletano con poco applauso... [6]. Li balli non hanno soggetto alcuno, o invenzione, come la chiamano più propriamente. Si balla così alla rinfusa, e si canta

[1]) Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 149-154.

[2]) Gennari: ms. cit., 6 agosto.

[3]) È *la Scuffiara:* si era tradotto il libretto dall' originale napoletano di A. Palomba.

[4]) Polcastro: ms. cit., v. III, cc. 189-192. V. anche Gennari: ms. cit., 29 agosto.

[5]) Polcastro: ms. cit., v. III, c. 193. - Gennari: ms. cit., 21 settembre. Riporta queste notizie del Polcastro sulle cavalchine anche L. Rizzoli jun.: *Feste a Padova nel 700,* articolo nel giornale « Il Veneto », 24-1-1911.

[6]) *Gli amanti alla prova.*

alla peggio, sì che non v'ha il prezzo dell'opera di fermarsi al teatro ». Dal severo giudizio del pubblico si salvarono soltanto la prima buffa Teresa Biffi e il primo mezzo carattere Antonio Benelli [1]. « Virtuosi di nessun merito, e nessun nome », chiama gli artisti il Gennari [2].

« 17 Agosto – La nuova opera nel Ricinto ha per titolo *le Gare generose* scritta in musica dal celebratissimo Giovanni Paisiello, ed eseguita dai medesimi sopra indicati attori » [3].

Gli spettacoli del teatrino del Prato della Valle erano dunque in completa decadenza. Nè miglior accoglienza ebbe l' ultima opera in programma : *Lo sposo deluso* dell'Anfossi, la cui musica, confrontata con quella di Paisiello, parve di uno stile troppo piano. Noi, tardi posteri, sorridiamo all'idea di un Paisiello complicato ! Eppure egli era allora un novatore : introdusse nell' opera giocosa uno stile nuovo, di mezzo fra il serio e il buffo, tanto che i suoi drammi più che opere buffe parvero potersi chiamare commedie in musica : « per il che a torto si lagnano alcuni accusandolo di troppa sostenutezza » [4].

La notevole perdita lamentata dall'impresa al termine della stagione, più che alla scelta delle opere, era dovuta all'infelice interpretazione. « Negli ultimi giorni del mese scorso s'è chiuso il Teatrino del Prato della Valle ch' è stato aperto con poca fortuna, e non senza perdita degl' Impresarij » [5].

L'ultimo di luglio 1790 si riaprì il teatro del Prato della Valle con un dramma giocoso, *Il Conte di bell' umore,* « perchè la Città non si muoia di malinconia, ed abbia occasione di divertirsi » [6]. Il nome del compositore, Marcello da Capua, non era ignoto certamente ai cultori di musica, ma il pubblico padovano non lo conosceva ancora. Le accoglienze all'opera furono festose ; non così quelle ai cantanti, migliori però, a quanto pare, di quelli dell'anno precedente, e certo, a giudizio del Polcastro, migliori di quanto potessero esigere il locale angusto e la stagione. Prima donna era Anna Maria Negri,

---

1) Polcastro : ms. cit., v. IV, c. 213.
3) Gennari : ms. cit., 28 luglio.
3) Polcastro : ms. cit., v. IV, c. 214.
4) Ibid., v. IV, c. 218.
5) Gennari : ms. cit., ottobre.
6) Ibid., luglio 31.

primo mezzo carattere Felice Simi, primo buffo Tomaso Carmanini: e questi piacque veramente. I due balletti, *Artur e Fanny* e *Gelosia per gelosia,* erano di Luigi Olivieri, prima grottesca Margherita Rossi Torelli, prima ballerina di mezzo carattere Laura Carlini [1]).

Il 27 agosto vanno in scena l'opera buffa *I filosofi immaginari*, musica a quattro voci di Paisiello, e un nuovo ballo a soggetto militare, *Le reclute* [2]). Lo spettacolo segna un progresso su quelli degli anni precedenti, tanto che parve degno di essere trasportato al teatro Nuovo in onore dell'Arciduchessa Maria Elisabetta d'Austria, la sera del 17 settembre. Ma, nonostante il tenue prezzo del biglietto di ingresso [3]), poco pubblico accorre: « l'angustia del luogo, la distanza enorme, ed il caldo eccessivo, son tre motivi, che ne scemano intieramente il concorso » [4]). E non vale ad attirare maggior folla l'opera del Paisiello, applaudita, sebbene qualche non lieve taglio avesse alterato notevolmente lo spartito [5]).

« Settembre 7 - Avendo gl' Impresarj del Teatrino nel Prato della Valle ottenuta licenza di fare quattro balli mascherati, iersera s'è fatto il primo con molta decenza » [6]). Seguirono altre cavalchine: l'ultima la sera del 20, per la chiusura del teatro, « dovendosi aprire fra pochi giorni il Teatro Obizzi » [7]).

Ma intanto la sera del 15 settembre era andato in scena un altro spartito: « *Il Finto astrologo* del Sig.r M.° Francesco Bianchi, è la terza opera ed ultima, destinata a compir la carriera delle recite nel Ricinto del Prato della Valle. Per domani sera vi sarà un Ballo nuovo. La cosa in se stessa è così mediocre, che non merita che se ne dica di più » [8]).

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 157-159.

[2]) Ibid., v. V, c. 187.

[3]) Prezzo d' ingresso alla porta: L. 1.10. (Nell' « Avviso dello spettacolo nel Recinto del Prato della Valle ». Archivio del teatro Verdi, VI. Documenti, A).

[4]) Polcastro: ms. cit., v. V, c. 187.

[5]) Cfr. il libretto de *I filosofi immaginari*, dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel solito Recinto del Prato della Valle l'estate dell'anno 1790. Umiliato a S. E. il N. U. Zambattista da Riva, Podestà, e Vice Capitanio. Padova, Conzatti.

[6]) Gennari: ms. cit. - E Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 196-197.

[7]) Gennari: ms. cit.

[8]) Polcastro: ms. cit., v. V, c. 216.

Era questo il quinto anno in cui l' impresa era stata gestita dai sonatori, con esito davvero poco felice. Il Polcastro giudicava difficile trovare chi si assumesse l' impresa per gli anni venturi, e prevedeva la definitiva chiusura del teatro, destinato a diventare un magazzino di legna. « Così nelle sue vicende sarà stato in origine Cavallerizza, stalla di Buoi, Ospizio di Frati, Casotto di Saltatori, Teatro d' Opera e Magazzino di Legna » [1].

Ma le previsioni del Polcastro andarono errate. Il 12 agosto 1791 si riaprì il teatrino, a merito di una nuova impresa: « È succeduto l' Impresario Giovanni Janni ai nostri Professori associati nel Ricinto del Prato della Valle, mediante un grosso regalo, per formar il quale i Sig.ri Presidenti hanno preso il bell' espediente d' accrescere l' affitto dei palchetti del doppio, cosichè tutte le pigioni insieme soverchiano il valsente del Teatro medesimo » [2]. La prima sera il teatro fu affollato. Vi si dava *la Molinara,* celebre opera di Paisiello. Piacque la musica, ma non gli esecutori « men che mediocri » [3]. Ma dal mediocre complesso, di cui è meglio tacere, qualcuno volle salvare la prima donna Marianna Dragon [4]. I balli, « non troppo cattivi », si dovevano al coreografo Sirletti [5]. Come secondo spartito era annunciato *Il Re Teodoro,* musica non più nuova, ma sempre apprezzata, di Paisiello su libretto del Casti. Ma non fu rappresentato perchè l' impresa non volle arrischiarsi al dispendio che sarebbe occorso per porre in scena quell' opera. Fu sostituita, per ripiego, dalla *Pastorella nobile* del Guglielmi, accolta freddamente. Migliore esito ebbero invece *Le gelosie villane,* che ritornavano per la terza volta su queste stesse scene [6]. Era veramente l' ancora di salvezza per gli impresari di opere buffe, come il *Giulio Sabino* dello stesso Sarti era l' ancora di salvezza per gli impresari di opere serie [7].

Il 19 settembre con un ballo mascherato si chiuse il teatro [8]. Ma non definitivamente: « Non fu vero che si chiudesse il Teatro del

---

1) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 159-160.
2) Ibid., v. VI, cc. 176-178.
3) Gennari: ms. cit., 12 agosto.
4) Polcastro: ms. cit., v. VI, cc. 176-178.
5) Ibid.
6) Ibid., v. VI, cc. 194-195.
7) Ibid., v. VI, c. 195.
8) Gennari: ms. cit.

Prato della Valle, perchè giunto in Padova un Buffo di merito, egli e la prima Donna posero in iscena l'intermezzo *la Serva padrona*, con musica, dicono, *[sic]* del Pargolesi, ch'è bellissima cosa, e tira a sè molta gente » [1]. Il buffo celebre che colla Dragon eseguì l'intermezzo del Pergolesi era Pietro Mazzoni, che per quattordici anni aveva servito la corte imperiale di Russia. Lo spettacolo era completato dai soliti balli [2]. Fu uno sprazzo d'arte vera, l'ultimo sprazzo però, poichè l'anno dopo si avverava la profezia del Polcastro. Pure il teatrino del Prato della Valle fu una vittima della grossa questione sorta fra il teatro Nuovo e l'Obizzi. Intervenuto a dirimere la questione il governo della Serenissima, soltanto l'attribuzione inderogabile delle stagioni all'uno o all'altro teatro potè conciliare ogni rivalità. E dal riparto rimase escluso il Recinto. Soltanto allora il governo volle richiamare in vigore l'antica limitazione, per cui le città suddite non potevano possedere più di due teatri. Se si era chiuso un occhio per alcuni anni, il governo, intervenendo nelle cose teatrali patavine, soppresse l'abuso.

Il Rappresentante della Serenissima, in forza dell'ordine del Consiglio dei Dieci, che aveva emanato il divieto dell'apertura dei teatri, nell'attesa della soluzione della questione fra i due teatri maggiori, non aveva rilasciato il permesso di apertura all'impresario Janni, che fin dall'anno precedente si era assicurato il teatrino del Prato per la stagione estiva 1792. Protesta l'impresario, protestano gli scritturati; quello interpone qualche persona influente, ma invano. E lo comunica a Sinigaglia agli artisti: « Mi hanno risposto - scrive lo stesso impresario - che la lettera è bella e buona ma che non ci credono », non accontentandosi di una comunicazione privata, e decisi, se mai, di ricorrere a Venezia. Egli confessa il suo imbarazzo e spera in un contrordine, specialmente mostrandosi timoroso dell'indignazione dei virtuosi: « Questa è gente che non intende ragione ». In altra lettera insiste: « Quì la compagnia fa de' sussuri »: per sè pretenderebbe un indennizzo [3].

Il teatrino rimase chiuso per sempre. Si era dedicato ai fasti

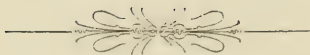
---

[1] Gennari: ms. cit., 23 settembre.

[2] Polcastro: ms. cit., v. VI, cc. 222-223.

[3] Museo Civico di Padova. Archivio Antico. P 1037.

dell'opera giocosa, in attesa di ritornare un magazzino di materiali, sdegnoso della sua origine, che tanto ignobile traccia aveva lasciato nel nome del teatro e nella suscettibilità delle « virtuose ». Ritornò per intanto al genere di spettacoli con cui aveva iniziato la sua carriera teatrale, poichè l' 11 giugno 1793 vi cominciarono le loro rappresentazioni « alcuni ballerini da corda » [1]. Erano meno suscettibili delle ballerine da palcoscenico!...

[1]) GENNARI: ms. cit., 11 giugno.

CAPITOLO XV.

Le rivalità fra il Teatro Nuovo e il Teatro degli Obizzi.

Le prime gare fra i due teatri - Essi si aprono contemporaneamente - Preparativi febbrili di uno spettacolo ricchissimo - Una saetta costosa - Due teatri e due partiti - I nobili, impresari poco fortunati - Una « grottesca » fischiata - I primi trionfi di Anna Fiorilli al teatro degli Obizzi - Una caduta rumorosa - La compagnia dell' Andolfati - Il marchese degli Obizzi prende il sopravvento sui nobili del Nuovo - La Todi rovescia le sorti - I patti di scrittura della celebre portoghese - È applaudita pure da « S. M. Cesarea » - La fuga di una ballerina - Nuova gara dei due teatri nel carnevale 1792 - Una prima attrice con un occhio di vetro - Una satira della scienza astrologica allarma il revisore - Si prolunga la gara in primavera - Due compagnie comiche in concorrenza accanita - L' Obizzi e la compagnia Nerini trionfanti - I Dieci sono chiamati in causa e danno ragione al marchese - La stagione del Santo offre ai padovani due spettacoli lirici - Un dialogo del Polcastro - Primo e vano tentativo di accordo - Il Nuovo si rifà delle traversie precedenti - Fallito ogni accordo, le due parti ricorrono al Podestà - Si nomina una giurìa - Un impresario esiliato - Il 27 agosto 1792 si firma finalmente l' accordo - Morte del musico Guadagni - Ritorna la pace nell' ambiente teatrale padovano.

Qualche gara fra i due teatri si era accesa già nel 1787, quando il marchese Tomaso degli Obizzi avendo restaurato il teatro, l' impresa della stagione d' autunno fu assunta dallo Zardon, il quale vedeva assai di cattivo occhio i sonatori d' orchestra che avevano ottenuto per un quinquennio l' impresa del teatro Nuovo. Ma le ostilità fra i due teatri scoppiarono apertamente a proposito della stagione di carnevale 1790-91, dando origine ad una accanita contesa, che occuperà per qualche tempo le cronache padovane.

Il marchese Tomaso nel febbraio 1790 aveva preso « l'inopinata deliberazione » di aprire nel carnevale 1790-91 il proprio teatro. I nobili proprietari si allarmarono: veniva turbato così quel tacito accordo per cui i due teatri si erano finora distribuite, senza speciali gare, le stagioni teatrali [1]. La decisione dell'Obizzi ebbe subito una dannosa conseguenza per il Nuovo: il capocomico Paganini dichiarava che avrebbe volentieri « prestato servitù alla Nobile Presidenza », ma avendo saputo come altra compagnia comica stesse per ottenere il teatro degli Obizzi per il venturo carnevale, chiedeva come condizione preliminare alla validità del suo contratto, che egli Paganini sarebbe stato solo a recitare in Padova in quell'epoca, o avrebbe almeno ottenuto un indennizzo di 200 zecchini. E anche per gli anni successivi egli non si sarebbe vincolato, se non a condizione di non trovare concorrenti [2]. I nobili quindi, nella parte presa all'unanimità il 25 febbraio, incaricarono la Presidenza di far pratiche perchè il marchese Obizzi desistesse dal proposito ed evitasse la concorrenza, e decisero che in caso di non riuscita delle pratiche i Presidenti [3]) aprissero il teatro con quello spettacolo di commedia con intermezzi in musica, o di opere buffe, che meglio credessero opportuno ad attirare il pubblico [4]. La rivalità fra i due teatri, lunghi dall'acquetarsi, s'inasprì sempre più « per la picca e puntiglio » [5] dei nobili col marchese degli Obizzi.

Le pratiche per la prossima stagione di prosa erano andate a vuoto principalmente per la riluttanza dei capocomici ad accettare impegni per il teatro Nuovo, finchè vi fosse la minaccia di una contemporanea apertura del teatro degli Obizzi [6]. Il quale teatro infatti, dopo la straordinaria stagione d'opera seria d'autunno, tanto elogiata per merito artistico, e forse ad arte tale voluta dall'Obizzi, si apriva a S. Stefano per la commedia. I Presidenti del Nuovo vollero risultasse da atto notarile come fosse andata a vuoto ogni trattativa

---

1) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 25-26.

2) Archivio del teatro Verdi, V, Documenti.

3) Erano allora Presidenti Franc. Maria ed Andrea Cittadella, Carlo Borin.

4) Archivio del teatro Verdi, V, Documenti, Parte del 25 febbraio. — E Polcastro: ms. cit., v. V, c. 25 e sg.

5) Polcastro: ms. cit., v. V, c. 168.

6) Archivio del teatro Verdi, VII, Corrispondenza coi capocomici.

per la commedia in causa dell' altro teatro, [1]) e combinarono alla meglio una stagione di opere buffe, con le relative cavalchine, accordate con qualche difficoltà dalla maggioranza dei soci [2]). E quale direttore d' orchestra, Antonio Callegari firmava la seguente scrittura:

Io Antonio Callegari mi obligo di diriggere tutte le Opere che si faranno il prossimo venturo Carnovale, come pure di fare tutti gli accomodamenti necessarj, a riserva però di pezzi intieramente nuovi. Obligandomi pure di assistere a tutte le prove, sì pubbliche, che private, col patto però, che mi sia concesso al caso ch' io non potessi, di sostituire persona capace, ed a mie spese ; sempre però, che non siano nè prime recite, nè sere d' importanza, così pure alle prove private ; e sia di mia ispezzione il poter liberamente ordinare tutte quelle prove, che saranno da me credute necessarie ; (e conciliando anco il comodo de' virtuosi) nell' ore, che saranno da me credute opportune, passando pure (com' è di dovere) d' intelligenza co' Nobili Sig.ri Presidenti, e ciò per il prezzo di Lire otto alla recita . . . . [3]).

Si voleva che lo spettacolo del Nuovo vincesse l' altro in splendore e ricchezza di allestimento. Il contratto col vestiarista reca l' obbligo di fornire vestiario decente, ben intonato ai soggetti delle opere, e confezionato, per le prime parti, e specialmente nei « corpetti » della prima donna, di stoffe « con fondi di cendali rasati ». Il vestiarista deve pure fornire i cappelli, eccettuate le piume : non s' incaricherà delle acconciature femminili : sarà pienamente libero nella scelta dei colori, possibilmente però accontentando « il genio dei virtuosi tanto dell' opera, quanto dei balli » [4]).

Il direttore dei balli doveva accontentarsi degli scenari esistenti in teatro. Ad esempio per il primo quadro del *Sacrifizio di Eugesio*, che si svolgeva su una « spiaggia di mare con alcune grotte ed una praticabile » (« Ara alla dritta circondata d' alberi con la Statua del Dio Pane, e Mare in burrasca con barca »), si poteva adattare la scena del mare col fondale solito per orizzonte ; di più « si dovrà dipingere tutto il fondo con grotte alli telleri e cir-

---

1) Archivio del teatro Verdi, V, Documenti, Atto notarile 12 dicembre 1790.

2) POLCASTRO : ms. cit., v. V, cc. 166-184 e 256-258.

3) Archivio del teatro Verdi, VI, « Filza Scritture nelle Opere Buffe in Carnevale » (luglio-agosto 1790). Oh modestia di paghe del buon tempo antico!

4) Ibid.

condarlo d'alberi con ara e deità ». E ciò avrebbe importato una spesa di lire 80 [1]).

L'orchestra era pure tenuta a prestare l'opera propria per le cavalchine, cui dovevano prender parte il primo ballerino Carlo Bencini come direttore e i signori virtuosi di ballo, restando « a carico la maschera e guanti dal S.r Inspettore ».

Nel contratto della Signora Laura Carlini, prima ballerina di mezzo carattere, dopo il solito accenno al patto di partecipare alle cavalchine o veglioni, di procurarsi la maschera e i guanti, è detto: « Ateso la publica voce sparsa che da d.ta S.ra Carlini sia incinta: epperò d.to S.r Inspettore intende esser sicuro non esser ciò vero. Onde si è obligata d.ta S.ra Carlini che essendo incinta sia nulla la presente scritura, a carico alla medema tutti li danni che cagionerà al Impresa in procurarne un altra ... E li Balli saranno formati da N. 20 Ballerini, e non meno, cioè due primi Ballerini, quattro Grotteschi, due mezzi carateri e dodici figuranti » [2]).

Il 18 dicembre Giuseppe Callegari, fratello di Antonio, annunciava da Venezia al segretario del teatro, Rebeccato, l'arrivo del vestiario per la prima opera buffa, *Gli Zingari in fiera :* « Questa notte partirà il Vestiario, che mi lusingo abbia ad esser bello perchè quasi tutto nuovo, e l'abito della prima donna particolarmente è tutto nuovo di pianta ». Ma aggiungeva un dettaglio riguardante il macchinista, per una certa « saetta » che avrebbe dovuto completare l'illusione di una burrasca: « Non ho potuto avere la saetta, perchè a teatro aperto non possono privarsi degl'attrezzi, e molto più di quelli che devono adoperare. Ella dunque dica a Bencini, che glielo scriverò anch'io, che faccia la sua burrasca con il solito strepito di sassi, come è il solito, e faccia di meno della Saetta, che tanto e tanto la burrasca farà il suo effetto ». Ma si vede che al coreografo Bencini era particolarmente cara quella saetta, senza di che temeva di non ottenere una completa illusione della burrasca, poichè il Callegari tre giorni dopo ritornava sull'argomento, scrivendo allo stesso Rebeccato: « ... Circa la Saetta sostenti pure, e non si lasci indurre a fargliela perchè costerebbe non poco ... » [3]). Ma si finì coll'accontentare il Bencini, poi-

[1]) Nel cartellone era detto: « Lo Scenario sì delli drammi come de' Balli sarà del tutto nuovo del Signor Antonio Mauro Veneziano ». Bugia d'impresario!

[2]) Archivio del teatro Verdi, V. Documenti. e VI. « Filza Scritture » ecc. cit.

[3]) Ibid., VI, Lettere di G. Callegari, 18 e 21 dic. 1790.

chè la saetta famosa figura nell'elenco degli attrezzi occorsi in quella stagione [1]).

Il 26 dicembre si apriva dunque il Nuovo: « Questa sera nel Teatro Nuovo andò in iscena un' opera buffa, e dicono che la Musica sia buona e bene eseguita. Impresarj sono alcuni suonatori » [2]). Al teatro degli Obizzi aveva inizio una serie di recite comiche [3]). La concorrenza dei due spettacoli faceva osservare al Gennari: « Non sono più i soli Viniziani che siano pazzi perduti per il Teatro: questa vogua [*sic*] s' è appiccata anche ai nostri, i quali appena nel tempo di Quaresima stanno senza Teatro aperto » [4]).

E il Polcastro: « Il dover moltiplicare così di sovente le narrazioni delle cose teatrali è impresa malagevole per chi scrive, del pari che stucchevole pe' Leggitori. Ma se il farlo è pur forza facciasi almeno cercando nella giocondità dello stile, e nella vaghezza degl' ornamenti quelle risorse, che non somministra la troppo circoscritta sterilità del subbietto. Quindi si formi una doppia gara, fra lo Scrittore, e il Lettore: il primo mettendo alla tortura l' ingegno cerchi con ogni sforzo d' ingentilirne il lavoro, adornandolo, e rendendolo quanto più può interessante; l'altro dedicandovisi di buona voglia, cerchi di supplire colla sua sofferenza a quei pregi, che altronde ne renderebbero piacevole la lettura. Così facciamo di vincersi scambievolmente, l' uno in buona volontà e accuratezza, l' altro in generosità e cortesia ». Ed io faccio mia la parlata del cronista [5]).

Essendosi dunque aperti due teatri la sera di S. Stefano, « in due partiti divisi sembra che deggiano essere gli Spettatori »: ha i suoi il teatro d' opera, i suoi il teatro di commedia, « con quella differenza però di successo, che deve avere, alla lunga, il buono a confronto del pessimo ». E il « pessimo », per il Polcastro, del partito dei Nobili, non era proprio lo spettacolo del Nuovo. La prima sera questo teatro era affollatissimo: *Gli Zingari in fiera*, novazione recente

[1]) Archivio del teatro Verdi, V, Documenti, e VI, « Filza Scritture per la stagione d' opere buffe - Carnevale 1790-91.

[2]) Gennari: ms. cit., 26 dicembre.

[3]) Ricordava a questo proposito il Polcastro (ms. cit., 26 dic.) come la concorrenza dei due teatri celasse motivi più o meno reconditi, e come gli sforzi per evitare tale concorrenza avessero ottenuto l' effetto contrario.

[4]) Gennari: ms. e l. cit.

[5]) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 261-268.

dell'insuperabile Giovanni Paisiello » piacquero al cronista; per quanto l'intreccio del dramma fosse mediocre e troppo semplice. La musica parve « sublime in ogni sua parte »: buona l'esecuzione, l'orchestra abbastanza numerosa. Domenico Madrigali « è buffo d'ottima scuola, canta, sceneggia bene, e sostiene la parte d'avaro mirabilmente ». Al « mezzo carattere », benchè fosse dei migliori, non era toccata una parte adatta ai suoi mezzi. Margherita Delicati aveva « pregi di presenza e di professione. La sua voce è intonata ed agile, ma strillante per difetto di spingerla soverchiamente ». I balli erano « ben decorati », con numerosi ballerini e comparse: l'« invenzione » però meno che mediocre e disordinato lo svolgimento. I grotteschi ottimi. Nell'insieme la prima sera l'opera apparve sufficiente per una città di provincia, ove erano in quegli ultimi anni più rari i buoni spettacoli. Ma la mediocrità dei balli, in un'epoca in cui la coreografia aveva parte preponderante in uno spettacolo, influì sull'acccoglienza del pubblico, che rimase freddo, e poco mancò disapprovasse rumorosamente i balli [1]). Nonostante i laboriosi preparativi dell'impresario, qualcuno previde che questi non ne avrebbe ricavato l'atteso guadagno. Onde lamentava il Polcastro: « Questa era la comune lagnanza negli anni scorsi quando una cattiva commedia formava l'unico divertimento del Carnevale. Ma che cosa scellerata abbiam noi! Quale oscurità melanconica! Dio buono, ma che noja è mai questa! Ecco come parlavano ad una voce giovani e vecchi. Ora che abbiamo l'Opera, e buona, quant'altre mai, sento moltissimi parzialeggiare per la Comedia, e trovarvi del buono nelle produzioni, e ne' Personaggi. Eppure vi regna l'odiata oscurità del Teatro, e tutti gli altri disagi, che la rendevano spiacevole gli anni scorsi. O di che strano umore siam noi! » [2]).

L'8 gennaio giunge a Padova il conte d'Artois ed alloggia alla Stella d'Oro. Non si reca all'opera dove era atteso da una folla curiosa di spettatori [3]).

Alle repliche lo spettacolo andava sempre peggio. « Le inconvenienti disparità degli accordi, l'irregolarità della porta, il guazzabuglio e l'arbitrio esacerbano gli animi delle persone; il concorso va di sera in sera scemando, e sulla quinta o sesta recita si pena a ritrar

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 261-268. — Meno bene parla dello spettacolo il Gennari: ms. cit., 18 genn.

[2]) Polcastro: ms. cit., v. V, c. 268, e VI. c. 115 e sgg.

[3]) Gennari: ms. cit., 8 gennaio.

le spese serali ». Tutto ciò mentre invece procedeva a gonfie vele la stagione di commedia al teatro degli Obizzi. Coloro che preferivano lo spettacolo d'opera protestavano contro i Nobili, che si riteneva fossero i veri impresari, celati sotto i soliti sonatori d'orchestra. Questa voce a poco a poco si diffonde, acquista credito, forma oggetto di tutte le conversazioni. « Allora comparisce certo Costituto clandestinamente segnato, fin dal prossimo passato agosto, in atti del notajo Carlo Munari dal supposto Impresario Giuseppe Calegari, col quale apparisce che ritrovandosi nell'impossibilità di fare il concertato deposito, egli rinunzj all'Impresa dell'opera buffa nel Teatro Nuovo. Allora si spaccia che la Presidenza, la quale fin da principio avea già presi alcuni caratti in compagnia dell'Impresario, costrettavi, com'ella dice, dalla necessità, non trovando chi volesse assumere tutto il carico, s'addossò poi da quel momento l'Impresa tutta a peso della Nobile Compagnia, senza però ottenerne l'assenso, credendovi d'esservi autorizzata dalla parte surriferita. Così i signori compadroni del Teatro, senza averne sospetto, non che la volontà, si trovarono per una strana metamorfosi fatti Impresarj ». E pare infatti che, dileguatasi una delle solite imprese, i Presidenti del teatro, impuntigliati contro l'Obizzi, s'impegnassero ad allestire direttamente lo spettacolo, coll'aiuto dei fratelli Callegari, uno direttore dell'orchestra, l'altro rappresentante dei Nobili impresari a Venezia.

Il « costituto » fu forse pubblicato per indurre la nobiltà ad intervenire a teatro, e alleviare il deficit previsto, che sarebbe ricaduto a danno di tutta la Compagnia. La cosa in tal modo divulgata nelle conversazioni e nei caffè divenne argomento di chiacchiere e di aspri commenti alle spalle della Presidenza. E siccome alcuni Nobili vollero ricorrere ai tribunali per sottrarsi ad obblighi da loro ritenuti illegali, i Presidenti recarono di persona a Venezia le loro giustificazioni [1]).

Proseguiva intanto la stagione. Giuseppe Callegari scriveva all'agente del teatro: « Desidero migliori notizie essendomi di gran rammarico le cattive nuove. Non facciamo però caso del parlare indiscreto del Sig.r Delicati [2]), che so va dicendo, che non piacerà neppur questa, mentre uno che ha parte nel Teatro non è azione da galantuomo

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 115 e sgg.

[2]) Il marito della prima donna.

l' andar così dicendo. Ma se non ha piaciuto la prima desiderata dalla Sig.ra Delicati come ben lo sa il N. Sig.r Co. Andrea [1]) al quale ho fatto vedere le lettere, mi lusingo possa piacer questa, che essa non voleva fare, mentre ho esperimentato più volte che ciò che viene disaprovato da Virtuosi è sempre quello che è più approvato dal publico » [2]). E non errava l' accorto Callegari, poichè la Presidenza dovette rimanere soddisfatta dell' esito dei *Tre Orfei* [3]), musica di Marcello da Capua, che andò in scena la sera del 18 gennaio [4]). Il Callegari poteva quindi scrivere: « Ho sentito con gran piacere l' incontro dell' opera, del ballo, e il Ciel volesse dare un felice esito anco alla terza, onde alleggerire la perdita, che mi sarebbe di somma consolazione. Rassegnando il mio ossequio a' N. Sig.ri Presidenti li esorti a non perder di vista il *Convitato* per ultimo ballo qualora però Bencini s' impegni di saperlo mettere in scena, che questo io credo potrebbe fare molto l' interesse; tanto più che per metterlo in scena la maggior spesa sarebbe l' Infernale » [5]).

« Invece dell' opera intitolata *Lo spirito di contradizione,* promessa già nel pubblicato cartello, andò sulla scena, per terza, la celebre, che ha per titolo *Giannina e Bernardone* del Sig.r M.° Domenico Cimarosa. Il desiderio di produr cose veramente buffe, e di piacer popolare ha fatto presciegliersla alla già stabilita » [6]). *Giannina e Bernardone* era spartito ben noto, ma d' esito sicuro. Annunciando all' agente Rebeccato di avergli spedito da Venezia le partiture d' orchestra, il Callegari diceva: « Lo Spartito che le mando è il genuino di Cimarosa fatto a S. Samuele, e l' ho avuto per sole 40 lire di nolo » [7]).

Il 5 febbraio si pubblica l' avviso per i balli mascherati. Non solo era prescritta la decenza delle maschere, ma si vietavano « le maschere strafantate » [8]). Si sperava nella solita venuta di dame vene-

---

[1]) Il conte Andrea Cittadella, uno dei Presidenti.

[2]) Archivio del teatro Verdi, VI, Lettera di Gius. Callegari da Venezia, 8. I. 1791.

[3]) E non *I tre gobbi,* come dice il PALLEROTTI. POLCASTRO, ms. cit., v. VI, c. 115 e sgg.

[4]) GENNARI: ms. cit., 18 gennaio.

[5]) Archivio del teatro Verdi, VI, Lettera di Gius. Callegari 25. I. 1791.

[6]) POLCASTRO: ms. cit., v. VI, c. 88.

[7]) Archivio del teatro Verdi, l. e lettera cit.

[8]) Ibid., V, Documenti: Avviso per balli mascherati ecc.

ziane, appassionate più delle padovane a tal genere di divertimento, e che talvolta accorrevano numerose a questi veglioni. Il Callegari a Venezia si adoperava presso diverse dame per ottenere si recassero a Padova, ma con scarso successo: « Dalla Spinola non ho potuto cavar ne un sì, ne un no, ma solo una risata, della quale non ho saputo indovinarne il significato » [1]. Ma questa insolita riluttanza aveva una ragione: a Venezia quello fu detto « l'anno della Todi ». Luigia Todi sollevava tali entusiasmi coll'incanto della voce, che pari *engouement* non si rammentava. Le veneziane non volevano trascurare una sola delle rappresentazioni date dalla impareggiabile cantante, come non volevano perdere, insolitamente attente, uno solo dei suoi gorgheggi o dei suoi sospiri. E l'attrattiva delle cavalchine e i maneggi dell'impresario musicista, ben noto e ben accetto nei migliori salotti veneziani, a nulla valsero. Il 13 febbraio il Gennari annotava: « La scorsa notte è stato il primo veglione nel Teatro Nuovo, ma nessuna Dama ha ballato » [2]. Nè maggior concorso ebbero le cavalchine successive [3]. Non erano certamente contenti i Presidenti, ma nemmeno certo Toninello, il quale si lagnava perchè gli era stato vietato di vender « buzzolai » nella platea durante le cavalchine, « avendo avuto perciò due lire di discapito delle quali intende esserne risarcito » [4].

Ma specialmente il terzo spartito fu l'ancora di salvezza dei nobili impresari, assieme a quel ballo sul soggetto del *Convitato*, sfruttato per tanti decenni da impresari d' opere buffe, da comici, da coreografi. *Giannina e Bernardone* andò in scena il 15 febbraio [5]. Crebbe il concorso di gente a teatro. Altre due cavalchine riuscirono meglio delle prime, e furono frequentate; alla quarta si decisero a ballare anche le dame [6]. L'8 marzo, dopo la recita del dramma giocoso, « e terminate le cene, si diede principio al ballo mascherato, che fu gaio ed

---

1) Archivio teatro Verdi, VI, Lettera di Gius. Callegari da Venezia, 11, II. 1791.

2) GENNARI: ms. cit.

3) Le sere del 19 e del 25 febbraio. GENNARI: ms. cit., 20 e 26 febbr.

4) Archivio del teatro Verdi, VI, Lett. di G. Callegari da Venezia, 17. II. 1791.

5) GENNARI: ms. cit., 13 febbraio. Nell'avviso della prima rappresentazione di quest' opera è detto: « Il Viglietto della Porta è di L. 1:10, il Viglietto dello Scagno, e per questa sola sera soldi 10, e le altre sere soldi 5 ». (Arch. del teatro Verdi, Raccolta avvisi a stampa).

6) GENNARI: ms. cit., 4 marzo.

allegro assai, e terminò alle ore 11 italiane, così avendo ordinato l' Ecc.° Sig.r Podestà » [1]).

I signori Presidenti dovettero aprir l'animo alle più rosee speranze, poichè il pubblico « ogni sera si muta, rappresentandosi ora la prima, ora la seconda, ora la terza. Il ballo poi intitolato *Il convitato di pietra,* che fu messo in iscena pochi dì sono, piace moltissimo » [2]). Sicchè le recite di quell' « interminabile » carnevale finirono brillantemente [3]). E intorno all' ultima rappresentazione il Polcastro ricorda un aneddoto: « Quì dovrei far menzione d' un incidente poco onorifico ad alcuni individui componenti la Presidenza, per ordine de' quali, per quel che consta, fu solennemente fischiata, nell' ultima recita dell' opera, che si fece nel dopo pranzo dell' ultimo giorno di Carnovale, la Grottesca Giuseppa Ferrari, caduta in loro disgrazia per alcune mancanze al suo dovere, nelle passate cavalchine, essendosi da una intieramente assentata; e poco mancò che non le nascesse di peggio, essendo stata accompagnata a casa dopo il ballo da un drappello di birboni, con ululi e con tumulto. Dicesi di più che avvessero [*sic*] commissione d' imbrattarle il viso ben d' altro che di rossetto, ma ciò non accadde. Si noti ch' ell' era a braccio di un Cavaliere suo protettore, ciò che sublimò di molto l' affare, a segno tale che ne fu fatto processo, e si durò molta fatica a soppirlo dagli Inquisiti. E ciò per me sia detto episodicamente » [4]).

Ma la felice chiusa non bastò a colmare il deficit iniziale [5]). Nel

---

1) Gennari: ms. e l. cit. — Cfr. Polcastro: ms. cit., 12 marzo.

2) Gennari: ms. cit., 26 febbraio.

3) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 115 e sgg.

4) Ibid.

5) Archivio del teatro Verdi, V, Bilancio della stagione d' opere buffe, Carnevale 1790-91. - Pongo quì, traendolo da una filza di ricevute, un elenco delle spese occorse per il ballo *Il Convitato di pietra*, per dare un' idea degli accessori e degli attrezzi che occorrevano allora a questo tipo di balli:

6 massetti per le gnachere
1 Bastone per il Comandator
5 Brassa cordela per fare la redene al cavalo
Goma e bombaso per il Comandator
1 Mela per (*a*) l' Arlechino con sua carta pecora
1 Lanterna per Arlecchino con tre ferraletti
1 Lista per Arlechino
1 Bossetta acqua di odore
. . . .
1 Cariola per il Ton
1 Saetta
3 Supioni
. . . .
1 Rede per Purichinela
3 Spade fate lustrar

rifare la storia di quell'infelice stagione il Polcastro si scaglia con insolita acrimonia contro i tre Presidenti del teatro Nuovo. Dice che essi abusarono della larga facoltà loro concessa colla parte 25 febbraio 1790. Il loro contegno, secondo il cronista, « fu veramente inaudito. All'ombra di questa parte li Sig.ri Presidenti di già vogliosi di secondare il loro genio, e quello, si dica pure, di tutta la gioventù nobile del Paese, disposero le cose per modo, onde anteporre lo Spettacolo d' Opera Buffa a qualunque altro nel prossimo Carnevale » [1]. Lo zelo da essi dimostrato nell'adempiere al loro compito provava la sincerità delle intenzioni.

Secondo la consuetudine, l'elezione del nuovo Presidente-cassiere avrebbe dovuto seguire in gennaio, ma, date le gravi preoccupazioni per le temute responsabilità, nessuno avrebbe voluto assumere la carica, e si differì la scelta a quaresima. Ma in quaresima ecco servire come ottimo pretesto a chi paventava la poco gradita eredità, le faccende della nobiltà per la venuta di principi, l'Arciduca Ferdinando colla sposa e le Loro Maestà Reali delle Due Sicilie [2].

Quella stagione di carnevale lasciava dunque lunghe traccie nella compagine sociale del Nuovo. Invece il marchese degli Obizzi era rimasto assai soddisfatto dell'esito della stagione comica nel suo teatro. Essa si era pure iniziata felicemente a S. Stefano : « S' è aperto anche il Teatro Obizzi e una compagnia comica vi fa le sue rappre-

---

1 velo della regina
1 bagolina
1 occhialino per Monsù (*b*)
Un cagnolino vero che deve tener in braccio D. Lavinio
2 colascioni ridicoli per il Mons. e il March.e
Maschere: Da Dottore
Da Pulcinella
Maschere : Da Bautta diverse
2 volti o mezzi volti per le Buffe
. . . .
P. 2 scarpini soma per li buffi
P. 2 scarpe di storeta seta con stivali per li balarini
P. 1 scarpini di pele per Sartorio
P. 1. scarpini di pele per il gobo

a) L'Arlecchino compariva nel ballo *Il Convitato di pietra ;* altro personaggio, come è noto, era il Commendatore.

b) Queste ultime cinque voci erano per *I tre Orfei* e il ballo *La virtuosa bizzarra.* Quest' ultimo non è ricordato nell'elenco del Pallerotti.

(Arch. del teatro Verdi, VI, Ricevute stagione opere buffe, carnevale 1790-91).

[1]) Polcastro : ms. cit., v. VI, c. 115 e sgg.
[2]) Ibid. - E Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38 b.

sentazioni » [1]. Era la compagnia di Francesco Menichelli, « personaggio nella tragica, e nella comica ugualmente di merito non comune » [2]. Figurava accanto a lui quell' Anna Fiorilli, destinata a superare tutte le prime attrici del tempo. La « Gazzetta Urbana Veneta » rendeva conto di quelle recite. Diceva appunto una corrispondenza della « Gazzetta», in data 29 gennaio: « Qui v' è il divertimento del teatro e potete a vostro genio scegliere la commedia o l' opera buffa. Nella prima trovate una bella e leggiadra ragazzetta che d' anni 15 [3]) fa da prima donna, e anima le sue parti in un modo meraviglioso: i scolari l'adorano e i cittadini l'ammirano; l' opera ad onta di una buona musica e di sei ballerini non fa quanto si sperava » [4]. Il due marzo scriveva il corrispondente: « Anche il Signor Minichelli capo comico nel teatro Obizzi unì una sufficiente compagnia e si vide onorato dal concorso specialmente scolaresco. Una giovane sostenne assai bene la parte di prima donna e varie repliche furono fatte appunto per la sua abilità. La *Nina pazza per amore* è la sua commedia » [5]. Appunto in seguito ad una delle recite della *Nina*, tratta dalla commedia del Marsollier des Vivetières dal comico Andolfati, il Cesarotti, acceso d' entusiasmo per l' attrice, tradusse per lei *L' oracolo* del Saint-Foix [6]. Non credo però per quella stessa serie di recite, ma piuttosto per una stagione posteriore, il Cesarotti scrivesse i versi che il Mazzoni per primo pubblicò [7] e riferì al carnevale 1790 [8].

Durante una rappresentazione della compagnia Menichelli, l'11 febbraio, furono arrestati il Pantalone e il Brighella, « per aver domenica

---

[1]) GENNARI: ms. cit., 26 dicembre.

[2]) POLCASTRO: ms. cit., v. V, c. 263.

[3]) La Fiorilli veramente ne aveva allora 18.

[4]) « Gazzetta Urbana Veneta », n. 10, 2 febbraio 1791.

[5]) Ibid., n. 19, 5 marzo 1791.

[6]) « L' entusiasmo che destò in Padova la detta valorosa attrice nelle varie recite della *Nina ossia la Pazza per amore* chiamò ad una di quelle il chiarissimo Sig. Ab. Cesarotti, che appena, per così dire, uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano *L' oracolo* del Saint-Foix ». *Teatro moderno applaudito*, Venezia, 1797, T. VIII, Notizie storico critiche sopra *L' oracolo*.

[7]) G. MAZZONI: *Appunti per la storia de' teatri padovani nella seconda metà del sec. XVIII*, in « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, 1891, v. VII, disp. III.

[8]) Ne dubita pure il RASI: op. cit., v. I, p. 915.

detto sporcherie troppo grasse » [1]). Verso il termine delle recite, il 2 marzo, si diede l' *Amalia* dell'abate padovano Conzatti, tratta da una novella dell'Arnaud; ma fu una caduta rumorosa, e si trovò chi, non contento dell'arma del fischio, volle massacrare l'autore con una « tempesta di pomi » [2]), forse non del tutto metaforica. La recita ebbe un seguito polemico, specialmente « in una certa bottega che sogliono empire delle loro ciarle . . . alcuni che di ciarle fan bottega », e ne troviamo un'eco nella « Gazzetta » e nell'edizione padovana della « tragicomedia » [3]).

Il lungo carnevale era finito brillantemente: « è stato allegro, e v' ebbe gran copia di maschere, e molta frequenza ai teatri, nè finora alcun disordine è nato » [4]).

Il marchese degli Obizzi non volle rinunciare alla solita stagione di commedia primaverile. Infatti dal 1.° maggio al 10 giugno il suo teatro ospitò una compagnia comica, « che non è mai stata nello Stato Veneto » [5]), quella dell'Andolfati: « La compagnia accademica addetta al Regio Teatro degli Infuocati di Firenze, che gode l'onore dell'augusta Protezione di S. A. R. Ferdinando II Gran Duca di Toscana ec. ec. condotta da Pietro Andolfati, diede principio questa prima sera di maggio ad un regolato corso di teatrali Rappresentazioni nel Nob. Teatro Obizzi, con una commedia di carattere di cinque atti in prosa intitolata *Il calderajo di S. Germano*, tratta da un fatto accaduto sotto il Regno di Luigi XII. La novità trasse la prima sera al teatro un numeroso concorso. Non v' ha Idolo cui l'umana inclinazione sagrifichi più volentieri » [6]). Era questo un dramma francese tradotto dallo stesso capocomico.

L'Andolfati fu specialmente applaudito nel *Cavaliere di genio stravagante ma di buon cuore* [7]). Mediocre successo ebbe *Ceraunо e*

---

1) « Gazzetta Urbana Veneta », n. 13, 12 febbr. 1791. - Questo Brighella potrebbe essere il Lazzarini o il Cavicchi.

2) Ibid., n. 19, 5 marzo 1791.

3) *Amalia*, Tragicomedia, ossia il *Liebmann* del Sig. Arnaud ridotto a teatrale spettacolo. Con alquante annotazioni indiritte ad alcuni letterati di Padova, Padova, Conzatti, s. a. [ma 1791], p. 117. - Cfr. Böhm, op. cit. pp. 38-40.

4) Gennari: ms. cit., febbraio 1791.

5) Ibid., 1 maggio e 10 giugno. - Per l' elenco della compagnia Andolfati nel 1791 v. Chiappelli: op. cit., p. 156.

6) Polcastro: ms. cit., v. VI, cc. 114-115.

7) *Mal genio e buon cuore* dell'Avelloni.

Berenice di Marco Guerra, imitazione dell'*Olimpia* del Voltaire: questa tragedia accese fra studenti una contesa, che finì a suon di cazzotti fuori di teatro e coll'intervento di un provvidenziale acquazzone. Nè migliore successo ebbe un dramma spettacoloso *Le glorie del Feldmaresciallo Laudon* ossia *La resa di Belgrado* dell'Avelloni. Applaudito assai fu invece l'Andolfati, come attore e traduttore, nel *Federico II,* riduzione dallo spagnolo di Comella, dove certamente potè farsi valere il tiranno Lorenzo Pani [1]).

Finora nella gara iniziata fra i due teatri il marchese degli Obizzi aveva il sopravvento.

Il malcontento dei nobili proprietari del Nuovo si esplica specialmente contro il Presidente-cassiere conte Francesco Maria Cittadella, che finalmente nella seduta sociale del 16 aprile venne sostituito dal conte G. B. Zabarella. Alla stessa seduta il Cittadella lesse il bilancio del 1790, in cui aveva incluso il passivo lasciato dall'opera buffa nel carnevale 1790-91. Ma a nome dell'opposizione parlò il N. H. Roberto Papafava, ritenendo i conti dell'opera buffa spettassero al bilancio del 1791. Allora il nuovo Presidente-cassiere dichiarò che non avrebbe accettato la carica con un disavanzo di lire 9864 e 16 soldi, se la Nobile Compagnia non avesse prima determinato a chi spettasse coprire tale disavanzo. Lo rassicurarono, gli dissero che egli non era responsabile del passato, e intanto rivedesse i conti col Presidente scaduto. Ma per l'approvazione del complicato bilancio fu necessaria un'altra seduta; i soci accorsero numerosi, ma rimasero stupiti per l'assenza degli altri due componenti la triade presidenziale, Andrea Cittadella e Innocenzo Massimo. Appariva così sempre più evidente il dissenso fra la maggioranza dei soci e i Presidenti scaduti. I convenuti discussero per quattro ore, non approvarono i conti che parvero assai disordinati, e affidarono ai tre colleghi di sostenere le loro ragioni contro la Presidenza ed eventualmente di convocare i proprietari

[1]) V. «Gazzetta Urbana Veneta» e Böhm: op. cit., pp. 54, 55. - Testimonianza indiretta dell'ottimo esito di queste recite ci dà il Pellandi stesso, scrivendo da Torino al march. Tomaso: «Sento con mia sodisfazione che la compagnia Toscana faccia nel suo Teatro del bene, e ne godo sì per essere buon servitore dell'E. V. come buon amico dell'Andolfati, capo della sud.ª». Bibliot. del Museo Civico di Padova. Raccolta lettere autografe, fasc. 1200, lettera da Torino, 8. VI. 1791.

anche all'insaputa della Presidenza stessa. I Presidenti e i soci assenti sostennero l'illegalità di tali deliberazioni [1]).

Ma questi dissensi non impedirono agli impresari del teatro, Giuseppe Callegari e soci, di aprire il Nuovo per la stagione della fiera di giugno. E fu una stagione davvero memorabile, poichè l'impresa seppe assicurarsi la famosa portoghese, che aveva appena fatto impazzire d'entusiasmo i veneziani. Sicchè se fu per Venezia quello « l'anno della Todi », lo fu anche per Padova. I patti di scrittura della Todi furono resi noti pubblicamente: « 600 zecchini in contanti; casa allestita ed in punto; tavola di sei coperti; carrozza; palco in ordine, e portantina ». Tutto ciò superava certamente la somma di 800 zecchini [2]).

« 13 giugno - Lo zelo religioso e politico, da cui fu sempre animato il nostro Rettore nel governo della provincia, gli impedì di permettere che la sera de' 12 della giornata di Pentecoste, si aprisse il Teatro d'Opera. Quindi fu aperto questa sera coll' *Impermestra* del Metastasio, già scritta in musica nelle Russie dal celeberrimo Giovanni Paisiello. All'insigne cantatrice ed insuperabile attrice Sig.ra Luigia Todi, resasi celebre dovunque pe' suoi trionfi, e nel Carnevale precedente nella Dominante, toccò successo immenso. È la colonna dello spettacolo ». Domenico Bedini soprano, Angelo Fantozzi tenore erano buoni artisti, ma eclissati dall'astro maggiore [3]). Qualcuno volle dissentire nella valutazione del successo, perchè qualche voce era pure quì giunta delle gare veneziane fra la Todi e il musico Marchesi, ma i dissenzienti presero assai timida parte alle discussioni, e dovettero ben presto tacere, poichè furono giudicati « pezzi di cielo » il rondò, un duetto e un terzetto dell'opera [4]).

Ma l'attesa era ancora maggiore per la seconda opera, *Didone abbandonata* del Metastasio, musica di Giuseppe Sarti. Questo dramma avrebbe certamente dato ancora maggiore rilievo al talento della Todi. I balli, composti ed eseguiti da Filippo Beretti, che aveva a compagna di ballo Maria Casentini, erano intitolati *Gli Sciti* il primo, « ed è veramente scitico in sommo grado », il secondo *Pubblico divertimento*: ma piacquero poco.

---

1) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 115 e sgg.
2) Ibid., v. VI, c. 144.
3) Ibid.
4) Cfr. A. Ravà: *Luisa Todi* in « Emporium », v. XXXII, ott. 1910. p. 301.

Gran folla accorse a tutte le rappresentazioni, dalla prima all'ultima; i palchetti salirono a prezzi insoliti e che parvero eccessivi [1]). Nè all'impresa arrecò danno la concorrenza dello spettacolo di Vicenza, ritenuta dal Gennari un «discortesia» dovuta al «malanimo de' Vicentini contro i Padovani, e le storie ne fanno fede» [2]).

Il 30 giugno arrivò da Milano «S. M. Cesarea», l'Imperatore Leopoldo II d'Austria coi figli Arciduchi Carlo e Leopoldo. Il teatro si doveva chiudere quella sera e si sarebbe riaperto il giorno dopo colla *Didone*, ma per la venuta dell'Imperatore si rappresentò ancora una volta l'*Ipermestra* [3]). Vi intervennero gli augusti ospiti: furono prima nel palchetto Ferri, poi nei proscenj di casa Mussato, quindi dalle sorelle Giustiniani e Sagredo [4]).

La sera dopo andò in scena la *Didone*, a teatro stipato e con successo trionfale, specialmente per la Todi, che «ha superato sè stessa, e la comune aspettazione» [5]). Gli ospiti pure intervennero allo spettacolo, e parvero divertirsi ai noiosi balli. Si sarebbe voluto illuminare il teatro, ma S. M., che ne ebbe sentore, pregò si desistesse dal proposito, per non aumentare il caldo soffocante di quei giorni. L'Imperatore, che si era dimostrato dovunque assai generoso nelle mancie, lasciò 200 zecchini all'impresario dell'opera [6]).

L'ultima recita doveva aver luogo la sera del 15 luglio, ma essendo caduta ammalata la Todi, il teatro anticipò la chiusura [7]).

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 145 e sgg. - Gennari: ms. cit., 13 giugno. - Il prezzo normale dei palchetti di pepiano e primo ordine oscillava di solito dai 40 ai 48 zecchini; il palco di proscenio del co. Giordano Capodilista fu affittato in quella stagione per 70 zecchini all'avv. Santonini, a beneficio della fabbrica dell'Ospedale.

[2]) Il 25 di giugno era andata in scena a Vicenza *La morte di Cleopatra*, versi di Sografi, musica di Nasolini; vi cantavano il musico Rubinelli e la Manzoni. Gennari: ms. cit., 23 giugno.

[3]) Ibid., 30 giugno.

[4]) Polcastro: ms. cit., v. VI, cc. 161-162.

[5]) Gennari: ms. cit., 1 luglio.

[6]) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 161. e sgg.

[7]) I Presidenti, a mezzo del Podestà Vice-capitano avevano ottenuto dal Consiglio dei Dieci la solita proroga alle recite, accordata perchè si era constatato come negli anni scorsi non si fossero verificati inconvenienti. Archivio del teatro Verdi, VII, Documenti. - Gennari: ms. cit., 15 luglio.

In onore della Todi fu eseguita una cantata: *Il merito incoronato dalla gloria* [1]).

Però c'era voluto il nome della Todi e la incontestabile eccellenza del cartellone per evitare al Nuovo la concorrenza dell'Obizzi. Infatti nell'archivio del teatro Verdi ho rinvenuto la prova che il marchese Tomaso, coll'aiuto dell'impresario Zardon, aveva progettato un piano completo di concorrenza al teatro Nuovo, stipulando con detto impresario una scrittura privata in data 28 febbraio, dove lo Zardon s'impegnava ad aprire il vecchio teatro con uno spettacolo d'opera buffa nella stagione del Santo, riservata per consuetudine al Nuovo, e con opera o commedia nella prossima estate, stagione da poco lasciata al teatrino del Prato della Valle, filiazione diretta del teatro Nuovo, col patto che il corso delle rappresentazioni non superasse il 25 settembre, e assumendo a suo carico la confezione delle scene. Ed inoltre, se fosse piaciuto allo Zardon, avrebbe potuto aprire il teatro per opera seria nell'autunno [2]). Ma i piani della lotta fra l'Obizzi e il Nuovo furono evidentemente sconvolti dall'eccezionale programma presentato dalla Presidenza di quest'ultimo per la fiera di giugno. Perciò lo Zardon si indusse a non correre il rischio, e quindi, mancata la prima parte del programma, l'impresario rinunciò al resto, eccetto che alla solita stagione d'opera buffa in autunno.

Il teatro Nuovo si era dunque rifatto della delusione invernale. Ma con quella stagione cessava l'impegno con l'impresa Callegari e soci. La società fu quindi convocata per discutere i piani per l'avvenire. Due erano le ditte concorrenti all'impresa: Onorato Viganò, che chiedeva il teatro per sei anni, i fratelli Callegari per un quinquennio [3]). E i Nobili, considerando come l'impresa dei Callegari avesse dato buona prova nel complesso del precedente quinquennio, accettò quasi all'unanimità le proposte: « Vada parte di concedere il Teatro per anni cinque alli Fratelli Calegari, previo il deposito di F. 6200 in Cassa del Santo Monte con il regalo di F. 5800 facendo una sola opera nuova, o pure due spartiti vecchi di celebri autori, e ciò in caso, che non vi fosse proroga; ed essendovi proroga, dovranno fare un'opera nuova ed una vecchia, e tre balli, e conseguiranno il re-

1) Padova, Penada.

2) Archivio del teatro Verdi, VII, Documenti.

3) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 189 e sgg.

galo sopra enunziato con l'aggiunta di F. 400 cioè in tutto di F. 6200. F. 660 per li spettacoli soliti del Prato della Valle; riservata sempre la disciplina nella formazione della Scrittura alla Nobile Presidenza » [1]).

Prima della riapertura del suo teatro, il marchese Tomaso degli Obizzi, scadendo le affittanze dei palchi, presentò agli affittuarì un prospetto dei prezzi, perchè essi potessero rinnovare l'impegno con diritto di prelazione su altre richieste [2]). È probabile che, per dispetto, pochi fra i Nobili rinnovassero il contratto.

Appena chiuso il teatrino del Prato della Valle, l'Obizzi si apriva il 6 ottobre coll'opera buffa *I Castrini padre e figlio*, musica di Ferdinando Robuschi, completata da una sinfonia, introduzione e finale del primo atto dal maestro padovano Gaetano Valeri. Le aggiunte, forse per amore di concittadini, parvero i brani migliori di un' opera lunghissima e noiosa [3]). Nè migliore successo ebbe la seconda opera, *Le cognate in contesa*, con musica nuovissima del maestro veneziano Vettor Trento. « Ma perchè avesse concorso, converrebbe mutargli attori », dice il Gennari [4]). La prima donna buffa Carolina Goletti, dotata di bella voce, era alle primissime armi, e i suoi compagni di palcoscenico erano tutti al di sotto della mediocrità. Discreti i balli, inventati e diretti da Antonio Papini. Gli esecutori dei balli erano migliori di quelli dell'opera: oltre al Papini, Giuseppe Capocetti, Marianna Maratti, Giovanna Campigli: « li grotteschi, odi inaudita sciocchezza ma notabile perchè caratteristica, *tutti e due Primi a perfetta vicenda estratti a sorte*, Pietro Landucci ed Antonio Bernardini », grottesca Marianna Monti Papini [5]). Il 16 novembre si chiudeva tranquillamente la stagione [6]), durante la quale il marchese dovette occuparsi della fuga di una « virtuosa », forse la ballerina Maratti. Tale fuga dispiacque all'Obizzi, il quale mise

---

1) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 189 e segg. — Gennari: ms. cit. 1 settembre. - Arch. del teatro Verdi, V, Documenti: verb. della seduta 1 sett.

2) *Manifesto alli Signori affittuarj de' Palchi del Teatro Obizzi*, firmato dal march. Tomaso « Brigadier Maggior ». - Biblioteca del Museo Civico di Padova BP 2095.

3) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 225. - E Gennari: ms. cit., 7 ottobre.

4) Gennari: ms. cit., 27 ottobre.

5) Polcastro: ms. cit., v. VI, cc. 226-227.

6) Gennari: ms. cit., 16 novembre.

in moto qualcuno per rintracciarla a Bologna, dove si supponeva fosse riparata. Gli si rispondeva a questo proposito di là:

Eccellenza

Con mia sorpresa, e dispiacere sento dal pregiatissimo suo Foglio la fuga della Marianna. Ferrini è qualche tempo non à letere, e non sà niente, avendoli fato qualche ricerche alla lontana. Quì ò fato ricerche con li Corieri, arivati questa matina, e non è comparsa. Hò pure ricercato per le locande, e non lo [*sic*] trovata, continuerò le traccie. Capitando mi conterò [*sic*] nel modo mi prescrive, e di tutto lo renderò inteso. Spiacemi del poco incontro dell' Opera al suo Teatro, e spero possa incontrare la seconda.

Disposto sempre ai distinti comandi di V. E., passo con tutto il rispetto, ad ossequiarmi

Bologna, il p.^{mo} nove.^{bre} 1791.

di V. Eccellenza
umilis.^{mo} et dev.^{mo} Servitore
Mariano Tamburini [1])

La gara fra i due teatri si riaccendeva nel carnevale 1791-92.

L' Obizzi, incaponito a togliere al Nuovo il privilegio della stagione di carnevale, aveva scritturata la compagnia di Domenico Nerini; e ciò rendeva assai ardua ai proprietari del Nuovo la ricerca di una compagnia che volesse accettare un impegno col loro teatro, malgrado ogni promessa di un regalo straordinario [2]). Ma siccome la compagnia Nerini nella «piazza» precedente aveva sofferto un sequestro per debiti, fino all' ultimo rimase dubbio essa venisse a Padova. Sicchè mentre pareva si dovessero aprire due teatri, i padovani corsero il rischio di restare senza spettacolo. E al tradizionale S. Stefano i teatri rimasero chiusi.

L' Obizzi fece però in modo che i comici del Nerini potessero venire: essi diedero la prima recita la sera del 29 dicembre. L' impressione non fu troppo buona: «La prima attrice ha un occhio di vetro, l' Arlecchino una mano di legno, gli altri non so che sieno. Dio ce la mandi buona!» [3]).

Malignità del Polcastro, del partito dei Nobili? Domenico Nerini faceva le parti di caratterista, sua moglie Margherita quelle di servetta: l' Arlecchino ricordato è forse Luigi Bianchi, e la prima don-

[1]) Biblioteca del Museo Civico di Padova. Raccolta lettere autografe, fasc. 1493.
[2]) Arch. del teatro Verdi, V, Documenti, Verb. della seduta 1 sett.
[3]) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 268.

na Chiara Cardosi. Più delle commedie, furono applauditi degli intermezzi in musica, fra cui *L'isola incantata* [1]. Un curioso particolare trovo in una lettera di tale Giambattista Candido (?) [2], revisore presso il Podestà, diretta all'Obizzi, in seguito ad una protesta di quest'ultimo per un divieto dell'autorità alla rappresentazione della commedia *Il mondo della luna*, già annunciata dai comici. La Serenissima, o chi per essa, aveva sempre molta cura che nulla menomasse il rispetto dovuto ai lettori dello studio, e perciò era dispiaciuta allo zelante revisore questa parodia della scienza astrologica, per quanto fosse motivo spesso sfruttato [3]. Ma ecco la lettera all'Obizzi:

Eccellenza Sig.re Padr. Colend.

Il Capo de' Comici che attualmente si esercita in questo Teatro Obizzi allo atto di reccarmi l'ossequiato foglio di V. E. mi fece credere che li venerati comandi suoi riguardino particolarmente certo Drama, o sia Farsa intitolato: *Il mondo della luna* per il quale non ho creduto di poter presentarvi il mio assenso per una ragione locale particolare di Padova, in tempo di Studio apperto, e che potrebbe non essere tale in altro tempo, o in altro luoco. Questo Drama, assai diverso da quello, che anni sono, fu rappresentato come Opera Buffa [4], contiene in sostanza un apperto dileggio contro la Scienza Astronomica, già precisamente dichiarata per una manifesta impostura ad'onta, che quì per pubb.co comando esiste una Catedra par insegnare la scienza med.ma Un tale dileggio può facilmente suscitare in questa scolaresca, che in buon numero concorre al Teatro un qualche scompiglio e proddurre in conseguenza gravi sconcerti nel Teatro medesimo.

Quì in Padova per una consimile ragione non fù mai permessa in tempo di Studio aperto la Comedia intitolata: *Il dotorato di Trufaldino*, ed ecco un esempio che può, a mio credere giustificare la mia riccerca anco nel caso presente. Incaricato io da questo Ecc.mo Sig.r Pod.tà con sommo mio dispiacere, a prestarmi al più accurato esame sopra le comiche, o tragiche composizioni che quì si rappresentano, e di far ciò colle necessarie avvertenze per combinare il tutto colle supreme recenti commissioni che quì abbiamo nel proposito de' Teatri, e cogli altri riguardi di prudenza per evitare ogni sconcerto, che non è difficile a suscitarsi fra questa Scolaresca, non era possibile, che mi sfugisse dall'occhio la già umiliata difficoltà, onde sospendere in tali circostanze il mio assenso, che affatto

---

1) Böhm: op. cit., p. 56.

2) La firma è quasi illeggibile.

3) Nell'estate 1790 era stato rappresentato al teatro del Prato della Valle *Il finto astrologo*, musica di Francesco Bianchi. Questo *Mondo della luna* potrebbe essere derivato dalla commedia di G. B. Lorenzi *La luna abitata*, per musica del Paisiello.

4) Fu data nel carnevale 1755 al teatro degli Obizzi, per musica del Buranello.

contrario sarebbe stato all' inalterabile sistema mio di non volere per tanta fatica altra mercede che quella della sicurezza e quiete mia propria.

Nel tempo stesso che io eseguisco il comando dell' E. V. nel rendere ragione della qualunque siasi risserva mia nel caso presente, sono anco colla lusinga di riportare dalla clemenza sua se non una intera approvazione almeno un qualche compatimento.

Ciò premesso una sol cosa mi resta da umiliare alla E. V. per tottale mia giustificazione nell' affare di cui trattasi.

Non volendo io lasciare questi angustiati Comici senza un qualche compenso, giacchè con molta spesa, per quanto mi dissero, eransi preparati per la d.ta rappresentazione, e volendo nel tempo stesso salvare gli antedetti riguardi si è combinato di corregere il Drama sud.to, e sotto altro titolo senza offendere la scienza dell' Astronomia, che più non si nomina, e in tal modo ebbi ieri il piacere di accordargliene la rappresentazione colle indicate modificaz.ni, conciliando in pari tempo li dovuti riguardi col loro conveniente interesse e contentamento... [1]).

Ma, aperto il teatro degli Obizzi, i Nobili non vollero essere da meno. E non avendo potuto assicurarsi alcuna compagnia comica, combinarono alla meglio coll' impresario Manolesso uno spettacolo di opera buffa. A costituire un fondo di cassa si aprirono delle sottoscrizioni d' abbonamento per una serie di 30 recite ai seguenti prezzi: « Per li Signori Nobili L. 30 - Per li Signori Padovani non Nobili L. 24 - Per li Signori Scolari L. 16 » [2]). L' impresario esigeva la somma di L. 6000, necessaria a garantire il pagamento dei « quartali » agli artisti e a costituire il deposito di 100 zecchini presso la Presidenza. Gli abbonamenti sottoscritti al camerino del teatro, presso il droghiere G. B. Calderari, non raggiunsero la somma desiderata. Perciò l' impresario si recò al Casino dei Nobili, e tanto si adoperò che dieci di essi sborsarono la somma mancante, vale a dire 100 zecchini [3]). « Se si fosse trattato d' un' opera buona, forse non si sarebbe trovata tanta prontezza », brontolava il Gennari [4]). Il Manolesso partì immediatamente per Bologna, onde raccogliere la compagnia di canto. E il teatro potè essere aperto la sera del 21 gennaio con una compagnia d' opera buffa « quà e colà raccozzata di soggetti

---

[1]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 1687 XV. La lettera è scritta da Padova, in data 21 genn. 1792.

[2]) Archivio del teatro Verdi. V, Documenti. Avviso dell' impresario Manolesso per Opera Buffa e Balli, Carnevale 1792.

[3]) Polcastro: ms. cit., v. VII, c. 4.

[4]) Gennari: ms. cit., 31 dic. 1791.

non impiegati in altre Piazze in questa Stagione » [1]). L'impresario stesso era convinto che lo spettacolo non fosse esente da imperfezioni e corresse seri rischi, perchè, dedicando al Podestà e Vice-capitano Da Riva il libretto della prima opera buffa, ricordava « le incessanti brighe, i continui pensieri e gli affrontati disastri » incontrati per assicurare l'apertura del teatro [2]).

Affrontarono per primi la ribalta *I due litiganti,* musica del Sarti. Furono bene accolti [3]), e applauditi furono pure i balli di Giuseppe Bartolomei ; i grotteschi fino al momento di andare in scena erano ignoti : « non si sa ancor chi sieno : dovevano venir da Firenze, ma son rimasti gelati in passar l'Appennino » [4]). Il 3 gennaio andò in scena un nuovo ballo comico, migliore del primo : *La fiera di Calè* ; il 13 febbraio una nuova opera buffa : *Il matrimonio in commedia,* musica di Luigi Caruso. Ma se era mutata la musica, non erano mutati gli esecutori. La sera dopo allo spettacolo solito fu aggiunto « un concerto di strumenti da fiato eseguito da Professori forestieri quì arrivati » [5]).

Le ultime sere di carnevale, a meglio richiamare il pubblico, le recite seguivano un programma misto : si sceglieva cioè quanto aveva maggiormente incontrato il favore del pubblico, con quanto rispetto dell'arte è facile comprendere [6]). Più per accontentare l'impresa che il pubblico, scarso ad ogni rappresentazione della disgraziata stagione, la Nobile Compagnia concesse tre cavalchine ; quella dell'11 febbraio fu affatto spopolata, tanto che il Gennari ripete : « questo genere di ballo fra noi non ha mai potuto allignare » ; quella del 16 « fu più tollerabile di quella dell'altra sera », e il 21 ultima sera

---

1) Polcastro : ms. cit., v. VI, c. 2.

2) *I due litiganti.* Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel nobilissimo Nuovo Teatro di Padova il Carnovale dell' anno 1792. Padova, Conzatti, p. 4. Questo libretto presenta un certo interesse, perchè è una derivazione dalle *Nozze in campagna* del Goldoni.

3) Gennari : ms. cit. 21 genn. 1792.

4) Polcastro : ms. cit., v. VII, cc. 5-6.

5) Ibid. cc. 5-6, 11. — Gennari : ms. cit., 13 e 14 febbr.

6) « Avviso teatrale - Nel nobilissimo Nuovo Teatro - le recite venture durante - il Carnevale - saranno eseguite col seguente metodo - L'atto primo - dei *Due Litiganti* - Ballo Primo - *Bacco, e Arianna* - L'atto secondo - Del *Matrimonio in commedia* - Ballo secondo - *La Fiera di Calè* ». - Arch. del teatro Verdi, V, Documenti.

di carnevale, la cavalchina finalmente riuscì ad affollare il teatro [1]). Nella speranza di attirare folla, revocando una norma precedente, furono ammesse « le maschere strafantate, e di carattere, sempre però che siano polite e decenti » [2]).

Ambedue i teatri non avevano dunque incontrato molta fortuna. Ma la gara si riaccendeva in primavera più che mai accanita. Il marchese Obizzi, in mancanza di altra migliore compagnia, aveva riconfermato i comici del Nerini. I Nobili del Nuovo, non dimenticando come il proprietario del vecchio teatro avesse ostacolato colla concorrenza alcuni loro spettacoli, impegnarono a loro volta per la primavera, tradizionale all'Obizzi, la compagnia Mazzotti-Malipiero.

Non appena ciò fu noto, l'Obizzi, in data 27 marzo, presentava al Consiglio dei Dieci, a mezzo del Rettore, una memoria a stampa, dove, ricordata l'antica origine del suo teatro, « l'erezione del quale è tanto antica, che non si ha memoria dell'epoca » - affermazione affatto inverosimile, - ricordata la ben più recente costituzione della società del teatro Nuovo, dichiarava che mentre egli aveva rispettato la consuetudine della stagione di fiera, il Nuovo aveva trascurato le consuetudini più antiche, per le quali da tempo nelle altre stagioni si apriva il solo teatro degli Obizzi, e perciò egli, ritenendosi ormai sciolto da ogni convenienza, e libero di esercitare tutti i diritti di proprietario, aveva firmato per la prossima fiera del Santo un contratto per opera buffa coll' impresario Zardon, previa licenza richiesta alle autorità « da suddito ossequioso ». Il marchese dichiarava inoltre di essere ricorso alla paterna autorità del Governo perchè voci sparse nella città assicuravano che i Nobili del Nuovo avevano seguito la stessa via per impedire in qualche modo l'apertura del teatro rivale [3]).

Ed era infatti così. I Presidenti del Nuovo pochi giorni innanzi avevano rivolto a tale scopo una supplica al Consiglio dei Dieci [4]). Ma non avendo ottenuto risposta, il 10 aprile, con un memoriale ri-

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 11. — Gennari: ms. cit., 11, 16, 21 febbr.

[2]) Arch. del teatro Verdi, V, Documenti, Avviso per cavalchine, 1792.

[3]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 1473 VIII. - Ibid., Raccolta lettere autogr.: Appunti, memorie ecc. del march. Tomaso degli Obizzi; fasc. 1102, memoria del march. al Bellotto; fasc. 1100, lettera del march. all' « Aiutante Bellotto ten. di Dragoni al atual servizio di S. A. S. Regnante Duca di Modena a Padova ».

[4]) Arch. del teatro Verdi, VII, Documenti, 22 marzo 1792.

volto alla stessa autorità, formalmente si opposero alla minacciata apertura del teatro degli Obizzi per la fiera del Santo, ritenendo per consuetudine di loro diritto esclusivo le stagioni del Santo e di carnevale, come per l' Obizzi quelle di primavera e d' autunno [1]).

Intanto il 16 aprile i due teatri, non essendo ancora giunta una decisione superiore, nella stessa sera si aprivano: « Ecco aperti tutti e due li Teatri di Commedia, in questa sera del Lunedì dopo l' ottava di Pasqua, con insolito e nuovo esempio di questa stagione » [2]). L' elenco della compagnia Nerini era di poco diverso dall' anno precedente: ne facevano parte pure Costanzo e Giulia Pizzamiglio. Per la prima recita si rappresentò *Jenneval ossia Barnavelt francese,* dramma di Mercier, tradotto dalla Caminer Turra. La rivale compagnia di Luigi Mazzotti aveva per prima attrice Margherita Mazzotti, egregia attrice per il repertorio goldoniano: si presentò con *Agnese Barnaven.*

I capocomici stessi contribuirono a rendere più acuta la gara fra i due teatri. E a richiamare il pubblico si giovarono degli intermezzi musicali: « La compagnia del Mazzotti ha il suo intermezzo in musica, formato di personaggi del mestiere, fra quali il notissimo Mazzoni [3]). Anche la compagnia Nerini avrà la sua musica, ed ambedue sperano di far denari a bizzeffe » [4]). Ma la sorte si piegava in favore del teatro degli Obizzi, dove gli spettacoli apparivano più omogenei. Tantochè il Mazzotti rivolse ai Nobili una supplica per ottenere una sovvenzione, dichiarando inutile ogni sforzo dei migliori elementi della sua compagnia, e, per riparare alla criticissima situazione, ritenendo necessario « rinforzare l' intermezzo » colla scrittura di altri attori-cantanti [5]). Per non confessare la loro disfatta, i Nobili avevano tutto l' interesse di evitare il fallimento al capocomico Mazzotti. Perciò autorizzarono la Presidenza a disporre della somma di 200 zecchini « levabili dalla Cassa intangibile, per essere rimessi, con un getto straordinario ». Ta-

---

[1]) Arch. del teatro Verdi, V e VI, Documenti.

[2]) Polcastro: ms. cit., v. VII, cc. 27-28.

[3]) Al teatro del Prato della Valle, nell' estate 1791, Pietro Mazzoni aveva cantato nella *Serva padrona.*

[4]) Polcastro: ms. e l. cit. - La compagnia Nerini si appoggiava per gl' intermezzi alla coppia Pizzamiglio.

[5]) Arch. del teatro Verdi, VI, Documenti.

luno però ritenne questa generosità costituisse un pericoloso precedente [1]). Ma se il Polcastro assicura che la Presidenza incitò i Nobili a quest' aiuto per evitare una vergogna al teatro, di « puntiglio » invece, forse meglio accostandosi al vero, parla il Gennari: « I due teatri aperti fanno a gara per attirare gli spettatori. Oltre le Tragedie, le Commedie, e le Farse, che rappresentano i Comici, nell' uno e nell'altro teatro c' è quasi ogni sera qualche intermezzo in musica. Ma o sia maggior perizia negli Attori, o sia spirito di partito, il popolo concorse più numeroso al teatro Obizzi, per modo che stava per chiudersi il teatro Nuovo. La Compagnia per puntiglio, onde ciò non avvenga, con una parte presa donò 4000 lire ai Comici, non senza disgusto di molti, che non intervennero alla sessione tenuta » [2]).

Il Nerini rappresentò il 17 aprile l'*Amleto* del Ducis, tradotto dal Gritti, il Mazzotti-Malipiero l'*Aristodemo* del Monti, che dovette replicare, come replicò la trilogia di *Comingio* del Gualzetti [3]). La sera del 18 maggio si rappresentò al Nuovo l' azione lirica dell' ab. Meneghelli, padovano, *Il trionfo d'Alessandro sopra sè stesso*, che metteva in scena gli amori di Apelle e Campaspe, con brani musicali di Alessandro Valeri. Apparve questa la migliore opera del Meneghelli, benchè abbisognasse ancora di lima: fu replicata per tre sere consecutive. Ma questi successi non ricolmarono la cassetta del capocomico, in altre sere rimasta desolatamente vuota. Nè a nulla valse neppure il solito *Convitato*, in cui però, se non altro, la compagnia si era goduto, a spese dei Nobili, un buon pranzo sulla scena [4]). A poco erano pure serviti gli intermezzi, che all' uno come all' altro teatro non peccavano di novità, andando dalla *Serva pa-*

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. VII, c. 28-29.

[2]) Gennari: ms. cit., 29 aprile. - Cfr. Arch. del teatro Verdi, VI, Docum., parte 28 aprile.

[3]) Böhm: op. cit., p. 57.

[4]) Archivio del teatro Verdi, VI e VII, Documenti. Spese della stagione 1792. Da una lettera del co. Antonio Zacco Lion all' agente del teatro, il solito Cesare Rebeccato: « . . . Quando il costume sia, che, nella Comedia del Convitato, sempre sia stato il costume di mandar li Piati di Vitella, di Pollami, e di Bondole, e Salami, noi non possiamo certamente sotrarsi dal detto costume, tanto più che la spesa casca a peso nostro; si chiameressimo fortunati, se sole L. 16:5 dipendenti dal detto regallo, fosse il nostro aggravio; ma chi sa a quale somma arriveranno li nostri discapiti, a motivo, non so, se abbia a dire di nostra compiacenza, o piuttosto di condannabilissima coglionazione ?... ».

drona alla *Nina pazza per amore.* Il 3 maggio nei conti della stagione sono registrate L. 2411:11 « per tanti spesi per mettere in scena l'intermezzo a sette voci *l'Avaro* e il *Ballo degli spazzacamini*, cioè Virtuosi di Canto, Vestiario, Spartito, e Copie, Aumento di Orchestra, Operarj, Scenario, e spese diverse » [1]. La stagione era costata parecchio ai Nobili proprietari. E finalmente il 21 maggio seguì l'ultima recita della compagnia Mazzotti-Malipiero : « La compagnia comica, che recitava nel Teatro Nuovo, cessò nei dì passati dal recitare, poichè il concorso era tutto nel Teatro Obizzi, e le spese superavano l'introito » [2].

Dovettero gongolare il marchese Obizzi e il capocomico Nerini, il quale vide onorata una sua recita dall'intervento della Principessa di Carignano, il 28 maggio di passaggio per Padova [3]. Le recite del Nerini si prolungarono sino al 3 giugno : « Dovevano continuarsi fino al giorno 10, che tali erano i patti della Scrittura, ma per non so quali motivi cessarono » [4]. Ripercussione in terraferma dell'affluenza di sudditi nella Dominante per l'apertura del teatro della Fenice, inaugurato la sera del 16 maggio ?

Ma la gara, terminata con maggior fortuna del teatro degli Obizzi, minacciava di riaccendersi più viva che mai per la stagione del Santo, non volendo il marchese Tomaso rinunciare allo spettacolo d'opere buffe, già da tempo fissato, e i Nobili non avendo ancora ricevuto risposta al loro ricorso presso i Dieci [5]. Al solito Rebeccato scriveva da Venezia il 16 maggio il conte Antonio Zacco Lion confidandogli come tutti prevedessero perduta la causa della Nobile Compagnia, perciò « se potiamo *[sic]* combinare l'affare, io la considererò una Fortuna ».

---

1) Archivio del teatro Verdi, VI e VII, Documenti.

2) GENNARI : ms. cit., 22 maggio.

3) Ibid., 28 maggio. - Museo Civ. di Padova, Arch. Antico : Q 38 b.

4) Ibid., ms. cit., 4 giugno.

5) I Nobili nel frattempo avevano presentato una dichiarazione, convalidata da notaio, firmata da tre impresari, Michele Dall'Agata, Giovanni Cassizzi, P. M. Cortinovi, dalla quale risultava come nell'anno 1775, avendo questi assunto l'impresa dell'Obizzi per la fiera del Santo mentre pure si apriva il Nuovo, erano stati obbligati. « per Sovrano comando », ad abbandonare tale impresa, onde rimanesse aperto soltanto il Nuovo. (Arch. del teatro Verdi, VII, Documenti). Il Dall'Agata è l'impresario. ex ballerino. marito della ballerina Gardela, buone conoscenze del Casanova.

Ma nel frattempo i Dieci parteciparono finalmente la loro deliberazione, nel senso preveduto dallo Zacco Lion, cioè che la società non potesse impedire al marchese di aprire il suo teatro nei tempi dalle leggi permessi [1]. Ne riferiva pure il Gennari: « Vertiva lite tra' Presidenti del Nuovo Teatro, e il Marchese Tommaso degli Obizzi. Pretendevano quelli che il suddetto signore non potesse aprire il suo teatro nel tempo della Fiera del Santo, ed egli sosteneva ch'era padrone di farlo. Fu trattata la causa davanti i Capi dell' Eccelso Consiglio de' Sigg. Diece, i quali sentenziarono a favore del Marchese. In vigore di questa sentenza avremo nel venturo mese due teatri aperti, l'uno con l'opera seria, l'altro con un dramma buffo » [2].

---

1) Arch. del teatro Verdi, VI, Documenti.

2) GENNARI: ms. cit., 26 maggio. - Ecco il testo della Ducale, trasmessa a S. E. Podestà e V.e Capitano di Padova: « Ludovicus Manin Dei Gratia Dux Venetia-« rum Nob.i et Sap.ti Viro Jo. Baptae A Ripa de suo mand.to Potestati V.e « Cap.io Paduae fideli diletto, salutem, et dilectionis affectum. Significamur Vo-« bis hodie inter Capita Consilij dei X.m terminatam fuisse ut infra videlicet. U-« dito il Marchese Tomaso degl' Obbizzi col mezzo dell' Ecc.te Paulo Bassi Avocato « umilm.te instante, che resti terminato, e deciso, che li Nobb.i Presidenti del così « detto Teatro Nuovo, pretender non possano d' impedire a pretesto del loro Tea-« tro a detto Marchese degl' Obbizzi l' esercizio del di lui Teatro nelli tempi dalle « Leggi permmessi [*sic*], salva sempre la Pub.ca approvazione, dalla quale non si è « mai allontanato, ed in tutto, e per tutto come nella di lui estesa presentata in « Cam.a Ducal li 29 Marzo p.o p.o, e dell' altra relativa di lui risposta 15 « Maggio corr.te per quanto fu addoto, e disputato da una; e dall' altra uditi li « Nobb.i S.ri Pressidenti del nuovo Teatro di Padova coll' Ecc.te loro Avocato « umilm.te instanti d' essere assolti, e liberati dall' estesa sud.a 29 pross.mo p.to onde « non si possa alterare lo stato sempre corso rapporto alli due Teatri esistenti in « d.a Città di Padova et in tutto, e per tutto come nella Scrittura di risposta de « dì 12 Maggio corr.te, e ciò con protesto amplissimo alle vanità e falacie per « parte adv. disputate; dichiarando esuberantam.te di non intendere, nè aver mai « inteso di alterare la respetiva appertura di essi Teatri, salva sempre la Pub.ca « permmissione nelle due Fiere del Santo, e S. Giustina come fu praticato da che « fu erreto il d.to Teatro Nuovo, cosìche questo solo venga apperto nella Fiera di « S. Giustina per quanto fu alla Sapienza degl' Ecc.mi S.ri Capi Pressidi addoto « e considerato. Il che tutto da L.L. E.E. ben inteso, e maturam.te considerato « Christi Nomine invocato a pro' hanno tutti tre unanimi e concordi admmessa « l' Estesa del Marchese degl' Obizzi. Quare mandammo vobis ut ita exequi deb-« beatis.

« Dat. in N.ro Ducali Palatio Die XXVI Maij Ind.e MDCCLXXXXII.

« Ecc.i Cons. X Sec.ius Joseph Imberti ».

(Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 1473 IX).

E un « dramma buffo » accennava a diventare la lotta fra i due teatri . . .

Essi aprirono i loro battenti a una sola sera di distanza : « Giugno 13 - Iersera andò in iscena nel Nuovo Teatro il Dramma musicale intitolato l'*Amleto*, poesia d' un certo Foppa veneziano : e questa sera si rappresenterà nel Teatro Obizzi il Dramma giocoso che ha per titolo i *Raggiri d' amore* » [1]. L' opera incontrò qualche opposizione la prima sera, ma poi s' impose specialmente per merito di Girolamo Crescentini, il famoso musico a cui Napoleone I conferirà, parecchi anni dopo, le insegne della Corona ferrea. A proposito del libretto si accendeva una polemica sulla « Gazzetta Urbana Veneta » fra il Foppa e il corrispondente del giornale. Il Polcastro dava notizia di questo spettacolo in un dialogo che qui sotto riporto [2].

---

[1] GENNARI : ms. cit.

[2] Dialogo
tra
Marco Antonio Bellotto, e Luigi Manolesso
In occasione dell' apertura de' due Teatri di
Padova nella Fiera di Giugno dell' anno 1792.
Bellotto *a)* e Manolesso *b)*.

Manolesso - Che ne dite, signor Bellotto carissimo, della nostr' opera ? Non rispondete e ve ne state lì muto muto ? Che serve infingersi ! confessatelo schiettamente ; voi ne siete restato con un palmo di naso, non è egli vero ?

Bellotto - Sì, nol dissimulo : e chi poteva aspettarsi un esito così felice di un' opera ita in iscena senza alcun grido, e senza una certa elevatezza di merito ne' suoi Personaggi ? Ma badate lepidissimo Signor Bolognese di non menarne così gran vampo, che ve ne potreste forse pentire.

M. Poffare ! quale sproposito v' esce di bocca ? I Personaggi della nostr' opera non sono d' un merito singolare e distinto ? Crescentini, voi non potete negarlo, ha il terzo posto nel rango de' musici celebri in fama, e forse è il primo a' dì nostri nella sostanza e nel merito. Bianchi, vedete, a detta degli imparziali e degli intendenti, de' quali non è scarso il numero in questa Città, è il Tenore,

a) Marc' Ant.° Bellotto è un orefice padovano, addetto singolarmente alla persona, e agli affari del Signor March. Tommaso degli Obizzi. Costui fu fin dal principio il fomentatore delle discordie teatrali insorte fra la Nobiltà e il suo Padrone, ed ebbe il merito di allimentarle felicemente fino al dì d' oggi, aggiungendo incessantemente esca all' incendio, e procurando così il suo proprio vantaggio, con ogni sorta d' inquietudine e di malizia.

b) Luigi Manolesso è un cotal faccendiere Bolognese di patria, impiegato negli uffici di copista, suggeritore d' opere, e cose simili. Progettista perpetuo, inclinato per genio e per interesse agli affari del Teatro nuovo, ministro e complice di sue vicende, e appassionato favoreggiator delle Scene. (Note del P.).

Il 4 luglio andò in scena *Telemaco*, poesia di Antonio Simone Sografi, musica di Antonio Callegari; poco piacque il libretto, meno

---

dopo Babbini, il miglior che s' abbia; attore nobile, felice cantante, e vigoroso al pari di Davide, senz' essere sbrigliato, e farnetico come colui. La Goletti ha il dono di una voce limpida e forte, e d' una non comune abilità d' esecuzione e se non le mancassero l' esperienza della scena, e la scioltezza del personale, vi so dir io, che farebbe sospirare più d' un' attrice. Il Sig. Gaet.° Andreozzi poi è un Maestro, non vi dirò già della prima sfera, ma la sua Musica è nobilmente vivace, e s' è lontana dalla sublimità di Paisiello, e dalla aggiustatezza di Sarti non cade nemmeno nel vizio opposto del comune, o triviale, ed è ben lungi dalla bassezza di qualche scrittore più rinomato di lui. Vi par che questo sia parlare con prevenzione, o con disappassionatezza, e sincerità?

B. Io non vel niego; hacci molto di vero, e molto di verisimile nella vostra esposizione calda di zelo. Ma avrei qualche cosa a ridire intorno a quella vostra *giovanissima* prima Donna. Affè di Dio, ch' ella non sa nè muoversi, nè recitare. Al vederla aggirarsi a cadenza e misura, ella sembra piuttosto un automa che altro; nè sa fare nè esprimere nè più nè meno di quello di cui fu imburiassata dal suo Simone.

M. Sia pure come volete, ma fatto sta, che la prima recita la sera de' 12 fu frequentatissima, ed abbondevole di scelti Spettatori, e d' un gran numero di Forestieri. L'*Amleto* che il nostro valente Poeta Sig.r Giuseppe Foppa ha tratto dalla rinomata Tragedia di M.r Ducis, è un Dramma, che ha molto calore, ed ha delle situazioni assai felici e d' effetto. Le parole non saranno tanto buone come son quelle di Metastasio; a che servono mai le parole? Si tratta, che interessi lo spettacolo del Drama; se i versi poi non sono armonici più che tanto, e se i concetti non sono nè puri, nè peregrini, non monta un cavolo: basta che non manchino i Cori, che i Musici abbiano le lor *convenienze*, e sopra tutto che vi siano l' arie di maniera e d' agilità, la cavatina, il rondò, e la preghiera. Questo è quello che forma l' essenziale d' un' opera.

B. Va tutto bene, ma se non c' è poi nemmeno un terzetto, che serve l' aver un Tenore di forza e d' azione? È questo aver riguardo alle *convenienze* de' Personaggi? Ma sorpassiam questo: e il finire un' opera con un rondò fuor di luogo, che Amleto canta alla madre spirante, assassinata gratuitamente da Claudio, sarà forse un trovato lodevole del nostro Foppa?

M. Vedi capestreria! A questo io contrapongo il recitativo, e la preghiera del second' atto, quando Amleto obbliga i suoi vassalli a giurare la loro innocenza sulla tomba del Padre; il mirabile che presenta l' apparizione dell' urna illuminata, e l' improvvisa burrasca, onde restano confusi i traditori, e svelato l' arcano della reità di Claudio e Geltrude, situazione sublime esposta con musica, espressiva, e imponente. Senza che, sarà forse un nonnulla la magnifica decorazione, la quantità delle Scene tutte nuove di Antonio Mauro...

B. E l' oscurità venerabile, che copriva la scena, sì che per tutta l' opera convenne che i *luminari* stessero lì a smoccolare i lucignoli, ch' eran sì pochi e per giunta senz' olio che li nudrisse?

ancora la musica, e parvero sprecati gli scenari e i ricchi costumi. Correva voce nella decorazione di quest' opera si fossero spese 10000

M. Ma voi sete maligno fuor di misura, e volete sostituire alla ragione il sarcasmo, ma vi conviene sgozzarla, padron mio caro. Mai sì, a vostro dispetto l' opera è imponente e magnifica, e piace e piacerà viemaggiormente ogni sera, e se altro non ci fosse basterebbe a sostenere il nostro Teatro il solo Ballo eroico-tragico, pantomimo d' invenzione del rinomato M. Ballon, *L' incendio di Cartagine* arsa da Scipione Nasica, argomento nuovo e degno di qualunque Nobil Teatro, e per vostro maggior dispetto tratto anch' esso da Tito Livio, che fu Nobile Padovano. Chiarezza, decorazione, numero, e sceltezza di Danzatori: abbiamo tutto tutto; vittoria, cantiam vittoria, e voi crepate di rabbia, d' impotenza, e di avvilimento. Ben vi sta, ben vi sta. Voler entrar in gara col Teatro nobile, con un' Operuccia da beffe, con una compagnia raccozzata di scioperoni. Che vi servirà l' aver avuto un favorevol giudizio per aprire in ogni stagione il vostro Teatro a danno del nostro, se non vi dà il core di farlo come conviene, e per sostenere un turpe puntiglio vi contentate di sagrificare l' intero Canone, e vi lasciate aggirare dal vostro benemerito signor Zardone, che si mostrò sempre così tenero del vostro bene?

B. A bell' agio, a bell' agio Signor Zelatore. Il giudizio, che voi portate sulla nostr' Opera, è un po' troppo dittatorio e precipitato. Conviene giudicarne dall' esito e dal progresso. Vi so dir io che non c' è poi tanto male, e ch' ella avrà un incontro ben differente da quello che voi pensate, alla barba vostra, e di tutti i maligni, che vi somigliano. Parliamone un poco in detaglio tranquillamente, e facciam prova con un esame imparziale di trarne la verità. E per cominciar dalla Musica, ch' è del Sig.r Maest.o Trito Napoletano, vi confesserò ingenuamente, che non è un gran fatto sublime nel gener suo, ma non è poi comune, e molto meno triviale, com' altri crede.

M. Dite anzi ch' ella è pedestre, trita, appunto come l' indica il nome del nuovo Autore.

B. Siate discretto, e non vogliate far tanto lo spiritoso sulla parola, meschina risorsa di chi sta male a ragione. L' Orchestra nostra, non è scelta e abbondevole? non esatta l' esecuzione? Che volete di più? L' argomento dell' Opera non può essere più opportuno al momento, *I raggiri d'Amore*. Il signor Ignazio Alberghi è un mezzo carattere d' una celebrità stabilita, nè ha d' uopo d' un secondo giudizio in un Paese, e in un Teatro dove ha riscosso altra fiata i più lusinghevoli applausi. Della Signora Teresa Cappelletti io non parlo per non farvi arrossire. Ha bastato aver orecchio per sentire gli applausi che ha riscossi questa prima Donna nella recita di jersera.

M. E del primo Buffo non dite nulla? Avreste la mala fede di scansare l'obbietto fingendo di avervelo dimenticato? Questo sarebbe un darvi da voi medesimo la manaja nel piede.

B. Se dagli applausi soltanto d' una prima recita si potesse pronosticarne il progresso, io dovrei sperarne un esito assai felice. Il Sig.r Gaetano Neri ha piacciuto a molti, ed è un buffo, che in altra occasione sarebbe annoverato fra i mi-

lire: « denaro inutilmente gettato », commenta il Gennari [1]. Gli impresari dovettero la sera dopo ritornare all' *Amleto*, prima che il *Telemaco* corresse il rischio di raccogliere dei fischi. La stessa sera del *Telemaco* all' Obizzi andava in scena un altro dramma giocoso, *La locanda o il fanatico in cantina*, musica di Paisiello [2].

---

gliori anche da voi medesimo. Ma venghiamo ai Balli. *La presa dei Marocchini.* Ecco un Ballo popolare e spettacoloso ; ben decorato bastantemente, ed eseguito da veri ed agevoli Ballerini, non già da Pantomimi sgraziati, che non sanno che scorazzare la scena come tanti energumeni. Il secondo poi che rappresenta un *Tutore burlato,* è un balletto comico grazioso e piacevole. il Sig.r Vincenzo Perodi vi si distingue fra tutti come Inventore, e come Ballerino, e la sua Compagna Signora Francesca Coppini è una Ballerina d' un merito non comune. Bravi e forti grotteschi Giambattista Orti, e Giuseppa Sant' Ambrogio son nomi noti a voi che vi boriate d' essere conoscitori del Teatro. Il tutto corrisponde in somma al mio desiderio ; il Pubblico n' è contento. Ecco il mio voto compito. Gracchino pure a lor posta i malevoli : io gli lascio abbajare.

M. Lodo di molto la vostra superiorità, ma non cesso però d' ammirare la vostra industria. Voi vi fate bello delle più picciole cose, nè alcuna ne tralasciate, che torni in vostre profitto. Recate in mezzo l' orchestra scelta e abbondevole, e non dimenticate il vostro secondo Ballo, con tutte le sue pertinenze. Io, mo, che sono più generoso di voi ho voluto affatto obliar l' una e l' altro. Vero è che non ci regge il confronto nè pure, e voi fareste gran senno a non istuzzicarmi su tal proposito. Il nostro *Sonambolo* è un Ballo Comico ugualmente interessante che il vostro, se non che mi sembra ch' egli sia preferibile per la sua brevità. Se poi l' applauso del Pubblico deve essere la misura del vostro merito, andatene pur gloriosi che n' avete ben donde ; noi si contenteremo d' essere compatiti dagli imparziali, e ci sarà un gran compenso l' esser consej a noi stessi di non averci demeritata una lode.

B. Voi siete, Amico, onesto e ragionevele assai, ma io per me amo meglio d' essere invidiato che compatito. Debolezze, scusatemi, debolezze.

M. Starà a voi l' invidiarci nel secondo Spettacolo, che stiam preparando. Noi daremo nel venturo mese il *Telemaco*, Dramma nuovo del Sig.r Antonio Simon Sograffi. La Musica sarà pur nuova del nostro Maestro Antonio Calegari Accademico Filarmonico. Vedrete con qual profusione, e splendidezza di moltiplici Scenarj, e divertimenti magnifici sarà posta in Teatro quest' opera. Lo Spettacolo sarà degno della più gran Corte d' Europa. Bastivi ciò, per ora non vo' dir di più, acciocchè la prevenzione non abbia a pregiudicarci in effetto, e perchè poi non mi regge l' animo di farvi tanto anticipatamente soffrire. - (Polcastro : ms. cit., v. VII, c. 96 e sgg.)

Intorno Gius. Foppa e al maestro napoletano Gaet. Andreozzi v. articolo di A. Manzi : *La istoria d' Amleto nel teatro italiano*, in « Ars et Labor », ottobre 1912, p. 821 e sgg.

1) Gennari : ms. cit., 4 luglio.

2) Ibid., 5 luglio.

Ma la questione fra i due teatri non aveva tregua. Il favore del pubblico si piegava questa volta verso il teatro Nuovo [1]; mentre alcuni dei Nobili avevano rinnovato i loro contratti d' affitto per i palchetti del teatro degli Obizzi, apposta per tenerli chiusi. Per tentare di accomodare le cose intervenne il conte G. B. Trevisan: in un colloquio col conte Paganin Sala, zio materno del marchese Tomaso, egli espose il desiderio dei Nobili di un riparto delle stagioni, onde riserbare quelle del Santo e di carnevale a loro, di primavera e d' autunno al marchese. E l' Obizzi, pur non accettando questa assegnazione, parve disposto ad un accordo cogli avversari. Infatti, valendosi della stessa via per cui a lui erano state indirizzate le prime proposte, egli fece pervenire ai Nobili del Nuovo una nota scritta di suo pugno:

Addì 20 Giugno 1792. Padova.

Quanto sia alieno il Marchese Tommaso degli Obizzi dal praticare la più minima ostilità a qual si sia persona, e specialmente agl' Individui, che compongono la Nobile Società del Teatro Nuovo, ben lo dimostrano le di lui direzioni, circoscritte soltanto a difendersi dall' insorgenza intentata dalla Nobile Società suddetta, non meno che, l' ossequiosa di lui Estragiudiziale scrittura del giorno 4 giugno corrente, con la quale ha invitati tutti li Nobb. Conduttori de' Palchi del di lui Teatro a recedere dalle loro affittanze, quallora non fossero stati persuasi di continuare nelle medesime, anco per la presente apertura della Fiera del Santo.

Non potendo egli prescindere l' inurbanità, che ad onta dell' incensurabile di lui condotta, si vede praticata da alcuni Nobb. Individui conduttori de' Palchi del suo Teatro, li quali non volsero rinunciar le affittanze per la vaghezza di tenere li Palchi, o chiusi, o inaffittati, con lo spezioso assunto che pagando il lor Canone non possano venire obbligati altrimenti; dal che ne deriva che le Dame forastiere, non ritrovando Palchi in ordine nobile sono costrette d' astenersi d' intervenire all' Opera. Conoscendo esso Marchese degli Obizzi, li diritti di stretta ragione, comprende di dover soffrire tale concertata ostilità, che gli viene praticata, anco con aperta delusione, ed irriverenza al Sovrano Giudizio a di lui favore seguito, e contemplando egli con tutta ragione e giustizia di rintuzzare in seguito con lo stesso spezioso titolo, tale parziale direzione, così per propria indennità, significa a cadaun Nobile conduttore, che la presente Scrittura Estragiudiziale sarà a tutti notiziata, unicamente perchè sia universalmente reso noto il giusto di lui reclamo; non intendendo di voler colpire, se non se que' singuli, che furono già notoriamente marcati.

Con tale opportunità non può egli dispensarsi dal riflettere a quel numeroso riguardevole drappello de' Nobb. Soggetti ch' è suscettibile di ragione, quanto ingiusta ed intempestiva sia l' acrimonia, che fu contro di lui concepita; e ciò trat-

---

[1] Polcastro: ms. cit., v. VII, c. 116.

tando l'argomento in puro punto di fatto; prescindendo anche dell' uniforme Sovrano giudizio a di lui favore seguito.

Esisteva da più remoti secoli il solo Teatro degli Obizzi, il quale tanto per la sua materiale configurazione, quanto per ogni altro rapporto, non è inferiore al Teatro Nuovo; e se bene fosse il solo, nel quale venivano rappresentati li Spettacoli più luminosi d' Italia, pure mai si è immaginata la famiglia degli Obizzi d' impedire l' erezione in quest' ultimi tempi del Teatro Nuovo della Nobile Società, e molto meno di dare veruna legge alla stessa a Teatro eretto per li Spettacoli da farsi a proprio genio, in ogni stagione dell' anno.

Non immora il marchese Tommaso degli Obizzi ad analizzare *retrograde* l'ingiustizia, che fu contro di lui intentata; molto più, per essere stata dal Sovrano repressa; ma esorta a riflettere, che ad onta di tutto ciò secondando gl' impulsi della Nob. Società, la quale vorrebbe divise le aperture in stagioni a vicenda, ha egli non solo accordata la massima, ma per dare una nuova testimonianza del di lui attaccamento verso tante Nobb. Famiglie, e di rispetto a tutto il Pubblico, ha disceso, e discende tutt' ora a ricever la legge della stessa Nobile Società, lasciando alla medesima la scielta; ma però nel seguente costante comparto; cioè Fiera del Santo ed Estate da una parte: Autunno, Carnevale e Primavera dall' altra.

Tanto resta riverentemente detto, e notiziato anco alli Nobb. Presidenti del Teatro Nuovo ad ogni buon fine ed effetto, raffermando che quella delle due parti, che venisse a lui destinata, sarà accettata, ed inalterabilmente osservata . . . [1]).

Una minoranza dei proprietari del Nuovo era pur sempre proclive ad accordarsi coll' Obizzi, onde evitare un' aperta inimicizia col discendente di una famiglia che conservava nel proprio nome un prestigio d' altri tempi. Questi dissidenti negavano che il marchese avesse fatto degli sgarbi personali a qualcuno di essi, ed assicuravano che egli aveva lasciati liberi quelli di loro che fossero affittuarî di palchi nel suo teatro, e fossero malcontenti della di lui direzione, di troncare i contratti di affittanza.

Al teatro degli Obizzi la prima sera *La locanda* si era a mala pena salvata. Ma la seconda sera non furono risparmiati i fischi, mentre la maggior parte dei palchetti era rimasta ad arte chiusa e vuota, poichè, come dissi, quasi tutti i Nobili si erano rifiutati a cassare i contratti. Il marchese perde la pazienza, « grida al complotto, e reca in mezzo i discapiti delle dame straniere ». E minaccia di privare dei palchi quanti tenevano apposta i loro chiusi. Il marchese non aveva forse tutti i torti; ma il Polcastro vede in questa minaccia dell' Obizzi un « despotismo feudale », e confuta la memoria del marchese che ho riportata testè, dove il proprietario fa, « come esperto ch' egli è, la

[1]) Polcastro: v. VII, c. 118 e sgg.

storia genealogica del suo Teatro, vera stamberga, ma secondo lui, in tutte le sue qualità non è inferiore al Teatro Nuovo, e superiore di molto nella antichità luminosa della sua origine ». Il Polcastro assicura essere falso che gli Obizzi si fossero opposti all' erezione del teatro Nuovo, pronto a citare mille testimonianze a riprova del suo asserto; e, in tutto solidale coi compagni del Nuovo, trova poi irragionevole il riparto delle stagioni com' era proposto dall' Obizzi [1]).

Per un momento potè correre la voce che la questione si fosse accomodata; vi prestò fede il Gennari [2]), il quale più tardi si dovette ricredere: « Non fu vero che si fosse accomodata la vertenza tra' due Teatri, perchè il Marchese degli Obizzi intendeva che non si dovesse aprire il Teatro Nuovo se non nel mese di giugno. Oggi [9 luglio] si raunò la Compagnia, e con pienezza di voti deliberò, che facciasi sapere al Sig.r Marchese che proponga altre condizioni, le quali, essendo eque, saranno accettate: e in caso diverso, previa la pubblica permissione, si aprirà il Teatro quattro volte all' anno. Ma io voglio credere che queste differenze termineranno o per volontà delle parti, o per comando del Consiglio de' Sigg. Diece » [3]).

Ma maggiori dettagli troviamo nel Polcastro e specialmente nell' archivio del teatro Verdi. « L' Estragiudiziale intimata dal Marchese Tommaso Obizzo alla Nob.le Comp.a, benchè inattendibile per sè stessa, meritava non pertanto, secondo il buon ordine una risposta. Pure parendone diversamente alla Nobile Presidenza, ed al maggior numero degli Individui componenti la Compagnia, essa fu lasciata cadere, come se mai non fosse comparsa in luce » [4]). Al Presidente conte Zacco pareva infatti più prudente e riguardoso il rispondere presentando una controproposta, compilata da un causidico, e soltanto nel caso che questa non venisse accettata ricorrere ai mezzi estremi [5]). Ma, come dice il Polcastro, era prevalsa l' altra opinione.

---

1) Polcastro: ms. cit., v. VII, c. 126 e sgg.

2) Gennari: ms. cit., 30 giugno.

3) Ibid., 9 luglio.

4) Polcastro: ms. cit., v. VII, c. 137 e sgg. - Le proposte dell' Obizzi, nella seduta del 9 luglio, furono respinte con voti 56 contro 7 favorevoli. (Arch. del teatro Verdi, VI, Documenti). Il P., che dice come la seduta avesse luogo nella sala dei modelli, per evitare « il rimbombo della volta della solita stanza », riferisce invece che le proposte del marchese furono respinte con voti 41 contro 22.

5) Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti.

Intanto la Nobile Compagnia, nella seduta del 9 luglio, fu chiamata ad esaminare un nuovo progetto degli impresari fratelli Callegari per aprire il teatro in tutte le quattro stagioni, « previa sempre, ed in cadauna apertura, la permissione dell' Ecc.^{mo} Rappresentante Preside delli Teatri di Padova ». Avuto sentore di questo intendimento, prima della seduta, il 28 giugno 1792, il marchese Tomaso scrisse al conte Paganin Sala, perchè arrivasse a destinazione, un biglietto, ove dichiarava che « per darle un vivo attestato della di lui divota divozione, condiscenderà a lasciare a' Nobili del Nuovo Teatro, libere le aperture di Primavera e Santo, e per lui si tenerà quelle di Autunno e Carnovale, ma conforme la Stagione del Santo giustamente si suol valutare come due Stagioni, così intende assolutamente lo scrivente, ogni qual volta se le presentasse occasione di aprire il di lui teatro d' Estate, tal cosa non le possi venir impedita, altresì le significa che non condiscenderà a tal accordo che per il primo dell' entrante anno, cioè che debba aver effetto l' Accordo per l' anno avvenire 1793, dice mille settecento novanta trè . . . » [1]. La Nobile Compagnia, su proposta del conte Zacco, replicò deliberando di proporre all' Obizzi, per il solito tramite, fosse mantenuto il sistema di aprire il teatro Nuovo nelle due stagioni di carnevale e Santo, e il teatro degli Obizzi nelle stagioni di autunno e primavera, ma non più esclusivamente per l' uno o per l' altro, attendendo la risposta entro il termine di giorni otto; minacciava poi di aprire il teatro Nuovo nelle quattro stagioni, qualora il marchese non consentisse a tale proposta. Secondo il progetto Callegari gli spettacoli si sarebbero succeduti in quest' ordine: Primavera: Commedia - Fiera del Santo: Opera seria - Autunno: Opere buffe con balli - Carnevale: Commedia con Intermezzi in musica, e Opere buffe con balli [2].

Il giorno dopo il conte Trevisan rimetteva al conte Sala la

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti.

[2]) Ibid., verbale seduta del 9 luglio - Per le stagioni d' autunno 1792 e carnevale 1793 si era offerto sino da quel mese di luglio il capocomico Nerini, che aveva recitato nella scorsa primavera all' Obizzi, e prometteva di aggiungere alla compagnia « una Donna giovane per le Parti di Ragazza »: prometteva inoltre « Intermezzi in musica almeno a 4 o 5 voci in tutte le due stagioni, oltre le sue Comedie, Tragedie, farse ecc. » Chiedeva come compenso 200 zecchini per ogni stagione. Se accettato, si sarebbe disimpegnato dal teatro S. Samuele di Venezia. (Arch. del teatro Verdi, VI, Documenti).

« parte » della Nobile Compagnia, e il giorno 12 egli informava i consoci di non aver ricevuto ancora risposta alcuna dal conte Sala: « Che il Nobile Sig.r M.se Tomaso degli Obizzi di lui Nipote, doppo di aver lette le parti sudette le lacerò, e fecegli in tal modo la restituzione aggiongendo la di lui sorpresa non meno chè la sua, per la indiscretezza della Compagnia, e che egli non aderirà a proposizioni diverse dalle già fatte prima esponere ». Ma poi, pentitosi di quel primo moto di sdegno, imprudente specialmente mentre era aperto il suo teatro e gli era necessario più che mai il favore del pubblico, aveva scritto al conte Sala con discreta cortesia, dicendosi « propenso di testimoniare ad essa rispettabilissima Società la *sua* stima, ed a tutto il Pubblico la più condiscendente *sua* docilità », ma confermando essergli impossibile di prendere in considerazione le parti proposte. La guerra dichiarata si faceva sempre più aspra.

Ma intanto proseguivano le rappresentazioni in ambedue i teatri, con sempre più evidente vantaggio del Nuovo, che si rifaceva delle cattive sorti delle due precedenti stagioni: « La sera de' 14 si gettarono dall'alto del Teatro Nuovo de' Sonetti in lode del Crescentini primo musico, e de' colombi co' campanelli d'argento: e meritamente, perchè a dir vero egli cantò assai bene. Iersera poi furono dispensati pei Palchi de' Sonetti in lode de' Balloni [1]) inventori e principali esecutori del Ballo, che rappresentava *L'incendio di Cartagine* » [2]).

I due teatri si chiudevano contemporaneamente la sera del 15 [3]), avendo il Nuovo ottenuto il permesso di proroga, ormai consueto, per quanto sempre accordato « per questo solo anno » [4]).

Il governo, forse desideroso di tenersi in buoni rapporti sia coi Nobili che coll' Obizzi, non era finora intervenuto nella questione. Ma non era soltanto del Gennari il desiderio di vedere appunto dall'autorità superiore aggiustata la contesa. Finalmente ai primi di giugno l'Ecc.mo Rappresentante della Serenissima, a mezzo dei Deputati, fece intendere agli agenti dei due teatri, che se i Nobili e l'Obizzi non si fossero accordati nelle prossime stagioni, egli avrebbe negato ogni permesso di apertura. Se al momento questo avviso ir-

---

1) Teresa e Domenico Ballon.

2) Gennari: ms. cit., 16 Luglio.

3) Ibid.

4) Archivio del teatro Verdi, VII, Documenti. - Museo Civico di Padova. Archivio Antico, Q 243 f, Ducale 14 marzo 1792.

ritò ancor più gli animi dei due partiti, era l'unico modo per risolvere una buona volta la cosa. Ma intanto la Nobile Compagnia era risoluta più che mai a lottare, perchè vedeva come il rischio fosse maggiore per l' Obizzi, mentre ogni perdita del Nuovo sarebbe stata sempre divisa fra i soci. E se i Nobili che avevano palchi nei due teatri fossero stati costretti a cedere quelli dell' Obizzi, sarebbe pur sempre rimasto loro un palco al Nuovo. E se il Rappresentante avesse dato seguito alla minaccia, il marchese avrebbe perduta un'annua rendita di 2000 Ducati, e la Compagnia avrebbe risparmiato il rischio delle spese [1]).

Nel frattempo i Presidenti del teatro Nuovo si presentarono al Podestà, come nulla fosse, e, partecipandogli la deliberazione dei soci di aprire il Nuovo in concorrenza a quello degli Obizzi, non volendo il marchese accondiscendere alla loro proposta, chiesero al Rappresentante il permesso di aprire il teatro nel prossimo autunno, per la quale stagione erano in corso trattative per uno spettacolo di opere buffe. « A tal domanda S. E. loro voltò le spalle sdegnosamente, ma insistendo uno dei Presidenti perch' egli si dichiarasse, loro rispose, stando così a ritroso, che le sue risoluzioni lor dovean esser ben note, nè ch' esso vi acconsentirebbe giammai, mentre le cose restassero su questo piede, e quindi gli licenziò » [2]).

Pochi giorni dopo il marchese presentava un ricorso per risarcimento di danni contro i proprietari del teatro Nuovo; egli sosteneva innanzi tutto che il riparto delle stagioni era derivato da una consuetudine, non legata a convenzioni scritte, e perciò invalida a negare a lui il diritto di aprire il suo teatro per la fiera del Santo. E siccome riteneva che il divieto del Rappresentante di non aprir più teatri se non a questione composta fosse stato emanato ad istigazione di alcuni Nobili, egli chiamava responsabile la Nobile Compagnia del danno derivatogli prima dalla concorrenza dei due teatri e ora dal divieto superiore.

Il Presidente Zacco espose la nuova fase della questione alla Compagnia. E i Nobili incaricarono due di essi, il co. Girolamo Dottori e il N. H. Paolo Zaborra, a replicare al marchese con altra scrit-

---

[1]) POLCASTRO: ms. cit., v. VII, c. 137 e sgg.

[2]) Ibid., v. VI, c. 156 e sgg.

tura e a rappresentarli qualora occorresse adire il tribunale in opposizione al marchese Obizzi [1]).

Intanto il Podestà, desideroso di veder composta la questione, chiamò a sè separatamente i Presidenti del teatro Nuovo e il marchese Obizzi, e consigliò le due parti a scegliere un patrizio ciascuna per decidere la cosa. « I Presidenti sorpresi da tal commissione ch' eccedeva ogni lor facoltà, si portarono a Venezia per acquetare la lor coscienza sull' autenticità della commissione, e per trovar soggetto, che si addossase tal cura ». Conferirono invano col N. H. K.r Zulian e col N. H. Procurator Albrizzi: accettò finalmente il N. H. Alvise Foscarini. Il marchese Tomaso elesse a suo rappresentante il N. H. Giacomo Renier. Ma mentre le due parti dichiaravano per iscritto che si sarebbero rimesse a quella qualunque decisione che la giuria avesse preso, non desistevano dal lasciar seguire il suo corso alla questione forense: anzi da parte del marchese apparve una nuova scrittura. Il Presidente conte Dottori scrisse al Foscarini che, essendosi a lui rimessa interamente la difficile soluzione, i Presidenti del teatro Nuovo credevano di dover desistere da ogni ostilità per via legale, malgrado qualunque possibile provocazione dell' avversario: e questa lettera del Dottori, secondo il Polcastro, fu molto utile nelle mani del mediatore a convincere il tribunale della rettitudine della Nobile Compagnia, di cui pareva alquanto «sinistramente» informato [2]).

Quand' ecco un ordine superiore, non si seppe da chi provocato, ma derivato senza dubbio dal desiderio di eliminare un elemento che non avrebbe mai reso più facile un accordo fra le parti, esiliava il «gran Manolesso» dagli stati della Serenissima [3]). «Sorte infelice dell' umana progenie! Padova deplora la perdita del Protetor dei Teatri... Fatto sta che egli ha dovuto andarsene alla mal ora, e che la sua evasione non dispiace che al numeroso drappello de' suoi Creditori» [4]).

Due giorni dopo il Manolesso scriveva da Ferrara al Rebeccato,

---

1) Polcastro: ms. cit., v. VI, c. 156 e sgg. - Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti.

2) Polcastro: ms. cit., v. VII, c. 162 e sgg.

3) Il decreto diceva: « D' ordine superiore voi ecc. sortirete dagli Stati della Serenissima ecc. e non tornerete più senza nuovo ordine ». Archivio del teatro Verdi, VII.

4) Polcastro: ms. cit., v. VII, cc. 160-161.

per narrargli come « barbaramente » egli fosse stato cacciato in esilio. « Staccato di notte da casa mia, senza nulla accennarmi, e messo in un calesse con quello, che avevo indosso soltanto, con sole quattro lire, che aveva casualmente in scarsella [1]), e lasciatomi al confine, in mezzo a una campagna disperato, piangente, e mezzo morto; dopo di che a stento, e con dieci ore di viaggio a piedi, giacchè reggermi non mi poteva per verun conto, sono giunto sta notte a Ferrara, dove non conosco un cane . . . . ». Si raccomandava ai Nobili del teatro, perchè gli venissero in aiuto con una colletta. Il conte Girolamo Valleresso scriveva poi al Manolesso promettendogli protezione, e confermandogli che esso era stato esiliato, « come un fomentatore incauto e popolare » della questione del teatro, dal Pubblico Rappresentante risentito contro il Corpo Nobile, accusato « di mala fede, e di mancata parola » [2]).

Non si può dire che il Podestà e la Serenissima fossero soverchiamente ben disposti verso i Nobili, sia che l'Obizzi avesse forti appoggi presso il governo, sia che egli sapesse presentare le sue ragioni più abilmente dei Nobili, chè questi erano molti, e, per quanto la cosa fosse stata condotta con segretezza dai soli Presidenti, non tutti coloro a cui erano state fatte confidenze avevano usato discrezione e prudenza.

Gli arbitri, a cui la questione era stata deferita, tardarono a prendere una decisione. E fu necessario che un'autorità superiore intervenisse per concretare la convenzione definitiva. Detta convenzione fu dunque firmata dalle parti a Venezia la mattina del 27 agosto. La sera stessa il Foscarini giungeva a Padova coll'accordo firmato, e a lui toccarono, nella soddisfazione generale, molte congratulazioni. Ecco il testo dell'accordo, datato da Venezia, 27 agosto 1792:

Per dar segni di pronta rassegnazione alli rispettabili eccitamenti dati alli N. N. S. S. C. C. Gio. Batta Zabarella, Innocenzio Massimo, non che Co. Antonio Zacco Presidenti della Nobile Compagnia del Teatro Nuovo di Padova, dall'una, e del Nobile Sig.r Marchese Tommaso degli Obizzi come proprietario dell'altro Teatro così denominato dall'altra, per le insorte vertenze, non hanno riconosciuto miglior mezzo per dar sensibili atestati di ossequiosa rassegnazione, per definire le sopra accennate vertenze, che di eleggere il N. H. Z. Alvise

[1]) Altrove dice di aver viaggiato « in un cattivo calesse con uno schiavone a fianco puzzolente, e schifoso . . . ». Arch. del teatro Verdi, VII.

[2]) Ibid.

Foscarini P.o per una, e per l'altra il N. H. Z. Giacomo Renier, con omnimoda faccoltà a questi come dai rispettivi compromessi 12 e 18 Agosto che annessi si vedono.

Noi Mediatori eletti sopra esaminate le rispettive convenienze, e tutto quel più che abbiamo creduto meritar riflesso, ci siamo convenuti di stabilire quanto segue; lo che tutto dalle parti stesse si dovrà esattamente eseguire sotto vincolo di loro impegno di onore, come si sono obbligati ne' precitati loro compromessi.

Pr.mo Si dovrà rispettivamente tanto dalla Nobile Compagnia, quanto dal Nobile Sig.r Marchese degli Obizzi levar qualunque Scrittura, costituto, in qualunque Tribunale presentato per occasione delle vertenze presenti facendosi rispettivamente da questo momento una piena reciproca quietanza.

Sec.o Sarà fissato da oggi in avvenire, che previe le dovute permissioni, il Teatro Nuovo aprirà le Stagioni della Fiera di Sant' Antonio, e per la Fiera di Santa Giustina in Autunno, e sarà riservato al Sig.r Marchese degli Obizzi le aperture di Primavera, e Carnevale, restando poi la quinta stagione detta d'Estate, da essere usata a vicenda, abbiamo convenuto che anche per questa, a scanso d'equivoci sarà un anno per uno da cominciare l'anno venturo 1793 e per questo primo anno si dovrà imbossolare li due Teatri ed estrare a sorte alla presenza di noi mediatori, e quello delli due Teatri che sortirà darà principio al sudetto anno.

Alvise Foscarini Pr.o Mediatore
Giacomo Renier Mediatore [1]).

« La mattina seguente i Sig.ri Presidenti si portarono dal Pubblico Rappresentante, ma non avendolo ritrovato in udienza, vi si presentò il dì seguente il Sig.r Innocenzio Massimo, anche a nome de' suoi colleghi, ch' erano stati costretti a dover passare alla Fiera di Conselve, ed avendo fatto il suo uffizio concernente il seguito accomodamento, e domandata licenza di aprir il Teatro pel prossimo autunno fu dall' E. S. benissimo accolto, e l'ottenne amplissima di tenerlo aperto anche fino ad Avvento se così loro piacesse. Fu poi avvertita la Nob. Presidenza di doversi presentare alla Carica ove si troverebbe anche il March. Obizzo, per udir quanto l'E. S. avrà commissione di dover lor dire. I Presidenti ubbidirono, ma il Sig.r Marchese non comparì ». Il Podestà disse innanzi ai soli Presidenti quanto voleva dire, facendo bene intendere ad essi che l'accomodamento era sanzionato « per la sua eterna ed inviolabile validità »: raccomandava inoltre concordia e pace, assicurando di aver ricevuto ordini precisi, da trasmettere anche ai suoi successori, ad evitare nuove discordie, poichè ogni eventuale contesa sarebbe stata

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti. - POLCASTRO: ms. cit., v. VII, cc. 187-191. - Accenna pure all'avvenuto accordo il GENNARI: ms. cit., 30 agosto.

d'ora in poi severamente repressa a mezzo del tribunale. Detto tutto ciò in modo cortese, S. E. licenziò gl'intervenuti.

La Presidenza affidava subito ai fratelli Callegari il teatro Nuovo per la prossima stagione d'autunno, per opere buffe, con un regalo di 5800 lire, benchè si prevedesse che lo spettacolo non poteva essere se non mediocre, data l'impossibilità, per l'avanzata stagione, di scritturare buoni cantanti [1]). La Presidenza esponeva quindi alla Compagnia, appositamente convocata, l'avvenuto accordo, e si scusava di aver determinato lo spettacolo autunnale, senza udire l'avviso dei soci, adducendo a sua scusa la ristrettezza del tempo [2]).

E quest'ultima fu forse la causa per cui *Le trame deluse*, nonostante l'originalissima musica del Cimarosa, nonostante l'intervento di due « virtuosi di camera di S. A. R. l'Infante di Parma », la prima buffa Lucia Alberoni e il primo buffo Andrea Guglielmini, ebbero un esito affatto mediocre. Sugli esecutori ricadde la responsabilità maggiore del fiasco, tanto che al Polcastro parve, benchè « primi e assoluti », fosse meglio lasciare nell'ombra i nomi degli altri esecutori. I balli erano « senza soggetto », quindi senza effetto; belli i costumi, discreta l'orchestra, vecchi gli scenari. Si sperava nel secondo spartito, la ben nota *Modista raggiratrice* di Paisiello, ma la musica non bastò a vitalizzare uno spettacolo, la cui esecuzione era sempre troppo imperfetta. Sicchè tranquillamente il 25 novembre si chiuse la stagione, con notevole perdita per l'impresario [3]).

Quello stesso novembre vedeva la malinconica fine di una celebrità del teatro, spentasi nell'ombra e nella miseria, malgrado le ricchezze accumulate negli anni dei trionfi. Moriva in Padova il K.r Gaetano Guadagni, il celebre musico, che pure quì aveva raccolto tanti applausi e tanta fortuna come artista e come uomo [4]), finchè il destino avverso, mentre faceva sorgere di contro a lui un rivale invidiato, il Pacchierotti, gli menomava le forze fisiche, in modo da obbligarlo a cantare soltanto nella cappella del Santo, e a costringere la gola, le labbra, che avevano ammaliato un giorno colle melodie e

---

[1]) Polcastro: ms. cit. v. VII, c. 185.

[2]) Ibid., VII, c. 192. - Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti.

[3]) Polcastro: ms. cit., v. VI, cc. 212-213. — Gennari: ms. cit., 7 e 30 ottobre, 25 novembre.

[4]) Era bello di persona: « ciò non succede spesso ne' castrati », osserva il Gennari (ms. cit., 12 nov.).

l'arte sovrana, a non pronunciare nemmeno le parole dei mottetti, appena vocalizzati [1]).

Era dunque finalmente definita la grossa questione, accesa dalla rivalità fra i due teatri; così grossa che Giuseppe Gradenigo dichiarava scrivendo da Venezia al N. H. Lunardo Foscarini: « Le confesso però, che in vita mia non mi sono trovato in mezzo ad affare implicato con tanto ostinate resistenze da una parte e dall'altra . . . ». In altra lettera il Gradenigo raccoglieva la voce che non tutti i Nobili fossero stati soddisfatti riguardo alla stagione d'estate, perchè avrebbero preferito fosse senz'altro stabilito per il 1793 lo spettacolo spettasse al Nuovo, e per il 1794 all'Obizzi [2]). Ma era, a dir vero, pretender troppo! La sorte però come vedemmo, favorì questi eterni malcontenti.

Tutto sommato, la soluzione era stata veramente saggia, a merito dei mediatori, e forse più ancora del personaggio che col suo intervento aveva potuto superare ostacoli, che erano parsi insormontabili agli stessi mediatori. Abilmente questi erano riusciti ad accontentare ambedue le parti; non adottando interamente alcuna delle soluzioni dalle parti stesse propugnate, e non apparendo favorito alcuno, era più facile tutti si acconciassero alle decisioni superiori.

Ne erano soddisfatti i cittadini, che parvero piuttosto disinteressarsi della questione aperta fra i due teatri, e non potevano certamente approvare tanto aspro accendersi di gare, ove gl'interessi e i puntigli prevalevano, ma da cui erano del tutto estranee le ragioni dell'arte. E ne furono certamente assai contente le autorità, dal Podestà a quel superiore governo, sempre vigile e attento regolatore di quanto riguardasse i teatri e gli spettacoli, e che talvolta più di ogni altro tutelava le supreme ragioni dell'arte. Tanto che, non mai abbastanza lodato per ciò, ribadiva nell'ottobre dello stesso anno il divieto delle serate a benefizio degli artisti, richiamandosi alla ducale 9 febbraio 1789 [3]).

---

1) Polcastro: ms. cit. v. VII, c. 214 e sgg. - Gennari: ms. cit., 12 nov.
2) Archivio del teatro Verdi, VII, Documenti.
3) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037 Teatri.

CAPITOLO XVI.

I due Teatri sullo scorcio del sec. XVIII (1793-1800).

Teatro degli Obizzi: Spettacoli modesti - Conversazioni, giochi nei palchetti... e raffreddori - Una presentazione singolare - Buone compagnie comiche e opere buffe disgraziate - Entusiasmi per una ballerina callipigia - Un concertista d' oboe e la compagnia di Marta Colleoni - Una tragedia che attira i vicentini - Il repertorio della compagnia Battaglia - Un incidente in teatro e una supplica dell' Obizzi - Gli avvenimenti politici non turbano la vita cittadina - Baldorie giacobine - Un «Truffaldino» che si rompe una gamba - Un invito del comandante Dauvergne ai proprietari di palchi - Malinconica fine di secolo.

Teatro Nuovo: Discordie sopite - Chiassi per una replica non accordata - Paghe dei cantanti - Luigia Lancetti suscita ardenti ammirazioni - Un impresario che organizza corse di tori, di lepri, di cani - Un ballo di soggetto padovano - Nuovi trionfi di Anna Fiorilli - Prove d' amore di un giovane padovano per una ballerina - Napoleone Bonaparte fa il suo ingresso a Padova - Il «tisicuccio» si reca a teatro - Si festeggia al teatro Nuovo il 14 luglio - Le dimostrazioni pubbliche recano danno agli spettacoli - Un repertorio giacobino - Manifesti teatrali in armonia coi tempi - L' arrivo di «Madama Bonaparte» - Un desiderio che equivale ad un ordine - Ritornano gli austriaci - Pietro Petrobelli mal tollera il teatro Nuovo allestisca un ballo mascherato - Sui manifesti teatrali appare l' aquila bicipite - I padovani accorrono ad ammirare la Billington - Il Gennari si scandalizza per la semplicità di vesti delle signore - Un ballo mascherato disertato dalle maschere - Commedie giacobine... che incensano gli austriaci - Non si rispetta la quaresima - *Le Inconvenienze teatrali* del Sografi - I capocomici ritornano al gioco della tombola.

Composta la questione fra i Nobili e l' Obizzi, la vita dei teatri padovani prosegue assai calma per alcuni anni, senza che alcuno spettacolo si distingua in modo eccezionale sugli altri. Il sonno che in quella triste fine di secolo grava sul vetusto organismo della Dominante pesa pure sulle città suddite, e le piegherà docili al giogo

straniero. Continuo a spigolare dalle cronache contemporanee, soffermandomi maggiormente sulle notizie di quelle compagnie drammatiche che già preannunciano i nomi gloriosi del secolo seguente.

Il 26 dicembre 1792 il teatro degli Obizzi si apriva colla compagnia Marchesini e colla commedia del Goldoni *La bottega di caffè* [1]. Ma la capacità degli interpreti è troppo inferiore al capolavoro goldoniano. Malgrado ciò, siccome era sentito da tutti il desiderio di un po' di commedia, il teatro è affollato per tutta la stagione, fino all'ultima recita [2]. Giovanni Marchesini, figlio di Antonio, per molti anni capocomico fortunato, aveva per moglie Regina Cicuzzi, attrice di una certa fama, ma ormai alquanto matura. Il Marchesini sfruttava assai, oltre il repertorio goldoniano, quello cerloniano, giacchè un attore della sua compagnia interpretava il carattere di Don Fastidio de Fastidiis, « azzeccagarbugli di genere tutto municipale » [3], creazione di Francesco Cerlone: « La compagnia Marchesini esercita il Teatro Comico in questo Carnevale, del Marchese Obizzo, con Rappresentazioni tragicomiche, e con Fastidio, *paglietta* napoletano. La truppa comica, per dire il vero, non può essere peggiore. Ma che per ciò? La gente vi accorre in frotta, e vi applaude, e se ne diverte mirabilmente. Bel vedere un popolo, di sua natura orgoglioso e feroce, occuparsi d'inezie gozzovigliando, in tempi resi dalla mania democratica cotanto calamitosi! » [4]. Il Polcastro non sa rattenere questo amaro accenno: da tre anni tempi nuovi si preparavano oltr' alpe.

Il governo era allarmato da ogni accenno democratico, diffidava dei lavori drammatici che potessero preludere ad idee di rinnovazione. Ma fra poco il vento rivoluzionario, divenuto ciclone, spazzerà via le vecchie consuetudini dei teatri, i privilegi di posto, le regole rispettate da autori e attori. Il teatro era nel Settecento un luogo di divertimento, un ritrovo per conversazioni, ove appena qualche abilissima variazione, qualche meravigliosa piroetta, o qualche scena abilmente giocata poteva, durante una pausa d' insolito silenzio, commuovere gli affollati palchetti, eleganti scatolette in cui sembravano incastonate come miniature le figurine delle dame. Lo aveva osser-

1) Gennari: cit., 26 dic. 1792.

2) Ibid., 12 febbr. 1793.

3) M. Scherillo: *La commedia dell' arte in Italia*, Torino, Loescher, 1884, p. 85 e sgg.

4) Polcastro: ms. cit., v. VII, cc. 251-252.

vato pure il Goldoni, abbastanza rispettoso della nobiltà nelle sue critiche:

> Al teatro, lo sai, cura non presta
> La nobiltà, che di ascoltar s' attedia,
> Quelli sturbando, che starieno attenti,
> Visite, cerimonie e complimenti.

In quelle scatolette dunque si chiacchierava, si rideva, si sorbivano rinfreschi, mentre le dame si dilettavano col *chiuchiù*, l'ultimo balocco importato da Milano [1]), si giocava a carte, . . . si sputava in platea. Ciò che faceva esclamare Gaspare Gozzi: « Saranno infreddati! Dio li aiuti! » e commentare il Tommaseo: « Raffreddore felicemente guarito nel maggio del '97 dalle pasticche di Francia » [2]). Non ci vorrà molto perchè le pasticche ottengano ben altri effetti, persino nell'ambiente chiuso dei nostri teatri.

Intanto il 7 aprile « una buona compagnia comica » [3]), bene accolta, dava inizio al corso di recite primaverile: « La compagnia comica Paganini, che ha cominciato il suo corso di recite nel Teatro Obizzo, ha aperta la scena con un complimento di nuova specie. Non fu questo di que' soliti scipiti, che si fanno comunemente dalle prime Donne, o da' primi uomini di Compagnia, ma fu un complimento dialogizzato in forma d' azione. Rappresentava un capo-comico, che promette al pubblico buona scelta, e diligente rappresentazione di belle. e nuovissime produzioni, esortando i compagni suoi a prestarsi al servizio del Pubblico, deponendo ogni gara personale, ed ogni pregiudizio di professione, non d' altro curandosi che di ben riuscire nelle parti, che loro verranno assegnate dal Direttore. Tutti i personaggi principali schicherarono le lor proteste, e la cosa finì con un complimento personale al nuovo Rappresentante, che fu benissimo accolto dal Pubblico, e applaudito con un universal battimani. Questo pien testimonio di aggradimento comune riuscì dolcissimo a S. E. che ne dimostrò con esterni segni la maggior compiacenza » [4]). L'ul-

---

[1]) « Consiste in una certa piccola rota, la quale mediante una sottil funicella si fa ascendere, e discendere. Queste rote fatte al torno sono di ogni materia, legno, argento ecc. Alcune ancora se ne videro ornate di brillanti. I giovani per le strade, le dame in teatro, e in carrozza si vedono giuocare con quell' arnese, cui chiamano *chiuchiù*, nè so perchè ». Gennari: ms. cit., giugno 1792.

[2]) Cfr. Molmenti: op. cit., v. III, p. 221.

[3]) Gennari: ms. cit., 7 apr.

[4]) Polcastro: ms. cit., v. VIII, cc. 63-64.

tima recita ebbe luogo il 26 maggio [1]), poichè « la compagnia comica d' Andrea Bianchi supplisce al corso delle recite interrotto dalla compagnia Paganini per essersi trasferita a Trento, e mediante una convenzione spontaneamente seguita fra i due capi-comici » [2]). Gli attori di Andrea Bianchi, il quale interpretava la maschera di Brighella, recitarono dal 28 maggio al 10 giugno raccogliendo grandi applausi per i loro meriti, per la ricchezza degli addobbi e del vestiario [3]).

Per rispetto all'accordo, il teatro degli Obizzi si riapre soltanto a S. Stefano, per l'opera buffa. *Le astuzie amorose,* musica di Ferdinando Paer, cadono quì, come già erano cadute a Venezia, al S. Cassiano. I balli mediocrissimi, diretti dal Campigli, fanno precipitare le sorti dello spettacolo [4]). Ma è giusto osservare che sulla solita mediocrità degli esecutori ricadeva gran parte della colpa: « Nella stagione di Carnovale è difficile trovare Virtuosi di merito e di abilità, perchè questi sono chiamati ai Teatri delle capitali » [5]). La seconda donna delle *Astuzie* era certa Maria Moscovia: a quanto riferiva agli Inquisitori di Stato un confidente, era una donna « capace di qualunque impresa per malagevole che sia »; essa faceva profondere tesori alla nobiltà di Corfù, che numerosa si trovava allora a Padova, ove la cantante era giunta per tempo [6]).

Migliore accoglienza ebbe la seconda opera buffa, *Le due finte gemelle,* musica di Guglielmi: l'opera fu applaudita, ma « il ballo nuovo non vale un fico secco » [7]). Il teatro rimase chiuso una sera, per rispetto al Vescovo gravemente ammalato [8]). L'impresario Gianni, data la lunghezza del carnevale, fu quindi obbligato a porre in scena una terza opera buffa: *Il convito* di Cimarosa, che piacque discretamente [9]). Si allestì pure un altro ballo, di soggetto militare, intito-

---

1) Gennari: ms. cit., 26 maggio.

2) Polcastro: ms. cit., v. VIII, c. 89. - Secondo il Gennari invece la compagnia Paganini andava a Trieste: « Ma perchè non resti chiuso il Teatro fino alla fiera del Santo, viene da Vicenza la truppa Bianchi » (ms. cit., 26 maggio).

3) Gennari: ms. cit., 28 maggio e 11 giugno. Non furono dunque soltanto tre recite, come dice la Böhm (op. cit., p. 60).

4) Polcastro: ms. cit., v. VIII, c. 134.

5) Gennari: ms. cit., 26 dic.

6) Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, Riferte dei confidenti: 556, lettera del confidente Braga D.r Gius., da Padova, 12-XII-1793.

7) Polcastro: ms. cit., v. IX, c. 23. - Gennari: ms. cit., 28 genn.

8) Gennari: ms. cit., 30 e 31 genn.

9) Ibid., 18 febbr.

lato *La moglie gelosa,* sempre sotto la direzione del Campigli. La prima ballerina, Antonia Canzi, improvvisamente ammalò, e non è da escludere la malattia fosse una conseguenza delle scarse approvazioni avute; la sostituì la seconda donna dell' opera, Annunziata Piattoli, la quale raccolse come ballerina quegli applausi che forse così unanimi non aveva raccolto come cantante, poichè « funse l' ufficio di prima Danzatrice in divisa maschile », e le belle forme furono la principale ragione del successo, tanto che alcuni spettatori non cessarono di tributarle omaggi e lodi come ad una divinità, per le stesse doti fisiche per cui i siracusani eressero un tempio a Venere callipigia. E, in nota, il Polcastro precisa meglio a chi avesse ancora dei dubbi: « Un' esclamazione enfatica, sfuggita ad uno Scolare nell' accesso dell' entusiasmo, non deve essere dimenticata. Egli gridò altamente dal mezzo della Platea: - C . . . da angioli! C . . . divin! . . . C . . . [da] beccafigo! - » [1]). L' entusiasmo ispirò inoltre ad un ammiratore, amico della muse, un

SONETTO
dedicato al merito distinto
della signora
NUNZIATA PIATTOLI
mentre si distingue per altra prima buffa
nei drammi giocosi
e per prima ballerina
nella *Moglie gelosa*
rappresentati nei Teatri di Sua Eccellenza il Signor Marchese
Tommaso degl' Obbizzi
nell' anno 1794.

Tra l' alma schiera di danzanti dive
Tu sei la più leggiadra o vaga Dea;
Bella, e Vezzosa al par di Citerea,
Or che danzi del Brenta in sulle rive.
Caro il tuo nome in ogni bocca vive,
E qual nettare i cuor conforta, e bea
Più amabile di Te nò, non fu Dea
Sulle Galliche Scene, o sulle Argive
Sicchè Vener Gelosa ognora teme
Che il figlio Amor a piè l' aurea Faretra
Ti ponga in fallo, e se ne sdegna, e freme.
Ma gli applausi son giunti omai sull' Etra,
La Gloria che in Te ride in altre geme
Ed io per il piacer spezzo la Cetra [2]).

---

[1]) POLCASTRO: ms. cit., v. IX, cc. 33-34.

[2]) Foglio volante, Padova, tip. Conzatti.

Quel carnevale, come dissi, fu assai lungo, e perciò non poteva riuscire tutto brillante, ma, in principio languente, finì assai bene. L'impresa allestì sette cavalchine; riuscirono animate, tranne quella del 22 febbraio, che parve voler confermare il detto padovano «Ogni bel ballo stufa» [1]).

Poco si occupò il marchese proprietario della stagione di primavera. Aveva ben altro per il capo: ai primi d'aprile egli sposava a Venezia la N. D. Barbara Querini. Fu un matrimonio infelice, chè non sempre il marchese trascurò le antiche distrazioni di palcoscenico, nè seppe vincere il suo carattere, talvolta violento [2]).

Fu impegnata per quella primavera una compagnia raccogliticcia, diretta da Marta Colleoni. Ma intanto gran folla era accorsa al teatro degli Obizzi la sera del 26 aprile, per udire due «professori filarmonici, un forestiero suonatore d'oboè, di cui si dicevano meraviglie, e una donna suonatrice di cembalo»: erano il Sig. Federico Ramur e la Sig.ª Elisabetta Cannabich, entrambi al servizio di S. A. Elettorale Palatina il Duca di Baviera. La sera dopo cominciano le recite della compagnia, di cui «è Capo una donna, come due secoli sono era la nostra Isabella Andreini», dice il Gennari; ma, nonostante il valore della capocomica, la quale, a parte i confronti colla «divina» Isabella, prima e poi diresse ottime accolte d'attori, sembra si avverassero le poco liete previsioni del Polcastro, il quale naturalmente poco sperava da una compagnia raccozzata alla meglio. Tranquillamente finirono quelle recite l'11 giugno [3]).

Nè migliore esito artistico ebbero le due stagioni d'opera buffa dell'estate 1794, che per la nota convenzione spettava quell'anno all'Obizzi, e del carnevale 1794-95: nulla di nuovo nelle opere pure ottime. E meno ancora di nuovo nei balli: basti dire che nel carnevale 1795 si ritorna al *Convitato di pietra*, poichè un primo ballo era stato fischiato a tal segno che i ballerini se ne lagnarono col Capitano, il quale pare rispondesse loro: «fate de' buoni balli, e non sarete fischiati». L'esecuzione delle opere apparve peggio che mediocre: se «scellerata» addirittura fu nell'estate, non migliorò nel carnevale dopo.

---

1) Polcastro: ms. cit., v. IX, c. 23-24. Gennari: ms. cit., 20, 29 genn., 8, 17, 22, 27 febbr., 4 marzo.

2) Gennari: ms. cit., 3 apr. e dic. 1794.

3) Polcastro: ms. cit., v. IX, cc. 77-78. Gennari: ms. cit., 26, 27 aprile, 11 giugno.

Gl' impresari fallirono, o poco meno, perchè il pubblico, stanco di fischiare, e timoroso del gran freddo nell' inverno, aveva disertato il teatro: nè gran vantaggio avevano recato all' impresa le solite cavalchine, e un' accademia musicale « con sinfonie, ariette ecc. », data in gennaio [1]).

La stagione di primavera s' inizia il 14 aprile colla compagnia comica del teatro S. Giovanni Grisostomo di Venezia [2]). Carlo Battaglia, già vecchio, aveva rinunciato alle parti di caratterista e conservava la direzione della compagnia, in cui sua moglie Maddalena sosteneva ora le parti di madre, avendo ceduto quelle di prima donna a Luigia Lapy Belloni, moglie di Antonio Belloni, primo attore « a vicenda » con Angelo Venier [3]). Una rappresentazione attirò tanto pubblico, specialmente, *et pour cause*, dalla vicina Vicenza, che qualche signora svenne. L' oggetto di così « incredibile straordinario concorso » era una tragedia del march. Giovanni Pindemonte, intitolata *Il salto di Leucade*. « L' argomento è preso da un fatto accaduto all' Autore, il quale mentre era Podestà in Vicenza si accese forte di una Cittadina di quella Città chiamata Cecchina Disconci (tale è il cognome del marito, avvocato di professione) e come si dice, ne fu corrisposto. Accadde che terminato il Reggimento egli fu rilegato [*sic*] a Palma per aver dato uno schiaffo ad un altro Patrizio su la Piazza di S. Marco. In questo mezzo la Signorina prese ad amare un giovane gentiluomo di quella Città della famiglia Ferro; e il Pindemonti ritornato dalla sua rilegazione trovò questo rivale, e gran freddezza nell' amica. Ognuno si può imaginare i rimproveri che le fece; ma tutto fu vano, che il cuore di essa era tutto occupato dal nuovo amico. Indispettito egli scrisse la prefata Tragedia, e fece una vendetta non so se leggiadra, o crudele. Ora il sapersi questo fatto chiamò tanta gente al Teatro, che non po-

---

1) Polcastro: ms. cit., v. IX, c. 105 e 108. Gennari: ms. cit., 31 luglio, 3 sett., 27 e 31 dic. 1794, 12 e 27 genn., 3, 4, 9, 12 e 18 febbr. 1795.

2) Gennari: ms. cit., 14 apr.

3) Ecco l' elenco della compagnia: Antonio Belloni e Angelo Venier, a vicenda - Angelo Roberti - Francesco Cavalletti - Gaetano Fiorio - Giacomo Modena, per le parti di padre - G. B. Pavoni, caratterista - Luigia Belloni - Maddalena Corticelli - Teresa Lapy - Gaetana Cavalletti - Madalena Battaglia, per le parti di madre - Maddalena Gallina, servetta - Alberto Ferro, *Pantalone* - Pietro Marzocchi, *Anselmo* - Innocente de Cesaris, *Brighella* - Felice Villani, *Arlecchino* - Poeta: Camillo Federici.

tendo capirvi tornavano indietro; ed oggi, essendo venuto a Padoa l'Autore, s'è ripetuta » [1]).

Il repertorio della compagnia andava dalla tragedia a qualche misero resto della commedia dell'arte. Lo si può dedurre dalla «Gazzetta Urbana Veneta» [2]): *La vedova di prima notte, Carlo duca di Borgogna o i Falsi galantuomini* e *Il mendico* del Federici, *Presto o tardi tutto si scopre* dell'Avelloni, *Astuzia per astuzia ossia Guerra aperta* del Dumaniant, tradotta dall' Andolfati, *Giulio Sabino, Teresa e Claudio, Teresa vedova* del Greppi, *Werter, Le convenienze teatrali, Olivo e Pasquale* di A. S. Sografi, *I sepolti vivi,* dell'ab. Willi (dal D'Arnaud), *Le convulsioni* dell'Albergati, *La peota* di Bartolomeo Suppiei detto «il Cappellaio», applauditissima a Venezia, quasi fischiata a Padova, *La sposa sagace, La putta onorata, L'erede universale, I gemelli veneziani, La vecchia vendicativa* di Goldoni, e, quanto mai applaudite, *Le baruffe chiozzotte* [3]), *Venceslao duca di Lituania* del Rotrou, tradotto dal Gritti, *Il pazzo ragionevole* del Patrat, *Alessandro Epirota* dell'ab. Salfi, *Gli amori di Comingio* e *Comingio pittore* di Gualzetti, *L'amore vendicato* di Antonio Gasparinetti, *Semiramide* del Voltaire nella traduzione del Cesarotti, *La figlia dell'aria* del Gozzi, e di Giovanni Pindemonte, oltre il citato *Salto di Leucade, Ginevra di Scozia,* scritta col pseudonimo di «Millo», ma pure applauditissima e replicata, *Annibale* del Pepoli, *Temistocle,* riduzione dal Metastasio, *Il pittore naturalista* di Gemmingen, *Il cortigiano onesto, Verton e Nelson, Il trionfo di Lauso e Fanorre, Dopo le tempeste la calma, La grotta delle Marocelle, I conti Guiscardi,* l'immancabile *Gran convitato di pietra,* e, riservate allo spettacolo domenicale, le commedie dell'arte, fra cui *La rea innocente, Arlecchino schiavo in Algeri, L'inferno aperto a favor d'Arlecchino,* fatiche particolari del Villani e della servetta. Questa, la graziosa Maddalena Gallina, raccoglieva molti applausi pure nelle commedie goldoniane e nella ricordata *Vedova di prima notte.* Nelle tragedie aveva la sua parte d'approvazioni Giacomo Modena, padre del futuro rinnovatore del teatro italiano. Il 10 giugno seguì l'ultima rappresentazione della compagnia, «la quale ebbe favorevole in-

---

1) Gennari: ms. cit., 15 maggio.

2) Cfr. Böhm: op. cit., p. 60 e sgg.

3) Cfr. Ronchi: *Carlo Goldoni a Padova,* articolo nel giornale «La Libertà», 24 febbr. 1908.

contro, e si accommiatò dall' Udienza con una piccola Licenza in versi », detta dalla Belloni e scritta dal Federici [1]).

Nel carnevale 1795-96 c' è all' Obizzi la compagnia di Antonio Goldoni: va in scena la solita sera di S. Stefano. Si diedero pure due balli mascherati. Fu una stagione fortunata: « La Compagnia Comica Goldoni si è molto distinta colle sue rappresentazioni, essendo la prima donna una eccellente attrice. La suddetta compagnia ha preso per sei anni il teatro di S. Luca di Venezia » [2]). Questa prima attrice era Gaetana Andolfati Goldoni, moglie del capocomico Antonio Goldoni: Gaetana si distingueva specialmente nella tragedia, e fu interprete acclamata del repertorio alfieriano.

« 17 Maggio - Essendo partita la Compagnia Comica ne sottentrò un' altra forse peggiore della prima, e diede principio alle sue rappresentazioni » [3]). Era la compagnia di Francesco Menichelli di cui erano allora prima attrice Gaetana Menichelli e « Arlecchino » Giovanni Fortunati detto « Toto » [4]). Il 10 giugno ultima recita, aprendosi la sera dopo il Nuovo [5]).

D' estate si recò al teatro degli Obizzi un' altra compagnia comica, quella del Bianchi [6]). Un incidente accadde una sera in teatro fra il guardaportone del castello del Catajo e un tenente dei Croati al servizio della Serenissima, per cui il marchese Tomaso, che si era stabilito a Venezia dopo il matrimonio, sentì il bisogno di scagionarsi presso il governo da qualsiasi responsabilità, e rivolse a tale scopo una supplica al « Serenissimo Principe », e agli « Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Capi dell' Ecc.^{mo} Cons.^{o} de X », ove era detto: « Ritrovandosi Tomaso Obizzi in questa Dominante, dal Maggiordomo del Catajo fu spedito a Padova il Guardaportone di quel luogo, ala sera in Teatro ebbe diverbio col Tenente dei Croati, per occasione della livrea di cui era vestito. Fu il giorno dopo arestato e posto in catena, e spogliato della livrea, rivestito con altra roba e dopo qualche giorno

[1]) Gennari: ms. cit., 11 giugno. - *Il Tempo*, licenza comica da rappresentarsi nel nobile Teatro di S. E. il Signor March. degl' Obizzi, la sera di Mercordì 10 Giugno 1795, dedic. a S. E. la N. D. Elena Venier Zustinian. Padova, Conzatti.

[2]) Gennari: ms. cit., 26 dic. '95, 5 e 28 febbr. '96.

[3]) Ibid., 17 maggio.

[4]) Rasi: op. cit., v. II, pp. 122-123.

[5]) Gennari: ms. cit., 11 giugno.

[6]) Ibid., 16 giugno.

sfratato da Padova, ed in conseguenza dal suplicante licenziato dal servigio...». E il marchese aggiungeva che tutto il torto era certamente dalla parte del guardaportone, ma che egli, suo padrone, non ne aveva colpa alcuna. Quanto alla divisa, causa di tanta contesa, era semplicemente una livrea « al' Ongarese » [1]).

Nella cronistoria teatrale cominciano ad avere qualche eco i rivolgimenti politici, di cui i nostri concittadini di quello scorcio di secolo non paiono troppo preoccupati, seguendo l'esempio dell'assonnato governo della Dominante. Si avvicinavano le truppe francesi, la repubblica tentennava, ... e i teatri continuavano regolarmente le solite stagioni, alternando la commedia e l'opera buffa: « 14 Ottobre – Iersera la Città stette in qualche apprensione della venuta de' Francesi, essendosi saputo che la colonna del Massena era giunta a Vicenza: ma finora non sono venuti. Questa sera termina le sue fatiche la Compagnia Comica per dare luogo all'opera buffa ... » [2]).

Il Gennari stupiva fin dall'ottobre 1794, mentre i francesi cominciavano a minacciare la Lombardia, che la gente accorresse agli spettacoli, ma il buon abate dimenticava come non soltanto il popolo tenesse gli occhi chiusi innanzi ai grandi eventi che si maturavano nella storia d'Italia, poichè l'Accademia dei « Ricovrati », di cui egli stesso da anni faceva parte, quando ormai si poteva prevedere che i francesi fossero « alle porte », discuteva delle piante per la « panizzazione » e di un progetto per la libertà del commercio. E meno male se erano discussioni di argomenti economici e sociali! Ma quegli stessi accademici, quando già l'avvicinarsi dei francesi alla città non era più soltanto una voce, il 26 gennaio 1797, ascoltavano dal loro collega Francesco Colle una comunicazione sulla temperatura dei pianeti! E i teatri continuavano impassibili, poichè, nonostante in ottobre fosse morto di vaiolo il marchese Tomaso, il teatro degli Obizzi apriva regolarmente i suoi battenti a S. Stefano con una compagnia comica; e il carnevale non riuscì meno animato, poichè i cittadini parvero adattarsi al nuovo governo, dimentichi della triste fine della Serenissima, storditi da quel miraggio di libertà che le truppe francesi avean recato seco

---

[1]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, Raccolta lettere autografe; Appunti, memorie, minute di Tomaso m.^{e} degli Obizzi, fasc. 1102, minuta senza data.

[2]) GENNARI: ms. e d. cit.

dalla dolce terra di Francia! Erano state però proibite le maschere, nè si concesse un' eccezione al divieto per il veglione che si tenne al teatro degli Obizzi l' ultimo di febbraio, e che riuscì animato, benchè quasi improvvisato, e benchè si danzasse in molte case private [1].

« 24 Aprile - Oggi doveva aprirsi il Teatro Obizzi dalla Compagnia Comica Goldoni già venuta a Padova, ma per prudenti riguardi fu licenziata » [2]. I francesi erano questa volta veramente alle porte di Padova, e qualche giorno dopo, il 28 aprile, entrarono e presero facile possesso della città, accolti dagli uni con entusiasmo inneggiante alla nuova era repubblicana, dagli altri con imprecazioni, mormorate prudentemente nell' ombra, o celate nei diari manoscritti. Tranquillamente sistemata ogni cosa, dopo le elezioni della municipalità, la compagnia Goldoni, che non si era allontanata dalla « piazza », ebbe il permesso di dare principio alle sue recite. L' ultimo di aprile si riapriva quindi il teatro degli Obizzi [3]. Il repertorio fu intonato alle idee giacobine: così voleva l' andazzo dei tempi, e il nostro Sografi, che lo seguiva docilmente, ebbe non poco da fare, ricavandone talvolta caldi applausi, e talvolta disapprovazioni violente.

Ma anche le baldorie giacobine si vanno calmando, mentre il popolo assiste quasi indifferente al viavai di truppe, alle spogliazioni che queste operano nella città, ai mutamenti di governi. Ai primi di gennaio 1798 comincia l' esodo dei francesi, e il 20 entrano le prime truppe austriache, accolte a suon di applausi e di campane da chi fino a ieri ha taciuto, mentre cautamente si eclissano coloro che hanno tripudiato intorno all' albero della libertà. Incoscienza di popoli che passano indifferentemente da una servitù all' altra, sottomettendosi ora all' aquila « che per più divorar due becchi porta »!

Le cose teatrali si risentirono dei momenti burrascosi: il tradizionale S. Stefano, per forza di cose, passò dimenticato all' Obizzi mentre si apriva il Nuovo; e quello si riaprì soltanto il 14 gennaio con un pessimo spettacolo d' opera buffa, senza balli, in mancanza di una compagnia comica [4]. Il teatro degli Obizzi in quei giorni non

---

1) Gennari: ms. cit., 5 ottobre '94, 9 giugno, 27 dicembre '96, 27 gennaio, 28 febbraio '97.

2) Ibid., d. cit.

3) Ibid., 1 marzo. - Bibliot. del Museo Civ. di Padova, Raccolta lettere autografe, fasc. 691: Compromesso di A. Goldoni per 30 recite all' Obizzi, primav. 1797.

4) Gennari: ms. cit., 14 gennaio.

fu dunque il solo aperto, poichè, nell'esultanza di quest' epoca di transizione, si aprirono alternativamente e l' uno e l' altro teatro a feste, concerti, luminarie, balli. Mentre si svolgeva la stagione d' opera buffa, le sere del 21 e del 26 venne illuminato straordinariamente il teatro degli Obizzi: il 21 per « una prima superba festa di ballo, onorata da molte Dame, da molta Uffizialità Tedesca, e da moltissimi spettatori » [1]; la sera del 26 in special modo, nel teatro « vagamente illuminato,... una eroica cantata, ed un eccellente concerto di Corno Inglese ravvivarono la pubblica esultanza » [2]. Questo moltiplicarsi di feste e di tripudi faceva esclamare al Gennari: « In somma questi signori Tedeschi hanno di che rallegrarsi al vedere l' esultanza di questo popolo ». E a noi resta oggi soltanto da compiangere quei cittadini, degeneri discendenti dagli avi! Il divieto di mascherarsi fu tolto per le cavalchine, « delle quali di tratto in tratto se ne fa alcuna nel Teatro Obizzi » [3].

Alla mediocre compagnia di Teresa Consoli, che il 9 aprile cominciò all' Obizzi le sue recite, ed era derivata dalla compagnia Bianchi, toccò un doloroso incidente: « Iersera nel Teatro Obizzi nacque un brutto caso. Truffaldino, la prima donna, e un altro attore erano tirati in alto, così richiedendo la commedia, quando rottasi la carrucola, per la quale passava la fune, caddero a piombo sul palco: Truffaldino si ruppe una gamba, e anche gli altri due furono malconcj. Si calò il sipario, e terminò la commedia, ma molte persone rimasero spaventate ». Il giorno dopo « gli ufficiali tedeschi fecero una colletta a beneficio del Truffaldino, e raccolsero 200 fiorini ». Questo « Truffaldino » era assai probabilmente il marito della capocomica, Pietro Consoli, che a forza di studio si era saputo far notare specialmente nelle parti arlecchinesche. Ma la compagnia ebbe poca fortuna: diede termine alle recite il 10 giugno [4].

La tradizione delle grandi compagnie comiche si andava perdendo al teatro degli Obizzi. Un'altra mediocre compagnia a S. Stefano inizia

---

[1]) *Annali di Padova (1797-1801)*, ms. anon. in Biblioteca Universitaria di Padova, ms. 860. - Anche Gennari: ms. cit., 24 e 26 genn.

[2]) *Annali* cit.

[3]) Gennari: ms. cit., 26 gennaio e 3 febbraio.

[4]) Ibid., 9 apr., 7 e 8 maggio, 10 giugno.

la stagione di carnevale: è quella di Petruccio [1]), di poco diversa dalla Consoli, di cui Gennaro Petruccio era divenuto proprietario e direttore. Qualche varietà alle recite recarono l'improvvisazione d'un «poeta estemporaneo», certo Guido Baldi, non molto applaudito, e due balli mascherati [2]).

Il 25 marzo 1799 si riapre il teatro colla compagnia comica Pellandi [3]), a cui dà lustro singolare Anna Fiorilli, divenuta somma interprete delle tragedie alfieriane. La sera del 26 aprile si rappresenta una tragedia, destinando il ricavato a beneficio dei soldati austriaci infermi e feriti [4]). L'8 giugno altra recita di beneficenza, a profitto dello Spedale. E la sera del 10 ultima recita [5]). Ma ben presto non più per i soldati austriaci si faranno le recite benefiche: ritorneranno i francesi.

Il 4 gennaio 1800 il teatro degli Obizzi si riapre: vi recitano i modestissimi comici del Fabris; quindi, nonostante le solite cavalchine, si ha una stagione tranquilla quanto il tranquillissimo carnevale [6]).

Il comandante Dauvergne, da buon francese, e specialmente da buon napoleonico, provvedendo assieme agli alloggi per l'esercito gli spassi teatrali per gli ufficiali, pubblicava il 22 gennaio un avviso in italiano e in francese, rivolto ai proprietari dei palchi del vecchio teatro, così concepito nella parte italiana del testo:

ARMATA D'ITALIA

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Dal Quartiere Generale di Padova li 2 Pluvioso (22 Gennaro) l'anno 9 della Repub. Francese una, ed indivisibile.

L'Ajutante Comandante Dauvergne Capo dello Stato Maggiore della riserva del Quartier Generale Comandante a Padova e Provincia.

Invita i Cittadini Proprietarj de' Palchi del Teatro Obizi a volere (allorchè i loro affari, o altre ragioni impediranno ad essi d'occupare i loro Palchi) a vo-

---

1) Gennari: ms. cit., 26 dic. È questo un comico sfuggito al Rasi, ma che rinvenni come primo attore in un elenco della compagnia di Andrea Bianchi dell'autunno 1797 (Chiappelli: op. cit., p. 163), e in un altro elenco della compagnia Marchesini e Cicuzzi degli anni 1789-90 (Cosentino: *Un teatro bolognese del sec. XVIII*, Bologna, tip. Garagnani, 1900, p. 180), e che recitò con compagnia propria alla Canobbiana di Milano nel 1800 (Cambiasi: *La Scala*, Milano, Ricordi, V. ediz., p. 422).

2) Gennari: ms. cit., 4 e 20 genn., 4 febbr.

3) Ibid., d. cit.

4) Ibid., d. cit. - Il ricavato fu di F. 1800.

5) Ibid., 8 e 10 giugno

6) Ibid., 4, 18 e 24 genn.

lerne depositare le Chiavi nelle mani del Custode del Teatro Antonio Beffa, affinchè gli Officiali Francesi che sono in questa Piazza, possino godere d' un piacere che può essere d' utilità pubblica, e per la conservazione del buon ordine, che si faran pregio sempre di mantenere con tutta la loro forza.

Dauvergne [1].

In primavera recita la compagnia Consoli; brontola il Gennari perchè non ha rispettato l' ottava di Pasqua [2]. Il 10 agosto l' Obizzi si riapre alle recite della compagnia Battaglia [3].

Ormai con questo succedersi di governi anche i cittadini sono diventati fatalisti, e continuano la solita vita di spassi e di teatri, senza soverchi entusiasmi od odî, da una parte e dall' altra, indifferenti a tutto, dimentichi di quanto dovrebbe essere sacro dovere per cuori italiani. Mormora ancora qualche cronista, come il Gennari, odiatore dei giacobini e dei francesi, che stanno per rioccupare la città, ma non più con grande acredine, malinconicamente contemplando gli eventi del giorno e il sorgere del nuovo secolo. Il Gennari, colto, indagatore di fatti e di cose un po' pettegolo, talvolta maligno, vera creatura tipica del Settecento, vede di mal' occhio le nuove aspirazioni di libertà e di progresso. E il destino caritatevole gli fa chiudere improvvisamente gli occhi all' alba del nuovo secolo, proprio l' ultimo giorno del 1800.

* * *

Per rispetto alle superiori decisioni, il teatro Nuovo non si era aperto nel 1793 prima della stagione di fiera. Ma intanto non era rimasta inattiva la Società del teatro. La questione coll' Obizzi aveva sepolto per sempre i dissensi relativi alla tanto discussa stagione di opere buffe 1790-91, i cui conti non erano ancora interamente regolati. Mentre dà relazione della seduta sociale del 19 gennaio 1793, il Polcastro aggiunge: « Riferirò brevemente un aneddoto riguardante la Lite della Nobile Compagnia del Teatro, incoata contro i tre Presidenti, che arbitrarono della Cassa intangibile per l' opera buffa, di cui si è parlato lungamente in queste memorie. Tre furono i Presidi

[1] Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 2095.

[2] Le recite cominciarono il 14 aprile. Gennari: ms. cit., 14 apr.

[3] Ibid., 10 agosto.

estraordinari eletti espressamente alla lite, contro la Presidenza ordinaria. Il N. H. Ser Gian Roberto Pappafava, il Co. Giambattista Trevisan, ed il Sig. Francesco Gusella. Quando la Compagnia credevasi vicina al termine della causa, dopo il corso di tanti mesi, videsi improvvisamente presentare un costituto di rinunzia dei Presidenti, dichiarandosi offesi per aver la Compagnia disposto, nell'occasione della lite contro il Marchese Obizzo, della cassa loro assegnata. Fu comune la sorpresa a tale protesta, ricordandosi ognuno, che tal parte fu presa col consenso del Co. Trevisan, e fu anzi da lui dettata, riflettendo egli, che tal cassa potea suplire ai bisogni d'ambe le liti, ed avanzava ancora una rispettabile summa per incontrare un terzo consiglio. Malgrado questo il Conte Trevisan raffreddatosi improvvisamente, non si sa come, segnò la sua rinunzia, ed indusse a questo anche gli altri colleghi suoi. La Nobile Compagnia convocata jeri mattina, con un secondo invito, vide i due Presidenti Pappafava e Gusella comparir a difendersi, e giustificarsi del passo fatto, adducendo ragioni plausibili, o compattibili almeno. Cadde la nomina di nuovi Presidenti all'ultimazione della Lite, e con pienezza di voti furono riconfermati i due suddetti Nobili Signori e vi fu aggiunto il Co. Girolamo Dottori per terzo. Il signor Gusella, a quest'ora, ha già rinunziato di bel nuovo, e corre voce, che anche il Co. Girolamo Dottori farà lo stesso. Viva la patavina concordia! » [1]).

Ma per allora le cose si acquetarono. E si giunse alla stagione di fiera. La vigilia di S. Antonio si rappresentò *Icilio e Virginia*, dramma serio di Giuseppe Foppa veneziano. La musica, di Paer, era giudicata dal Polcastro « una rapsodia, o vogliam dire un centone di pezzi insieme ricuciti, scelti con poco gusto, ed accozzati con pochissima sagacità ». La decorazione e gli scenari, del solito Antonio Mauri, erano di ottimo gusto. Ma l'interpretazione lasciava molto a desiderare [2]). Perciò il debutto padovano del Paer [3]), maestro « al servizio di S. A. R. l'Infante Duca di Parma », non fu brillante. La prima rappresentazione della seconda opera, *Laodicea*, musica nuova dello stesso Paer, diede occasione ad un rumoroso incidente. La musica, secondo il Polcastro, era « mediocrissima » : per lo meno assai

1) Polcastro : ms. cit., v. VIII, cc. 14-16.

2) Ibid., v. VIII, c. 99. - Gennari : ms. cit., 12 giugno.

3) Generalmente i cronisti scrivevano Pèr, per quanto si pronunciasse Paer.

inferiore alla sinfonia. Nonostante nell'interno del teatro fosse ben visibile un cartello a lettere cubitali, ove, per ordine del Capitano e Vice-podestà, era vietato di richiedere repliche di qualunque brano di musica, il pubblico all' inizio del secondo atto, applaudendo calorosamente, chiese il *bis* della sinfonia, che si dovette ripetere. Ma ecco che al secondo atto piace al pubblico un duettino fra il tenore Giovanni Torriani e il soprano Vitale Damiani. Gli spettatori, incoraggiati dal primo esempio, chiedono un nuovo *bis*. Siccome gli interpreti, ligi al divieto, non acconsentivano, e S. E. il Capitano, presente allo spettacolo, evidentemente non voleva cedere, il pubblico si ostinò ancor più rumoreggiando con mani e piedi. Lo spettacolo dovette essere sospeso: il teatro al Polcastro parve divenuto un' arena da caccia ai tori, tanto crebbero gli ululi e i fischi, alternati agli applausi. Questo bel chiasso continuò per più di mezz' ora. Invano tentarono gli attori di riprendere lo spettacolo: il pubblico non desisteva. Il Capitano diede finalmente ordine di calare il sipario, e, un po' tardi, si decise, ad usare la forza. « Allora due file di Fucilieri circondarono la platea, e l' un dopo l' altro furono condotti fra l' armi due de' più sussurranti, e subito fu tutto in calma ». Il rimedio ebbe effetti portentosi. Gli arrestati furono rilasciati il giorno dopo a mezzodì « pe' gagliardi afficj di autorevoli intercessori » [1]. La sera dopo, ad evitare il ripetersi dell' incidente, durante il duetto la platea fu ancora in tal modo protetta dalle armi, e lo spettacolo proseguì tranquillamente [2]. Qualche aiuto all' impresario avevano dato i soliti balli [3], poichè il pubblico disertava il teatro lamentando la mediocre interpretazione. Forse non tutta la colpa stava da parte dell' impresa; paghe esagerate esigevano i cantanti: al Pacchierotti, per poche recite nell' autunno e per un carnevale, si davano a Venezia 1600 zecchini, e per un solo carnevale più di 1000 ne pretese il Marchesi [4]. « A' nostri giorni - dice il Gennari - c' è grande scarsezza di castrati eccellenti, e di donne che sappiano cantare come la Todi ed altre di quel

---

1) GENNARI: ms. cit., 1 luglio. - POLCASTRO: ms. cit., v. VIII, c. 108 e sgg.

2) POLCASTRO: ms. e l. cit.

3) Devo qui correggere il PALLEROTTI. I balli erano: *Pigmalione vendicato o la Morte di Astarbea*, e *L' amante in statua*. Primi ballerini Camilla Dupetit Banti e Gaspare Ronzi.

4) POLCASTRO: ms. cit., v. VIII. c. 108.

calibro » [1]). L'ultima rappresentazione ebbe luogo il 15 luglio, essendosi concessa la proroga [2]).

« 20 agosto - La comica compagnia Perelli fece il suo primo ingresso nel Teatro Nuovo con una rappresentazione di carattere, che quantunque non molto applaudita per l'intrinseco merito, piacque però bastantemente pel modo con cui fu recitata, e bastò a far augurar bene della suddetta comica compagnia. La signora Luigia Lanzetti comica d'un merito superiore, vi si distingue a quest'ora, e merita l'osservazione, e gli applausi universali del *pubblico illuminato* » [3]). Il 2 ottobre ultima recita. Il Gennari poco frequentava il teatro, ma ne era sempre informato: « Dicono che gli attori sono tutti buoni, ma la prima Donna è una eccellente attrice. Per seconda donna recita una padovana, detta « la tambura », perchè figlia d'un tamburino della compagnia de' bombardieri, e nelle parti fiere ed odiose vale molto » [4]). Luigia Bernaroli Lancetti, corsa, moglie all' « amoroso » veneziano Luigi Lancetti, aveva di poco varcato i venti anni, ma aveva suscitato ardenti ammirazioni, tanto a Venezia, al S. Luca, quanto al Nuovo, innanzi al pubblico padovano, non troppo facile, come ne abbiamo ripetute prove. Si era assai distinta nelle parti comiche come nelle tragiche, e nel repertorio goldoniano [5]). Pure il complesso della compagnia era veramente buono, e si ripetè qui il successo recente di Modena [6]).

In autunno, per la fiera di S.ª Giustina, spettacolo d'opera buffa. Si diedero *I finti eredi,* musica nuova di Sarti. L'opera fu molto applaudita, ma si notarono dei brani troppo evidentemente aggiunti: conseguenza di quelle pretese di artisti in cerca di effetti, che il Marcello aveva fustigato colla sua piacevolissima satira. Piacquero assai la prima donna Cecilia Bolognesi e il primo buffo Giovanni de Dominicis: mediocri erano gli altri esecutori. Nei balli fu notata la giovane prima ballerina Antonia Trabattoni, allieva

---

1) Gennari: ms. cit., 15 luglio.

2) Arch. del teatro Verdi, VII, Documenti: 18 marzo: Supplica per proroga all' opera seria - 2 aprile: Decreto che accorda la proroga.

3) Polcastro: ms. cit., v. VIII, c. 113.

4) Gennari: ms. cit., 2 ottobre.

5) Rasi: op. cit., v. I, pp. 360-361.

6) Cfr. Gandini-Valdrighi e Ferrari Moreni: *Cronistoria dei Teatri di Modena*, Modena, tip. Sociale, 1873, v. I, p. 158.

della celebre Pitrot. *I finti eredi* avrebbero dovuto cedere il passo il 1° novembre alla seconda opera buffa, *I due gobbi,* musica di Marco Portogallo, ma siccome questa mancò poco fosse fischiata, si dovette subito ritornare alla prima, aggiungendo, a maggiore attrattiva, un ballo nuovo. E così si giunse al 19 novembre [1]). Ma l'impresario, nel timore che una sola opera buffa non bastasse a completare la stagione, ebbe ricorso non soltanto alle solite corse dei tori in Prato della Valle, ma a corse di lepri e di cani, richiamando molta folla [2]). Curiose risorse degli impresari teatrali d'allora!

La Nobile Società del Nuovo nei mesi di inattività del teatro pareva ogni anno cercare nuove ragioni di dibattiti, se non di litigi. Nel gennaio 1794 ebbe luogo una laboriosa seduta, in cui la Presidenza volle si discutessero alcuni provvedimenti che sembravano improrogabili. Era necessario costruire dei camerini stabili nel luogo denominato « vestiario », a sostituire i camerini provvisori che si erigevano di volta in volta nella sala dello scenario per i primi artisti, e nell'umido sottoscena per i comprimari e le comparse. Si consigliava inoltre di ridurre il palcoscenico alle proporzioni primitive onde ampliare la platea, di rinnovare macchine e cordami che meglio servissero a spettacoli moderni: di costruire nuovi luoghi comodi, poichè molti proprietari di palchi, e specialmente dei prosceni si lagnavano che fino a loro giungessero poco piacevoli olezzi, e finalmente, ad evitare contrasti fra il custode del teatro e gl'impresari, che di diritto alloggiavano in una delle case adiacenti al teatro, di delimitare esattamente l'alloggio dell'impresario e quello del custode. Ma la seduta riuscì assai agitata e nervosa, e le proposte furono in massa respinte dopo viva discussione, mentre si approvava soltanto la demolizione di un innocuo camino a pianterreno della casa del custode. In seguito al risultato delle votazioni, si dimisero i tre Presidenti. Fu necessaria un'altra seduta per rinnovare le nomine, e furono eletti a nuovi Presidenti il co. Andrea Maldura, il co. Marco Cittadella e il co. Emanuele Mussato [3]).

Il 12 giugno andava in scena al Nuovo l'opera seria *Zemira.*

---

1) Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti, verb. seduta 7 gennaio. - POLCASTRO: ms. cit., v. VIII, c. 117 e sgg. - GENNARI: ms. cit., 6 e 30 ottobre.

2) POLCASTRO: ms. cit. v. VIII, cc. 124-125.

3) Archivio del teatro Verdi, VI, Documenti, verb. seduta 16 genn. 1794. — POLCASTRO: ms. cit., v. IX, c. 1 e sgg.

Piacque, benchè la musica, principalmente dovuta all'Alessandri, fosse « un centone » : si distinsero Angela Perini, Andrea Martini detto « il Senesino », Gustavo Lazzerini. Per il primo ballo il coreografo Domenico Ballon, già noto a Padova come ballerino, aveva scelto un soggetto di particolare interesse per spettatori padovani : era intitolato *La morte di Ezzelino III, tiranno di Padova* : ma, nonostante la buona esecuzione e la ricca decorazione, e nonostante il soggetto, il ballo ebbe assai fredde accoglienze. Il 1° luglio andò in scena l'altra opera promessa dal cartellone : *Armida*, musica nuova dell'Alessandri. Fu specialmente applaudito il duetto del secondo atto fra Ubaldo e Rinaldo. Gli spettatori affollarono il teatro specialmente la sera del 7, dopo i « barberi » e il corso di carrozze in Prato. Terminarono le recite il 13 luglio, con sempre vivissimi applausi al secondo atto [1]).

In autunno il Nuovo si apre coll'opera buffa e i balli. Il Gennari esclama malinconicamente : « Siamo circondati da disgrazie ; abbiamo una mezza carestia in mezzo all'abbondanza ; i Francesi sono alle porte della Lombardia, e si pensa ai divertimenti ! » [2]) Si rappresenta *La pupilla astuta*, musica di Cimarosa [3]), soggetto derivato dalle *Amoureuses folies* dell'Arnaud. I balli, *La morte di Falaride* ed *Il finto spettro*, tratto quest'ultimo da una commedia tedesca, erano di Giovanni Monticini. Il 4 novembre si dà la seconda opera buffa, *I due castellani burlati*, soggetto già sfruttato nei *Due pretendenti delusi*, rappresentati all'Obizzi e al teatrino del Prato della Valle, con musica nuova di Vincenzo Fabrici. E fu veramente una delusione [4]). Scarsi erano gli spettatori : tanto che l'impresario, il Callegari, il 9 novembre diede un ballo nuovo per far « di tutto per attirarci persone » [5]) ; quindi moltiplicava le solite cavalchine, le quali riuscirono assai bene, specialmente la sera di S. Martino : vi ballò anche la moglie del Capitano e Vice-podestà Girolamo Giustiniani, vi intervennero e ballarono pure molte dame veneziane. Il 27 si chiudeva il teatro [6]).

---

[1]) POLCASTRO ms. cit., v. IX, cc. 85 e 103. - GENNARI : ms. cit., 1, 7, 13 luglio.

[2]) GENNARI : ms. cit., 5 ottobre.

[3]) Il PALLEROTTI (op. cit., p. 24) attribuisce quest' opera buffa a Gius. Elia.

[4]) POLCASTRO : ms. cit., v. IX, cc. 153, 157, 158. - GENNARI : ms. cit., 4 nov.

[5]) GENNARI : ms. cit., 9 nov.

[6]) Archivio del teatro Verdi, VI. Documenti, verb. seduta 25 agosto. - GENNARI : ms. cit., 11, 13, 22, 27 nov. - POLCASTRO : ms. cit., v. IX, c. 158.

Nel 1795, per la fiera del Santo, si rappresentarono *Cinna,* musica nuova di Paer, favorevolmente accolta, e *Penelope* di Cimarosa. Il teatro fu assai frequentato, e anche l'opera di Cimarosa ebbe applausi, più di quanto, a giudizio del Gennari, essa meritasse, sì che l'impresa ricavò un notevole guadagno. I balli che accompagnarono l'opera erano musicati da Vittorio Trento. La stagione finì, colla solita proroga, il 18 luglio [1]).

In estate, il 27 agosto, ritornava al Nuovo la compagnia Pellandi [2]). Si distinse subito la giovane prima attrice Annina Fiorilli, la quale, verso la fine dello stesso anno, sposava il figlio del capocomico, Antonio Pellandi. Facevano pure parte della compagnia: Teodora Bartoli-Ricci, Antonio Martelli *Brighella* e « caratterista », Giovanni Androux per le parti di « padre », la vivacissima servetta Maria Androux. A questa stagione certamente risalgono i versi del Cesarotti, pubblicati dal Mazzoni, e che questi ad altra stagione attribuiva [3]). Furono detti come preludio ad una serie di recite, ed in essi è fatto cenno di alcune parti sostenute dalla Fiorilli, e cioè, oltre la *Nina pazza per amore,* che già nel 1791 vedemmo da lei interpretata all'Obizzi, le parti di Lucinda (nell' *Oracolo* del Saint-Foix) e di Teresa (nell' *Amore irritato dalle difficoltà* ossia *Teresa e Claudio, Teresa vedova, Teresa e Wilk* di Giovanni Greppi). Fu data inoltre l'*Argenide,* tragedia di Francesco Balbi, ove l' interpretazione della Fiorilli sollevò entusiasmi pari a quelli della *Nina.* Fu pure recitato *Il padre di famiglia* del padovano S. A. Sografi [4]). Il Sografi si guadagnò in quegli anni rapidamente una certa fama di commediografo, mentre non altrettanta fortuna egli aveva ottenuto pure in patria come autore di melodrammi [5]).

---

1) GENNARI: ms. cit., 12 giugno, 4, 8, 18 luglio. - Arch. del teatro Verdi, XVII, Documenti, concessione del Consiglio dei X, in data 13 aprile.

2) GENNARI: ms. cit., 27 agosto. - Arch. del teatro Verdi, VII, Documenti. Nel contratto la compagnia Pellandi poneva per condizione che fosse chiuso il teatro degli Obizzi.

3) V. pag. 282.

4) BÖHM: op. cit., p. 71.

5) L. BIGONI: *S. A. Sografi commediografo padovano,* in « Nuovo Archivio Veneto », VII (1894), p. 107 e sgg. Le satire non avevano risparmiato il Sografi poeta di melodrammi e di componimenti di occasione. Il 13 giugno 1794 era stato affisso per le botteghe, e subito strappato, un sonetto « in lode del poeta Simon [Sograffi] da Padova, che ha fatto la Cleopatra, e quella bella cagada (in margine leggevasi, « error di stampa », dee dir cantada) per la Siora ecc., Sonetto de Schieson so santolo » (GENNARI: ms. cit.).

Il 2 ottobre la compagnia Pellandi dava l'ultima rappresentazione. Partiva quindi per Venezia, e intanto quì si allestivano le opere buffe, che avevano principio col *Padre alla moda* di Cimarosa, il 6 ottobre. Non piacque questa, e perciò, mentre non era ancor pronta la seconda opera promessa, si dovette ripiegare colle *Gelosie villane* del Sarti. Ma pure questa fu disapprovata: il difetto non stava tanto negli spartiti quanto negli interpreti, i quali non mutavano da un' opera all' altra. Si allestì un ballo nuovo, *La donna soldato*, e ciò attirò molta gente. Si diedero inoltre tre cavalchine [1]: meglio riuscì la seconda, ma il Gennari si scandalizzò perchè cadde di venerdì: « Non si ebbe riguardo ch' era sera del venerdì. Una volta nelle sere del venerdì, non che si ballasse, non si aprivano nè meno i teatri. Tutte le buone usanze vanno in oblivione » [2]. La prima ballerina Teresa Valtolina aveva trovato caldi ammiratori nel pubblico: « 13 novembre – Iersera il Sig.r Lodovico Franco, nostro giovane gentiluomo, innamoratosi della prima Ballerina, ch' è una giovane Milanese, fece gettare dalle loggie superiori del Teatro 50 colombini, degli uccelletti, e una pioggia di composizioni poetiche. Ella aspira a farsi sposare da lui, e temesi che ciò per avventura non possa succedere » [3]. Il 15 si chiudeva il teatro [4].

L' 11 giugno 1796 si riapre con *Angelica*, musica nuova di Michele Mortellari, ma, mediocremente interpretata, viene freddamente accolta. Il 2 luglio è meglio accolta *Zenobia in Palmira*, perchè piace la musica. La sera del 13 luglio, innanzi ad un pubblico affollatissimo, fu data « un' accademia in musica »: cantarono i musici dell' opera, e ad essi si aggiunse il Pacchierotti, il quale si prestò per aiutare gl' impresari Callegari, suoi amici, che rischiavano di chiudere il bilancio di quell' estate con forti perdite, « per le circostanze de' tempi », e, colpa loro, per la mancante interpretazione degli spettacoli [5]. L' ultima rappresentazione ebbe luogo la sera del 15 [6].

La vigilia di S.a Giustina si riapriva il Nuovo col *Matrimonio*

---

[1]) GENNARI: ms. cit., 2, 25, 30 ott., 3, 6, 11 nov.

[2]) Ibid., 6 nov.

[3]) Ibid. d. cit.

[4]) Ibid., 15 nov.

[5]) Ibid., 11 giugno, 2, 14 luglio.

[6]) Ibid., 16 luglio. - Archivio del teatro Verdi, XVII, Documenti: Concessione 14 aprile 1796.

segreto del Cimarosa, e si chiudeva il 20 novembre coll' ultima replica del secondo dramma giocoso, *La moglie capricciosa* del Gazzaniga [1]).

La stagione di fiera del 1797 sorgeva in pieno tripudio dei democratici gallicizzanti. Con gran dispetto del Gennari, e con gran gioia dei democratici, fra i quali non sarebbe certamente mancato, se fosse stato ancora vivo, il conte Domenico Polcastro, era entrato in Padova il giorno 2 maggio il generale Bonaparte. Gli erano andati incontro il conte Antonio Vigodarzere e l' ab. Cesarotti, che quel giorno fu obbligato a lasciare la pace agreste, ove s' era rintanato per sfuggire ai tumulti cittadini di quei tempi fortunosi. Bonaparte scese ed alloggiò al palazzo Polcastro a S.ª Sofia. « La sera andò al Teatro Nobile illuminato a giorno, e fornito con fascie tricolorate, servito dalla carrozza della Co.ª Caterina Polcastro, dov' era apparecchiata un' accademia, nella quale cantò il Sig. Pacchierotti; vi stette un poco, e poi tornò a casa. Questo generale che non con valore, ma con tradimenti e coll' oro, di che si hanno prove certissime, conquistò l' Italia, è piccolo della persona, maghero, e un vero tisicuccio » [2]). Il Gennari non avrebbe mai supposto i destini futuri di quel « tisicuccio! ». In onore del quale furono eseguite quella sera cantate ed arie, e quindi seguì una festa da ballo. Egli si trattenne in teatro soltanto un' ora, perchè la notte stessa doveva ripartire per Milano; fu notato come fosse « sempre pensieroso e melanconico » [3]).

Per la stagione di fiera al teatro Nuovo si erano dunque scelte, impresari i soliti fratelli Callegari, *Alzira,* musica di Giuseppe Niccolini, *Le nozze dei Sanniti,* musica nuova di Francesco Gnecco, e tre balli. Della ormai abituale mediocrità erano le opere, i balli e gli interpreti. Inoltre troppe cose distoglievano dall' opera l' attenzione del pubblico. Il 14 luglio si celebrava la festa nazionale dei francesi, o « festa degli stendardi ». Dopo una luminaria in Prato della Valle, e una solenne festa, con banchetto e musica, nel Salone illuminato e trasformato, le autorità e i principali cittadini, si avviarono al Nuovo Teatro già disposto per una Festa da ballo. L' accesso era libero a tutti i Cittadini. Il Teatro molto elegantemente adornato. Tutti i parapetti de' Palchi erano coperti da uno strato candido uniforme con

---

[1]) Gennari: ms. cit., 4 ott. e 20 nov.

[2]) Ibid., 3 maggio.

[3]) *Annali di Padova* cit.

in mezzo gli Emblemi diversi guerreschi, e democratici, il ritratto del gran Bonaparte si vedeva nell'alto della Scena avente il motto *Viva l'Eroe*. La molta uffizialità Francese, le Dame, e i Cittadini accorsi a solennizare un giorno così festivo incominciando dal *ca-irà* [*sic*] continuarono ad intrecciare festose danze fino all'aurora del giorno seguente; terminando così la solenne giornata che Padova ramenterà come un saggio della sua antica grandezza » [1]. Il Gennari aggiunge che era illuminata con « ludri » la strada che dal palazzo della Ragione conduce al teatro, e che tutta quella giornata di feste, compresa la serata in teatro, era costata alla Municipalità tra i 15 e i 20 ducati [2].

Gli impresari Callegari attribuivano la poca fortuna della stagione non alla mediocrità dello spettacolo, ma al continuo succedersi di feste e di pubbliche dimostrazioni: essi si lagnavano inoltre che ordini superiori avessero fatto chiudere per alcune sere il teatro. Inutilmente l'impresa si rivolse ai Presidenti, i quali a loro volta, in data 21 termidoro, presentarono alla Municipalità un memoriale, in perfetto stile democratico:

Libertà CITTADINI Uguaglianza

Le sfavorevoli circostanze, che accompagnarono nell' anno presente la Impresa di questo Nuovo Teatro vengono fatalmente rese più acerbe dall'essere costretti per comando pubblico a tener chiuso il Teatro stesso per alcune sere, nelle quali ragionevolmente maggiore sarebbe il concorso, attesi i destinati spettacoli, e singolarmente nella domenica, 23 corr.^{te}, ch' è giornata fuori dell'abbonamento, e che ci procurerebbe certamente una significante rissorsa. Nell' atto, che da noi si rispetta la pubblica volontà, e si serve alla medesima con sentimenti d' onorati Cittadini, ricorriamo alla equità vostra, perchè in vista a discapiti sì gravi e palesi, ed i quali non ci vengono per colpa nostra vogliate discendere a farci grazia d' un qualche compenso per la perdita sicura, che noi siamo costretti a fare per le sopraesposte ragioni. La vostra beneficenza, e la vostra umanità v' impegnino a mirare con occhio di compatimento le nostre istanze, che tutte si appoggiano al fatto, ed alla giustizia.

Salute e Fratellanza [3].

Il 3 di agosto cominciava le sue recite al Nuovo la compagnia comica Battaglia [4]: ne erano proprietari Carlo Battaglia, Antonio

---

1) *Annali di Padova* cit.

2) Gennari: ms. cit., 15 luglio.

3) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037 Teatri.

4) Gennari: ms. cit., 3 agosto.

Belloni e Gaspare Marzocchi. Patriottica si qualificava la compagnia, e svolse un repertorio giacobino, prevalendo i diritti della cosiddetta «patria» su quelli dell'arte, e lasciando libero il campo a tutta la peggiore retorica che il teatro avesse mai sentito. Il 15 si recitò una tragedia intitolata *Orazio,* forse una traduzione del capolavoro di Corneille, che dall'argomento romano traeva nuova forza d'idee repubblicane. La si annunciava col seguente avviso:

Libertà AVVISO TEATRALE Uguaglianza

Cittadini

Voi che scosso il giogo di un tirannico governo, or cominciate adempiere il vostro spirito di sensi alti e Repubblicani. Voi che avete appreso da un eccelso esemplare come alla Patria, alla Libertà sacrificar si deggiano le passioni più dominanti, le sostanze e la vita; Voi avete ben d'uopo perfin nell'ore della gioia, e del piacere che vi si fomentino sì egregi sentimenti, che di già vi resero grandi ed illustri presso ogni colta nazione. Il solo Teatro esclusivamente ebbe sempre il vanto d'unire l'utile al dilettevole, d'animar i cittadini per la gloria, per la patria con la seduzione dello spettacolo, coll'espressione degli affetti, e coi fatti più luminosi ridotti in azione. In questa vista la comica patriottica compagnia Battaglia vi offre, Cittadini, per venerdì 15 corrente una rappresentazione tragica di quattro atti che porta per titolo

ORAZIO

Il di cui Storico tratto da Tito Livio colla possibile fedeltà è per sè solo bastante ad infiammare i vostri cuori già legati inseparabilmente alla Libertà, alla Gloria ed al Patriottismo. Lo spettacolo necessariamente inseritovi, il quadro delle passioni più toccanti, l'azione viva ed energica mentre altamente interesseranno le vostre anime Repubblicane vi renderanno sollievo, distrazione, e quel vero diletto, ch'esigere si deve dalle teatrali rappresentazioni.

Alla porta d'ingresso si pagano soldi 15 [1]).

Il giorno 24 ritornò a Padova il generale Bonaparte: fuori porta Savonarola passò in rivista le sue truppe e tenne loro un discorso. La Municipalità aveva ordinato «che sotto pena di 10 lire tutti i balconi della piazza de' Signori fossero illuminati con torcie, e ceri, e le strade che dal palagio Salvatico (ove alloggiava il Bonaparte) portano alla piazza, e dalla piazza suddetta al Teatro, oltre i *ludri* piantati sulla piazza, e lungo le vie. In mezzo a tanti guai ebbero le povere persone anche questa spesa di più» [2]). Tale illuminazione, a dir vero, non riuscì troppo ricca, se un anonimo cronista ebbe a dire

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, Raccolta di avvisi.

[2]) GENNARI: ms. e l. cit.

in proposito che « si vidde [*sic*] una mostruosità, quando credeasi di vedere un giocondo spettacolo » [1]. « Il Generale non passò nè meno per piazza, quando andò al Teatro, ch' era illuminato, e vi si trattenne un poco, e di poi partì per Udine. Si recitò *Il matrimonio democratico,* farsa del Sografi, e vi si cantarono alcune arie dalla Calderini, e da altri musici. Il teatro era pieno di gente, ed illuminato » [2]. *Il matrimonio democratico ossia il flagello dei feudatari,* « commedia patriottica », uno dei lavori più rappresentati in quel breve periodo di dominazione francese, fu uno dei pochi del teatro giacobino che potesse resistere ad una critica sincera. Era stato per la prima volta presentato sulle scene padovane la sera dell' 11 agosto. Il 5 settembre si rappresentò *La rivoluzione in Venezia* dello stesso Sografi. L'avviso diceva:

Libertà CITTADINI Uguaglianza

Sabbato 5 corrente la comica patriottica compagnia Battaglia esporrà una commedia scritta da penna conosciutissima per le sue letterarie produzioni: essa è intitolata

LA RIVOLUZIONE

Questo titolo esclude ogni ulteriore invito.

S' aggiunge soltanto, che la gioia d' una commedia rivoluzionaria verrà accresciuta col seguente Inno Patriottico all' Albero della Libertà, con cui si terminerà lo spettacolo.

E segue l' inno, che, con poco rispetto della verità, fra evviva alla Libertà e al Bonaparte, asseriva come

Dell' Adria nel seno
Per te di cento e cento
Tiranni in un momento
Cessò la crudeltà . . . [3].

L' 11 settembre arrivò Giuseppina di Beauharnais, « Madama Bonaparte »: i municipalisti allestirono d' urgenza l'alloggio in palazzo Frigimelica, ove era alloggiato pure Massena, un magnifico

[1] *Annali di Padova* cit.

[2] Gennari: ms. e l. cit.

[3] Archivio del teatro Verdi, Raccolta di avvisi. - Questo e il precedente avviso furono pure pubblicati dalla Böhm (op. cit., pp. 73-75), ma per il loro interesse credo utile riprodurli. - Per il successo ottenuto in quell'anno dalla commedia *La Rivoluzione* cfr. Masi: *Il teatro giacobino in Italia* in *Parrucche e sanculotti,* Milano, Treves, 1886, p. 325 e sg.

pranzo a palazzo Pisani a S. Benedetto, e l'addobbo e l'illuminazione del teatro Nuovo « come nelle sere di cavalchina » ; ma tutto inutilmente poichè, stanca dal viaggio, entrando in città per una porta diversa da quella per cui era attesa, Giuseppina scese all' «Aquila d' oro », e la sera non uscì di casa, mentre gli ufficiali francesi godettero l'illuminazione a teatro, e, ciò che certamente più li rallegrò, il magnifico pranzo [1].

Il 22 settembre si solennizzò il capodanno repubblicano. Le autorità passarono da un pranzo in Vescovado alla commedia al teatro « ch' era tutto illuminato a giorno conforme il solito » [2].

Col mese di settembre terminarono le recite, che certamente avevano fruttato assai alla compagnia Battaglia e soci; i capocomici avevano inoltre arrotondato i loro guadagni col gioco della tombola: le antiche limitazioni della Serenissima, per la durata della stagione e per le tombole, non avevano ormai alcun valore.

Il 3 ottobre cominciarono le opere buffe [3]. Il programma della stagione, approvato dal generale Massena, fu stampato, come molti avvisi di allora, in francese ed in italiano. Si cominciò pure quest' anno coll' applaudito *Matrimonio segreto* del Cimarosa. Ma si lamentava sempre la mediocre esecuzione degli spartiti, come dei balli che seguirono. Oramai si andava a teatro più per tripudiare, per cantare il *ça-ira*, per applaudire ogni più lontana allusione alla libertà, le battute che non sempre l'autore aveva scritte, ma che gli artisti introducevano per provocare gli applausi del pubblico.

Firmato il mercato di Campoformio, il generale Bonaparte era di nuovo atteso a Padova. Lo si aspettava il 25 ottobre, e si allestì, ancora una volta invano, un pranzo in palazzo Selvatico, e l'illuminazione del teatro Nuovo. « Quanti denari gettati! » esclama il Gennari. Il Bonaparte giunse a Padova il 28. E, per quanto atteso, non intervenne a teatro [4].

Col mese di novembre finiva la stagione d' opera buffa, e siccome fino a carnevale il teatro sarebbe rimasto chiuso, il governo centrale mandava quest' avviso ai « Cittadini Presidenti » del teatro:

---

1) Gennari: ms. cit. 12 sett. - *Annali di Padova* cit.
2) *Annali* cit. - Gennari : ms. cit., 23 sett.
3) Gennari: ms. cit., 3 ott.
4) Ibid., 26 e 28 ott.

Libertà Virtù Eguaglianza

Il Governo Centrale del Padovano, Polesine, di Rovigo, e d' Adria
e per esso
il Dipartimento di Legislazione, Giustizia, Corrispondenza, e Polizia generale

Padova li 8 Aggiacciatore - Anno VI della Rep. Francese, e II della Libertà Italiana.

Alli Cittadini Presidenti del Teatro di Padova

Il General Guieu desidera che il Teatro continui ad esser aperto, e questo desiderio combina col nostro, perchè lo spettacolo serve di distrazione, e preserva la tranquillità del Paese, e la sicurezza degli abitanti dai passati disordini. Il Governo però v' incita, Cittadini, a procurare con ogni mezzo che il Teatro continui ad offrire ai militari e ai Cittadini un grato trattenimento; ben certo che non ommettendo diligenza e maneggio per quest' oppera [*sic*], voi riuscirete d' incontrare le premure del Generale, e le nostre.

Salute e Fraternità.

Tallini Presidente
Capponi Seg.rio [1]).

In obbedienza a questa raccomandazione, che equivaleva ad un ordine, la Presidenza si diede le mani attorno. E firmò un contratto con Michele Cocchini capocomico, per una serie di recite comiche e intermezzi, 16 rappresentazioni a cominciare da giovedì 7 dicembre, col regalo di L. 528 e il beneficio di due tombole alla settimana [2]). La compagnia doveva essere mediocrissima, raffazzonata alla meglio, come appare da una lettera del Cocchini da Venezia. Iniziate le recite con una commedia del Goldoni, si giovò poi, oltre che degli intermezzi, delle commedie dell' arte [3]). Ma poco importava l' arte ai cittadini in tripudio democratico e a quelle truppe, che si sarebbero svagate innanzi a qualunque macchinismo teatrale. Canti e luminarie formavano bastante spettacolo di per sè, tanto che la Municipalità dovette emanare degli ordini severi contro l' introduzione di torcie in teatro:

Libertà LA MUNICIPALITÀ DI PADOVA Eguaglianza
Il giorno 25 Agghiator 15 Decembre 1797. V. S.

Fà sapere a chiunque, che nel Pubblico Teatro non entri alcuno con Torcie da vento accese, e molto meno ardisca di accenderle in qualunque luogo interno

---

1) Archivio del teatro Verdi, XVIII, Diversi. - Ibid., lettera a firma Capponi Luigi.

2) Ibid., VII.

3) Ibid., XVII. - Cfr. Böhm: op. cit., p. 75.

del medesimo sotto pena d' un Mese di Prigione, commettendo l' arresto d' ogni delinquente sull' istante alla vigilanza delli Presidenti del Teatro.

Antonio Nalin Presidente
Andrea Zaramellini del Comitato di Polizia Spinelli Segretario
Approuvé par le Général de Division
Guieu [1]).

Alla vigilia di Natale si chiusero le recite con un' ultima tombola: « per apparecchio alla gran festa di domani questa sera c' è stata nel Teatro Commedia e Tombola » [2]).

Ritornati gli austriaci, il 20 gennaio 1798 « alle ore 4 e mezza della notte S. E. Generale [il Tenente Maresciallo Co. De Wallis] passò al Teatro nuovo riccamente adornato ed illuminato, ove erano disposte, dopo un universale e lautissimo rinfresco, un' Accademia Istrumentale e Vocale, in cui venne eseguito un coro a solennizzare il solenne ingresso delle truppe austriache [3]), in cui gli Esecutori erano uniformemente vestiti a giallo e nero, ed una Festa di ballo. Ebbe luogo in questo superbo Teatro il rinfresco, ed anche l' Accademia, ma tale e tanto fu il numero degli Spetatori che non fu possibile di stabilire la Festa di ballo » [4]). La sera del 23 al Nuovo riuscì assai bene un ballo mascherato: « Per occasione di questo Ballo, che Pietro Petrobelli giovane dissennato della Municipalità, che non voleva permetterlo, e il Co. Antonio Cittadella, e il Co. Bolis deputati agli spettacoli, che coll' assenso del generale tedesco lo domandavano, c' è stato un garrire così fatto, che il matto di Piero trattosi due pistole di saccoccia sfidò il Cittadella a battersi con lui. Il fine dell' affare è stato che al Pietrobelli è stato dato l' arresto in casa » [5]).

Dal 25 febbraio al 2 aprile si ha una serie di recite della compagnia comica di Antonio Goldoni: « ciò non s' è mai più fatto nel tempo di quaresima » [6]).

Frequentava costantemente il teatro, con tutta l' ufficialità austriaca, il generale De Wallis, suprema autorità militare: egli occu-

---

1) Nella mia raccolta di avvisi teatrali.

2) Gennari: ms. cit., 24 dic.

3) Fu pubblicato da Penada, Padova, 1798.

4) *Annali di Padova* cit. - V. anche Gennari: ms. cit., 23 genn.

5) Gennari: ms. cit., 24 genn.

6) Ibid., 25 febbr. e 2 apr. - L' ultima recita fu a beneficio dello spedale: si fecero nette L. 1553.

pava il palco n. 16 di I.° ordine, riservato per lunga serie di anni ai Rappresentanti della Repubblica Veneta. La storia del diritto d'uso di quel palco presenta un certo interesse perchè riflette le mutazioni dell'autorità politica [1]). Per la stessa ragione non meno interessante è la raccolta di manifesti dell'archivio dell'attuale teatro Verdi. Ai manifesti della Repubblica, all'insegna del leone alato seguono quelli intestati « Libertà-Eguaglianza » e scritti assai spesso nelle due lingue. Poi col 1798 ecco apparire l'aquila bicipite.

In attesa della stagione del Santo, appunto intestato all'infausta insegna, si pubblicava il seguente avviso:

Per la prossima consueta Apertura nel Teatro Nuovo della Fiera del Santo restano per ordine, e con intelligenza di chi Comanda fissate l' infrascritte Discipline, che si rendono Pubblicamente note per l'esatta loro osservanza.

Li Signori Ufficiali, che saranno destinati all' Ispezione anderanno intesi colla Nobile Presidenza per la distribuzione delle Sintinelle, per mantenere il buon ordine, e la quiete nel Teatro.

Sarà vietato a chiunque di qual si sia condizione, e grado d' entrare in Teatro con Torcie a vento accese.

Non potrà alcuno neppur con Torcie accese di Cera ascendere le Scalle, ed entrare nei Corridori, essendo risserbata tal distinzione soltanto a chi rappresenta il SOVRANO.

È parimenti inibito risolutamente l' uso della Pippa in qualunque Luogo del Teatro.

Non saranno accordate le Repliche senza le competenti Permissioni, ed Assensi.

Per allontanare ogni confusione, ed irregolarità, e perchè non sia impedita a chiunque la vista, non potrà alcuno trattenersi in piedi fra le fille de' Scanni, non potendo essere occupati, che da quelli che avranno li Biglietti.

L' ingresso nella Scena è proibito a chiunque senza la permissione della Nobile Presidenza, escluse da tal inibizione le sole Persone, necessarie, ed occorrenti al servizio.

In Platea non potrà entrare alcun Servo in Livrea se prima non supplirà al pagamento dello Scanno.

Se accaderanno Violenze, Disordini, Fischi, battimento di Scanni, od altre ingrate Emergenze, potrà la Nobile Presidenza prestarsi alle opportune istantanee provvidenze, ed ordinare coll' intelligenza delli Signori Ufficiali d' Ispezione gli arresti, che convenissero di qualunque Individuo, e così pure al caso di violente, ed arbitraria apertura di qualunque Palco, semprecchè non fosse addetto al Militare, soggetto alla competente Autorità.

Alle ore 9 e mezza Pomeridiane avrà immancabilmente principio la Recita.

---

[1]) Arch. del teatro Verdi: IV, 1820: Storia del Palco in Teatro Nuovo d'uso gratuito del governo.

Durante la presente Apertura sarà chiuso il Teatro ne' giorni di Venerdì, ed altro giorno per Settimana, che sarà creduto conveniente dalla Nobile Presidenza.

Padòva 5 Giugno 1798.

Gio: Battista Giusto Co: Bolis Presidente Cassier.
Gio: Battista Scudolanzoni Presidente.
Giulio Cesare Co: Dottori Presidente.
Andrea Dorighello Nod. Coll. Cancell. [1]).

La stagione di fiera cominciò il 12 giugno colla *Ines de Castro*, musica di Francesco Bianchi, e i soliti balli. « Vi canta la celebre Bilington; e il Teatro era pieno » [2]). Elisabetta Billington, inglese per elezione, ma di origine tedesca, fu colla Grassini, sua rivale, una delle celebrità canore dell'epoca. Essa sostenne l'intera stagione del teatro Nuovo, che, mercè sua, fu sempre assai affollato. Il 7 luglio andò in scena *Fernando del Messico* [3]), musica di Marco Portogallo. Gli spettatori accorsero costantemente anche alla nuova opera: le dame erano ritornate alle antiche frenesie per il teatro, grazie alla prima donna che rievocava trionfi canori, da tempo dimenticati dai padovani. E se le nuove usanze avevano fatto trascurare le complicazioni raffinate delle acconciature, di preziosi merletti e di trine, consigliando la semplicità repubblicana altre foggie, parve a molti si fosse passati all'estremo opposto, ad una soverchia libertà e semplicità di vesti; perciò il Gennari si compiacque del proclama che venne a porre un freno all' « immodesto vestire delle donne ch'era giunto all'eccesso. Le donne andavano anzi nude che vestite, e molte non portavano nè meno camicie. Le spalle, il petto, e le braccia molto sopra del gomito erano esposte agli occhi de' riguardanti. Va bene che a tanto scandalo si metta riparo » [4]).

Una grande folla si recò a teatro la sera del 23, dopo il palio: furono ritirati alla porta 970 biglietti d'ingresso. E l'impresario, approfittando della libertà che allora regnava sovrana dovunque, per tutti e in ogni cosa, prolungò le rappresentazioni per tutto il mese, chiudendo il teatro il 31 [5]).

In autunno si ritorna alle opere buffe, cominciando col *Re Teodoro* di Paisiello. La sera del 4, ricorrendo l'onomastico dell'Impe-

---

[1]) Nella mia raccolta di avvisi teatrali.

[2]) Gennari: ms. e d. cit.

[3]) Ibid., d. cit.

[4]) Ibid. 9 luglio.

[5]) Ibid., d. cit.

ratore, si allestisce in teatro una grande illuminazione. Il 2 novembre ha luogo un' accademia di un violinista forestiero, il 12 novembre la prima rappresentazione della *Molinara* di Paisiello, il 17 un ballo mascherato . . . senza intervento di maschere. Il 23 novembre Camilla Guidi e Gaetano Ghedini cantarono a due voci *La cameriera in puntiglio,* musica di Paisiello, e il 29 si ebbe l' ultima recita [1]).

L'esperimento, tentato l' anno precedente, di una nuova stagione a quaresima, aveva incontrato fortuna: e perciò pure nella quaresima del 1799 ritorna al Nuovo la compagnia comica di Antonio Goldoni, svolgendo una serie di 30 fortunatissime recite, dal 10 febbraio al 16 marzo [2]). La sera del 15, « quantunque ultimo venerdì di marzo, il Teatro viene aperto, e si rappresentano *I Baccanali* del Pindemonti, tragedia già severamente proscritta dal governo veneto » [3]); ma che tre lustri prima aveva già ottenuto un clamoroso successo fuori degli stati della Repubblica.

Per la stagione del Santo si ha la solita stagione d' opera e balli: il 12 giugno *Caio Mario,* musica di Cimarosa, il 6 luglio *Andromaca,* musica di Paisiello, assai applaudita [4]). Si danno inoltre alcuni concerti con « professori nostri e stranieri », si tiene nei venerdì la tombola per lo Spedale [5]), e si solennizza in modo speciale la resa di Mantova con illuminazione straordinaria in teatro: all' impresario si danno 100 zecchini « perchè lasci la porta libera », e la folla al richiamo gratuito invade il teatro [6]). Il tenore David, colonna della stagione, per quanto non più giovane, canta « un' aria analoga alla circostanza » [7]). L' ultimo di luglio si chiude il teatro. Per riaprirlo la sera dopo colla compagnia comica Bianchi [8]).

La sera del 5 agosto si presentò al teatro Nuovo una « spettacolosa rappresentazione », intitolata *L'entrata del Principe Carlo in Sciaffusa*: « ella esprime il carattere del Giacobini, e la clemenza dell'Eroe

---

[1]) GENNARI: date cit.

[2]) Ibid., date cit.

[3]) Ibid., d. cit. Il G. aggiunge: « L' impresario Goldoni poteva scerre una rappresentazione piu conveniente al tempo in cui siamo ».

[4]) Ibid., date cit.

[5]) Ibid., 28 giugno e 19 luglio.

[6]) Ibid., 30 luglio.

[7]) *Annali di Padova,* d. cit.

[8]) GENNARI: ms. cit., 31 luglio e 1 ag.

Arciduca co' suoi militari talenti. Fu replicata ad universale richiesta per quattro sere continue... » [1]), e il Gennari conferma come tale commedia « ebbe un concorso indicibile, non solamente perchè comparivano su la scena cavalli e soldati, ma perchè ancora si vedevano de' Municipalisti. Si tralasciò, perchè il nostro insolente popolo pigliava occasione di riscaldarsi, e si lasciava uscire di bocca parole atte a turbare la pubblica quiete, che ora godiamo. Del resto la commedia era un vero pasticcio » [2]). E, a giudicare dall'insieme di sentimenti che vi si agitavano, possiamo credere al Gennari. Basti dire che con concetti giacobini si esaltava l'Arciduca d'Austria! Altra commedia a tendenze non più giacobine, ma nettamente incensatrici dell'Austria, era *L'assedio di Mantova,* che fu dato per la prima volta il 9 settembre: « ella fu spettacolosa, e la generosità del Generale Krai si mostrò al sommo grado. Al dispetto dei Giacobini venne rappresentata cinque sere continue » [3]). Il 29 settembre la compagnia diede la sua ultima recita.

Si riaprì il teatro la sera del 4 ottobre con illuminazione straordinaria per l'onomastico dell'Imperatore [4]): si alternarono le opere buffe *La donna di genio volubile* di Portogallo e *Il fanatico in berlina* di Paisiello, e i soliti balli, e due accademie vocali - istrumentali [5]).

Il primo sabato di quaresima del 1800 si apre il teatro Nuovo colla eccellente compagnia comica di Angelo Venier e Soci [6]). « Concorso grandissimo la mattina alle prediche, la sera al Teatro. Oh che bella quaresima! » [7]). Il Gennari non sapeva ancora darsi pace che un teatro fosse aperto in quaresima. Che avrebbe detto della consuetudine, fino a ieri rispettata nei teatri di provincia, per cui proprio alla quaresima erano riservate le migliori stagioni di prosa?

La compagnia era certamente ottima, poichè oltre alla Fiorilli Pellandi, sempre più applaudita ed ammirata, ne facevano parte al-

---

1) *Annali di Padova*, d. cit.

2) GENNARI: ms. cit., 9 ag.

3) *Annali di Padova,* d. cit.

4) GENNARI: ms. e d. cit.

5) Ibid., 8 e 29 nov.

6) Archivio del teatro Verdi: XVI, Contratto 2 febbr. 1800. Sono firmati il Venier, l'Aspruzzi, la Gallina col marito Carlo Gallina. e Giovanni Gnoccola.

7) GENNARI: ms. cit., 1 marzo.

cuni fra i migliori comici che allora vantasse l'arte, e cioè Caterina Cesari Asprucci, Maddalena Gallina, Caterina Venier, Sebastiano Asprucci, Gaspare Marzocchi, Angelo Venier. Questi attori brillarono nella creazione delle *Inconvenienze teatrali* del Sografi; il lavoro ebbe esito trionfale, specialmente a merito di tutti quei bravi comici, che l'autore stesso ricorda nella prefazione alla commedia stessa, e per prima « la prediletta sua » Anna Fiorilli Pellandi [1]. I brani musicali che completavano la parodia lirica erano di Andrea Mayer. Era giustificata la gratitudine dell'autore, poichè egli non aveva ritrovato nelle *Inconvenienze* la vena sincera che aveva animato di una vitalità eterna *Le convenienze teatrali*.

L'ultima recita seguì il 5 aprile; le recite del venerdì avevano fruttato il solito parziale beneficio allo Spedale [2].

In giugno, caso nuovo, si diedero opere buffe: si cominciò col *Filosofo* del Portogallo: « il primo che dall'origine del suddetto teatro siasi rappresentato nella Fiera di Giugno, perchè sempre vi si sono rappresentate opere serie » [3]. Si rappresentarono ben sette opere buffe, e i balli. E le opere buffe ritornarono su quelle scene in autunno. Mediocri furono sempre le esecuzioni, e pochi gli spettatori che frequentavano il teatro: apparve quindi all'impresa più che mai necessario dover chiedere il permesso per il gioco della tombola al R. Delegato di polizia. Perciò l'Abriani scriveva al Rebeccato il 21 ottobre: « Io approvo intieramente l'espediente delle tombole per formar una risorsa al nostro languente Teatro ». E dello stesso parere era il conte Giulio Dottori [4].

---

[1]) S. A. Sografi: *Le Inconvenienze teatrali*, Padova, Bettoni, 1816, Prefaz. p. 9.

[2]) Gennari: ms. e d. cit.

[3]) Ibid., 11 giugno.

[4]) Archivio del teatro Verdi, VI. - Un nuovo regolamento per i teatri era stato emanato dalle autorità austriache in data 1 ottobre 1800 (Arch. del teatro Verdi, VI).

CAPITOLO XVII.

Teatro Pepoli.

Il conte Alessandro Pepoli, gentiluomo e avventuriere - Egli inaugura un suo teatro privato - Rappresentazioni tragiche di dilettanti - Il Pepoli stesso recita - Lo si ammira più come ballerino che come attore tragico e comico - Melodrammi del Pepoli e di altri.

Nell' ultimo decennio del secolo sollevò pure a Padova molto rumore intorno a sè il conte Alessandro Pepoli, bel tipo stravagante di patrizio, di avventuriere, di letterato, di *sportman* dei suoi tempi. Aveva una speciale passione per il teatro; e non si accontentò soltanto di mettersi a gara coll' Alfieri e col Greppi, pretendendosi inventore di una nuova « maniera tragica », componendo tragedie, di cui era pure editore, ma eresse teatri nei suoi palazzi di Bologna [1]) e di Venezia [2]). E a Bologna, a Venezia, a Padova si esplicò specialmente la sua prodigiosa attività, poichè egli discendeva dall' antica famiglia bolognese, ma per parte di madre, Marina Grimani, sentì sempre un grande affetto per il Veneto. Faceva parte del Consiglio dei Pregadi della Serenissima, e uscendo dalle sedute saliva in gondola travestito da Arlecchino. Corteggiatore impenitente di donne, frequentava i più eleganti salotti; [3]) appassionatissimo di ca-

---

[1]) Ricci: *I Teatri di Bologna*, Bologna, Monti, 1888, p. 273. - Esisteva però un teatro in casa Pepoli a Bologna prima di Alessandro.

[2]) Cfr. Molmenti: *Lettere del Patrizio Zaguri a Giac. Casanova*, Palermo, Sandron, s. a., p. 64.

[3]) Per i suoi amori colla Venier v. Longo: *Memorie della vita di Antonio Longo veneziano* ecc., Venezia, 1820, v. I, cap. XIX e Masi: *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 421.

valli, guidò più volte il cocchio nei palii, e fece chiasso la sfida lanciata ad un altro maniaco d'ippica, il marchese Gabriele Dondi Orologio, il quale si prestò ad una pubblica gara col Pepoli nel Prato della Valle: ciò che li condusse entrambi a scontare la pena degli arresti in casa. Impenitente giocatore, specialmente di biliardo, prima a Padova, poi a Venezia, profuse somme tali che gl' Inquisitori di Stato dovettero vietargli l'ingresso nei caffè che avessero annessa una sala per biliardo [1]).

Il Pepoli approfittò dei dissensi sorti fra il marchese Obizzi e i Nobili del teatro Nuovo, mal tollerando, come molti altri, la privazione di spettacoli . . . e di cantarine. E poichè il divieto del governo all'apertura di teatri fino alla definizione della controversia non poteva estendersi ad un teatro privato, il Pepoli pensò di provvedere egli stesso uno spettacolo ai padovani. Ed inaugurò un suo teatro privato il 5 agosto del 1792: « Il Co. Alessandro Pepoli avendo preso ad affitto il palazzo di casa Barbarigo presso il ponte della Bovetta in Codalunga, piantò un teatro nella sala superiore capace di 200 persone. E iersera cominciò a rappresentare l' *Adelasia* tragedia di M. di Voltér [*sic*] tradotta da lui. Appresso verranno rappresentate altre cose drammatiche, ed egli, che ad imitazione di Nerone si picca di essere un solenne cantore, vi canterà, vi ballerà ecc. » [2]).

Gli interpreti erano dei dilettanti, e per tutto quel mese si recitarono tragedie, fra cui il mediocre *Duca di Foix*, tragedia del Voltaire, che fu disapprovata dagli spettatori, e la *Rotruda* del Pepoli stesso, applaudita, e commedie di Goldoni e di altri. Il Pepoli interpretava la parte principale nelle tragedie, oppure danzava e cantava nelle produzioni comiche [3]). Si diedero ancora in quella stagione *Piramo e Tisbe* di autore ignoto [4]), la cantata *Cefalo e Procri,* musica del Cappucci, con gran lusso di addobbi e di vestiario, con belle scene del Sacchetti e del cav. Fontanesi.

---

1) Molmenti: op. cit., p. 131. - Un vivace profilo del Pepoli traccia G. Bustico in « Nuovo Archivio Veneto », v. XXV (1913), pp. 199-229. Ma non parla del teatro Pepoli di Padova, dove pure il Pepoli dimorò a lungo, come risulta pure dalle lettere al Butturini dal Bustico pubblicate.

2) Gennari: ms. cit., 6 ag.

3) Polcastro: ms. cit., v. VII, c. 167.

4) Pallerotti: op. cit., p. 8.

L' ultima rappresentazione ebbe luogo la sera del 29 agosto: « In questa il giovane gentiluomo recitò, cantò, e ballò. Fra pochi dì va a Venezia, ove disegna di fare 15 rappresentazioni nel mese di Settembre. Egli dal ballare in fuori, nel quale esercizio riesce assai bene, fa tutto il resto mediocremente » [1]).

L' anno dopo il Pepoli, in giugno, riaprì il suo teatrino nelle sere di riposo del Nuovo:

Giugno 19 - « Non essendosi iersera aperto il teatro, il N. U. Co. Alessandro Pepoli nel palazzo al ponte della Boetta dietro la Chiesa di S. Giacomo da lui preso in affitto fece rappresentare un Dramma in musica con balli ecc. Questo Signore spreca così i suoi danari. Forse sono meglio spesi quelli che impiega in una nuova stamperia da lui piantata in Venezia, alla direzione della quale ha posto lo Stella suo segretario ».

Giugno 20 - « La Rappresentazione del N. U. Pepoli non ebbe felice incontro: chi dormiva, chi sbadigliava, chi rideva, chi mormorava ecc. ».

Giugno 29 - « Iersera che restò chiuso il Nuovo Teatro, si rappresentò un Dramma per musica nel teatrino del Co. Alessandro Pepoli ».

Luglio 6 - « Iersera si fece una rappresentazione in musica nel Teatrino Pepoli ».

Luglio 12 - « Questa sera nel Teatro del Co. Pepoli egli rappresentò il *Pimmalione* messo in musica da lui medesimo ».

Luglio 19 - « Questa sera nel Teatro Pepoli s' è rappresentata una Commedia ».

Luglio 21 - « Questa sera nel teatro Pepoli si rappresentarono delle farse ».

Agosto 3 - « Iersera il N. U. Co. Alessandro Pepoli fece rappresentare una Commedia nel suo teatro domestico » [2]).

---

[1]) GENNARI: ms. cit., 30 ag. - Si era rappresentata quella sera una nuova farsa. *Gli autori teatrali,* che la « Gazzetta Urbana Veneta » attribuiva a certo P., e che la BÖHM congettura essere stata di Antonio Piazza. La sera prima si era data un' altra novità. *I padri delusi,* che la « Gazzetta » designava pure con una sola iniziale e la BÖHM suppone di Francesco Gritti.

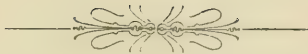
[2]) GENNARI: ms. e date cit.

Uno di questi drammi in musica era stato *Pietro il grande* del Sografi, musica di Giuseppe Rossi.

E nella primavera del 1794 vi si diede *Pirro,* musica dello Zingarelli, del Gardi, del Nasolini, del Bianchi e di altri. Inventore e pittore delle scene fu Lorenzo Sacchetti [1]).

Dopo d' allora non si ha più notizia del teatro Pepoli.

---

[1]) *Pirro,* dramma per musica da rappresentarsi nel teatro privato del Co. Alessandro Pepoli, la primavera dell' anno 1794. Venezia, tip. pepoliana.

CAPITOLO XVIII.

Cantate e Accademie nei palazzi del Capitano e del Podestà - All'Accademia Delia, nelle case private - Recite nel teatro del Seminario.

Le ultime rappresentazioni degli studenti - Recite in sala Verde-Oratorî, cantate, accademie musicali - Una scena lirica: *Pigmalione* - Un chierico canta delle ariette - All' Accademia Delia - In palazzo Dondi Orologio si rappresenta un' azione lirica di S. A. R. la Elettrice di Sassonia - Oratorî e farse per musica in case private - Il Teatro del Seminario - Recite nel palazzo Vescovile - La *Nina pazza* mascolinizzata.

Ultima eco delle antiche rappresentazioni studentesche furono le recite del gennaio 1779, date a spese di 150 scolari, nel palazzo del Capitano, in quella sala Verde che ben altre volte aveva ospitato spettacoli, e dove fu eretto un teatrino con tre palchi per il Rappresentante, le dame, i professori [1]). La prima recita ebbe luogo la sera

---

[1]) Archivio Universitario, *Indice gener. delle materie spettanti all' Università*, ms. 644, D, voce Commedie: « Nell' anno 1779, Sindici i S.[i] Ab. « Mariani Legista, e Nob. S.[r] Co. Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi Artisti. « S' unirono alquanti Scolari per far alcune Rappresentanze Teatrali nel Carno- « vale. I S.[i] Sindici chiesero a nome de' Scolari il permesso prima all' Ecc.[mo] « Rapp.[te] Domenico Michiel, il quale concesse anzi loro la Sala verde nel palazzo « pub.[o] del Capitanio, ove fu eretto un Teatrino decente, con un palco a disposi- « zione di S. E. Rapp.[e] Un altro palco per le Dame e un altro Palco per i S.[i] « Sup.[i] e la platea per gli uditori. I Sindici ne scrissero poi all' Ecc.[mo] Mag.[co] Ar.

del 30 gennaio: « Questa sera i Sigg. Scolari, avutane la permissione da' Sigg. Riformatori, diedero principio alle loro recite, in un Teatro eretto nella Sala Verde del Palazzo Prefettizio: e vi rappresentarono il *Cesare* e il *Maometto* di Voltèr, tradotte dall'ab. Cesarotti, e due commedie. Ci furono intermezzi in musica, e balli, e giuochi di bandiera, eseguiti da' giovani studenti, e buona orchestra, e molta decenza nella decorazione. Il concorso è stato grandissimo, e gli attori prudentemente scelti, e pazientemente istruiti da' Professori, riscossero il comune applauso. Ne' passati tempi, di che restano memorie, usava la studiosa gioventù nella stagione di Carnovale somiglievoli trattenimenti; ma da lunghissimo tempo erano andati in disuso » [1]). Una delle due commedie era *Li due amici,* forse una riduzione del patetico dramma di Beaumarchais, secondo poco felice saggio scenico di quell'autore che tanto doveva contribuire al rinnovamento della scena del mondo. Per quelle recite Girolamo Montanini scrisse un prologo, recitato ai cittadini, a nome di tutti gli improvvisati attori, « dell'Euganea Atene ospiti e figli », da uno di essi. Questo prologo così comincia:

> Ah no mio cor, troppo rallenti il freno
> A questi di piacer nuovi trasporti:
> Torna, torna in te stesso, e se quì vedi
> Quasi improvvisa fra notturne faci
> Fiammeggiar vaga scena agli occhi altrui . . . [2]).

La sala Verde nel settembre dello stesso anno ospitava altre rappresentazioni tragiche e comiche: « 15 settembre – In questa sera alcuni padovani cominciarono a rappresentare nella sala Verde Commedie e Tragedie: l' *Alzira,* il *Cesare,* la *Semiramide,* la *Pamela.*

« Rett. 31 Xbre 1778; e l' Ec.^{mo} Magistrato assentì con Lettere 6 Gen.° 78/9 a « S. E Rapp.^e

« Si aprì il Teatro li 30 Gen.° Si rappresentò il *Cesare* del Voltero, e poi « la Commedia delli *due Amici;* e poi 3.ª il *Maometto.*

« I Scolari associati contribuirono una simbola si dice di L. 11 per cadauno. « Li associati si dicono 150. Dovea entrare ogn'uno con biglietto, a riserva de' « Pub. Professori ».

[1]) GENNARI: ms. e d. cit.

[2]) G. MONTANINI: *Per le sceniche rappresentazioni de' Sigg. Scolari dell' Università di Padova fatte nel palazzo prefettizio il Carnovale del 1779* - sotto gli auspicj di Sua Eccellenza S. Domenico Michiel, Podestà e Vice Capitanio, s. l. nè d.

Le recite terminarono col mese. Il concorso fu grande e universale l'applauso » [1]. Il prologo a queste recite fu scritto e recitato dal Sografi. E cominciava:

Che mai tentiam compagni? e in questo luogo
Ove recente è la memoria ancora
D' Egregi Attori, che da industre zelo,
Da scorta voce, e da maestra mano,
Addestrati all' agon colser la palma,
Noi scenderem nel periglioso campo
Senza soccorso, senza forze, e guida?...

Quei giovani si consacravano « ... alle leggiadre imprese - animatrici di gentili spirti ... » E perciò si lusingavano di ottenere le approvazioni del pubblico, come avevano avuto l'aiuto dell'« Eccelso Signor, Prence e Padre ».

Oh! ci scendesse al cor qualche favilla
Dell' animata creatrice fiamma
Che accese l' immortal genio divino
Allor che tutto trasfondea se stesso
Sull' auree carte, dipingendo il fido
Tenero cor dell' agitata Alzira,
La fermezza di Bruto, e i grandi affetti
Della di Ninia genitrice altera,
Che ben sicuri di chiamar il pianto
Su i più tranquilli cigli, allor vedremmo
Andar del paro il guiderdone, e l' opra
. . . .
No, plausi non cerchiam: paghi abbastanza
E lieti andrem, se il vostro spirto assorto
Dal gran subbietto, e dal sublime incanto
Dell'alto stil, nella dolente Alzira
Tutto s' immerge, e noi trascura e scorda [2].

Il 26 marzo del 1789 si dava ancora nella stessa sala un oratorio su argomento del Metastasio, *Isacco*, cantato da certe povere ragazze raccolte dal marchese Francesco Dondi Orologio e istruite nella musica. Si pagava 30 soldi il biglietto d' ingresso, e il ricavato era a beneficio delle interpreti, assai poco abili. Esse ripeterono

[1] GENNARI: ms. e d. cit.

[2] *Per le sceniche rappresentazioni da farsi l' autunno dell' anno MDCCLXXIX in Padova nella sala del prefettizio palazzo*, Prologo recit. da SIMON SOGRAFI la sera de' 15 settembre, s. l. nè n.

l'oratorio il 30, coll'aggiunta di una tombola. Al Gennari pareva una profanazione della sala [1]).

La sala del palazzo del Podestà, trasformata in teatro con loggie e palchi, servì ripetutamente in quello scorcio di secolo per cantate e accademie musicali; e specialmente nella quaresima, quando per consuetudine i teatri restavano chiusi [2]).

Nel marzo 1790 nobili e scolari si associarono per sostenere le spese di « quattro superbe accademie musicali-istrumentali col concorso del famoso Babbini ». Si cantò *Pigmalione*, scena lirica di G. G. Rousseau, tradotta dal Sografi, con bella musica di G. B. Cimador veneziano. Fu ripetuta per quattro sere, e veramente notevole fu la terza rappresentazione, il 23 marzo: accorse folla di spettatrici in gran gala. Il 25 il Babbini, assai applaudito, dopo *Pigmalione* cantò un' aria [3]). Il successo di questa scena lirica, che Venezia aveva già ammirata nel 1773, fu notevole, per quanto non a tutti sembrasse giustificato il fanatismo destato in altre città [4]).

Pigmalione si replicò in sala Verde nell'anno successivo, il 29 aprile. Il chierico Flora, campanaro del Duomo, prese parte alla rappresentazione, e cantò pure alcune ariette: ciò dispiacque assai ai canonici.

Ancora nella sala Verde si tennero nel marzo 1792 delle accademie musicali; l' 11 aprile fu cantata la *Partenope*, versi dell'indispensabile Sografi, e il 16 gennaio 1793 ebbe luogo un altro concerto vocale-istrumentale [5]).

Le accademie trascurarono a poco a poco quelle occupazioni musicali, che ora trovavano luogo più facilmente nei teatri: si limitavano per lo più ad apprestare qualche festa, ove la musica aveva una parte complementare. Ebbero talvolta invece vera importanza teatrale rappresentazioni di oratorî o di scene liriche. È da ricordare, perchè parte principale di una festa sontuosa in onore di S. E. il Provveditore Marin Cavalli, la cantata eseguita, il 30 agosto 1763, dai due valenti musici Casati e Guadagni nella sala dell'accademia Delia [6]).

---

1) Gennari: ms. cit., 26 e 30 marzo.

2) Polcastro: ms. cit., v. V, cc. 33-34. - Gennari: ms. cit., marzo.

3) Ibid. - Ibid., d. cit.

4) A. Pons: *J. J. Rousseau et le Théâtre*, Genève, Jullien, 1909, p. 179.

5) Gennari: ms. e date cit.

6) Ibid., d. cit.

I versi erano del conte Nicola Mussato, la musica del Misliweczek. Ma il gusto per la musica e per il teatro nella seconda metà di quel secolo si era esteso a tutte le famiglie patrizie, le quali si disputavano, a gara coi teatri, folla d'invitati e di cittadini. Fra gli spettacoli dati in case private, particolarmente notevole un componimento lirico-musicale, offerto dai marchesi Francesco e Giannantonio Dondi Orologio, la sera del 14 giugno, nel loro palazzo in borgo Schiavin, all' « A. R. ed Elettorale di Maria Antonia Walburga elettrice vedova di Sassonia », loro ospite [1]. « Fu cantato un componimento intitolato *Il trionfo della fedeltà,* di cui e la poesia e la musica sono opra di lei. Il concorso di Dame e Cavalieri è stato grande, oltre le persone civili, alle quali era riserbato un luogo a parte ». Interpretarono questa azione lirica Gaetano Guadagni, Camilla Mattei, Marianna Uttini, Giacomo Fantoni. Si ammirarono la profusione di dolci e di rinfreschi distribuiti alla fine di ogni atto, il lusso di vesti e di acconciature degli intervenuti, lo splendore dell' illuminazione esterna del palazzo [2].

Ma non vollero essere da meno le famiglie di più recente nobiltà, nè quelle della ricca borghesia. Accademie musicali, anche a pagamento, furono date in casa di Marco Zigno [3], in casa del violinista Zoppi [4], nella sala « detta di Battaggia », rimpetto ai Portici Alti [5], nel palazzo Sala a S. Lorenzo [6], e in molte altre case, che non potremmo sempre citare perchè molti libretti parlano di accademie private, senza alcuna indicazione di luogo.

Una farsa per musica, senza titolo, fu cantata nel 1768, in occasione di sontuose nozze, poichè Imene vi diceva:

> In quell'alta Magion di nuziali
> Liete pompe ridente
> Col gran nodo due cor congiungo insieme

---

1) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, Q 38 b.

2) GENNARI: ms. cit., 14 giugno. - Erroneamente il PALLEROTTI (op. cit., pp. 16-17) crede questa cantata eseguita al Nuovo.

3) GENNARI: ms. cit., marzo 1792, aprile 1795, marzo 1799.

4) Ibid., marzo 1792.

5) Ibid., 31 ott. 1795. Vi si presentò un « forestiero » con un nuovo strumento musicale fatto di bicchieri decrescenti, di cui si ammirò la meravigliosa e « toccante » armonia. Si pagavano all'ingresso L. 2.

6) Ingresso lire 2. GENNARI: ms. cit., 27 nov. 1796.

Cui già per mutua somiglianza uniro
I verd' anni fioriti,
Il chiaro sangue antico . . . [1]).

Un oratorio del Pescetti, *Gionata*, fu dato nel 1769; di Giuseppe Callegari l'opera *L'isola disabitata* nel 1770 e l'oratorio *Betulia liberata* nel 1771; *Alceste* di Gluck nel 1777; *Deucalione e Pirra* di Antonio Callegari nel 1781; l'oratorio *La Passione di Gesù Cristo* di Misliweczek nel 1783; *Orfeo* di ignoto nel 1784: quest'ultimo innanzi a un ospite illustre, poichè il Prologo si rivolge ad un' « Alma grande, che onori quest'antica Città » [2]); e infine *Nina o sia la Pazza par amore* di Paisiello in una casa privata nel 1794 [3]).

* * *

Ben prima del Settecento abbiamo visto frati ed ecclesiastici sedotti dalle attrattive di spettacoli teatrali; ma tanto più nel secolo dei virtuosi e del teatro essi si piegano alla passione comune. Poche notizie però ce ne giunsero, perchè queste rappresentazioni, come gran parte del teatro gesuitico e conventuale, si esplicarono nel chiuso ambito monastico, fra le pareti di una sala, senza lasciar traccia nelle cronache.

Ma quando pubblicamente dilagarono gli spettacoli teatrali, gli ecclesiastici non si accontentarono sempre di oratorî dati nelle chiese, come *La Passione di Gesù Cristo*, musica di G. A. Neumann, eseguito nella chiesa dei gesuiti nella quaresima del 1769, ma un vero teatro elegante e completo fu eretto nel Seminario vescovile. Esso fu costruito dal Vescovo Priuli dopo il 1770, « onde trattenervi gli alunni per alcune sere del carnovale nell'esercizio della declamazione con qualche drammatica azione seria o caratteristica, e pel rimanente dell'anno in più utili esercizii di prove letterarie o di scientifiche discussioni » [4]). Sull'arco della scena stava la scritta *Imitationi et Doctrinae.* Gli scenari erano dell'Urbani.

Tolgo qualche notizia dai soliti cronisti:

1792 – « Febbraio 2 – Iersera si sono cominciate le Rappresentazioni nel Seminario, e in quest' anno v' ebbe una novità, che senza

---

1) *Farsa per musica*, Padova, Conzatti, 1768.

2) *Orfeo* recitato in Padova nell' anno 1784, s. l. nè n.

3) Padova, Conzatti, 1794.

4) Arrigoni: op. cit., p. 43.

un viglietto a stampa nessuno poteva essere introdotto, e ciascun viglietto costava soldi 5, e quei delle prime file soldi 10: e questi soldi devono andare a beneficio della fabbrica dello spedale. Novità di cui s' è parlato e bene e male secondo il solito ». Si rappresentavano commedie del Goldoni, drammi del Metastasio, *Nisa o l' Amicizia,* intermezzo con musica del Paisiello [1]).

Il 15 febbraio gli alunni del Seminario replicarono in un teatrino eretto nel palazzo Vescovile quella farsa per musica che tanta folla aveva attirato negli scorsi giorni al Seminario, ove si era raccolta una discreta somma, L. 1485, che il Rettore aveva recato al Vescovo a che sarebbe andata a beneficio della fabbrica dello spedale. « La farsa era intitolata *Nino pazzo per amore,* essendosi cambiata la femmina in maschio. Vi intervennero Canonici, Cavalieri, Dame, ecc. » [2]).

Il carnevale dell' anno successivo gli alunni del Seminario fecero ancora le solite rappresentazioni a beneficio dello spedale: l' operetta in musica ebbe felice successo, e numeroso concorso di spettatori con ottimo successo finanziario [3]). Dice il Gennari che le rappresentazioni finirono il 5 febbraio e che « ogni sera è stato grande il concorso; e siccome i biglietti pagavano il doppio dell' anno passato, così si computa che si saranno raccolte 3000 e più lire per la fabbrica dello spedale, a profitto della quale era destinato da Mons.r Vescovo il denaro dei viglietti » [4]). Erano rappresentazioni molto seguite ed applaudite, e ne ricordava la fortuna pure l' Arrigoni [5]).

Nel 1796 le rappresentazioni del teatrino del Seminario accennavano ad una decadenza: vi andava poca gente, sia perchè i giovani, non bene istruiti, male recitavano, sia perchè poco garbava al pubblico dover pagare il biglietto d' ingresso [6]).

Il teatrino esiste ancor oggi nel Seminario vescovile.

---

1) Gennari: ms. e d. cit.

2) Ibid., 15 febbr. 1792.

3) Polcastro: ms. cit., v. VIII, cc. 30-31.

4) Gennari: ms. cit., 5 febbr. 1793.

5) Op. e l. cit.

6) Gennari: ms. cit., 31 genn. 1796.

CAPITOLO XIX.

Il Teatro Nuovo, poi Verdi, nel secolo XIX.

Si rinnova il pubblico - Le opere nuove rappresentate al teatro Nuovo - Il repertorio della compagnia Pellandi - Si ripetono i trionfi di Anna Fiorilli Pellandi - La compagnia Fabbrichesi - Una festa in onore di un Arciduca - Opere buffe e balli - Si alternano i dominatori - Un decreto di Napoleone imperatore - Ingerenza del governo nelle faccende teatrali - Un rimprovero per la designazione di « teatro nobilissimo » - La compagnia Reale Italiana - Si chiude per ordine del Prefetto il teatro già degli Obizzi, e la compagnia Bianchi passa al Nuovo - La recita di un dramma sospesa per scrupoli religiosi - Nuovo regolamento per i teatri di Padova - Una fortunata stagione della compagnia Reale Italiana - Una stagione lirica disgraziata - Le disavventure del vecchio Zardon - La prima apparizione della musica rossiniana - La Viceregina al Nuovo - Il Bonfio comico malgrado la famiglia - Nuove disposizioni emanate dal Prefetto e opposizioni della Società del Nuovo - I Modena - Una prima forma di bagarinaggio - Ricompaiono gli austriaci e vengono onorati in teatro - Arriva la coppia imperiale - La prima prova teatrale di Meyerbeer: *Romilda e Costanza* - *Il barbiere di Siviglia* al Nuovo - Critiche ad un' opera di Pacini - Un « pensiero » per sipario riducibile a volontà - Una stagione lirica eccezionale: la Grassini e la Pasta - Tumulti e ferimento di Gustavo Modena - Un comico sordomuto - Rappresentazione in onore dell' Arciduca Vicerè - Uno spartito composto da molti maestri e un tenore più che cinquantenne - La compagnia di madre e figlia Marchionni - Principi di passaggio e tumulti studenteschi - Il repertorio della compagnia Raftopulo - Una stagione disgraziata: prime donne incinte o antiche - L' I. R. Delegato interviene a tutela della moralità - Due astri della compagnia Fabbrichesi: Luigi Vestri e Amalia Bettini - Il Meyerbeer assiste in orchestra ad un suo trionfo - Una nota di accessorì mancanti - Una ballerina fischiata in odio agli austriaci - Progressi della coreografia - Ballerine indisciplinate - Rappresentazioni memorabili: *Jefte* di Generali - Tumulti in teatro, provocati dall' austriaco tenente di Neipperg - Un canto « sommamente indecente » - Altre contese per una ballerina - La nuova compagnia Modena - Il bellicoso Majeroni e gli sfoghi di Gustavo Modena - La *Fran-*

cesca da Rimini provoca dimostrazioni patriottiche - La musica di Rossini, Donizetti e Bellini impera sovrana al Nuovo - La Ungher e una cantata in di lei onore - Per la Ungher si trasgrediscono i divieti della polizia - Un *Barbiere di Siviglia* danzato - La *Parisina* di Donizetti, impazientemente attesa, ma freddamente accolta - Una seria di magnifici interpreti - *I Puritani* danneggiati dall'epidemia colerica - S'invoca pace alle ceneri di Lucrezia degli Obizzi - La Garcia suscita dimostrazioni deliranti - Una rappresentazione solenne con intervento della coppia imperiale e di arciduchi - Marin Faliero muta quattro volte di consorte - Una brigata di veneziani gela a teatro - Napoleone Pietrucci, « poeta melodrammatico del teatro » - Follie per la Cerrito - Gustavo Modena ricompare nella pienezza delle sue forze - Gli studenti parteggiano per due ballerine: guanti di diverso colore - Una regina della danza: la Taglioni - I proprietari del Nuovo acquistano il teatro già degli Obizzi - La prima apparizione di Verdi al Nuovo: *Nabucco* - Un'opera di Temistocle Solera - *Gli Ugonotti* mutano titolo per esigenza della censura - Un impresario perseguitato da autorità scrupolosamente morali - Il Varesi, grande interprete di *Ernani* - La giovane Ristori.

Il restauro Japelli - Un vano *referendum* per dare un nuovo nome al teatro - La solenne riapertura - Un duetto replicato 25 volte in otto sere: la Barbieri Nini e il baritono Collini - Gli entusiasmi per Fanny Elssler - La storia riprende il sopravvento - Aperture forzate - Spettacoli ottimi e pubblico assente - Vane previsioni di disordini - La cronaca degli spettacoli nei rapporti del Direttore di scena - Opere nuove - Le migliori compagnie drammatiche - Un addobbo inutile per il feldmaresciallo Radetzky - Il sipario del Gazzotto - I balli del Rota - Un critico poco perspicace - Due recite memorabili: la Ristori astro fra gli astri - Il teatro Nuovo si chiude - Si riapre a liberazione compiuta - Vi interviene il Re liberatore - Una ricca serie di spettacoli - *Aida* - Il teatro rimane chiuso per sette anni - Il restauro Sfondrini - Il teatro finalmente muta nome - Una lettera di Verdi - Gli ultimi spettacoli.

Nel secolo XIX, nella cronistoria dei teatri padovani ha un posto preponderante il teatro Nuovo, mentre il teatro degli Obizzi risente delle vicende di proprietà. Il Nuovo non abbandonò la tradizione delle stagioni d'opera per le due fiere del Santo e di S.ª Giustina: poterono interromperla soltanto restauri radicali al teatro o avvenimenti politici. Poichè, assai più che nel secolo precedente, il teatro si accosta alla vita sociale e rispecchia quegli eventi che per l'innanzi non erano quasi mai riusciti a turbare gli spettatori. Ma contemporaneamente il teatro progredisce, nel campo musicale in quanto specialmente riguarda gli usi del palcoscenico e dei virtuosi, nel campo drammatico in uno studio più assiduo della verità dell'interpretazione, culminante nella riforma del Modena, in una ricerca incessante di quel vero, che si imporrà oltre e malgrado la pausa romantica. E della generale rinnovazione del teatro risente pure la coreografia: l'acrobatismo dei ballerini e dei grotteschi cade in dis-

credito, a tutto vantaggio della mimica, dell'eloquenza dei gesti, meglio atti ad esprimere i sentimenti.

Si era rinnovato innanzi tutto il pubblico. Le « pasticche di Francia » avevano guarito i raffreddori agli spettatori dei palchetti: non più voli di colombi o deliranti pazzie per cantanti, per prime attrici, ma un più convinto interesse, una maggiore attenzione: soltanto qualche astro della danza potrà sollevare ancora morbosi delirî. Se il teatro nella vita sociale non è più circondato dal culto che per esso si coltivava nel secolo precedente, si completa però negli spettatori una nozione più precisa di ciò che è e di ciò che non è arte. Dal gusto migliorato risulta una maggiore dignità di tutto il teatro, sia lirico che drammatico.

Quanto alla lirica, nel primo quarto del secolo prevale al Nuovo l'opera buffa, sebbene in decadenza, finchè nuovo sangue vi innesterà il giovane Rossini, che Padova applaudirà per la prima volta al Nuovo nella *Cambiale di matrimonio* (Fiera del Santo 1811). Poche furono in quell'epoca le opere nuove di vera importanza artistica espressamente scritte o nuovamente musicate per il teatro Nuovo. Ne riporto qui l'elenco riguardante la prima metà del secolo, riservandomi di parlare a suo luogo di quelle che possono offrire particolare interesse:

Giuseppe Finco detto Farinelli, padovano: *Giulietta o le lagrime d'una vedova* (Santo 1802), *Il ventaglio* (Santo 1803), *La locandiera* (Autunno 1805), *La contadina bizzarra* (Santo 1813).

Francesco Gardi: *La bottega del caffè* (Santo 1801).

Vittorio Trento: *Le nozze dei Morlacchi* (Santo 1802).

Luigi Callegari: *Il matrimonio scoperto* (Aut. 1804), *La serenata* (Aut. 1806), *Irene e Filandro* (Santo 1808). *Raoul di Créqui* (Aut. 1816).

Simone Mayr: *Amor coniugale* (Santo 1805).

Benedetto Neri: *Le nozze di Mandina* (Santo 1807).

Carlo Mellara: *Zilia* (Aut. 1809).

Giacomo Meyerbeer: *Romilda e Costanza* (Santo 1817).

Giovanni Pacini: *Attala* (Santo 1818).

Ferdinando Orlandi: *Fedra* (Santo 1820).

Vincenzo Paccita: *Aristodemo* (Santo 1821).

Giuseppe Niccolini: *Annibale in Bitinia* (Santo 1821).

Melchiorre Balbi [1]: *L'abitatore del bosco* (Aut. 1821).

---

[1] Il m.º Melchiorre Balbi per 35 anni, dal 1819 al 1854, diresse gli spettacoli lirici del Nuovo.

Francesco Sampieri: *Il trionfo di Emilia* (Santo 1822).
Ignazio Azzalli: *Dritto e rovescio* (Aut. 1823).
Giuseppe Persiani: *I Saraceni in Catania* (Santo 1832).
Alessandro Nini: *La marescialla d' Ancre* (Santo 1839).
Pietro Combi: *Cosimo de' Medici* (Santo 1840).
Temistocle Solera: *Genio e sventura* (Santo 1843).

Nella quaresima del 1801 venne la compagnia di Sebastiano Asprucci e soci [1]), quasi invariata nelle parti principali dalla Venier dell' anno precedente. Ma il continuo avvicendarsi di fatti politici distraeva ancora il pubblico dal teatro. Vi erano ancora i francesi; e poco dopo ritornarono gli austriaci. Non è da stupire se i cittadini non si raccapezzavano!

Nella stagione di fiera, in estate, più che opere buffe si diede una lunga serie di farse musicali. Noto, perchè specialmente interessante per i goldonisti, *La bottega del caffè* goldoniana [2]), ridotta da Giuseppe Foppa per musica nuova di Francesco Gardi, dove la parte di Don Marzio maldicente era sostenuta da G. B. Brocchi. L' interpretazione era affidata principalmente alla valentia delle sorelle Falzi, e i balli alla prima ballerina Maria Medina Viganò, una spagnuola andata sposa a quello che doveva diventare il celebre rinnovatore della coreografia, Salvatore Viganò. Verso la fine della stagione, per festeggiare la ricuperata salute dell' Arciduca Carlo, fu eseguita una cantata con musica di Vittorio Trento. Meglio riuscì la stagione d' autunno, perchè l' impresario Molinari volle specialmente dare singolare splendore di allestimento scenico alla ripresa del *Re Teodoro* e ai balli *Ginevra di Scozia* e *Roberto ed Eloisa,* musicato questo da Alessandro Rolla, e ambedue composti e diretti dal coreografo Urbano Garzia. Lo stesso impresario, restando chiuso il teatro degli Obizzi, ottenne il Nuovo pure per il carnevale successivo, e dal 4 dicembre, anticipando il consueto S. Stefano, riprese a darvi opere buffe e balli. Erano mutati i tempi e si dimenticavano le tradizioni. La stagione, sempre appoggiata alle Falzi, non andava troppo bene, e l' impresario riteneva conveniente di chiudere il teatro. Ma il conte di Bellegarde, comandante generale delle truppe austriache, il 4 febbraio rivolgeva alla Presidenza una raccomandazione che somigliava assai ad un ordine: egli desiderava il teatro rimanesse aperto, e non

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VII, Contratto 1 apr. 1800.
[2]) Padova, Conzatti.

soltanto per tutto il carnevale, perchè ciò poteva giovare a mantenere il buon ordine e la tranquillità pubblica. Ma gli ordini senza un solido appoggio erano insufficienti: si pretendeva troppo da un impresario sull'orlo del fallimento. Il Callegari quindi si addossò l'impresa per il resto del carnevale.

La Presidenza, fin dall'anno precedente, si era assicurata per quella quaresima la compagnia comica di Giuseppe Pellandi [1]). E questa infatti diede una trentina di recite nel marzo e nell'aprile, riposando, come di consueto, il venerdì di ogni settimana. Da una nota manoscritta nell'archivio del teatro Verdi rilevo l'elenco delle produzioni rappresentate in quella stagione:

Goldoni: *La vedova corteggiata dalle 4 nazioni* [2]) - *Todaro Brontolon* - *I quattro rusteghi.*

Sografi: *Tom Jones* - *Donne avvocati* - *Nuovo Verter* - *Marito di quattro mogli.*

Foppa: *Annetta veneziana di spirito* - *Ginevra Almieri* - *Amore e virtù* (nuovissima) - *L'arte in gara con l'arte* (nuovissima).

Federici: *Due gemelli di Truffaldino* - *Elisabetta Regina d'Inghilterra.*

Avelloni: *Gabriella innocente* (nuovissima) - *Gabriella delinquente* (nuovissima) - *Gabriella penitente* (nuovissima).

Cuccetti: *Ameto Re di Tome* [3]) (nuovissima).

Carlo Gozzi: *Annibale Duca d'Atene* (nuovissima).

Iffland: *Il cugino di Lisbona.*

Pigault Lebrun (trad. Giov. Piazza): *Claudina* (nuovissima).

Bouilly (trad. Andolfati): *L'abate dell'Epée.*

Nina pazza - *I creduli mariti* - *Donna contraria al consiglio* - *Hinch e Jascarel* (nuovissima) - *La Maga del Satiro,* con maschere - *Re Dormendo,* con maschere - *Vince presto coll'orgoglio l'amor di natura* ossia *Emma* (nuovissima-replicata) - *Sander e Molly* (nuovissima) - *La nascita del primogenito di Truffaldino* - *Le prigioni di Lamberga* [4]).

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VII, Documenti, Contratto 18 maggio 1801. Ecco l'elenco della compagnia: Anna Fiorilli Pellandi - Eugenia Zocca - Giuseppa Corona - Giuseppa Lombardi - Maria Angela Androux - Laura Checcati - Nicola Pertica - Antonio Lubovich - Federico Lombardi - Alberto Ferro - Giovanni Androux - Giovanni Zanetti - G. B. Soardi - Idelfonso Zannoni - Giovanni Lombardi - Antonio Pellandi - Antonio Martelli - Francesco Noli - Maschere: Alberto Ferro (*Pantalone*), Idelfonso Zannoni (*Agonia*), Antonio Martelli (*Brighella*), Giuseppe Pellandi (*Truffaldino*). - *Agonia* più che una vera maschera era un «tipo», creato dallo Zannoni, di uomo pallido e sparuto che aveva incontrato molta fortuna.

[2]) Era *La vedova scaltra.*

[3]) *Ameto Re d'Itome.*

[4]) Archivio del teatro Verdi, VII, Documenti.

In autunno l'impresario Molinari ritornava al Nuovo per darvi le solite opere buffe, ma fra l'impresa e Antonia Falzi le cose si guastarono. Il Molinari si vide costretto a rinunciare a quella cantante; si adoperò subito per trovare chi potesse sostituirla. Ma la ricerca riuscì oltremodo difficile: nessuna virtuosa di canto, fosse buona o mediocre, si arrischiava a prendere il posto della Falzi, dove questa, trovandosi a spasso, poteva recarsi in teatro co' suoi amici. Finalmente Chiara Leoni affrontò il rischio [1]. E lo spettacolo passò con discreta lode.

Per la quaresima del 1803 ritorna la compagnia comica Pellandi; il repertorio ha qualche interessante novità: fra le altre, *Oreste* di Vittorio Alfieri, che viene replicata. Stagione fortunata, per quanto tormentata dal tempo, che fa annotare all'ignoto scriba, accanto all'elenco delle produzioni: « Piova . . . piova dirotta » [2]. Tale fu la fortuna della compagnia che lo stesso Antonio Pellandi, per quanto avvezzo ai trionfi della moglie, rimase stupito dallo straordinario successo finanziario, che accompagnò le dimostrazioni ammirative del pubblico nella serata a beneficio della prima attrice, acclamata come mai lo era stata alcun'altra: « Fra denari effettivi e Bisutterie d'ogni genere - egli scriveva - si computa l'introito Ducati correnti mille, circa » [3].

Al Nuovo, in giugno, si dà, fra le altre, un'opera nuova: *Il ventaglio*, musica del Farinelli, sul libretto che Gaetano Rossi aveva tratto dalla commedia goldoniana. Piacque più di un'altra « farsa comica » [4], musicata pure dal Farinelli e data nella stessa stagione. Il barone d'Hingenare, suprema autorità militare, prodigò i suoi applausi dal solito palco di I.° ordine, già del Capitano, ove negli ultimi anni era passata tanta varietà di ospiti.

Gli impresari si appoggiavano per le opere buffe alla comicità, non sempre genuina, di pochi interpreti, e, trovato l'artista che raccogliesse il favore del pubblico, ne ripetevano la scrittura, finchè quello ne era sazio . . . o l'impresario stesso avesse litigato coll'ar-

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI.

[2]) Ibid., VII.

[3]) Ibid., VII, Carteggio coi capocomici.

[4]) Padova, Conzatti. - Cfr. per il Finco, detto Farinelli: PIETRUCCI: op. cit., p. 115 e sg.; per l'opera *Il ventaglio* C. MUSATTI: *Drammi musicali di Goldoni e d'altri* ecc., estr. dall'« Ateneo Veneto », a. XXI, p. 7.

tista. Così era accaduto della Falzi, e ciò per un paio d'anni si ripetè per Francesca Festa, la quale si presentò sul palcoscenico del Nuovo per tre stagioni consecutive, a cominciare dall'autunno 1803.

Nella quaresima 1804 fu al Nuovo la compagnia comica di Salvatore Fabbrichesi [1]. Le tragedie alfieriane erano *magna pars* del repertorio e speciale fatica del primo attore Paolo Belli, detto Pellegrino Blanes; si replicarono più sere l'alfieriano *Oreste*, *Aristodemo* del Monti, *Maxwell e Malvyn* di Kotzebue, *Lucrezia degli Obizzi*, il dramma che il Sografi aveva ricavato dalla tragica vicenda coniugale di Pio Enea degli Obizzi. Il repertorio, mercè il buon gusto del Fabbrichesi, che fu un capocomico intelligente, un vero artista, anche per aver innovate consuetudini ed elevata la dignità del palcoscenico e dei comici, comprendeva pure molte commedie di Goldoni [2].

Il 3 giugno giunse a Padova l'Arciduca Giovanni. La sera dopo fu data in suo onore una festa da ballo, per cui erano stati diramati inviti ai più ragguardevoli cittadini:

V. S. resta invitata dalla Deputazione Rappresentante il Generale Consiglio di Padova al Teatro Nuovo nel circolo della Festa di Ballo, che si farà nella sera di 4 corrente alle ore 8, avvertendola, che non sarà permesso l'ingresso per le Donne, quando non sieno decentemente vestite, e per gli Uomini, quando non abbiano un Abito decente, Fibbie, e Cappello puntato.

Padova li 2 Giugno 1804.

Francesco Tagliaferri Vice Cancelliere [3]

Il teatro era aperto al pubblico, l'ingresso al circolo era invece riservato agl'invitati. Una vera folla accorse al Nuovo. Una relazione anonima della festa dice: «S. A. R. onorò il Teatro Nobile della Città in cui fu data una Festa di ballo coll'intervento dei tre ordini Nobile. Civico e Mercantile. Al suo comparire per ben tre volte furono replicati i più strepitosi batti-mano ai quali degnò corrisponder coi cenni il Real Principe. Vaggo ed aplaudito [*sic*] fu il disegno di una Sala architetata con colonne corintie nel Senario

---

[1] Oltre Salvatore e Francesca Fabbrichesi, erano nella compagnia Angela Pieri, Pellegrino Blanes, Pietro e Giovanni Andolfati, Alberto Tessari, Gaspero Marzocchi, Paolo Kosich.

[2] Archivio del teatro Verdi, VII.

[3] Nella mia raccolta.

di detto Teatro illuminato sfarzosamente a giorno con copia d'istromenti da corda e da fiatto [*sic*] suonati questi ultimi dalla banda militare, galante ed uniforme era il vestito de' Sonatori, e riuscì una tal Festa di universale soddisfazione dimostrata eziandio da S. A. R., che si compiaque [*sic*] girare, ed il Teatro, e la Sala. Squisiti rinfreschi vennero distribuiti nella Loggia vagamente adornata per S. A. R. e Nobile suo seguito. Un'improvisa dirotta pioggia interruppe la preparata illuminazione de' Palazzi, e Case della ben lunga Strada da S.ta Giustina al Teatro, ma questa finalmente cessata, si procurò alla meglio di vederla ad effetto . . . » [1]).

Il teatro era stato riccamente addobbato per la circostanza: di tre palchi si era formato uno solo, assai ampio, destinato all'Arciduca, e lo si era ornato con « buone grazie di cendal rasà celeste », con « falbalai », « strati con franza », « cascate », e frangie d'argento e fiocchi e cordoni. Furono inoltre provveduti: « Abiti dei suonatori n. 43-Bragoni di tela dei Lacchè n. 12 - Camisolini simili per i suddetti n. 12 - Melordini di Sarza Rossa n. 12 - Cappelli con Pennacchi n. 12 - Veli che vanno sotto alle giocche [*sic*] n. 12 - Orinali ordinari servirono ai suonatori n. 12 - Detti di Latesino n. 2 - Sportello di Latesino n. 2 - Gocciole del Palcon a vernice n. 2 - Aquila Imperiale di Carton dorata ». Per quest'ultima si compensò Zuanne Davanzo, « Dorador alla Noghera, . . . per aver fatto un'arma imperiale . . . e per aver dorato la medema a oro falso ». Gli « squisiti rinfreschi », cui allude l'anonimo relatore, importarono la spesa di 500 lire: furono divisi in tre portate, ed è curioso come accanto alle « acque di naranza e di limon », ai « pezzi e frutti gelati » sia stato offerto un « pezzo grosso di anguria » e dei « garofoli » [2]).

In quaresima 1805 ritornò la compagnia di Salvatore Fabbrichesi [3]), e ritrovò i trionfi dell'anno precedente.

Passerà ancora qualche anno prima che ritornino sulle scene del

---

[1]) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, G 2385 b.

[2]) Ibid., « Filza Polizze saldate, presentate dalli Nob. Sig.ri Co. Daniel degli Oddi e G. B. Bolis eletti Ispettori alla Festa di Ballo in Teatro Nuovo » ecc.

[3]) In una lettera privata alla Presidenza, scritta dal capocomico prima dell'arrivo della compagnia, è il seguente elenco dei comici: I.a donna: o la Libanti o la Bassi, o la Doratti. Madre e 2.a: Francesca Fabbrichesi. Serva: Angela Pieri. I.o attore: Pellegrino Blanes. I.o amoroso: Giovannino Andolfati. Tiranno: Alberto Tessari. Altre I.e parti: Paulo Kosich. Caratteristi: Pietro Andolfati, Gaspero Marzocchi, Salvatore Fabbrichesi.

Nuovo le opere serie: mentre, la musica avendo quasi del tutto disertato l'Obizzi, opere buffe e farse musicali attiravano gli spettatori, nonostante le esecuzioni mediocri.

Per alcuni anni l'impresa si era rivolta per i balli al vecchio Onorato Viganò, che continuava l'opera di coreografo, non potendo da tempo prestar opera di esecutore; ma la prova non era stata felice, se nel 1805 la Presidenza diffidava l'impresario Capuzzi dallo scritturarlo [1]. Il Capuzzi impegnò allora tale Giuseppe Cajani come coreografo e primo ballerino, e Carolina Colleoni prima ballerina. Ma alla prima rappresentazione il ballo *Filopemene* cadde: ebbero soltanto qualche applauso la Colleoni e il secondo ballerino, e si accolse in perfetto silenzio il Cajani, che non brillava di soverchia gioventù. Ma anche l'interpretazione delle opere buffe lasciava troppo a desiderare; se si era salvata la prima donna Teresa Giorgi Belloc, non era affatto piaciuto al pubblico il primo buffo Antonio Ricci.

La Nobile Presidenza protestò presso l'impresa, non ritenendo « di primo rango » i virtuosi dell'opera, e perchè un'opera buffa era stata sostituita da varie farse. L'impresa ribattè che la farsa musicale *Di locanda in locanda,* con musica del Mayr [2], scritta per il teatro S. Moisè di Venezia, era stata notevolmente ampliata per il Nuovo. E siccome l'impresa riteneva che il complesso di critiche formulate dalla Presidenza rappresentasse una diffamazione a danno della compagnia e dello spettacolo, chiedeva di sciogliere il contratto che la legava al teatro per il prossimo autunno. Ne derivò una causa fra l'impresa Capuzzi e la Presidenza del Nuovo, in seguito alla quale infatti l'impresa rimase svincolata dall'impegno per l'autunno [3].

Il 12 agosto iniziò un corso di 35 recite la compagnia comica di Lorenzo Colognesi [4]. Il 21 settembre giunse a Padova l'Arciduca Carlo: la sera si recò a teatro ed era stato precedentemente diramato un avviso alla cittadinanza:

Portandosi in questa sera 21 settembre S. A. I. R. l'Arciduca Carlo ad onorare la Teatrale Rappresentazione, trova molto conveniente la Deputazione

---

1) Archivio del teatro Verdi, VI.

2) Di Simone Mayr fu data pure in quella stagione, il 26 luglio, la nuova opera buffa *L'amor coniugale,* e piacque assai; tre anni dopo veniva riprodotta alla Scala di Milano.

3) Archivio del teatro Verdi, Cause: 1806.

4) Ibid., VII: Contratto 23 luglio 1805.

Rapp.nte il Gen.le Consiglio che tutte le strade per le quali deve passare da S.ta Giustina al Teatro fossero in qualche guisa illuminate alle ore 7 e mezzo, perciò la medesima Deputazione prega gli Abitanti delle Contrade a compiacerla in una così doverosa dimostrazione verso la prelodata S. A. I. R.

Padova dalla Dep.ne Rapp.nte il Gen.le Cons.o li 21 settembre 1805 [1]).

Per la fiera di S.a Giustina si rappresentarono due opere soltanto, i cui soggetti erano riduzioni di commedie goldoniane; era una garanzia di migliore riuscita per l'impresa, e ne dà una prova questa stagione, appoggiata a due sole opere: una *La locandiera,* parole d'ignoto autore, musica nuova di Giuseppe Farinelli [2]), l'altra *Pamela nubile*, poesia di Gaetano Rossi, musica di Pietro Generali [3]). L'impresa volle addobbare con gran lusso pure il teatro [4]).

Intanto le vicende politiche allontanano ancora da Padova gli austriaci, ai quali l'11 novembre succedono di nuovo i francesi, poichè Padova è chiamata a far parte del nuovo regno d'Italia. Ed ecco subito un primo decreto del governo provvisorio del padovano determinare le norme per la direzione degli spettacoli e le attribuzioni dei Direttori, in sostituzione del precedente regolamento austriaco. Questo decreto porta per la prima volta traccia dell'autorità imperiale assunta da Napoleone: «fait à Padoue le 21 B[rumai]re an 14 et Premier de l'Empire de Napoleon p.r » [5]).

Frequentemente il governo si intrometteva negli affari teatrali e si succedevano i decreti sui teatri di Venezia e degli Stati Veneti, emanati dal Direttore generale della polizia, P. Lagarde. La compagnia comica di Ermenegildo Maldotti nel mese di dicembre svolge un

1) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, P 1037 Teatri.

2) Cfr. Musatti: op. cit., p. 7.

3) Roveredo, Marchesani.

4) Dice infatti il libretto come «l'architettura, e la direzione sì interna che esterna dell'intiero Teatro è d'invenzione dell'Ingegnere-Architetto Sig. Andrea Caminada nativo del Lago di Como, ora domiciliato in Roveredo. - Il dipinto del Teatro, e di tutto il Scenario tanto dell'Opera, come de' Balli, è d'invenzione e direzione del Sig. Carlo Ederle di Verona. - Il Sipario, la Medaglia del Soffitto, il prospetto figurato de' Palchi è tutto inventato e dipinto dal Sig. Domenico Zeni Veronese del Territorio, abitante in Trento. - Il Vestiario sarà di ricca, e vaga invenzione del Capitalista Sig. Giovanni Cazzola Veneziano».

5) Archivio del teatro Verdi, VI.

seguito, quasi improvvisato, di 16 recite [1]), mal tollerando le autorità francesi la mancanza di spettacoli teatrali.

L'ultimo di dicembre, recitando al teatro degli Obizzi una compagnia comica, fu dato ordine che al più presto, in onore di S. A. il Vicerè e a festeggiare la pace di Presburgo [2]), lo spettacolo venisse trasportato al Nuovo [3]). Dal solito palco, n. 16 di primo ordine, assisteva il Prefetto del Dipartimento.

Nel carnevale 1806, essendo a Padova il Principe Eugenio Napoleone Vicerè d'Italia colla sposa, si diede in loro onore una festa da ballo al Nuovo, la sera dell'8 febbraio. Il giorno dopo la Municipalità rilasciava in custodia alla Presidenza del Nuovo gli addobbi, « perchè soltanto a tale teatro ben s'adattano, certo che verranno serbati per altre occasioni di feste o venute di principi con tutto il zelo, e patrio impegno » [4]). Le spese della riuscitissima festa furono sostenute interamente dalla Municipalità, e importarono in tutto L. 30116.–, comprese però le spese per la festa ordinata dalla stessa Municipalità in casa Forzadura « ed il consumo delle cere nelle due illuminazioni 25 e 31 Dicembre in d.^{to} Teatro » [5]).

---

1) Arch. del teatro Verdi, VII: Contratto 5 dic. 1805. Fu forse questo Ermenegildo quello stesso Maldotti Antonio, comico di mirabile versatilità, « tiranno » nelle tragedie alfierane e *Brighella* nelle commedie improvvise, che fu con Antonio Pellandi, e in quegli anni formò compagnia propria, di cui era « amorosa » sua moglie Giovanna (Cfr. Rasi: op. cit., v. II, p. 60).

2) « Primo del 1806 - Ieri sera verso la mezzanotte fu pubblicata in Teatro « la pace . . . ». *Memorie* di M. Pieri, nella Riccardiana di Firenze, in *Giornale di Erudizione* di F. Orlando, Firenze, Bocca, febbr. 1894.

3) « Il Governo provvisorio del padovano

« Per ordine di Sua Altezza Serenissima è incaricato il Sig. Cesare Rebeccato « Fattore del Teatro Nuovo di dovere al momento aprire il Teatro ed allestire « illuminazione, dovendo questa sera trasportarsi nel detto Teatro la Compagnia « Comica del Teatro Obizzi.

« Padova 31 Decembre 1805

Polcastro Presidente ».

(Archivio del teatro Verdi, XVIII, Diversi).

4) Ibid., XVIII, Diversi: Lettera della Municipalità, 9 febbr. 1806.

5) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, G III 2385: « Trassunto dello Scosso, e Spese incontrate nel Nuovo Teatro di Padova per conto et ordine della Municipalità in occasione di una Festa di Ballo, che fu onorata da S. A. S. il Principe Eugenio Napoleone ».

In quaresima venne al Nuovo la compagnia comica di G. B. Soardi: le recite si seguirono, esclusi tutti i venerdì, fino al « sabato d'olivo » [1]. Seguì qualche recita della compagnia Fabbrichesi [2].

I divieti della Serenissima erano, ben inteso, decaduti, nè il nuovo governo aveva pensato a richiamarli in vigore, perciò si giocava nella sala superiore del teatro, per quanto ciò non rappresentasse più, come per il passato, un incerto del capocomico. Del I.° marzo di quell'anno era infatti la concessione, a certo signor Pighi, della camera del gioco, in seguito al versamento di un determinato compenso alla Nobile Compagnia. Si poteva giocare, « dal momento che si fa porta, e continuare sino la mezza note ». Nella stagione di giugno la concessione veniva rinnovata all'impresario dell'opera [3].

A fine maggio venne affisso il cartellone per la stagione del Santo: presentava più serietà artistica dei precedenti, perchè, dopo parecchi anni, si abbandonava l'opera buffa per ritornare alla seria. Le opere annunciate, di compositori allora celebri, erano *Ginevra di Scozia* di Simone Mayr, *Artaserse* di Nicola Zingarelli, e *Fingallo e Comala* di Stefano Pavesi. Sarebbero state interpretate nelle parti principali da Maria Marchesini, Filippo Bocucci, Camilla Balsamini, Cesare Massa. I balli erano di Salvatore Viganò, che, colla sorella Celestina, formava la prima coppia danzante; erano figli del vecchio Onorato, ormai ridotto a fare l'impresario, mentre Salvatore prometteva di offuscare la fama del padre. Egli dava allora le prime prove di un ingegno di coreografo, che doveva schiudersi pochi anni dopo con tanta fecondità di fantasia; Salvatore Viganò fu un innovatore, poichè al grottesco delle precedenti invenzioni coreografiche, abborracciature spesso senza nesso nè logica, egli sostituì innanzi tutto un intreccio logico, e quindi scenografia, vestiario, apparati scenici di effetto, sì da costituire uno spettacolo perfetto. Nel 1806 egli non era ancora stato celebrato da poeti come un genio, nè onorato da alcun sovrano, ma il ballo da lui composto per quell'apertura del Nuovo, intitolato *Ippotoo vendicato,* era già una chiara manifestazione del suo ingegno.

Pareva dunque la Presidenza fosse decisa a richiamare il teatro

[1] Archivio del teatro Verdi: contratto 28 genn. 1805.

[2] Archivio della Prefettura, Magistr. Civ. del Padovano, 1806, 2, 13.

[3] Archivio del teatro Verdi, XVIII, Diversi.

alle antiche tradizioni. Ma il cartellone provocò un rimprovero dal governo vicereale di Milano. Il 29 maggio 1806 il Prefetto di polizia del Dipartimento rimetteva in originale alla Direzione generale della polizia a Milano un esemplare del cartellone del Nuovo di Padova, dove era denominato «nobilissimo» questo teatro, e si distinguevano gli abbonati «nobili» dagli «ignobili». La Direzione generale della polizia, riscontrando in ciò una palese infrazione alla «massima della abolizione dei titoli, che disegnano distinzione di nascita, non riconoscendosi altra Superiorità Civile fuor di quella, che nasce dall'esercizio delle pubbliche funzioni...», intimava al Prefetto di polizia di Padova di provvedere perchè non si derogasse a quell'articolo 116 della Costituzione di Lione, da cui il Governo intendeva derivata la circolare 10 febbraio 1802 per «l'abolizione dei titoli designanti distinzione di nascita» [1].

Nella capitale del Regno italico, ad iniziativa del Vicerè Eugenio di Beauharnais, si costituiva nel 1807 la compagnia Reale Italiana, affidata alla direzione di Salvatore Fabbrichesi. E il Fabbrichesi non mancò al Nuovo per il solito corso di recite quaresimali [2]. Nel contratto che legava il capocomico al teatro era posto per patto «che se per avventura non vi fosse per prima Attrice la sud.ta Sig.ra Anna Fiorili Pellandi, non potrà allora aver luogo i soldi venti accordati per l'Ingresso della porta, ma soltanto i soldi quindici» [3]. Gli attori principali della compagnia, senza dubbio la migliore di quante allora esistessero, erano: Anna Fiorilli Pellandi, prima attrice-Francesca Fabbrichesi, madre-Lucrezia Mora Bettini, seconda attrice-Pellegrino Blanes, primo attore-Giovanni Bettini, parti nobili-Ubaldo Provini, primo tiranno-Salvatore Fabbrichesi, primo caratterista-Pietro Pin-Cristiani, secondo caratterista [4].

In maggio al teatro degli Obizzi aveva iniziato una serie di recite la compagnia di Andrea Bianchi. Ma siccome per ordine superiore, per ragioni di sicurezza, dovette trasportare le sue tende al Nuovo, il capocomico esigeva dalla Presidenza del Nuovo un compenso, e, ad

---

[1]) Archivio di Stato di Milano, Governo, Parte Moderna, Spettacoli pubblici, NR fasc. Padova, b.a 50.

[2]) Cfr. articolo nella rivista «Italia!», ott. 1912, p. 282.

[3]) Archivio del teatro Verdi, VII: Contratto 24 apr. 1806.

[4]) Ibid., VII: Carteggi coi capocomici.

ottenerlo, sollecitava l'interessamento del Prefetto. Ma la Presidenza in un memoriale diretto al Ministro dell'Interno negava ogni diritto al capocomico: « L'invito di semplice non aggravata imprestanza di un venerato, e tanto benemerito Prefetto divenne un grato, e dolce comando alli divoti, ed affezionatti Presidenti. Si aprirono immediatamente le porte al Sig.r Bianchi, le ricche scene, e teatrali attrecci ben diversi dal Teatro Obizzi, i Scagni, gli utili de' Botteghini, e per sino un palco di proprietà di uno de' Presidenti, tutto fu consegnato al di lui uso, e beneficio cortesemente e gratuitamente. — La diversità del Teatro l'uno vecchio cadente, ed incomodo, l'altro moderno, e nobilmente adorno, giovò al Bianchi per il più numeroso concorso de' Spettatori . . . Il Bianchi, e la sua Compagnia rimasero ne' suoi alloggi attesa la vicinanza dell'uno all'altro Teatro; i serventi, i suonatori, e tutti gli altri impiegati sono rimasti gli stessi, e le altre piccole spese erano largamente compensate dalla differenza del Teatro » [1]). Ma il Prefetto non volle pronunziarsi o intromettersi in quanto riteneva contesa privata, da affidare, se mai, ai tribunali competenti.

La stagione lirica in giugno cominciò con una nuova opera buffa, *Le nozze di Mandina*, musica di Benedetto Neri. Molta gente accorreva ancora per la tradizionale fiera del Santo, e il teatro, sempre considerato fra i più belli d'Italia [2]), nonostante i rivolgimenti politici e nonostante qualche periodo di decadenza artistica, costituiva sempre l'attrattiva principale della fiera [3]).

In estate venne poi al Nuovo la compagnia comica di Gaetano Bazzi [4]). La sera del 16 agosto, nel teatro illuminato straordinariamente a spese della Municipalità, si diede una festa da ballo e si compensò con 450 lire venete il capocomico « per la rinuncia alla recita nella sera med.a » [5]). Durante la stagione la compagnia annunciò un dram-

---

[1]) Archivio di Stato di Milano, l. cit.

[2]) Da Ancona, il 17 sett. 1806, si era scritto per avere informazioni sulla lumiera appesa nel centro del soffitto del Nuovo, che, « venendoci descritta da chi ne ha gustato gli effetti per una delle migliori che oggi si osserva in Italia », si voleva far uguale in quel teatro. (Arch. del teatro Verdi, XVIII, Diversi).

[3]) Il 15 luglio 1807 giunge a Padova la march.a Clementina Albergati di Bologna: essa aveva impegnato una stanza all' « Aquila d'oro » per il giorno del palio e un palco in teatro, (Pieri: *Memorie* e l. cit., marzo 1895).

[4]) Archivio del teatro Verdi, VII: Contr. 1 maggio 1807.

[5]) Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, 1807, 17 ag.

ma intitolato al santo protettore di Padova: se ne allarmò il Vescovo Orologio, il quale si rivolse subito al Prefetto colla seguente lettera:

Riservata Al Sig.r K. Prefetto del Dipartimento della Brenta
Il Vescovo, e Vicario
Padova 28 Agosto 1807

Ho per inteso che il futuro Lunedì siasi per recitare nel Teatro un Dramma intitolato il *S. Antonio*. La cosa si è sparsa per paese ed ha eccitato del fermento, considerandosi come posta in deriso la religione su le scene con le azioni d' un Santo ch' è il Protettore di Padova. Non sarà neppure un dispregevole riflesso, che non sarebbe per guadagnarvi la vigilanza politica permettendo cosa che potesse ingerire del mal'umore nel popolo. Se ciò fosse per esser vero, io prego il Sig.r K. Prefetto a non permetterne la recita, e con la massima considerazione mi confermo

Frances. Vescovo e Vic. [1]).

E il Prefetto, ossequiente al desiderio del Vescovo, dava ordine di sospendere la rappresentazione del dramma.

In autunno si preferì alle solite opere buffe una compagnia comica, e venne quella di Francesco Menichelli, che nel contratto volle rinnovato il patto « con l'esclusiva del Teatro fu degli Obizzi » [2]).

La compagnia Reale Italiana era legata da un impegno col Nuovo per le quaresime del triennio 1808-10; ma a Venezia essendosi chiuso il teatro S. Samuele, ove era solita trascorrere il carnevale, si dovette allontanare dal Veneto; perciò il Fabbrichesi chiese lo scioglimento del contratto. Ma la Presidenza non volle cedere, ricordando il fortunato esito delle recite degli anni precedenti [3]).

Verso la fine del 1808 il Prefetto del Dipartimento della Brenta, G. M. Caccia, emanava un lungo nuovo regolamento di polizia per i teatri di Padova. Si ripetevano le solite proibizioni contro gl' incendi. Per misura d'ordine era detto inoltre (art. 3): « Non è permesso di radunarsi per vana curiosità nè prima nè dopo lo spettacolo nanti la Porta dei Teatri », nè di salire in piedi sugli scanni, o d'« introdursi dal Parterre nei Palchi a Pian terreno », di accedere in palcoscenico; si dovevano assegnare una o due file « di banche vicine all' orchestra » per gli ufficiali, « la fila susseguente nel Teatro vecchio [Obizzi] è riservata alli Scolari dell' università », purchè in uniforme, e ciò per il primo

[1]) Archivio della Prefettura di Padova; 1807-09, PR, fasc. XVI, n. 356.
[2]) Archivio del teatro Verdi, VII, Contr. 6 sett. 1807.
[3]) Archivio del teatro Verdi, VII.

atto, poichè poi chiunque poteva occupare i posti liberi. Erano ammessi « gli applausi esternati col battere palma a palma, ma rigorosamente s' inibisce il battere li Scanni, ed i Bastoni » ; ma gli attori potevano essere chiamati alla ribalta per plauso una sola volta, ed erano vietati i motteggi, i fischi, il gettar cose sulla scena, le conversazioni durante la rappresentazione, che potessero impedire di ascoltare. (Oh saggezza degli antichi regolamenti! Ma sarà stato del tutto ascoltato questo divieto?) Alle feste da ballo non erano ammesse « persone e maschere indecenti, e quelle che rappresentassero oggetti di culto, come pure quelle che mostrassero sembianze di terrore, o di ribrezzo »: alle maschere era proibito di recare con sè armi, bastoni, ed a qualsiasi, tranne che agli ufficiali, di entrare in teatro armati [1]).

Quando nel 1809, nella solita stagione di quaresima, ritornò a Padova la compagnia Reale Italiana, qualche mutamento era avvenuto nelle prime parti; vi erano Laura Civili altra prima donna, Maddalena Gallina servetta, Marietta Pertica altra seconda attrice, Giuseppe De Marini primo attore comico, riservandosi il Blanes le parti tragiche, Alberto Tessari tiranno, Nicola Pertica caratterista, Antonio Belloni padre, G. B. Visetti amoroso giovane, S. A. Sografi poeta [2]). Le recite ebbero inizio col *Ravvedimento*, che fu un grande successo di tutta la compagnia e della prima attrice in particolare. La Fiorilli Pellandi fu assai ammirata pure la seconda sera nella *Mirra* dell' Alfieri [3]). Le novità ebbero mediocre esito: caldissimi applausi raccolse invece *Il giuocatore* dell' Iffland, che fu replicato, e dove parve insuperabile il De Marini. Poco piacque la *Merope* dell' Alfieri. Gran folla accorse alla prima dell' *Ortensia* o *le Romane* del Sografi, che fu replicata [4]). La stagione ebbe dunque piena fortuna, per quanto durante le ultime recite si fosse aperto coll' opera buffa il teatro già degli Obizzi: i « signori » accorsero sempre al Nuovo [5]).

Per la stagione del Santo Onorato Viganò presentò un progetto suo, che riescì gradito alla Presidenza perchè interrompeva la monotona serie delle opere buffe. Già in occasione dello spettacolo d' opera buffa in primavera al già degli Obizzi il « Telegrafo del Brenta »

---

1) Archivio di Stato di Milano, l. cit. - Archivio del teatro Verdi, VI.

2) Cfr. Rasi: op. cit., v. I, p. 850.

3) « Telegrafo del Brenta », foglio settimanale, 2 marzo 1809.

4) Ibid., 13 marzo 1809.

5) Archivio del teatro Verdi, VII: Carteggi coi capocomici.

si era augurato per la prossima stagione di fiera di vedere finalmente un' opera seria, « come dev' essere, che escluderà gli evirati dal rappresentar i Cesari e gli Alessandri, le donnicciuole dal far da eroi, e che, profittando de' tenori e delle stesse donne, soprani naturalissimi, e mettendo tutto ragionevolmente al suo posto, cancellerà con questi gli altri spropositi che deturpano la bella scena italiana » [1]. Il Viganò informava quindi il Presidente-cassiere conte Zabarella di aver assistito a Bologna alla rappresentazione di un dramma sacro, ove erano stati accolti con molti applausi suo genero, il tenore Domenico Mombelli, due sue figliole e tutta la compagnia, che doveva recarsi poi in primavera a Forlì per darvi due opere serie; diceva poi di avere accaparrato quegli artisti per la stagione prossima di Padova, largendo un « vistoso » regalo all' impresario: « Considerando che a Padova si apre il Teatro Obizzo con una buonissima opera buffa prima della fiera del Santo mi pare prudente, ed utile progetto quello di poter fare un distacco con un genere diverso, come è quello dell' opera seria, tanto più, che a quest' ora non vedo primi soggetti buffi in libertà da poter fare un contrapposto come sarebbe necessario alla Compagnia del Teatro Obizzo » [2]. Rimase fissato il programma degli spettacoli, colle opere *Adriano in Siria* [3], *Gli Americani* [4], e il ballo *Giasone e Medea.*

Ma *Gli Americani,* dati per l' apertura, caddero rumorosamente; poco piacque l' opera, e affatto l' interpretazione. Le rappresentazioni dovettero essere sospese. Il 16 giugno il Prefetto del Dipartimento scrive alla Presidenza del teatro Nuovo, meravigliandosi come, data la mediocrità dello spettacolo e gl' inconvenienti e le proteste del pubblico, la Presidenza non richiami l' impresario al rispetto degli obblighi, a mezzo di una diffida giudiziaria, se necessario, dichiarandosi pronto ad intervenire per prestare appoggio alla Presidenza. Questa risponde immediatamente scagionandosi della mediocrità degli artisti; quanto alle due Mombelli, che pare fossero due perfette nullità, se sono « ignote in questi dipartimenti », altrove non sono spiaciute: d' altronde « i Presidenti non potevano giudicarle prima di sentirle ». Ma intanto la Presidenza chiama responsabile per atto pub-

---

[1] « Telegrafo del Brenta », 3 apr. 1809.

[2] Archivio del teatro Verdi, VI: Lettera 22 marzo 1809, da Bologna.

[3] Musica di M. Portogallo.

[4] Musica di G. Tritto.

blico il Viganò (il quale « sorpassò il proprio dovere per proteggere i rapporti della di lui Famiglia »), per mancato adempimento dei patti contrattuali. L'impresario vorrebbe correre ai ripari coll'allestire al più presto una o due farse, aggiungendo un altro primo buffo accanto all'Olivieri, che non ha fatto troppo buona prova, mentre nell'opera buffa ritiene che gli stessi artisti avrebbero trovato parti più adatte ad essi, compresa l'Anna Mombelli, che pare presa particolarmente di mira dalle disapprovazioni del pubblico [1]. Il Prefetto, informato del ripiego proposto dall'impresario, dichiara « impossibile qualunque temperamento », e manifesta la sua irritazione per essere stato trascurato il suo consiglio di scritturare una prima donna che allora dimorava a Padova, e che, pur non appartenendo alla professione, godeva ottima fama, e avrebbe potuto ottimamente sostenere la parte di primo musico nelle due opere serie. Il Prefetto, prevedendo una fuga dell'impresario, ha preso le sue misure. E conclude: « Sono già trascorsi otto giorni, e nulla si è fatto » [2].

L'impresa provvede finalmente alla continuazione della stagione, scritturando il musico Angelo Testori e Camilla Balsamini, in sostituzione dell'Anna Mombelli. Ma le cose non migliorano, tanto che non avendo il Viganò, dopo otto giorni, pagato alcuno, la Presidenza è costretta a richiamare gentilmente al loro dovere « perfino le persone più abbiette », anche se non sono state pagate, per non dover sospendere lo spettacolo colla gente in teatro.

Intanto il Viganò era scomparso: lo si cercò dappertutto, ma invano: egli stava a letto nel suo alloggio adducendo la scusa di avere un ginocchio offeso, e così stava fuori dai pericoli. Nè erano valse pressioni al figlio, il celebre Salvatore, che allora si trovava a Padova « e passa per danaroso » [3], perchè provvedesse a sostenere l'onore del padre. La stagione sembrava ormai condannata al fallimento. Ne fu assai irritato il Prefetto, il quale, lamentando la mancanza di spettacolo proprio in quei giorni, mentre si trovava a Padova un numero ragguardevole di truppe russe, avvertì la Presidenza di dover informare il governo del contegno della Presidenza stessa, e ribadiva nel poscritto: « Avverto, che in via politica la Presidenza non può non essere tenuta responsabile dell'inconveniente della chiu-

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI.

[2]) Ibid., lettera 19 giugno del Prefetto alla Presidenza.

[3]) Archivio del teatro Verdi, lettera 20 giugno della Presidenza al Prefetto.

sura del Teatro in questa troppo interessante Stagione contro la costante pratica degli anni scorsi » [1]. E intanto gli artisti supplicavano aiuto e moderazione [2].

Ma si finì col dichiarare decaduto dall'impresa il Viganò [3], il quale lasciò alla Presidenza l'incarico di pagare i debiti mediante un piccolo deposito che appena bastò a soddisfare i diritti dei terzi. Quanto agli artisti non ne perdettero, poichè la stagione fu condotta per economia. Si diedero le due opere promesse, aggiungendovi *Lodoiska* del Mayr, una farsa, *La pianella*, e l'esito finanziario, mercè il valido aiuto e l'oculatezza amministrativa dei Presidenti, potè quasi pareggiare le spese colle entrate [4].

Il 15 agosto per il natalizio « del Nostro Sovrano Imperator de Francesi e Re d'Italia » si tenne, a spese della Municipalità, un'accademia con orchestra e a solo di violoncello. Nell'estate diede un corso di 30 recite la compagnia comica di Antonio Goldoni [5].

Il 29 ottobre, durante le solite opere buffe, per festeggiare la pace conchiusa fra Napoleone e Francesco II, il teatro fu illuminato a spese della Municipalità, e il Podestà volle pure che l'impresario illuminasse in modo straordinario il palcoscenico, e aggiungesse allo spettacolo un' « aria allusiva » [6].

Ricompare al Nuovo il vecchio impresario Zardon, il quale si era assunto di raccogliere per il 1810 un insieme di artisti superiore alle recenti consuetudini; egli scritturò infatti per le opere buffe Teresa Strinasacchi, Caterina Grilli, Clementina Perseghini, e per i balli il notissimo coreografo e primo ballerino Antonio Monticini e sua madre Teresa, famosa per sicurezza e resistenza, e che a Milano aveva conteso il favore del pubblico alla rivale Carolina Pitrot. Fu assai ammirato specialmente il ballo, intitolato *Matilde o la Donna selvaggia:* « il vestiario specialmente di molto lusso incontrò assai; l'ultimo atto poi presenta un colpo di scena impareggiabile » [7]. Ma

[1] Archivio del teatro Verdi, lettera 27 giugno del Prefetto alla Presidenza.
[2] Ibid., supplica di Domenico Mombelli, del 27 giugno.
[3] Ibid., lettera 1 luglio del Prefetto alla Presidenza.
[4] Ibid., VI: Bilancio della stagione del Santo 1809.
[5] Archivio del teatro Verdi, VII: contratto 30 aprile 1809.
[6] Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, 1809, n. 4955, 26 ottobre.
[7] Archivio della Prefettura di Padova, Bollettini giornalieri, 1810, 17 luglio.

ecco che lo Zardon, già vecchio, deve improvvisamente lasciare l'impresa ed è sostituito da altro collega, che si ritiene in dovere di far sapere al pubblico l'avvenuta sostituzione, aggiungendo fra parentesi, a giustificazione dello Zardon, la specificazione del suo male: «atteso gravissima affezione melanconica la quale alterando e turbando tutto il sistema nervoso fa sì, che oltre alla marcata depauperazione di nutrizione, il sistema intellettuale sia per modo agitato che frequenti risultino le abberazioni [*sic*], susseguitate da calme giudiziose» [1]. Ma nulla fu mutato del programma fissato dallo Zardon, e perciò la stagione ebbe ottimo esito, alternando cinque opere buffe. Gli spettatori affollarono in tal modo il teatro che gli abbonati agli scanni rivolsero un lagno al Prefetto perchè coloro che stavano in piedi innanzi a loro «nelli vani delli Scani chiusi» ostacolavano la vista della scena. Il Prefetto si rivolse alla Presidenza, e questa si scagionò valendosi della dichiarazione di tre abbonati agli scanni di quarta fila, che negavano di essersi lagnati, e, offerto loro di passare innanzi, non vollero [2]. La Presidenza a sua volta lamentò la concessione di recente rilasciata dal Prefetto per «un ballo particolare altrove», che portava un notevole discapito al teatro, ed affermava che in passato mai era accaduto un fatto simile, se non per patto scritto, per consuetudine [3].

Il 15 agosto, per natalizio di Napoleone, fu eseguita dalla Strinasacchi, da Raffaele Monelli, da Antonio Ambrosi una cantata intitolata *Il nuovo destino*, con musica del Farinelli. In autunno comparve di nuovo il *Re Teodoro*, «con un ballo tragico superbamente decorato. Lo spettacolo però abbisogna di un qualche miglioramento, che l'impresario si affretta di procurare» [4].

Nella quaresima 1811 ritorna la compagnia di S. M. I. e R.: si ripetono i trionfi della Fiorilli-Pellandi e del De Marini [5].

L'impresario Cappella avvertiva la Presidenza di aver fissato per l'opera di apertura della stagione di giugno il migliore compositore, mentre per i balli stava trattando colle migliori coppie di vir-

---

1) Archivio del teatro Verdi, VI.
2) Ibid., 15 giugno.
3) Ibid., 2 luglio.
4) Archivio della Prefettura di Padova. Bollettini giornalieri. 1810, 9 ottobre.
5) «Telegrafo del Brenta», 4 marzo.

tuosi [1]). Dopo qualche tempo il Cappella partecipava i nomi dei principali scritturati: Carolina Crespi Bianchi, che aveva cantato quattro volte consecutive alla Scala, Prospero Pedrazzi, cantante applauditissimo per quattro anni in Portogallo e l'anno precedente all'Argentina di Roma, Filippo Galli; e per i balli Giustina Quattrini e Pietro Scotti, primi ballerini, e i grotteschi Panzera e la Brugnoli [2]).

Il « miglior compositore » era un debuttante, ma che fin dalla prima prova aveva dato chiara prova del suo genio: era Gioachino Rossini, e l'opera *La cambiale di matrimonio.* Alla prima rappresentazione il successo fu completo. Soggiornava ad Abano, per la cura termale, la Viceregina Augusta Amalia di Beauharnais. Si sperava essa intervenisse una sera allo spettacolo. Il 19 giugno infatti il Podestà informava i Presidenti del teatro Nuovo, onde provvedessero agli addobbi, poichè la sera dopo S. A. I. avrebbe onorato il teatro col suo intervento e così « saranno compiti i nostri voti » [3]). L'accoglienza fu solenne. « Nella sera del 20 corr. fu d'improvviso illuminata la strada, che dalla porta di Santa Croce mette al Nuovo. La guarnigione prese le armi, e si schierò lungo la strada medesima. Il popolo accorse da ogni lato. L'impazienza era estrema. Comparve S. A. I. la Principessa Vice Regina, al di cui aspetto l'impazienza si convertì in entusiasmo e tutte le contrade risuonarono d'incessanti animatissimi applausi. Frattanto il Nuovo Teatro vagamente ornato, ed illuminato ridondava di spettatori. La loro emozione fu immensa, ed avrebbe superati gli ordinari confini, se il sommo rispetto non avesse temperata la somma esultanza. L'Augusta Principessa si degnò di manifestare un generoso aggradimento, e partì lasciando di sè nel popolo quel desiderio, che nei petti umani lascia tuttociò, che partecipa del celeste » [4]).

E in quella stagione non fu questa la sola circostanza in cui il pubblico padovano direttamente o indirettamente manifestò la sua devozione a Napoleone, chè giorni addietro si era pure festeggiato in teatro il battesimo del Re di Roma [5]).

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI, lettera da Vicenza, 19 febbraio 1811.
[2]) Ibid., lettera da Milano, 27 marzo 1811.
[3]) Museo Civ. di Padova, Archivio Moderno, 1811, XXVII: Spettacoli, 19 giug.
[4]) « Telegrafo del Brenta », 24 giugno.
[5]) Archivio della Prefettura di Padova, Bollettini mensili, 1811, 9 giugno.

Si stava trattando col capocomico Goldoni per la stagione estiva. Quand'ecco sorgere un ostacolo inatteso. Faceva parte della compagnia Giacomo Bonfio, di distinta famiglia padovana, che si era dato al teatro per invincibile passione per l'arte, e contro il parere della famiglia. Ora il Bonfio aveva « de' forti riguardi a venire declamare in sua Patria in vista di sua famiglia » ; ma siccome al Goldoni spiaceva privarsi di così buon elemento, sia pure temporaneamente, egli avrebbe voluto la Presidenza, a mezzo del Prefetto, o del Dottori, o del Sografi, riuscisse ad appianare l'ostacolo della famiglia. Ma la Presidenza ricusò di addossarsi tale incarico, e siccome d'altra parte il Goldoni non potè trovare un attore di pari merito da sostituire al Bonfio, e la famiglia faceva seria opposizione onde impedire che Giacomo qui recitasse, si dovette rinunciare definitivamente alla compagnia Goldoni [1]). E fu impegnata in sua vece la compagnia di Gaetano Perotti [2]).

Il capocomico aveva fatto grandi promesse riguardo al repertorio : su 40 recite egli promise di dare 24 produzioni nuove, impegno che parve dubbio alla Presidenza egli potesse mantenere. Ma il Perotti dichiarò che non prometteva se non ciò che sapeva di mantenere, ed aggiungeva anzi che avrebbe forse superato il numero delle novità promesse [3]). Dalla prima recita, 15 agosto, all'ultima il teatro fu sempre frequentatissimo, per quanto nell'insieme della compagnia si fossero notate alcune « piccole incongruenze » [4]). Fu subito ammirata la prima attrice Assunta Perotti Nazzari, la quale rapidamente si guadagnò la stima di ogni pubblico, interpretando il migliore repertorio d'allora, le tragedie alfieriane e le commedie del Goldoni, del Nota, del Giraud.

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VII, Corrispondenza coi capocomici.

[2]) Ibid., contratto 2 aprile 1811.

[3]) Ecco l'elenco della compagnia : Prima attrice : Assunta Perotti. Seconda : Natalina Andolfati. Madre : Eugenia Zocca. Serva : Ginevra Quagliarini. Caratteri : Giuseppa Corona. Generiche : Teresa Barbaro, Maria Lombardi. Primo uomo : Giovanni Andolfati. Primo amoroso : Luigi Carmini. Padre nobile : Tommaso Brunacci. Parti dignitose : Gaetano Perotti. Tiranno : Alberto Ferro. Caratteristi : Francesco Miuti, Federico Lombardi. Padri : Sante Nazzari. Secondi caratteri : Antonio Romagnoli. Secondo amoroso : Luigi Romagnoli. Terzi amorosi : Bernardo Brunacci, Alessandro Lombardi. Generici : Giovanni Donati, Angelo Queri. (Arch. del teatro Verdi, VII).

[4]) « Telegrafo del Brenta », 27 agosto e 16 settembre 1811.

Il Prefetto del Dipartimento s' interessava attivamente al buon ordine degli spettacoli. Il 5 novembre egli prescriveva, che assistesse sempre agli spettacoli « un Agente politico munito dei debiti distintivi », e alla porta fosse collocato « un esploratore, che riconosca le persone sospette, che s' introducono », e, se necessario, facesse « pronto rapporto all' Agente Politico per l' immediato loro arresto ». E il 24 dicembre prescriveva che l' ordine sul palcoscenico fosse affidato ad un Direttore nominato dalla Prefettura. Ma non stette zitta la Presidenza del teatro di fronte a queste che parvero limitazioni della sua autorità, e lo dichiarò esplicemente, tanto più lamentandosi perchè il Prefetto aveva prescritto che le sedie della platea, « le quali per lo innanzi costituivano una parte della dote del Teatro », spettassero gratuitamente al primo occupante, e che la Presidenza non potesse firmare alcun contratto con imprese, se non fosse stato presentato ed approvato dalla Polizia. Oltre a contrastare col diritto di proprietà, finora rispettato, ciò era contrario alle disposizioni per il governo dei teatri dei decreti 1802 e 1806, non toccati neppure dalle limitazioni introdotte nel 1808 all' approvazione degli spettacoli e degli attori, mai lesive dei diritti della società. I Nobili del teatro avevano pure raccolto le prove scritte che in altre città i Prefetti non s' intromettevano nelle cose dei teatri, nè avevano mai posto limitazioni ai loro regolamenti interni [1]).

La compagnia Reale Italiana si trasformò completamente nel carnevale del 1812. Il Fabbrichesi continuò nel capocomicato, e con lui rimase il De Marini, mentre egli scritturò i Modena. La compagnia venne per la solita stagione di quaresima al Nuovo, ma il pubblico dovette subito lamentare la mancanza della prediletta Anna Fiorilli Pellandi e del Blanes. Il 15 febbraio fu presentato *Il filosofo celibe*, commedia nuova del Nota; ma con esito freddo, nonostante gli sforzi del sempre grande De Marini: parve specialmente noioso l' ultimo atto [2]). Qualche sera dopo si recitò *Temistocle* del Metastasio, particolare fatica del Modena. Diceva il cronista teatrale del « Giornale del Brenta » : « La fama già parlato aveva in prevenzione a di lui vantaggio, ma la trovammo alle prove assai maggiore del

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI.

[2]) « Giornale del Brenta » (seguito al « Telegrafo del Brenta »), foglio settimanale, 22 febbraio 1812.

vero. Se non che così la doveva essere, avuto riguardo ai progressi sensibili della tragica declamazione da quindici o venti anni fa. Si avrebbe desiderato che il nuovo attore nel portamento, nella espressione, nel vestiario, e persino nel compor la sua chioma avesse meglio incontrato il carattere di quell' illustre Ateniese. Senza una certa, dirò così, ricorrenza nella recita del verso, ed un continuato anelito che lo assale qualora sforza il petto e la voce avrebbe forse meritati maggiori suffragj, e per un poco si saria sopito in noi il vivissimo desiderio di De Blanes, cui succedette. Nè vogliamo vaticinar più: lo faccia chi considera ch' egli scelse in questo Dramma il suo capo d' opera » [1]). Due sere dopo, nella *Merope,* la Lancetti-Modena non piacque, tanto che il suddetto cronista diceva: « Nulla diremo del come riescì questa immortale tragedia in bocca sua: il pubblico tacque, e un bel tacere non fu mai scritto » [2]). Il Fabbrichesi diede termine alle recite il 7 marzo.

Molto frequentata fu la stagione d' opere buffe in giugno, specialmente a merito della prima donna Maria Marcolini, per la cui serata d' onore fu rappresentato un « componimento drammatico » dell' avvocato Sografi, intitolato *Apollo pacificatore:* « i molti di lei partigiani si danno un straordinario movimento per festeggiarla in tale occasione » [3]). Dagli ammiratori fu distribuito un sermone in versi di J. F. A. col ritratto della cantante ornato dal motto:

> Non è l' Euganea sola
> Testimonio giocondo
> Della virtù di lei: n' è tutto il mondo [4]).

Tale fu la ressa di spettatori che il Prefetto, il quale ormai s' intrometteva ogni giorno nelle cose teatrali, diresse alla Presidenza un rimprovero perchè alcuni biglietti dei posti erano stati venduti due volte, altri a prezzi assai superiori a quelli fissati dal manifesto. Una forma precoce di bagarinaggio, nè più nè meno! [5])

---

[1]) « Giornale del Brenta », 27 febbraio 1812.

[2]) Ibid.

[3]) Archivio della Prefettura di Padova. Bollettini giornalieri, 1812, 8 luglio. V. anche sulla Marcolini bollettino del 21 luglio.

[4]) Tip. Bettoni.

[5]) Archivio della Prefettura di Padova, l. cit., 15 luglio. - Archivio del teatro Verdi, VI: lettera del Prefetto, 14 luglio; lettera della Presidenza, 19 luglio.

Il 3 luglio certo Vimercati, milanese, diede un'accademia vocale istrumentale: « mediocre fu il concorso e l'applauso ». La sera dopo nei balli si presentava il ballerino Titus, preceduto da grande fama [1]).

Meno fortunata fu la stagione d'autunno: le prime «virtuose» erano già note a città vicine [2]). Si dovettero mutare parecchi balli prima di trovare quello che venisse tollerato dal pubblico: una sera alcuni militari fischiarono, ma il Prefetto provvide severamente perchè il fatto non si ripetesse [3]). Nel seguito della stagione si finì col dare l'opera senza balli [4]).

La compagnia Fabbrichesi dei « commedianti di S. M. I. e R. » ritornò a Padova nella quaresima 1813. Il Sografi fece rappresentare una nuova commedia di soggetto storico, *Geronte Gavreau*, che riuscì oscurissima al pubblico, tanto che ad un collaboratore del « Giornale del Brenta » parve necessario chiarirne il soggetto [5]). Nella stagione del Santo, in un'opera nuova del Farinelli, *La contadina bizzarra*, cantava la graziosissima Adelaide Malanotte, acclamato mezzo soprano, colei che doveva mettere alla porta tutti i suoi adoratori, compreso il principe Luciano Bonaparte, per andare ad abitare la soffitta del maestro Rossini. A poco aveva giovato la presenza della Malanotte, nè della prima ballerina Luigia De Mora, nota assai più per la vita avventurosa che per i suoi meriti, e famosa più tardi per la drammatica avventura toccatale nell'appennino pistoiese col brigante Fra Diavolo. La società del Nuovo dovette piegarsi a coprire il *deficit* lasciato dall'impresario Casa [6]). Fu questo l'inizio di una serie di fortunose vicende per questo teatro.

In estate venne per 36 recite la compagnia comica Andolfati e Ferro, diretta da Giovanni Andolfati [7]).

---

[1]) Archivio della Prefettura di Padova, l. cit., 4 luglio.

[2]) Archivio del teatro Verdi, VI: lettera 22 agosto della Presidenza all'Impresa e risposta relativa dell'impresario Casa.

[3]) Archivio della Prefettura di Padova, l. cit., 28 novembre.

[4]) Il 1.° gennaio 1813 veniva finalmente comunicato alla Presidenza del Nuovo il regolamento definitivo compilato dal Ministero dell'Interno per tutti i teatri del regno. - Arch. del teatro Verdi, VI, dicembre 1812.

[5]) « Giornale del Brenta », 27 marzo 1813.

[6]) Archivio del teatro Verdi, VI.

[7]) Ibid., VII, contr. 25 febbr. 1813. - Ne trascrivo l'elenco da un foglio manoscritto della mia raccolta: Prima attrice: Natalina Andolfati - Madre nobile:

Il 7 novembre si ebbe un nuovo mutamento politico: la dominazione austriaca era ristabilita, e Padova veniva a far parte del Lombardo-Veneto. Il solito palco di primo ordine del teatro Nuovo ospita ancora le autorità austriache: anzi lo si destina promiscuamente ai comandanti militari ed al Prefetto. Ma non essendo sufficiente ad ospitare le autorità col numeroso seguito, il conte di Cuttenhofen, aiutante del Generale, manifestò alla Presidenza il desiderio del Generale stesso, cioè «che il palco di mezzo del Teatro fosse riunito agli altri due palchi laterali, e bene illuminato, e ricercasse pure due carrozze a quattro piazze per unirsi allo Stato Maggiore, e passare al Teatro alle ore otto in punto» [1]. Ma il Governo voleva si salutasse con maggior solennità la caduta del regime napoleonico. Perciò l'8 maggio 1814, a festeggiare le vittorie degli alleati ed il loro ingresso in Parigi, nel teatro Nuovo, Violante Lenzi, Domenico Mombelli e Luciano Bianchi eseguirono una cantata intitolata *Il vaticinio*, musica del maestro Coccia, poesia dell'ab. Lodovico Menini, «professore di fisica nel Seminario di Padova». Accorse molta folla nel teatro espressamente addobbato ed illuminato a giorno, ed intervenne pure il Governatore, Principe di Reuss-Plauen, assistendo col seguito all'intera cantata [2].

I municipalisti coglievano ogni occasione per entrare nelle

Eugenia Zocca - Seconda donna: Gaetana Gulotti - Serva: Luigia Stefani - Caratteristiche: Giuseppa Corona - Generiche: Giovanna Ristori, Giuseppa Lombardi - Primo attore: Giovanni Andolfati - Padre nobile: Alberto Ferro - Parti d'aspetto: Antonio Belloni - Tiranno: Giuseppe Ringhieri - Caratterista: Carlo Calamari - Primo amoroso giovine: Girol. Rubelli - Generici: F. Lombardi, G. Appio, F. Bersiani, F. Barbini, G. Gulotti, L. Andolfati - Maschere: Barbini (*Arlecchino*), Ferro (*Pantalone*), Lombardi (*Brighella*), Calamari (*Milanese*), Gulotti (*Napoletano*) - Suggeritore: Gius. Castellani - Un guardarobe - Due macchinisti - Capocomico e Direttore Giov. Andolfati.

1) Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, XXVII, Spettacoli, Teatri 1813, 7 nov. - Archivio del teatro Verdi, IV: Storia del Palco in teatro Nuovo d'uso gratuito del Governo. - Il 24 nov. il Prefetto partecipava che un ordine superiore avendo vietato i giochi d'azzardo, dovevano restar chiuse case, ridotti, sale e teatri, dove si era soliti tenere detti giochi. - Museo Civ., Arch. Moderno, l. cit., 24 nov.

2) C. Ottolenghi: *Padova e il Dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, Padova, Drucker, 1909, pp. 195-196. - *Elenco degli spartiti di proprietà del Teatro Nuovo*, Padova, 1817.

grazie dei principi legati di qualche parentela agli Absburgo, perciò in estate, verso la fine della stagione di fiera, essendo giunto a Padova Francesco Duca di Modena, colla sposa Amalia figlia del Re di Sardegna, il teatro Nuovo fu illuminato e riccamente decorato [1]. Si davano gli *Orazi e Curiazi* del Cimarosa e dei balli del Serafini: il primo *(La vendetta di Medea)* fu assai applaudito, il secondo *(Il marito saggio fa la moglie buona o l'avviso ai maritati)* fu fischiato. Tanto che risuonò « clamoroso avviso al compositore di starne sempre qualche piede più basso della comune dimora degli uomini, e di là soltanto dare i di lui spettacoli, con pioggie di fuoco, caldaie bollenti, molte furie, infiniti diavoli, il ferro ed il veleno in persona » [2]. Gli artisti sia di canto che di ballo erano ottimi: la Fabbrè fu assai ammirata, e con essa la Pisaroni, per quanto all'inizio della carriera [3]. Ma, nonostante ciò, la stagione, iniziata coll'*Aureliano in Palmira* del Rossini, nuovo tentativo di troncare la vieta consuetudine delle opere buffe, non fu troppo fortunata, e ne derivò una causa intentata dalla Presidenza contro l'impresario Santo Campioni, col pretesto che questi non aveva rispettato il patto secondo cui i cantanti dovevano essere pure ignoti alle città vicine [4].

Il genio di Rossini ormai si affermava sovrano nel teatro lirico, sia traendo ispirazione da argomenti eroici, sia trasformando l'opera buffa, i cui ultimi bagliori parevano guizzi di una fiamma che stesse per spegnersi [5]. Ricordo la stagione d'autunno 1814 perchè il cartellone era formato unicamente di opere rossiniane: *Tancredi*, *L'Italiana in Algeri*, e *L'inganno felice*. Nelle prime parti la Fenzi e la Codecasa; per i balli la Dupen e il famoso mimo Nicola Molinari.

---

[1]) Per l'addobbo, illuminazione e ampliamento del palco di mezzo con l'aggiunta di due palchi laterali, si spesero L. ital. 855 : 11 : 5. - OTTOLENGHI: op. cit., p. 198.

[2]) « Il Nuovo Postiglione », 5 luglio 1814.

[3]) L'impresario richiese alla Presidenza si concedesse alla Fabbrè di porre un bacile alla porta per la sua serata e accanto una persona di sua fiducia, ma, allegando le consuetudini del teatro, ciò fu negato alla « sublime cantante » (Arch. del teatro Verdi, VI).

[4]) Archivio del teatro Verdi, Cause: Scrittura d'impresa anni 1814-16 e Causa contro l'impres. S. Campioni.

[5]) Delle opere rossiniane, al Nuovo furono ripetute in quella prima metà di secolo: per tre stagioni *Tancredi*, *L'inganno felice*, *Otello*, *Matilde di Shabran*, per quattro stagioni *Edoardo e Cristina*, per cinque *L'Italiana in Algeri* e *La cenerentola*, e per nove l'immortale *Barbiere*.

Continuano le prove di devozione agli Absburgo, in quegli anni di letargo del sentimento patrio. Il 12 febbraio 1815, a solennizzare il natalizio dell' Imperatore, si eseguì al Nuovo una cantata d'occasione [1]. Il 1.° giugno arrivò l' Arciduca Giovanni: si ebbe la solita illuminazione straordinaria in teatro, e si diede una festa speciale, con ingresso gratuito alle persone decentemente vestite [2]. Ma più servile atto è quello di un capocomico che così richiamava gli spettatori ad un corso di recite al Nuovo:

> A voi Generosi ed Illustri Guerrieri Austriaci, a voi ottimo Popolo Padovano vengano consecrate dette rappresentazioni; vagliano queste a divertirvi; gioite, i vostri mali sono finiti, o fortunato popolo, l' Aquila Imperiale vi diffende, vi protegge l' immortale Imperatore Francesco II [3].

Nell' estate 1815 svolgeva al Nuovo un corso di 34 recite la compagnia di Paolo Belli Blanes [4], di cui era prima attrice la sempre ammiratissima Pellandi.

Un' altra cantata fu eseguita in teatro Nuovo la sera del 4 ottobre per l' onomastico imperiale. Ma ecco che nuova occasione di feste cortigiane offriva l' arrivo dello stesso Imperatore colla consorte Maria Lodovica, il 18 dicembre. La sera del 19 si recarono al teatro magnificamente illuminato e decorato cogli strati serici e gli addobbi che il Comune aveva affidati alla Presidenza del teatro [5]. Recitava in quei giorni al Nuovo la compagnia comica di Giacomo Dorati, di cui era prima attrice Rosa Dorati, moglie del capocomico; chiuse le sue recite colla commedia *Non vi è cosa peggiore, che in vecchie membra il pizzicor d' amore.* La consueta prova della generosità imperiale verso il capocomico si fece attendere: ai primi di gennaio l' I. R. Governo, a mezzo del Podestà, fece pervenire alla Presidenza 12 « ongari » d' oro da trasmettersi al Dorati « come regalo per la rappresentazione ch' ebbe luogo la sera in cui intervenne a teatro S. M. I. R. » [6].

---

[1]) OTTOLENGHI: op. cit., p. 334 e n. 2.

[2]) Ibid., p. 332, n. 1.

[3]) Biblioteca del Museo Civico di Padova: *Note teatrali*, fogli ms. Pittarello.

[4]) Archivio del teatro Verdi, VII, contr. 24 febbr. 1815.

[5]) Museo Civ. di Padova, Archivio Moderno, XXVII: Spettacoli, 1815 : 5 dic., SCARDOVA : *Feste del Salone di Padova* ms. in Bibliot. del Museo Civ. BP 1012 XI, c. 3.

[6]) Archivio del teatro Verdi, VII.

Nella quaresima 1816 vi fu al Nuovo un « esecutore di giuochi » [1]), e per poco la contemporanea apertura dei due teatri non fece risorgere l'antica questione. La Presidenza del Nuovo protestò, poichè asseriva essere suo privilegio la consuetudine degli spettacoli in quaresima, mentre l'altro teatro sosteneva non essere tale stagione considerata nel patto concluso nel 1797 col marchese Obizzi [2]).

Per « il sospirato ritorno delle LL. MM. nelle nostre mura » si ebbero di nuovo i soliti addobbi e le luminarie al teatro e si trasferì per una sera dal fu degli Obizzi al Nuovo la compagnia Bazzi. Alla recita fu premesso un « prologo allusivo », e le LL. MM. furono ospitate in un palco che era stato riscaldato « come viene prescritto » [3]), non sappiamo con quanto vantaggio per un palco affacciato ad una gran sala scarsamente riscaldata.

Nella stagione di fiera di quello stesso anno due opere del Niccolini (*Balduino* e *Trajano in Dacia*) diedero modo al soprano G. B. Veliuti, allora nel fulgore della sua carriera, di sviluppare i purissimi e limpidissimi gorgheggi, che tanto meravigliarono Napoleone e Rossini. E la sera del 30 luglio diede un' accademia il violinista Paganini.

Intorno al famoso palco di primo ordine sorgevano ora di nuovo questioni di diritto fra autorità politica e militare: l'I. R. Delegazione provinciale rimetteva alla Municipalità un dispaccio dell'autorità superiore, invitandola a porre un palco a disposizione dei comandi militari. Fu offerto il palco municipale, destinato così all'autorità militare. Ma ciò era dovuto ad un intrigo del Generale conte di Hadik, il quale fu rimproverato dall' Eccelsa Commissione Aulica di Organizzazione, mentre il Governatore di Venezia avvertiva il conte Tornieri, R. Delegato a Padova, non essere concesso alle autorità politiche o militari l'uso gratuito di palchi, neppure quando fossero stati offerti dall'impresa. La concessione non durò a lungo, poichè per decisione superiore il palco conteso ritornava qualche mese dopo in possesso della società, che lo vendeva ad un privato. Ma le autorità non rinunciavano con ciò definitivamente al preteso diritto [4]), mentre il Generale

[1]) Lettera di Gaet. Bazzi al Piazza, 16 febbr. 1816, nella mia raccolta.
[2]) Archivio del teatro Verdi, VI.
[3]) Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, l. cit., febbr. mar. 1816.
[4]) Ibid., 1816:22 marzo. - Archivio del teatro Verdi, IV. Storia del palco cit.

Lattermann aveva chiesto ed ottenuto dall' Arciduca di Modena il palco centrale del teatro fu Obizzi e occupava un posto d' onore al teatro S.ª Lucia, destando le gelosie delle autorità politiche [1]).

La sera del 22 gennaio 1817 il teatro Nuovo ospitava i dilettanti del teatrino di S.ª Lucia per una recita a beneficio dei poveri [2]). Nella quaresima, in luogo della solita stagione di commedia, si dava un oratorio di Rossini, *Ciro in Babilonia.* Particolarmente interessante per la storia del teatro quella stagione di fiera: Giacomo Meyerbeer vi ottenne il primo successo teatrale colla sua opera *Romilda e Costanza.* Consigliato ad iniziare le sue prove teatrali in Italia, il nuovo compositore si accordò coll' impresario Mazzuccato. Questi si era dapprima rivolto per il libretto al Sografi, con piena soddisfazione della Presidenza [3]), ma la malferma salute, che doveva trarre l' anno dopo alla tomba il poeta, lo costrinse a rinunciare all' incarico. Poco mancò che neppure il musicista potesse adempiere all' impegno. Ammalatosi il Meyerbeer mentre ancora si dava la prima opera, *Clotilde* del Coccia, lo spartito non era ancora finito. E neppure il 12 luglio esso era interamente consegnato all' impresario, tanto che il maestro dovette presentare alla Presidenza un certificato del medico del teatro, il quale dopo la seconda visita dichiarò « di averlo rinvenuto in una condizione molto più riflessibile di prima per il progressivo ed imponente abbattimento delle sue potenze tanto nervose quanto digerenti, cosicchè riflettendo ecc. ecc. viene da me consigliato di desistere al più presto da qualsiasi applicazione o fatica onde tradursi sollecito alla sorgente delle acidule di Recoaro, dalle quali, nella perfetta tranquillità dello spirito, egli può lusingarsi di requilibrare colla pazienza e col tempo, la troppo sbilanciata sua salute » [4]). Finalmente, consegnate le ultime pagine dello spartito e completate le prove, l' opera andava in scena la sera del 19 ed aveva ottime accoglienze, a merito della musica che risentiva della prima maniera rossiniana, allora trionfante, e in particolare del

---

[1]) Archivio della Prefettura di Padova, PR 1816, 12 dic., 815.

[2]) Archivio del teatro Verdi, VI: lettera del Consigliere Deleg. di Governo alla Presidenza del fu Obizzi, 17 genn. 1817.

[3]) Ibid., lettera della Presidenza al Mazzuccato, 19 marzo 1817.

[4]) Archivio del teatro Verdi, VI. - Cfr. Pallerotti: op. cit. p. 71, n. 34; L. Torri: *Meyerbeer a Padova* nel « Veneto musicale », Padova, novembre 1912, pp. 5-6; e G. Arnaud: *Teatro, arte ed artisti*, Milano, Gnocchi, 1869, p. 123.

Tancredi, e a merito anche degli esecutori, la Lipparini, il Bianchi, e specialmente Rosmunda Pisaroni, dapprima voce di soprano, ed allora, in seguito ad una malattia, mutata in contralto, con qualche suono ingrato, che per virtù di un'arte superiore il pubblico non avvertiva, come pare non avvertisse la bruttezza della donna [1]. Per i balli ritornò il Cortesi, che ebbe a compagna Cecilia Chabert. Aveva dato parecchio da fare alla polizia e alla Delegazione provinciale la seconda donna, Caterina Lipparini, per le pazzie commesse col giovane conte Giacomo Negri, guardia nobile di S. M., che si era invaghito di lei e profondeva parecchi quattrini, ostentando la sua relazione nei pubblici passeggi, nei ritrovi, e che ebbe provato come allora non fosse concesso fare quanto meglio piacesse [2].

In estate, il 15 agosto, iniziò un corso di 43 recite la compagnia comica Gaetano Perotti, rappresentando tragedie, commedie e farse [3]. Col Perotti erano Assunta Nazzari e Francesco Augusto Bon.

In autunno faceva finalmente la sua prima, trionfale apparizione *Il barbiere di Siviglia,* oltre un anno e mezzo dopo la famosa prima rappresentazione romana, un fiasco convertito alle repliche nel più grande trionfo, rinnovatosi in breve su tutte le principali scene della penisola, e rinnovato pure a Padova, ove l'opera immortale ebbe a primi interpreti Teresa Belloc, colei per cui Rossini creò ben quattro capolavori, Giuseppe Fusconi, Luciano Bianchi, Antonio e Filippo Ricci.

Per il Santo, oltre *Elisabetta regina d'Inghilterra* di Rossini, si diede un'opera nuova di Giovanni Pacini, autore che in quella prima metà di secolo fu assai rappresentato. Era questa *Atala,* che non ottenne un pieno successo. Nel « Nuovo Osservatore Veneziano » un anonimo aveva criticato lo spettacolo di Padova, rimproverando al Pacini una « rumorosa imitazione di Rossini ». All'anonimo rispose con un articoletto certo G. P. B. [4]. La risposta era piuttosto forte e vi si difendevano, oltre il « genio » del compositore, i cantanti, la Angeloni, la Bonini, il Ronconi, il Pasta. Mag-

---

[1]) F. Regli: *Dizionario biografico dei più celebri artisti,* Torino, tip. Dalmazzo, 1860, p. 412.

[2]) Archivio della Prefettura di Padova, PR 1817, 9 luglio, 460.

[3]) Archivio del Teatro Verdi, VII: contr. 17 marzo 1817.

[4]) *Lettera all'anonimo autore dell'articolo Teatro Nuovo di Padova* inser. nel « Nuovo Osservatore Veneziano », in data 11 luglio 1818.

giore fortuna aveva incontrato un ballo, *Gundeberga*, uno dei migliori di Gaetano Gioia, il coreografo più fecondo e più disputato in quegli anni dai teatri italiani [1]).

Per l'estate varie compagnie si erano fatte innanzi [2]); fu prescelta quella di Luigi Ronzoni, che vantava « tutta gioventù, decorosamente equipaggiata, buonissime decorazioni, non che una scelta di ottime rappresentazioni, e di più quasi tutta nuova per codesta Città » [3]). Ma le fortune del Ronzoni non volgevano troppo prospere prima di venire a Padova. Ad una buona stagione a Venezia, era seguita una quasi disastrosa a Rovigo, con conseguenza di numerosi debiti, tanto che il capocomico si trovò costretto a chiedere al teatro Nuovo un anticipo, severamente negatogli. Ad ogni modo il Ronzoni venne a Padova, ma i suoi guadagni non gli riuscirono di grande conforto [4]).

Nella stagione d'autunno fece la sua prima apparizione *La Cenerentola* del Rossini e un *Adelaide e Comingio* del Pacini; furono due grandi successi, dovuti per buona parte alla interpretazione, dove brillava Giuditta Pasta, reduce dai primi trionfi parigini. E nei balli ricompariva il Cortesi.

Nel 1819 per il Santo vi fu una stagione rossiniana (*Sigismondo* e *Otello*), con balli del Monticini; ma i modesti esecutori non fecero brillare quegli spartiti. Per l'estate era già assicurata la compagnia comica Toffoloni, e quindi eran corse delle intese

---

1) Dal 1789 al 1826 compose 221 balli. - Regli: op. cit., p. 237.

2) Fra le altre quella di tale Granara, che da Genova aveva chieste informazioni intorno al teatro al conte Giac. Zabarella. Questi, ad una richiesta del Granara, se ci fosse cioè nel teatro Nuovo lubbione, aveva risposto a mezzo del segretario del teatro « che noi conosciamo nemeno il nome di questo da lui chiamato lubione ». - (Arch. del teatro Verdi, VII: carteggio coi capocomici). Il Granara è appena ricordato incidentalmente dal Rasi (op. cit., II, 664).

3) Archivio del teatro Verdi, VII: contr. 30 marzo 1818.

4) La compagnia era formata dai seguenti comici: Antonietta Ronzoni, Luigia Gagliardi, Cecilia Zuanetti, Diamantina Lucchi, Maria Paladini, Antonia Bresciani, Argenide Salvoni (Madre nobile), Clementina Parini (Servetta), Luigi Parini, Vincenzo Monti, Pietro Gagliardi, Biagio Lucchi, Ant. Ristori, Filippo Bresciani, Ant. Zuanetti (Padre e Tiranno), Tomaso Spirla (Altro padre), Caratteristi: Gius. Pontevigni e Carlo Paladini; Maschere: Monti (*Arlecchino*), Ristori (*Brighella*), Zuanetti (*Pantalone*), Paladini (*Anselmo*). (Arch. del teatro Verdi, VII: lettera del Ronzoni, 7 marzo 1818).

coll'impresario Mazzuccato per due opere buffe «e una discreta e buona compagnia di ballo» [1]). Ma si presentava sempre più urgente la necessità di un restauro radicale del teatro. Perciò i Presidenti del Nuovo si rivolgevano ai colleghi del già degli Obizzi per cedere i contratti da essi stipulati per un biennio [2]).

Il restauro deliberato dalla Società del Nuovo cominciò dunque nell'estate 1819; il teatro non si riapriva se non per la stagione di giugno dell'anno successivo. Le necessità di restauro si estendevano oltre che al prospetto dei palchi, al soffitto, alle camere, ai camerini [3]). Il pittore Angelo Cecchini presentò un progetto di decorazione di tutta la sala, illustrando i concetti che voleva sviluppare nel soffitto, sul boccascena, e nel sipario, dove avrebbe rappresentato «le Scienze ed Arti guidate dal Merito al Tempio della Gloria». Se il suo preventivo fosse parso eccessivo, egli si affrettava a dire si sarebbe potuto ridurre il prezzo del sipario «diminuendo il Pensiero» [4]). Ma si scelse invece il progetto del pittore Bagnara, secondo cui furono compiuti tutti i lavori.

Per la fiera del Santo 1820 il teatro Nuovo si aprì al pubblico, completamente trasformato e abbellito. L'impresa Zuradelli aveva allestito per quell'apertura uno spettacolo eccezionale: *Fedra,* opera nuova di Ferdinando Orlandi su libretto di Luigi Romanelli. Le due principali parti femminili erano interpretate da Giuseppina Grassini e da Giuditta Pasta, quelle maschili da Carlo Cauvini e da Giovanni De Begnis. Prima coppia danzante per i balli Armando Vestris e Carolina Cosentini. La Pasta, già nota a Padova, era ancora all'inizio di quella che doveva essere una splendida carriera; verso il tramonto era invece la Grassini, senza che fosse scomparsa intorno a lei l'aureola creatale dall'arte, dagli amori e dai suoi capricci. Quel suo fascino resisteva agli anni, se nella floridezza quarantacinquenne sollevò gli applausi dei padovani, alcuni dei quali facevano stampare in di lei onore una canzone [5]). E sedusse e commosse nella *Fedra,*

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI: lettera del Mazzuccato, 4 ag. 1819.

[2]) Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 1003 XII, Lettera firmata dai Presidenti del Nuovo.

[3]) Archivio del teatro Verdi, III.

[4]) Ibid.

[5]) *Omaggio a G. Grassini,* opusc. anon., coi tipi di V. Crescini, Padova. 1820.

rendendo con arte maliarda e con meraviglia di canto il personaggio della protagonista, e rinnovò il trionfo più tardi negli *Orazi e Curiazi* del Cimarosa, dove ella cantava in modo inarrivabile la parte di Orazia e specialmente l'aria « Quelle pupille tenere », che aveva sempre destato dovunque le più alte acclamazioni [1]).

Ma quella stagione ebbe un preludio movimentato, che vale la pena ricordare per la storia delle consuetudini teatrali. Da qualche anno era stato introdotto l'uso che il pubblico potesse assistere con una certa facilità alle prove dell'opera e dei balli. La polizia austriaca, per ordine del Commissario Hubner, interpose un suo divieto, e gli studenti, che su quelle prove contavano assai, se ne adontarono in tal modo, che una scintilla sarebbe bastata per far divampare il loro odio contro gli sbirri, quell'odio che già per tante ragioni era latente. Per cui da una parte e dall'altra vi furono dispetti, provocazioni, insulti. La sera del 25 giugno la scintilla scoccò: un certo numero di barcaioli e popolani affrontò gli studenti nei pressi del teatro, riaccendendo antiche ire fra scolari e popolo. La polizia intervenne, approfittando dell'occasione per dare addosso agli studenti, ne inseguì alcuni, ne uccise uno e ne ferì due, fra i quali era Gustavo Modena, diciassettenne, allora studente a Padova, e che per poco non fu amputato d'un braccio, e, appena migliorarono le ferite, dovette varcare il confine e riparare a Bologna [2]). Ma naturalmente questi tumulti turbarono assai le cose del teatro: qualche rappresentazione, tentata subito dopo i fatti, trovò la platea deserta di pubblico, e i cantanti stessi, ripetendosi di notte le risse e i tumulti nelle vie, si facevano accompagnare da agenti di polizia alle rispettive dimore. Poi fu emanato un ordine di chiusura del teatro. Ma, ritornata la tranquillità in città, le rappresentazioni ripresero, il 3 luglio, brillantemente, imponendosi l'eccellenza dello spettacolo, e furono delle più fortunate.

Parve a qualcuno della Società del teatro - che non si poteva

[1]) Cfr. artic. di P. Cambiasi nella « Gazzetta Musicale », Milano 20 febbr. 1892.

[2]) Archivio della Prefettura di Padova, PR 1820, n. 335. - C. Leoni: *Dell'arte e del teatro di Padova*, Padova, Sacchetto, 1873, p. 43 e sgg. - L. Bonazzi: *G. Modena e l'Arte sua*, Città di Castello, Lapi, 1884, p. 8. - *Biografia di G. Modena* premessa all'*Epistolario*, Roma, Commissione editr. degli scritti di G. Mazzini, 1888, p. XIII. - P. A. Tavino: *Il Caffè Pedrocchi*, artic. nel « Don Chisciotte », 25 luglio 1891.

più dir Nobile, non tanto per rispetto a principî decaduti col dominio francese, ma piuttosto perchè parecchi individui non nobili e forestieri erano subentrati nella proprietà di molti palchi – che convenisse andare d'accordo col proprietario del già degli Obizzi, il Duca di Modena, rinnovando la convenzione, e rinunciando a favore del più vecchio le tre stagioni di carnevale, quaresima e primavera, poichè già da qualche anno la quaresima era lasciata a libera disposizione del già degli Obizzi. Ma la proposta incontrò fortissima opposizione, poichè si temeva che essa fosse più dannosa che utile « tanto per l'interesse, quanto per il decoro » [1]).

Per l'estate si era scritturata per il Nuovo la compagnia Paci-Zuccato; ma poi la Presidenza si mostrò pentita della scrittura cogli stessi capocomici, i quali, indignati, lasciarono in asso il teatro, anche nella previsione che qualcuno avrebbe mosso guerra alla compagnia, e al primo attore in special modo. Ma alcune lettere ci rivelano la ragione del pentimento della Presidenza: il primo attore a Faenza era rimasto senza voce, e la prima donna aveva abbandonato la compagnia [2]). La Presidenza, di buon grado accogliendo la rescissione del contratto, impegnava la compagnia comica di Ercole Campana. Le recite furono 32: il repertorio alternava commedie con maschere, commedie storiche e commedie popolari, e fra queste ricordo le due intitolate *La morta viva* e *La viva morta*. La Campana, prima attrice, diede per la sua serata *Donna Galatea*, e nella recita a beneficio dei poveri si rappresentò *Raoul de Petrè* [3]).

La sera del 19 dicembre i filodrammatici, guidati da Giacomo Bonfio, rappresentarono al Nuovo la nota commedia *L'abate de l'Epée*, dove la parte di « Teodoro » era sostenuta dal padovano sordomuto Antonio Podrecca. Fu tale l'affollarsi degli spettatori attirati dall'in-

---

1) Arch. del teatro Verdi, Sessioni e Parti della Società, 1820, 43, Sess. del 17 luglio.

2) Ibid., VII, Carteggi coi capocomici.

3) Ibid., VII, Contr. 26 luglio 1820. - Ecco l'elenco della compagnia: Elisabetta Campana, prima donna - Rosa Olivati Pianigiani, seconda donna - Elena Cantoni Quintieri, madre - Paola Pisenti, serva - Agnese Mancini - Antonietta Olivati - Carolina Borra - Antonietta Bergiani - Pietro Solmi, primo attore - Giov. Pisenti, primo amoroso - Angelo Pianigiani, secondo amoroso - Pietro Borra, tiranno - Ant. Mancini, padre - Feder. Lombardi, caratterista - G. B. Marradi, generico dignitoso - Filippo Bergiani - Angiolo Pisenti - Ercole Campana, caratterista - Luigi Barbieri, ramment. e poeta (Ibid., carteggi coi capocom.).

solito spettacolo, che non tutti poterono entrare in teatro, e l'accoglienza alla singolare interpretazione del noto lavoro fu clamorosa [1]). Un' altra recita fu allestita al Nuovo il 27 dicembre 1820, per la venuta dell'Arciduca Vicerè e dell'Arciduchessa sua sposa. Dopo un sontuoso pranzo offerto alle principali autorità civili e militari nel loro alloggio all'albergo della Stella d'oro, esse « onorarono il Teatro Nuovo con Comica Rappresentazione, servite le L. L. A. A. I. I. con Carrozze nobili, e venne sfarzosamente illuminato, come addobbato il Palco che fu ingrandito colli due laterali. Vi si trattennero a tutta la Rappresentazione » [2]).

La stagione del Santo 1821 cominciò con un' opera nuova, *Aristodemo,* soltanto in parte musica di Vincenzo Pacitta, perchè vi furono inseriti brani di Mercadante, di Farinelli, di Meyerbeer e di Rossini, quasi ad assicurarne il successo: si può dunque credere che il centone servisse di pretesto a mettere in mostra l'arte eccellente de' cantanti, fra i quali spiccavano Erminia Fenzi soprano, Rosa Mariani contralto, e il tenore Gaetano Crivelli, che contava già 52 primavere, ma che ancora per parecchi anni potè vantare una portentosa vigoria di voce. Coreografo e primo interprete dei balli Carlo Blasis, destinato a diventare il fondatore di una grande scuola coreografica italiana [3]).

In estate recitò la compagnia comica Elisabetta Marchionni e figlia [4]). Era questa Carlotta, da alcuni anni prima donna assoluta nella compagnia materna, e già ammirata dai padovani al teatro già degli Obizzi. Carlotta interpretava un repertorio assai vario, dalle commedie del Goldoni e del Nota, la di cui *Lusinghiera* era il cavallo di battaglia dell'attrice, alle tragedie dell'Alfieri, e specialmente *Mirra.*

Non troppo fortunata fu la stagione d'autunno: gli incassi furono meschini, tranne alla 26ª recita, cui intervenne la coppia vi-

---

1) VEDOVA: op. cit., v. I, p. 129.

2) SCARDOVA: *Cronaca di Padova,* ms. in Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 154 X. Per la venuta degli Arciduchi lo Stratico si era informato, a nome della Municipalità, se « l'augusta copia » [*sic*] avrebbe gradito di recarsi al teatro della commedia, « che allora sarà aperto ». (Arch. della Prefett., 1820, PR n. 926).

3) MONALDI: *Le regine della Danza nel sec. XIX,* Torino, Bocca, 1910, p. 94 e sgg.

4) Archivio del teatro Verdi, VII: contr. 26 genn. 1820.

cereale [1]), giunta da Strà, dove soggiornava: « Nella sera poi alle ore 8 circa ritornò S. A. I. e R. colla Principessa sua Sposa ad onorare la nostra Città. Alla Porta del Portello fu servito di torcie a vento fino al Teatro, che fu tutto illuminato, e si compiacquero le LL. AA. II. e RR. dell'opera seria e specialmente del Ballo. Il Teatro era ripieno di spettatori, e con replicati W. furono accolti gli Augusti Principi, e così nel loro partire alle ore 11 verso la R. Villa di Strà » [2]). Di passaggio per Padova, si recarono una sera al teatro Nuovo pure i Principi reali di Sassonia; ma proprio quella sera gli studenti sollevarono uno dei soliti tumulti per aver voluto per la terza volta gli artisti alla ribalta. Mentre due pattuglie armate tentavano di penetrare in platea per sedare il tumulto, il capo della polizia salì sul palcoscenico per ricordare ai ballerini « le superiori prescrizioni », ottenendo « pieno effetto » [3]).

Nel 1822, dopo la stagione d'opera del Santo, in cui aveva brillato ancora la Pisaroni, venne la compagnia comica di Antonio Raftopulo [4]). In 37 recite la compagnia svolse un repertorio formato principalmente di drammi storici, o pseudo-storici, che si prestavano alla bellissima persona e alla voce piena del primo attore Subotich. A dare un'idea di tale repertorio basterà io ricordi *La fondazione di Roma, Chiara di Rosembergh, Madama Lavallière alla corte, Attilio Regolo, Federico al campo, Carlo XII re di Svezia,* una trilogia svolta in tre sere: *Enrico alla caccia, Enrico al campo, Enrico al trono.* Fra i quali drammi contrasta un po' la commedia *Quel che piace alle donne* [5]).

Degli artisti proposti alla Presidenza per la stagione autunnale d'opera fu accettato il solo Luigi Sirletti; la Boccabadati fu lasciata da parte perchè in ottobre sarebbe stata « molto avvanzata

---

[1]) L'incasso in tale sera fu di L. 1920.—; l'incasso minimo della stagione fu di L. 132:10. (Arch. del teatro Verdi, VI).

[2]) SCARDOVA: *Cronaca* cit.

[3]) Archivio della Prefettura di Padova, 1828, Presidio, n. 58.

[4]) Archivio del teatro Verdi, VII: contr. 10 sett. 1821. - Ed ecco l'elenco, tratto dallo stesso archivio, dei principali attori: Anna Pieri, prima attrice - Carlotta Censani, madre nobile - Lucietta Marchesi, prima amorosa - Luigia Montini, servetta - Antonio Subotich, primo attore e padre - Luigi Gnudi, primo amoroso - Franc. Pieri, caratterista nobile - Filipo Fontana, tiranno - Ant. Raftopulo, parti d'aspetto - Filippo Fonsoldi, gener. dignitoso.

[5]) Archivio del teatro Verdi, VII.

[*sic*] nella sua gravidanza » [1]). All'indomani della prima rappresentazione, colla *Clotilde* di Coccia, la Presidenza protestava coll'impresario per la prima donna Borroni, la quale, per quanto « di cartello », e quindi « non rifiutabile », non poteva corrispondere ai desideri della Presidenza ed all'interesse dell'impresa stessa, per le sue troppo « antiche qualità » [2]). Il risultato della stagione fu disastroso. E, a completare la rovina, sopravvennero « la morte improvvisa del buffo Borille, la certo non plausibile condotta della signora Boccabadati [3]), la malattia dell'Albini » [4]). Ma l'impresario a sua volta si lagnava perchè, contrariamente ai vecchi patti, altri due teatri erano aperti: quello delle marionette e quello dei dilettanti, ambedue a pagamento [5]).

E qui devo notare come negli spettacoli del Nuovo intervenisse un giorno per ragioni di moralità l'I. R. Delegato. Costui aveva già manifestato alla Presidenza il desiderio che nel teatro fosse collocata una lumiera pendente dal soffitto, non soltanto per dare maggior luce alla sala, ma perchè « si possano prontamente ed agevolmente discernere quelli che si permettessero di turbare con rumori indecenti od in qualunque altro modo il pubblico divertimento » [6]). Questo lampadario era esistito in passato, ed anzi, come ricordai, la fama ne era giunta persino ad Ancona. Ma la Presidenza, in occasione del recente restauro, paventando la spesa serale per l'illuminazione più di quella di costruzione della lumiera stessa, e ritenendo che le nuove chiare pitture riflettessero maggior luce nel teatro, l'aveva soppressa [7]).

---

1) Quanto al Siber, che come primo basso aveva cantato al Nuovo nella decorsa stagione del Santo, la Presidenza riteneva che l'impresa fosse caduta in un equivoco nel proporlo come « buffo cantante », perchè non sapeva concepire come l'impresario potesse « immaginar di proporlo e di scritturarlo ». (Arch. del teatro Verdi, VI, Carteggio fra Presidenza ed impresa Zuradelli, ag. 1822). - La prima rappresentazione ebbe luogo la sera del 29, con poche sere di ritardo dalla solita data d'apertura. Ciò aveva allarmato la Delegazione Prov., con sistema veramente austriaco vigile provveditrice di *circenses* (Arch. della Prefett., 1822. PR, 1169).

2) Arch. del teatro Verdi, l. cit., lettera della Presidenza del 7 ott. 1822.

3) La Boccabadati, trovandosi allora a Padova, pare non facilitasse alla collega le accoglienze dei padovani.

4) Arch. del teatro Verdi, l. cit. - L'Albini era il primo ballerino.

5) Ibid., VI: 1823.

6) Ibid., XVIII Diversi: Lettera del delegato, 26 marzo 1822.

7) Ibid.

Se « i rumori indecenti » talvolta trovarono ragione nell'odio mai spento fra studenti e sbirri, molto spesso erano dovuti a quelle incomposte dimostrazioni di vario genere che agitavano una platea, ov' erano in buon numero gli studenti, durante il ballo. Le ballerine erano frequente oggetto di frizzi ammirativi degli studenti: tanto che l' I. R. Delegato manifestava più tardi alla Presidenza, nei seguenti termini, un altro suo desiderio:

Alla nobile Presidenza del Teatro Nuovo - Padova.

L' Ispettore del Teatro ed i commissarj di Polizia mi hanno rappresentato un grave disordine che regna nell' atrio del Teatro Nuovo al momento in cui sortono le Ballerine, dopo che il Ballo è terminato, mentre una quantità di giovani studenti vi si fermano a bella posta per usare ad esse motti ed atti tali che dalla decenza e dal buon ordine non possono essere tollerati.... La misura di aprire un' altra porta per far sortire le Ballerine sulla strada, senza che abbiano ad attraversare l' attrio [*sic*], farebbe cessar il disordine in questo, ma di maggiori facilmente ne produrebbe al di fuori del Teatro; giacchè meno riguardo avrebbero i giovani di passare ad atti e modi indecenti in un sito meno illuminato ed aperto, dove la sorveglianza della Polizia non potrebbe bastantemente estendersi.

Potrebbesi ordinare alle Ballerine di sortire soltanto durante la seconda parte dell' Opera, ed in tempo quindi nel quale i curiosi saranno ormai rientrati nel Teatro. Un tal mezzo però ferisce in qualche modo la libertà individuale, ed aggraverebbe al certo la indipendenza delle Danzatrici, le quali dopo soddisfatti i loro obblighi verrebbero assoggettate ad una insolita costumanza.

Un terzo espediente si presenta, ed è quello di far in modo che col mezzo delle Guardie Militari di Polizia sia sempre mantenuto sgombro il passaggio a tutte le porte corrispondenti all' Atrio, e sia sorvegliato bene durante gl' intermezzi l' Atrio medesimo.... [1]).

Ma per il momento nessuna delle tre soluzioni proposte venne adottata, ritenendo la Presidenza che ad applicare qualsiasi di esse vi vossero parecchie difficoltà: unico mezzo, secondo essa, era di punire con severità e fermezza gli « indisciplinati e turbolenti » trasgressori alle norme ordinarie di polizia [2]). Per intanto l'assemblea dei soci del Nuovo deliberò di far erigere il « lustro » o « lumiera » [3]);

---

1) Arch. del teatro Verdi, XVIII Diversi: Lettera del Delegato dell' 11 dic. 1822. - Archivio della Prefettura di Padova, 1820-24, Atti generali riservatissimi, 1338, 1340, 1394.

2) Arch. del teatro Verdi, XVIII, Diversi, lettera della Presid., 20 dic. 1822.

3) Ibid., lettera della Presid., 15 marzo 1822. - Questo lampadario a 36 fiamme è iscritto nel bilancio del 1823 per L. 2921:58, e la spesa d' illuminazione per esso e « i casselloni in scena » per 33 recite d' opera per il Santo fu di L. 725. - Durante l' opera buffa o la commedia si risparmiava, accendendo soltanto metà del lampadario.

e la polizia si tacque, sperando gran beneficio dalla maggior luce, che avrebbe forse trattenuto nella sala il pubblico anche durante gl' intermezzi.

Nella stagione del Santo 1823 cantarono Carolina Bassi, Emilia Bonini e Gaetano Crivelli. In *Tebaldo e Isolina* di Morlacchi la Bassi e Crivelli facevano valere le loro magnifiche voci di contralto e di tenore [1]).

Nei mesi di agosto e settembre si ebbero prima le opere buffe, poi recite comiche colla compagnia di Antonio Morelli [2]). Nel repertorio della compagnia erano in fortissima prevalenza le migliori commedie goldoniane. La Morelli diede per la sua serata *Chi la fa l'aspetta,* e il Giandolini per la sua *Il pranzo dei 120 alla Zuecca.* Il Giandolini, grande interprete alfierano, come padovano era assai benvoluto dai suoi concittadini.

Per la successiva stagione di autunno, l' impresario, presentando alla Presidenza il suo programma di spettacoli, faceva seguire all' elenco dei cantanti una nota informativa, ove metteva in chiaro di fronte ad ogni nome le rispettive età e anzianità professionale, onde meglio assicurare la Presidenza che gli esecutori non dovessero vantare troppo « antiche qualità » [3]). La stagione non fu più fortunata dell' anno precedente, per quanto si fosse dato largo posto a tre delle migliori opere di Rossini.

Dalla Residenza podestarile si avvertiva nel gennaio 1824 la Presidenza del teatro Nuovo che il giovedì 22 sarebbe giunto a Padova S. A. I. il Ser.mo Arciduca Vicerè, e si suggeriva di trasportare al teatro Nuovo la compagnia comica che recitava al già degli Obizzi, invitando la Presidenza « a prendere le possibili misure onde riconosca l' Augusto Principe quanto grato sia a questi Abitanti, ed a chi li rappresenta, il vederselo nel loro seno » [4]). Si ottemperò alla prima parte dell' invito; non è detto in quale misura si sia corrisposto alla seconda.

---

1) Leoni: op. cit., p. 114.

2) Eccone gli attori principali: Gius. Giandolini, primo attore tragico - Camillo Benvenuti, primo attore comico - Franc. Ravasi, caratterista - Ant. Morelli, capocomico ed attore - Adelaide Salsilli Morelli, prima attrice - Anna Bellotti, madre nobile - Marina Molin, prima donna giovane - Luzietta Pasini Foscari, servetta - Anna Catenacci, attrice cantante (Arch. del teatro Verdi, VII).

3) Arch. del teatro Verdi, VI: Elenco degli attori, aut. 1823.

4) Ibid., XVIII Diversi: lettera 20 genn. 1824.

In primavera al Nuovo venne la compagnia Vidari e Lombardi [1]. La sera del 29 gennaio una recita della commedia *Adelaide e Comingio romiti* provocò infiniti applausi ed acclamazioni, tanto che qualche studente, dopo il secondo atto, fu tentato a richiamare per la terza volta gli attori alla ribalta, contro i regolamenti di polizia che lo vietavano, e gli applausi non ebbero tregua se non quando il telone per ordine superiore fu alzato per l'atto successivo, mentre si procedeva ai soliti arresti [2].

Il programma della stagione del Santo si presentava particolarmente interessante: si sarebbero date due opere nuove per Padova, ma di sicuro successo, *La rosa bianca e la rosa rossa* del Mayr e *Semiramide* del Rossini, quest'ultima rappresentata per la prima volta a Venezia l'anno innanzi, interpretate da due celebrità: Carolina Bassi e Claudio Bonoldi, il tenore per cui Rossini aveva scritto *La pietra del paragone* (Scala, 1812), e che avrebbe qui eseguito la parte di Assur, scritta originariamente per voce di basso; maestro concertatore il solito Melchiorre Balbi; prima ballerina Carolina Cosentini [3]. Ma a qualcuno la Bassi non andò a genio perchè qualche fischio si fece udire durante l'aria del secondo atto [4].

In estate diede 37 recite la compagnia di Salvatore Fabbrichesi [5]. Ma di questi comici mancava all'appello sul palcoscenico del Nuovo il Lombardi, che doveva rimanere vittima, quattr'anni dopo, di quella sua bravata per cui a Trieste, per scommessa, inghiot-

---

[1] Ne facevano parte Amalia Vidari, Elisabetta Guidoni, Teresa Servolini, Franc. Lombardi, Gius. e Luigi Bosio, Angelo Servolini, Claudio Majer, Lorenzo da Rizzo, Vinc. Lancetti, Gius. e Giov. Fortunati. (Manifesto della mia raccolta).

[2] Archivio della Prefettura, 1824, Presidio, n. 337.

[3] Riguardo alla Cosentini, l'impresario in una nota informativa, simile a quella dell'anno precedente, alla colonna «Da quanti esercita la professione» annotava «nacque nella Professione». (Arch. del teatro Verdi, VI).

[4] Archivio della Prefettura di Padova, Presidio, n. 504.

[5] Eccone l'elenco per quel 1824: Adriana Morrocchesi, Amalia Bettini, prime attrici - Lucrezia Bettini, madre nobile - Francesca Fabbrichesi, caratteristica - Laura Civili, servetta - Geltrude Cristiani, seconda attr. per le parti forti - Nina Boccomini, Francesca dal Dosso, giovani attr. - Sig.ra Morrocchesi, generica - Giuseppe De Marini, primo attore - Boccomini, Paladini, altri primi att. - Aless. Lombardi, primo amoroso - Luigi Vestri, primo caratterista - Nolis - Greco - Bellisario - Beltrami - Fracanzani - Cristiani - Spasiano - Salvat. Fabbrichesi, capocomico. (Arch. teatro Verdi, VII, contr. 25 sett. 1823). V. anche Arch. Prefettura PR, 1824, n. 2907.

tiva un bicchiere stritolandolo co' suoi fortissimi denti. Luigi Vestri, caratterista, conquistò subito i padovani; il più grande caratterista che allora e poi la nostra scena potesse vantare fece della sua parte nell' *Odio ereditario* del Cosenza una creazione: il De Marini, stupito degli effetti che il collega traeva da una parte ingrata, rimaneva commosso ogni volta con lui recitava in quella commedia. Lusinghiere accoglienze ebbero in quelle recite Amalia Bettini, figlia d'arte, allora quindicenne, per una certa sicurezza di recitazione, insolita in una giovinetta. A chi osservava ch' essa era troppo giovane per alcune parti, replicò, tributandole un elogio, un compilatore delle « Varietà teatrali »: « Oh! quanto meglio ciò conta che il vedere provetta attrice con tre dozzine d' anni alle spalle affibbiati rappresentarci talora l'ingenua ragazza, o la spiritosa sposina! Si calmi adunque di talun l'iraconda impazienza, e mentre da un lato trova in questa compagnia chi per assoluta perizia può soddisfarlo, si appaghi dall' altro della tenera capacità e delle belle speranze, onde a buon dritto l'Itala scena può attendere in questa ragazza una novella esimia attrice » [1]. E infatti un avvenire molto prossimo la consacrava alla fama [2].

In autunno veniva data una sola opera senza balli, *La Cenerentola* di Rossini; e il 19 settembre aveva luogo un' accademia del Paganini.

Nel carnevale 1825 il teatro già degli Obizzi si stava ricostruendo. La Società del Nuovo non si lasciò sfuggire l'occasione. Ma siccome il teatro Nuovo restava abitualmente chiuso nell'inverno, non era sufficientemente difeso dal freddo; perciò si doveva provvedere, se non al riscaldamento, chè allora non si era così esigenti, come oggi, alle riparazioni necessarie a garantire gli spettatori dalle intemperie. Quindi la Presidenza fu autorizzata d' urgenza alle spese relative [3]. A S. Stefano iniziò quindi le sue recite la compagnia di Antonio Morelli, ritrovando la fortuna di due anni

---

[1]) « Varietà teatrali », Venezia, Rizzi, 1824.

[2]) La Delegazione Provinciale ritorna alla carica per ottenere il solito palco di 1.º ordine; ma pare i soci non ne volessero sapere, poichè non intervengono alle sedute ove l' argomento doveva essere dibattuto. Gli stessi Presidenti Zaborra e Ferri ponevano degli ostacoli, mentre il co. Borin era assai remissivo... Di ciò si facevano grandi chiacchiere e commenti nei caffè e nei ritrovi pubblici (Arch. Prefettura, 1824 Presidio, n. 743).

[3]) Archivio del teatro Verdi, Sessioni e Parti: 1820-43, Sess. 18 nov. 1824.

prima, tanto che la stagione fu ricordata negli annali del teatro per gli elevati incassi [1]).

Per l'apertura della fiera del Santo l'impresario, certo Trojani, sceglieva *Il Crociato in Egitto,* che l'anno innanzi aveva trionfato a Venezia, e che al Nuovo sarebbe stato posto in scena dall'autore stesso, il Meyerbeer. Anzi, per ottemperare alla consuetudine, la Presidenza avrebbe desiderato che l'autore assistesse dall'orchestra alla prima rappresentazione, e a tale scopo gli scriveva: « Dopo aver Ella con tanta bontà e gentilezza assistito alle private prove della sua celebre Opera *il Crociato,* dopo che la nostra Città è esultante di possedere nel suo seno un così distinto maestro pressagindone [*sic*] a ben giusto diritto una miglior riuscita; questa Presidenza nell'atto di renderle i più vivi ringraziamenti si prende il coraggio di pregarla voler Essa coronar i molteplici tratti di sua cordiale condiscendenza col maggior di tutti, che sarebbe quello di andare in Orchestra per la sola prima Recita, onde assicurar meglio colla di Lei valida ed animatrice Presenza gli Artisti tutti sì di canto che di suono. Nella dolce lusinga di essere favorita questa Presidenza Le rinova li sentimenti della particolar sua stima e considerazione » [2]).

Il Meyerbeer dovette acconsentire. La prima rappresentazione del *Crociato* ebbe accoglienze trionfali, sia per l'opera che per l'esecuzione perfetta, affidata a Teresa Melas [3]), a Carolina Bassi, che qui cantava per il terzo anno consecutivo, « caso veramente unico », nota il Regli [4]), a Luigi Mari, tenore dalla voce soavissima, altro prediletto interprete rossiniano, e al basso Giovanni Giordani. Prendeva parte alla rappresentazione la banda militare del reggimento Principe Esterhazy; si temeva venisse richiesta per il soggiorno dell'Imperatore a Strà, ma il pericolo fu scongiurato [5]).

Al primo ballo *Francesca d'Arimino* fece seguito l'altro, *Il noce di Benevento,* del celebre Viganò. Ma la Presidenza rimproverò

---

[1]) Arch. del teatro Verdi, VI, Stagioni di commedie rappresent. al Nuovo dal 1825 all'anno... - Notizia di gravi schiamazzi in teatro la sera del 12 genn. '25 è data da un rapporto nell'Arch. della Prefettura, 1828, Presidio, n. 58.

[2]) Ibid., VII: lettera della Presidenza 10 giugno 1825.

[3]) Cui furono offerte le solite *Poesie per la signora Teresina Melas prima attrice-cantante nel Nuovo Teatro di Padova alla fiera del Santo 1825,* Verona, Tommasi.

[4]) Op. cit., p. 34. Non era però « unico » nella storia teatrale padovana.

[5]) Archivio del teatro Verdi, VI.

l'impresario di non aver provveduto costumi nuovi per tutte le prime parti, decenti per le altre, e stendeva una nota dettagliata di quanto mancava ai costumi stessi:

Al Beccajo - un paio di calzoni verdi invece di veludo.
Al Falegname - mancante una beretta scura.
Tartaglia-Lavalle - mancante la camisella Rossa, e Calzoni giali.
Per i Diavoli - mancano le solette, 12 paja.
Per le Strighe - allungare le alle delle Scuffie.
Al Corpo di Ballo - arrichirsi i calzoni come d' intiligenza col S. Compositore.
Alla De Martini - manca una sciarpa di florang della lunghezza di 3 Braccia e mezzo, dell' altezza dello stesso... ecc. ecc. [1]).

La De Martini era molto ben vista e protetta dall' ufficialità austriaca. Ciò bastò agli studenti per schierarsi contro la «virtuosa», e i fischi sonori fecero eco agli applausi degli ufficiali amici. Qualcuno si arrischiò persino a motteggiare il maggiore Esterhazy, che applaudiva calorosamente. Un divieto impediva le manifestazioni clamorose nei teatri, ed agli studenti pareva non dovesse essere applicato meno alle disapprovazioni che alle approvazioni. Il nob. Marsilio Pettenello osservò ad alta voce in pieno teatro che «questi figuri vogliono convertire il teatro in una chiesa». La lotta contro la ballerina continuò fuori del teatro. La sera del 20 giugno parecchi studenti attesero la portantina che riconduceva a casa la De Martini, innanzi alla chiesa di S. Nicolò, e l'accompagnarono con nuovi fischi e motteggi. La polizia richiamò subito ogni divieto, compreso quello per gli assembramenti fuori del teatro, e fece intimare agli studenti più eccitati, Pettenello compreso, di non più frequentare il teatro [2]). Ma la calma non ritornò così presto. Poche sere dopo due studenti, urtati da qualche guardia di polizia, che attendeva a far rispettare il divieto di affollamento nell' atrio del teatro, dissero alle guardie stesse: «Siete soldati del papa!» Per quella sera la prudenza consigliò il cauto commissario di polizia a non affrontare gli studenti. Ma il giorno dopo si ricorse - *more solito* - agli arresti. E parvero calmati gli animi [3]).

In estate si ebbe la compagnia diretta da Giovanna Toffoloni, e la capocomica nei *couplets* della inevitabile *Pianella* e della farsa

---

[1]) Arch. del teatro Verdi, VI. - La De Martini era la prima ballerina.
[2]) Archivio della Prefettura di Padova, PR 1825, n.i 342-361 e 476.
[3]) Ibid., 1820-25, Atti generali riservatissimi, n. 2373.

La commediante, dove sosteneva sette diversi personaggi, fece pure valere la sua abilità di cantante [1]). Ma non furono soltanto questi i saggi musicali offerti dalla compagnia: anche la giovane servetta Adelaide Maldotti, specialmente nella *Lodoviska*, data per sua serata, fece ammirare quella bella voce di contralto, per la quale doveva abbandonare poi a Firenze la compagnia, consacrandosi all'arte lirica.

In autunno le opere buffe fecero ritornare al Nuovo la Boccabadati. Quanto al repertorio, imperava sempre Rossini.

Nel carnevale 1825-26 il Nuovo si riapriva per sole otto recite a spettacolo di prosa, colla compagnia di Luigi Duse. Di lui e dei suoi comici parlerò più a lungo a proposito del teatro diurno che portò il suo nome. Il 28 dicembre ritornavano a Padova il Vicerè e la consorte: « Era allestito il Teatro per una scenica Rappresentazione, e preparata eziandio l'illuminazione del medesimo, ma le LL. AA. II. rimasero alla loro abitazione » [2]). Fu il 1826 principalmente consacrato a spettacoli lirici: opera seria per la fiera del Santo, in estate e in autunno opere buffe, sempre con prevalenza del repertorio rossiniano; e in estate una stagione esclusivamente rossiniana, senza balli. Nella stagione estiva si distinsero specialmente Fanny Eckerlin, calda voce di contralto, vivace e intelligente attrice, e il tenore Eliodoro Bianchi, il quale, nonostante la non più giovane età (aveva oltrepassata la cinquantina), fu acclamato nel suo cavallo di battaglia, *I baccanali di Roma* del Generali. E nei balli per la fiera e per autunno fu assai applaudita Adelaide Grassi, specialmente, in luglio, in un ballo del Gioia, *L'allievo della natura*. Nessun incidente degno di nota durante quegli spettacoli, tranne l'avventura di due figuranti dei balli, che un giorno « si sono talmente strapazzati » da cagionare un ritardo alle solite prove. I due contendenti furono arrestati, ma la sera, perchè non mancassero al loro dovere, venivano accompagnati in teatro dalle stesse guardie di polizia [3]).

La compagnia Duse ritornò al Nuovo per poche recite straordinarie in dicembre.

Ancora due capolavori di Rossini trionfano nella stagione del

1) Archivio del teatro Verdi, VII.

2) SCARDOVA: ms. cit.

3) Archivio del teatro Verdi, VI.

Santo 1827. Merito delle opere, chè *Mosè* commoveva da qualche anno le platee colla sincerità dell' ispirazione, e *Otello* ritornava gradito al pubblico, che altra volta l' aveva applaudito. Ma anche merito di una interpretazione ottima, e specialmente del tenore Domenico Reina, inarrivabile in *Otello*. I balli (*Il corsaro* e *Virginia*) segnarono un avvenimento: erano del Galzerani, e furono eseguiti perfettamente dalla coppia danzante Maria Vitolo e Augusto Hus, e dalla mima Ester Ravina, interprete prediletta di Viganò, di Gioia, di Galzerani.

La coreografia era allora nel suo massimo splendore: il ballo era salito alla dignità di opera d' arte, che nulla aveva da fare col mestiere dei « grotteschi » del Settecento; una tecnica sicura, sprezzante i vecchi artifizi, sorreggeva i ballerini, mentre la parte mimica aveva preso sempre maggiore importanza nello svolgimento del soggetto. Ma le masse, che ora si volevano disciplinate per una maggiore armonia dello spettacolo coreografico, non sempre abbandonavano le vecchie tradizioni di ornamenti, di acconciature non rispettose del soggetto o dell' ambiente. Ne è un esempio tipico il seguente avviso che la Direzione fa affiggere alle quinte del Nuovo:

AVVISO

Persistendo alcune Ballerine ad avere una pettinatura non conforme a quella indicata dal Coreografo, a far uso della cipria, ed a tenere ornamenti al collo ed alle orecchie, si previene che uniformandosi nelle successive Recite alle già date prescrizioni, saranno trattenute sul loro quartale per la prima volta L. 5, per la seconda L. 10, ed alla terza saranno allontanate dal teatro [1]).

Dopo le recite estive della compagnia di Lorenzo Colonnesi [2]), in autunno Adelaide Tosi, soavissima voce di soprano, che fu poi prediletta interprete di Donizetti, fu molto apprezzata in *Torvaldo* e *Dorliska* di Paer.

L' anno dopo si verificò un fatto non nuovo nella storia di questo teatro: discordie sociali ne impedirono la tradizionale apertura di giugno [3]). Ne approfittò subito il teatro già degli Obizzi. In estate non venne però a mancare la stagione di prosa: il Nuovo ospitò la

[1]) Archivio del teatro Verdi, XII.
[2]) Ibid., VII: contr. 22 maggio 1827.
[3]) Leoni: op. cit., p. 115.

compagnia di Giuseppe Vidari, di cui era prima attrice la moglie del capocomico, ottima interprete di parti comiche, e in autunno ritornò Luigi Duse [1]).

Brillante inizio ebbe la stagione di fiera del 1829. *Jefte* di Generali fu presentata «con una magnificenza da sorprendere l'occhio più familiarizzato colle pompe teatrali». Vestiario e scenario furono giudicati ricchi e di ottimo gusto, e fu specialmente ammirata «una decorazione notturna col riflesso della luna sopra l'acqua agitata d'un effetto meraviglioso». L'insieme costituiva insomma uno spettacolo grandioso. La musica ebbe ottima interpretazione, specialmente da parte della signora Clorinda Corradi Pantanelli [2]), acclamata nel rondò e in un duetto col tenore Verger, e di Amatilde Kyntherland Cascelli, mezzo soprano. Mentre dunque il successo dell'opera era stato pieno ed incontrastato, poco era piaciuto per la mediocrità degli interpreti il ballo *La vestale*, che pure era del Viganò, ed era stato posto in scena dal coreografo Giuseppe Villa; unica si sottrasse alle disapprovazioni la ballerina Lauretta Sichera [3]).

Già il 22 giugno si era sollevata in teatro una contesa fra il cav. Frank e lo studente Piovene [4]). Ma verso la fine della stagione, la sera del 12 luglio, seguì un grave incidente, che per poco non ebbe più gravi conseguenze. Durante il secondo atto dell'opera un commento fatto ad alta voce da uno studente di Bassano, certo Francesco Gritti, al collega Fioretti che stava ammirando una bella signorina nel palco di casa Borin, fu preso a torto da un

---

[1]) Eccone l'elenco per l'anno comico 1828-29: ATTRICI - Giuseppina Ciabetti, Gaet. Villani Gallotti, Teresa Zampieri, Antonietta Piomarta, Marietta Laboranti, Luigia Aliprandi, Marianna Salerno. PARTI INGENUE - Matilde Ciabetti, Luigia Ciabetti, Vincenzo Aliprandi, Giorgio Duse, Regina Laboranti. ATTORI - Luigi Duse, Andrea Vitaliani, Ignazio Laboranti, G. B. Castellazzi, Filippo Ceccatelli, Medoro Aliprandi, Gaet. Piomarta, Gius. Zampieri, Giov. Corsi, Cesare Piomarta, Vinc. Bolognesi, Federico Duse, Paolo Aliprandi. MASCHERE - *Giacometo:* Duse, *Arlecchino:* Zampieri, *Meneghino:* Piomarta, *Pantalone:* Castellazzi, *Stenterello:* Bolognesi, *Brighella:* Aliprandi. (Arch. del teatro Verdi, VII: Cart. coi capocom.).

[2]) La Presidenza, prima dell'inizio della stagione, aveva avvertito l'impresa che la Corradi Pantanelli pareva fosse in avanzata gravidanza, ciò che avrebbe potuto portare delle «conseguenze disgustose e non facili a rimediarsi al momento». Ma si vede che la notizia o era esagerata, o la cantante seppe farsi valere lo stesso. (Arch. teatro Verdi, VI).

[3]) «Il Censore universale dei teatri», n. 48: 17 giugno 1829.

[4]) Arch. della Prefettura di Padova, 1825-31, Miscellanea, n. 233.

ufficiale austriaco in borghese come diretto a lui. Era questi il tenente di Neipperg, figlio del conte Adamo di Neipperg, di napoleonica memoria. Il bollente tenentino lasciò andare sul volto del Gritti uno schiaffo sonoro. Parte del pubblico, a suon di fischi e di urli, prese le parti dello studente, e l'ufficiale prudentemente si avvicinò ai colleghi che si trovavano nei posti loro riservati. Intervenne il generale Nugent, comandante il presidio, ed ingiunse al Neipperg di andare ad indossare l'uniforme, ma nello stesso tempo diede ordine ai soldati di guardia di entrare in platea ad armi cariche. Si udì ancora qualche grido, qualcuno scomparve alla chetichella, poi la calma ritornò in teatro. Alcuni matricolini, usciti dal Nuovo, volendo rientrare alla ripresa dello spettacolo, ne furono impediti dai soldati che custodivano l'ingresso, ma, mercè l'intervento del colonnello Felici, di famiglia italiana, il quale finse d'ignorare da chi provenisse l'ordine, gli zelanti militi furono allontanati dal teatro. E con un evviva al generale l'incidente sembrava definitivamente chiuso, quand'ecco ritornare al Nuovo, spavaldo e stringato in brillante uniforme, il Neipperg. Parve una provocazione, e giù nuove proteste, nuovi urli, da parte di studenti e di cittadini inferociti e in piedi sulle panche della platea. Qualcuno osò accennare, in mezzo al generale tumulto, l'aria «Fra l'armi intrepidi», qualificata «canto sommamente indecente» dal Delegato di polizia, che parve assai preoccupato per ciò, più che per la spavalderia del Neipperg [1]). A stento si quetò finalmente il chiasso, e lo spettacolo potè proseguire. Alla fine della rappresentazione un atto imprudente dello stesso Neipperg verso un forestiere inerme minacciò di riaccendere le ire sopite, ma la sala potè essere sgomberata. Il Neipperg il giorno dopo dovette piegarsi a rendere pubbliche scuse allo studente Gritti in un'aula dell'Università [2]).

Ma gli incidenti di quella fortunata e fortunosa stagione non erano finiti. Poichè un altro rumoroso episodio, con intervento del commissario di polizia e dei soldati di guardia, ebbe luogo qualche sera dopo, e ancora risonò uno schiaffo sul volto di uno studente, troppo caldo e deluso ammiratore della ballerina Luigia Pontiroli, onesta, di buona famiglia, graziosa figurina, che non aveva però forze

---

1) Archivio della Prefettura di Padova. 1829. Presidio. n. 397 e 1825-31. Miscellanea, nⁱ. 210 e 218.

2) V. anche CAVAZZOCCA-MAZZANTI: *Durante la dominazione austriaca*, artic. nel «Veneto» del 17 marzo 1916.

sufficienti ad eccellere nel ballo. La nuova contesa ebbe per conseguenza un arresto, ed accese ire di studenti pro e contro la Pontiroli [1]).

Buon successo ebbe pure la seconda opera della stagione, *Gli Arabi nelle Gallie,* musica di Pacini; ma dopo *Jefte* qualunque spettacolo doveva apparire inferiore [2]).

In estate recitò per sole sette sere la compagnia di Ercole Gallina, ottimo interprete goldoniano, ammirato per l'arte e la bellissima voce, che facevano dimenticare l'infelicissima figura. In autunno si ebbe insolitamente un' altra compagnia drammatica, quella dei Modena padre e figlio [3]): comproprietaria della ditta comica era pure Carlotta Polvaro, prima attrice bellissima e brava. Giacomo Modena sosteneva le parti di padre e tiranno, Gustavo quelle di primo attore. E accanto ad essi erano Andrea Vitaliani, già « primo amoroso » con Luigi Duse, Lodovico Welenfeldt, specialista per la parte della « scimmia » nel drammone *Il naufragio del capitano la Peyrouse* [4]), Edoardo Majeroni, il cui nome era destinato ad essere completamente offuscato da quello del figlio, Adelaide Morelli Salsilli, prima attrice goldoniana, madre di Alamanno. La nuova compagnia aveva esordito a Milano, ma là come a Cremona e a Reggio Emilia la fortuna non aveva favorito i Modena. Questi erano preoccupati, più che dagl'impegni finanziari, dalle irrequietezze di alcuni degli scritturati, e specialmente del Majeroni, il quale, abbandonando le armi per il palcoscenico, non aveva dimenticato gli spiriti bellicosi e dava qualche grattacapo ai capocomici. Prima di sottoscrivere l'impegno per novembre e dicembre al teatro Nuovo, il Modena aveva sollevato un'eccezione ad un articolo del contratto, ove era detto che il capocomico dovesse « condurre alla piazza tutte le attrici e gli attori indicati dal manifesto 8 marzo ». Chi avrebbe potuto prendere tale impegno in quell' irrequieto microcosmo istrionico, che, mercè la poco piacevole esperienza di capocomico, anche il giovane Modena ora ben conosceva? Perciò questi scriveva il 18 giugno da Cremona a persona che sapeva in ottimi rapporti coi proprietari del teatro di Padova:

Se qualche individuo prepotente della compagnia e turbolento, e provocatore, che costringe i suoi capi-comici ad andar in teatro coll' olio santo in saccoccia,

---

1) Cfr. Leoni: op. cit., pp. 117-119 e « Le Constitutionel », 1829 n. 211.

2) « Il Censore univers. dei teatri », l. cit.

3) Arch. del teatro Verdi, VII: contr. 2 giugno 1829.

4) Rasi: op. cit., v. II, p. 133.

ne fosse per avventura rimosso, prima che termini la scrittura, non voglio perciò essere tenuto responsabile. Il tollerare ingiurie è da vili, il cimentar la vita da pazzi; spero che la Presidenza non vorrà obbligarmi a tanto. Non avverrà forse; ma spero che sarò tirato pei capelli a far separare dalla compagnia Majeroni, perchè la pazienza non mi regge più. Duolmi che la sua perdita porterebbe quella della Morelli [1]): ma d' altronde il rimpiazzarli con due attori anche di minor vaglia mi varrà più che tener questi, i quali fra le altre cose studiano tutte le vie di strapazzare le parti loro affidate. Questa confidenza è fatta alla Presidenza e a te pregando che non esca per altre bocche a fine di non crescere il pericolo della separazione... La nobile Presidenza può esser certa che due terzi delle rappresentazioni saranno non rappresentate nella quaresima passata [2]), e avrò corredo di parecchie produzioni del tutto nuove e di magico effetto venutemi d' oltremonti. Sono attualmente in far lavorare Sarte e Pittore per esse; ma ohimè! .. non ho denari da pagare; e la Presidenza entri per me *in camera charitatis*, e m' aiuti colla sua condiscendenza a procurarmi un Autunno pagator dei debiti dell' Estate . . . [3]).

La Presidenza, mossa dalle gravi ragioni addotte dal Modena, lo accontentava e lo lasciava libero di sciogliersi dall'attore e dall'attrice ai quali egli aveva accennato, «salvo che la sostituzione fosse fatta giudiziosamente a vantaggio anzichè a deterioramento della Compagnia». Gustavo Modena quindi confermava che avrebbe dato a Padova un corso di recite dal 10 novembre al 20 dicembre: «La mia compagnia verrà a Padova completa come fu in quaresima; perchè la discordia ha apparenza di esser fuggita, o almeno si sta celata. Il mettersi al sicuro però di non aver bisogno di persone un po' inquiete non era male . . . » [4]).

Pare che la stagione di Padova riuscisse proficua, poichè la compagnia sopravvisse, mentre il Modena aveva minacciato scioglimento per la fine dell'anno stesso. Il repertorio, assai esteso, andava dai drammoni lagrimosi, come *I terribili avvenimenti del gran monte di S. Bernardo*, *Elisabetta figlia dell'esiliato in Siberia*, *Il figlio assassino per la madre*, alle commedie goldoniane meno popolari, come *La sposa persiana* e *Ircana in Julfa*, *Il medico olandese*, dai drammi pseudo-storici, come *Martino I della Scala, capo del popolo veronese* e *L'assedio di Ulma*, alle tragedie del Pellico, del Monti e dell'Alfieri. E di queste specialmente *Saul*, *Oreste* e *Virginia*, cara

[1]) Che in seconde nozze sposava il Majeroni.
[2]) In quaresima il teatro già degli Obizzi ospitava di solito compagnie comiche.
[3]) Arch. del teatro Verdi, VII, lett. di G. Modena a Cesare Asti.
[4]) Ibid., da Reggio 28 giugno 1829.

quest' ultima al Modena, nel cui petto vibrava sempre un fiero animo d' italiano, che doveva un giorno spingerlo a preferire le lotte per la patria a quelle per l' arte. Pienamente consoni al suo apostolato d' arte e di patria erano i versi dedicati al Modena da un amico padovano, in occasione di quella stagione al Nuovo, là dove era detto:

> ... Deh! per te cessi il disonesto oltraggio,
> Italia mia, di tue native forme
> Ti vesti, non hai d' uopo a farti bella
> D' estranei vezzi e barbara favella
> . . . .
> Garzon preclaro, le trascorse glorie
> Tu almen ci narra, e come grandi, e come
> Saggi un dì fummo, onde le antiche lodi
> Sien di bella virtute esempio ai prodi [1]).

L' arte di Gustavo Modena era ancora in un periodo di transizione e di studio, inceppata dal repertorio, dai drammoni francesi e dalle esagerazioni romantiche; ma ora piegandosi, ora ribellandosi a quella schiavitù, egli preparò la riforma, che, facendo dimenticare i precetti del Morrocchesi, l' interprete tipico della tragedia alfieriana, mirava alla semplice recitazione, destinata a sopravvivere alle prime ostilità. Fin d' allora la sua arte non dettava regole accademiche, era una scuola di verità; il maestro non sapeva insegnare, diceva semplicemente: « fate come me ». Era l' insegnamento più efficace, dato dall' esempio, e doveva portare i suoi frutti non soltanto sul palcoscenico, ma specialmente nel pubblico [2]).

A beneficio della Pia Casa di beneficenza il 5 dicembre la compagnia rappresentò una commedia nuova del Casari, intitolata *Mai nulla di troppo ossia l' Educazione delle figlie* [3]). Il Modena recitò poi per sua serata *Francesca da Rimini* del Pellico, che parve rinnovata; egli interpretava la parte di Paolo, suo padre quella di Lancillotto, e la Polvaro quella di Francesca. Ai versi

> Per te, per te, che cittadini hai prodi,
> Italia mia, combatterò ...

un fremito scosse la platea, che acclamò alla frase, all' attore. Era

---

[1]) *A Gustavo Modena*, Stanze, Padova, Crescini, 1829.

[2]) Cfr. mio articolo: *Il primo triennio della compagnia Modena*, nel « Fanfulla della Domenica », 28 marzo 1915.

[3]) Archivio del teatro Verdi, VI: lettera di G. Modena alla Presidenza, 1 dic. 1829.

un passo che la censura aveva sempre cancellato. Ma prudentemente la polizia tacque, poichè il Modena aveva ottenuto per quella sera il permesso di recitare la tragedia integralmente, mercè l'appoggio della moglie del generale austriaco Nugent, di cui aveva conquistato la simpatia. Il Leoni, ricordando l'aneddoto, dice che il Modena, all'assordante delirio di un applauso che durò dieci buoni minuti, rimase fermo sul palcoscenico, col capo chino, come incerto se le acclamazioni andassero all'interprete o al poeta [1]).

La memorabile stagione sembra aver persuaso la Presidenza a non accettare per l'avvenire se non compagnie o spettacoli di primo ordine: il teatro per tre anni tacerà per la prosa, consacrato unicamente all'arte lirica, a spettacoli a dir vero di primissimo ordine, in cui si succedettero artisti eccellenti, di quella gloriosa generazione che risplendette colle opere di Rossini, Bellini, Donizetti. *Semiramide, L'Italiana in Algeri* di Rossini e *Donna Caritea* di Mercadante, che tanto piacque in giugno sì da essere ripresa nella stagione successiva, formarono il programma delle stagioni del Santo e d'estate, e per il Santo si aggiunsero i balli. Fra gl'interpreti furono in giugno la Taccani, quasi debuttante ma di scuola perfetta, la Mariani, magnifica voce di contralto, il Reina; in estate ritornava, più che matura, la Strinasacchi; in autunno la Lipparini, vivacissima, ammirata specialmente nell'*Ajo nell'imbarazzo* del Donizetti.

La prima comparsa della musica di Bellini a Padova non riuscì altrettanto felice quanto per Rossini e Donizetti. I cantanti della stagione di fiera del 1831 erano troppo inferiori alla tradizione, ormai ripresa al Nuovo, di spettacoli ottimi. Tanto che la prima opera della stagione, sebbene non felicemente scelta, perchè fra le prime e più rapidamente invecchiate del Rossini, *Aureliano in Palmira*, cadde fra le disapprovazioni, e lo spettacolo si resse fino allo spartito successivo soltanto a merito dei balli, sostenuti dalla valentia del celebre mimo Molinari e della di lui moglie, la ballerina Bencini. Il pubblico era ancor più esigente del solito, poichè quell'anno la fiera aveva assunto una speciale solennità religiosa e cittadina, festeggiandosi un anniversario centennale della basilica e inaugurandosi il monumentale caffè Pedrocchi. Ma le dolcissime melodie del secondo spar-

---

[1]) Leoni: op. cit., p. 151 e sg. Il L. però erra attribuendo l'aneddoto all'autunno '26 o '27, e da lui ripete l'errore P. A. Tavino: art. cit.

tito, *La Straniera* del Bellini, commossero il pubblico, che applaudì pure i modesti esecutori. La melodia travolgente di Rossini diveniva patetica in Bellini, la passione era colorita con delicatissime sfumature, attraverso le quali il genio parlava direttamente al cuore del pubblico. In autunno la melodia belliniana ritorna ancora al Nuovo col *Pirata*, e ritorna con esso la Lipparini. Il Vicerè, coll'intera corte, interviene ad una rappresentazione, e gratifica poi l'impresario con un dono di lire austriache 200 [1]).

Memorabile riuscì la stagione di fiera del 1832. Ebbe principio coi *Normanni a Parigi* di Mercadante, continuò con un'opera nuova di Persiani, *I Saraceni in Catania*, e fu completata con due riprese e i soliti balli. Cantarono la Ungher, il tenore Poggi e il baritono Ronconi; e il pubblico dichiarò inarrivabile Carolina Ungher, ogni sera la applaudì e la richiamò infinite volte alla ribalta. Nella serata a di lei beneficio la Direzione del teatro fece eseguire un'apposita cantata, con musica del maestro Balbi. Dialogavano il Coro e Apollo, il quale terminava col porre una corona d'alloro intorno al busto della cantante e rassicurava i padovani che la Ungher avrebbe soddisfatto il loro desiderio ritornando presto al Nuovo [2]).

Gli entusiasmi sollevati dalla Ungher furono tali che non si rispettò il divieto a che le approvazioni o le disapprovazioni fossero manifestate col picchiare i bastoni sul tavolato. E specialmente uno dei componenti l'orchestra non seppe frenare il suo entusiasmo. Onde qualche giorno appresso giungeva alla Presidenza del teatro questa nota:

Imp: Regia Delegazione
per la Provincia di Padova — Padova li 23 Giugno 1832.

Alessandro Ghislanzoni di questa Città Studente di Medicina, ed addetto all'orchestra del Teatro Nuovo si è permesso nella sera 20 corr. di applaudire clamorosamente la prima Cantante dell'Opera battendo con nodoso bastone sulle panche, per cui venne sull'istante ammonito dal Com.° di Polizia d'Ispezione. Fu poi punito il medesimo assoggettandolo per alcune ore all'arresto nelle stanze a tale oggetto destinate nel R.° Com^{to}. Superiore di Polizia.

Si ha il pregio di porgere di ciò avviso a cotesta N.^{e} Presidenza per oppor-

1) Archivio della Prefettura di Padova, 1831, Presidio, n. 217.

2) *Festa teatrale in onore di Carolina Ungher*, con ritratto dedic. a C. U. dalla Direzione del Teatro Nuovo di Padova, anno 1833, Padova, tip. alla Minerva, 1832. - La profezia fu però fallace, perchè la Ungher non cantò più a Padova.

tuna sua notizia, interessandola a voler compiacersi di provvedere perchè i Suonatori non abbiano a prender parte negli applausi nemmeno moderati, nel riflesso che dessi non sono spettatori ma bensì membri dello Spettacolo in servizio del pubblico.

p. il R. Delegato
Mann

Alla Nobile Presidenza del Teatro Nuovo
in Padova [1]).

Dei balli *Mosè* fu fischiato: meglio riuscirono *I promessi sposi*. In autunno nessuna novità, ma un'altra cantante incanta il pubblico, Fanny Tacchinardi, da poco andata a sposa al maestro Persiani, ammirabile nelle parti che richiedevano prodigiosa agilità di voce, tanto da essere chiamata più tardi a Parigi col nomignolo « *la fée* ».

Nel 1833 si ritornò al vecchio sistema: opera seria e balli seri per la fiera, opere buffe senza balli in autunno. Brillantemente cominciò la stagione di giugno con *Anna Bolena* di Donizetti e il ballo *Il pirata*. Gli artisti furono dei migliori in ambedue le stagioni: in giugno la Schütz Oldosi, specialista per *Anna Bolena*, ove era ammirevole per arte di canto, se non per la mimica, talora volgare, il baritono Ronconi, e il tenore Moriani; in autunno ritornava la Taccani.

E finalmente in dicembre ritrovo sul palcoscenico del Nuovo una compagnia comica, la Reale Sarda, con Carlotta Marchionni, Anna Maria Bazzi, Luigi Vestri, Giuseppe Zannoni, Camillo Ferri, i due Righetti [2]). Il repertorio, al di fuori di Scribe che dilagava allora sui nostri palcoscenici, era prevalentemente italiano, e comprendeva Goldoni, Nota, Giraud, Pellico, e, proprio a cominciare da quell'anno, *I due sergenti* del Roti, un dramma che ebbe lunghissima vita sul nostro teatro, perchè eminentemente teatrale.

Donizetti e Bellini spengono a poco a poco il furore per Rossini. Del primo nella sola stagione di fiera del 1834 si danno ben tre opere; del secondo si presentano due capolavori, *Norma* in giugno, *La sonnambula* in ottobre. *Norma*, che dopo la prima infelice prova percorreva trionfalmente i palcoscenici italiani, imponendosi come manifestazione del più puro genio italico, ebbe un successo grandioso pure al Nuovo, magnificamente interpretata dalla Schoberlechner e dal tenore Basadonna.

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI.

[2]) Cfr. G. Costetti: *La Compagnia Reale Sarda*, Milano, Kantorowicz, 1893, pp. 94-102.

Una certa fortuna ebbe pure in giugno il secondo ballo, di mezzo carattere, del coreografo e compositore Piglia, che riprendeva il soggetto del *Barbiere di Siviglia*. È curioso notare come alla lezione di canto del classico spartito fosse sostituita una lezione di ballo, e come persino la vecchia governante danzasse un passo a due con un servo. Sollevarono grandi applausi un «a solo» di carattere spagnolo, ove la Sormani Piglia si accompagnava colle nacchere, un terzetto delle due prime ballerine, la Piglia e la Rebaudengo, col primo ballerino, e alcuni altri ballabili con accompagnamento di nacchere. Per seconda opera della stagione era annunciata *Parisina* di Donizetti sul libretto del Romani. Ma protraendosi le prove, onde aggiungere qualche attrattiva alle repliche di *Norma*, fu ripetuto per varie sere un terzetto dell'*Esule di Roma*, di Donizetti, eseguito dalla Schoberlechner, dal Basadonna e dal basso Marcolini, ed accolto con infinite acclamazioni. Fu dunque inserito nell'opera, con poco rispetto dell'arte, ma con molta soddisfazione del pubblico e degli applauditi cantanti. Non volle essere da meno l'altra donna, la Bottrigari, la quale pretese pure speciali applausi dal pubblico, cantando la cavatina dei *Fidanzati* del Pacini [1]. E finalmente il 22 luglio andava in scena l'attesa *Parisina*, che attirò molti spettatori pure da Venezia, ove non era ancora conosciuto l'ultimo spartito di Donizetti. Ma appunto il critico della «Gazzetta» lamentava che il teatro non fosse sufficientemente illuminato, tanto ch'egli rammentava i versi omerici «Giove padre, deh togli a questo buio – I figli degli Achei...» e si rivolgeva all'impresario: «Deh togliete a questo buio i figli d'Antenore, e se dobbiamo morire con Parisina da spasimo, e da altri tormenti con Ugo, deh mettete un po' più d'olio nella lumiera sì che vediamo almen la vita sulla fronte e sulle gote di tante belle, che invano per voi fanno pompa della loro bellezza e dell'eleganti lor vesti in questo luogo d'ogni luce muto, tranne quella che muove dai lumini!... Qui il nemico buio tutte le vesti, e quasi dissi, tutti i volti confonde; e tanto varrebbe, che le belle si mostrassero nelle casalinghe lor gonne». Ma ciò non aveva impedito al pubblico di accorrere alla prima di *Parisina*, sfoggiando tutte le eleganze. L'opera però non ebbe un clamoroso successo:

---

[1]) T. Locatelli: *L'Appendice della Gazzetta di Venezia*. Venezia, tip. del Gondoliere, 1837, v. III, p. 244 e sgg.

più applauditi furono al secondo atto un duetto fra la Schoberlechner *(Parisina)* e il Basadonna *(Azzo)*, e il quartetto finale [1]).

In estate si ebbe la compagnia comica di Romualdo Mascherpa [2]). Nella stagione lirica d'autunno brillò Eugenia Tadolini, ormai celebre per i recenti trionfi parigini e milanesi. La generazione dei grandi interpreti, per cui l'Italia asservita parlava all'ammirazione del mondo col linguaggio dell'arte, fioriva più che mai su tutti i palcoscenici italiani e su quello del «Théâtre italien» di Parigi, e colla geniale ispirazione dei nostri compositori faceva salire la scena lirica ad altezze mai più raggiunte. Nè da meno potè dirsi la scena di prosa: il grande insegnamento del Modena cominciava già a fruttare, e le grandi compagnie drammatiche s'avviavano ai trionfi d'assieme. Se il teatro massimo padovano, nonostante le molte ma troppo timide trattative della società, non potè mai avere la Malibran [3]), la Frezzolini, la Grisi, o Rubini, Tamburini, Lablache, pure gli artisti che i nostri avi poterono ammirare furono fra le celebrità dell'epoca, tanto che si comprende come questa serie di spettacoli lirici, che ricordavano splendori d'altri tempi, attirasse sempre gran numero di forestieri.

Ed ecco nuovi astri. Accanto alla Schütz Oldosi, non nuova per Padova, nella stagione di fiera 1835 apparve il tenore Winter, e in autunno, oltre la Tavola, il baritono Negrini e il basso Rovere [4]). Fra le due stagioni liriche si ebbe in estate la compagnia «Carlo Goldoni» di Francesco Augusto Bon, con Luigia Ristori-Bon, Margherita Mazzotti, meravigliosa madre nobile goldoniana, Daniele Alberti, Giovanni Tessero.

Nella stagione di fiera 1836, accanto all'*Ines de Castro* del Persiani, appaiono *I Puritani*, il canto del cigno, poichè Bellini si era

---

1) Locatelli: op. cit., v. III, p. 250 e sgg.

2) Ne facevano parte: come prima attrice Erminia Gherardi, che appunto qui nello stesso anno doveva lasciare l'arte per la vita coniugale, essendosi maritata con un signore padovano, Antonio Colomberti primo attore, Adelaide Fabbri madre nobile, Amalia Boni servetta, Pietro Costantini padre e tiranno, Maria Costantini amorosa.

3) Di trattative colla Malibran resta traccia in Arch. del teatro Verdi, Sessioni e Parti 1820-43, sessioni 25 luglio e 28 ag. 1832.

4) Il teatro non era affatto frequentato, cominciando a serpeggiare un'epidemia di colera. (Lettera di C. Mattiazzi a L. Veronese, 9 nov. 1835, nella mia raccolta).

spento il 23 settembre 1835. E *Norma* e *Puritani* furono le opere che dopo la morte di Bellini più spesso riapparvero sui nostri teatri, mentre l'estro di Donizetti per più di un decennio creava, solo sovrano, un seguito di spartiti, e soltanto saltuariamente cedeva il passo a Mercadante, a Ricci, o all'eterno *Barbiere*. Per *I Puritani* ritornarono alcuni fra i migliori artisti ammirati al Nuovo negli anni precedenti, e cioè la Schütz Oldosi, la Tavola, il Basadonna, ai quali si aggiunse una magnifica voce di basso-cantante, quella di Filippo Coletti, giovanissimo ma già consacrato dalla fama. Ma l'epidemia colerica recò grave danno all'impresa: il concorso del pubblico si fece sempre desiderare... e *pour cause*. Restò vittima del morbo pure la sorella della Schütz [1]. Perciò al termine della stagione l'impresario, che aveva davvero sostenuto gravi spese per gli spettacoli costosi, dovette invocare l'aiuto dei proprietari del teatro [2]. Il confronto nocque alla stagione d'autunno. Fra le due, in agosto, ritornava per 30 recite la compagnia Mascherpa, che riuniva un ottimo complesso, ove erano specialmente applauditi Amalia Bettini, la quale destando grandi fanatismi fece in quegli anni la fortuna del suo capocomico, il Colomberti primo attore, il Dondini brillante, la Fabbri madre nobile e seconda donna, Luigi Gattinelli caratterista.

Nella stagione di fiera del 1837 il baritono Cartagenova sollevò grandi entusiasmi in due spartiti di Donizetti, che gli erano specialmente adatti: *Belisario* [3] e *Il furioso*. La sera del 18 luglio si presentava al giudizio degli spettatori un nuovo ballo sul soggetto di *Lucrezia degli Obizzi*. Non era la prima volta che la tragica fine della dama padovana offriva argomento ad un coreografo [4]; ma questa volta, svolto dal coreografo Viotti, non ebbe fortuna. Tanto che il corrispondente del «Pirata» invocava «pace alle sue ceneri!» «Nè le doviziose vesti, nè un bel ballabile, nè la singolare maestria del Ramaccini salvarono la povera Lucrezia da uno strepitoso nau-

---

[1] Leoni: op cit., p. 173.

[2] Archivio del teatro Verdi, VI, 26 luglio.

[3] «Il Pirata», giornale di letteratura, belle arti ecc., 4 luglio 1837. Nel supplemento allo stesso giornale, 11 agosto, era riprodotto il sonetto dato alle stampe da un ammiratore padovano del Cartagenova. V. per quella stagione pure «Gazzetta privileg. di Venezia», 1 e 27 luglio 1837.

[4] Un ballo dallo stesso titolo si era dato a questo teatro nell'autunno 1820.

fragio [1]». E altrove è detto ancora dell' «immenso mimo Ramaccini, colonna tra le rovine del crollante edificio».

In estate il teatro rimase chiuso: si riaprì in autunno, ma senza attrattiva di novità. Nell'ormai «rancido» *Elisir d'amore* si distinsero la Demery Alexander e il basso Scheggi. Quanto al tenore Alexander, si osservò che non bastava essere il marito della Demery. Le decorazioni parvero meschine, i cori «benissimo nelle stonature, e ciò contro il solito». L'orchestra però, sotto la guida del primo violino, maestro Spada, filava egregiamente [2]. La Demery diede per sua serata l'operetta di Donizetti *Le convenienze e le inconvenienze teatrali;* il tempo pessimo non impedì che il teatro fosse affollato, e la cantante ebbe l'immancabile tributo di fiori, di ghirlande, di poesie, mentre qualcuno le rimproverò le soverchie fioriture. Lo Scheggi per sua serata diede una farsa del maestro Curci, *Il casino di campagna* [3]. Ma gli stessi spartiti troppo ormai si ripetevano in ogni stagione, sì da non destare soltanto la curiosità dei forestieri, ma nemmeno dei cittadini. Nè io qui ne ripeterò i titoli, rimandando per ciò il lettore all'elenco del Pallerotti.

Preoccupati però dell'inconveniente, gli impresari promisero per la stagione di fiera del 1838 due opere nuove per Padova: *Il giuramento* di Mercadante e *Beatrice di Tenda* del Bellini. Fu accolta freddamente la prima, e si osservò che l'autore «cercando l'originalità» si era perso «nelle chimere della stranezza», e perciò, checchè ne dicessero i dottori e i dottoroni, non piaceva al pubblico [4]; ma ancora più fredda accoglienza ebbe il secondo spartito. Dell'esito non erano responsabili gl'interpreti, il tenore Genero e il basso Negrini, la Tommasi era piaciuta meno in *Beatrice* che nel *Giuramento,* e se ne era lamentata la trasandata «toilette di scena, che è pregata a curare un po' più» [5]. Invece l'ammirazione per la Garcia andò sempre crescendo: «Ad onta del divieto di comparire più di due volte sul palco, non si potè impedire che ella comparisse anco la terza volta ed in compagnia del Genero». A molti la Garcia

---

[1] «Il Pirata», 25 luglio, e «Gazzetta privileg. di Venezia» 20 luglio.
[2] Ibid., 28 novembre, e «Gazzetta privileg.» 30 novembre.
[3] «Gazzetta privileg. di Venezia» 14 dic.
[4] Ibid., 27 giugno 1838.
[5] «Il Pirata», 20 luglio 1838.

ricordava la Malibran per l'estensione della voce, « che dalle più acute note del soprano passa con una gradazione nè stentata, nè viziosa a quelle più basse del contralto, per l'azione tutta anima, tutta espressione, per la conformità fin anco del corpicciuolo svelto, gentile ». Si rinnovarono per essa le dimostrazioni deliranti di entusiasmo: essa fu accompagnata alla dimora dagli evviva del popolo plaudente [1]). Uno fra i tanti componimenti poetici stampati per beneficiata di lei diceva:

> Udimmo Carolina e il suo bel canto
> Strappò sospiri ai labbri, agli occhi il pianto,
> Poscia udimmo Sofia; scendeva al core
> Il dolce canto che ispirava amore.
> Tre volte Amalia udimmo: a questa Grande
> Euganea tributò plauso e ghirlande.
> Eugenia or canta; Angelo in uman velo!
> Canta a noi sì, come si canta in cielo [2]).

I balli del coreografo Viotti erano perfetti per esecuzione e per ricchezza di allestimento scenico [3]).

La Garcia ritornava al Nuovo nella stagione d'autunno, anticipata per l'atteso arrivo dell'Imperatore Ferdinando I colla consorte e gli Arciduchi. Gli ospiti, giunti a Padova, si recarono la sera del 2 ottobre nel teatro illuminato « con sontuosa dovizia di doppieri, cosichè più di 1000 ceri rischiaravano quel vasto ricinto risplendente..» Panneggiamenti e drappeggi completavano l'apparato straordinario, che riuniva l'eleganza alla magnificenza». Il palco di casa Ferri, n. 30 pepiano, fu dovuto cedere dai proprietari per ospitare la coppia imperiale. Risuonarono applausi all'apparire delle LL. MM., specialmente dalla platea, dove non erano pochi gli ufficiali, quindi gli artisti principali e il coro intonarono sulla scena l'inno nazionale [4]), interrotto ad ogni ritornello da nuovi applausi. Accompagnavano l'Imperatore e l'Imperatrice gli Arciduchi Francesco Carlo, Giovanni e

---

[1]) « Il Pirata », 24 luglio.

[2]) Il poeta era certo P. L. F. - Allude a Carolina Ungher, a Sofia Schoberlechner e ad Amalia Schütz.

[3]) « Gazzetta privileg. di Venezia », 21 giugno e 9 agosto.

[4]) Le parole del nuovo inno nazionale, o piuttosto imperiale, erano state rimesse dalla Congregazione Municipale alla Presidenza del teatro il 18 apr. 1836 (Arch. del teatro Verdi, XVIII, Diversi).

Luigi, e il Vicerè Ranieri; faceva gli onori di casa il Vicepodestà. Verso la fine del primo atto di *Marin Faliero* gli ospiti lasciavano il teatro, nuovamente applauditi [1]). Durante quella stagione si sarebbe dato quel solo spartito del Donizetti; quindi fu aggiunto un ballo d' argomento... quasi cittadino, *Lo sbarco d' Antenore*. La Garcia cantò per poche sere, appunto in occasione della venuta dol sovrano. Ma il cronista del « Pirata », osservando i mutamenti avvenuti nella stagione nel personaggio della dogaressa Falier, diceva a ragione che « Marin Faliero dall' infida moglie » avrebbe meglio potuto dirsi « infido alle sue mogli », poichè ben quattro volte il Ferlotti, che sosteneva egregiamente la parte di Faliero, mutò consorte. Furono queste, dopo la Garcia, Marianna Brighenti, Clementina Tomasi, Giuseppina Aman. Ecatombe di dogaresse, troppo inferiori alla prima! Soltanto la Aman era piaciuta, e per la sua serata ebbe parecchi doni, uno dei quali, dicevasi, del valore di 800 franchi. Ne fu compromesso l' esito della stagione, e si pensò di dare *I briganti* di Mercadante, il cui libretto era del padovano Jacopo Crescini [2]). Ma il freddo faceva disertare il teatro; Girolamo Zurri narrava nell' appendice della « Gazzetta » come una brigata di veneziani dei due sessi, recatisi a Padova per lo spettacolo, avessero in teatro tremato dal freddo e si fossero annoiati, e soltanto al loro ritorno all' albergo dell' Aquila d' oro la cena e il caldo li avesse rianimati. Dopo ciò è facile credere come inorridissero alla sola idea di ritornare la sera appresso a teatro [3]).

Nella stagione di fiera 1839 il teatro Nuovo si apriva coll' *Elena di Feltre* del Mercadante, su mediocre libretto di Cammarano. Piac-

---

[1]) Arch. del Teatro Verdi, Sessioni e parti cit., sess. 31 genn. 1839. - Arch. della Prefettura di Padova, 1838, Presidio, n. 91, rapp. del 3 ott.

[2]) « Il Pirata », 20 nov. e 11 dic. - « Gazzetta privileg. di Venezia », 6 dic.

[3]) « Gazzetta privileg. di Venezia », 11 dic. In quello stesso anno si era istituita una nuova carica, il poeta melodrammatico del teatro, e vi era stato chiamato Napoleone Pietrucci, l' autore delle *Biografie degli artisti padovani*. Egli aveva prestato gratuitamente la sua opera nelle stagioni liriche dell' anno precedente; ma il nuovo incarico doveva essere più onorifico che altro, perchè il più delle volte l' opera del « poeta » si limitava a racconciare le parole del libretto, adattandole all' opinione del censore o ai desideri dei cantanti. Apparve un giorno l' inutilità di tale ufficio: nel '56 la Presidenza considerava il Pietrucci decaduto dall' incarico e gli tolse il libero ingresso al teatro, di che egli si offese e protestò. (Arch. del teatro Verdi, XII).

quero assai gli artisti, fra i quali erano Fanny Goldberg, il Verger, e, specialmente acclamato, il Cartagenova, per quanto la di lui voce avesse perduto di limpidezza. L'opera sarebbe piaciuta di più, osservava il Pietrucci, se la storia e l'erudizione fossero state sorrette da soavi ispirazioni [1]. Fu pure applaudito il ballo dell'Astolfi *I minatori di Salerno.* Ma, più che la nuova opera del maestro Alessandro Nini, *La Marescialla d'Ancre,* su libretto di Giovanni Prati, attrasse la curiosità dei padovani una stella della danza, che giungeva preceduta da gran fama: era la diciannovenne rivale della Taglioni, Fanny Cerrito. Essa si presentò in un ballo nuovo dell' Astolfi, *Le sette reclute,* uno di quei tanti balli « di mezzo carattere », lontani dalle azioni coreografiche grandiose o dai « balli tragici » del Viganò, e graditi alle imprese perchè permettevano maggiore parsimonia di figuranti, di costumi. Ma la Cerrito ammaliò gli spettatori specialmente danzando la voluttuosa *chachuca.* Dopo lo spettacolo il pubblico l'accompagnò a casa, e sotto i suoi balconi fece una clamorosa serenata e rinnovò grida deliranti e applausi. Per la sua serata la Cerrito ballò col Rosati la tarantella, ma quel passo non piacque, non certamente per colpa degli artisti, e fra gli scarsi applausi si udì, cosa inaudita per tanta stella, qualche sibilo. Ma per lei piovvero fiori e versi. Si lamentava però ancora la scarsa illuminazione del teatro; una corrispondenza di Guglielmo Stefani nella « Gazzetta privilegiata di Venezia » terminava con queste parole: « . . . In qualche maniera si porrebbe rimedio a quel buio fatale che involve uomini e donne, se si ricordasse una volta essere questo il secolo del progresso e dei *lumi* » [2].

In agosto venne la compagnia comica Berlaffa, di cui faceva parte Gustavo Modena. Il breve corso di recite fu assai frequentato da una folla trascinata all'entusiasmo dall'arte del grande artista, ormai nella pienezza delle sue forze, e lo ammirò specialmente nei *Due sergenti,* in *Delirante per speranza,* in *Oreste,* nella recitazione di alcuni brani dell' « Inferno », in quel modo tutto suo di in-

---

1) « Gazzetta privileg. di Venezia », 14 giug. 1839. Il Pietrucci avendo disapprovato con una reticenza le scene del Fornari, replicava in difesa di queste Girol. Benintendi nella « Gazzetta » del 21 giugno '39.

2) Ibid., 5 ag. - V. anche « Il Pirata », 18 giugno e 16 luglio, supplem. al 30 lugl.

terpretare Dante [1]). In autunno il pubblico padovano, nonostante i meriti della Goldberg, mostrò qualche stanchezza per l'opera buffa. Qualcuno disse che il « rococò » non piaceva ai padovani, che preferivano il bel canto alle buffonerie [2]).

Fra gli artisti che cantarono per la stagione di fiera 1840 emerse Giorgio Ronconi, il famoso baritono, che, ravvivando ogni parte con arte d'interprete, oltre che colla purezza della voce, riprendendo qui *Parisina*, ne rivelò bellezze ignorate [3]). Dei balli, di Giovanni Fabbri, fu specialmente bene accolto il secondo, *Oreste*, a merito delle due prime ballerine Flora Fabbri e Giovannina King. Gli studenti si divisero in due partiti a suon d'applausi, di apostrofi... e di cazzotti, a seconda che parteggiavano per l'una o l'altra delle due stelle, portando guanti di diverso colore [4]). Nella gara fra i paladini dell'uno e dell'altro campo le due ballerine furono esaltate; si ammirava specialmente la Fabbri per la scuola perfetta derivata dagli insegnamenti del Blasis, la King per il sorriso fascinatore e la versatilità delle espressioni [5]).

In autunno cantava al Nuovo Teresa De Giuli, da appena due anni in arte, ma destinata ad una delle più fulgide carriere come « soprano lirico », e più tardi una delle interpreti predilette di Verdi.

Nel 1841 ancora nulla di nuovo nel repertorio, tranne *La Vestale* di Mercadante per la stagione di fiera. Con Marietta Brambilla seguono in estate alcuni « melodrammi semiserj ». Dopo stagione estiva di prosa del '39 vi è al Nuovo ancora una sosta di commedie fino al '43, mentre le glorie drammatiche italiane si avvicendano sul palcoscenico del teatro già degli Obizzi.

Nel 1842 la stagione di fiera s'iniziava con *Leonora di Guzman* di Donizetti, travestimento imposto dalla censura al titolo della *Favorita*. Lo spettacolo era ottimo: vi cantavano la Abbadia e il bari-

---

1) « Il Pirata », 10 sett.

2) « Gazzetta privileg. di Venezia ». 1 nov. - V. anche « Il Pirata », 1 e 11 nov.

3) « Il Pirata » 17 luglio 1840.

4) L. Fortis: *Drammi*, Milano, Civelli, 1888, v. II. p. 300. - Leoni: op. cit., p. 117. Quanto dice il L. si riferisce a quest'anno e non, come egli asserisce, al 1832.

5) G. Monaldi: *Le Regine della Danza nel sec. XIX*, Torino, Bocca, 1910, pp. 107-108. La solita copiosa fioritura poetica accompagnò le serate in onore delle due ballerine.

tono De Bassini, che a qualcuno ricordava l'arte del Ronconi. Nei tre balli, del coreografo Monticini, brillava Flora Fabbri, e questa volta si ebbe applausi incontrastati, assieme al marito, il ballerino Bretin.

In settembre si doveva riunire a congresso a Padova la Società dei Dotti, e al Municipio premeva la città potesse offrire agli ospiti illustri uno spettacolo di primo ordine: aveva anzi manifestato fin dall'anno precedente questo suo desiderio alla società del teatro. Il Nuovo si apriva la sera del 15 settembre appunto in onore degli scienziati, coll' opera *Roberto il diavolo* di Meyerbeer. Piacquero assai l'opera e gl' interpreti, ma fu specialmente ammirata la grande Taglioni, che si presentò nelle danze analoghe all' opera, e fu acclamata « delle danze reina » [1]. Si rinnovarono qui per il grande astro della danza i delirî di altre città. Erano i tempi di quelle pazzie per le ballerine, contro cui aveva tentato reagire sulle scene Paolo Giacometti, e di quelle lotte fra partiti coreografici, ubriacature delle folle, che ben presto, convertendosi colla Elssler in lotte nazionali ed antinazionali, saranno spazzate via dalla folata risanatrice del '48.

Alcuni proprietari del Nuovo, desiderosi di accentrare in una sola società la speculazione dei teatri padovani, manifestarono replicatamente ai proprietari del già degli Obizzi l'intenzione di acquistare il loro teatro. Qualcuno di questi era contrario al progetto, considerando la fortuna incontrata dal teatro nelle ultime sue frequentatissime stagioni di prosa; ma di fronte a nuovi passi di quelli del Nuovo, i proprietari dell'altro teatro si decisero a trattare la cessione. Così il 5 ottobre 1842 il teatro già degli Obizzi passava in proprietà di alcuni soci del Nuovo [2], rimanendo esplicitamente distinte le due società, pur potendo facilmente andare d' accordo per distribuire le stagioni a loro comune piacimento.

In aprile recitava al Nuovo la compagnia di Camillo Ferri [3].

Ma ecco per la stagione di fiera presentarsi al giudizio dei padovani chi improntera della propria opera tutto un nuovo periodo dell'arte musicale: *Nabucco* faceva la sua prima apparizione al Nuovo, ri-

---

[1]) C. Da Ponte: *Annali di Padova,* ms. in Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 1807, v. VII, p. 216.

[2]) Archivio notarile, Atti del notaio Agostino Palesa, n. 35.

[3]) Archivio del teatro Verdi, VII.

trovandovi il successo della Scala. Ne furono qui esecutori principali la Abbadia, il tenore Salvi, il baritono Collini, il basso Selva, padovano, ottimo interprete di alcune parti verdiane. Al Collini si rimproverava la truccatura, perchè « il miserando veglio ha una barba e una capellatura da invidiargliela il più giovin studente », come qualche difetto nell'azione, quando, per esempio, nominando lo scettro egli accennava alla fronte « come quello fosse il luogo da esso ». Ma la musica piacque incondizionatamente: il pubblicò si lasciò trascinare ad « applausi strepitosi, e gli applausi di Padova non somigliano agli applausi d'ogni paese. Essi hanno in sè qualche cosa di più lieto, vivace, espansivo, s'improntano di non so qual particolare loro suggello, che li differenzia da tutti gli altri. L'ammirazione, l'entusiasmo, il semplice diletto trovano, a manifestarsi, modi ed espressioni nuove e fuori di ogni teatral convenzione, hanno un linguaggio più esteso, più vario; si vede insomma, o piuttosto si sente, che la gioventù, l'età regina, signora del mondo, ivi è in maggioranza » [1]. Di fronte a tanto entusiasmo l'I. R. Delegazione credette necessario emanare un'ordinanza con cui si vietava di gettare dai palchetti o dalla platea fiori, poesie, volatili, e di trasmodare in eccessive dimostrazioni d'applauso nelle sere ordinarie, limitando le dimostrazioni speciali alle sole beneficiate [2].

Il Collini seppe dimostrare le maggiori sue doti in *Torquato Tasso* del Donizetti, cui seguì *Il Reggente* del Mercadante. Ma al secondo atto di quest'opera fu introdotta una melodia di *Pia de' Tolomei* del Donizetti. Perdurava il brutto vezzo dei cantanti che volevano imporre ad ogni costo le loro « arie di bravura ». La cosa non piacque però alla Presidenza, che si acquetò soltanto quando ebbe l'assicurazione che ciò era noto allo stesso Mercadante [3]. Come quarto spettacolo si doveva dare un'opera composta interamente, nel libretto e nella musica, dal librettista di *Nabucco*, il Solera, il quale, acquistata una certa fama di poeta, dava pure qualche saggio di una discreta abilità, se non di genialità musicale. Fin dal febbraio egli aveva scritto alla Presidenza avvertendo d'aver pronto uno spartito intitolato *Michelangelo* [4]. Ma questo poi mutava il primo titolo in quello di

---

[1]) « Gazzetta privileg. di Venezia », 17 giugno 1843.

[2]) Archivio del teatro Verdi, VI: Ordinanza 7 luglio 1843.

[3]) Ibid., VI, lettera di T. Solera, 22 luglio 1843.

[4]) Ibid., 27 febbr.

Genio e sventura. Lo spartito veniva accettato, e più dettagliate notizie ne dava più tardi il Solera, colla lettera seguente:

Nobili ed Egregi Signori,

Rinnovo i ringraziamenti, e loro mando il mio dramma per la revisione, pregandoli vivamente a far sì che i crudeli straziatori non lo scotennino; tanto più che parmi non vi sia parola che possa far loro arricciare il naso, ma son pur tanto schifiltose creature codesti censori di polizia, che quasi sempre a guisa de' buoi prendono paglie per travi. Di cuore dunque mi raccomando, nobili Signori, alla loro influenza; vedano se loro non ispiace il titolo, e se più aggradiscono il primo; io cambiai per le *convenienze teatrali!!* Michelangelo sarebbe la parte del basso; non piacerebbe quindi il titolo di *Michelangelo* a Salvi (Rolla); *Genio e sventura* parmi si attagli ancor meglio al soggetto, ed ecco rispettate le convenienze. Notino che dopo l' annunzio, ch' essi degnarono darmi, del Salvi, io mutai tutta la parte del tenore, la quala è ora la principale. - Avrei urgente bisogno di sapere se nella orchestra vi sarà l' arpa; ne ho richiesto invano l'Impresa, per la qual cosa mi rivolgo alla loro gentilezza. Fra qualche giorno spedirò la parte di Salvi, ed ai due o tre di Giugno sarò io medesimo a Padova collo spartito. Perdonino le importune brighe, e mi abbiano per loro

Brescia 15 maggio 1843.

ubb.° obb.° servitore
Temistocle Solera [1]).

Ma gli ostacoli aumentano. Accomodate le difficoltà col Salvi, altre ne sorgono in causa delle cantanti, poichè nè la Abbadia nè la Hallez accettano d' interpretare le parti loro assegnate. Però verso la fine della stagione l' opera va finalmente in scena. Il dramma parve interessante, facile la musica, scarsa talora nell' istrumentazione e poco originale nelle cadenze: erano evidenti alcune reminiscenze belliniane [2]).

Anche i balli, composti dal Villa, erano stati allestiti con cura. Durante le prove di *Giovanna di Napoli* la Presidenza aveva osservato al coreografo l' « anacronismo [!!!] troppo rilevante » che Aleppo seduto presso la Regina non avesse a riconoscere la sua amante Francesca quando veniva a danzare al suo cospetto, e perciò si ordinava la soppressione di quell' irragionevole passo a due. Erano poca cosa quei balli con musica del maestro Valier: *Giovanna di Napoli* èra stato qualificato « una regina d' una gioventù assai problematica ». Erano sostenuti dall' arte di Pasquale Borri, un novatore, perchè ballava finalmente in calzoni maschili [3]), e di Natalia Fitz

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI: 15 maggio.
[2]) « Gazzetta privileg. di Venezia », 17 ag. 1843.
[3]) Ibid., 17 giugno.

James, la di cui arte faceva dimenticare la bruttezza e l'eccessiva magrezza, per cui il Rovani osservava che le braccia di lei erano troppo spirituali e le sue gambe troppo estetiche. La leggerezza e la solidità delle punte non era più un merito per una donna che doveva pesare così poco!

All'impresario Fabrici era balenata un'ottima idea per la stagione di fiera del 1844, e cioè di ricorrere per l'opera di apertura a Giuseppe Verdi. Ma si decise troppo tardi. Il Verdi rispondeva il 23 marzo, dichiarando che se la proposta gli fosse giunta un mese prima avrebbe accettato di scrivere per il teatro di Padova, ma ora non ne avrebbe avuto il tempo. E così ricusava di musicare un libretto offertogli da Jacopo Crescini, avendo già altri impegni [1]). Verdi era immerso allora nella composizione di *Ernani*.

Perciò il Fabrici dovette altrimenti provvedere. Scelse per prima opera *Gli Ugonotti* del Meyerbeer, che per le esigenze della censura si trasformò negli *Anglicani*. Gli interpreti maschili formavano un assieme veramente eccezionale: il tenore Fraschini, i baritoni Varesi e Balzar, il basso Selva, che, non ancora ventenne, ebbe molti applausi dai suoi concittadini [2]). Meno felice era l'elenco femminile, tanto che la Presidenza intimava all'impresa di mutare entro tre giorni le tre virtuose di canto per *Gli Anglicani*: la Pinelli e la Venier erano evidentemente malate e la Maray non piaceva perchè mancante di voce. La sostituzione non avvenne se non per il secondo spartito, *Il bravo* del Mercadante, che fu interpretato da Marietta Gresti, con non migliore fortuna.

I balli ebbero una esecuzione eccezionale: vi danzavano Francesco Rosati colla moglie Caterina Galletti, che era un'altra allieva del Blasis, e che nella *Silfide* seppe emulare la Cerrito.

Ma la poca disciplina dei cantanti, le ingiunzioni dell'autorità politica, severa custode della morale, non meno delle proteste della Presidenza, davano non poche preoccupazioni all'impresario. Fin dal 28 maggio l'I. R. Delegazione provinciale ricordava alla Presidenza del teatro, oltre il doveroso rispetto alla pubblica morale, le circostanze particolari di una città che ospitava numerosa gioventù:

---

[1]) *I copialettere di G. Verdi,* public. e illustr. da G. Cesari e A. Luzio, Milano, 1913, p. 4.

[2]) «Gazzetta privileg. di Venezia», 25 luglio 1844.

« non viene a dir vero osservata con tutto lo scrupolo la necessaria modestia e gastigatezza nella forma, e nel taglio delle vesti delle danzatrici, alle quali si è permesso talvolta senza riguardo veruno di comparire sulla scena tanto scoperte nelle gambe e denudate nelle parti superiori, da destare il pubblico sdegno, e la generale mormorazione ». Ma se la Presidenza si affrettava a tutelare la « necessaria decenza » secondo i verecondi desideri superiori, era pure spinta da ragioni d' arte a invigilare i ballerini poco rispettosi delle esigenze del costume che indossavano. Così il 18 giugno infliggeva una multa al secondo ballerino Magri, perchè non s' era tagliato i baffi per la parte di « Carlo » nel *Voto,* e perchè faceva « delle arlecchinate » nella prima scena di detto ballo; il 10 luglio si condannavano ad una multa le seconde ballerine nel ballo annesso agli *Anglicani*, perchè erano comparse sul palcoscenico « con scarpe non in costume, cioè nere »; il giorno dopo infliggeva una nuova multa ad una ballerina, che si era posta in testa « a suo capriccio » una ghirlanda di fiori, « sconcordando ciò colle altre danzatrici ».

Ma la Presidenza ebbe pure a muover lagni all' impresa per la scarsa e « fumante » illuminazione, tanto che la sera del 9 luglio si erano quasi spenti il « lampione » e alcuni lumi della ribalta, che avevano quindi sparso per il teatro « odore nauseante », e si era dovuto abbassare a metà dello spettacolo detto « lampione » per porvi olio. Ma l'impresario poi si rifaceva sull' illuminatore, poichè questi protestava pure nella stagione d' autunno per la multa inflittagli per fumo e cattivo odore dell' olio, e presentava una dichiarazione, firmata da testimoni che avevano fatto un sopraluogo nel magazzino dell' olio, essere quello da lui adoperato di primissima qualità [1].

Ma le sorti di quella stagione di fiera furono specialmente affidate ad *Ernani*, che soltanto tre mesi innanzi era apparso a Venezia, e rinnovò al Nuovo il trionfo, da cui emerse indiscutibilmente il Varesi, il grande interprete per cui Verdi doveva scrivere *Rigoletto.* Chiuse la stagione un' ottima *Maria di Rohan*, con Fraschini, Varesi e la Bortolotti [2].

---

[1]) Le vicende di quella stagione si rispecchiano nella corrispondenza, nelle note ecc. in Archivio del teatro Verdi, VII: fascio dell' anno 1844.

[2]) « Gazzetta privileg. di Venezia », 18 luglio e 19 agosto.

In estate venne dapprima la compagnia di S. M. la Duchessa di Parma, diretta dal Mascherpa, di cui erano primo attore Giacomo Landozzi, caratterista Angelo Gattinelli e prima attrice colei che era destinata a salire ai sommi fastigi dell'arte: Adelaide Ristori. Il pubblico già scorgeva nella giovane attrice una sicura promessa, ed affollò il teatro per la di lei serata. Facevano parte del repertorio *Ricco e povero* del Pillet, *Il vagabondo e la sua famiglia* di Bon, *La Duchessa di Chateauroux*, *Maria la schiava*, *Le memorie del diavolo* [1]).

Ai comici del Mascherpa succedevano quelli di Pisenti e Solmi. In autunno seguì la solita stagione d'opera, ormai per tradizione modesta.

* * *

La società del teatro Nuovo, fin da quando, sul finire del 1841, stava studiando di allestire in occasione del congresso degli scienziati uno spettacolo eccezionale, aveva invitato l'architetto Giuseppe Japelli, che in Padova e fuori si era acquistato larga fama colla costruzione del caffè Pedrocchi, ed era anche fra i proprietari del teatro, a presentare un progetto per una nuova facciata [2]). Questo fu sottoposto ad una speciale commissione, e fu in massima approvato; ma, mentre il preventivo parve assai elevato ai soci proprietari, sembrò pure insufficiente e incompleto nei dettagli. Tanto che l'autorizzazione ad incominciare i lavori si fece aspettare a lungo, e finì coll'essere rinviata *sine die*. Uno dei componenti la commissione, il Cecchini Pacchierotti, minacciò allora di dare le dimissioni dalla carica, rinunciando «all'onore della sorveglianza di *castelli in aria*» [3]). E per il congresso il teatro si apriva senza novità di sorta. Ma dopo qualche anno apparve sempre più necessaria una rinnovazione radicale del teatro, all'interno ed all'esterno. Perciò nel 1844 fu ripreso in esame il progetto Japelli e altri di Francesco Beggio e di Filippo Ortolani. Ma il primo richiamò specialmente l'attenzione della commissione, che, riconoscendovi ancora qualche lacuna, desiderava dall'architetto maggiori dettagli [4]). Pure il Municipio, considerando la rinnovazione del teatro cosa di decoro cittadino, sollecitò la società

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, VI. - «Gazzetta privileg. di Venezia», 20 luglio.

[2]) Archivio del teatro Verdi, III, lettera della Presidenza, 19 giugno 1841.

[3]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 1687 XV.

[4]) Archivio del teatro Verdi, III: Relaz. della commissione, 25 genn. 1845.

del teatro a prendere una decisione. Si venne quindi alla nomina di una nuova commissione [1]), che il 24 agosto del '45 presentava ai soci il progetto definitivo di Japelli: progetto che fu tosto approvato, tanto più che si era, grazie all'illuminato amore per la patria e per l'arte del Podestà Valvasori, si era ottenuto dal Comune, per un quinquennio, il sussidio annuo di L. 9000, colla riserva che il Municipio potesse concorrere, assieme alla Direzione del teatro, alla scelta dello spettacolo [2]).

Il restauro, affidato all'impresa Antonio Monte, fu guidato assiduamente dallo stesso Japelli. Il lavoro cominciò il 6 gennaio del '46, ma anche per tutto l'anno 1845, durante la discussione del progetto, il teatro era rimasto chiuso. E il Nuovo si poteva finalmente riaprire per la fiera del Santo del '47.

Al teatro così rinnovato parve a taluno convenisse un nuovo nome. Si pubblicava allora in Padova un giornale settimanale, « Il Caffè Pedrocchi », molto diffuso perchè alla redazione di esso attendevano i migliori giovanili ingegni, che qui stavano maturando gli eventi del prossimo '48. Il giornale indisse quello che diremmo oggi un « referendum », per assegnare un nuovo nome al massimo teatro padovano. Tante furono le proposte che « non si sarebbe tanto detto, scritto e disputato per mettere il nome ad un figliuolo di re ». E piovvero i più strani suggerimenti. Qualcuno avrebbe voluto rendere evidente nel nome il contrasto fra il vecchio logoro teatro e lo splendore del Nuovo; altri suggerì che per evitare al Nuovo di portare un nome che sapesse di epigramma, come il già degli Obizzi che era divenuto teatro dei Concordi, si chiamasse quello teatro dei Dissidenti. Chi voleva rammentare glorie cittadine e chi glorie italiane, e chi voleva imprimere al teatro carattere assolutamente padovano, denominandolo Antenoreo o Euganeo, o dell'Università, perchè intorno al Bò si accentrava la vita cittadina; e chi, ricordando l'antica famiglia, a cui si intitolavano la piazzetta e la via adiacenti, propose si chiamasse teatro Forzatè. E, per tralasciare altre più strane proposte, qualcuno suggerì il nome di teatro del Risorgimento, per indicare il risorgere del teatro a nuova vita, e forse il proponente al-

---

[1]) Riuscì composta di Gius. Lion, Ant. Gusella, Achille de Zigno per la Società, del Podestà e dell'assessore Vittore Trevisan per il Municipio.

[2]) Archivio del teatro Verdi, II.

ludeva ad una nuova vita, cui aspirava per mille segni l'anima italiana; e un abate avrebbe voluto fosse detto teatro dei Miti, perchè « i posteri crederanno una favola che a Padova una società di settanta individui abbia avuto il coraggio di spendere in un ristauro circa 100000 fiorini ». Un burlone propose venisse chiamato teatro della Frinfrogna, dal nomignolo della proprietaria di una trattoria, frequentata specialmente da cantanti e studenti: « E chi non conosce la Frinfrogna, bocca d' oro, che ha veduto passare dinanzi a sè e alle sue cazzeruole tante generazioni di artisti, di studenti, di laureandi? Essa trattò a costolette o a stufati le più grandi celebrità musicali, che si produssero da mezzo secolo in qua sulle scene del Nuovo Teatro » [1]. Ma dopo tante discussioni il teatro si riaperse col vecchio nome di Nuovo.

Ci si può facilmente figurare quanto impazienti fossero i padovani nell'attesa di ammirare l'opera compiuta. La riapertura ebbe luogo la sera del 12 giugno 1847, e riuscì veramente solenne per affluenza di folla e per importanza di spettacolo [2]. L'opera di Japelli fu ammirata incondizionatamente nell'interno: fu assai discussa quanto all'esterno. La facciata dell'attuale teatro Verdi è ancora quella di Japelli, tranne che gli archi del portico circondante il teatro erano allora aperti. Questi archi, che si sviluppano in linea curva, ricordano felicemente nel disegno un motivo del cortile del palazzo Ducale di Venezia; la cornice e le decorazioni ornamentali delle finestre risentono invece del barocco. Coronano l'edificio, dall'alto della cornice, le statue dei quattro massimi poeti d'Italia. Nell'interno, oltre alla sala del teatro, piacquero l'atrio, l'accesso alla platea e ai palchi, le sale di riunione al primo piano, la giusta distribuzione delle scale. Sovrastante all'ultima delle quattro file di palchetti, una balaustrata figurava una terrazza, dietro a cui apparivano dipinti cespugli e cime di alberi, spiccanti sul fondo del cielo. Il soffitto, opera assai ammirata di Pietro Paoletti, continuava la volta celeste, ove vagavano Amore, le dodici Ore, ispirate all'artefice, a quanto si mormorava, dalle dodici più avvenenti dame padovane, quindi Armonia ed Espero

---

[1] G. STEFANI: *Sul nome da darsi al Teatro di Padova ristaurato per opera dell'arch. Gius. Japelli*, artic. nel giornale settiman. « Il Caffè Pedrocchi » a. II, n. 1, 3 genn. '47.

[2] « Il Caffè Pedrocchi », 27 giugno '47.

illuminati da un raggio di luce [1]. Il boccascena era formato da colonne e cortinaggi; i parapetti dei palchi erano ornati in modo tanto più leggero quanto più si allontanavano dalla platea: le decorazioni, pesanti nei parapetti di pepiano, all' ultima fila erano ridotte ad un semplice panneggiamento. Occorreva pure un nuovo sipario. Ne era stato affidato l'incarico al pittore Gazzotto, ma alla riapertura del '47 l'opera non era compiuta.

La felice impressione del pubblico intorno al teatro così rinnovato fu accresciuta dall' effetto di una illuminazione splendente quale parve allora quella a gas. Dall' ultima cornice, presso al soffitto, a forma di lira come tutto il teatro, sporgevano delle cariatidi, sostenenti ciascuna un gruppo di lampade. Nel coro di elogi s'insinuò l'immancabile malalingua; qualcuno, forse deluso nell'aspirazione di collaborare alla rifabbrica, celato sotto il velo dell'anonimo, commentò malignamente: «L'atrio una Sacrestia - il Pepian una Scorzeria - i Palchi una Beccaria - il Loggion una Birreria - il Plafon una Vaccaria» [2].

Lo spettacolo d'apertura fu *Lorenzino de' Medici* di Pacini e il ballo *Caterina Howard* del Ronzani: interpreti principali dell'opera Marianna Barbieri Nini e Giacomo Roppa. La Barbieri Nini s'impose per voce e per scuola, e fece dimenticare la sua notevole bruttezza. Ma mentre il Roppa in quella stagione specialmente si distinse in *Guglielmo Tell* di Rossini e nella ripresa di *Ernani*, la Barbieri Nini rinnovò il suo trionfo in *Saffo* di Pacini, in *Lucrezia Borgia* di Donizetti e in *Macbeth* di Verdi. *Lucrezia Borgia* era l'opera prediletta dalla cantante forse perchè per quasi tutto il primo atto essa doveva cantare colla maschera in volto, e quando poi lo scopriva, essa aveva già conquistato colla sua arte e le era perdonata la bruttezza. Quanto all' ultima opera di Verdi, essa ne aveva studiata l'interpretazione sotto la guida dello stesso compositore, che l'aveva scelta a prima interprete del suo spartito. La scena del sonnambulismo era da lei resa in modo inarrivabile; ma essa eccelleva

---

[1]) Japelli avrebbe voluto si dipingesse sul soffitto un passo dell' Ecclesiaste suggerito dal prof. Luzzatto, scritto in caratteri orientali perchè più strani e decorativi. (Da una lettera di G. Japelli in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1005 X).

[2]) Da un foglio ms. della mia raccolta.

specialmente nel duetto «Fatal mia donna, un murmure», in cui era secondata perfettamente dal baritono Collini, chiamato apposta ad interpretare quest'opera. E i due erano costretti ogni sera da insistenti acclamazioni a cantare almeno tre volte quel duetto, che in otto rappresentazioni fu eseguito 25 volte. Era la scena culminante di un'opera che nel complesso non aveva destato soverchi entusiasmi [1].

Ma l'affluenza del pubblico non derivava soltanto dalla superiorità dello spettacolo d'opera; i balli avevano a prima interprete Fanny Elssler, colei che tante pazzie aveva suscitato al di qua, e specialmente al di là dell'oceano. E anche lo Stefani, cronista del «Caffè Pedrocchi», sfida «l'uomo più positivo e pacifico di questo mondo ad andarsene a letto tranquillo e dormire» dopo aver visto la Elssler. *Caterina Howard* e poi *Esmeralda* furono due trionfi. Tutti ne erano rimasti sconvolti, persino le corde e qualche tela, che facevano delle cadute estemporanee, persino i sonatori, che, allungando il collo per osservare i passi della diva, uscivano di tono e obbligavano il maestro dei balli, il Ciocchi, a fatiche improbe. E siccome il restauro aveva abbassato la platea e innalzato il palcoscenico, i sonatori, dice il solito cronista, dovevano all'architetto se diventavano altrettante giraffe [2]. Per la serata della diva della danza il teatro fu illuminato a giorno, ed accorse una folla immensa. Furono gettati ai piedi della festeggiata fiori sciolti, e corone, e mazzi, e altri fiori furono recati in grandi ceste. «Poi calò dal cielo . . . del palcoscenico un cerchio di fiori veramente mostruoso (composto da 1200 dalie), nel cui mezzo stava sospesa la figura della gentil danzatrice, tutta intrecciata di fiori, in una delle più vaghe posizioni dell'*Esmeralda*. Le chiamate furono senza numero e gran parte del pubblico partì senza voce. Dopo lo spettacolo la solita banda, i soliti urli, i soliti complimenti» [3].

Ma gl'indizi di nuovi avvenimenti si manifestavano nelle sere in cui l'ispirazione tutta italica di Giuseppe Verdi commoveva gli spettatori. Quando il solenne motivo di Carlo V, «A Carlo Magno

---

1) «Il Caffè Pedrocchi», 15 ag. 1847.

2) Ibid., 18 luglio.

3) Per completare la cronaca, il biglietto d'ingresso, che di solito era di Lire austriache 3, nelle sere in cui ballava la Elssler costava L. 4.

sia gloria e onor », era ripreso dal coro, la folla in piedi univa a quella dei coristi la sua voce, sostituendo al nome dell'imperatore quello del Pontefice che aveva aperto l'adito alle speranze d'Italia [1]).

In autunno si diedero tre opere senza balli, con esecuzioni modeste [2]). Durante il carnevale successivo con *Alberico da Romano* di Mazzuccato e *Ester* di Tranquilli si tentò una stagione d'opera, ma con esito negativo, poichè Facanappa al teatrino di S.ª Lucia, parlando a tono, attirava maggior numero di spettatori [3]). Una sera si trovò affissa nel teatro Nuovo una scritta di tal sorte: « Tedeschi, avete poco a regnare. W. Pio IX e morte al tedesco ». Tal genere di scritte apparivano misteriosamente qua e là in quei giorni; ne seguirono inchieste, divieti più severi di sorvegliare i « facinorosi ». Ma ormai il corso degli avvenimenti era segnato.

E qui ha una pausa la serie degli spettacoli del teatro Nuovo. Nuovi, più grandiosi eventi occupano una scena più vasta. Due date spiegano tutto: 1848 è l'anno fatidico in cui scoccò la scintilla della libertà italiana, 1849 è l'anno delle delusioni. Bisogna giungere alla fiera del 1850 per veder riaprirsi il Nuovo. Nè i padovani desideravano ritornare ai divertimenti in quell'anno di tristezze. Se il Nuovo si riaprì fu perchè il governo austriaco lo impose. Ma all'invito dell'autorità militare la società del teatro si rifiutò, unanime, di riaprire il teatro, allegando le troppe spese cui si sarebbe andati incontro. E allora l'autorità superiore ordinò al Comune di aprire a suo carico il teatro, che infatti per tre anni gravò sul bilancio municipale per 60000 lire austriache annue, non consentendo nemmeno alla domanda del Comune che sperava si eliminassero almeno i balli [4]). Le opere allestite da quella gestione comunale, scelte nel repertorio di colui che doveva essere « il maestro della rivoluzione italiana », furono interpretate dal tenore Fraschini, dalla magnifica argentea voce, dalla Cruwel, prussiana italianizzata in Cruvelli, dal baritono Corsi, che eccelleva specialmente nell'ultimo atto dei *Due Foscari*, dal basso Mitrovich. Mentre la Colleoni Curti, che pure godeva una certa fama,

---

1) L. Fortis: *Conversazioni*, Milano, Treves, 1879, v. II, p. 529 e sg.

2) Di un episodio patriottico, di cui fu protagonista il tenore Naudin rende conto Leone Fortis, op. cit. v. III (Roma, Sommaruga, 1884) p. 425 e sg.

3) « Il Caffè Pedrocchi », 12 marzo 1848.

4) Leoni: op. cit., p. 126.

non essendo entrata nelle grazie degli spettatori, dovette essere sostituita alla terza replica dei *Due Foscari* [1]).

Ma il pubblico non si lasciò sedurre dallo spettacolo eccellente e dai prezzi miti: « Non fu grande il concorso nel Teatro in queste due prime sere. Più che i cittadini v' intervennero molti Veneziani e Vicentini, che sdegnano di assistere ai loro teatri, e vengono poi nel nostro » [2]). Una certa elettricità era negli animi, e l' autorità temeva specialmente qualche rumorosa protesta per la forzata apertura del teatro, la sera del 12, ma tutto passò in silenzio [3]). Pure, se la società non aveva voluto saperne di aprire il Nuovo, la Presidenza non poteva disinteressarsi del buon andamento dello spettacolo: perciò si ritenne in dovere di avvertire l' autorità militare, alle cui pressioni era dovuta l'apertura del teatro, che le rappresentazioni avrebbero potuto essere turbate da clamorose disapprovazioni del pubblico verso la ballerina signorina Fleur, che per il carattere irrequieto e le sconcie mosse era già stata espulsa dalla Fenice [4]). Il direttore di scena a sua volta, ora lamentava che alcuni coristi si facessero lecito di presentarsi all' ultima scena dei *Due Foscari* « vestiti del proprio sotto la tunica che li ricopriva », ed ora che troppa gente si affollasse fra le quinte, tanto da costringerlo « a pigliare per un braccio i renitenti per allontanarli colla forza dai posti proibiti » [5]). Era la folla di coloro che oggi in gergo di palcoscenico si direbbero « portoghesi », più numerosi del pubblico pagante, o per lo meno dei cittadini, chè il teatro era specialmente frequentato da quei « forestieri », contro cui il Gloria, nel passo or ora citato, lancia una frecciata, e dagli abitanti della provincia. Ad uno di questi accadde anzi un bel casetto una sera di spettacolo: « Or sono poche sere, un provinciale intervenuto allo spettacolo, quasi sonnacchioso, fu scosso dai plausi e battimani fragorosi innalzati ad onore del Fraschini. E quel provinciale a tanto strepito, volto il discorso ad uno che gli sedeva dappresso, convien credere, disse, che costui

---

1) Arch. del teatro Verdi, VI: lettera della Presidenza all' I. R. Comando militare di Città, 29 giugno 1850.

2) Gloria: ms. cit., 14 giugno.

3) Ibid.

4) Archivio del teatro Verdi, VI: lettera della Presidenza, 19 giugno 1850.

5) Ibid.: lett. del Dirett. di scena, 17 luglio.

sia un buon cantante, peccato però, che non abbia una voce più grossa!!! » [1]).

« Cinquecento circa sono gli abbonati all'opera teatrale. Dicesi che gli esuli italiani rifugiatisi in Piemonte sieno molto indispettiti contro i Padovani, perchè dopo di un dignitoso contegno mantenuto e nella rivoluzione del 1848, e poi fino ai dì presenti, quasi dimentichi del passato movano sì numerosi a divertirsi in uno spettacolo voluto per forza dalle autorità militari, per cui il Comune e la Provincia sono obbligati esborsare lire 38 mila. Molte cose potrei rispondere - aggiunge il Gloria - a questo rimprovero, ma limitandomi dirò, che il teatro in genere non è molto frequentato, che pochissimi signori e persone colte vi accorrono, molti invece artiggiani allettati dal modicissimo prezzo dell'abbonamento, e dalla eccellenza dei cantanti. Aggiungo, che si mantiene ancora dai cittadini l'avversità di assistere ai trattenimenti musicali, che si danno settimanalmente in Piazza dei Signori dalla banda militare » [2]).

Tutto sommato, la prova era stata piuttosto infelice; ma bastava alle autorità superiori che fuori non si dicesse che l'Italia piangeva sulle sventure, ma che si rallegrava anzi, riprovando i pochi faziosi che per due anni avevano agitato la terra dei suoni e dei canti. A disilludere gli austriaci pensava il cannone del '59!

Gli spettacoli imposti si ripeterono ancora per qualche anno, ma gli impresari dovettero scegliere le opere e gli esecutori che meglio potessero smuovere il pubblico padovano, poco disposto a gradire divertimenti. Così le grandi attrattive delle stagioni di fiera furono *Poliuto* e *Luisa Miller* nel '51 colla Gazzaniga Malaspina e il tenore Negrini, *Rigoletto* nel '52 colla Gazzaniga Malaspina, il tenore Mirate e il baritono Bencich, *Il Trovatore* nel '53 colla De Giuli Borsi, il tenore Malvezzi e il baritono De Bassini. Nè si perdevano le tradizioni coreografiche: la Maywood nel '51, la Ravaglia nel '53, e specialmente Sofia Fuoco nel '52, parvero rinnovare trionfi coreografici d' altri giorni.

Alcuni episodi teatrali sono accennati nella cronaca del Gloria. Egli ricorda come il 3 agosto 1851, per l'ultima rappresentazione della stagione di fiera, ai tre principali artisti venisse tributato ric-

---

[1]) Gloria : ms. cit., 4 luglio.

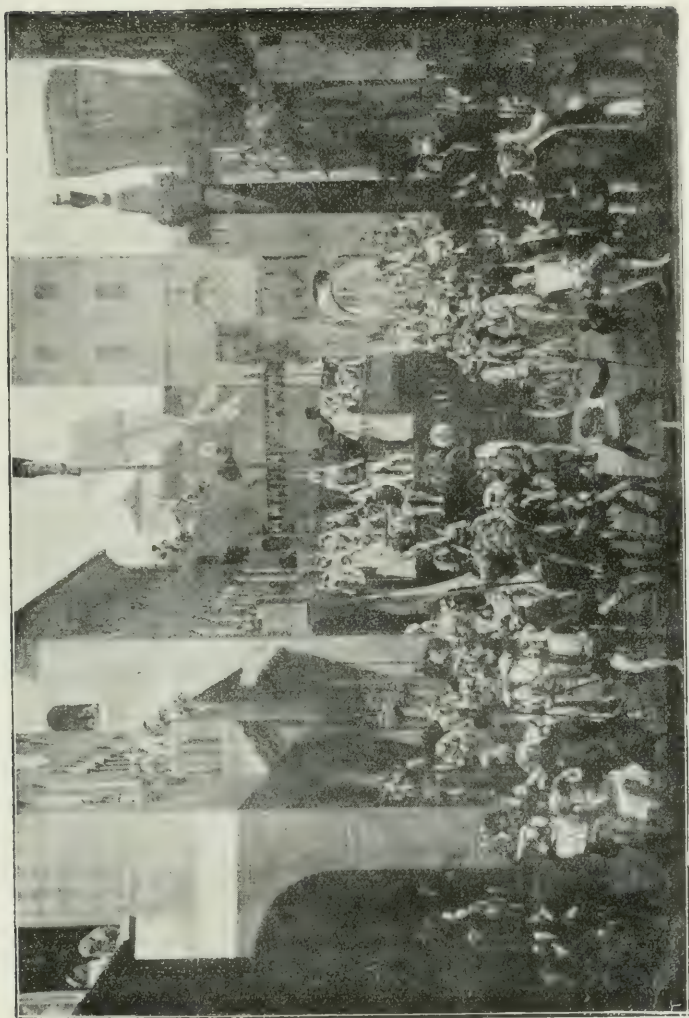
[2]) Ibid.

chissimo omaggio di fiori: « I Padovani ebbero per questo motivo acri censure, specialmente dagli studenti lombardi indispettiti che, nelle presenti calamità politiche, siasi profusa tanta gioia e dimostrazione festevole a persone di teatro » [1]). Ma specialmente ci è dato seguire per qualche tempo gli spettacoli del Nuovo nei minutissimi rapporti serali del Direttore di scena, carica a cui era stato chiamato G. G. Beccari. Essi costituiscono la critica minuta dello spettacolo, critica severa fatta fra le quinte, e, non pregiudicando alcun interesse, più sincera. Veniamo per esempio a sapere come per il Santo del '53 avesse esito negativo il ballo *Oscar d' Alva,* nel quale la terza sera, per ordine superiore, l'ultima scena, quella dell'inferno, fu sostituita da un duello. Che relazione ci fosse nell'azione fra il duello e l'inferno non dicono quei rapporti. Nè sappiamo le cause del divieto. Si temeva forse che l'irrequieto e indisciplinato corpo di ballo eccedesse nell'orgia demoniaca? Se gli artisti e l'orchestra poco lo preoccupavano, se non per annotare una sera che « il primo corno non suonò perchè si fece estrarre un dente », assai spesso invece vediamo il Direttore di scena affaccendato col corpo di ballo, ora per riferire un desiderio del compositore « ond' evitare gl' inconvenienti, che fosse fatto divieto alle mamme delle ballerine di venire alle prove », ora per lamentare che una ballerina escisse di scena prima della fine del ballo, o perchè alcuni secondi ballerini assumessero « posizioni indecenti sulla scena », o per deplorare che durante il ballo le danzatrici ridessero e dessero luogo a scandali: una anzi guardava spesso in un dato palco, poi sputava sulla scena in atto di disprezzo contro i signori ch' esso ospitava. E questi del Beccari non erano freddi rapporti burocratici. Egli riferisce ad esempio come durante una rappresentazione, avendo rimproverato le coriste perchè erano uscite di tono, gli rispondessero « come fossero esse il sostegno dell'opera!! le impudenti!! ». La De Giuli diede per sua beneficiata tre atti del *Trovatore* e due di *Ernani.* Annota il Beccari: « Vi furono Plausi, Fiori, e Poesie. La festa fu per Lei. Per lo spettatore il caldo » [2]).

L'autorità governativa integrava assiduamente l'opera del Direttore di scena. Nell'autunno 1851 il basso Sottovia, adducendo a pre-

---

[1]) Gloria: ms. cit., 12 maggio 1851.

[2]) Archivio del teatro Verdi, VI: Rapporti del Direttore di scena, 9 giugno, 31 luglio 1853.

Il sipario del Gazzotto.

testo « malintelligenze coll' impresario » e « per non voler cantare il *Nabucco* », si era reso « latitante », così che la Direzione del teatro fu costretta ad intervenire, presentando un ricorso all' I. R. Uffizio d' ordine pubblico. E questo condannava l' incauto « basso profondo », per mancanza « concernente il pubblico ordine », a 24 ore di arresto nelle carceri politiche a S. Matteo [1]. Non si ammettevano allora le « stravaganze » dei divi.

Furono date in quegli anni alcune opere nuove: *Il Duca di Foix* (Santo '52), musica del concittadino Achille Galli, allievo del Bresciani e del Balbi [2], e *L'assedio di Malta* (Santo '53), musica di Achille Graffigna. La prima fu assai applaudita; della seconda, applaudito il primo atto, « il resto passò » [3]; quindi un discreto *Camoens* di Luigi Farina (Santo '57).

In agosto 1851, per poche recite, venne al Nuovo la compagnia Ristori, nell' agosto '53 la Lombarda, diretta da F. A. Bon, nel dicembre dello stesso anno la Coltellini e Leigheb, e il Leigheb ritornava nella primavera '54 per un' unica straordinaria recita colla commedia di Giacometti *Una donna in seconde nozze* e la farsa *Un parrucchiere alla festa da ballo;* e a fine d'autunno '56 la compagnia di Valentino Bassi e Luigi Preda, l' ultimo « Meneghino » [4]. Il Balbi, dalla Presidenza chiamato responsabile dell' infelicissimo esito della stagione di fiera del '54, sdegnato, rinunciava per sempre alla direzione degli spettacoli [5]. E che accadeva del Direttore di scena? Pare che egli finisse col diventare un severo tutore della moralità più che dell' arte, poichè le ballerine erano la sua costante preoccupazione. E non dico ciò per ironia... Fin dalle prove dello spettacolo lo vediamo chiedere alla Presidenza che sieno poste delle griglie alle finestre delle stanze per le ballerine, finestre che davano in via Livello, perchè alcuni studenti, alloggiati nella casa di fronte, quando le danzatrici mutavano vesti per il ballo, facevano del chiasso, forse assecondati da taluna di esse [6]. Ma di moralisti l' autorità governativa ne forniva a sufficienza!

---

[1] Arch. del teatro Verdi, VI, 1851, 3 e 5 dic.
[2] Gloria: ms. cit., 8 luglio 1852.
[3] Arch. del teatro Verdi, VI: Rapp. del Dirett. di scena, 31 luglio.
[4] Ibid., VII: Carteggio coi capocomici.
[5] Ibid., Rapporti 11 e 12 giugno, 31 luglio.
[6] Ibid., 3 giugno.

La sera del 30 luglio, essendo giunto a Padova il feldmaresciallo conte Radetzky, il Municipio fece illuminare tutto il teatro a candele: « Addobbò per lui il palchetto della famiglia Papafava con magnificenza regia, coprendone il parapetto di veluto serico cremesino messo a festoni e guernito di franze e fiocchi d' argento, palchetto che restò vuoto, dacchè il Feld-maresciallo non comparve a teatro. Ad incontrarlo giunse in Padova il Luogotenente Toggenburg, che intervenne allo spettacolo, ma in altro palchetto . . . I cittadini viddero di mal occhio questa illuminazione, perchè troppa cosa per un Governatore, tanto più che fu inutile, non essendo egli comparso al Teatro. Onde lamentano lo scialacquo, che fa il Municipio del pubblico denaro, che ora più che mai si dovrebbe risparmiare, avvegnachè troppo gravose e molteplici sono le imposte, e tutte le famiglie sono impoverite. Onde dissero tale illuminazione uno scherno alla misera condizione di tutti . . . » [1]). Il cronista non dice se il pubblico avesse pure disertato il teatro, com' è facile supporre.

Ma per ritrovare buoni spettacoli bisogna attendere la stagione di fiera del '56.

Da alcuni anni il pittore concittadino Vincenzo Gazzotto lavorava ad un telone, il cui bozzetto a taluno era parso troppo grandioso. Ma l' artista con assidua opera lo condusse a termine, grazie alla munifica assistenza del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, e presentò la sua opera al pubblico per la stagione di fiera del 1856. Gli spettatori ne rimasero ammirati. Rappresentò il Gazzotto « la festa dei fiori », in uso ogni primavera in Padova medioevale. Sullo sfondo del borgo delle Torricelle, e intorno e sopra al carroccio, egli aggruppò 400 figure in animatissima scena. La perfezione del disegno, la distribuzione delle figure, l' armonia dei colori fanno ancor oggi di quella tela una festa di vivacità e di freschezza. Il Gazzotto ne ebbe nuova gloria e bellissimo ornamento il teatro Nuovo. Il Caffi, illustrando il sipario, asseriva che le figure non rappresentavano nemmeno lontanamente persone contemporanee. Ma i contemporanei invece vi riconobbero subito, oltre l' autoritratto dell' artista, il co. Sanfermo, l' architetto Japelli, il march. Selvatico, il co. Cittadella Vigodarzere, il co. Revedin, il Prati, l' Aleardi, il Fusinato, e persino la caratteristica figura di un tale che diceva la buona ventura

---

[1]) Gloria: ms. cit., 31 luglio 1854.

sulle piazze padovane [1]). L'inaugurazione del sipario contribuì a dare speciale attrattiva ad una stagione, che si annunciava pure notevole per l'elenco artistico. Si diedero *L'ebreo* di Apolloni e *Giovanna di Guzman* di Verdi. (Chi ravviserebbe oggi sotto questa veste, imposta dalla censura, *I Vespri siciliani*?) Esecutori principali: la Barbieri Nini, il baritono Bencich e il tenore Graziani, proclamato uno dei grandi tenori dell'epoca, nonostante l'insuccesso della *Traviata* a Venezia. I balli (*Un fallo o il fornaretto* e *Il giuocatore,* dalla commedia d'Iffland) erano fra i più caratteristici, nei pregi e nei difetti, del Rota.

In agosto diede un corso di recite la compagnia comica Luigi Robotti: prima attrice Antonietta Robotti, quindi Gaetano e Luigia Vestri, Giuseppe Peracchi, Giuseppe Rodolfi, Angelo Diligenti [2]).

Parisina in novembre finì col morire «di consunzione»; miglior esito ebbe *Ernani* [3]). La sera del 19 dicembre una pausa all'opera: diede una rappresentazione il prestigiatore Raffaele Macaluso. E a S. Stefano la modesta compagnia lirica emigrava al teatro dei Concordi, ritornando al Nuovo per le sere del 3 e 4 gennaio, con *Ernani* e *Linda*, per la venuta di Francesco Giuseppe [4]). Ma i fogli cittadini passano patriotticamente sotto silenzio tali serate. L'opera di apertura della stagione di fiera fu *La traviata,* che, dopo la malaugurata prima rappresentazione veneziana, non si era ancora presentata alla ribalta del Nuovo. Cantarono la Abbadia, il tenore Monzini e il baritono Guicciardi, ma, nonostante l'esecuzione ottima, il titolo e il soggetto pare dessero ai nervi ad alcuni spettatori timorati e più ancora a qualche giornalista poco perspicace... [5]). Successo incontrastato, che commosse perfino le anime pavide, fu

---

[1]) In quella circostanza furono stampati i seguenti opuscoli: *Un cenno sul sipario del Teatro Nuovo di Padova del pittore Vincenzo Gazzotto*, Padova, tip. Sicca, 1856. - *Vincenzo Gazzotto e il sipario pel Teatro Nuovo di Padova da lui dipinto*, Padova, tip. Prosperini 1856. - *Il sipario del Nuovo Teatro di Padova dipinto da Vincenzo Gazzotto* illustrato da E. Caffi, Padova, tip. del Seminario, 1856.

[2]) Archivio del teatro Verdi, VII, 1856: Commedia, Estate.

[3]) Supplemento alla «Rivista Euganea». Giorn. di Scienze, lettere ed arti, 1 dic. '56. E «Rivista Euganea», 1 genn. 1857.

[4]) Pallerotti: op. cit., p. 72.

[5]) «Rivista Euganea», 15 giugno 1857.

quello che ottenne Carolina Pochini, il nuovo astro della danza, che già nello stesso teatro, appena quattordicenne, nel 1850, aveva raccolto i primi applausi in parti secondarie, e ora ritornava coll'aureola delle grandi trionfatrici [1]).

Seguiva quindi una stagione drammatica colla compagnia di Ernesto Rossi, diretta da Gaetano Gattinelli. Il complesso era ottimo: il capocomico e il direttore avevano accanto Anna Job, Antonietta Gattinelli e la bella Celestina De Martini, famosa per la venustà della persona più che per finezza d'arte, Teodoro Raimondi, Cesare Rossi, Salvatore Benedetti, Luigi De Martini. Però le recite non furono molto frequentate e l'abbonamento scarso [2]). La compagnia era appena passata a Vicenza, quando fu fatta ritornare per due recite straordinarie, le due prime sere di settembre, in occasione della venuta dell'Arciduca Massimiliano e dell'Arciduchessa Carlotta [3]).

Ma il favore del pubblico ritorna al Nuovo per la stagione di fiera del 1858. La «Rivista Euganea» constata che «da gran tempo non si ricordano teatri così accalcati di gente» [4]). Perfetti interpreti in *Nabucco* ed *Ernani* sono la Bendazzi, il tenore Negrini, il baritono Corsi e il basso Selva. La terza opera, *Jone* di Petrella, ebbe un grande successo. Piacque il primo ballo del Rota *Il Conte di Montecristo* [5]).

Un avvenimento artistico furono le due recite date dalla compagnia Bellotti Bon, dove era la Ristori, il grande astro, ormai di primissima grandezza, per consacrazione di tutti i pubblici italiani e di quello parigino. La compagnia, intorno a tale «stella», fu giudicata mediocre dal critico della «Rivista Euganea» [6]). Ma allora gli spettatori pretendevano assai più di oggi. Che dovremmo dire noi, avvezzi a udire troppo spesso i grandi – oggi ahimè così rari! – circondati da comici modesti e modestissimi, nel leggere i cartelloni per quelle due recite? Vale la pena riportare l'elenco degli interpreti.

---

1) «Rivista Euganea», 15 luglio.

2) Ibid., 15 ag.

3) Si rappresentò la prima sera *Il conte Hermann* del Dumas, la seconda sera gli eterni *Due sergenti* del Roti. (Archivio del teatro Verdi, VII. 1857, Commedia, Estate).

4) «Rivista Euganea», 24 giugno 1858.

5) Ibid., 8 luglio.

6) Ibid., 23 sett.

La prima sera, il 15 settembre, si diede *Medea* del Legouvé, e le parti erano così assegnate:

Medea: Adelaide Ristori
Creusa: Adelaide Tessero
Beatrice: Angela Ferroni
Orfeo: Pietro Boccomini
Giasone: Giacomo Glech
Creonte: Pasquale Tessero
Licaone: Elvira Glech
Melanto: Luigi Glech.

Indi la farsa di Scribe *Il mentitore veridico*, con Luigi Bellotti Bon. La seconda sera si rappresentò *Camma* di Montanelli:

Camma: Adelaide Ristori
Diowara: Giuseppina Ferroni
Sinoro: Achille Majeroni.
Taleso: Pietro Boccomini
Gildo: Cesare Ristori [1].

L'arte della Ristori non soltanto aveva una propria altissima virtù, che la elevava al di sopra di ogni discussione, ma rappresentava per gli anelanti a giorni migliori un' insegna d' italianità, che diceva, in Italia e fuori, che questa era tutt' altro che una terra di morti. E più che mai, proprio in quel 1858, anno di vigilia, essa agitò quell' insegna recitando *Giuditta* del Giacometti, per lei scritta, e dalla sua arte interpretata colla stessa fede di chi compie una sacra missione.

Dopo lo spettacolo autunnale, modestissimo per quanto con balli, la storia riprende il sopravvento e il teatro rimane chiuso fino all' estate 1866. La sorte delle armi ci era contraria, ma i fati maturarono ugualmente per le provincie venete. E allora gli animi dei padovani, rinati alla gioia, desiderarono riaperto il loro massimo teatro. L' onore toccò alla compagnia di Achille Majeroni. Ai comici fu aggiunta una compagnia di ballerini, i quali svolgevano ogni sera delle brevi azioni coreografiche. Diceva una relazione presentata al Consiglio comunale, convocato nel giorno 27 agosto: « Aprire il teatro Nuovo diveniva doveroso quando ci fu assicurata la lieta novella che la Maestà Sovrana avrebbe rallegrato di sua presenza a lungo la nostra Città, anzi quanto fosse per durare l' armistizio che si trattava, poichè si aveva la certezza di fargli atto graditissimo e perchè d' altronde si contavano in Città a quel momento più di 1200 distinti Officiali del nostro esercito valoroso. La necessità di agire spedita-

[1]) Arch. del teatro Verdi, VII, 1858: Minuta del manifesto, di mano di L. Bellotti-Bon.

mente perchè il tempo non trascorresse fu causa che non si raccogliesse una soddisfacente Compagnia di Canto, perchè troppo a lungo ci avrebbero condotto le ricerche della messa in iscena, e ci spinse a concludere colla Comica Compagnia Majeroni un contratto per un corso di 20 rappresentazioni drammatiche con ballo verso un corrispettivo di Fior. 120 per ciascuna ed il pagamento delle spese serali ». Il Re intervenne la prima sera, appunto ad uno spettacolone melodrammatico, *Faust*, ed ebbe caldissime e commoventi dimostrazioni da tutti gli spettatori, e dalle dame che in piedi agitavano i fazzoletti e senza tregua applaudivano, tanto che il Re stanco fece cenno di sedere. Si trattenne un' ora in teatro, quasi sempre in conversazione col Podestà De Lazara, poi lasciò il palchetto fra nuovi evviva [1]. La sera del 24 agosto il Re intervenne ad uno spettacolo a beneficio dei feriti di guerra [2].

Le recite si prolungarono ancora tre sere per desiderio del Municipio, e si rappresentarono i drammi *Silvio Pellico* e *Savonarola*, la commedia brillante *Gli amori di Cleopatra*, con l'aggiunta di un « divertimento danzante ». Quindi si tenne chiuso il teatro per qualche giorno, perchè il Re, convalescente da una breve indisposizione, non avrebbe potuto approfittare di nuove recite. Ma poi la Società del Nuovo confermò la compagnia Majeroni e i ballerini per altre otto sere [3]. Il Re durante la stagione autunnale interveniva ad una rappresentazione della *Traviata* [4].

Lo Sterbini e la Pozzoni, che sarà quattro anni dopo la prima *Aida* di Verdi, diedero particolare risalto alle opere delle stagioni di fiera del '67 e del '68, in quest' ultima accanto alla Destinn e al Villani: quartetto magnifico, che presentò *Il Profeta* di Meyerbeer, una ripresa di *Otello* e del *Barbiere*, e *Don Pedro*, opera nuova del concittadino Riccardo Drigo. Nè in questi anni fu trascurata la coreografia, trionfante mercè Amalia Ferraris (aut. '66), Caterina Beretta (Santo '67) e Giovannina Baratti (Santo '68).

Gli spettacoli degli anni seguenti sono esclusivamente lirici e coreografici. Devo ricordare *Gli Ugonotti*, colla Majo e Carpi, e *Don*

---

1) Leoni: op. cit., p. 128.

2) Arch. del teatro Verdi, VII, 1866, Estate, Commedia e Balli.

3) Venne dato in queste recite un dramma di Scalvini intitolato *I misteri della polizia austriaca*, chissà quanto applaudito! (Arch. del teatro Verdi, l. cit.).

4) Ibid.

Carlos, (Santo '69), colla Stolz, la Destinn, il tenore Capponi, il baritono Rota, il basso Vecchi; *Ruy-Blas* (Santo '70), colla Benza, il tenore Barbacini, il Rota e il Vecchi; *Dinorah*, colla De Maesen, e *Aida* (Santo '72). Padova era la terza città italiana chiamata a giudicare la nuova opera dopo il trionfo del Cairo. L'avvenimento era assai atteso. Il sindaco invitò l'autore ad assistere alle prove ed alle rappresentazioni, ma il Verdi ricusava gentilmente l'invito. Ma da Sant' Agata assisteva il direttore d' orchestra, Franco Faccio, dei suoi preziosi consigli [1]).

Le parti furono così assegnate: *Aida*, Teresa Stolz - *Amneris*, Maria Waldmann - *Radames*, Giuseppe Capponi - *Amonasro*, Francesco Pandolfini - *Memfis*, Ormondo Maini. Il risultato non poteva essere se non un trionfo. Le due donne, rivali in bravura e in arte, il Capponi dalla voce di purissimo squillante metallo, il Pandolfini, attore-cantante intelligentissimo, e il Maini, dalla voce potente, furono acclamati, e fu acclamata l'opera, che parve fin dalla prima sera portare l'impronta di un genio immortale. Del trionfo si compiaceva lo stesso Verdi, che riassumeva in poche parole il risultato della stagione: « Folla a teatro e guadagni ». E altrove: « Sempre teatro brillante e forte incasso » [2]).

Ricordo ancora i nomi della Moro, della Mariani Masi, della Galletti Gianoli, di Gayarre, di Maini, nella stagione di fiera del 1873, il cui esito fu compromesso dal rapido diffondersi di un' epidemia colerica. I forestieri e i padovani stessi disertarono lo spettacolo; la Galletti fuggì da Padova. L'impresa stava per fallire, ma, per non chiudere il teatro, assunse direttamente l'amministrazione dello spettacolo il socio proprietario Pittarello [3]). E si proseguì colla *Favorita*, ove il Gayarre salì ad altezze tali d' arte da commuovere i pochi e preoccupati spettatori; mentre la Cucchi, e poi Virginia Zucchi, erano state acclamate nel ballo *Brahma*.

Devo pure rammentare la Fricci Baraldi, il tenore Patierno, il baritono Pandolfini, il basso Medini (Santo '74); e ancora la Fricci Baraldi, la Tatti, lo Strozzi, il Byron (Santo '76), e la coppia danzante Rosita Mauri e Achille Coppini (*Pietro Micca*, Santo '76).

---

[1]) *Copialettere di G. Verdi*, cit., p. 680 e sg.
[2]) Ibid., p. 685 e sg.
[3]) Archivio del teatro Verdi, VI, 1873: Stag. del Santo.

Dopo quest' ultima stagione il teatro per sette anni rimase chiuso. Essendosi manifestate molteplici fenditure nel soffitto, fu richiesto il parere di periti. Questi consigliarono dei restauri alla cupola. Ma ecco sorgere dissensi fra i soci proprietari perchè qualcuno voleva fosse conservata integralmente la sala quale era stata costruita da Japelli, colle relative pitture del Paoletti, altri avrebbe preferito una rifabbrica radicale [1]. L' architetto Scala, incaricato dalla Società, presentò un progetto di ricostruzione così grandioso che, per quanto ammirabile, non avrebbe potuto essere attuato per l' eccessiva spesa occorrente, quando ancora non erano del tutto pareggiate le partite del restauro del 1847 [2]. Ma mentre si invitava da una parte lo Scala a ripresentare un progetto più semplice e meno costoso, i Presidenti Selvatico, Lonigo e Gasparini incaricavano il concittadino ing. Eugenio Maestri di studiare come si potesse conservare il soffitto del Paoletti. I due progetti cagionarono nuovi malumori e dissensi, che costrinsero al silenzio il teatro per alcuni anni.

I padovani criticavano la Società proprietaria, che teneva chiuso il teatro massimo della città, e il malumore di alcuni cittadini era tale, che, interprete del desiderio generale, il prof. Legnazzi, nell' ottobre del 1882, pensò di invitare l' architetto Achille Sfondrini, suo allievo, salito in fama per la costruzione del teatro Costanzi a Roma, a studiare una radicale rifabbrica del Duse. Andato a vuoto pure questo progetto, come dirò altrove, lo Sfondrini stava per ritornarsene a Roma, quando il Legnazzi pensò di accompagnarlo a visitare il Nuovo, e lo Sfondrini abbozzò subito un suo piano di rinnovamento per questo teatro. Partito l' architetto, il Legnazzi espose al barone Treves, allora fra i Presidenti del teatro, il progetto dello Sfondrini, e tanto si adoperò da convincere il Treves a proporre ai colleghi il radicale restauro del Nuovo. Lo Sfondrini presentava poco dopo i piani definitivi, compiutamente esposti l' anno appresso in casa del Legnazzi. Più tardi lo Sfondrini, intervenuto ad una seduta straordinaria, a cui parteciparono più estranei che soci, illustrava il suo progetto. La cosa fu presto decisa, e l' architetto stesso

---

1) Di tale opinione pare fosse il co. Andrea Cittadella-Vigodarzere, il quale, pubblicando *Le Lodi de Padoa e dei Padoani viventi,* sotto il pseudonimo di Dameta Lucano (Padova, tip. del Seminario, 1862), diceva che non avrebbe parlato « . . . no del Teatro, perchè 'l fa spavento . . . » (p. 6).

2) « L' Euganeo », giornale politico-letterario, 8 giugno 1884.

si addossò l'appalto del restauro per la somma di L. 220000, delle quali 50000 vennero assunte dal Comune con speciale deliberazione [1]).

I lavori furono condotti sollecitamente, e per la fiera del Santo del 1884 il teatro veniva riaperto. Fu veramente una festa cittadina [2]). Ispirata a criteri decisamente moderni, la sala presentava un assieme di eleganza, che non dispiacque se non agli eterni lodatori del passato. E il teatro rinnovato dallo Sfondrini appare ancor oggi agli spettatori nella sua elegante decorazione a stucchi e dorature, sia nella sala teatrale, come negli anditi e nella sala del *foyer* al primo piano, compiuta grazie alla munificenza del bar. Treves. Il soffitto del teatro, danneggiato dal bombardamento di aeroplani austriaci il 29 dicembre 1917, era decorato nel mezzo, sopra l'arco scenico, da un gruppo raffigurante la musica e le note musicali, e intorno le scene principali di sei opere di Verdi (*Nabucco, Aida, I due Foscari*, *Ernani*, *I Lombardi, Macbeth*), poichè al nome del compositore era stato dedicato il rinnovato teatro. Questa decorazione era del Casa, il quale aveva pure dipinto il soffitto dell'atrio, il caffè e il *foyer*. Allo scultore Sanavio erano dovuti i medaglioni in stucco dei compositori sotto i parapetti dei palchi. Al nitido biancore dava maggiore risalto la più copiosa illuminazione a gas, aumentata intorno ai palchi e nel grande lucernario centrale. I suddetti lodatori del passato osservavano che il teatro, data l'area a disposizione, avrebbe potuto riuscire più ampio, e criticavano il largo spazio dato alla galleria con danno dei palchi, ridotti a 90, e divisi in tre soli ordini, sì che, tutto sommato, il teatro conteneva meno di prima, cioè 1400 persone [3]).

Si scelse come spettacolo d'apertura *Aida*. Il Presidente invitava Giuseppe Verdi a consacrare colla sua presenza il rinnovato teatro. Ma il maestro, ricusando l'invito, rispondeva:

Egregio Sig. Presidente,

Quanto ebbi l'onore di dirle altra volta; quanto ripetei a voce all'egregio architetto Sfondrini, di non poter venire a Padova per l'apertura del nuovo Teatro, sono desolato doverlo ora ripetere per l'ultima volta. Tutto vi si oppone: la

---

1) E. Caffi: *Teatro Verdi*, artic. nel giornale «Il Bacchiglione», 1884, n. 160. Il nuovo statuto, che, salvo alcune modificazioni, è quello ancor oggi in vigore, veniva approvato all'unanimità nell'assemblea sociale del 15 febbr. 1883.

2) Cfr. «L'Euganeo», 8 giugno 1884.

3) Caffi: art. cit.

mia età, la mia salute, e, più di tutto, i miei gusti. E, mi permetta sig. Presidente, cosa verrei a farvi? a farmi vedere? a farmi applaudire? Ciò non può essere. Io dovrei, è vero, venire a ringraziare dell'onore che mi si è voluto fare; ma spero ch' Ella vorrà aggradire, anche in iscritto, questi ringraziamenti che io le faccio colla più profonda, sentita, e sincera gratitudine.

Con questi accetti dunque, egregio sig. Presidente, le mie scuse e voglia credermi

Busseto di Agata li 6 giugno 1884 Suo dev.
G. Verdi

Al Sig. Barone Giuseppe Treves Presidente del Teatro Verdi. [1])

Gli interpreti furono acclamati: erano la Bruschi Chiatti e la Stahl, il tenore Sani, il baritono Menotti e il basso Navarrini, mentre l'orchestra e le masse erano dirette dal giovane maestro concittadino Riccardo Drigo. Seguirono *Carmen* di Bizet, protagonista Elisa Frandin, che di quella parte si era fatta una specialità, e *Gioconda* di Ponchielli, colla Copca, una tedesca che mal pronunciava l'italiano, ma cantava con ottima scuola. Quanto al ballo, si diede l'*Excelsior*. Nel complesso un tale assieme di artisti e di spettacoli, che viene ancor oggi ricordato da taluno con rimpianto e commozione.

Chiuso definitivamente, indi demolito, il teatro dei Concordi, la Società del Verdi rimase arbitra della situazione per quanto riguardava l'arte lirica. E non si limitò soltanto alla stagione di fiera, ma concentrò le sue cure sulla stagione di carnevale; anzi a poco a poco questa ebbe a prendere il sopravvento sull'altra.

Quella degli ultimi anni sarebbe cronaca moderna, che tutti ricordano. Accenno perciò soltanto alla stagione del Santo 1885 con una ripresa di *Mefistofele* di Boito, colla Ferni Germano, e col *Re di Lahore* di Massenet, colla Copca. Fu l'ultima volta in cui si ripeterono degnamente le vecchie tradizioni della stagione di fiera.

Nelle stagioni seguenti apparvero al Verdi soltanto due opere nuove, di prima esecuzione: *Jaufrè Rudel* di Giov. Danieli e *Gringoire* di Ant. Scontrino (quar. '92). Passano ancora per alcuni anni i migliori artisti sulla nostra scena lirica: la Leonardi, la Negroni, la Borghi, ancora la Ferni-Germano, la Nordica, la Mayer, la Bianchini-Cappelli, i tenori Garulli, Oxilia, Ortisi, Vignas, Mariacher, i baritoni Aldighieri e Kaschmann. Quanto ai balli, dall'*Excelsior* dell' '84, si deve giungere alla stagione di fiera dell' '87 per trovare la

[1]) « L'Euganeo », l. cit.

Devadacy di Monplaisir, musica di Dall'Argine; e questa chiude la storia della coreografia al Verdi. Sorte comune ai teatri italiani, dovuta alla scomparsa dei coreografi, alla conseguente decadenza della grande scuola italiana, e principalmente ai mutati gusti del pubblico. I teatri che aprono le porte a Wagner – e per la cronaca ricordo che *Lohengrin* appare al nostro Verdi nel carnevale '88 – e alla scuola moderna italiana – *Otello* di Verdi viene dato per la prima volta per la fiera del '90, *Cavalleria rusticana* di Mascagni nel luglio '91 – lasciano allontanarsi da un'uscita secondaria di palcoscenico, ormai senza rimpianti del pubblico, le grandi azioni coreografiche.

I padovani lamenteranno quindi la decadenza del teatro Verdi, che soltanto col nuovo secolo vedrà riprese le sue gloriose tradizioni [1].

[1] Colla riapertura del 1884 e colla scomparsa del teatro del Concordi il Verdi ospitò ancora Talia, che per un ventennio ne era esulata. Ed ospitava le compagnie Pasta (primav. '86 e '87, recite straordin. maggio '88), Pietriboni (nov.-dic. '87), Marini (primav. '88), « Città di Roma » di Eleonora Duse (tre recite in maggio (*Francillon, Tristi amori, Amore senza stima*), e sei recite in luglio '88 (*La moglie di Claudio, Fedora, La signora delle camelie, Il padrone delle ferriere, Demi-monde, Fernanda*), Zago-Privato (nov.-dic. '88), Novelli (primav. '89, nov. '97, apr. e nov. '98), Bellotti Bon (tre recite apr. '90), Cesare Rossi (apr. '92), Pasta-Di Lorenzo (maggio '94). Talli-Sichel-Tovagliari (apr.-maggio '95), Leigheb-Reiter (marzo '99), Zacconi (marzo 1900).

CAPITOLO XX.

Il teatro degli Obizzi, poi già degli Obizzi, Nuovissimo, dei Concordi, nel secolo XIX.

Francesi e austriaci a teatro - Muore il marchese Tomaso e il teatro passa in proprietà della casa ducale di Modena - Un seguito di compagnie comiche - Cantate per celebrare la grandezza di Napoleone - La fortuna di una tragedia del Monti - Gl' improvvisatori - Mutano i dominatori ma continuano gli spettacoli - Scarsa illuminazione - Una lettera del Belli Blanes - Gli studenti rivendicano un loro privilegio - Un reclamo del capocomico Riva - La prima comparsa di Carlotta Marchionni - Nuove rivalità fra i due teatri principali - Spettacoli comici e opere nuove - « Turbolenze » di studenti - Attori perquisiti e studenti allontanati dalla polizia - Restauri e rifabbrica del teatro - Il teatro Vecchio diventa « Nuovissimo » - Il Duca di Modena vende il teatro - Successi della Tavola - Le recite della compagnia Modena - Vi debutta Tomaso Salvini - Adelia Arrivabene ispiratrice ed amica di poeti - Una società di concordi - *I Lombardi* di Verdi - Ritorna il Modena - F. A. Bon e la compagnia Lombarda - Un passo nuovo: la polka - Cori scarsi e varietà di costumi - Episodi di patriottismo studentesco - Arnaldo Fusinato si burla della polizia austriaca - Il giovane Ernesto Rossi in compagnia Modena - Gli eventi storici turbano le recite della compagnia Lombarda - Le solite stagioni teatrali imposte dall' autorità militare austriaca - Il teatro si riamina - Successi lirici - Una caduta memorabile - Un nuovo *Barbiere di Siviglia* - Ultimi spettacoli lirici al teatro dei Concordi - Spettacoli comici - Si migliora il repertorio delle compagnie drammatiche - Un precursore delle *revues* - Ferrari e Cossa - L' epoca d' oro del teatro drammatico italiano - Eleonora Duse appare per la prima volta ai padovani - Novelli debutta come capocomico - La morte del teatro dei Concordi (1885).

Nel carnevale 1801 recitava al teatro del marchese Tomaso degli Obizzi la compagnia di Antonio e Gaetana Goldoni. Le recite procedevano tranquillamente sotto lo sguardo delle autorità austriache, pa-

vide e condiscendenti all'avvicinarsi dei francesi. Il 15 di gennaio giunge in città l'avanguardia francese, ufficiali e funzionari civili, annunciando il prossimo arrivo della divisione Vatrin. La sera « i segni d'esultanza in teatro sono reiterati specialmente dalla scolaresca, che desidera il suono degli inni patriottici fra un atto e l'altro ». Il giorno successivo arriva il generale Dauvergne, comandante militare per Padova e provincia; la sera il teatro viene illuminato a spese del capocomico: « Il Comandante al suo comparir nella loggia è ricevuto coi battimani e coi viva di tutto il Teatro. Egli ringrazia il pubblico con segni di aggradimento, fa cenno che ognuno si taccia e proferisce ad alta voce queste parole: - Pace, Libertà. - Grida di giubilo di tutto il popolo ». La sera del 19 interviene a teatro il generale Suchet, comandante d'armata. Un proclama della Delegazione di polizia proibisce dal giorno 22 ogni sorta di giochi d'azzardo; ciò non toglie che a teatro e fuori si continui indifferentemente a giocare, specialmente al faraone, e che in teatro si permetta il gioco della tombola, « forse il più pernicioso d'ogni altro perchè alletta la classe più povera della popolazione » [1]. I francesi, che frequentano numerosi il teatro, non si accontentano di ammirare le donzelle padovane, ma trascendono ad atti arditi. L'ultima sera di carnevale, e ultima recita della compagnia Goldoni, un'onesta fanciulla della città, mentre esce dal teatro accompagnata da un parente, viene rapita da un sonatore della banda francese, spalleggiato da due usseri, e il compagno della ragazza viene avvolto in un ferraiolo e gettato a terra. Denunciato il fatto all'autorità, soltanto il giorno dopo la rapita è rintracciata e ritolta agli assalitori. Viene arrestato il focoso soldato, che allega un irresistibile amore [2].

Dopo le feste pasquali una compagnia comica riapre il teatro. Il 6 aprile rientrano in Padova gli austriaci, e s'insedia qui il generale Kotolinski. La sera stessa il teatro degli Obizzi viene illuminato a cura dell'impresa [3]. Singolare servilità di alcuni impresari comici,

---

1) Polcastro: *Diario che comincia dalla partenza degli austriaci e dal ritorno dei francesi in questa città il dì 10 Gennaio 1801,* ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1001 II (pubblic. per nozze Vianello-Maluta, tip. Prosperini, 1889). Alle date 15, 16, 19, 29 genn. - Cfr. Ronchi: *Il lotto* cit., p. 125 e n. 3.

2) Polcastro: ms. cit., 18 febbraio.

3) Ibid., 6 aprile.

che alternano colla massima indifferenza l'illuminazione in onore del generale francese e quella in onore del generale austriaco!

Nel 1802 recitò all'Obizzi, non posso precisare se in primavera o in estate, la compagnia di Giacomo Modena [1]).

L'anno dopo moriva il marchese Tomaso, non lasciando eredi diretti. Legato per tradizione familiare alla casa ducale di Modena, egli per testamento disponeva di ogni suo bene a favore di Ercole III d'Este, Duca di Modena, e, nel caso della morte di questo, a favore dell'ultimogenito dell'Arciduchessa Maria Beatrice, figlia di Ercole e moglie dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, allora Governatore di Milano; quindi i beni Obizzi di Padova, di Ferrara e del Cattajo, per transazione 17 aprile 1814, passarono all'Arciduca Francesco IV, Duca di Modena [2]). La vita del teatro continuò ininterrotta, sotto la guida degli agenti dell'Obizzi, divenuti quelli del Duca, per quanto il vecchio edificio, ormai angusto e malandato [3]), attendesse da parecchio tempo l'opera di muratori e di decoratori, mentre si era ampliato il piazzale prospiciente il teatro mediante la demolizione di un portico [4]).

Nella primavera 1804 si dava al teatro, che fu allora comunemente detto « fu degli Obizzi », oppure « Vecchio », un dramma giocoso in musica; ignoro quale fosse. « Rappresentandosi attualmente nel Teatro fu degli Obbizzi un Drama giocoso in musica ebbe la degnazione S. A. R. [l'Arciduca Giovanni d'Austria] di onorarlo nella quarta sera. Il Teatro venne parimenti illuminato a giorno, e numeroso fu il concorso di persone, e strepitosi parimenti i battimano graziosamente a questi corrispondendovi il Real Principe . . . » [5]).

Quindi il teatro ospitava le compagnie Ronzoni (primavera 1804), Bazzi e Gallina (carnev. '05) [6]), una ignota compagnia co-

---

1) Lettera del Modena al march. Tomaso, 3 sett. 1802, nella mia raccolta.

2) Museo Civico di Padova, BP 1473 IX. Nota sulla proprietà Obizzi-Arch. Civico Moderno, Spettacoli, 19 ag. 1819-Arch. del teatro Concordi (nel teatro Verdi), III, 1.

3) Arch. di Stato di Milano, Governo, parte mod.ª, Spettacoli pubblici, Teatri, NR, fascic. Padova, b.ª 50.

4) Arch. del teatro Concordi, l. cit., Informativa sulla proprietà, possesso e libertà ecc.

5) Museo Civico di Padova, Archivio Antico, G 2385 b. - Il PALLEROTTI non cita questa stagione nel suo elenco.

6) Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 1003 XII.

mica (carnev. '06) [1]), Bianchi (primav. '06 e '07). Ma durante quest' ultima stagione parve il Vecchio non offrisse le necessarie garanzie di sicurezza. Un esame di periti accertò la « pericolosa e dubbia sussistenza del tetto » ; perciò la Prefettura determinò che il teatro dovesse essere chiuso [2]). Ne guadagnò il capocomico, che, passando per ordine superiore dal Vecchio al Nuovo, oltre al regalo avuto dall'amministrazione del Duca - lire ital. 1330.50, e a titolo di prestito L. 1110 -, non dissimile in ciò a molti capocomici di tempi a noi più vicini, pretendeva spettargli altri compensi [3]). Però il teatro già degli Obizzi fu riaperto, molto probabilmente con una compagnia di prosa, a S. Stefano di quello stesso anno, poichè il Podestà metteva a disposizione del generale di brigata Ledée, e del suo stato maggiore, due palchi [4]).

Una stagione di opere buffe, che fu assai costosa per l'amministrazione ducale, si svolse nella primavera del 1808, come ripiego al mancato arrivo della compagnia Dorati. E, a completare una serie di feste cittadine, il 22 agosto fu data allo stesso teatro una gran cavalchina [5]).

Dopo la stagione di prosa del carnevale successivo colla compagnia Andolfati [6]), il Piazza, procuratore del Duca, si era dovuto adattare a malincuore ad allestire uno spettacolo di opera buffa con balletto, limitato ad un quintetto di grotteschi, poichè le compagnie erano riluttanti a sfidare la concorrenza del Fabbrichesi al Nuovo. L'impresario

---

1) V. pag. 367.

2) Lettera del Prefetto a G. O. Piazza, 31-III-1807, nella mia racc.

3) V. pag. 369.

4) Museo Civico di Padova, Arch. Moderno, 1807, Spettacoli, 26 e 31 dic.

5) Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 1945 XIV.

6) Lettera di G. M. Piazza a G. Draghi, genn. 1809.- Il Procuratore della casa ducale di Modena fu dapprima Orazio Piazza, poi l'avv. Giammaria Piazza, il quale specialmente cercò di mantenere fedele alle tradizioni il vecchio teatro, curando personalmente gli spettacoli. Appunto il carteggio di lui, da me fortunatamente e casualmente sottratto alla distruzione, mi potè servire a ricostruire la storia del teatro nel primo quarto del secolo, ed è a questa corrispondenza che attingo le notizie, di cui ritengo inutile citare di volta in volta la fonte. Il Piazza preferiva gli spettacoli di prosa, perchè riteneva che l'opera buffa dovesse possedere quattro requisiti, e cioè « buona musica, buoni attori, sufficienti balli e decente decorazione » (Lett. a G. Draghi, 12-I-1809). Nella scrittura delle compagnie il Piazza si valeva molto dell'opera dell'avv. Gius. Draghi di Venezia, procuratore generale del Duca, e del notaio Agostino de Angelis, amministrat. ducale a Padova.

Capra incaricò il maestro Luigi Callegari di scrivere una nuova opera buffa, e questa fu *Amore soldato*. Essa andò in scena il 2 aprile, e piacquero la musica e la prima donna Chiara Leoni. Il balletto, *La fortuna in sogno*, fu accolto piuttosto male, e si dovette provvedere a qualche sostituzione. Si era trascurata la massima che per la buona riuscita d'un ballo erano elementi essenziali l'avvenenza delle ballerine e l'eleganza dei costumi e delle scene [1]). La stagione si chiuse con alcune recite di una mediocre compagnia comica.

Per il carnevale 1810, mancata per la seconda volta ad un preliminare d'impegno la compagnia Dorati, venne in sua vece quella di Bortolo Zuccato, buon complesso di attori, i quali però, per venire da Faenza a Padova, ebbero bisogno di un anticipo di 100 zecchini, sicuri di presto ristabilire il loro bilancio, poichè il carnevale a Padova era stagione assai « favorevole » per le compagnie comiche. Il governo francese esercitava una severa censura : le compagnie erano costrette a presentare un mese prima dell'apertura l'elenco degli attori e delle produzioni. E se qualcuna di queste era colpita da un veto, non appena accennasse rimpianti d'altri tempi, anche l'elenco degli attori poteva subire qualche modificazione, quando taluno fosse politicamente sospetto o ritenuto anche inferiore alla mediocrità. Lo provò il capocomico Zuccato, il quale dovette sopprimere alcune commedie e sostituire un attore.

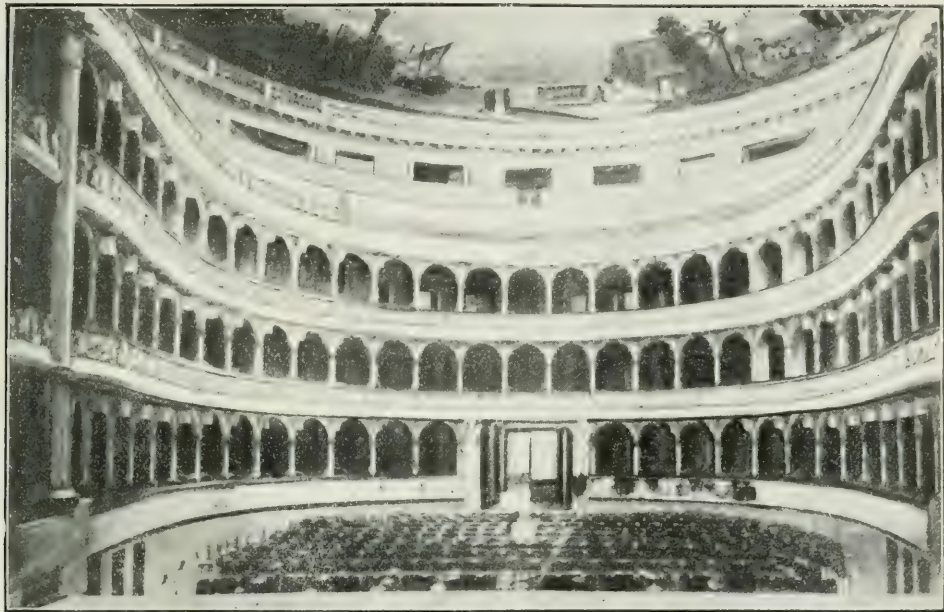
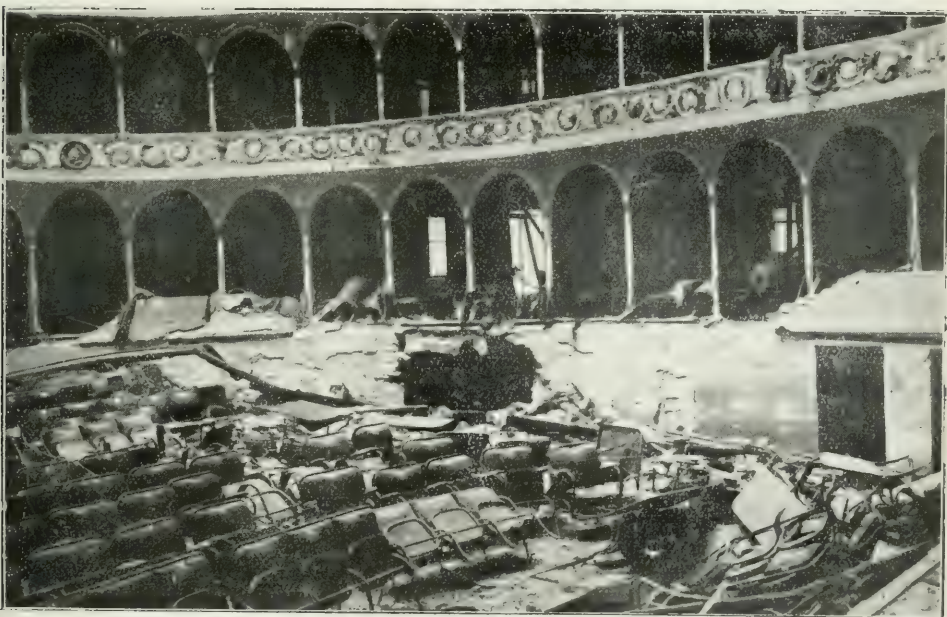
In quaresima il teatro Vecchio ospitò la compagnia Reale Italiana, diretta dal Fabbrichesi. Diceva il Prefetto nel suo quotidiano rapporto al governo : « Il silenzio e l'attenzione del pubblico, i replicati e vivissimi applausi ne' quali di quando in quando esso proruppe, mostrano che la compagnia stessa non può essere nè più accetta, nè più gustata » [2]). La sera del 6 aprile venne rappresentata una tragedia, *Manlio Capitolino*, del Sografi, che ne aveva tolto il soggetto da Tito Livio. Ben recitata, ottenne molti e sinceri applausi e fu replicata [3]).

Durante una stagione d'opere buffe e balletti, il teatro venne aperto la sera del 21 maggio 1810 per l'esecuzione di una cantata intitolata

---

[1]) Un cronista del « Telegrafo del Brenta » (3 apr. 1809), amico evidentemente dell'impresario, scriveva invece : « In complesso e in dettaglio c'è da divertirsi, e mai più s'ebbe in tale stagione siffatto divertimento ».

[2]) Archivio della Prefettura di Padova, Bollettini giornalieri, 21 marzo 1810.

[3]) Ibid., 7 apr. 1810.

Il teatro Verdi (1884).

29 dicembre 1917.

(pag. 441)

Il pubblico omaggio [1]), a solennizzare l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone a Re d'Italia, cantata composta, come tutte queste di circostanza, di a soli e cori, sullo sfondo unico che raffigurava il tempio di Apollo. Gli esecutori erano: Carlo Maranzato (*Apollo*), Giacinta Guidi Canonici (*la Gloria*), Gioachino Benincasa (*il Valore*), Giuseppe Galletti (*il Pubblico amore*). La musica era del buffo Pacini, che in quella stagione si era distinto nel «ruolo» di «buffo comico», lasciando quello precedente di « tenore serio ».

Un' altra cantata, *Pigmalione,* musica di G. B. Cimador, fu eseguita per una delle tante solennità patriottiche durante la stagione di carnevale 1811, e fu interpretata principalmente da Carolina Pappini e Giovanni David.

Dopo uno scadentissimo spettacolo di opere buffe nel carnevale 1812, da Pasqua al 20 maggio diede un lungo corso di recite la compagnia Andolfati e Ferro [2]). Il contratto stipulato fra il Piazza e i due capocomici ci dà un' idea dell'illuminazione del teatro, chè essi erano obbligati ad accendere «le solite quaranta fiamme nel prospetto del palcoscenico» e ad illuminare gli atrî e «le due camere» [3]). Fu rappresentata durante la stagione una commedia ben nota del Sografi, *Emma,* con magnifica decorazione, e fu un successo vivissimo della compagnia, e specialmente della prima attrice Nerina Andolfati, abile nella commedia come nella tragedia [4]).

In estate venne la compagnia Goldoni [5]), e grande fortuna ebbe una produzione che si era presentata con modesta *réclame.* È interessante, come notizia della fortuna di Monti a Padova, riportare quanto ne dice il « Giornale del Brenta » : « Il bello non ha bisogno nè di prestigj, nè di fastosi anticipati annunzj. Narreremo a sostegno di questa nostra proposizione quanto accadde jer sera in Teatro. – Nessuno quasi degli spettatori conosceva il titolo o l'autore del componimento tragico che dovea rappresentarsi, e già una gran parte di essi disponevasi a convertire al solito il Teatro in sala di società, allorchè fin dalle prime scene s' intesero bellissimi versi che ci obbligarono all'attenzione e c' interessarono all'azione. Si fece universale

[1]) *Il Pubblico omaggio,* cantata di N. N., Padova, Zanon Bettoni, 1810.

[2]) Arch. della Prefett., Bollettini giornalieri, 1812, 25 genn. e 20 maggio.

[3]) Contratto 22 ott. 1811, in Bibl. del Museo Civ. di Padova, BP 1003 XIII.

[4]) «Giornale del Brenta», 11 apr. 1811.

[5]) Arch. della Prefettura di Padova, Bollett. giornal., 2 ag. 1812,

silenzio, e le gentili donne che prime sentono ciò che s' indirizza al cuore, ne diedero l' esempio. Vivi e spontanei applausi furono quindi tributati all' autore ignoto di quella Tragedia, nonchè agli attori che più si distinsero, fra i quali è ben dovere ricordare la prima attrice signora Goldoni ed il signor Belloni. La rappresentazione in somma raccolse il pubblico voto, e brevissimo ci fece comparire il tempo della durata dello spettacolo. Si chiederà ora il titolo di quella Tragedia, ed il suo Autore. Questi è il celebre cavaliere Monti ed il titolo è *Galeotto Manfredi*. Dopo ciò cessa il motivo di ogni sorpresa. Il nome di Monti è già inserito nei fasti degli Illustri Italiani, e le di lui opere sono nel numero delle poche che passar debbono alla posterità . . . » [1]. Il 15 agosto si fece la solita illuminazione a giorno del teatro per il natalizio di Napoleone, rappresentandosi il dramma metastasiano *La clemenza di Tito* [2].

Per il carnevale 1813 veniva finalmente la compagnia di Giacomo Dorati, di cui era prima attrice la moglie del capocomico. La stagione, come sempre in carnevale, fu assai fortunata [3]. L' autorità politica era allora più che mai vigilante, poichè pareva di nuovo precario il dominio francese. Perciò si proibivano le repliche del dramma del Federici *L' assedio di Temesvar, o il Colonnello e il tenente*, concesso dapprima perchè già dato a Venezia, ma dove poi il Prefetto, in particolare nella scena sesta dell' atto II, aveva notato delle espressioni « che ponno dar luogo a maligne allusioni », e in generale in tutta la produzione sentimenti « che mal si confanno allo stato attual delle cose ». Ma al conte Luini, Direttore generale della polizia a Milano, era parso che le stesse ragioni di divieto valessero per un dramma del comico Bellotti, *Vettor Pisani vincitore dei Genovesi, ossia la Guerra di Chioggia,* e voleva impedirne le repliche. Ma il Prefetto non fu dello stesso avviso, dopo aver letto attentamente la produzione, che gli parve celebrare le glorie della repubblica veneta, e non eventuali glorie future sotto altri regimi. Nella prima sera « il fatto patrio attrasse gran folla al Teatro, ma nessuno nemmeno fra il popolo immaginossi di dar peso e rimarco a quelle parole ». E le repliche furono concesse [4]. In fine

---

1) « Giornale del Brenta », 22 agosto 1812.
2) Archivio della Prefettura di Padova, l. cit., 15 ag.
3) Ibid., 1813, 27 genn., n. 4. - Ibid., PR, Polizia, 419, 11 maggio 1813.
4) Ottolenghi : op. cit., pp. 21-23 e Docum. V e VI.

di carnevale vi furono due balli mascherati [1]. In primavera, con esito mediocre, diede un corso di recite la compagnia di Angelo Venier; quindi apparve per qualche sera un ballerino sulla corda, M.r Ravel, proclamato « incomparabile » [2]; poi, per due sere, l'improvvisatore Armani [3].

Era quello un periodo di fortuna per gl' improvvisatori. Al teatro già degli Obizzi fu pure in quel torno di tempo, senza ch' io ne possa precisare l'anno, il più famoso di questi fenomeni poetici, l'aretino Tomaso Sgricci. Riporto l'annuncio di un' accademia, che dà una chiara idea del genere di divertimento che lo Sgricci offriva al pubblico:

Avviso pel R. Teatro fu Obbizzi.
Martedì 16 corrente dicembre

Tomaso Sgricci Aretino terrà una nuova Accademia di Estemporanea Poesia.

Tre saranno gli Argomenti, che Egli tratterà. Il primo di Tema Eroico in versi scritti; il secondo, o flebile, od Eroico, e tale, che non dissenta alla dolcezza Elegiaca in terza rima; e del terzo, il quale dovrà essere atto a tragico, e nodo, e sviluppo, formerà Egli una Tragedia frammista di Cori Lirici all' usanza de' Greci.

Ma a far chiara qualunque dubbiezza, altri, in vece dello Sgricci, scriverà gli argomenti che verranno proposti, i quali, accetti, dentro un' urna si consegneranno all' Udienza. E circa ai tragici argomenti, poiché saranno stati raccolti verranno esaminati da tre persone di conosciuta dottrina e probità, le quali si daran carico di rimoverne quelli, ch' esse giudicheranno non atti a tragicamente svilupparsi; e ciò tutto si eseguirà alla presenza di tutti; e solo si terrà lontano il Poeta, il quale non mostrerassi, che quando l' unanime voto del Pubblico avrà deciso dell' argomento.

Risorgeva la stella napoleonica, e le vittorie contro gli alleati sembravano destinate ad aprire una nuova successione di trionfi. La notizia della vittoria di Lützen (2 maggio) fu fatta diffondere dal Prefetto a teatro la sera dell' 8, appunto durante un' accademia dell' improvvisatore Armani. Fu accolta, a quanto pare, con gioia sincera, « sviluppatasi in tutte indistintamente le Loggie, prova evidente delle buone disposizioni, e del buono spirito di questi cittadini, a torto sicuramente manomessi e calunniati da lunga pezza da

[1]) Arch. della Prefett. di Padova, Bollett. giornal., 1813, 27 febbr. e 2 marzo.

[2]) Ibid., 8 e 15 maggio. - « Giornale del Brenta », 15-V-1813. - E nella raccolta di lettere al Piazza e del Piazza, da cui, ripeto, traggo tutte le notizie che non portano citazione di fonte.

[3]) « Giornale del Brenta », 15 maggio 1813.

un numero non ignoto di furbi detrattori e da vili interessati delatori » [1]. I sospetti del Luini non erano senza ragione. Ma d'altra parte la freddezza del pubblico in materia politica non aveva dato torto al Prefetto: la colpa non era soltanto dei cittadini padovani, ma di tutti gl'italiani, della grigia atmosfera che ne avvolgeva la coscienza.

Infatti dopo Lipsia si scuote l'edificio politico-militare napoleonico, e Padova il 7 novembre vede il ritorno degli austriaci. E in carnevale il teatro già degli Obizzi si riapre col dramma eroicomico *La selvaggia*, poesia di Foppa, musica del Coccia. Lieti applausi facevano risonare nel teatro gli spettatori, come nulla fosse stato, e quasi risollevati dopo l'incubo della guerra, senza accorgersi che erano caduti dall'uno all'altro, e ben peggiore, padrone. Il successo si accentuò specialmente intorno alla prima donna Maria Marcolini, ben nota agli ammiratori padovani. Deficiente apparve l'allestimento scenico, tanto che il Piazza, che aveva nel frattempo assunto il titolo di « Presidente del teatro fu Obizzi », dovè intimare all'impresa di rifare la scena del bosco. Il ballo (*I giuochi floreali*) ebbe invece fredda accoglienza. La sera del 28 dicembre intervenne ad una rappresentazione il feldmaresciallo conte di Bellegarde, generale in capo dell'armata austriaca in Italia, e fu accolto con tutti gli onori. In gennaio veniva sostituito al primo un altro ballo (*I morti fatti sposi*), e, ad attirare maggiormente il pubblico, si fece pure la tombola. Andò quindi in scena l'opera *La pietra del paragone*, e il cronista del « Nuovo Postiglione » osservava che alla bella musica di Rossini recava danno il libretto, così goffo e spropositato da non assicurarle lunga vita [2]. La storia della fortuna di Rossini a Padova ha i suoi fasti al vecchio teatro, dove pure in quel primo quarto di secolo predominavano in modo assoluto gli spettacoli di prosa. È forse in questa circostanza che il Rossini, grande ammiratore della Marcolini, confessò di essere stato costretto a « fare il gatto », miagolando ogni notte in tono falso, egli così orgoglioso delle sue note, per soddisfare i capricci della cantante. Verso la fine della stagione veniva dato un altro ballo, *Il sotterraneo o Caterina di Coluga*,

---

[1]) Arch. della Prefett. di Padova, PR 419, 11 maggio 1813: rapp. del Delegato dipartiment. Camposampiero. - Ottolenghi: op. cit., p. 35 e sg.

[2]) « Il Nuovo Postiglione », 28, 30 dic. 1813, 9 genn. 1814.

speciale e ammirata fatica della giovane coppia Antonio e Giuseppina Cortesi.

Ma il teatro era più che mai insufficiente per spettacoli lirici, per quanto di opera buffa; deficentissima era poi l'illuminazione. Tanto che l'autorità politica fu costretta a sollecitare l'agente del teatro perchè provvedesse un maggior numero di lumi. Furono allora collocate alcune candele « nel mezzo della platea ». Ma, come era ben naturale, il ripiego a poco giovò, e l'autorità politica, insoddisfatta, ripetè le sollecitazioni. Il Presidente del teatro già degli Obizzi rivolse allora una domanda ai colleghi del Nuovo per ottenere a prestito « il lampadario di 7 lumi ad oglio esistente nel mezzo dell'atrio del teatro sud.° » [1]). Non so se la Presidenza del Nuovo acconsentisse: certo in qualche modo dovette essere provveduto, perchè le autorità tacquero. Speciale illuminazione fu allestita per la sera del 12 febbraio, ricorrendo il genetliaco dell'Imperatore [2]).

Per la quaresima si erano avviate pratiche interminabili. Il Belli Blanes aveva trovato inferiori ai meriti della sua compagnia sia la dote assegnata dal teatro, sia l'ammontare del biglietto d'ingresso, fissato nel « prezzo misero ed abietto di Centesimi 39 sufficiente appena per andare ai Burattini e per quanto ovunque nei paesi civilizzati non abbino fatto veruna dificoltà di pagare il Biglietto di Centesimi 77 . . . », egli si sarebbe piegato per un paolo (cent. 53) [3]). E parve chiudere ogni discussione con questa lettera al Piazza:

Signore Firenze 29 Dicem. 1812

Spiacemi estremamente che per il primo trattato intrapreso seco Lei io debba comparire soverchio soffistico, ma la mia situazione esige imperiosamente che non mi lasci imporre, ne che accordi mai convenzioni dannose all'arte che professo, e che deve per tutti i titoli esser protetta. - Nel leggere di nuovo le scritture ricevute, trovo che mi si è ingiunto il patto di dover io a mie spese illuminare le due camere da gioco e con candele di cera. Che ci burliamo signore? Come esigere in coscienza da una prima compagnia che tenta di promuovere il lustro nazionale un tale aggravio dannoso al capo-comico a benefizio dei giocatori? e qual vantaggio ne risente il sud.° per dovere illuminare a cera le sale dell'obbrobrio, e dei delitti? E simili patti vergognosi mi si propongono? Scusi, perdoni, signore, ma io farò senza il Carnevale di Padova, anzi che accordar patti così umilianti. Ne mi suffraga che gli altri capi-comici siano forse andati soggetti a

1) Archivio del teatro Verdi, IV, Domanda del 30 dic. 1813.

2) OTTOLENGHI: op. cit., p. 196.

3) La compagnia Dorati aveva fatto pagare 50 cent. l'ingresso.

questa legge, mentre forse non avranno avuto quelle ragioni che ho io per rifiutarla.

Inoltre il provento della Caffetteria ed altro, devoluto sempre a favore dei capi-comici ovunque, non è di mia intenzione ricusarlo e perderne il vantaggio, quindi mal mio grado sono costretto ritornarle le scritture e pregarla a perdonare il disturbo riserbandomi a migliori occasioni il dimostrarle quella stima sincera che io le professo e con la quale mi protesto

suo devot.° serv.
Paolo Belli Blanes.

Invano si era negoziato col Venier, col Bazzi. Quand' ecco all' ultimo il Belli Blanes, più arrendevole, sia per ragioni finanziarie, sia per essergli mancata improvvisamente altra piazza, offre di nuovo la sua compagnia, di cui era prima attrice la Pellandi. Ogni difficoltà fu rapidamente appianata. La stagione riuscì ottimamente: si recitò un po' di Goldoni, qualche tragedia di Alfieri, *La gioventù di Enrico V*, commedia del Duval, tradotta e ridotta dallo stesso Belli Blanes, *Gli amori d' un filosofo* di Casari, *Riconciliazione fraterna* di Kotzebue, *Eloisa* di Beaumarchais, una nuovissima *Moglie gelosa*, il *Prometeo*, che divenne in quegli anni la gran risorsa di tutti i capocomici, e *La donna serpente*, la vecchia fiaba spettacolosa del Gozzi [1]).

Il vecchio teatro era sempre affollato di studenti: ad essi per consuetudine erano riservate le due prime file di scanni in platea. Questo privilegio fu improvvisamente abrogato dal Prefetto, che volle destinate quelle file agli ufficiali austriaci. Ma gli studenti non si rassegnarono, e ricorsero al loro Rettore:

Al Sig.r Regente della I. R. Università di Padova

Un' antichissima testamentaria disposizione d' un Marchese degli Obizzi che per sicura tradizione fino a noi giunse, avvalorata da una inveterata consuetudine, e roborata dal pacifico possesso di molti anni, à donato agli studienti di questa Imperial Regia Università le due prime file degli Scanni nel Teatro fu degli Obizzi. Questo diritto della Scolaresca fu da tutti i Governi riconosciuto ed approvato, e lo stesso attuale Signor Prefetto del Dipartimento Brenta lo à nello scorso Novembre all' apertura degli Studi rattificato, quando questo ormai inviolabile diritto venne dal delegato Politico istantaneamente agli Scolari tolto e levato. Nello spoglio pertanto dei loro Diritti gli Studienti si presentano ossequiosi col mezzo di noi loro incaricati a questa Reggenza, ed implorano, che appoggiando le loro istanze all' autorità competente, questo diritto più e più volte attacato

---

[1]) Da un elenco ms. di mano del Belli Blanes stesso, nella mia raccolta.

sia con una governativa misura in avvenire per sempre garantito; e siccome le duè prime file sono attualmente al militare servizio destinate così sieno concesse e riservate la terza e la quarta fila degli Scanni nel Teatro fu degli Obizzi al benefizio e comando degli studenti. Grazie.

Cominzoni Angelo incaricato della facoltà Fisico Matematica.
Ragazzoni Gio. Batta incaricato della facoltà Medica.
Zanini Girolamo incaricato della facoltà Legale [1]).

I ricorrenti videro accolte le loro pretese, abbastanza modeste, poichè si accontentavano della terza e quarta fila. Nello stesso tempo veniva largito libero ingresso al bidello Giacometti, « incaricato di riconoscere li studenti a scampo d' ogni equivoco ».

A festeggiare le vittorie degli alleati si preparavano dovunque feste e concerti. Alessandro Riva, che recitava al teatro Vecchio in quella primavera coi suoi comici, non voleva essere da meno di altri, ma il suo progetto di una speciale serata musicale, forse modesto quanto la sua compagnia, trovò il maggiore ostacolo in una cantata allestita al Nuovo con grande solennità. Perciò il capocomico reclamava dal Presidente del teatro Vecchio un indennizzo:

Ornatissimo Sig. Presidente.

Era ben credibile, che stanti le gloriose, e per sempre memorabili imprese portate all' occhio dell' Europa intera dalle vittoriose Armate austriache, ed alleate, si sarebbero fatte festose dimostrazioni di giubbilo, e di contentezza, e che il Teatro avrebbe fatto parte di tanta allegrezza.

In vista di ciò l' umiliss.^{mo} Capo Comico Alessandro Riva scritturò una intera Compagnia di Virtuosi di Musica, perchè oltre l' armonioso serale odierno trattenimento, fosse pronta, ed a disposizione di questo venerato Governo a dare, all' occasione, delle Cantate analoghe alle circostanze.

Queste Cantate sono già pronte, ma il rispettoso Capo Comico ritrovasi deluso nella sua aspettazione, perchè da una nuova ed innaspettata unione di Virtuosi si festeggerà nel Teatro nuovo la sera delli 8 andante ad esclusione del Teatro fu Obizzi, che vanta il diritto di essere solo nella corr.^{e} stagione, e di essere proprietà della sempre augusta Casa d' Austria, di cui si celebrano i Fasti gloriosi.

Non intende con ciò il Capo Comico di allontanare le già prese determinazioni; anzi le venera, e le rispetta, ma si ristringe a far riflettere il danno che va a sofrire, dovendo in tale sera tener chiuso il Teatro, e trasportare un' Opera nuova al giorno posteriore ad un grandioso trattenimento gratis.

Quindi il povero Capo Comico aggravato da una numerosa Truppa sì di canto, che di comica, prega umilmente l' innata bontà, e retta giustizia di V. S. acciò si compiaccia di prendere in considerazione l' esposto, e di farlo giungere all' orec-

---

[1]) Copia ms., ibid.

chio dell'ossequiato Governo, o a Chi spetta, perchè per atto di equità, e di giustizia destini un congruo compenso ai danni che sarà per incontrare.

Si rifletta innoltre che la Cantata cade in giorno festivo solito di portare all'impresa un vistoso interesse, che serve di compenso alle perdite dei giorni di lavoro.

Che alla Cantata sono destinati diversi Virtuosi in attività.

Che questi Virtuosi sono egualmente pagati come se agissero nel Teatro fu Obizzi.

Che finalmente l'intera Orchestra non solo, ma anche il Violoncello, pagata dall'impresa anche in quel giorno, deve servire allo Spettacolo del Teatro Nuovo.

Padova 3 maggio 1814 — Alessandro Riva
Impresario.

In estate ricompariva la compagnia comica dei coniugi Goldoni. Si ripetè per molte sere *Prometeo* ossia *La Civilizzazione degli uomini*. L'azione grandiosa, in versi, di Luigi Bertolotti, derivata dal ballo del Viganò, era già nota, come vedemmo, ai padovani; ma i Goldoni la ripresentarono con tanto lusso e con tale profusione di *réclame,* insolita a quei tempi, che il lavoro apparve al pubblico cosa nuova, e a taluno un capolavoro addirittura. Una sola critica si fece strada nel coro di elogi: la scena dell'avvoltoio rasentava il ridicolo: non si macchiavano di sangue nè il becco dell'avvoltoio nè il petto di Prometeo, ciò che rendeva «ridevole la scena più tragica». Nel corso delle 36 recite fu pure rappresentata *La caduta di Fetonte* dell'Avelloni, azione mitologica, che nè la Goldoni nè Francesco Righetti, che rappresentava la parte del «Sole», riuscirono a salvare. Una caduta *Chiara di Rosemberg,* riduzione drammatica di Luigi Marchionni, metteva in valore Teresa Villani Marchionni, tanto che passarono in seconda linea anche la Goldoni e il Righetti. L'ultima novità della sfortunata stagione, *Lodovico Sforza ossia Carlo VIII Re di Francia sotto le mura di Pavia,* ebbe grande successo di lagrime [1]).

Ma una nuova speranza della scena di prosa si presentava ai padovani come «prima donna assoluta» nel carnevale 1815, colla compagnia Meraviglia-Calamai-Marchionni, diretta da Antonio Belloni. Carlotta Marchionni, per quanto appena diciottenne, era già una sicura promessa per l'arte. Firmando il suo impegno col Piazza il Belloni aveva detto: «Si accerti però che se la Marchionni non ha la celebrità di quella [la Pellandi], ha però tutte le disposizioni per

[1]) «Il Postiglione di Padova», 5, 6, 20, 22, 27 sett. 1814.

acquistarla, e di più ha il pregio della novità, e della gioventù ». E infatti alla Marchionni i padovani decretavano il trionfo.

Ritorna al già degli Obizzi la compagnia di Luigi e Teresa Marchionni (quar. '15), di cui faceva parte il padovano Giuseppe Giandolini, attore tragico di una certa rinomanza; seguono quindi le compagnie Belli-Blanes (carn. '16), in cui fece l' ultima comparsa a Padova Anna Pellandi, e Bazzi (quar. '16).

Dopo il lungo silenzio musicale il teatro già degli Obizzi nell' estate 1816 riapriva i suoi battenti al *Tancredi* di Rossini, con Caterina Lipparini, Fabia Mini, Giuseppe Fusconi, Luciano Bianchi. Anche nel vecchio teatro si sollevarono questioni per l' assegnazione dei palchi alle autorità. Il Comando militare riuscì a provocare dal governo un invito perchè fosse assegnato un palco per uso degli ufficiali superiori. Il Piazza pensò destinare a questo scopo il palco finora goduto dalla Congregazione municipale, la quale però non volle saperne di cedere quello che riteneva un proprio diritto [1]. Ma non basta. Anche il Capo-commissario di polizia pretendeva di non essere privato del palco, ritenendo di poter così assolvere il proprio ufficio in teatro meglio che in mezzo alla folla della platea; bisognava dall' alto «dominare la Platea, ove sogliono accadere i maggiori disordini specialmente per parte delli Studenti di questa R.ª Università onde istantaneamente provvedervi, e finalmente sarebbe obbligato il Funzionario starsene in piedi o seduto sopra una scranna confuso con la plebe in abito di costume senza alcuna distinzione, cosa affatto contraria al decoro d' ufficio ».

Nel carnevale 1817 recitò al già degli Obizzi la compagnia di un modesto comico, Camillo Sacchi. Mentre dal N. H. Vendramin di Venezia venivano pignorati tutti gli effetti teatrali della compagnia per garanzia di crediti che gli spettavano, gli spettatori padovani disertavano il teatro, lamentando la mediocrità dei comici, i quali a loro volta, se vollero essere pagati dovettero rivolgere una supplica al Prefetto a mezzo del collega loro, « padre nobile e tiranno », Alessandro Riva. Invano si allestirono alcune cavalchine, e soltanto una sera, il 29 gennaio, il teatro fu affollato: vi dava un' accademia musicale un' autentica stella del bel canto italiano, Angelica Catalani.

Per la stagione di quaresima risorgeva l' antica rivalità fra i

[1]) Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, 1816, Spettacoli, 22 marzo e 13 dic. - E per i precedenti, ibid., 24 dic.

due teatri, ciascuno dei quali vantava un proprio diritto. Dovette intervenire l'I. R. Delegazione provinciale, che, vista inutile ogni pratica per un accordo fra le parti, chiese istruzioni al Governatore di Venezia, conte di Goèss, riconoscendo però come la simultanea apertura dei due teatri non avrebbe cagionato alcun disordine e sarebbe ricaduta soltanto a danno dei rispettivi impresari, perchè i due spettacoli sarebbero riusciti «languidi», «incompatibili col genio di questa Città, e figli del puntiglio». Il Governatore diede parere favorevole all'apertura simultanea, «se niente osta ai riguardi dovuti alla Religione, ed a quelli dell'ordine pubblico [1])». La Delegazione quindi, per non compromettersi, rammentando che la convenzione del 1792 non contemplava la stagione di quaresima, con gran lusso di «considerando», dichiarava che tanto l'uno che l'altro teatro avevano diritto ad essere aperti. Il Nuovo e il Vecchio si aprivano dunque, rinnovando le antiche rivalità: al primo si dava spettacolo musicale, il secondo ospitava la compagnia Marchionni-Belloni, e attirava maggiore pubblico dell'opera, avendo ridotto a bella posta il prezzo del biglietto d'ingresso.

Continuare più a lungo l'antica lotta fra i due teatri sarebbe stato cosa poco opportuna, tanto più dopo la recente infelice esperienza della quaresima. E appunto l'esperienza, meglio di qualsiasi trattativa, condusse ad una nuova intesa, se non ad un esplicito accordo, per cui rimanevano al Nuovo le stagioni del Santo, d'estate e d'autunno, e al già degli Obizzi di carnevale, di quaresima e di primavera. E carnevale e quaresima rimasero fedeli alla tradizione comica. Si succedettero in circa tre lustri le compagnie Domenico Romagnoli (primav. '17), Gaetana Goldoni e Luigi Riva (carn. '18 e '19, quar. '20), Toffoloni (est. '19), Giacomo Modena (carn. '20), Rosa e Alberti (primav. '21), di cui faceva parte il «tiranno» G. B. Zanetti tanto caro ai padovani [2]), Favre (carn. '22) [3]), Mascherpa e Velli

---

[1]) Archivio della Prefettura di Padova, 1816, 21 e 23 dic., n. 930.

[2]) Furono certamente questi la compagnia e l'attore ricordati dal Tommaseo, che qualificò «buona assai» la prima e diceva del secondo: «... un attore, la cui voce potente per vibrazioni e inflessioni nuove, e tratta dal petto profondo, mi fu maestra di stile...» (Tommaseo: *Le Memorie poetiche*, ediz. curata da G. Salvadori, Firenze, Sansoni, 1916, p. 95).

[3]) Di questa stagione credo interessante riprodurre l'

Avviso per il Teatro fu Obizzi

(quar. '21 e '22) [1]), Perotti e Fini (carn. '23), Angelo Rosa (primav. '23, quar. '38 e '39), Fabbrichesi (quar. '25), Raftopulo (carn. '26) con Carlotta Polvaro [2]), Meraviglia (carn '28), Tessari-Prepiani-Visetti (quar. '28), Romagnoli-Bon-Berlaffa (primav. '30), F. A. Bon (primav.

Per la sera di Giovedì 7 Febbraio 1822.
Benefiziata
di Candido Checchi primo amoroso, e di Giuseppe Priola padre nobile
nuovissima rappresentazione storico-spettacolosa.
Non vi sarà bacile alla porta.

Dilatata coll'armi la potenza degl'Ommiadi, e quindi quella dei loro successori Abassidi sovra l'Arabia, il Corasan, la Mesopotamia, la Siria, e finalmente la Persia, ebbero luogo le persecuzioni in materia di Culto contro i popoli Ghebri seguaci della dottrina di Zoroastro, per cui l'Ararato ed il Libano rosseggiarono d'umano sangue, ed i flutti vorticosi dell'Arasse, dell'Eufrate, e del Tigri scorrere si viddero carichi delle trafitte spoglie di quei miseri Idolatri.

Da un fatto Storico di quei tempi trasse il Dott. Sig. Angelo Brofferio d'Asti l'argomento della sua rappresentazione, cui diede il titolo di

SULMORRE OVVERO GL'ADORATORI DEL FUOCO.

Tra le passioni umane le più capaci a somministrare esempj d'Eroismo, o gravi Colpe, sono senza dubbio quelle, che rinforzate vengono dai sentimenti d'Amore, di Fanatismo, d'Odio, e di Vendetta; le più atte in conseguenza per il lor forte colorito alla forma di quei gran quadri, che in sulle scene esigonsi. L'Autore Astigiano da queste fonti attingendo con lodevole maestria d'intreccio e dignità d'azione i caratteri del suo componimento, seppe corredarlo con forza di stile, e robustezza di verseggiamento, talchè non poco plauso meritò dagl'intelligenti, allorchè per la prima volta fece esporlo: Gl'attori suddetti sottoponendola in oggi al calcolabile VOSTRO GIUDIZIO, o DOTTISSIMI SPETTATORI, andranno fastosi, se col loro zelo ed impegno, potranno in qualche modo coadjuvare all'acquisto dell'alloro invidiabile della vostra approvazione pel sullodato Autore, ed ottenere per se stessi il dolce compenso della vostra indulgenza.

Sarà la suddetta rappresentazione seguita dalla graziosa Farsa del Sig. Alessandro Zanchi intitolata:

NE SUCCEDONO ANCHE DI QUESTE

(Nella mia raccolta).

[1]) All'ultimo l'elenco della compagnia subiva un importante mutamento. La prima donna, Carlotta Polvaro, strana, per di più ammalata, a quanto pareva, lasciava improvvisamente questa compagnia per unirsi a quella del Raftopulo. I due capocomici furono costretti a provvedere al più presto alla sostituzione, e scriveva appunto il Velli al Piazza che «invece adunque di una Attrice di grido sì, ma pazza, ed inferma, noi le portiamo Giovani Attrici al di sotto degli anni venti, belle, ligie ai loro doveri, e di ottime disposizioni, e di felicissime speranze» (lett. 12-II-1822).

[2]) Magnifica interprete di *Francesca da Rimini*. Qualche contrasto accolse invece *Medea*. (Arch. della Prefettura, 1826, Presidio, 61).

'32), Nardelli (quar. '37) con Amalia Bettini «prima attrice», Colomberti «amoroso», Coltellini «caratterista», Lucrezia Bettini «madre e caratteristica», «Carlo Goldoni» (carn. '38) con Luigia Bon «prima attrice» e «direttore e primo attore» F. A. Bon, Taddei (primav. '38), Lipparini (carn. '40) con Carolina Santoni, specialista di quelle «parti forti» per cui aveva veramente *le phisique du rôle* [1]), Vergnano (quar. '40 e '42), Carlo Re diretta da Luigi Vestri (quar. '41) [2]), e altre ignote compagnie (carn. '24, '30 [3]), '37, primav. '33 [4]).

---

[1]) Fra i molti sonetti e versi stampati in onore della Santoni, in fogli volanti, rammento *A Carolina Santoni in occasione della sua serata in Padova*, Canzone di TEBALDO CICONI.

[2]) Era l'ultimo sforzo del grande e multiforme artista che fu Luigi Vestri; quì appunto si manifestavano i primi sintomi del male che nell'estate a Bologna lo traeva alla tomba. Delle composizioni poetiche dedicate alla prima attrice cito la seguente, non certo per bellezza d'ispirazione, ma per dare di tanto in tanto un saggio di queste poesie di omaggio, ove la retorica ammirativa e spesso esagerata faceva trascurare la sintassi, e talvolta le stesse regole metriche:

A GIOVANNINA ROSA - Sonetto

Di drammatiche scene beatrice,
Tu di magico incanto i cuori annodi
Quando al facil parlar la lingua snodi,
Di nuove grazie ognor ricca e felice!
Tutto alla possa del tuo genio lice,
Sia che virili addossi e vesti, e modi,
O nel sesso natio Ti merchi lodi,
Qual di femminei studi alta pittrice.
Com' hai nel viso il sentimento accolto
Di gioia o pianto, di speranza o tema,
Egualmente s' informa il popol folto.
Teco è l' Eroe (*) che signoria suprema
Tien degli affetti al gesto, al labbro, al volto;
Con lui Tu sei, nè la tua gloria è scema.

(*) Luigi Vestri
(Tip. Sicca) MDCCCXLI

[3]) Con una ignota compagnia era l'attore Brizzi, che proprio allora sposò qui una Braga, nipote del Cesarotti (Arch. della Prefettura, 1830, Presidio, 60).

[4]) Lettere del Piazza a comici e di comici al Piazza, anni 1816 - 22; minute di contratti; *Spettacoli teatrali in Padova dal 1839 al 1843*, note mss. anon. nella mia raccolta. - *Specchietto d'introiti nel Teatro Concordi nelle stagioni di quaresima 1839 - 47*, Arch. del teatro Concordi, nel teatro Verdi, VII, 3. -

Il vecchio teatro darà poi più larga ospitalità a spettacoli d'opera, poichè esso pure non poteva restare indifferente alla fortuna rossiniana. E nelle primavere dal '18 al '25 ritornarono ripetutamente ad interpretare spartiti di Pavesi, di Mayr, di Mercadante, di Pacini, ma specialmente di Rossini, Fabia Mini, Stefano Lanzerini, Teresa Cianchi Picchi, Luigia Boccabadati. Quest' ultima apparve, quasi esordiente e contro la volontà della famiglia, nella primavera del '19, rialzando le sorti di una disgraziata stagione che rivelò ai padovani una nuova freschissima ispirazione rossiniana, *La gazza ladra.* La giovane cantante, qui appunto ammirata dal Pacchierotti, ne aveva preziose lezioni, che perfezionarono le innate qualità [1]). Nel '19 la Presidenza del Nuovo, avendo dovuto chiudere per restauri il teatro, chiese, a tutto suo rischio, di usare il già degli Obizzi, onde soddisfare i contratti già stipulati. Perciò il teatro Vecchio rimase aperto quasi ininterrottamente, e rivide, cosa insolita, opere buffe e farse in musica nell' autunno [2]). Durante la stagione lirica della primavera '25 si diede pure un'opera buffa del maestro concittadino Melchiorre Balbi, *L'alloggio militare,* protagonista Fanny Ayton. Poche opere nuove apparvero in quegli anni: due ne furono rappresentate nella primavera '27. *L'arbore di Diana*, felicissimo debutto al teatro del maestro padovano Pietro Bresciani, *Amore ed equivoco* di Quirico Pecile, a stento sorretta dal tenore Storti. Approfittando delle discordie, che tenevano chiuso nella tradizionale stagione del Santo il teatro Nuovo, si aperse in sua vece il Vecchio: nulla di eccezionale nello spettacolo, se ne eccettuiamo la prima apparizione di Donizetti a Padova coll'*Ajo nell'imbarazzo.* Tace per due anni questo teatro, e si riapre alla musica nel carnevale '31, e da allora è un lungo succedersi di opere.

Nel carnevale '33 un'altra opera del Bresciani, *I promessi sposi*,

---

Arch. del teatro Verdi, VII, Carteggio coi capocom.; XVIII, Diversi, 1824, 20 genn., lett. podestarile alla Presid. del teatro. - Museo Civ. di Padova: Biblioteca BP 1003 XII e 1687 XIX; Arch. Moderno, 1824, XXVII, Spettacoli. - Arch. della Prefettura, PR, 1820 - 23, Atti riservatissimi. 133; Presidio. 1828, 61; 1829, 485; 1833, 53 e 54

[1]) Regli: op. cit., p. 76. - Gandini: op. cit., v. II, pp. 78 e 79 n. – Fra gli omaggi poetici alla Boccabadati in questa stagione vi fu un' *Oda* dedicata a lei da un suo concittadino, il modenese Gius. Calupi, Padova, alla Minerva, 1822.

[2]) Archivio del teatro Verdi, VII, Bilancio 1819-20. - Contratto fra l'impresario Zerman e la Presidenza del fu Obizzi, nella mia raccolta.

su libretto del conte Antonio Gusella, interpretata da G. B. Milesi, raccoglie molti applausi; [1]) nella quaresima dell'anno successivo si presenta un'opera nuova del maestro Alberto Mazzuccato su libretto di Pietro Beltrame da Conegliano, *La fidanzata di Lamermoor* [2]). Nel carnevale '42 apparve un'opera espressamente composta da Francesco Malipiero, *Giovanna I.ª Regina di Napoli.* Quanto ad interpreti, nulla di notevole in quel seguito di spartiti. Voglio però ricordare i nomi di Emilia Boldrini, festeggiata con applausi e versi, e del baritono Luigi Ronzi, artista e maestro insigne di bel canto italiano.

Pure al teatro Vecchio apparve uno di quegli improvvisatori, che erano un'epidemia speciale a quegli anni. Ai primi di febbraio 1840 tenne un'accademia di poesia estemporanea l'avv. Bindocci. Fu applaudito specialmente nei versi improvvisati intorno all'argomento *Un fiore sulla tomba di Bellini,* e intorno all'altro *Fine del mondo e i paletò,* immaginato certamente da qualche allegro buontempone, e dove era ripetuto frequentemente il ritornello:

Finisca pur il mondo,
Ma resti il paletò [3]).

Come divertimento poetico, oltre che come opera d'arte, non c'era da stare troppo allegri!

Ma il largo intervento di scolaresca, che sempre accorreva in gran numero al vecchio teatro, e che sentiva già i fremiti di una vita nuova, rendeva spesso burrascose le rappresentazioni. Si coglievano a volo le minime allusioni politiche. E un bel giorno la Deputazione provinciale credette opportuno di abolire un'altra volta «il preteso diritto della Scolaresca di usare esclusivamente delle due file di scanni in codesto teatro che immediatamente succedono a quelle occupate dai Sigg.ri Ufficiali». La ragione del divieto appare chiaramente dall'ultima parte della comunicazione governativa alla Presidenza del teatro Vecchio: «In questa risoluzione l'Eccelso

---

[1]) Ebbe vivissimo successo, e furono specialmente applauditi l'introduzione, l'aria di Don Abbondio, il terzetto e il finale del 1.º atto, e al 2.º «un magistrale terzetto» e il finale. («Gazzetta privileg. di Venezia», 7 genn. 1833).

[2]) Gli autori erano giovanissimi: il poeta contava 17 anni e il compositore non toccava i 20. Dagli amici essi erano stati accompagnati trionfalmente a casa. Nell'opera si era distinta in particolar modo la Cosatti, soprano. (Ibid., 3 marzo 1834).

[3]) «Il Pirata», 7 febbraio 1840.

Governo ebbe in mira di mantenere la pubblica tranquillità nel teatro ed ovviare qualunque disordine». E per allora pare gli studenti si astenessero dal protestare. Nel 1820 recitava nella compagnia comica del Modena «una bella donna [forse la Polvaro], che suscitò partiti fra gli studenti». Per la sera del 22 gennaio si attendeva qualche «turbolenza» da parte di questi. Da Milano si era informato il Delegato provinciale Stratico che un anonimo torinese aveva preannunciato disordini che gli studenti di Pavia e di Padova avrebbero provocato nei teatri nella sera stessa. Furono prese dallo Stratico le più rigorose precauzioni, ma la serata passò tranquillamente e non si ebbe nulla più dei soliti applausi e fischi, che a vicenda accoglievano attori e commedie.

Ma anche fra gli attori l'esempio del Modena non era stato unico: nella compagnia Goldoni e Riva (quar. '20) un attore, Giovanni Angelo Canova, fu arrestato prima della sua venuta a Padova come sospetto carbonaro. Qui furono perquisite le sue casse, ma se non si rinvenne un certo libro intitolato *Lettera d'un italiano,* che si sospettava fosse fra le sue carte, furono trovate parecchie lettere e un sigillo che aggravarono i sospetti, e il Canova, uno dei tanti attori che non seppero scindere l'arte dall'amore di patria, ne ebbe per conseguenza una condanna al carcere duro a vita, che soltanto 16 anni dopo fu condonata dalla grazia sovrana [1]. Gli attori della compagnia Mascherpa e Velli, dopo aver recitato a Padova (quar. '22), erano passati a Venezia: nel frattempo li aveva rivelati in gran parte carbonari un processo svolto contro i carbonari di Modena, e si provvide dalle autorità perchè «s'insinuassero in Padova» e venissero qui «assoggettati a cauto arresto» [2]).

Qualche briga colle autorità austriache ebbe pure la compagnia di Assunta Perotti nel carnevale del '23. Era consuetudine della compagnia di annunciare la successiva recita fra il penultimo e l'ultimo atto. Una sera fu così preannunciata la rappresentazione dell'*Agamennone* di Alfieri. La polizia rimproverò l'attore che aveva fatto l'invito a suo arbitrio, «partendo dal principio che questa tragedia contiene (come in generale le tragedie d'Alfieri) delle funeste massime, contrarie alla religione ed alla sana politica, che in un Teatro, ove affluisce tanta quantità di studiosa gioventù non è

---

[1]) Archivio della Prefettura di Padova, PR, 1820-23, Atti riservatiss., 133.
[2]) Ibid., 216.

cosa prudente di far recitare». Ma gli studenti non tollerarono il divieto. E le sere dopo, al momento dell'annuncio per la recita successiva, non udendo più il titolo della tragedia dell'Alfieri, facevano risonare il teatro di gran fischiate. L'autorità, allarmata per la dignità propria e per quella della «pubblica decenza», obbligò la compagnia a limitare i preannunci di recite a quelli stampati ed esposti al pubblico. Tale nuova disposizione fu partecipata pubblicamente in teatro. Lo studente veronese Gerolamo Bacellieri commentò dalla platea a chiara voce: «Questo non mi piace». E alla fine dello spettacolo si levò un coro di fischi, non tanto all'indirizzo della commedia, quanto del divieto per l'*Agamennone*. Ancora per qualche sera si ripeterono gli schiamazzi. La Delegazione provinciale provvide a mezzo del Rettore ad allontanare dall'Università di Padova il Bacellieri, e ad ammonire qualche irrequieto suo compagno. E la tranquillità parve ritornata in teatro [1]).

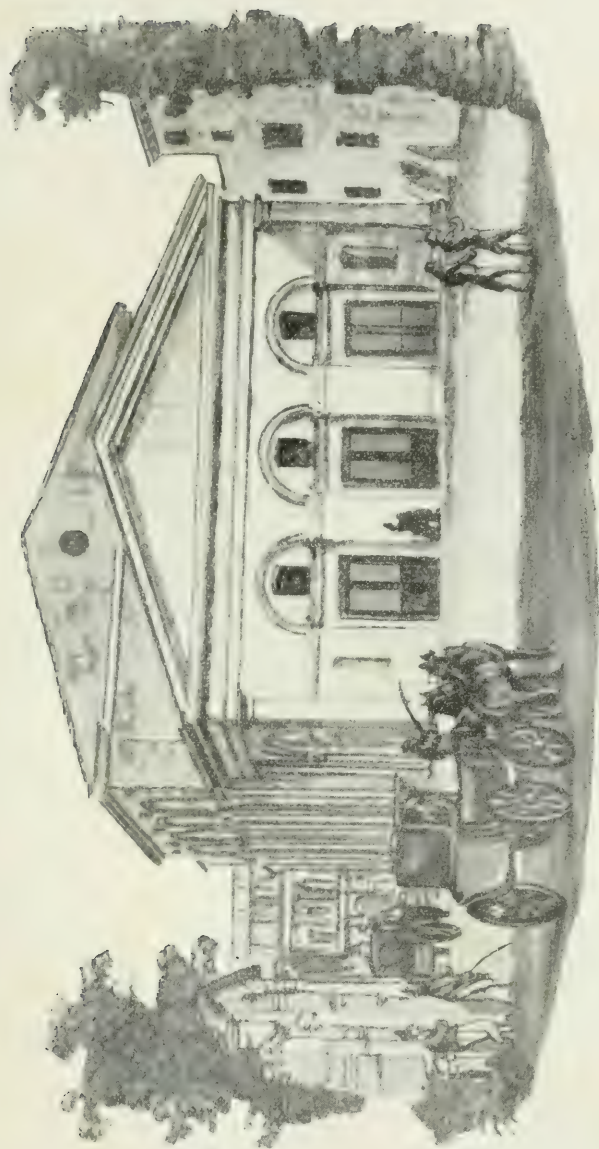
Durante una di quelle recite, e precisamente verso la fine della commedia *Uno sbaglio della diligenza*, e alla farsa di Kotzebue *L'eredità*, aumentando i rumori, la polizia pensò bene di ricorrere al solito sistema degli arresti per calmare gli animi. Non del tutto tranquille furono pure le recite del carnevale 1824; si manifestò subito un certo nervosismo fra il pubblico che frequentava gli spettacoli, e fu questo un anno di turbolenze e schiamazzi in tutti i teatri padovani [2]). Però la polizia non ardì vietare «la consueta cavalchina» del martedì grasso [3]).

La polizia era pronta ad intervenire contro gli studenti anche quando le ragioni politiche non apparissero. Nel 1833 la recita di una commedia nuova fu accolta da tali disapprovazioni che il capocomico dovette sostituirvi tosto una commedia di repertorio. Qualche sera dopo, l'8 marzo, si ripeteva lo stesso incidente al secondo atto di una commedia intitolata *I discoli*. Il capocomico che aveva ricevuto una lavata di capo per avere poche sere prima rappresentato una commedia non preannunciata, continuò la rappresentazione. Le disapprovazioni si ripeterono violente al quarto atto, tanto da provocare l'ordine di spegnere i lumi. Gli studenti nell'uscire dal teatro sfo-

---

[1]) Archivio della Prefettura di Padova, PR, 1823, 223-224.

[2]) Ibid., 1820-24, Atti generali riservatiss., 40; 1824, Presidio, 47 e 63.

[3]) SCARDOVA: ms. cit.

Il teatro Nuovissimo, già degli Obizzi (da un'acqua tinta dello Chevalier).

garono il loro malumore inseguendo, e non soltanto con apostrofi, le guardie di polizia, tanto che si procedette ad un arresto, e piovvero i divieti a frequentare il teatro [1]).

La polizia poi non poteva tollerare si offendessero i diritti di preminenza delle autorità austriache. Nel cartellone di primavera 1822 il «corpo militare» era stato posto dopo gli studenti, «ed affatto in ultimo nel prezzo degli abbonamenti», cosa «degradante, inconveniente» per il decoro dei militari stessi: ciò fu subito osservato dal Comando del presidio, e, ad evitare il ripetersi di simile inconveniente, fu vietato che nel cartello si nominasse più il «corpo militare», pur mantenendo ad esso i patti speciali di abbonamento [2]).

Gli studenti erano pronti a prestare l'opera loro quando fosse toccato il loro cuore generoso. I dintorni di Budapest, la capitale di una nazione allora affratellata a noi nel martirio, erano stati devastati dalle acque del Danubio; gli studenti dell'Università, coll'aiuto dei loro professori, allestirono un'accademia vocale-istrumentale a beneficio delle vittime [3]).

Il Vecchio, così spesso aperto e assai frequentato, aveva urgentissimo bisogno di riparazioni. Già nel marzo 1820 il Commissario di polizia riferiva alle autorità superiori circa lo stato di rovina in cui era ridotto il teatro. Quindi l'architetto Japelli, per incarico della Congregazione municipale, confermava la necessità di pronte riparazioni [4]), e l'amministrazione ducale, invitata a provvedere, deliberava finalmente il restauro [5]). Questo però fu ben lungi da quella rifabbrica, che sarebbe stata richiesta dalle moderne esigenze, e perciò i lavori fatti si dimostrarono ben presto insufficienti. Perciò il De Angelis, procuratore generale del Duca, il 12 novembre 1823, a nome di S. A. R. Francesco IV Arciduca d'Austria d'Este Duca di Modena, manifestava alla Congregazione municipale che per completare in modo conveniente la rifabbrica sarebbe stata necessaria la concessione di un tratto di strada pubblica, onde

---

[1]) Archivio della Prefettura di Padova, 1833, Presidio, 53-54.

[2]) Ibid., PR, 1822, 366.

[3]) Ibid., 1830-40, Miscellanea, 463.

[4]) Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, Spettacoli, 1820, 8 marzo e 15 aprile.

[5]) *Avviso* a stampa per la rifabbrica del teatro, 12 ott., in Bibliot. del Museo Civ., BP 2095.

ampliare convenientemente il piazzale. E la Congregazione consentiva largamente alla richiesta [1]).

I nuovi lavori ebbero principio subito dopo la Pasqua 1824, perchè si voleva riaprire il teatro per il successivo carnevale; ma trattandosi finalmente di una vera rifabbrica, il teatro non potè essere riaperto se non nella quaresima del 1825. Il restauro non accontentò tutti. Pochi anni dopo lo Chevalier notava: «Sciaguratissima curva, ed un terzo dei palchetti che sono torture per chi vi capita, colpa forse dell'area angustissima. Scale convenienti quanto basta. Atrio decente. Prospetto... Il partito generale è tolto al Quarenghi. Dunque? - Bello? -» [2]). Le reticenze sottintendevano evidentemente altrettante critiche.

Durante le recite di quella quaresima accaddero alcuni incidenti, la di cui responsabilità non risaliva certo al proprietario. Il Podestà, in una lettera diretta all'agente generale del Duca di Modena, riferiva con quanta «amarezza» egli stesso avesse appreso «i tristi avvenimenti, che accaddero nel Teatro, testè rifabbricato, a varie persone che durante la cad. Quaresima lo frequentarono, e particolarmente quello successo alla onor. Sig.[ra] Cecilia Petrobelli Cortesi, la quale nel discendere dalle scale del Teatro stesso ebbe a riportare sull'ultimo gradino che mette nell'atrio una grave contusione in un ginocchio, per cui non breve temesi sarà la sua guarigione». Questi «disgustosi disordini» si devono al «primo gradino che dall'atrio si va alle scale dei palchi, il quale per essere staccato e lontano dai gradini della scala, fugge alla vista, ed alla memoria delle persone che discendono, e porge alle stesse un facile pericolo; con l'esperienza lo fece conoscere specialmente nelle sere della maggiore frequenza». E perciò invitava a togliere da ambedue le scale il gradino, che era stato causa di così «tristi avvenimenti» [3]). Nel 1827 furono finalmente completati alcuni dettagli decorativi del teatro, e se ne mutò il nome. Siccome dopo il restauro esso appariva di tinte e di addobbi più recente del Nuovo, il Vecchio divenne teatro

---

[1]) Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, XXVII, Spettacoli, 1823: 12 nov.; 1824: 27 febbr. e 21 apr.

[2]) Chevalier: *Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova,* Padova, 1831, p. 147.

[3]) Museo Civico di Padova, Archivio Moderno, 1825, XXVII, Spettacoli.

« Nuovissimo ». I nomi dei teatri padovani certamente non testimoniano una soverchia fantasia inventiva nei nostri avi.

Ma il Duca di Modena non aveva alcun interesse a conservare un teatro, che, nonostante molte proficue stagioni, specialmente di prosa, rappresentava sempre un aggravio non indifferente per l'amministrazione ducale. Gli agenti padovani curavano l'apertura del Nuovissimo per orgoglio di cittadini e per amore al teatro. Ma anche il procuratore generale del Duca aveva in passato consigliato l'alienazione del teatro. Da qualche anno numerosi palchettisti erano ritornati al Nuovissimo, tanto che dei cinque ordini di palchetti i tre primi erano quasi interamente affittati. Dopo il 1840 alcuni soci del Nuovo, desiderosi di sistemare e accentrare l'impresa dei teatri padovani, togliendo di mezzo ogni concorrenza, decisero di iniziare trattative per l'acquisto del Nuovissimo. Ma non tutti i loro colleghi erano dello stesso parere. E perciò fu accolta la proposta del socio Mainardi perchè l'acquisto venisse fatto mediante azioni individuali dei soci che avessero liberamente firmato l'impegno. L'acquisto, che comprendeva il teatro, il piazzale prospiciente e l'annessa casa del custode, fu dunque stipulato il 5 ottobre 1842, con atto notarile firmato dal De Angelis, quale mandatario del Duca Francesco IV, e da apposita commissione nominata dai soci del Nuovo. Il prezzo di vendita fu convenuto in lire 100.000, di cui 40.000 da pagarsi all'atto della sottoscrizione, il rimanente a rate entro il febbraio 1846. E la Società cedeva a sua volta al Duca la proprietà del palco n. 16, II° ordine, del teatro Nuovo [1]), diritto che, passando alla casa arciducale d'Austria, rimase in vigore fino alla vigilia della guerra, nell'attuale teatro Verdi. Ma poi l'opposizione di alcuni soci, anzichè scemare, come si sperava, a cosa fatta, andò aumentando, e nelle varie sedute tenute dalla Società del Nuovo sullo scorcio del '42 e nei primi del '43, si svolsero animate discussioni sul contratto firmato, tanto che nella seduta 4 gennaio 1843 parve necessario addivenire ad una correzione del contratto, mettendo bene in chiaro come coloro che avevano stipulato l'acquisto non avessero inteso di vincolare la volontà e la responsabilità di tutti i soci: « Vada parte di dichiarare, che l'acquisto del teatro Nuovissimo fu fatto per conto, ed a tutto esclusivo comodo, ed incomodo di quelli, che vo-

---

[1]) *Scrittura di compera del Teatro Nuovissimo, in data 3 ott. 1842*, Padova, tip. Crescini.

lontariamente colle loro firme e denari concorsero al detto acquisto, e di autorizzarli di volturare alla propria Ditta la proprietà dello stabile al Teatro Nuovissimo, e sue adiacenze, non riservandosi la Società del Teatro Nuovo alcun diritto per essere stato stipulato il contratto di compera in nome della stessa ». La « Società del Teatro Nuovissimo » rimase così costituita. E con ciò gli animi si calmarono [1]).

Ed ecco quindi dal 1843 cominciare una serie di rappresentazioni, interrotta soltanto in due periodi annui, che vennero lasciati al Nuovo, o talvolta da qualche impreveduto avvenimento politico. Il repertorio lirico di quel carnevale non si allontana da Donizetti e Bellini, e soltanto ad essi si alterna, più che per l'innanzi, Mercadante. I nomi di Teresa Tavola soprano, di Elisa Zmioski, contralto, di Ettore Caggiati, tenore, e di Antonio Selva, basso, ci dimostrano come si volessero risollevare le sorti degli spettacoli lirici, da tempo al Nuovissimo assai trascurate. Lo spettacolo d'apertura, *I Capuleti e Montecchi*, ebbe un'interpretazione perfetta, tanto da poter apparire logica l'illogica inserzione nell'opera belliniana delle ultime pagine musicali di *Giulietta e Romeo* di Vaccai, pagine che del resto furono esposte dalla Tavola con arte toccantissima. I nuovi proprietari avevano subito provveduto qualche miglioria al teatro. E per togliere l'inconveniente del freddo, di cui d'inverno gli spettatori si erano spesso lamentati, i Presidenti del Nuovissimo partecipavano ai palchettisti con avviso a stampa: « a comodo loro e delle loro famiglie si è fatta disporre nel Primo Ordine una stanza con cammino [*sic*] acceso che si troverà aperta ogni sera di spettacolo... » [2]) Magro conforto agli assiderati!

Ma alle opere successive mancò il favore del pubblico. Il cronista della « Gazzetta privilegiata di Venezia » constatava che « il pubblico s'annoia e dorme, o se non dorme manda certi suoni vietati, che fanno calare il sipario e spegnere i lumi a mezzo spettacolo ». La Tavola si salvava dalle critiche, nè queste risparmiavano il debuttante Selva, che era stato detto un « basso cantante di nuova invenzione » e ad altri era parso « non degno di cenno ». Ma ecco che l'ultima opera di quel carnevale, *La Vestale* di Mercadante, rialza

[1]) Arch. del teatro Verdi, Sessioni e parti, 1820-43, Sess. 13-I, 17 - III, 19 - XII 1842 e 4-I 1843.

[2]) V. anche «Gazzetta privileg. di Venezia», 5 genn. 1843.

le sorti della stagione; la Tavola vi ottiene un trionfo, e vi si applaude perfino la banda militare del reggimento Kinski [1]). Questo successo consigliò una continuazione quaresimale, con elenco artistico in parte rinnovato.

Quella stagione ricondusse sul palcoscenico del Nuovissimo la coreografia, col ballo *Il figlio di Guglielmo Tell* del Fabbri, colla prima coppia danzante Luigia Viganoni e Federico Sales. Ma nel ballo certi vestiari decorati a lustrini apparvero degni di marionette, e non fu questa la sola cosa biasimata nel ballo, tanto che qualche sera erano rimasti, soli spettatori, i sonatori d'orchestra e gli scanni deserti. Molti poi lamentavano che si fosse derogato dalle consuetudini dello spettacolo comico in quaresima [2]).

In primavera, subito dopo Pasqua, debuttò la nuova compagnia, raccolta allora da Gustavo Modena: alcuni giovani che presto non furono soltanto una promessa e dimostrarono una volta di più l'efficacia di una guida ferma e geniale. Fra i comici di Modena erano Fanny Sadowsky, che altrove vedremo come a Padova movesse i primi passi nell'arte, la Botteghini dalla bella voce, dalla persona e dall'intelligenza vivaci, sebbene un po' volgari, colla figlia, Gaetano Vestri figlio di Luigi, Augusto Lancetti, le sorelle Caracciolo, Carlo Romagnoli, e padre e figlio Salvini. La scrittura di questi due ultimi attori determinava uno stipendio complessivo di lire austriache 3000, con viaggi pagati, e 400 lire all'arrivo sulla piazza. Il figlio Salvini, non avendo «ruolo» determinato, mentre fino allora aveva interpretato soltanto parti di servo o quella dialettale di «Pasquino» nelle *Donne curiose* in compagnia Bon e Berlaffa, dovette le prime sere adattarsi a parti mute o quasi, come quella del moretto nella *Calunnia* dello Scribe. Ma nella faccia tinta di nero brillavano due occhi miranti una meta ben più lontana, fissando il maestro, che dalla volgarità della persona sapeva sprigionare sulla scena tanta forza di commozione e così poderosa bellezza d'arte, da illuminarne i suoi compagni ed allievi. Venne la prova classica a cui Modena sottoponeva i nuovi scritturati: la recitazione del racconto di Egisto a Polifonte in

---

[1]) V. anche «Gazzetta privileg. di Venezia», 9 e 23 febbr. 1843. Nella *Vestale* si era osservato che qualche artista si era acconciato delle barbe da *dandy* più che da romano.

[2]) Ibid., 23 marzo e 6 apr. '43.

Merope, e Modena, dopo la prova, soddisfatto, gli affidò la parte di «Gionata» in *Saul*, nell'attesa di affidargli quella di «David». Così Tomaso passò poi alle parti di primo attor giovane.

Le interpretazioni della compagnia Modena furono spesso mirabili. Commosse il pubblico *Wallenstein* dello Schiller, dove, accanto al Modena, Giuseppe Salvini nella parte di «Ottavio» e Tomaso in quella di «Max» erano degni del capocomico. *Saul, Filippo, Adelchi, Pamela nubile, Il giuocatore, Una catena, I due sergenti* rinnovarono le dimostrazioni ammirative degli spettatori per il grande capocomico e per tutta la compagnia [1]. Ma non ho ancora accennato ad un'altra compagna di quei comici, la contessina Adelia Arrivabene, che per l'arte, fra le opposizioni accanite dei parenti, aveva lasciato la famiglia, di antico patriziato mantovano. Aveva dimostrato in patria in recite di filodrammatici felicissime attitudini interpretative; il Modena che aveva assistito ad una di quelle recite, la ammirò, la convinse a seguirlo, ed ella, infiammata dal sacro fuoco dell'arte, raggiunse la compagnia a Trieste e si affermò decisamente nella parte della «Regina» in quel *Bicchiere d'acqua* dello Scribe, dove poi la parte della «Duchessa di Malborough» rimase il suo cavallo di battaglia. Le furono quindi assegnati i caratteri di seconda donna, ma il destino volle che la sua vita d'arte fosse brevissima e splendente come una meteora. I parenti, per quanto volessero troncato ogni rapporto coll'attrice, si informavano privatamente dell'accoglienza fatta dal pubblico all'Adelia, ed ecco in mezzo alla lettera di affari di un «Commissionario teatrale e fisarmonico» da Mantova, diretta, il 20 aprile, ad uno dei Presidenti del teatro Nuovissimo, il marchese Guerrieri Gonzaga, apparire questa richiesta: «La prego delle nuove della alieva del esimio Modena, giachè come si sperava à debuttato nel Teatro ch'Ella presiede, i parenti (più vicini) e gli aderenti sospirano le vere novità di simile attrice in Padova». Pochi giorni dopo rispondeva il Guerrieri Gonzaga: «La Compagnia Modena fa assai bene li suoi affari nelle sere che recita nel nostro Teatro [2]):

---

[1]) Cfr. T. Salvini: *Ricordi, aneddoti e impressioni,* Milano, Dumolard, 1895, p. 46 e sgg. - Jarro: *Vita aneddotica di T. Salvini,* Firenze, Bemporad, 1908, p. 57 e sgg. - *Discorso commemorativo* tenuto al Goldoni di Venezia da T. Salvini nell'inauguraz. del monumento a G. Modena, in «Gazzetta di Venezia», 23 marzo 1910.

[2]) Qualche altra sera, come vedremo in seguito, recitava al Diurno.

la nuova allieva nelle picciole parti che ha fatte sin qui è piaciuta, come piacciono tutti li individui, tranne quello che fa le parti di Primo Amoroso »[1]). Quest'ultimo era forse Giacomo Billi, pure patrizio, di vecchia famiglia di Fano. E nel seguito della stagione l'Arrivabene per la grazia e la distinzione dei modi affascinò. Quel cenacolo di studenti-letterati, composto dell'Aleardi, del Fusinato, del Fortis, del Fambri, del Ciconi, del Prati, e di alcuni altri brillanti ingegni, che allora era sorto all'ombra dell'Università, sognando battaglie non soltanto letterarie, fece della giovane il proprio idolo, come donna e come attrice. Il più focoso fra essi, Giovanni Prati, fu da essa ricambiato di sincera amicizia, e il dalmata Seismit-Doda di sincero amore. Ma l'Arrivabene non ispirò soltanto la musa del Prati: ispirò pure un suo infelice parto drammatico, il cui esito intorbidò l'amicizia fra il poeta e il Modena. Il dramma era caduto fra le risate ironiche degli studenti, i quali, lungi dal prendere le parti del collega autore, avevano mutato il titolo del dramma, *Giorgio*, dal nome del protagonista, chiamandolo, da una certa ampolla contenente il veleno necessario alla catastrofe, *Giorgio dalla scodella*[2]). E i due caratteri dell'autore e dell'attore, egualmente intolleranti ed ardenti, li misero l'uno di fronte all'altro. I rancori si calmarono anni dopo, quando parlò forte la voce della patria.

Ma il fatto più strano di quella stagione fu che le recite drammatiche si alternarono poi con rappresentazioni liriche. Poche sere dopo l'inizio della stagione i comici si prendono qualche sera di riposo, e in quelle sere viene data la ben nota *Avventura di Scaramuccia* di Luigi Ricci. Incontrava però maggior fortuna la prosa della lirica, nonostante lo spartito del Ricci avesse ottima interpretazione. Lo constatava il Guerrieri Gonzaga nella lettera or ora citata: « L'altra sera andò in scena l'opera la *Scaramuccia*. La Demeric, Baldanza, Torri, la Zmioski, Frizzi buffo, tutti buoni soggetti: con tutto ciò li introiti sono assai scarsi, tanto di porta quanto di abbonamento ». Al primo spartito succedeva *Gemma di Vergy* di Donizetti, ma con non maggiore fortuna.

Dopo la stagione d'opera di carnevale, che diverrà una tradizione del vecchio teatro, o Nuovissimo che dir si voglia, rispettata

---

[1]) Archivio del teatro dei Concordi, nel teatro Verdi, VII, 1.

[2]) L. Fortis: *Ricordi d'arte*, in « Nuova Antologia », I giugno 1893, p. 507.

poi fino alla scomparsa del teatro, in quaresima ritornava la prosa colla compagnia di Gaetano Woller, accolta con grande favore per la lunga e insolita assenza di prosa da questo teatro, più che per eccezionali meriti dei comici [1]. Si succedevano poi uno spettacolo d'opera in primavera, colla Marziali, e quindi spettacolo comico alternato a balletti. Forse la compagnia di prosa era quella di Camillo Ferri, che da Verona trattava per la stagione di Padova con alcuni ballerini, i quali avrebbero aggiunto allo spettacolo l'attrattiva di «tre Balletti di carattere, alcuni terzetti, quintetti e passi a due che qui pure ottennero plauso generale». Ma l'I. R. Commissario superiore di polizia, nel rilasciare la solita indispensabile approvazione del cartellone, aveva posto per patto «che li tre Balletti debbano essere decorati con vestiario decente, onde possano ottenere la pubblica approvazione e che li virtuosi di ballo siano capaci al disimpegno plausibile della loro parte, onde non incorrere nel ridicolo in siffatto accessorio della Commedia». Si arrischiò durante questa stagione pure l'apertura diurna del teatro [2].

Ma se il pubblico deplorava ripetutamente la parca illuminazione nelle rappresentazioni serali, tanto più scarso appariva il numero dei lumi nelle sere eccezionali, in cui si esigeva, *bon gré mal gré* del pubblico, illuminazione di gala. Tanto che il 18 aprile la Congregazione municipale, essendo Podestà il Valvasori, invitava la Presidenza del Nuovo a fornire al Nuovissimo «64 brazzaletti da 3 lumi» per l'illuminazione che doveva aver luogo la sera successiva, nella ricorrenza del genetliaco dell'Imperatore Ferdinando I [3].

Nessuna novità neppure nella stagione d'opera del carnevale 1845. Una novità invece nel cartellone, in quanto da allora il teatro appare intitolato «dei Concordi». La Società, formata dalla maggior parte dei proprietari del Nuovo, così s'intitolò con deliberazione 15 Agosto 1844, «considerando che l'acquisto di questo teatro era stato fatto da una Società che in tutte le operazioni conducenti allo stesso si trovò sempre in perfetta concordia» [4]. Qualche maligno

---

[1] Arch. del teatro dei Concordi, nel teatro Verdi, VII, 3: Specchietto d'introiti nelle stagioni di quaresima.

[2] Ibid., lett. di C. Ferri, 22 agosto 1843.

[3] Archivio del teatro Verdi, VI.

[4] Arch. del teatro dei Concordi, nel teatro Verdi, III, 1: Informativa sulla proprietà ecc.

contemporaneo nella nuova denominazione volle però trovare sapore d'epigramma. Se però era quella una società di concordi non lo era di avveduti, poichè in quel biennio, in cui, grazie al restauro del Nuovo, rimase aperto questo solo dei due teatri principali, avrebbero potuto avocare al loro teatro la tradizione di ottimi spettacoli lirici di fiera.

Dopo la consueta stagione drammatica di quaresima, colla compagnia di Luigi Domeniconi, 20 rappresentazioni della compagnia «acrobatica e mimica danzante» di Giovanni Chiarini [1]), e una lunga dimora primaverile della compagnia Ferri, ecco il Concordi aprirsi per la fiera del Santo coi *Lombardi* di Verdi. È la prima apparizione a questo teatro della musica verdiana. Ebbe successo l'opera, in cui eccelse la prima donna soprano Rosalia Gariboldi; ma, all'infuori di lei, gli altri furono giudicati troppo inferiori al loro compito: e ciò tanto più apparve poi in opere di cui si ricordavano ben altre interpretazioni d'assieme, come *Nabucco* (dove la Gariboldi era una magnifica «Abigaille») [2]). Sicchè in fine alla stagione il cronista del settimanale «Il caffè Pedrocchi» constatava: «Del rimanente il Teatro è sempre deserto; ei pare una spezieria cogli scaffali vuotati; il palco scenico è l'officina in cui si apparecchiano gl' ingredienti per una bevanda soporifera di nuova composizione che le povere cento vittime, natanti pel vasto mare della platea, vanno a lenti sorsi bevendo coll'onda poco armoniosa; finchè, strappato l'ultimo suono dall'orchestra svogliata, ognuno torna a casa bestemmiando il tempo e i denari così male sprecati» [3]). Nei balletti di Gennaro Nuziante si applaudì la mima Fanny Mazzarelli.

Venne quindi una ignota compagnia comica. Ad una recita, il

---

[1]) Archivio della Prefettura di Padova, 1845, Presidio, 845. Si avvertiva però il Chiarini che siccome «fa un cattivo effetto, e produce in molti dell'avversione, il vedere gli artisti arrivati che siano ad una certa elevazione, occupati a fare delle pericolosissime mosse dalle quali può dipendere in un atomo *[sic]* non solo la loro immediata perdita ma anche quella di molti degli spettatori esistenti in platea», si provvedesse in merito. - Cfr. «Gazzetta privileg. di Venezia», 17 apr. 45.

[2]) Il corrispondente della «Gazzetta privilegiata di Venezia» così chiudeva: «L'insieme insomma è buono; e benchè vi sieno degli sconci, per una lira si può perdonare a' Crociati, ai Romani e a tutto il Medio Evo che invade la terra istessa ov'è Nabucco...» (21 ag. '45.)

[3]) «Il Caffè Pedrocchi«, foglio settiman., 30 luglio 1845.

16 settembre, intervennero gli Arciduchi Francesco Giuseppe, Ferdinando Massimiliano e Carlo Luigi: il teatro era illuminato come nelle grandi occasioni, ma il Prefetto doveva constatare come gli applausi del pubblico fossero «festosi ma non abbondantissimi» [1]. In quello stesso mese diede due accademie il prestigiatore Bosco [2]. Quindi si riprese *Ernani* col tenore Fedor. Seguirono 20 recite della compagnia di Gustavo Modena.

Si voleva che questi ritornasse per la quaresima dell'anno seguente, ma il Modena rispondeva all'intermediario, certo Sacco, sarto in piazza dei Noli: «Io ho intenzione di tralasciare il capo-comico-zingarato coll'ultimo di carnovalone dell'anno 1845. Dunque non posso in coscienza mettermi in saccoccia la scrittura della quaresima 46... Qualunque altro capo-comico avrebbe accettata la scrittura, salvo a dire più tardi – Non faccio più compagnia –, ma io non voglio sporcare il mio nome...» [3]. Si insistè proponendo un breve corso di recite in novembre. E il Modena scriveva in altra sua, del 15 aprile, con quello stile rude e sarcastico tutto suo: «Io metto sempre il biglietto a una Lira austriaca anche nei villaggi, e così l'ho sempre messo a Padova; e l'abonamento in proporzione: tanto più che costì tutti i cittadini - pochissimi eccettuati - si fanno scrivere come studenti, e così pagano il minimo dell'abbonamento». E in poscritto: «I migliori artisti della mia compagnia sono: Bellotti-Bon, Lancetti, Vestri, Bonazzi. Donne: Arrivabene, Botteghini, Sadowsky, Mayer. Il resto fa numero. Io abborro dal ciarlatanismo di quei cartelloni dove ogni individuo ha le sue ridicole convenienze istrioniche, e dove si cumulano i bimbi. le serve, il sottomacchinista, e il portaceste per presentare una lista di quaranta persone. Quindi il mio primo cartellone è sempre e dovunque così concepito: – Questa sera gli artisti diretti da G. Modena danno per la prima recita . . . – E il pubblico fa conoscenza cogli artisti a misura che il programma quotidiano mette i loro nomi in fronte a quelli dei personaggi della commedia» [4].

Appianata qualche incertezza per le spese serali [5], il Modena

---

[1]) Arch. della Prefettura di Padova, 1845, Presidio, 228.

[2]) «Gazzetta privilegiata di Venezia», 11 sett. 1845.

[3]) Arch. del teatro dei Concordi, in teatro Verdi, VII, 1, lettera 20 dic. 1844. - Cfr. anche la lettera pubblicata dal Rasi, op. cit., v. II, pp. 136-137.

[4]) Ibid., lett. 15 apr. '45, da Bergamo.

[5]) Ibid., lett. 1 maggio '45 da Bergamo.

prometteva finalmente di dare le 20 recite dal 5 al 25 novembre. Ma scrivendo alla Direzione del teatro dei Concordi aggiungeva: «Quanto all'abonamento, avrei preferito non farlo, per le speciali ragioni seguenti: La scolaresca viene alla spicciolata a Padova nel corso dell'intero mese di novembre, e così pure a pochi per volta rientrano i ricchi dalla campagna. Ne risulterà che la prima sera saranno pochissimi gli abonati, e mi converrà tenere aperto l'abonamento per tutto il corso delle poche recite da darsi; quindi ad ogni sera contenzioni per il ribasso proporzionale; malumori e forse qualche disordine...» [1]).

A quelle recite ad ogni modo corrispose il più completo successo: fu in particolar modo ammirato un lavoro «di penna italiana», *Il Fornaretto,* dramma nuovo di Francesco Dall'Ongaro, e il Fortis ricorda le meraviglie del pubblico per l'interpretazione complessiva, e quelle del capocomico stesso per la sua prima attrice, la Sadowsky [2]).

La Gariboldi ritornava nel carnevale 1846, ma era meglio circondata che nel giugno precedente. Il cronista del «Caffè Pedrocchi» giudicava però le coriste «frammenti del secolo scorso»; e a proposito della *Linda di Chamounix* riferiva la diceria che potessero essere «le mamme savoiarde, venute sulla scena in luogo delle loro figliuole» [3]). Intorno all'ultima opera, una novità, *Coriolano,* musica di Alessandro Santa Caterina, i cronisti giudicarono prudente mantenere il silenzio.

In quaresima la nuova compagnia Lombarda di Giacinto Battaglia, diretta da F. A. Bon, per quanto non ancora ben fusa, ebbe ottime accoglienze. L'allestimento scenico era di lusso. «Il Caffè Pedrocchi» consigliava alla prima attrice, che era la Sadowsky, di abbandonare i drammi «di una scuola torbida che vien dalla Senna e puzza di fango»: *Clotilde Valery* ad esempio, con cui si era presentata la compagnia. Piacque Alamanno Morelli nel *Kean,* nella *Signora di S. Tropez*, e specialmente in *Chatterton.* Poco si applaudì *Antigone*; i padovani trovavano già invecchiato lo stile dell'Alfieri, che a dir vero a Padova non incontrò mai grande fortuna [4]). Il capocomico si

---

1) Arch. del teatro dei Concordi, in teatro Verdi, lett. 10 maggio '45, da Venezia.

2) L. Fortis: *Drammi*, Milano, Civelli, 1888, v. II, p. 308.

3) «Il Caffè Pedrocchi», 18 genn. 1846.

4) Ronchi: *Padova e Vittorio Alfieri*, artic. nel giorn. «La Libertà», 9 ott. 1903

presentò alla quarta recita col suo cavallo di battaglia, successo sicuro di attore e di autore, *Ludro e la sua gran giornata* [1]).

La stagione lirica di primavera ebbe inizio con *Giovanna dei Cortusi*, musica di Andrea Galli, opera appositamente scritta per il teatro dei Concordi: ma gli artisti erano mediocri. Rialzò le sorti della stagione, con *Norma*, la Schütz Oldosi, non più giovane, ma dotata sempre di una magnifica voce e di un' arte finissima di cantatrice [2]). Il Nuovo era ancora chiuso. Si voleva quindi aprire ancora il teatro dei Concordi per la stagione lirica di fiera. Ma nessun impresario volle sottostare ai patti offerti dalla Società, e perciò questa, se volle aperto il teatro, dovette assumere le spese della stagione d'opera e balli. Il tenore Borioni trovò fiere opposizioni, tanto che alla terza sera lo spettacolo dovette essere troncato al secondo atto. La De Lagrange, la quale sola aveva sorretto lo spettacolo pericolante, diede la sua serata col *Barbiere*, e cantò inoltre, accompagnata dal primo flauto, un duetto per canto e flauto scritto dal Balbi; in esso la cantante gareggiò in abilità di variazioni e di gorgheggi collo strumento [3]). Ciò che deliziò quei nostri vecchi, tanto da far riflettere che i loro concetti d'arte non facessero molte distinzioni fra uno strumento meccanico e la voce. Fu dunque la serata della De Lagrange un'apoteosi di fiori e di acclamazioni; la folla la accompagnò a casa colla banda e rinnovò le acclamazioni, tanto da far venire le ore piccine perchè non sapeva staccarsi dalla dimora della cantante [4]).

Nel primo dei due balletti, ch' erano fatica particolare dei coniugi Monplasir, giunti a Padova « più tardi della loro fama », comparve per la prima volta un nuovo passo detto « polka »: « Frattanto vi annunzio che abbiamo veduto la Polka anche noi, che ci ha messo di buon umore e che anche noi abbiamo gridato - Viva la Polka - » [5]). Ma, tutto sommato, l'appendice coreografica era cosa modesta.

In autunno venne la compagnia di Gaetano Coltellini, in cui il caratterista Luigi Taddei ricordò l'indimenticato Vestri, specialmente nelle tre repliche di *Papà Goriot* di Balzac [6]).

---

[1]) «Il Caffè Pedrocchi», 15 marzo 1846.

[2]) Ibid., 14 maggio 1846.

[3]) Leoni: op. cit., p. 170.

[4]) «Il Caffè Pedrocchi», 2 luglio 1846.

[5]) Ibid., 14 giugno 1846.

[6]) Ibid., 6 dic. 1846.

I Lombardi di Verdi ritornano al teatro dei Concordi a S. Stefano, in una stagione lirica disgraziatissima. Tanto che il solito cronista del «Caffè Pedrocchi», osservando la scarsità dei cori («sei gatte miagolanti») e la parsimonia dell'allestimento scenico, scriveva: «Le decorazioni del presente spettacolo potrebbero servire mirabilmente ad illustrare un corso di lezioni popolari sul costume delle nazioni nelle varie epoche della storia. Troveresti p. e. le lunghe e bianche tonache sacerdotali dell'antico testamento e i parrucconi della Veneta republica: il succinto abito dei primi nostri italiani insieme a quelli dei bravi nel cinquecento: insomma tutte le foggie del vestire, meno quella dei Lombardi alla prima crociata. Le scene poi sono attraverso la nebbia: Gerusalemme colla nebbia: le montagne colla nebbia: le grotte colla nebbia: le camere colla nebbia e finalmente un balcone del paradiso a sesto acuto, colla nebbia anch'esso, attraverso la quale si vedono certi angeli rappresentati da certe coriste. Figuratevi che angeli! Fatta astrazione da tutto questo e prese ad esaminare alcune parti dello spartito isolatamente non c'è poi tutto il malanno che credete. Anzi quando canta la brava sig. Olivieri (ch'è la salda colonna a cui s'appoggia il nostro spettacolo) si gusta davvero la musica del Verdi...» [1]). Ma se alla ripresa dei *Lombardi*, cui si alternarono poi altri due spartiti, recò grave danno, più che gli artisti, la malintesa parsimonia dell'impresario, sollevarono i consueti applausi alcune pagine che ridestavano sentimenti e aspirazioni ormai nel cuore di tutti. I tempi erano difficili per chi, pretendendosi padrone, faceva da oppressore. Specialmente al teatro dei Concordi gli studenti non trascuravano la più piccola occasione per prendersi gioco delle autorità austriache o per improvvisare qualche dimostrazione patriottica.

Furono ricordati recentemente alcuni di questi episodi padovani di giorni di fede e di amor patrio. La polizia austriaca aveva ammonito un'attrice, assai applaudita, a non raccogliere i mazzi di fiori che i numerosi ammiratori gettavano ai suoi piedi sul palcoscenico, e che – per combinazione! – erano sempre rossi e accompagnati a qualche frasca verde. Gli ammiratori allora mutarono sistema: un'altra sera le fecero omaggio di mazzi accuratamente scelti nelle tinte gialla e nera... o quasi. Essa rispettò l'ordine superiore, ma

---

[1]) «Il Caffè Pedrocchi», 3 genn. 1847.

col gesto e collo sguardo dimostrava il più sacro orrore per essi. E nel teatro si scatenava una tempesta di acclamazioni e di fischi. Ad una cavalchina, nel carnevale del 1846, era intervenuta una chiassosa comitiva di studenti recanti su lunghi bastoni degli stivali, preceduti da un cartellone col verso giustiano « Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore ». Talvolta la polizia, quando comprendeva di poter avere la peggio, faceva orecchie da mercante, o si vendicava facendo pagare a qualcuno per tutti. Nel carnevale del 1847, ad un' altra cavalchina – chè ormai le mascherate prendevano spesso aspetto di manifestazioni patriottiche – interveniva il giovane Carlo Maluta indossando un costume dai tre colori nazionali; studenti e cittadini lo acclamarono, ma la polizia non tacque questa volta, e il Maluta fu confinato a Lubiana [1].

Ma l' odio degli studenti, che convergeva contro i commissari di polizia e la sbirraglia austriaca, rinnovando le antiche contese fra studenti e birri, non andava mai scompagnato da un senso di umorismo, che però faceva correre ad essi il rischio della prigionia. Il Fusinato, fedele al tipo dello studente da lui descritto, era una delle menti più fervide nell' architettare gli scherzi contro la polizia. Una sera il Fusinato, affittato un palchetto di terzo ordine al teatro dei Concordi, vi collocò un fantoccio, avvolto in un gran mantello, con una testa di legno da parrucchiere, coperta da un cappello a larghe falde. Quindi scese in platea e additò ad altri lo strano individuo che persisteva a tenere in testa il cappello. Gli spettatori cominciarono a scambiare dei commenti, poi delle voci, delle grida ingiunsero all' ignoto di togliersi il cappello. Perdurando il chiasso dovette intervenire l' I. R. Commissario di polizia, il quale salì fino al palchetto e ne forzò la porta chiusa. Il chiasso divenne clamoroso quando il pubblico si accorse che la polizia si era trovata fra le mani un fantoccio.

Un' altra sera ancora il Fusinato guidò una comitiva di amici – erano ventisette! – ad una rappresentazione del teatro dei Concordi. E tutti entrarono accennando a chi li seguiva, e disperdendosi subito nella platea, mentre il Fusinato entrava per ultimo con un

---

[1] V. Turri: *Cospiratori e poeti,* ne «La Lettura», apr. 1916, p. 323. - V. Cimegotto: *Arnaldo Fusinato,* studio biografico-critico, Padova, Drucker, 1898, p. 29. - G. Solitro: *I comitati segreti della Venezia,* in «Nuovo Archivio Veneto», N. S. v. XXXII, p. 241, n. 1.

solo biglietto d'ingresso, che gli era costato una svanzica, assicurando la maschera di non avere mai conosciuto quegli sfacciati [1]).

Seguì nel 1847 una lunga serie di recite comiche: in quaresima venne la compagnia Mascherpa [2]), in primavera la nuova compagnia che Gustavo Modena aveva adunato, affidando il capocomicato all'amico e compagno G. P. Calloud. Fra i giovani che circondavano il Modena era pure Ernesto Rossi; entrato da poco più di un anno in arte, in quella stagione al teatro dei Concordi toccarono a lui due grandi fatti per la vita di un artista: in *Wallenstein*, ov'era « Massimiliano », la prima « beccata » per un tono falso di voce, che troncò il tentativo di una « volata alla Modena », e nella parte di « David », accanto al maestro, « Saul », il primo trionfo, sollevando nella scena dell'improvvisazione tale plauso da impermalire il Modena, il quale recitò poi, contro il solito, freddo e svogliato [3]).

Per il carnevale del 1848 si era allestita un'opera del Malipiero, *Alberico da Romano*. Rimandate le repliche per gli eventi politici, si poterono riprendere soltanto il giorno 13 febbraio: poca gente si recò a teatro. Si tentò una rapppresentazione a beneficio della Casa di ricovero, e si organizzarono tre balli mascherati, ma la gente disertava il teatro, rare furono le signore intervenute, e ancor più rare le maschere [4]). Ad altro era rivolta la mente dei padovani. Cosicchè, quando la compagnia Lombarda, diretta da F. Augusto Bon, e di cui era comproprietario e primo attore Alamanno Morelli, dopo molte esitanze iniziò in quaresima le sue recite, trovò un ambiente elettrizzato dai recenti eventi e da un'attesa febbrile [5]). Ad ogni notizia che, giunta da Venezia o da Roma, desse adito a nuove speranze il teatro si affollava, la recita veniva interrotta, e canti e grida e applausi sollevavano in un delirio d'entusiasmo cittadini e studenti,

---

[1]) P. Fambri: *A. Fusinato, il poeta e l' uomo*, in « Nuova Antologia », 15 sett. 1895, pp. 228-230.

[2]) Prima attrice la Santoni, primo attore il Guagni. Arch. del teatro dei Concordi, nel teatro Verdi, VII, 3: Specchietto d'introiti ecc.

[3]) L. Fortis: *Drammi* cit., v. I, p. 130; *Conversazioni*, Milano, Treves, 1879, v. II, p. 378. - E. Rossi: *Studii drammatici e lettere autobiografiche*, Firenze, Le Monnier, 1885, p. 74.

[4]) Archivio della Prefettura di Padova, PR, 1848, Rapporti prefettizi 182, 231, 235, 283.

[5]) Ibid., 382.

innanzi alla trepida polizia, che non ardiva più intervenire. Ogni corteo che attraversasse la città cantando l'inno di Pio IX invadeva poi il teatro dei Concordi, e riprendevano l'inno in coro spettatori e attori, mentre da palco a palco e dai palchi alla platea si annodavano fazzoletti dai cari colori. Il Bon e Gaetano Vestri, vestiti all'italiana, dalla ribalta recitavano qualche poesia patriottica. E un giorno uno degli stessi attori, il brillante Luigi Bellotti Bon, fu invano atteso sul palcoscenico: era partito cogli studenti nel battaglione dei volontari.

La storia sempre più s'impone ad ogni evento in quegli anni fortunosi: il teatro diventa strumento di libertà, poi tace per tutto quel resto d'anno e per il successivo. Deluse le speranze italiche, e con esse le speranze dei veneti, che avevano seguito con ansia l'eroica resistenza di Venezia, ritornò l'oppressore, più che mai odiato.

Il 12 dicembre 1849, « dietro l'ordine espresso avuto dal Comando militare di aprire l'opera nel Teatro dei Concordi pel futuro Carnevale, la Congregazione Municipale ha dovuto a ciò invitare un impresario ed assegnargli la somma di L. 7800». Perciò a S. Stefano il teatro dovette essere aperto: « Oltre dei graduati militari con le loro Signore, dei Capi-Uffizi, e di non molto numero di persone d'infima condizione, del resto non v'intervennero nè la classe cittadina, nè le nostre Signore. Si continua a mantenere il solito contegno, di schivare cioè i luoghi frequentati dai militari. Per agevolare la concorrenza furono dispensati gratis 50 viglietti d'ingresso al Teatro stesso. Dopo l'opera vennero arrestate parecchie persone, tutte di famiglie agiate e civili, tra le quali notansi i fratelli Zara ebrei, il D.r Vincenzo Francesconi, Giuseppe Brisighella fratello dell'assessore municipale, Pietro Bissacco ecc. ». Tutti individui, che frequentavano quel caffè del Prato della Valle, dai tempi di Gustavo Modena studente in poi, ritrovo preferito di quanti nutrivano sentimenti liberali. L'opera d'apertura era stata *I falsi monetari* di Lauro Rossi, e seguirono altre di repertorio, con esecuzione sempre modesta. Si volle che l'impresario non omettesse alcuno dei mezzi soliti ad attirar gente: furono concesse quindi due tombole di beneficenza, e queste pare ottenessero lo scopo, poichè il tentare la sorte era una seduzione irresistibile per molti inguaribili giocatori. L'ultimo giorno di carnevale, oltre la tombola, si fece la cavalchina mascherata. Ma come potevano animi italiani festeggiare quel carnevale od

essere disposti a mascherarsi? Alla cavalchina comparvero infatti sei sole maschere [1]).

Ma l'autorità militare, nell'inerzia della Società dei Concordi, che non ne voleva sapere di spettacoli, obbligò il Municipio a sborsare 5500 lire per assicurare l'apertura del teatro [2]). Dopo la stagione di prosa imposta in quaresima, il teatro rimase chiuso fino a dicembre. E si riaprì allora per una breve serie di recite della compagnia Pietro Mingoni, che prolungò al teatro dei Concordi l'ottima stagione fatta al teatro S^a. Lucia [3]).

* * *

Il Teatro dei Concordi, salvo poche eccezioni nella stagione di carnevale, fino alla sua scomparsa è dedito principalmente agli spettacoli di prosa. Ma gli spettacoli lirici migliorano assai nella seconda metà del secolo, specialmente quando otto anni di chiusura del Nuovo faranno passare il Concordi in prima linea. Non molte le opere nuovissime: *Taldo* di Lucio Campiani (carn. '53), *L'orfano* di Luigi Farina (carn. '54), *Il sonnambulo* di Angelo Agostini [4]) (carn. '55), *Usca* di Antonio Girardini (carn. '67), *Zuleika* di Prospero Cisotti (carn. '68), *Il Conte Verde* di Giuseppe Libani, *Cola da Rienzi* di Venceslao Persichini (quar. '76), *Il barbiere di Siviglia* di Achille Graffigna (primav. '79). E modeste le apparizioni coreografiche: rammento *Le odalische* colla Contardini e Coppini nella stagione di fiera del '79.

Modesta fu la stagione di carnevale 1851, rispondente al fittizio carnevale che era nella volontà delle autorità austriache, non nel cuore degli italiani. «Lo stesso squallore, e più cupo ancora dei due anni passati, regnò per tutto il tempo del carnovale - scriveva il Gloria -. I due teatri Duse e dei Concordi aperti a serali trattenimenti, ma pochissimo frequentati, ecco tutti i divertimenti carnovaleschi. Non mascherate, non cavalchine nel teatro dei Concordi [5])».

---

1) Gloria: ms. cit., cc. 3-5.

2) Ibid., c. 5.

3) Arch. del teatro dei Concordi, nel teatro Verdi, VII, 1.

4) Il compositore era un giovane allievo del Balbi. «Tale da far vergogna a qualunque tratti la penna» fu giudicato il libretto di Napol. Pietrucci («Gazzetta Uffiz. di Venezia», 12 febbr. '55).

5) Gloria: ms. cit., 15 marzo 1851.

Più animato fu il carnevale successivo. Il Gloria annotava: « Il Carnevale che finì col giorno 24 del mese scorso fu abbastanza festeggiato quest'anno. A ciò influì un' eccellente opera al Teatro sostenuta da bravi cantanti, e il permesso, da quattro anni negato, fuorchè nelle Cavalchine, di portare la maschera per tutta la città. E invero nell'ultimo giorno le mascherate furono sì numerose, che non ne ricordo tante avanti l' anno 1848 [1]) ».

Cito poi qualche nome per gli spettacoli lirici: la Sass e il tenore Neri (carn. '53), le sorelle Ruggero (primav. '53), Luigia Abbadia (quar. '56), la Peruzzi, la Speranza e il tenore Ceresa (quar.'58), la De Zorzi e il tenore Piccinini (carn. '66), che riaprirono col *Ballo in maschera,* e per una stagione esclusivamente verdiana, il teatro rimasto chiuso dalla primavera del '59, Sara Bellot (carn. '68), il tenore Marelli (carn. '69), la Costa Giani, il tenore Vanzan e il baritono Morotto, specialmente applauditi nel famoso terzetto dei *Vespri siciliani* (carn. '70) [2]), Antonietta Brambilla, il tenore Franchini, il baritono Tirini (carn. '72), la Boema, la Martinotti, il Tirini, e il tenore Malvezzi (carn. '73), la Cristino (quar. '73, aut. '74, quar. '80, carn. '83, '84, '85), la Martinotti, il tenore Sarti, il basso Scheggi (quar. '73), la Pansera Comello, il tenore Prudenza (carn. '74), la Zanon (quar. '75 e '76, aut. '76), la Pozzi Ferrari, il tenore Ronconi, il baritono Navary, il basso Sbordoni (carn. quar. '76) [3]). Rimasto chiuso per sette anni il Nuovo, il teatro dei Concordi si aprì per la stagione di fiera soltanto nel '79 per la *Jone,* con Rosina Aimo, ed un ballo, e nell' '82 per *La sonnambula*, colla Nevada e il tenore Deliliers [4]).

Nell'autunno 1881, per festeggiare la venuta delle Loro Maestà Umberto e Margherita di Savoia, si rappresentò *La stella del Nord* di Meyerbeer, colla Rubini Scalisi, la Gini, la Borghi, il tenore Deliliers, il baritono Ciampi, il basso Silvestri.

---

1) Gloria: ms. cit., 2 marzo 1852.

2) « Il Trovatore », giornale letter., artist., teatrale, Milano, 17 marzo 1870.

3) In tale anno fu introdotta nel teatro l' illuminazione a gas.

4) Ricordo ancora la Bernau Gallignani (carn. '81: prima apparizione del *Mefistofele* di Boito), la De Giuli Borsi (quar. '81), la Bouliciof (carn. '82); i tenori Baldanza (carn. '77), Salvati e Bellotti (Santo '79), Garulli (primav. '80), Filippi Bresciani (carn. e quar. '81), Ferrari (carn. '84); i baritoni Noto (carn. '77), Salvati (Santo '79), Pini Corsi (aut. '79), Signoretti (carn. '80), Parboni (carn. e quar. '81), Viviani (Santo '82), Magini Coletti (carn. '83); i bassi Cattani (aut. '77, primav. e aut. '79) e Carbonetti (carn. '85).

Dopo i fasti voglio ricordare una memorabile caduta. *Linda di Chamounix* nel carnevale 1857 «stramazzò», nonostante gli sforzi degli artisti: «Tutti cantarono... cantò il Tenore, cantò il Contralto, cantò il Basso, cantarono i cori, e persino cantò il Rammentatore, il quale sembrava stesse al paretajo, ove imitando la voce degli uccelli di passo pigliasse alla rete tutte le note o cadute o non intuonate» [1]. E si salvò dal disastro soltanto Nella Chiaramonte, giovanissima figlia ed allieva dell'ex tenore e compositore Francesco Chiaramonte.

E come curiosità cito un'opera presentata al battesimo del pubblico su queste scene: un nuovo *Barbiere di Siviglia*, del maestro Graffigna. Del Graffigna i padovani avevano già conosciuto due opere, *L'assedio di Malta* (Nuovo, Santo '53) e *La duchessa di S. Giuliano* (Nuovo, Santo '67), ma non posso assicurare nel '79 le rammentassero ancora. Giunse dunque buon terzo questo nuovo *Barbiere* al teatro dei Concordi, nella primavera 1879: ottavo nella serie dei *Barbieri.* Il Graffigna aveva richiesto al grande pesarese il permesso di musicare lo stesso libretto di cui egli si era servito, e Rossini aveva risposto: «Faccia pure, a questo mondo c'è posto per tutti!» Ma il compositore si avvide a proprie spese come fosse temerario seguire strade così gloriosamente battute, per quanto l'esito di Padova nel complesso fosse stato buono, grazie all'abilità coloratrice del maestro concertatore Riccardo Drigo. Fu persino replicata l'aria della calunnia! [2])

L'ultima stagione lirica al teatro dei Concordi vide tre opere comiche: *Le donne curiose, Napoli di carnevale, Fra Diavolo* (carnevale '85); interpreti principali la Cristino, il tenore Annovazzi, il basso Carbonetti.

Troppi nomi e troppi titoli di produzioni dovrei ricordare se volessi seguire particolarmente le compagnie che si avvicendarono su questo palcoscenico in quello scorcio di vita del vecchio teatro [3]. Il

---

[1]) «Rivista Euganea», 1 dicembre 1856.

[2]) «Il Bacchiglione», 18 maggio 1879.

[3]) Dal 1851 alla chiusura definitiva del teatro dei Concordi vi recitarono le seguenti compagnie: «Lombarda», diretta da F. A. Bon (quar. '52 e '55), colla Zuanetti Aliprandi prima attrice, Alamanno Morelli poi Luigi Aliprandi primi attori, Bellotti Bon poi Salvatore Rosa brillanti, Balduini poi Papadopoli caratteristi; Domeniconi (quar. '53, e poche recite giugno '58); Cesare Dondini (quar. '54, maggio '56), con Carlo Romagnoli, Achille Dondini, Lorenzo Piccinini, Gugl. Privato e la Cazzola; Mozzi (primav. '54); Santecchi (apr. '55); Ernesto Rossi (mag-

pubblico prediligeva ancora i drammoni francesi, degenerazione della scuola romantica. Ma poi l'arte superiore di Augier, di Dumas figlio, di Pailleron, dove frammezzo a qualche convenzione era molta semplicità e umanità di caratteri, mutò a poco a poco i gusti del pubblico. Sicchè se un giorno Ernesto Rossi (maggio '55) dovette lasciare dopo poche sere il teatro dei Concordi perchè il pubblico lo disertava per accorrere ai drammoni popolari del teatro Duse [1]), e se ancora nel repertorio di Francesco Coltellini (carn. '56) avevano larga parte i drammi di ignote «penne francesi», lo stesso Coltellini rappresentava e replicava il *Demi-monde* del Dumas figlio, che forse l'ossequio ad ordini superiori, più che l'ignoranza del traduttore, camuffavano nel titolo di *Ceto di mezzo*, e Cesare Dondini presentava con arte finissima *Il genero del sig. Poirier* dell'Augier, che riconduceva il pubblico plaudente ad ammirare la verità.

Ben tosto è pure un rinnovamento radicale nel teatro italiano. Cosicchè gli spettatori, ricondotti a giudicare cose d'arte, protestavano

---

gio '55, due recite nel maggio '57 con *Saul* e *Oreste*, apr. '66); Ristori-Coltellini (carn. '56); Coltellini (nov. e dic. '56), con Paolo Ferrari poeta e direttore, Clara Miutti prima attrice; Bassi (quar. '57); Boldrini (carn. '58) con Alessandro Salvini primo attore; «Alessandro Manzoni» di Francesco Sterni (quar. '59) colla Raspini prima attrice; Amilcare Bellotti (maggio '66), colla Pedretti Diligenti prima attrice e Cesare Vitaliani primo attore; Venier - Zoli (quar. '68); Bellotti Bon (primav. '68, '70, '78), che la sera del 22 aprile 1868 diede con *La figlia unica* di Ciconi una rappresentazione di gala per festeggiare le nozze del Principe Umberto di Savoia colla Principessa Margherita; Aliprandi (quar. '69 e 70, primav. '73); «Romana» di Diligenti e Calloud (primav. '69, quar. '71); Alamanno Morelli (2 recite in maggio '71), con Virginia Marini, l'attrice dalla voce d'oro, che trionfò nel *Falconiere di Pietra Ardena* del Marenco, poi con Adelaide Tessero (primav. '77, '79, '80); Adelaide Tessero (primav. '81), con molte repliche di *Facciamo divorzio* di Sardou e del *Conte Rosso* di Giacosa; Giacinta Pezzana (primav. '72); Brunetti - Pezzana (quar. '77); Casilini-Biagi-Rosa (primav. '74); Pedretti - Romagnoli (primav. '75); Gelich - Papadopoli (dic. '75), per tre recite goldoniane; Luigi Monti (nov. dic. '78), colla Zerri Grassi prima attrice: Rossi-Pezzana-Vestri (primav. '79); Giuseppe Pietriboni (primav. '82); Francesco Pasta (primav. '83); Achille Dondini (quar. '84), per tre recite, disgraziatissimo epilogo di uno sfortunato capocomicato; Cesare Rossi (apr. '84), con Eleonora Duse Checchi; Ermete Novelli (quar. '85). (Arch. del teatro Verdi: Registro delle produzioni drammatiche cit. - «Rivista Euganea». - Per le recite del 1856: lettere di L. Fortis, Arch. del Concordi, nel teatro Verdi, VII, 1).

[1]) A questa infelice stagione accenna il BONAZZI: *Storia di Perugia*, v. II, p. 684, lamentando le condizioni dell'arte di allora.

alle commedie e alle farse di Antonio Scalvini, e biasimavano il capocomico che le largiva loro, il Boldrini (carn. '58), travolgendo per rappresaglia l'innocuo e infelice *Torquato Tasso* goldoniano, cui toccarono sonore fischiate [1]. E lamentano gli spettatori che qualche comico dia così largo posto alle commedie francesi, mentre ormai tutto un repertorio d'arte italiana sta formandosi, [2] ed elogiano lo Sterni, che si dimostra artista schiettamente italiano pure nella scelta del repertorio, replicando le commedie di autori nazionali anche quando il pubblico, viziato, non vi accorre numeroso (quar. '59). Lo Sterni recitò allora una commedia storica del padovano Antonio Minto, *L'aurora d'un uomo grande*, e replicò più sere la famosa parodia del Codebò *I drammi francesi*.

Si accettavano talvolta spettacoli ibridi, per la loro novità: Pietro Zoli, valentissimo caratterista, dava per sette sere (quar. '68) *Il diavolo zoppo*, rivista comica in prosa e musica dello Scalvini, precorritore dei moderni autori di *revues*. O ancora si applaudiva un drammone abboracciato, perchè toccava i sentimenti più cari di quei giorni fortunosi: così un dramma di Ciampini, *Il condannato politico ovvero l'Ingresso delle truppe italiane in Roma* (comp. Diligenti-Calloud, quar. '71).

Si succedono poi sulle nostre scene le prime commedie e i drammi di Sardou. *Fernanda*, *Férréol*, *Dora*, poi *Odette* e *Fedora* conquidono il pubblico colla meravigliosa sicurezza di un'abilità, se mai troppo esclusivamente teatrale. Ma intanto, parallelamente al progresso del teatro francese, si era affermato in Italia un teatro italiano. Gherardi del Testa, Ciconi, Fortis, Giacometti, Ferrari, Cossa, Marenco, Giacosa, Bettoli, Costetti, una pleiade di nomi cui corrispondono successi e trionfi, tutto un repertorio ricchissimo che si offriva alle nostre compagnie.

Clementina Cazzola, allora all'inizio della brevissima sua carriera, interprete commovente nell'espressione dei begli occhi e della bella voce, nella primavera del '54 presentò ai padovani uno sconosciuto, Paolo Ferrari, e il suo *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, replicandolo per tre sere consecutive. *La satira e Parini* apparve invece il 1° giugno del '58 (comp. Domeniconi); e l'ignoto scriba del « Registro delle produzioni drammatiche » del teatro Verdi

---

[1]) « Rivista Euganea », 24 dic. 1857. - Arch. del teatro Verdi, Registro cit.
[2]) « Rivista Euganea », 15 marzo 1857.

annotava in margine: « piacque quanto non si crede » [1]. Parecchi anni dopo, nella quaresima del '72, Cesare Vitaliani portava al trionfo *Nerone* del Cossa, che parve una rivelazione. *Messalina* fu presentata dalla Tessero per sua serata d'onore (comp. Morelli, primav. '77).

Leggendo quei nomi d'autori, scorrendo gli elenchi di compagnie drammatiche, dove figurano come generici attori quali oggi difficilmente si troverebbero nelle prime parti, si ha l'impressione che quella fosse veramente l'epoca d'oro del nostro teatro. Dove trovare oggi consimili artisti riuniti in una sola compagnia? Nella primavera del '68 Bellotti Bon presentava *I mariti* di Torelli, che fu ritenuta, non soltanto dai padovani, una grande affermazione, più che la promessa di un nuovo autore. Vi recitavano, oltre il capocomico, Annetta Campi, Amalia Fumagalli, Giacinta Pezzana, Costanza Ciotti, Cesare Rossi, Francesco Ciotti, Enrico Belli Blanes, Gaspare Lavaggi, Antonio Bozzo.

La Pezzana nella primavera del '72 venne al teatro dei Concordi, circondata da Enrichetta Reinach, Luigi Monti, Guglielmo Privato, Carlo Romagnoli. E che dire di una *Dora,* dove il pubblico estasiato dall'arte della Tessero, della Casilini, di Biagi, di Morelli, di Mariotti, di Privato, volle persino replicato il terzetto delle chiavi alla fine del terzo atto, e si dovette rialzare la tela e ripetere la scena?

E quei comici si lasciavano spesso tentare dall'esempio di F. A. Bon e di Adamo Alberti. Specialmente fortunato fu Ettore Dominici, fratello di Alfonsina Aliprandi, la quale appunto ebbe parte nel grande successo toccato a *La moda*, presentata ai padovani nella quaresima del '69 [2]. Non altrettanta originalità dimostrò Cesare Vitaliani nei *Vampiri del giorno* (quar. '74), cui non toccò la sorte fortunatissima dell'*Alcibiade* di Cavallotti, dato e più volte replicato in quella stagione.

La serie di recite della compagnia di Cesare Rossi nell'aprile dell' '84 è ricordata ancor oggi da chi ebbe la fortuna di assistervi: il capocomico presentava all'ammirazione dei padovani un'attrice che s'imponeva con un fascino singolare. Ogni interpretazione di Eleonora Duse apparve fin d'allora originalissima, e seguirono

[1]) Cfr. « Rivista Euganea », 3 giugno 1858.

[2]) *La moda* dunque non fu rappresentata per la prima volta nel '72, come dice il Rasi (op. cit., I, 780) nel dare l'elenco delle commedie del Dominici.

le repliche di *Frou-frou,* di *Fedora,* della *Signora dalle camelie.* L'arte della Duse ritornò, più affinata e completa, qualche anno dopo al Nuovo.

Quando al Concordi venne Ermete Novelli, che aveva appena allora formato compagnia propria, parve che la sorte volesse imprimere nella mente degli spettatori un gaio ricordo del vecchio teatro destinato a scomparire. Ma nel repertorio comicissimo, che allora e per alcuni anni ancora doveva formare la fortuna del Novelli, alcune commedie apparvero ben lontane dalla comicità d'un tempo: *Testolina sventata* non era più il *vaudeville* di Labiche. Cominciava a spuntare qualche malizia... Si era ben lungi dalla *pochade,* ma il pubblico si divertiva. In non molti anni i gusti erano assai mutati. Non erano più quelli gli spettatori che per una serata a beneficio dei poveri, « nella quale i buoni padri di famiglia sogliono approfittare del Teatro in uno alle loro mogli e figli a bello esempio per essi di carità cittadina, a necessario ricreamento, a scuola di moralità e di dottrina », si stupivano si fosse scelta *La signora dalle camelie* [1]. E non avevano torto i cronisti, se si rammenta come fosse stato un grande ardimento quello del Dumas di recare sulla scena la figura quasi idealizzata di una cortigiana. Oggi Margherita Gautier sembra un fiore di virtù accanto alle eroine di alcune moderne produzioni, e la sua è una storia da educande. O santa ingenuità d'altri tempi!

Fin dal 1876 si era avanzata da qualcuno dei proprietari del Nuovo la proposta di fusione delle due società teatrali padovane, che già avevano in comune la maggior parte dei soci. Parve ragionevole la proposta, perchè l'amministrazione dei due teatri essendo divisa, rappresentava una spesa maggiore che se fosse stata condotta da un'unica direzione. Decisa la fusione, si compilò un nuovo regolamento. Ma qualche anno dopo parve che, essendo necessari altri lavori radicali e costosi al Nuovo, fosse cosa conveniente vendere il teatro dei Concordi e, ottenendone un buon prezzo, migliorare col ricavato il Nuovo [2]. Per il momento ogni decisione fu aggiornata.

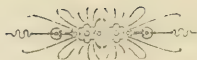
Ma ecco nel 1884 riaprirsi il teatro Nuovo completamente trasformato. Parve allora quanto mai saggia la proposta di alienare il

---

[1] « Rivista Euganea », 1 aprile 1857.

[2] Arch. del teatro Verdi, II: Verb. sedute 12-III-'76, 26-V-'77, 18-IV-'80.

vecchio, che era ormai di soverchio aggravio alla Società. Si vendette lo stabile, col patto contrattuale che non venisse più usato come teatro. E non fu nemmeno salvato il sipario, da cui per tanti anni avevano arriso al pubblico padovano le figure del « *Fiat lux!* » del pittore Recanatini.

Così finiva, ucciso dal rivale, il vecchio teatro, due secoli e sette lustri dopo la nascita. Un fremito scosse forse nella tomba i resti degli Obizzi, e specialmente quelli del marchese Pio Enea, la di cui ostinazione aveva provocato la costruzione del Nuovo, quando il teatro, caduto nelle mani dei Nobili rivali, dai discendenti di questi, non tutti nobili, ebbe troncata la veneranda esistenza, ricca davvero di ricordi e di glorie, che furono tanta parte della vita padovana d' un tempo.

CAPITOLO XXI.

Il Teatro a S.ª Lucia.

Artigiani filodrammatici - *Giulio assassino* - La fortuna del nuovo teatro allarma l'impresario dell' Obizzi - Giacomo Bonfio ritorna fra i filodrammatici - Spettacoli d' opera - Una recita nella casa degl' invalidi - Fanny Sadowsky - Facanappa ruba gli spettatori allo spettacolo d' opera del Nuovo - F. A. Bon coi dilettanti al teatrino a S.ª Lucia - Il teatro ampliato ospita compagnie comiche, opere buffe, concertisti - Si chiude nel 1873.

Languiva, appena iniziata, la stagione d' opera buffa al teatro degli Obizzi nel carnevale 1794; quand' ecco, a scoraggiare ancor più l'impresa, aprirsi un nuovo teatro. Alcuni artigiani, costituita fin dall' anno precedente una società filodrammatica, avevano preso ad affitto una casa in contrada di S.ª Lucia, sopra il volto della Malvasia, adattando un' ampia sala al primo piano a « bello e decente teatrino » [1]. Aprirono il locale al pubblico appunto nel carnevale 1794 con alcune rappresentazioni comiche e tragiche, date però in giorni di riposo del teatro degli Obizzi. Lamentava il Polcastro che quei filodrammatici mancassero di un direttore abile nella scelta delle produzioni e nell'assegnazione delle parti: « Scelgono essi, e distri-

---

[1]) Polcastro: ms. cit., v. IX, cc. 23-24. - Era quello un antico edificio, eretto circa il 1160, e che appartenne ad Ezzelino da Romano; ancor oggi esso offre interessanti motivi di costruzione medioevale: è all' incrocio di via S.ª Lucia con via Marsilio da Padova, sopra il volto, chiamato appunto dai vecchi padovani « della Malvasia ».

buiscono a loro talento, e portando lo spirito di lor condizione in teatro, finiscono col recitare il *Giulio assassino* » [1]).

Ma la fortuna del nuovo teatrino dispiacque al signor Gianni, impresario dell'Obizzi, che vide ancor più in pericolo le sorti del suo spettacolo. Ne derivò una questione, che riferisco colle parole del Gennari: « Una compagnia di giovani artisti colla licenza avuta dal Rappresentante in una casa a S.ª Lucia avevano aperto un teatro per recitarvi delle commedie. L'Impresario del Teatro Obizzi mezzo fallito trovò de' protettori, che persuasero il Podestà a far chiudere quel Teatrino come nocivo agl'interessi di lui. I capi di quella compagnia, che su la licenza avuta avevano speso più di 200 zecchini, si scossero, e fecero le loro rimostranze al N. U. Diedo, le quali essendo tornate inutili, presentarono un Memoriale all'Ecc.° Cons.° de' Sigg. X, che fu accolto, e tornarono a Padova con lettere Ducali, il cui tenore in sostanza fu, che se l'impresario non avesse loro sborsato tutto il denaro che in buona fede avevano speso, potessero rappresentare quante commedie fosse loro piaciuto. Il denaro non fu pagato, ed essi fanno le loro recite » [2]).

Nessun'altra notizia precisa potei rinvenire intorno al teatro a S.ª Lucia, negli ultimi anni del secolo XVIII. Il locale certamente continuò ad essere usato per rappresentazioni di dilettanti: all'inizio dell'Ottocento era pur sempre campo incontrastato di trionfi filodrammatici.

Il tenore Basadonna, che doveva diventare uno dei migliori interpreti di Donizetti, raccoglieva i primi applausi durante le recite di questi dilettanti, cantando, fra un atto e l'altro di *Adelaide e Comingio*, la nota aria: - Ma verrà, verrà quell'ora -, che mai agli spettatori era apparsa più soave [3]).

Ma dalle società filodrammatiche, che si alternarono su questo palcoscenico, in una continuità che ne fa realmente una sola, sorsero due nomi che si acquistarono una sicura fama nel teatro di prosa. Rammento per primo Giacomo Bonfio, al quale già accennai. La sua carriera di attore ebbe inizio al teatro Poli e fine al S.ª Lucia. Il suo ingegno multiforme si provò pure come autore di drammi e di poesie: era poeta lepido, talvolta boccaccesco, a giudicare dalle

---

[1]) Polcastro: ms. e l. cit. *Giulio assassino* era un dramma dell'Avelloni.
[2]) Gennari: ms. cit., 14 genn. 1794.
[3]) Regli: op. cit., p. 32.

lettere dirette agli amici Giovanni Pettenello e conte Marsilio Papafava [1]). Invecchiato, ritornò a Padova, e diresse al S.ª Lucia la società di dilettanti, che recitò pure lavori di lui. Fra gli allievi egli riprendeva talvolta alcuna delle sue parti preferite, come quelle dell'*Abate de l'Epée* o del *Ministro d'onore* [2]). Questi filodrammatici davano di tanto in tanto delle rappresentazioni a scopo benefico, ai teatri Nuovo e fu degli Obizzi: vi accorreva sempre pubblico in folla desideroso di applaudire i concittadini, e spesso vi intervenivano le autorità. Nel 1816 era assiduo alle recite dei filodrammatici il generale austriaco Lattermann, e siedeva « nel primo posto, guardato sempre dalle solite sentinelle » [3]). E il teatro a S.ª Lucia non si scandalizzò di ospitare talvolta le marionette [4]).

In seguito i dilettanti stessi vollero migliorare il locale: fecero costruire dei palchetti e una doppia galleria, tanto da contenere circa 400 persone [5]). Potè quindi ospitare tanto compagnie di prosa come di canto. Ed era spesso così affollato che a stento potevano muoversi gli spettatori delle gallerie [6]). Sappiamo di incidenti sollevati dai soliti irrequieti studenti: durante una stagione lirica nel dicembre 1831 venne arrestato lo studente Fenicio per aver rivolte ad alta voce espressioni « scandalose ed immorali » all'indirizzo di una cantatrice [7]). Nel carnevale 1834 vi recitò la compagnia Giandolini, poi

---

1) Bibliot. del Museo Civico di Padova, Raccolta mss. fasc. 208.

2) Alludeva appunto a questa commedia dell' Iffland l' ammiratore che pubblicava il seguente sonetto ad argomento e rime obbligate:

Il Ministro, integerrimo d' onore
Con tanto onor sostenne il gran Bonfio
Che nell' arte di Roscio apparve un Dio
De' dotti spettatori al più bel fiore.
A gioia misto universal dolore
Di *Dalner* suscitò l' estremo addio
Quando a bella virtude non restio
Vide del caro figlio il nobil core.

Melpomene *a*) e Talia di lieto ammanto
Fur viste cinte, e con sommo diletto
Pender d' un labbro dal soave incanto.
E d' ogni bella nel sensibil core
Per l' eccellente attor crebbe non santo
Ma ignoto ed improvviso un dolce affetto.

a) Si allude alla gravità e maestria e somma intelligenza del Co. Dott. Bonfio nelle tragedie *Cianippo* di Pindemonte e *Saul* d' Alfieri.

(Bibliot. del Museo Civico, BP 2183: Bonfio, mss.).

3) Arch. della Prefettura di Padova, PR 1816, 12 dic. 1815.

4) « Il Caffè Pedrocchi », 11 genn. 1846. - « Rivista Euganea », 1 genn. 1857.

5) P. Selvatico: *Guida di Padova*, 1842, p. 408.

6) Arch. della Prefettura di Padova, 1829, Presidio, 17 dic., 487.

7) Ibid., 1832, Presidio, 11.

sostituita dai dilettanti, fra i quali si distinse la prima attrice Santina Bernardini, assai naturale e « dolce anche nella mimica » [1]).

L'impresario Vanzo nel novembre 1838 presentò per poche sere *La sonnambula*, con Elena Fabbri ammiratissima, e l'anno dopo, in marzo, *I Capuleti* di Bellini, col solito terzo atto di Vaccaj, con Elena Martini (*Romeo*) e il tenore Giuseppe Olivieri (*Tebaldo*) e una appena discreta Giulietta [2]).

Ma ecco affacciarsi sul palcoscenico del S.ª Lucia un' altra figura che diverrà una stella di prima grandezza nel teatro drammatico italiano. Il capitano polacco Sadowsky, dopo aver militato nell'esercito austriaco, venuto a riposare a Padova i suoi ultimi stanchi anni, si era ricoverato in quella Casa degl' Invalidi, che occupava il convento di S.ª Giustina. Sua figlia Fanny, una figurina svelta e vivace, con occhi e capelli neri e il volto pallido, fra quei ruderi delle guerre napoleoniche portava un sorriso di freschezza e di gioventù. Nella stessa Casa degl' Invalidi, dove gli ospiti alloggiavano colle rispettive famiglie, giovani e giovanette improvvisarono di carnevale alcune recite, riuscendo ad eludere la disciplina della casa. Ma un brutto giorno il breve palcoscenico eretto nelle stanze del capitano Sadowsky fu scoperto dal colonnello direttore e fatto immediatamente scomparire. Quei giovani però non intendevano rinunciare al loro passatempo, e, riuniti in società filodrammatica, presero a pigione il teatrino a S.ª Lucia, e vi trasportarono il loro carro di Tespi [3]). La Sadowsky, appena quindicenne, debuttò quindi in pubblico a questo teatro coi filodrammatici « Solerti », diretti allora dal Beccari, e fra i quali era un ottimo attore, Giuseppe Petrucci; vi trovò i primi applausi e divenne la beniamina di quel pubblico specialmente dal '42 al '45, finchè, avendola udita nello stesso locale Gustavo Modena, la scritturò per quella vagheggiata compagnia di giovani, con cui doveva tentare il primo esperimento di applicazione pratica delle sue teorie, o piuttosto della sua assenza di teorie. E da allora Fanny Sadowsky spiccò un volo sicuro verso le più alte vette dell' arte interpretativa.

Ma il teatro a S.ª Lucia, se restava principalmente riservato

---

[1]) « Gazzetta privileg. di Venezia », 21 febbr. 1834.

[2]) « Il Pirata », 11 dic. 1838 e 12 marzo 1839.

[3]) L. Fortis: *Drammi* cit., v. II, pp. 304-305.

alle recite dei filodrammatici [1]), continuò ad ospitare ora qualche spettacolo d' opera buffa, ora i fantocci di legno. Così, mentre con molta fortuna furono allestite dal maestro Valier, nella primavera del 1845, *La figlia del reggimento* e *L'elisir d' amore*, colla Malugani, il basso comico Galli, il tenore Vergani, il basso padovano e dilettante de Kunerth, e sotto la direzione orchestrale del m.° Galletti, e uno spettacolo discreto fu dato nel settembre 1845 coll'opera buffa *Chi dura vince*, nel carnevale 1848 Facanappa riuscì a strappare il pubblico allo spettacolo d' opera del Nuovo [2]). Si era nel fatidico '48, dopo l' 8 febbraio, e forse Facanappa, più libero di ogni altro dal vincolo della censura, ne avrà dette di cotte e di crude contro l' oppressore!

La prima compagnia drammatica di cui trovo notizia al teatro S.ª Lucia, è quella, assai modesta, di Pietro Mingoni, che vi diede un corso di recite nel dicembre 1850 [3]). Ma il teatro fino al '55 era ancora considerato come più specialmente adatto a recite di filodrammatici e di marionette.

Quando, avanzato in età, Francesco Augusto Bon lasciò il palcoscenico, si stabilì a Padova. Venne allora a lui affidata la direzione della società che riprendeva, dopo breve interruzione, la tradizione filodrammatica al S.ª Lucia. Per gli allievi, che guidò fino all'ultimo suo giorno (1858), egli dettò i *Principii d' arte drammatica rappresentativa* [4]). Egli ritornò talora ai lumi della ribalta per interpretare *Ludro* o qualcun' altra delle sue parti preferite, e diede così l' insegnamento più efficace, quello dell' esempio, ai suoi allievi, fra i quali si distinse specialmente Luigi Biagi, destinato poi a divenire uno dei migliori interpreti dei drammi di Cossa.

Il teatro era passato intanto in proprietà di certo Giordani, il quale nel 1851 richiese di poterlo tener aperto in qualunque stagione, dicendo come il teatrino a S.ª Lucia, per l' indole de' suoi spettacoli, non potesse esercitare una seria concorrenza rispetto ai due teatri principali. La Delegazione, prima di acconsentire, richiese

---

1) « Gazzetta privileg. di Venezia », 8 giugno 1843. Si dà notizie di recite dei « Solerti ».

2) Ibid., 8 maggio 1845. - « Il caffè Pedrocchi », 13 sett. '46 e 12 marzo '48.

3) Arch. del teatro Concordi, nel teatro Verdi, VI: Opera.

4) Milano, Sanvito, 1857.

l'assenso delle società proprietarie dei Concordi e del Nuovo. Queste naturalmente si opposero, e specialmente i soci del teatro dei Concordi, perchè questo essendo aperto specialmente nei mesi invernali, ne avrebbe risentito più grave danno [1]).

Però il Giordani, fatto un nuovo restauro e ampliato il suo teatro nel 1855, chiese ed ottenne di volta in volta frequenti permessi d'apertura, sia pure nelle stagioni meno gelosamente accaparrate dagli altri teatri. Così nel novembre del 1855 vi recita la compagnia comica Benfatti; l'anno successivo, in autunno, dopo una disastrosa opera buffa [2]), la compagnia Majeroni, che però, dopo poche recite dovette levare le tende, causa lo scarso accorrere del pubblico [3]). Nel 1857, in maggio, una mediocre compagnia francese, Brindeau, dà tre rappresentazioni: *Le demi-monde* e *La question d'argent* di Dumas figlio, e *Une chaine* di Scribe [4]). Nel carnevale 1858, in fortunata concorrenza al teatro dei Concordi, si svolge al S.ª Lucia un corso di oltre trenta rappresentazioni di « opere buffe, semiserie, ecc. » Si comincia a S. Stefano colla nuovissima opera buffa del De Ferrari, *Pipelè*, cui seguono spartiti ben noti. Ne sono principali interpreti Lucia Viale, Costanza Caldi, Angelica Barzaghi, il tenore Balma, il baritono Vietti, il basso Giovagnoli, il buffo Leva: l'orchestra è diretta dal m.° Belloni [5]).

Nella primavera del 1860 il S.ª Lucia ospita le compagnie Sovrano e Zocchi-Subbotich, con repertorio di commedie popolari, storiche, fantastiche, e appena qualche commedia di Goldoni e Bon. Nel carnevale 1861 la compagnia Boldrini sfrutta il solito suo repertorio, replicando per sette sere *I misteri di Milano* dello Scalvini. Nel carnevale successivo Alessandro e Francesco Zocchi pongono in scena una commedia dedicata agli studenti, *La settimana degli studenti ovvero le avventure di uno scolare di Padova*; in dicembre la compagnia Duse e Lagunas, dove Giorgio Duse continua la tradizione goldoniana tenuta viva da suo padre; poi nel carnevale 1863 quella di Alessandro Monti, col « Meneghino » Preda, protagonista ammirato di farse oppure di commedie dal titolo marionettistico: per esempio

---

[1]) Arch. del teatro Concordi, nel teatro Verdi, l. cit.

[2]) Arch. del teatro Verdi, VII, 1856, lettera del 9 nov.

[3]) Ibid., Registro cit. - « Rivista Euganea », 8 dic. 1856.

[4]) « Rivista Euganea », 15 maggio 1857.

[5]) Ibid., 24 dic. 1857. - Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 1609 VI

L' arresto del terribile assassino Mutoski con Meneghino carceriere pietoso. Ma *La statua di carne* del Ciconi è il maggiore successo della stagione [1].

Il teatro a S.ª Lucia ospitò ancora il violinista Sivori, ma non abbandonò mai la consuetudine delle rappresentazioni di dilettanti: molte se ne allestirono, di commedie e di qualche opera buffa, negli ultimi dieci anni di vita del teatrino. Nel 1873 il locale, chiuso definitivamente, veniva destinato ad altro uso.

---

[1]) Arch. del teatro Verdi, Registro cit.

CAPITOLO XXII.

Teatri Santonini, Poli e in via Tadi.

Un teatrino in casa Santonini - Il Sografi filodrammatico erige un teatro all'aperto in casa sua - Un altro teatro per dilettanti: il teatro Poli - Un teatrino in via Tadi ospita pure comici di professione - Feste ufficiali e la proteiforme attività del Sografi - Recite in collegi.

In casa Santonini, a Pontecorvo, si era eretto un teatrino negli ultimi anni del secolo XVIII. Ne resta soltanto memoria in due libretti. Uno è del 1802: *Teresa* e *Claudio,* musicato dal Farinelli e preceduto da un coro dedicato al conte Enrico di Bellegarde, generale in capo dell'armata d'Italia di S. M. Imperatore e Re, « all'occasione ch'egli onora di sua presenza... il Teatro dei fratelli Conti Santonino e Giulio Santonini » [1]. L'altro è del 1806: *La conversazione ossia La farsa in casa*, « Azione Familiare-Drammatica da eseguirsi in Casa Santonini, immaginata, scritta e posta in musica da A. C. il Seniore » [Antonio Callegari] [2]. Gli interpreti principali ne furono: Caterina e Antonio Grigli, Fabia Mini, Bonaventura Palazzi, Gasparo Zaramella e Santo Dozzi. L'operetta è interessante, perchè nell'azione, fingendosi di dover scegliere uno spartito, vengono nominati quelli che maggior fortuna avevano allora incontrato, e cioè opere di Cimarosa, di Farinelli, di Pavesi, di Mayr, di Palazzi, di Paisiello, di Traetta, di Gazzaniga e dei Callegari.

---

[1]) Padova, Penada, 1802.

[2]) Ms. nella Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1296 XXIV. Ne parla pure il Mazzoni, l. cit., pp. 12-13, n. 3.

Sipario del Teatro Duse.

(pag. 506)

Alla metà del secolo XIX casa Santonini, passando in proprietà Vanzetti, non conservava più traccia del teatrino.

* * *

Di una delle tante filodrammatiche, che allora pullulavano, qui come altrove, fu anima il Sografi. Ritornato a Padova allo scomparire della repubblica veneta, rammentando i successi ottenuti da studente nel recitare le commedie di Voltaire nella traduzione del Cesarotti, il Sografi volle porsi a capo di una compagnia di dilettanti. E, accanto agli amici suoi Bonfio e Fener, diede buone prove della sua doppia abilità di attore e d'autore.

A rendere più completi gli spettacoli che egli offriva ai concittadini cogli amici e gli allievi, il Sografi eresse un piccolo teatro all'aperto, nel giardino di casa sua al Santo, con intendimenti di archeologo o di precursore, secondo si voglia considerare. Le rappresentazioni che vi si diedero raccolsero largo plauso dagli spettatori, i quali nel 1817 vollero offrire al maestro, ad espressione di gratitudine e di ammirazione, una targa d'argento recante incisa una dedica. Ma fu quello pure l'ultimo anno dell'attività teatrale del Sografi, poichè egli tosto era colto dal male che l'anno dopo doveva condurlo a morte [1]).

Ma più specialmente ospitò questa stessa filodrammatica il teatro Poli in via Cappelli. Sorse il teatro Poli in principio al secolo XIX e visse abbastanza a lungo, poichè, contrariamente all'affermazione del Formentoni [2]), in tanta parte inesatto, non fu affatto soppresso nel 1813. Continuarono a recitarvi i filodrammatici, divenuti quasi comici di professione, perchè davano le loro recite non più innanzi a degli invitati, ma al pubblico pagante.

Ho accennato come fra questi filodrammatici fosse Giacomo Bonfio: lo vediamo ricordato in un elegante foglietto a stampa, senza data, ma che deve risalire circa al 1820 [3]). Era pure fra quei co-

---

[1]) Cfr. Bigoni: art. cit., pp. 107-147.

[2]) *Passeggiate storiche per la città di Padova*, Padova, Tip. del Seminario, 1880, p. 137, n. 3.

[3]) Il foglietto, stampato in occasione di una recita metastasiana dei filodrammatici, era così intestato: « Declamandosi il Dramma *La Clemenza di Tito* nel teatro Poli Anacreontica offerta ai filo-drammatici riuniti da alcuni ammiratori » Padova, tip. del Seminario. Vi si elogiavano specialmente il Bonfio (*Tito*), Albina Pasqualini (*Vitellia*) e Filippo Foscari (*Sesto*).

mici dilettanti, nel carnevale 1822, certo Pasquale Covi, «alunno di concetto presso la I. R. Delegazione provinciale», e si distingueva come primo amoroso. Ma la professione di comico fu rimproverata al Covi dalle autorità superiori, come cosa poco decorosa per un impiegato del governo, tanto che fu invitato perentoriamente ad abbandonare le scene [1]).

Il teatro Poli era assai frequentato da studenti; questi vi provocarono anzi nell'estate del 1824 qualche disordine: la sera del 2 luglio, durante gl'intermezzi della commedia, una sessantina di studenti, in parte mascherati, scendevano dai palchi chiusi in platea, salivano sul palcoscenico, ballavano e giravano tenendo in mano candele accese. Volò qualche sedia. Fra i più turbolenti era « uno studente grande con favorite nere piuttosto lunghe, vestito in velada oscura, con bragoni lunghi a righe, e che si crede furlano » [2]).

Il teatro Poli era ancora aperto nel 1840 [3]).

Un altro teatrino fu eretto da dilettanti, intorno alla metà del secolo, in una casa in via Tadi; ospitò pure per alcune recite le compagnie dei fratelli Zocchi (nov. '60) e di Cesare Asti (quar. '61 [4]).

Non mi soffermerò qui intorno alle varie feste allestite in onore di sovrani nel palazzo Municipale o in quello della Ragione, dove ebbe spesso parte il Sografi, che si prestava con molta indifferenza, come altrove accennai, a tessere gli elogi d'obbligo: erano festività ufficiali, esulanti dagli spettacoli teatrali. Feste di parata furono pure la « festa melodrammatica » data nella sala Municipale la sera del 15 giugno 1809 per le inaugurazione del ritratto di Napoleone I, assiso nel tempio della Vittoria [5]), il « componimento drammatico » *Gli oracoli di Gerione,* dello stesso Sografi, per solennizzare le nozze di Napoleone con Maria Luigia d'Austria [6]), l'altra festa in Salone colla cantata *Le feste euganee,* ancora del Sografi, musicata dal Cal-

---

[1]) Arch. della Prefettura di Padova, 1820-23, Atti riservatiss., 101.

[2]) Ibid., 1824, Presidio, 533.

[3]) Arrigoni: op. cit., p. 42.

[4]) Arch. del teatro Verdi, Registro cit.

[5]) A. S. Sografi: *La riconoscenza di Euganea a Napoleone il Grande* ecc., Padova, 1809. - *Allocuzione* di Bonaventura Zecchini Prefetto, la sera del 15 marzo 1809 ecc., s. n. t.

[6]) Padova, tip. del Seminario, 1810.

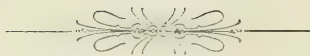
legaris seniore ed eseguita, alla presenza di Francesco I e della sua sposa, il 20 dicembre 1815 [1]). Il che dimostra ancora una volta, se non altro, la adattabilità meravigliosa del poeta!

Non mancarono le recite nei collegi, e specialmente in questi saggi filodrammatici si distinsero i convitti di S.ª Giustina e di S. Stefano. Nel primo gli alunni erano divisi in tre categorie: piccoli, mezzanelli e grandi, e ognuna di esse era solita di allestire differenti spettacoli: i « mezzanelli » si distinsero nel febbraio 1816 rappresentando *Il giudice colpevole* di Federici e *Il ciarlator maldicente* di Albergati. E allo spettacolo non mancavano i balli [2]). Nel collegio di S. Stefano ebbero luogo alcune rappresentazioni drammatiche nel carnevale del 1820 [3]).

---

1) Questa cantata importò la spesa di L. ital. 10028:13. Museo Civico, Arch. Moderno, 1815, XXVII: Spettacoli.

2) Fiandrini: *Cronaca del convento di Praglia*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 614, d. cit.

3) Gloria: *Il territorio padov.* cit., v. I, p. 253, n. 2.

CAPITOLO XXIII.

Il Teatro Diurno, poi Galter.

Luigi Duse filodrammatico - Entra nell'arte e crea il tipo di «Giacometo» - Recita al Diurno - Aneddoti di Guittalemme - Una compagnia stabile padovana - Il Diurno viene acquistato dal Galter. - Drammi popolari e titoli interminabili - Il Diurno di Luigi Duse uccide il teatro Galter.

In via Porciglia intorno al 1825 era sorto un teatro in legno, scoperto, «in figura di Arena» [1], chiamato semplicemente «Teatro Diurno». Ora ospitava compagnie popolari, ora filodrammatici, ora giocolieri. Ma Luigi Duse, formata compagnia propria, venne ripetutamente a questo teatro, e vi trovò tali successi e tanta fortuna da persuaderlo ad erigere a proprie spese il teatro alla Garzeria.

Dalla natia Chioggia Luigi Duse si era trasferito a Padova nel 1813, ventunenne [2]. Si era impiegato a questo Monte di pietà, e col modesto stipendio manteneva la sposa e due figlioli. Ma come a Chioggia egli era già noto fra i filodrammatici per aver dato numerosi saggi di recitazione, così a Padova egli si iscrisse fra i dilettanti, che, sotto la guida del Sografi, recitavano al teatro Poli. Fu subito notato in alcune parti di carattere, che egli sosteneva con non comune vigore e una certa versatilità di espressioni. Il Rosa, trovandosi a Padova colla sua compagnia, lo udì recitare e gli propose

---

[1]) Arch. del Teatro Verdi, VI: lett. della Presidenza, apr. '27, alla Delegaz. provinc.

[2]) In tale anno egli «dichiara di voler trasferire il suo domicilio dalla Comune di Chioggia in questa di Padova, e ciò per gli effetti del Codice Napoleone», da due mesi essendo domiciliato a Padova. - Museo Civico, Arch. Moderno, 1813, 17 Sett.

una scrittura per tre anni, che il Duse subito accettò. Ma non era ancora trascorso il triennio quando egli divenne capocomico. Venne quindi a recitare a Padova al Nuovo (carn. '26) e al Diurno. Il suo repertorio era allora formato principalmente di commedie di Iffland e di Nota.

Ma ben presto egli creò un tipo suo, «Giacometo», che trovò posto in molte commedie fantastiche o farsesche. Più che una maschera, «Giacometo» era un carattere vivo, in costume goldoniano; e specialmente in una commedia del Bonfio, *L'imbrogio delle tre mugier*, il Duse animò il suo personaggio con tanta arte che, a Venezia come a Padova, infinita fu la serie di repliche richieste dal pubblico [1]). Incoraggiato dal successo, Luigi Duse, mentre prolungava ogni anno le soste al Diurno di via Porciglia, pensò di erigere un teatro proprio.

Notizia indiretta di recite, certamente al teatro di via Porciglia, di tale compagnia Pani (marzo '25), ci è data dal Rasi [2]), il quale pure, riportando i ricordi di un attore, ci fa sapere come nel giugno 1826 fosse, evidentemente allo stesso teatro, un'altra compagnia di guitti, di cui era prima attrice Luisa Colapaoli Cardosi, illustre guitta, maritata ad un pronipote di quella Chiara Cardosi che fu col Perelli e colla Battaglia nella seconda metà del Settecento. La Colapaoli, circondata da ancor più illustri ignoti, debuttò nel pomeriggio del 9 giugno con esito discreto. La sera un poeta estemporaneo, Salvadore Concialini, improvvisò in teatro una tragedia in cinque atti su tema estratto a sorte, *La morte di Ugolino nella torre della fame*. L'esperimento fallì: il primo atto passò, ma poi l'estro declinò, tanto che il quinto riuscì «sceleratamente». Ma non mancarono gli applausi di compiacenti spettatori e le chiamate al poeta ad ogni atto. L'autore dei «Ricordi di un comico», pubblicati dal Rasi, fedele alle leggi classiche, osserva: «L'argomento è cattivo, perchè non si può conservare l'unità di azione e

---

[1]) C. Bullo: *Eleonora Duse e suo nonno*. Venezia, tip. Patriarcale, 1897, pp. 6-13 - L. Rasi: op. cit., v. I, pp. 799-806 - L. Rasi: *La Duse*, Firenze, Bemporad, 1901, pp. 4-8. - P. Fambri: *Giac. Gallina* in «Nuova Antologia», 16 marzo 1897, pp. 194, 195. - C. Musatti: *Il nonno della Duse e C. Goldoni* in «Rivista teatrale ital.», a. VII, v. 12, fasc. IV, p. 97 e sgg. - «Gazzetta uffiz. di Venezia», 1 febbr. 1854, artic. necrolog. del Beccari.

[2]) L. Rasi: *Il libro degli aneddoti*, Modena, Sarasino, 1891, p. 185.

di tempo. Tra il quarto e il quinto atto si fece correre cinque giorni. È troppo grossa!!!» Il giorno 15 la compagnia prometteva *Bianca e Fernando,* «ma si fece forno per il gran concorso». L'ultima recita ebbe luogo il giorno 20 con *Gli innamorati.* Il comico confessa: «Ho lasciato il pastrano e la bordura turchina (?) per scudi 24 ad un oste chiamato Orazio Paganini» [1]).

Se altre compagnie furono più fortunate di questa, nessuna, come dissi, toccò gl'incassi fatti qui da Luigi Duse coi suoi comici, tanto che la Presidenza del Nuovo si rivolgeva nel '27 alla Delegazione provinciale, lamentando la contemporanea apertura di altri teatri, e specialmente del Diurno [2]). Quando Luigi Duse inaugurò il suo teatro alla Garzeria, nel '34, il teatro di via Porciglia rimase campo aperto alle altre compagnie comiche. Ma per il pubblico che lo frequentava, prevalentemente studentesco e popolare, per le misere condizioni del locale, e per la sua destinazione a spettacoli diurni, fu frequentato specialmente da compagnie a repertorio di drammoni. Poi per qualche tempo decadde la fortuna del Diurno, che venne di rado aperto.

Verso il 1840 ospitava la compagnia Ferri.

Risorse la fortuna del teatro quando nel '60, essendo chiuso per restauro il Duse, la Zocchi-Subbotich vi fece una lunghissima stagione di cinque mesi, continuando qui le recite date per due mesi al S.ª Lucia. La compagnia lasciando il Diurno passava al teatro di via Tadi, per poi riprendere a novembre e continuare fino a S. Stefano una nuova serie di recite al Diurno, replicando per quattro giorni il dramma *L'ebrea indovina* di Victor Séjour. Era veramente questa la compagnia stabile padovana!

Si succedono nel '61 le compagnie Asti, Zocchi, Massa, Paglia. Il repertorio è il solito dei teatri popolari; se talora si dà un'aria di rievocare pagine di storia, non è se non la più grottesca degenerazione del romanticismo. Il *record* delle repliche toccò in quell'anno ad un drammone. *I massacri della Siria*, cui si dovette dare un seguito. La recitazione concordava colle produzioni: ne dà un esempio l'Asti, attore di bella presenza, ma che specialmente verso la fine della sua carriera, piegandosi a quello speciale repertorio, esagerò i difetti di una recitazione fatta di mezzucci retorici.

---

[1]) L. Rasi: op. cit., p. 211 e sg.

[2]) Arch. del teatro Verdi, VI. 1827.

Il teatro Diurno, acquistato da certo Galter, prese il nome del nuovo proprietario, e fu restaurato e migliorato: poteva contenere 1100 persone. Pareva che il Galter volesse elevarlo a dignità d'arte, chiamandovi compagnie di maggior merito. Ma i propositi cedettero presto il campo all'interesse dell'impresa. Colla compagnia di quell'originalissimo uomo, e altrettanto originale attore, che fu Enrico Capelli, Shakespeare appare spesso al pubblico del Diurno, e specialmente *Amleto,* interpretazione del Capelli, che alcune sere potè apparire troppo lenta e studiata, e tal altra fortissima. Gli accadde pure qui di essere incoraggiato a proseguire durante la lunga pausa, con cui dopo la prima parola interrompeva il famoso monologo, e di rivolgersi allora all'interruttore dicendo a mezza voce: «Mo aspetta»? Certo che quella da maggio a giugno '62 fu una stagione fortunata, e se accanto a Shakespeare apparvero e Schiller e V. Hugo, e gl'italiani Alfieri, Gherardi del Testa, Giacometti, il repertorio era prevalentemente francese, e, se non altro, rammentavano al pubblico di essere al teatro Diurno i lunghissimi titoli sfolgoranti sul cartellone, come ad esempio: *Il sanguinario della Lorena, ovvero La povera cieca, ovvero La cieca di Lorena.*

Ma la specialità dei titoli interminabili, con molti «ovvero», resta alla compagnia Massa e Parisini, che recitò in quell'autunno, e che vantava fra i maggiori successi *Lord Giorgio Bramber condannato a morte di fame co' suoi figli da Giovanni senza terra, Guerra a tre milioni ossia Leonia la supposta adultera al reclusorio delle penitenti, Alvaros mano di sangue ossia i Cavalieri della morte alla Torre d'Occidente.* Ma gli spettacoli alla D'Ennery dovevano essere altrettanto lunghi quanto i titoli, a giudicare dai programmi, che talvolta comprendevano un dramma in cinque atti, un *vaudeville,* una commedia ed una farsa. Il pubblico del Galter non poteva lagnarsi di spendere male i suoi quattrini!

L'anno successivo, in aprile, è al Galter la compagnia Mozzi, in maggio la Dreoni. Quest'ultima dà con frequenza le commedie di Ciconi: *La statua di carne, Gli antichi e moderni*, e specialmente quella *Rivincita*, con cui l'autore si affrancava dal repertorio popolare [1]. In luglio viene la compagnia Pieri Tiozzo, e una sera

---

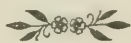
[1]) Nel pomeriggio del 17 giugno un coro di 30 veneziani eseguiva al Galter alcuni canti popolari: ebbe speciale successo una *Serenata sul Brenta,* versi di G. Bortolini (tip. Crescini, 1863).

vi si aggrega il Papadopoli per una di quelle recite a proprio beneficio, cui lo obbligava una prodigalità dissennata. Le recite al Galter avevano luogo ancora quasi sempre di giorno: si allestiva appena di tanto in tanto qualche rappresentazione serale, specialmente nei giorni festivi, in cui si dava doppia recita.

Nel giugno '64 alla compagnia Ferro si sostituisce per due mesi la compagnia Mozzi, e raccoglie calorose approvazioni nel dramma *Lo sbarco dei famosi Cimbri nell'isola di Kieriss, o Guelfield il crudele, detto Occhio di tigre cuore di jenna [sic].* Ma una delle specialità della compagnia erano i *vaudevilles,* rappresentati dopo la commedia o il dramma, e numerosissime furono le repliche dell'*Elisir d'amore* di Bugamelli e di una delle tante variazioni del *Ritorno di Columella da Padova.* Si succedettero poi le compagnie Cerini, Duse - Lagunaz, lo stenterello Codognato, e per cinque recite, in dicembre, Raffaele Lambertini; nel marzo '65 i comici guidati da Cesare Rosaspina; il 7 aprile, per una recita straordinaria con *Rosmunda* dell'Alfieri, Carolina Santoni; in giugno, e per qualche recita straordinaria in luglio e agosto, Achille Dondini; quindi Monti; in settembre e ottobre Ferranti.

Nessuna notizia nel '66; nel '67 invece una lunga stagione, da luglio a ottobre, della compagnia Paladini [1]). Si è dunque migliorato assai il repertorio, secondo i desideri del proprietario. Ma ormai l'altro Diurno, fondato da Luigi Duse e mutato poi in Sociale, esercita contro il Galter una fortissima concorrenza, specialmente per la sua felicissima situazione. Perciò cessano col '67 le notizie sul teatro di via Porciglia, che poco dopo viene demolito.

---

[1]) Archivio del teatro Verdi, Registro cit.

CAPITOLO XXIV.

Il Teatro Duse, poi Sociale, poi Garibaldi.

Luigi Duse fa erigere un teatro di fronte al caffè Pedrocchi - Cordialità di rapporti fra capocomico e studenti - Il biglietto d'ingresso pagato in generi - Lo « studente sovrano » - Repertorio goldoniano - I comici del Duse - L'amicizia col Bonfio - Altre compagnie recitano in questo teatro - Il diurno Duse restaurato e mutato in teatro serale - Un dramma del Fortis studente - « Giacometo » patriota - Declina la fortuna di « sior Gigi » - La fine di Luigi Duse - La Ristori adempie ad una promessa - I figli del Duse - Un « teatro stamberga » - Strane risorse d'impresari - Il teatro Sociale - Un sonetto a Domenico Centanin - I tre « rusteghi » - Re Vittorio Emanuele alle rappresentazioni del circo Ciniselli - Il teatro muta ancora nome - Un mancato progetto dello Sfondrini - Il teatro Garibaldi ricostruito si riapre nel 1889 - Un aneddoto sul Sugana - Gli studenti di oggi reclamano Dina Galli come i loro nonni reclamavano Luigi Duse.

Luigi Duse, incoraggiato dalla fortuna che lo aveva seguito a Padova, specialmente nel Diurno di via Porciglia, pensò di erigere un teatro nuovo a proprie spese, per diventare al tempo stesso impresario e capocomico. La scelta dell'area, l'antica Garzeria dell'Arte della lana, fu fortunatissima per la situazione centrale, di fronte al caffè Pedrocchi, nucleo principale della vita cittadina e studentesca. Il teatro, interamente costruito in legno, fu in breve aperto al pubblico (1834). Abbastanza ampio, poteva contenere 900 persone, aveva due ordini di palchi e la platea scoperta, essendo destinato quasi esclusivamente a spettacoli diurni: soltanto dodici anni dopo veniva adattato per rappresentazioni serali. Sul frontone del palcoscenico il Duse fece porre la scritta: « Al popolo padovano consacra Luigi Duse riconoscente ». Veramente caratteristico era il

sipario, che rappresentava tutta la famiglia Duse e i comici della compagnia [1]).

Il Duse fu per allora un teatro essenzialmente popolare; ce ne danno un'idea due inviti rivolti dalla Congregazione municipale al proprietario: l'uno perchè fosse tolto un certo « mastello », non propriamente inodoro, che si trovava in un recesso della platea, l'altro perchè fosse vietato al custode di cuocere le vivande sul pavimento del teatro [2]).

Luigi Duse e i suoi comici soggiornavano a lungo al loro teatro, e perciò fra il capocomico e gli studenti che accorrevano ad applaudirlo i rapporti divennero quanto mai familiari e amichevoli. Quando il Duse tardava a presentarsi alla ribalta, per il prolungarsi di scene di preparazione, lo si chiamava impazientemente, e la voce del buon « Giacometo » annunciava tosto dalle quinte: « Son qua, son qua fioi! » L'entusiasmo degli spettatori sorpassava spesso ogni limite. Quando il successo era più vivo pioveva in palcoscenico una fioritura svariatissima di erbaggi, accolta con compiacenza dal capocomico che trovava così assicurato il minestrone per l'indomani. E talvolta anche alla porta del teatro coloro che non avevano quattrini bastanti per acquistare il biglietto d'ingresso o il posto, pagavano in generi, recando chi un pollo, chi un salame, chi una « resta » di cipolle, e lo stesso « sior Gigi » dal bigoncio li incoraggiava: « Portè, portè, fioi, che tuto xè bon! » Queste contribuzioni in generi erano quanto mai abbondanti nelle serate in onore di Luigi Duse. D'altra parte i prezzi non erano elevati: il biglietto d'ingresso si acquistava per mezza lira e in platea erano tre categorie di posti: i primi a cent. 50, i secondi a cent. 35, i terzi a cent. 25 [3]). Ma il buon cuore di Luigi Duse non dimenticava l'ospedale o i poveri, o l'istituto dei ciechi [4]).

---

[1]) Questo sipario, dopo una serie di disgraziate vicende, fu da Luigi Rasi sottratto alla distruzione e ricoverato nel suo museo. Il Rasi stesso ne narra la scoperta a R. Sacchetti (*Le fatiche e le trovate d'un raccoglitore*, art. nel giorn. «Il Secolo», 2 nov. 1908).

[2]) Museo Civico di Padova, Arch. Moderno, Protocollo 1836, XX, r. 1, n. 5699, 1 luglio. Ibid. 1838, XXII, r. 14, n. 959: 26 genn. Devo queste notizie sul teatro Duse alla cortesia del prof. Ronchi, della Biblioteca Civica.

[3]) Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP 2133, mss. Bonfio.

[4]) Per una recita a favore dell'istituto dei ciechi egli scelse questo programma *Il cieco e lo scultore* di C. Federici, *Il Sior Giacometo prima donna tragica.* (26 luglio 1844). Di recite a beneficio dei vecchi ricoverati parla il Gloria: ms. cit., 13 febbr. 1850.

Talvolta alla fine dello spettacolo, appena « Giacometo » preannunciava per la recita successiva qualche nuova produzione, delle grida imperiose dalla platea imponevano invece qualcuna delle più note e più applaudite commedie di repertorio. E allora si scambiavano degli strani dialoghi tra palcoscenico e platea, e « Giacometo » finiva col piegare il capo allo « studente sovrano », promettendo *L'imbrogio delle tre mugier, I rusteghi*, oppure quel *Gigi undese*, parodia del celebre dramma del Delavigne, per l'arte dell'interprete figura non meno degna di studio della grande interpretazione di Gustavo Modena [1]).

Nelle lunghe stagioni egli alternava con una certa abilità i più vari generi drammatici, comprendendo il suo repertorio dalle migliori commedie goldoniane alle parodie, alle farse coll' immancabile « Giacometo ». Intorno ai suoi spettacoli Luigi Duse sapeva destare la curiosità del pubblico: sulla facciata del teatro, ad annunciare le novità, apparivano cartelloni smisurati, a colori chiassosi, preannuncianti « gran quadri mitologici e olimpici, capricci fiabeschi, ecc. ecc. », oppure « *Maria Giovanna o la famiglia del beone*, dramma in 6 parti dei Sig^{ri}. Dennery e Malliat, tanto encomiato dai più reputati giornali e ripetuto per ben 25 sere a Milano ». E per assistere a questo po' po' di roba, l'ingresso rimaneva invariato: la solita mezza lira, convertita dagli amici nei suddetti tributi « in natura » [2]). Ma a poco a poco i cartelloni variopinti comparvero soltanto per le recite festive, e trovò più largo posto nel repertorio la commedia goldoniana. Nel 1843 il Duse tentò di rimettere in onore nel suo teatro molte delle migliori commedie goldoniane [3]). Perciò,

---

[1]) Bullo, op. e l. cit. - Rasi: op. e l. cit. - Musatti: art. cit.

[2]) « Il Caffè Pedrocchi », 16 ag. 1846 e 3 genn. 1847.

[3]) Riporto un elenco delle produzioni rappresentate dal Duse in una lunga stagione del 1843: *La casa nova, I quattro rusteghi, La massere, Il maldicente alla bottega di caffè, Sior Todaro brontolon, Il burbero benefico, Le morbinose, Le baruffe chiozzotte, I pettegolezzi delle donne, La bona mare, Le donne curiose, Le donne gelose, Il campiello, La putta onorata, La bona mugier, Il bugiardo, L'omo de mondo, Ludro e la sua gran giornata, Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore, Mia moglie e il mio impiego, Le sciarpe, Il giudizio di Carlo Magno, Venti anni di vita di un giocatore, L'arrivo, La pianella, Il questuante, L'ammalata, I Cosacchi e i Boiardi, Una commedia per la posta, Il ciabattino di Londra, La regata di Venezia, I denari della laurea, I pazzi per progetto, Il biricchino di Parigi, Il colon-*

in un'epoca in cui il dramma lagrimoso predominava nel repertorio delle migliori compagnie, il Duse compiva un'apostolato d'arte. Il capocomico intelligente, e più ingenuamente onesto di molti del giorno d'oggi, aveva piegato alla sua convinzione il pubblico, che cominciò a vedere come ogni pagina di Goldoni contenesse quell'eterna verità che mancava alle Terese, alle Clotildi, alle Caterine Howard del repertorio lagrimoso.

Delle commedie goldoniane di carattere Luigi Duse era interprete perfetto, secondato dal figlio Giorgio, specialista per parti di « mamo ». Ma altri buoni attori lo circondarono nel primo decennio del teatro Duse. Ferdinanda Carletti non era veneta, ma riuscì un'attrice graziosa e vivace, specialmente nelle commedie goldoniane, e, quando occorse, sfoggiò una bella voce [1]. Nelle parti di servetta fu sempre applauditissima la Marini, ottima « Orsetta » delle *Baruffe*, « Zanetta » delle *Massere*, « Dona Cate » della *Putta onorata*. Sostenne parti di primo attore per alcuni anni il Gandini, abile specialmente nei tipi popolari, come il « Titta Nane » delle *Baruffe*. In parti di caratterista fu per qualche tempo accanto al capocomico il Corsi. Attori notevoli furono inoltre il Vitaliani-Parpajòla, padovano, primo amoroso, più tardi sostituito dal Prosperi, la Foscari, altra attrice giovane [2]. Al posto della Carletti venne poi Carolina Donnini, non meno valente attrice, e quindi la nuora di Luigi, Alceste Maggi Duse, la quale, nonostante le frequenti dispute col suocero e le preferenze

---

nello e la pittrice, Andromeda allo scoglio condannata ad essere divorata dall'orca marina, L'armatore francese in Portogallo, La tremenda campana delle ore otto, Le passioni umane scoperte al vivo dalla gran lucerna di Epitteto, La festa della rosa, Rodolfo di Saverna detto il geloso, La figlia del reggimento, Roberto il diavolo, Bianca e Fernando alla tomba di Carlo IV duca di Agrigento, Il figlio bandito dalla casa paterna, La terribile notte ed il giorno felice del 6 ottobre 1802, I viaggi di Pietro il Grande imperatore delle Russie, La vecchia Dorotea villana di Lamporecchio. Farse: *Il pazzo ragionevole, I due Giacometi, Giacometo prima donna tragica, L'inglese, I due moschettieri, La conversazione al buio, Il casino di campagna, Martuccia e Frontino, Amore e mistero, I quattro gobbi, La cavalcata de sior Giacometo, Così piace alle donne.*

[1]) Alcuni ammiratori fra i quali probabilmente era il Bonfio, in una stagione del 1841, le dedicarono per la sua serata un lungo seguito di quartine. (Padova, tip. Longo, 1841).

[2]) « Gazzetta privileg. di Venezia », 25 febbr. 1843.

per il dramma lagrimoso, fu del repertorio goldoniano ottima interprete [1]).

Col Bonfio Luigi Duse era legato di viva amicizia, e recitò spesso commedie dell'amico padovano, come *Dieci anni di errori e di sventure* e *La maschera di Venezia*, oltre il ricordato *Imbrogio*. Il Bonfio gli fornì inoltre qualche prologo, o versi d'occasione per serate d'onore, dove l'autore interpretava la parlata familiare di « Giacometo » verso i suoi fidi spettatori, ai quali l'attore confidava spesso le sue vicende economiche. Nel 1841 chiuse appunto una di queste parlate coi versi del Bonfio:

... Signori creditori
Sarè tuti pagai
Sti anzoli protetori
(*additando il pubblico*)
Me vol un ben che mai.
La meza svanzegheta
Moltiplicà per cento
Agiuta la barcheta
E supia in pope el vento.
Cussì la mia bucolica
Do volte muda piato,
Dei debiti la colica
Va via dal dito al fato;
Da onesto Giacometo
E novità e spetacoli
Intanto ve prometo...
Ma no so far miracoli;
Se farli mi savesse
Voria che i me paroni
Felicità godesse
Per cento longhi anni,
E po coi Anzoleti
Pan d'oro a manducar
E sempre benedeti
In cielo a riposar [2]).

E talvolta queste parlate del buon « Giacometo », dalla velada rossa, dai calzoni corti, dalla parrucca col codino piegato all'insù, rivolte al pubblico con espressione ingenua o ironica, erano la parte più divertente dello spettacolo. Egli vedeva le faccie sorridenti degli studenti, e ammiccando con occhio losco e beffardo, si lasciava andare a raccontar loro mille storie, la serie infinita delle sue disgrazie o le avventure delle « cartoline » (cambiali), che ingombravano i suoi cassetti [3]). Ingenua, ma sincera e spontanea arte comica d'un tempo!

Il teatro Duse rese al proprietario qualche utile non indifferente, poichè nei mesi in cui passava al teatro Apollo di Venezia, o in

---

1) FAMBRI: art. cit.

2) Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 2150, mss. Bonfio.

3) F. FANZAGO: *Notizie giornaliere dell'anno 1854*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1013, XXIII, 25 genn.

qualche città vicina, egli affittava il suo teatro di Padova. Sappiamo della compagnia Taddei, che fu nell'estate 1838, e a cui succedette la Solmi e Pisenti [1]). Non riuscii a scoprire in quale compagnia nel 1839 fosse tanto applaudita un' attrice, certa Carolina Falchetti, cui l'entusiasmo di due poeti ammiratori conferiva, in uno dei soliti sonetti, l'epiteto, certamente esagerato, di « celebre » [2]). Nella quaresima 1843 diede alcune recite diurne al teatro Duse la compagnia Modena, alternandole alle recite che seralmente dava al teatro dei Concordi [3]). In estate era al Duse la compagnia Ferri [4]).

Pure il teatro Duse, per soddisfare i gusti del pubblico che abitualmente lo frequenta, ospita più spesso compagnie con repertorio popolare. Ma è sempre vivamente atteso il ritorno della compagnia Duse: « Giacometo » faceva il miracolo di attirare al suo teatro non soltanto i popolani e gli studenti: « Dal fattorino di bottega al soldato invalido, dalla venditrice di finocchi alla elegante crestaia. La sera (quanto tace il teatro dei Concordi) c' è il *bon ton*, la crema della società, i guanti gialli » [5]).

Ritornava la compagnia Solmi e Pisenti nel dicembre del 1845 [6]). Quindi, nel gennaio 1846, dava alcune rappresentazioni straordinarie certo M. Adrien, alternando esperimenti di prestidigitazione con quadri plastici, dove individui infarinati riproducevano i capolavori della scultura [7]). In estate la compagnia Duse diede 170 recite, durante le quali riprese con molta fortuna *Le inconvenienze teatrali* del Sografi e *Il povero Fornaretto* del Dall' Ongaro [8]).

Nel cuore dell'inverno il teatro abitualmente restava chiuso.

---

1) « Il Pirata », 26 giugno e 3 luglio 1838.

2) *A Carolina Falchetti celebre attrice nella serata della sua beneficiata*, sonetto ms. in Bibliot. del Museo Civ., BP 2150, mss. Bonfio.

3) Arch. del teatro dei Concordi, nel teatro Verdi, VII, 1, lett. della Presidenza, 28-IV-'43.

4) Ibid., lett. del Ferri, 22-VIII-'43.

5) « Il Caffè Pedrocchi », 11 maggio 1847.

6) In questa compagnia promettevano di seguire le orme paterne Gaetano e Annetta Vestri, scritturati in sostituzione del Bellotti e della Zuanetti. Uno dei capocomici, aggiungendo all'elenco una nota ms., assicurava il Vestri « di eguale forza » del Bellotti e la Vestri « di più abilità, e più bella » della Zuanetti (nella mia raccolta).

7) « Il Caffè Pedrocchi », 11 genn. 1846.

8) Ibid., 13 e 20 sett. 1846.

Luigi Duse volle renderne possibile l'apertura d'inverno e di sera. E perciò lo fece coprire, lo restaurò e decorò all'interno. Egli quindi ne annunciava la prossima riapertura a mezzo del giornale «Il Caffè Pedrocchi» :

Avviso al popolo padovano, ai sig.ri impresarii ed alle compagnie comiche, di canto, di ballo, equestri, di scimmie, di cani ecc. che occupano presentemente i teatri d' Europa e d' America.

Quella specie di *casotto* che giaceva in Padova nell' antica *Garzaria* di facciata allo stabilimento Pedrocchi : quel così detto *recinto teatrale* che Luigi Duse, riconoscente, dedicava nel 1834 al popolo padovano, il *Teatro Diurno* insomma, conosciuto da tutti sotto un tal nome, ha mutato (già così presto) la rozza e primitiva sua forma. A quest' ora, coperto e riparato da tutte le bande, potrà servire, quanto prima, tanto all' uso diurno che notturno, senza timore che il vento o la pioggia possano impedire gli spettacoli o far danno agli spettatori. Nel corso dell' inverno e nella prossima primavera si penserà agli abbellimenti e ad altre importanti modificazioni.

Il sig. Duse, come si vede, ha sentito anch' esso il pungolo del progresso ed ha fatto bene a pensare al presente ristauro, scorgendo come per l' educazione del popolo sia ormai utile e necessario alimento il teatro. Pensi ora adarci sempre qualche cosa di buono - Padova è una piazza sicura : - si dia le mani attorno e vedrà che anche le compagnie comiche più accreditate non isdegneranno all' invito di dare qualche corso di recite nel suo rinnovato teatro. Faccia ; e il popolo, il suo buon popolo, l' aiuterà. Frattanto chi volesse dirigere qualche domanda a Luigi Duse, proprietario, sappia che il nuovo recinto sarà intitolato : « Anfiteatro Duse in via Pedrocchi ». Padovani animate la lodevole impresa ! [1])

Nel restauro il numero dei palchi fu ridotto a dieci, ampliando invece le due gallerie. In dicembre la stessa compagnia Duse inaugurava il teatro così rinnovato, e in quella lunga stagione fu dato appunto per la prima volta il ricordato *Gigi XI* [2]). Nel 1847 si succedettero le compagnie Terzuoli - Straccia, Vergnano, Velli - Benvenuti, Prosperi-Corsi-Gandini, Solmi - Pisenti, Livini, e gli acrobati di Price e Brunner. Assai spesso vi si recitarono degli « orrori drammatici » o dei drammi « delittuosi » [3]). Il Solmi ricambiò la simpatia degli studenti recitando un dramma scritto da due di essi, *La Duchessa di Praslin,* ove era posto in scena un fatto che allora aveva sollevato molto chiasso a Parigi: uno dei due giovani autori era

---

1) «Il Caffè Pedrocchi», 29 nov. 1846.
2) Ibid., 13 dic. 1846.
3) Ibid., 11 maggio e 26 sett. 1847.

Leone Fortis [1]). Il 1848 si ripercosse pure nel corso delle stagioni al teatro Duse, frequentato dagli studenti che erano stati protagonisti dei fatti di quel febbraio. E la prima inattesa conseguenza fu uno spettacolo d' opera in quaresima. La lirica al teatro Duse! Infatti dopo qualche rappresentazione di una compagnia di « pose plastiche » diretta da certo Giulio Mistrorigo [2]), andò in scena un modestissimo *Barbiere.* Ma lo spettacolo « languiva », e si animò soltanto per qualche inevitabile dimostrazione patriottica [3]). Per buona sorte venne in seguito la solita compagnia Duse. « Sior Gigi », che sino allora non si era mai curato se non del suo teatro e dei suoi comici, questa volta non seppe rimanere indifferente all' atmosfera che lo circondava; si iscrisse ad una società patriottica, detta « dello Stivale », presieduta da un tipo strano e ridicolo, l' ab. Canella, e della società, per volontà degli amici, il Duse fu nominato vicepresidente. Egli si piegò a malincuore, esclamando: « Chi lo gavaria mai dito? » Ma la maschera di « Giacometo », che appariva inseparabile della figura del comico, non giovò alla serietà della carica, nè valse a dargli autorità un solenne discorso. I soci, disperdendosi, dovettero concludere che era meglio lasciare « Giacometo » al suo teatro, dove ritornò arbitor assoluto [4]).

Soltanto nel '51 decadde la fortuna della famiglia Duse, poichè quel carnevale fu assai squallido. Il Duse ottenne per il martedì grasso la concessione di un ballo mascherato, a condizione che le maschere venissero poste sul volto all' ingresso del teatro [5]). E da allora il ballo mascherato dell' ultima sera di carnevale divenne una consuetudine, mantenuta fino ai nostri giorni.

Un malinteso politico aveva privato Luigi Duse del favore del pubblico veneziano e del solito teatro Apollo; si prolungarono quindi

---

1) Le peripezie e le emozioni di quel debutto d' autore ci sono narrate briosamente dal Fortis stesso, nella prefazione alla *Duchessa di Praslin* (*Drammi.* cit., v. I, p. XXXV e sgg. - Cfr. anche « Il Caffè Pedrocchi », 7 nov. 1847 e Arch. della Prefettura, 1847, Presidio, 482). Il collaboratore del Fortis era il suo collega Alfredo Romano.

2) Museo Civico di Padova, Arch. Moderno, Atti: protocollo, 1848, XXI, r. 11, n. 1788, 13 marzo.

3) Arch. della Prefett. di Padova, PR 1848, 387, Rapp. dei giorni 17 e 18 marzo.

4) B. Brunelli: *Figurine del '48,* artic. nella « Gazzetta di Venezia », 9 maggio 1917.

5) Gloria: ms. cit., 5 marzo 1851.

ancor più nel '51 i soggiorni della compagnia di Luigi Duse al suo teatro padovano. Ma erano lontani i giorni in cui in una sola stagione « sior Gigi » guadagnava 50000 svanziche; le forze di « Giacometo » declinavano: egli aveva forse soddisfatto senza moderazione troppi peccati di gola: l'idropisia lo faceva soffrire. Il Duse nel 1852 ebbe in animo di ricostruire completamente il suo teatro: voleva farne un grande anfiteatro, e ne richiedeva l'autorizzazione all'autorità municipale [1]). L'anno dopo Adelaide Ristori, trovandosi a Padova, si recò a visitarlo, e il Duse le chiese il permesso di intitolare il nuovo teatro al di lei nome; essa non solo acconsentì, ma assicurò che sarebbe venuta ad inaugurarlo [2]). Il progetto però non si realizzò, poichè Luigi Duse spirava la sera del 25 gennaio 1854. Fu sinceramente compianto dai molti amici e dai comici che lo amavano come maestro e come padre. Egli aveva dato il più perfetto esempio di onestà congiunta all'intuito artistico: due qualità che non sempre si ritrovano insieme.

La Ristori, quasi per adempiere alla promessa, e a compiere atto di omaggio alla memoria del defunto collega, dava al teatro Duse qualche recita straordinaria nel giugno di quello stesso 1854. Furono rappresentazioni così affollate che il teatro Nuovo ne ebbe a risentire un certo danno [3]). In quell'estate recitò pure Luigi Capodaglio, che per parecchie sere replicò *Le ultime ore di Camoens*, rifacimento in versi dell' ultimo atto di un precedente lavoro del Fortis, che la compagnia Zoppetti aveva rappresentato quattro anni prima a questo stesso teatro, incorrendo in qualche difficoltà col censore [4]).

La tradizione teatrale dei Duse fu tenuta viva dai figli: Enrico passò primo attor giovine colla compagnia Mazzola-Miutti, due suoi fratelli rilevarono la compagnia paterna intitolandola « Goldoniana » e il teatro, che alla vedova e ai figli Duse era stato aspramente conteso dai creditori. Giorgio interpretava le parti goldoniane già sostenute da suo padre, e si provò, ma senza fortuna, in quelle di « Giacometo ». Era accanto a lui Alceste Duse, che dopo la morte del suo-

---

[1]) Museo Civico di Padova, Arch. Moderno, Atti: Protocollo, 1852, XXI, r. 3, n. 584.

[2]) Bullo: op. cit., p. 14.

[3]) Arch. del teatro Verdi, VI, 1854, rapporto Beccari, 12 giugno.

[4]) Fortis: op. cit., v. I, pp. 127-129, v. II, p. 727 e sg.

cero potè dare sfogo alla sua passionaccia per i drammoni, e ritornò spesso a *Suor Teresa* di Camoletti, dove i congegni teatrali riuscivano ad esercitare sul pubblico l'immancabile e ricercato effetto. Il teatro rimaneva aperto quasi tutto l'anno e dava un largo reddito ai proprietari e ai capocomici. Lo conferma una lettera di Cesare Dondini, in cui questo comico dichiara che sarebbe venuto volentieri a Padova coi suoi comici, ma in nessuno dei teatri padovani a suo carico, tranne che al Duse: « Sono stravaganze - egli soggiungeva - ma tutti a questo mondo ne abbiamo . . . » [1]).

Nel 1857 il teatro era in tali condizioni da sembrare più atto ad ospitare cavallerizzi e acrobati che non decorose compagnie di prosa. Povero di addobbi, ricco di odori e di sudiciume, era divenuto « il teatro-abbaino per eccellenza . . . il teatro stamberga », mai chiuso ai venti anche quando era chiuso al pubblico: « Ne godono il privilegio: i venti da qualunque parte spirino: le meteore acquee d'ogni specie: le martore e i topi » [2]). I ripari fatti costruire da Luigi Duse erano ormai così insufficienti, che pure i fratelli Duse dovettero rinunciare alla stagione di carnevale. E forse agli occhi stessi degl' impresari non presentava più certi requisiti di sicurezza che ora si richiedevano [3]).

Pure il teatro continuava ad ospitare non soltanto gli acrobati o i quadri plastici, ma buone compagnie drammatiche, che contribuivano ad elevare i gusti del pubblico [4]). Nella primavera del '57

---

[1]) Lettera dal Dondini da Venezia, 5 apr. 1856, nella mia raccolta.

[2]) « Rivista Euganea », 1 maggio, 15 sett. '57 e 1 apr. '58.

[3]) V. richieste dei F.lli Duse per una stufa in teatro e di Elisabetta Duse Burlini perchè fosse assicurata l'acqua in caso di fuoco, e la informazione sulla solidità e sul pericolo d'incendio in Arch. Civ. Moderno, Atti: protocollo, 1856, XXII, r. 14, n. 354; 1857, XXII, r. 14, n. 8215; 1858, XXII, r. 14, n. 16372.

[4]) Ecco le compagnie drammatiche succedutesi dal '55 al '58 oltre alla solita Duse: ('55) Mozzi, Trivelli, Mazzola-Miutti, Cazzola-Romagnoli-Piccinini (per una recita benefica), Lottini, ('56) Leigheb, dir. da Paolo Giacometti, Santoni, Romani, Pasquali-Cardarelli, « Carlo Goldoni » del Pisenti, Coltellini, Monti-Preda, ('57) Zoppetti, Santecchi, ('58) Zoppetti, Prosperi - Pieri Tiozzo, Tassani, Monti - Preda, che replica infinite volte la farsa di Codebò *La mascherata dei Pagliacci*, la produzione che tocca il *record* delle repliche in tutto il secolo, a quanto rilevo dal cit. « Registro ». - Poi ritornarono ripetutamente le compagnie equestri Ciniselli, Gillet, gli acrobati del Chiarini, certo Zanardelli cogli esperimenti mesmerici, il cieco Picchi concertista di « piffero da pastori », accompagnato da una chitarra (Gloria, ms. cit., genn. 1855), ecc.

il pubblico fischiava un dramma «di penna francese» imbottito di effettacci romantici, recitato dalla compagnia Zoppetti, e applaudiva invece le commedie di Goldoni e di Bon; e nell' estate '58, colla compagnia della Pieri Tiozzo, disapprovava un dramma francese intitolato *La donna romantica,* divertendosi invece assai alla ripresa della più fresca e spontanea *La donna romantica e il medico omeopatico* del Castelvecchio, che la compagnia Zoppetti aveva replicata per molte sere nella quaresima precedente, accanto alla *Cameriera astuta* dello stesso autore.

Nè mancarono talvolta spettacoli lirici, sempre modestissimi, quand' anche non pessimi addirittura. L' impresario dell' opera nella quaresima del '57 tentò qualche nuovo mezzo ad attirare gente al teatro e per riparare al suo disastro: «Non appagato abbastanza dalle illuminazioni a giorno, dal regalo di un orologio d' argento a quello tra gli avventurosi spettatori cui la fortuna lo deponesse nel taschino del *gilet,* non soddisfatto ancora del frutto d' altro regalo di un pezzo di 20 franchi, cercò un mezzo assai più *agaçant,* e lo rinvenne di fatti: nella sera del 14 marzo una nostra celebrità civile-militare-comico-artistica faceva il furioso sul palco scenico del Teatro Duse, o, per esprimermi con minore ambiguità, cantava un' aria nell' opera *il Furioso*, ed una nell' opera *la Semiramide.* Il pubblico accolse con fragoroso schiamazzo questo straordinario spettacolo» [1]).

Nel 1859 il teatro Duse rimaneva chiuso; ma, più che gli eventi politici, influì sulla chiusura lo stato «rovinoso» [2]) in cui il locale era ormai ridotto, tanto che per riaprirlo sarebbe stata indispensabile una completa ricostruzione. Il Duse fu finalmente acquistato da alcuni padovani, che lo restaurarono e lo riaprirono al pubblico con *Rigoletto,* la sera di S. Stefano del 1862, ribattezzandolo «Teatro Sociale». Mostrandosi assidui in prima fila gli ufficiali austriaci, i patrioti sceglievano gli ultimi scanni di platea, per esserne lontani. La nuova decorazione del teatro era dovuta al padovano Domenico Centanin; perciò a lui alcuni amici dedicarono il seguente sonetto di Angelo Sacchetti, dove però non è celata una critica:

---

[1]) «Rivista Euganea», 1 apr. 1857.

[2]) Gloria: *Il territorio padovano* cit., p. 253.

A MENEGO CENTANIN - che amando l' arte più del guadagno - ga impitorio el Teatro Sociale ossia de Duse in fazza Pedrocchi.

SONETO

Sbrissai qua drento, come ben s' intende,
Per biasimare quanto xe sta fato,
Ziremo i oci intorno, e ne sorprende
El ben dipinto grazioso ornato.

Ma, pure (a dir la soa gnente se spende),
Ga el sofito de tela un gran pecato,
Che el sega el megio co le zonte orende
Dando a chi canta e sona un gusto mato.

E, s' anca Silvio Pelico in medagia
No 'l gavesse i so' fidi ochiai sul naso,
El vederia 'l maron . . . . Eh! ti canagia

Te ridi soto i bafi, persuaso
Che per to colpa el publico no sbragia! . . .
Se po' qualch' altro pipa, no fa caso!

Padova, 26 dicembre 1862. Diversi amici de la bola [1]).

I nuovi proprietari del Sociale erano tre: Graziani, Adami e Scapin, detti per i loro modi « i tre rusteghi ». Fu per essi un buon affare, che durò per alcuni anni, quanto durò l' accordo fra i tre. Migliorate sempre le compagnie, che lo frequentavano, e con esse il repertorio, il teatro Sociale non perdette però mai il carattere popolare, che ancora conserva l' odierno « Garibaldi ». Ricomparve la Ristori nella *Giuditta* di Giacometti, Giuseppe Pietriboni vi iniziò la sua carriera di attore, entrando, innamorato di un' attrice, nella compagnia Boldrini-Peracchi [2]).

Ai primi di settembre del '66 il Sociale ospitava il circo equestre Ciniselli. Re Vittorio Emanuele, in un lungo soggiorno a Padova, durante le trattative di pace, vi si recò parecchie sere in incognito; e il Municipio fece aprire un ingresso speciale che dalla pescheria mettesse in un corridoio del teatro e nel palchetto di proscenio, che ospitava di solito il Re [3]).

---

1) CAFFI: art. cit. nel « Bacchiglione ».
2) Tip. Bianchi, al Santo.
3) RASI: op. cit., IV. II, p. 282.

Il nome del teatro mutò ancora: i proprietari lo intitolarono col nome dell'eroe dei due mondi, che nel '66 era pure intervenuto ad una rappresentazione di Ernesto Rossi al Sociale. Infelice idea, perchè, mentre si poteva altrimenti onorare Garibaldi, sarebbe stato più opportuno ritornare al teatro il primitivo nome, che ricordava una famiglia di comici fin d'allora gloriosa e rispettata nell'arte, un nome che sarebbe opportuno rivivesse ancor oggi sul frontone del nostro teatro popolare. Dopo il 1880 apparve indilazionabile la necessità di una totale rifabbrica. Alcuni cittadini, desiderando sorgesse a Padova un teatro moderno da tenere ininterrottamente aperto, invitarono l'architetto Sfondrini a studiare la possibilità di rifabbricare il Garibaldi. Lo Sfondrini, giunto da Roma, rilevò l'area, e presentò, dodici giorni dopo, tre progetti diversi, che avrebbero dato alla città un teatro in situazione centrale, elegante e capace. Proprietari del teatro erano allora i signori Scapin, Gasparini e Zecchini. Si era mantenuta la triade, e i due nuovi soci pare avessero pure conservata la rustichezza dei predecessori, poichè, invitati dal prof. Legnazzi ad una seduta ove lo Sfondrini avrebbe loro sottoposto direttamente i suoi progetti, dei tre soci comparve il solo Scapin, e nulla si potè concludere [1]). Il progetto Sfondrini, reso inutile per il Garibaldi, doveva andare a vantaggio di altro teatro. E forse all'inaugurazione del Verdi i nuovi «rusteghi» compresero di essersi lasciata scappare una bella occasione perchè il loro teatro divenisse il primo ritrovo cittadino (o forse erano troppo preoccupati dalle difficoltà finanziarie in cui si dibattevano...). Ma perchè non divenisse l'ultimo, era quanto mai necessario un completo restauro, e, impotenti ad affrontarlo, essi pensarono bene di cedere la loro proprietà ai creditori. Il teatro passò quindi nelle mani di un industriale, il Taboga, il quale si accinse subito al lavoro, affidando la ricostruzione all'architetto Eugenio Maestri. La decorazione pittorica interna fu compiuta dal decoratore Salvador, e i pittori Manzoni e Canella raffigurarono nel sipario un torneo in piazza dei Signori. Il teatro Garibaldi totalmente rinnovato fu quindi riaperto la sera del 13 giugno 1889 con *Rigoletto*, colla Brambilla, il baritono De Anna, e il maestro Usiglio direttore d'orchestra. Seguì *Lohengrin*, colla Giovannoni, il tenore Anton, e «Araldo» il conte Grabinski Broglio.

[1]) Arch. del teatro Verdi, VII, lett. del Pod. De Lazara, 10-IX-66, alla Direz. del Nuovo. - Leoni: op. cit., p. 129.

Il Garibaldi divenne il teatro padovano più profittevole; ospitò da allora in poi le migliori compagnie drammatiche, compagnie d'operetta, e talvolta ancora spettacoli lirici: ricordo ad esempio un *Ruy-Blas* col baritono Brogi e un *Attila* col basso Selva. Ma non farò più oltre nomi di artisti o di compagnie: è cronaca di oggi. Se però i costumi teatrali odierni non consentono più i familiari rapporti fra palcoscenico e platea, che correvano fra gli studenti d'un tempo e il buon Gigi Duse, il teatro Garibaldi risente sempre il vantaggio della sua situazione rispetto alla città: presso al caffè Pedrocchi e all'Università, centri della vita cittadina, le sue gallerie sono sempre frequentate da larghissimo numero di studenti.

Non sono però del tutto scomparse le antiche consuetudini di padronanza nei goliardi di oggi, e specialmente quei rapporti di familiarità fra studenti e comici che sono confermati da due episodi, coi quali chiuderò la cronistoria dei teatri padovani.

Il teatro Sociale ospitò un giorno la compagnia di Gaetano Benini, padre di Ferruccio. Luigi Sugana, uno degli ultimi campioni della *bohème* veneziana, non ancora autore del *Fator galantomo,* era studente allora presso l'Università di Padova. Il cartellone della compagnia Benini prometteva un atto nuovissimo del Sugana, senza titolo: una vera sorpresa per il pubblico. Il Sugana aveva dato la sua parola al capocomico, ... ma l'atto non venne, sia perchè l'autore non fosse soddisfatto dell'opera sua, sia perchè non sapesse decidersi a prendere la penna in mano, sentendo rinascere in sè, fra i colleghi, più che mai imperiosa, la tendenza all'ozio d'una vita di *bohémien*. Giunta la sera prefissata, Sugana pensò di sostituire alla mancata commedia un discorso, e lo improvvisò egli stesso alla ribalta innanzi al pubblico composto in gran parte di colleghi, i quali, ridendo della sorpresa, presentarono all'oratore, infilato in un bastone, un gran mazzo di ravanelli, che egli dimostrò di gradire assai. Quindi, dopo la recita di una farsa, il Sugana fu portato in trionfo nelle sale del caffè Pedrocchi, ove egli improvvisò un altro discorso, ricco di arguzia. E gli spettatori non studenti dovettero acconciarsi a tollerare in silenzio l'inganno. Non potrei assicurare che oggi il pubblico dimostrasse in un caso simile altrettanta condiscendenza...

Ma mi parve poter ravvisare ancor più l'antico intimo legame fra comici e spettatori durante una non lontana serie di recite della compagnia Galli-Guasti-Ciarli-Bracci, quando gli studenti, al primo atto di una nuova commedia, vedendo ritardato da lunghe scene di pre-

parazione l'ingresso della Dina, gridavano dal loggione: « Volemo la Dina! fora la Dina! », e agli applausi e alle acclamazioni risonavano certe grida di « brava la Dina » che facevano ampliare di gioia gli occhioni, già di per sè abbastanza grandi, dell'attrice, commossa e sorridente alle chiamate di quelli ch' essa diceva i « miei » studenti. È l'antico legame fra lo studente e « Giacometo », è l'antica dittatura, che non sempre elogiamo oggi, che abbiamo anche aspramente criticato, ma che talvolta ispira ancora atti simpatici e moti generosi, propri della calda anima dei goliardi.

ELENCO DELLE TAVOLE

INDICE DEGLI SPETTACOLI

(*Abbreviazioni :* *b.* ballo ; *c.* commedia, dramma, farsa; *ca.* cantata ; *i.* intermezzo, introduzione a torneo ; *o.* opera : *ob.* opera buffa ; *or.* oratorio; *p.* pastorale : *t.* tragedia).

INDICE DEI NOMI

(*Abbreviazioni principali: a.* attore; *b.* ballerino; *c.* compositore; *ca.* cantante; *cg.* coreografo; *i.* impresario; *p.* poeta, commediografo, librettista; *s.* scenografo).

INDICE GENERALE

198 (—) **BRUNELLI B.** - **I teatri di Padova** dalle origini alla fine del secolo XIX. - Padova, Libr. Draghi, 1921. In 8 gr., br., pp. IV-548, con 13 tav. f.t., Indice degli spettacoli e Indice dei nomi. Ediz. di 600 esempl. numer. Intonso, come nuovo. L. 40.000

1977